





# ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 29

anno accademico 2011/12



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso  
nell'anno accademico 2011-12:*



*Comune di Treviso*



*Rotary Club Treviso*

**UNINDUSTRIA TREVISO**  
unione degli industriali della provincia di Treviso

*Unindustria Treviso*

ISSN 1120-9305  
ISBN 978-88-98374-02-1

© 2013 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso  
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Stampa: Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (Treviso) - ottobre 2013



## INDICE

|                                                                                                                                  |       |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| ROBERTO CHELONI - L'identità come sistema immunitario .....                                                                      | p. 7  |
| FERRUCCIO BRESOLIN - Per un rilancio "sostenibile" della città .....                                                             | » 17  |
| CIRO PERUSINI - La città della gioia .....                                                                                       | » 27  |
| GIOVANNI BATTISTA TOZZATO - Santa Maria dei Battuti e la "ruota"<br>degli esposti .....                                          | » 33  |
| ANTONIO ZAPPADOR - Urbino e l'Inghilterra .....                                                                                  | » 59  |
| CIRO PERUSINI - L'acqua, origine delle cose .....                                                                                | » 69  |
| LETIZIA LANZA - I tanti volti di una "resistente": Amalia Pincherle-<br>Moravia in Rosselli .....                                | » 81  |
| GIULIANO SIMIONATO - Musica intorno a Zvanĭ. Alfredo Gandino,<br>il musicista di Pascoli .....                                   | » 93  |
| ALBERTO ALEXANDRE - L'evoluzione posturale da quadrupede<br>a bipede. Prodigî di muscoli e di nervi .....                        | » 109 |
| ISIDORO LIBERALE GATTI - Le chiese e i conventi di S. Francesco e<br>di S. Nicolò in Treviso nell'800: due opposti destini ..... | » 123 |
| MARIA GRAZIA CAENARO - La tutela dei monumenti antichi da<br>Augusto alla caduta dell'impero romano .....                        | » 143 |
| BENITO BUOSI - <i>Poenta</i> o patate? Un dilemma veneto tra Sette e<br>Ottocento .....                                          | » 171 |
| FRANCO VIVIAN - Alcuni raffronti tra pellegrinaggi antichi e pelle-<br>grinaggi moderni .....                                    | » 181 |

|                                                                                                                                                                                                                             |       |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| ARMANDO MAMMINO - Miniere e cave dismesse in caverna: grandi spazi ipogei da riconsiderare come risorsa. Il caso storico del “covolo della guerra” a Costozza di Longare .....                                              | » 193 |
| FRANCESCA PIOVAN - Sul “discorrere del vestire”, ch'è appellato alla moda”. Parole e forme della moda nel XVII secolo .....                                                                                                 | » 235 |
| MAURIZIO GALLUCCI - Sovrappeso e memoria: quale relazione? ....                                                                                                                                                             | » 253 |
| ROBERTO CHELONI - Il diritto penale canonico nell'epoca dell'eclissi dei valori .....                                                                                                                                       | » 259 |
| RICCARDO MAZZARIOL - Libertà patrimoniale e matrimonio: due concetti antitetici? .....                                                                                                                                      | » 279 |
| ALFIO CENTIN - Nel primo centenario della morte di Antonio Canova: il discorso a Possagno del ministro Antonino Anile l'11 luglio 1922 e relazione della commissione giudicatrice per uno studio sull'opera di Canova ..... | » 303 |
| GABRIELE FARRONATO - La Loggia di Asolo .....                                                                                                                                                                               | » 313 |
| VITTORI GALLIAZZO - Gli ordini architettonici classici: modelli plastici e/o strutturali, diffusi in ogni arte del mondo .....                                                                                              | » 353 |
| BRUNO DE DONÀ - Gli Agnoletti di Giavera del Montello; tre secoli di cultura enogastronomica trevigiana .....                                                                                                               | » 383 |
| MARIA SILVIA BASSIGNANO - Forme di tassazione nel mondo romano .....                                                                                                                                                        | » 403 |
| FILIPPO BOSCOLO - Sull'utilità dello studio dell'epigrafia latina ....                                                                                                                                                      | » 421 |
| NADIA ANDRIOLO - Rapporti economici tra la Grecia e l'impero persiano nel IV secolo a.C. ....                                                                                                                               | » 429 |
| GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2011 .....                                                                                                                                                          | » 439 |
| Statuto dell'Ateneo di Treviso .....                                                                                                                                                                                        | » 446 |
| Elenco dei soci al 19 giugno 2011 .....                                                                                                                                                                                     | » 453 |

# L'IDENTITÀ COME SISTEMA IMMUNITARIO

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 3 novembre 2011

Diversi anni or sono, agli esordî della mia carriera universitaria, avevo inviato una relazione ad un Convegno Internazionale tenutosi a Québec dal titolo “Quale futuro per il Québec?”.

Si trattava di un periodo in cui il Québec, galvanizzato dagli ipotetici vantaggi di quella che oggi chiamiamo “globalizzazione”, stava per introdurre un cospicuo numero di provvedimenti legislativi (che nel sistema giuridico europeo si concretizzerebbe in un c.d. “Testo unico”) relativi non soltanto ad una regolamentazione degli imponenti flussi migratori, ma anche al recepimento della legislazione internazionale ispirata dai potentissimi “gruppi di pressione”, che oggi condizionano pesantemente le direttive europee.

Un anno fa ho avuto la soddisfazione di ricevere una lettera dall'organizzazione del Convegno, che, tra l'altro, scriveva: “Aveva ragione Lei, dottore, e noi torto. Le profezie sul futuro della società civile sono sempre sbagliate”.

Dirò, alla fine dell'intervento, qualcosa circa gli opportuni rimedi adottati in Québec, per suturare la ferita inferta al corpo sociale da quella legislazione. Ho scritto infatti che un *ordo artificialis*, creato dal potere esecutivo, non può tutelare l'incolumità (intesa in senso onnicomprensivo) individuale, poiché riduce gli **enunciati del fondamento**, (che tengono insieme una comunità) a “**stereotipi del consenso**”, basati sul generalissimo e autocontraddittorio concetto di “**interesse diffuso**”. Di spessore fattuale-naturalistico è l'attività del soggetto, la cui condotta acquista soltanto ex-post una consistenza normativa. Quando si parla dell'assetto sociale di una comunità – può essere Treviso, come può essere La Ville de Québec (il cui centro storico l'Unesco, nel 1985, ha dichiarato “patrimonio dell'umanità”) – viene *eo ipso* in primo piano il concetto di identi-

tà, da qualsivoglia vertice si instauri l'indagine (quello della sociologia, dell'antropologia, del diritto della protezione dell'ambiente, dell'epidemiologia).

Gettiamo brevemente luce su questo concetto multi-fattoriale, per mostrare su quali fronti vada combattuta la guerra per un'esistenza più dignitosa, non vessata dalla primazia degli stereotipi del consenso. Risparmio ai cortesi uditori l'uso del modello matematico che la teoria della complessità ostende, quando si addentra in un'indagine multifattoriale, ma premetto un breve cenno, che può illustrare il titolo della mia relazione.

Fin dal XIX secolo si tentò di elaborare dei linguaggi matematici, capaci di render ragione delle discontinuità che caratterizzano sistemi, la cui evoluzione risulta ampiamente imprevedibile: i c.d. “**sistemi complessi**”; nel 1845 Verhulst formulò la *légge* (che da lui prese nome) relativa al tasso di crescita di una popolazione fissata in una “enclave” ecologica: per tassi elevati di crescita si evince un andamento caotico della dinamica evolutiva.

Tutti Loro conoscono la più nota delle applicazioni di tale *légge*, dovuta al meteorologo Edward Lorenz: una micrometrica variazione di pressione – notoriamente paragonata ad un “battito d'ali di farfalla” – per prevedere “il tempo che fa” a Miami, partendo da condizioni meteorologiche complesse, rilevate nel Mato Grosso, ribaltava le previsioni: da “cielo sereno” ad “uragano”.

L'**analisi transgenerazionale** (la teoria che mi ha reso abbastanza famoso in Europa) esibisce *pattern* accumulati, in vario grado, da imprevedibilità; la dinamica evolutiva del sistema su cui si regge è rappresentata da linee, che sono:

Le traiettorie del punto rappresentativo del sistema, in uno spazio di fasi caratterizzato da gradi di libertà (un numero di dimensioni pari al numero delle variabili). (Cheloni 2011, p. 204).

Da tale spazio si ritagliano enclave, dette **attrattori**, verso cui si dirige preferenzialmente la traiettoria del sistema. Nell'ordine delle generazioni (sul cui fondamento possiamo parlare di “futuro di qualcosa”: del Québec, di Treviso) la complessità degli attrattori, può qualificarsi come **attrattore strano**: il sistema culturale, costituito dagli enunciati del fondamento (qualche storico della lingua qui presente, può testimoniare il peso rilevante del linguaggio sessantottesco, imperante fino agli “anni di piombo”, sulla storia della lingua italiana), può produrre i dati necessari alla

circoscrizione della prima variabile, alla quale il poco tempo di cui disponiamo stasera ci permette di accennare: quella culturale-antropologica.

Sul funzionamento del sistema psichico insistono elementi spesso trascurati; essi, invece, rappresentano la superficie sensoriale ed esperenziale che dà il via al funzionamento psichico: contatti originari, suoni, colori, sono l'habitat in cui l'apparato psichico organizza la propria autonomia funzionale. Fu per prima l'etno-psichiatria (il cui esordio coincise con la costituzione dell'ospedale Avicenne – in Francia – nel 1979) a produrre risposte inequivocabili (ma difficilmente decriptabili), grazie ai risultati clinici ottenuti con pazienti immigrati – soprattutto del Nord Africa – caratterizzati da ciò che – ai tempi di allora – veniva qualificato come “carenza sociale” o “isteria mediterranea”. Dopo più di 30 anni di lavoro clinico con innumerevoli pazienti fu scoperto che occorreva rivoluzionare il dispositivo della cura. Con l'aiuto di mediatori etnoclinici (anch'essi psichiatri) apparve chiaramente la necessità della circolazione della parola nativa nella lingua materna dei pazienti; ma non solo: occorreva ricostruire un involucro fatto di contatti primari (suoni, luoghi casalinghi, colori, perfino odori). Pian piano a Bobigny vennero accolti emigrati provenienti non solo dall'Algeria, ma anche da Paesi occidentali, Italia compresa.

Se l'analista chiedeva al paziente: “Lei crede nell'esistenza degli Djinn?” (esseri soprannaturali che si impadroniscono della mente del soggetto, allo scopo di ottenerne un'offerta, che so io: un “altarino”), si sentiva dire: “Esistevano una volta... oggi non ci crediamo più”. Ed ancora, circa la teoria del: *El taira bed a ou el 'ein' haq* (non bisogna credere alle accuse di stregoneria, ma il “gettare l'occhio” – il malocchio – è una verità “dimostrata”), ecco un recente caso di una giovane madre (di 25 anni) africana: Rachida, che porta in consultazione la figlia Hadjira (15 mesi) segnalata dalle puericultrici del nido d'infanzia, per le inarrestabili crisi di pianto, accompagnate da devastanti pseudo-crisi di soffocamento. Cinque anni prima Rachida aveva perso la figlia Nadia (affetta da mucoviscidosi); sono le segnalatrici medesime a legare i disturbi della piccola Hadjira al lutto non elaborato dalla madre. Rachida si vergogna di essere un'immigrata e padroneggia, ostentandola, la lingua parlata nella città che ospita la sua famiglia. Quando Nadia morì, la nonna materna era ospite della famiglia di Rachida; la madre commentò così l'evento luttuoso: “È morta quando ero qui... vi ho portato scalogna!”. Chi sorridesse di tali superstizioni, in nome di una superiorità etnocentrica, dovrebbe ricordare la credenza, ben diffusa nel Sud dello Stato italiano, nel “malocchio”, che – come ricorderà il co-terapeuta africano – “può essere gettato” (si ricordi il termine “jettatore”) anche da persone benevolenti, perfino

no dalla propria madre; come si diceva: secondo il **Profeta**, questa è una “verità” dimostrata” (cfr. supra). L’ipotesi del “marabuttaggio” (lo s’bur) che avrebbe colpito Nadia, sarebbe potuto razionalmente essere “smontato” dall’osservazione epidemiologica che il matrimonio tra consaguinei (comunissimo nell’etnia cabila da cui Rachida proviene) aumenta il rischio dell’apparizione, nei figli nati da tali unioni, di malattie genetiche quali la mucoviscidosi (assai comune nel Magreb); ma in consultazione Rachida ascolta (con la figlia Hadjira in braccio) l’ipotesi dello s’bur, ventilata dallo psichiatra africano. Ella ricorda di aver perduto un fratellino: Houri (cioè “libero”, perché nato nel giorno dell’indipendenza del suo Paese) e collega l’evento ai pessimi rapporti che sua madre intratteneva con la propria suocera. Sposterà così il “malocchio” ad una generazione precedente, iniziando a portare a consapevolezza la propria incapacità a gestire la nuova maternità (quella di Hadjira) per la difficoltà ad elaborare il lutto per la perdita della piccola Nadia: tutto questo senza rinunciare alla propria identità. Qui la sintomatologia è frazionata in elementi discreti ed eterogenei, in cui l’eziologia degli stati psichici patologici della paziente va saldata alle credenze culturali che proteggono la sua salute mentale.

Così, ritornando al paziente che “naturalmente” non crede agli djin, costui accetterà il consiglio del co-terapeuta di porre una ciotola di latte in un armadietto incassato nel muro, e di non avvicinarsi a questo luogo, l’altare dello djin ed anche la “trappola” per tale essere soprannaturale.

L’**etno-psichiatria**, la **neuro-endocrinoimmunologia** hanno da tempo dimostrato la complessità di quell’involucro primario che ci accompagna dalla nascita; l’identità è altresì legata ad un meccanismo centrale di sopravvivenza, che può servirsi anche della disconnessione psichica (allo stesso modo in cui, per salvarsi, certi animali producono una sorta di “morte mimetica”). Abbiamo centinaia di testimonianze, di prigionieri dei gulag comunisti e dei lager nazisti, che riuscivano ad isolarsi dall’orrore e dalla follia disconnettendosi dalla realtà, come fanno i bambini abusati.

L’ordine complesso in cui si costruisce l’identità si appoggia poi (come compreso anche dai filosofi) naturalmente sul linguaggio, tanto è vero che, per distruggere l’identità dei soggetti passivi, le dittature agiscono sul linguaggio, come intuì profeticamente George Orwell, nel suo *1984* (scritto nel 1948, anno di cui l’autore invertì le cifre), certo riferendosi ai regimi di allora, ma anticipando – nella cura che mise nel delineare una “lingua dell’oppressione” – la devastante portata sociale dell’imposizione (viva sino ai nostri giorni) del “politicamente corretto”.

**Fascismo e comunismo fecero violenza**, prima che alle persone e alle

cose (si rammenti la condivisione per un'architettura di regime), al **linguaggio**: comune al lessico dei due regimi è il **disprezzo** per il c.d. "*localismo*", nell'uno per la primazia data al "mito di Roma", nell'altro in nome di un "*internazionalismo*" in cui le differenti identità dei popoli si sarebbero cancellate, per dar via ad un "organismo indifferenziato" (di cui il termine "cellula" è eloquente indicatore semantico).

La **storia della lingua** è dunque un altro **vettore** nello **spazio di fasi** della teoria della complessità che stiamo illustrando. Il senso comune sembra non recepire l'importanza della storia della lingua, ma la **teoria generale del diritto**, ad esempio, a tale disciplina si appoggia; uno *specimen* per tutti: cosa sarebbe, oggi, delle *condizioni generali di contratto* (AGB-Gesetz) se le regole della "*buona fede oggettiva*" non permettessero di eliminare dal mercato le clausole che supportano le condotte "*abusive*"? E che ne sarebbe del concetto di buona fede se gli storici del diritto non si fossero appoggiati a studi linguistici e glottologici (da quelli di Heinze ai lavori di Fraenkel)?

Dalla "fides" alla "bona fides" (della quale oggi nei Tribunali, nel corso delle cause civili, tanto si discetta) c'è un percorso, messo in luce da una monumentale monografia di Luigi Lombardi (Lombardi 1961). Senza – ovviamente – curarsi di una sistemazione scientifica del suo dire, lo studioso parla di "presenza operativa" nell'uso di un termine, "fotografato" nell'azione linguistica, mostrando che non è tanto la razionalità, quanto la regolarità della corrispondenza **forma-nozione** ad inserirsi in una serie dotata di coerenza semantica. Allora il fatto linguistico non è più "casuale" e si dovrà dire – indipendentemente dall'esistenza di sistemi di filosofia morale – che i Romani (ad esempio) possedevano un "**equivalente operativo**" di un concetto – chiave contemporaneo.

È chiaro che affermare – un ulteriore esempio – che "**l'identità non esiste**" equivale a dire – come fece Milosevic il 25 giugno 1991 (dopo il referendum che portò alla formazione dello Stato sloveno): "*La Slovenia non esiste: esiste solo la Jugoslavia*"; affermazione cui fece séguito – il 26 e 27 giugno – l'invasione militare del nuovo Stato, difeso unicamente dalle milizie territoriali (è da dire che già il 7 luglio 1991, dopo pochi giorni quindi, grazie al riconoscimento di Germania e Stato Vaticano, col "vertice di Brioni" le ostilità tacquero).

Sul tema della secessione nel diritto internazionale mi sono a lungo soffermato pochi anni or sono, in una Memoria, tenuta qui all'Ateneo.

Vi sono – come si direbbe col lessico marxista-leninista (a tutt'oggi in voga) – delle "*ricadute materiali*" nell'uso degli **equivalenti operativi**. L'identità e la sua **protezione giuridica** costituiscono una *barriera di*

*contatto* (nel senso che le *Neuroscienze* attribuiscono a tale espressione) che permette il filtraggio, nella società civile, del prodotto di quella circolazione caotica dei c.d. “diritti insaziabili”: l'autoritarismo burocratico fa circolare semplici “desiderî”, spacciandoli per “diritti”, come fu ampiamente dimostrato ad un Convegno di giuristi costituzionalisti, svoltosi a Treviso; tali “diritti” si palesano e vengono accolti:

senza alcun riferimento reale al modo in cui la dignità umana ed il bene comune si sono realizzati nelle diverse civiltà nel corso della storia, incoraggiando l'ignoranza delle identità storiche e l'omogeneizzazione delle culture (Carozza in Antonini 2007).

Possono davvero tollerare, civiltà storicamente differenziate (legate solamente dal collante economico), civiltà che compongono (è il caso con cui abbiamo esordito) ad esempio, il Québec, od uno dei giovani Stati europei che vantano un secolo – o poco più – di vita (come l'Italia), sono in grado di resistere – dicevamo – all'impatto di ciò che la dottrina del Diritto pubblico denomina: “**diritti insaziabili**”?

Il costituzionalista Augusto Barbera si chiede:

Esiste il ‘diritto’ di disporre della propria vita (...)? Esiste un diritto a drogarsi? Fino a che punto può essere riconosciuto un diritto a disporre del proprio corpo? La prostituzione va solo tollerata o è esercizio di un diritto di libertà?” (Barbera in Antonini 2007).

La lista dei c.d. “*nuovi diritti*” (ma la dottrina giuridica più accorta ci ricorda che si tratta di possibilità, di opzioni, di facoltà) è oggi smisuratamente aperta: si tende a normativizzare i desideri quasi che, magicamente, un rivestimento legislativo potesse assicurare il fondamento. Su tali temi mi intratterò (nella Memoria che presenterò all'Ateneo il 20 aprile) più distesamente, parlando di Diritto Penale Canonico.

Su questa linea, il progetto multiculturale avviato in Canada aveva riconosciuto la poligamia; cosicché, consequenzialmente (è ciò che nel diritto costituzionale italiano qualcuno denomina “**propensione proiettiva delle norme costituzionali**”), il Parlamento fu costretto a presentare un progetto che riconoscesse il diritto alla mutilazione genitale.

Se si trattasse di “diritti di libertà”, nessun limite andrebbe apposto alle condotte di chi agevola l'esercizio di tali libertà. Perché allora punire lo spaccio di sostanze stupefacenti? Ogni nuovo c.d. “**diritto**”, ricordiamo, incidendo su un sistema assiologico, dà vita a un nuovo e correlativo



**dovere** per qualcun altro. Il soggetto di diritto porta in sé valori e norme che vanno “trovate”, non “inventate” (ricordava il compianto giurista Francesco Gentile).

Mentre in Canada, come dicevo, ci si accorse di “aver sbagliato” tutto, per alcuni Stati d’Europa, che avevano su tali fondamenti “progettato” il futuro dei loro popoli, disponiamo oggi dell’esito della conquista dei “nuovi diritti”; prendiamo come campione l’Olanda, dove i **gruppi di pressione** che influiscono sulla legislazione europea dispiegano la loro estrema potenza.

La **Uit Vrije Wil** (“libera volontà”, “autodeterminazione”) raccolse (già nel 2010) 112.500 firme per portare in parlamento una proposta che prevede l’accesso al suicidio assistito per gli ultrasessantenni che si sentissero “stanchi di vivere”, proposta appoggiata dall’europarlamentare e ministro della salute Hedy d’Ancona: per attuare l’eutanasia sarà sufficiente “personale qualificato” (ossia infermieri, psicologi e persino “cappellani”!). Nel 2005 – sempre in Olanda, fu elaborato il **Protocollo di Groningen**, l’ispiratore del quale, Eduard VerHagen, sistematizzava la procedura per l’eutanasia sui neonati malformati od affetti da malattie gravi; su tale linea, l’anno seguente il Parlamento discuteva l’eventuale depenalizzazione del reato di eutanasia, perfezionato da medici su malati di mente (tornerò più puntualmente su tale tema in aprile, a proposito del **Diritto Penale Canonico**). Il cerchio così si chiudeva, facendo concordare al millimetro le tesi “progressiste” col progetto eugenetico del nazismo.

Nel Québec, invece, grazie all’illuminato apporto scientifico delle ricerche svolte nell’Università Laval (una delle più antiche e prestigiose delle Americhe), fu risolta un’emergenza sanitaria preoccupante ed in pochi anni sanato un *vulnus* all’ordine pubblico della zona urbana e periferica di Ville de Québec e dell’intera regione.

Là, il rapporto tra autoctoni Innu e popolazione di madrelingua francese corrisponde – a proiezioni effettuate con la popolazione veneta – al rapporto tra trevigiani ed immigrati quale presumibilmente sarà nel 2030. Ebbene: sino alle soglie del terzo millennio, studî epidemiologici a natura multifattoriale avevano evidenziato:

- a) una crescita esponenziale di alcolismo e tossicodipendenze nella popolazione Innu;
- b) un aumento preoccupante di disturbi dell’umore (depressioni maggiori), o di psicosi affettive (psicosi maniaco-depressiva, sovra tutte);
- c) un tasso di delinquenza, cui corrispondeva un disagio sociale diffuso (e una correlativa delinquenza di ritorno) nella popolazione francofona.

L'esperimento di globalizzazione / internazionalizzazione effettuato sui due grandi gruppi della popolazione era miseramente fallito. Grazie alla capacità di autocritica (totalmente sconosciuta nel continente europeo ed orgoglio degli stati del nord-America) fu concepita la prima tappa di una grandiosa contromossa: il ministero dell'educazione del Québec introdusse, nel curriculum delle Scuole di ogni ordine e grado, lo studio della lingua e della cultura **Innu**, la prima, parlata con le inevitabili varianti lessicali, da quando l'esploratore Samuel De Champlain fondò Québec (1608), laddove sorgeva l'insediamento indigeno degli Stadacona; la seconda, tramandata oralmente dalla Generazione n-2 (cfr. Cheloni, Scritti, cit.) e ripudiata dalla Generazione N-1 (quella dei padri) in quanto giudicata "antiquata" ed "antidemocratica".

Nel 2011 la situazione si è rovesciata riguardo ad alcolismo, tossicodipendenze e disturbi affettivi non psicotici; è dimezzata la percentuale di reati contro la persona (rapine e stupri) sia nell'una che nell'altra enclave. Come sanno bene i criminologi ed i giudici dell'esecuzione, un ambiente tossico (per violenza ed inosservanza dei principi di legalità) risulta esiziale anche per un cittadino immunizzato da abitudini criminali.

E potremmo continuare su altri versanti, ma è scaduto il nostro tempo: la cultura originaria è una struttura che permette il funzionamento dell'apparato psichico, un sistema (come ricorda l'etnopsichiatria) che si costituisce emergendo da una serie di enunciati riguardanti "natura e trasformazione del soggetto, dei morti e degli antenati, nonché dal male: un involucro costituito da contatti originari, luoghi, colori, odori, suoni, che rappresenta il sostrato sensoriale su cui si regge lo psichismo" (Cheloni, *Vecchi. Antropologia transgenerazionale*, in *Scritti*, cit., pp. 222-ssg.).

Un congedo con un'immagine a me cara: all'inizio degli anni '50 del XX secolo il sindaco di Tirgu Jiu in Romania, fece attaccare dei cavi alla "*Colonna senza fine*" di Constantin **Brancusi**, tentando di abbatterla e riuscendo soltanto ad inclinarla di 7 gradi rispetto all'asse verticale. La "*Colonna*" e la "*Mensa del silenzio*" (assieme alla "*Porta dell'abbraccio*") furono commissionate (sotto re Carlo) allo scultore romeno dalla '*Lega nazionale delle donne*' di Gorj; il regime comunista tentò di disfarsi di quel capolavoro con una movenza che – al solito – condivideva con nazismo e fascismo: l'odio per il "*ciarpame formalista*"; lo scopo era di utilizzare il capo d'opera di Brancusi per costruire macchine industriali, in omaggio ad una simbologia che trovava concrezione nel "*lavoratore*" uomo "*di marmo*": il 'compagno' Stakanov.

Dopo aver ricevuto il premio Carlo Scarpa per il Giardino nel 1994,

assegnato al Viale degli Eroi, Coriolan Babeti (Direttore del Centro Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica) così si esprimeva:

La memoria è l'arcaico delle tradizioni dell'Oltrenia natale, nel mezzo delle quali è venuto alla luce Brancusi (...). I nomi di questi esiliati volontari, Brancusi, Enesco, Ionesco, Cioran, Eliade, separati per decenni da un complotto che li aveva ridotti al silenzio, ritornano (...) Nulla sarebbe stato possibile senza una memoria comune a tutti i protagonisti, memoria lunga dei pastori e dei contadini, memoria cristiana degli apostoli e dei martiri. (Babeti in AA.VV. 2001).

Non è forse alla “**mensa degli antenati**” che **Brancusi** vuol condurre i viventi a ragionare con gli avi? Per progettare nel futuro non vi è davvero nulla da trasmettere, un patrimonio di memoria ritenuto ad oggi inaccettabile?

Freud scrisse che ciò che abbiamo ereditato dagli antenati occorre riconquistarselo: in questo compito immane si configura oggi la riappropriazione progressiva del nostro ambiente: **monumento naturale, luogo della memoria, identità nelle permanenza.**

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Luoghi. Forma e vita di giardini e paesaggi*, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso 2001.

ANTONINI L. (a cura di), *Il traffico dei diritti insaziabili*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

CHELONI R., *Ambiente ed ambiente psichico in prospettiva transgenerazionale*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 22, Anno Accademico 2004/2005.

– , *Scritti (1995-2010)*, Albatros ("Il Filo"), Roma 2011.

LOMBARDI L., *Dalla "fides" alla "bona fides"*, Giuffrè, Milano 1961.

## PER UN RILANCIO “SOSTENIBILE” DELLA CITTÀ

FERRUCCIO BRESOLIN

Relazione tenuta il 3 novembre 2011

### *Premesse*

Un’attenta osservazione delle dinamiche innescate dalla crisi globale all’interno dei singoli stati può far ben comprendere come gli esiti non si esauriscano nel territorio dell’economia e della finanza ma si proiettino, con grave danno, negli ambiti sociale, culturale e del territorio. La grave emergenza che ci troviamo ad affrontare ha spinto numerosi studiosi, tra cui alcuni Premi Nobel, a indagare sulle cause prime di una crisi che rischia di mettere in ginocchio intere Nazioni costringendole alla povertà e minando il loro assetto istituzionale. Uno dei fattori scatenanti l’attuale recessione depressiva sembra essere l’esaurirsi graduale, sebbene massivo, del capitale sociale accumulato, nei principali Paesi occidentali, sin dagli anni ’50 del secolo scorso. Secondo Pontieux, Fukuyama e Stiglitz, per uscire dall’attuale fase è necessario ristabilire le basi per produrre nuovo “capitale sociale”, sia a livello locale che nazionale. Un crescente corpus di ricerche suggerisce che ove fioriscono la fiducia e le reti sociali, prosperano i singoli, le imprese, le città e anche le Nazioni. Infatti il “capitale sociale” è un bene che emerge quando predomina la fiducia in una società o in un suo segmento. La Banca Mondiale afferma che il capitale sociale può essere assimilato ad altre forme di capitale tramite l’ausilio di concetti economici: riducendo i costi di transazione, il capitale sociale aumenta l’efficienza economica. Infatti la fiducia e l’associazionismo esercitano effetti positivi sulla democrazia e sullo sviluppo economico. Alla base del capitale sociale così inteso vi è la cultura nella sua più ampia accezione, di storia, di tradizioni, di atteggiamenti, di etica, ecc. tutti fattori che come vedremo hanno profondi riflessi sul territorio, sull’uso del suolo e quindi sulla città come luogo di aggregazione e di scambio.

Senza la cultura è impossibile impegnarsi in attività economiche, commerciali e di governo. Ecco perché non si hanno esempi, nella storia, di sviluppi territoriali ed urbani di mercati e governi che abbiano preceduto la cultura o che siano esistiti in sua assenza.

Venendo al tema, la crisi economica ha messo in luce l'esigenza di una discontinuità nel modello di sviluppo non solo del Veneto ma di tutto il nord-est italiano.

Alla base di questa discontinuità vi sono due strategie:

- La prima consiste in un processo di investimenti in ricerca, innovazione e soprattutto in capitale umano come del resto già prefigurato nel 2000 dalla strategia di Lisbona, allorché si affermava che l'obiettivo generale è quello di un'Europa dell'innovazione e della conoscenza, ovvero fare dell'Europa "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale" (Consiglio Europeo di Lisbona, 2000).
- La seconda si evince dal Pronunciamento del Parlamento Europeo (12.05.2011) che ha definito la cultura nelle sue varie espressioni come motore dello sviluppo e le ICC (Industrie culturali e Creative) parte efficiente dell'economia europea con un peso crescente nell'economia dell'Unione. Esse rappresentano 5 milioni di posti lavoro e il 2,6% del PIL dell'Unione per cui sono uno dei principali motori di crescita in quanto creano nuovi posti di lavoro, dando impulso all'innovazione, alla competitività ed alla decisione strategica.

Queste strategie di cambiamento necessitano quindi di politiche forti, legate soprattutto a tre direttrici:

- l'innovazione e la ricerca;
- formazione del capitale umano;
- cultura come base della creatività e della qualità.

L'Europa del futuro e quindi anche il nordest italiano, che costituisce un'importante cerniera Nord-Sud ed Est-Ovest, dovranno pertanto fondare la propria capacità di ripresa, non solo nella tecnologia, ma anche e soprattutto, nella cultura scientifica e umanistica, nella sua più ampia accezione di scienza dell'uomo: strategie .queste, che vedono la città come la grande protagonista del cambiamento.

### *Il ruolo della città*

Questa lunga premessa per riconsiderare lo sviluppo urbano e del territorio alla luce dei nuovi scenari che la crisi ci prefigura e al fine di ridare alla nostra regione e al nostro territorio nuovi margini di competitività e di attrattività e quindi di sviluppo sostenibile.

Se l'obiettivo per il Veneto è quello di mutare modello di sviluppo, introducendo nei suoi processi produttivi più ricerca, innovazione e riqualificazione del suo capitale umano, quali sono gli aspetti territoriali più rilevanti di questo obiettivo strategico?

Non vi è dubbio che lo strumento è la valorizzazione del patrimonio di città che il Veneto possiede, perché la città si trova al centro delle relazioni tra ricerca, innovazione e formazione del capitale umano. Se il sistema di città venete acquista in competitività, allora tutto il Veneto potrà recuperare produttività e competitività, ma soprattutto potrà riqualificare il proprio sviluppo.

La città costituisce perciò un patrimonio di storia, di cultura, di scienza e di conoscenza che diventa strategico nel processo di mutamento del modello di sviluppo. Non va dimenticato che le città europee nascono con l'Europa e in un certo senso fanno nascere l'Europa e continueranno a caratterizzare la civiltà europea.

La città, com'è noto, ha subito nel corso della storia un ciclo di vita; nel Medioevo era città murata deputata alla difesa e al comando di un territorio circostante ma ben presto con lo sviluppo della borghesia la città rinascimentale diventa luogo non solo di istituzioni (città stato) ma anche centro di cultura, di arte e di finanza. Con la rivoluzione industriale la città diventa sede delle produzioni industriali, i suoi sobborghi tendono a proletarizzarsi, la disponibilità di manodopera, la vicinanza con i mercati e con le fonti di approvvigionamento delle materie prime o le vie di comunicazione rappresentano potenzialità per la creazione di nuove città o il potenziamento di quelle già esistenti.

Nell'era post-industriale la città subisce un “restyling”, attraverso il fenomeno del “filtering” localizzativo nel senso che la rendita urbana tende a espellere le produzioni a basso valore aggiunto per attrarre produzioni ad alto contenuto di tecnologia e di progresso.

La città riscopre un nuovo rinascimento e riscopre il suo ruolo di centro direzionale e, centro di relazioni, luogo centrale per le relazioni economiche, finanziarie e istituzionali quindi di produzione di “capitale sociale”. Ma anche in questo nuovo ruolo la città rischia un declino, il rischio è legato alla capacità della città di essere non più e non solo luogo

centrale rispetto ai fattori materiali dello sviluppo ma centro di formazione e diffusione del sapere, nodo di scambi relazionali e di comunicazioni. In altri termini la competitività della città si riscopre su nuove dimensioni economiche che, però, hanno un più stretto legame con le dimensioni culturali.

Essa diventa “località centrale” per tutte le funzioni di rango superiore, ovvero attività direzionali, culturali e di servizio, luogo privilegiato per lo scambio delle informazioni e per la progettazione e la programmazione delle attività produttive e finanziarie. Gli abitanti della città di trovano a contatto con coloro che la “usano” per questi servizi o per il turismo.

Oggi queste funzioni della città, essenzialmente legate al terziario di servizio alla produzione ed alla residenza, stanno diventando al tempo stesso fonte di ricchezza ma anche di problemi di accessibilità e di mobilità del tutto nuovi.

Questi problemi si superano se si prende coscienza che il Veneto ha un patrimonio costituito da una rete di città che va valorizzato attraverso una gerarchizzazione dei ruoli ed una specializzazione delle funzioni. La diffusione delle attività produttive e della residenza nel territorio porta all'aumento vorticoso dei movimenti pendolari non solo delle persone ma anche delle merci, secondo un processo produttivo di decentramento che vede la filiera produttiva articolarsi lungo le arterie di traffico e la viabilità ordinaria. In sostanza l'intensificazione dei movimenti pendolari fa scomparire la gerarchia dei ruoli esaltando i costi pubblici delle infrastrutture, i costi sociali della congestione del traffico, i costi ambientali del risanamento ma soprattutto conduce all'irreversibilità del costo sociale legato alla caduta della qualità della vita.

Oggi non vi è più il rischio, paventato già negli anni novanta, della concentrazione di gran parte della popolazione in grandi megalopoli ovvero in grandi città metropolitane contigue, bensì quello di una città diffusa che, di fatto, non viene sorretta da un sistema metropolitano bensì da un sistema “necropolitano”, ovvero dalla morte della città. Ma la morte della città significa anche, come detto in permissa, la morte di una civiltà. Occorre recuperare questo patrimonio fornendo un quadro di riferimento e un disegno strategico anche usando gli strumenti del mercato ovvero incentivi e disincentivi per combattere i tre nemici della città:

- il costo delle aree
- le difficoltà di accesso
- l'incapacità decisionale.

La città è un sistema complesso, una comunità di attività direzionali, culturali, di ricerca e residenziali e poiché non esistono metodi semplici



per governare sistemi complessi, il termine più idoneo a gestire la progettualità in una città è il termine di “governance” rispetto all’altrettanto efficace termine anglosassone di “government”. Gli spazi urbani vanno quindi disegnati attraverso l’accordo pubblico-privato per guidare i processi di mercato verso forme di integrazione e di mediazione tra i due estremi: quello di una specializzazione funzionale spinta e quello di una distribuzione indifferenziata della residenza e delle altre attività.

### *Città metropolitana o “sistema di città”?*

Da più parti si invoca l’istituzione di una città metropolitana comprendente Venezia-Padova-Treviso (Pa-Tre-Ve) come struttura forte per la competitività del sistema produttivo regionale. Premetto che la mia posizione da sempre è contraria alla città metropolitana in quanto la ritengo un “vulnus” rispetto ad una struttura policentrica del Veneto intesa come rete di città i cui nodi pur con pesi, ruoli e funzioni diverse vanno interconnessi valorizzando così ogni singolo elemento. Ciò perché la crescita e lo sviluppo della rete, intesa come sistema, dipendono dal grado di connessione globale e non tanto dal potenziamento di alcuni poli. Questa mia posizione appare ancora più sostenibile per la crescente importanza assunta dagli investimenti immateriali legati all’economia della conoscenza e per la tecnologia sempre più avanzata, che permette interconnessioni e link tra i nodi della rete impensabili alcuni decenni fa.

In questo contesto di grandi cambiamenti vi sono due problemi fondamentali per le città venete. Il primo problema è quello relativo alla specializzazione funzionale ed ai ruoli che le città della regione dovranno assumere. È evidente che in una logica di “sistema di città” o di città metropolitana policentrica, la specializzazione di ogni centro in una rete integrata di funzioni esalterebbe al massimo l’efficienza di tutta la rete, mentre la ripetizione delle funzioni in tutti i centri e la conseguente omologazione avrebbe invece l’effetto di esaltare il ruolo di ancoramento delle città nel proprio territorio, evitando così di disperdere un patrimonio di cultura e di tradizioni, ed esaltando invece le capacità di propulsione dello sviluppo locale. Questo è tipicamente un problema della nostra regione che dovrà trovare un compromesso tra le esigenze di efficienza connesse con la specializzazione e le esigenze di conservazione di un modello, culturale ancor prima che territoriale, dalle elevate potenzialità di crescita articolata. In questa ricerca di compromesso tra accentramento e diffusione e tra specializzazione e omologazione la soluzione sta nella definizione

di gerarchie di ruoli in cui, tra l'altro, le moderne tecnologie decentralizzanti e le economie di piccola scala potranno essere d'aiuto.

Non vi è dubbio che alcuni problemi-obiettivo appaiano prioritari in un sistema di città come quello veneto, problemi che possono così sintetizzarsi:

- organizzare e gestire la mobilità territoriale delle persone, delle merci e delle informazioni all'interno dell'area regionale e col suo esterno al fine di integrare la regione non solo e non tanto nell'asse mediterraneo est-Ovest ma soprattutto in quello europeo Nord-Sud;
- organizzare e gestire l'accessibilità ai centri urbani fornitori di quei servizi difiniti avanzati o comunque alle località centrali, sedi dello scambio e dell'elaborazione delle informazioni (oltre che delle così dette decisioni strategiche in tema di programmazione e progettazione dei fatti produttivi) e di definizione delle scelte politico-amministrative di natura pubblica;
- immettere il sistema delle città venete nella rete dei grandi sistemi urbani europei affinché il livello qualitativo dei servizi "metropolitani" si elevi e si diffonda a tutto il Nord-Est;
- coordinare competenze e poteri dei vari livelli di governo locale in un disegno programmatico unitario, pur tenendo conto di risorse e specificità locali diverse e articolate;
- assegnare alle città che compongono il reticolo urbano veneto gerarchie di ruoli e funzioni in modo da massimizzare l'efficienza dell'intero sistema regionale;
- gestire i problemi di conservazione e tutela ambientale in modo da rendere più "sostenibile" in termini ambientali la "discontinuità" della crescita economica regionale.

Nella nuova economia della conoscenza la città, quindi, può diventare un nuovo fattore di competitività per tutta la Regione e per tutto il sistema del nord-est italiano.

Gli scenari futuri forse smentiscono le più catastrofiche visioni formulate negli anni novanta circa la concentrazione della popolazione nella città ovvero l'idea di una suburbia caratterizzata dalla diffusione e dalla mescolanza della residenza e delle realtà produttive, in cui fenomeni di "sprawl" insediativi si intersecano con la città telematica attraverso un processo di dematerializzazione della città attraverso reti di comunicazione.

Il vero rischio che corre la nostra regione e con essa tutto il territorio, è di ritrovarsi con una "non città" e una "non campagna". In effetti sono entrate in crisi anche le stesse interpretazioni analitiche care ai geografi o ai cultori dell'economia del territorio. La teoria dei luoghi centrali vedeva

infatti nella città un antidoto all'incertezza e la metropoli come struttura portante dello sviluppo.

### *La città nell'economia della conoscenza*

L'evoluzione economica e tecnologica in atto ha posto la centralità della conoscenza e dell'apprendimento come fattori chiave, non solo della crescita, ma anche dello sviluppo economico.

L'evolversi delle produzioni immateriali su quelle materiali, ma gli stessi processi di produzione centrati sul lavoro meccanico ed elettronico piuttosto che sulla forza lavoro, unitamente alla globalizzazione dei mercati, hanno liberato gli insediamenti produttivi dal vincolo localizzativo ma, al tempo stesso, hanno fatto emergere l'importanza dei punti nodali nella rete delle conoscenze.

La città si trova al centro di questa apparente contraddizione, da un lato l'emergere dei localismi frutto anche di un processo culturale che puntava a valorizzare le specificità dei singoli territori, dall'altro la globalizzazione e le innovazioni connesse con l'introduzione delle tecnologie della "Information Communication Technology" che rendevano meno pregnanti i vincoli di prossimità ai mercati di sbocco o ai centri di creazione del sapere. Ma la conoscenza ha l'esigenza d'integrarsi in scala multidisciplinare, soggetta non tanto e non solo ad "economie di scala" ma anche ad "economie di scopo".

La visione tradizionale della città, tipica della rivoluzione industriale, considerava la città come un luogo dotato di "esternalità positive" a favore delle imprese ma anche di vantaggi localizzativi legati ai fenomeni di agglomerazione, di prossimità spaziale e, comunque, ad economie locali di rete. In questa visione prevalente nella letteratura fino agli anni ottanta, le città erano viste come centri di attività economiche ed organizzative che godono di vantaggi dati dalla vicinanza al mercato, dalla dotazione di infrastrutture e dalla disponibilità di competenze, di "know how" e di tecnologie specializzate.

Oggi, in un'economia cresciuta in termini di organizzazione e di globalizzazione, le città possono non essere più al centro di queste nuove forme di allocazione delle risorse nel territorio. La contiguità spaziale dei mercati non è più la norma, mentre la produzione è organizzata globalmente rendendo possibile accordi e contatti su scala mondiale quasi a prescindere dalla localizzazione. La specializzazione e la divisione internazionale del lavoro diminuiscono i costi di produzione ma aumentano i

costi di transazione legati alla spersonalizzazione dei rapporti di scambio. La necessità di contenere le “asimmetrie informative” accrescono le regole e quindi i costi di transazione atti a far funzionare i mercati così aumentando la complessità del sistema.

La vita economica è oggi organizzata entro una molteplicità di reti nelle quali la città è destinata ad avere un nuovo ruolo che non necessariamente sarà un luogo centrale nella concezione tradizionale dell’economia urbana, ma potrebbe essere nodo centrale di un insieme di relazioni cognitive e perciò di creatività e di innovazione. Quindi più che luogo centrale nella disponibilità di fattori produttivi materiali o di lavoro fisico, la città potrebbe essere al centro non solo di una serie di relazioni legate alla ricerca, all’innovazione ed alla formazione di capitale umano, ma anche come luogo tradizionale d’incontri tra persone, di comunicazione diretta e, quindi, di relazionalità sociale.

In sostanza quello che si vuole sottolineare è che la competitività di una città e di un territorio non si misura nella capacità di attrazione legata ai vantaggi ubicazionali di tipo materiale, (costi di trasporto, accesso alle materie prime, accesso ai mercati di sbocco), ma soprattutto alla capacità di fornire i servizi e di creare le conoscenze di cui la nuova economia ha bisogno.

Occorre, cioè, concepire la città non solo come spazio urbano centrale ma come funzione istituzionale e di innovazione.

Il progresso tecnologico ci ha fatto preoccupare su come tenere il passo con i rapidi cambiamenti imposti dalla scienza e dalla tecnica per essere competitivi, per cui abbiamo dirottato enormi risorse e risparmi sulla produzione di beni, trascurando spesso le capacità produttive rappresentate da quei patrimoni materiali (monumenti ed opere d’arte) e immateriali (come creatività ed espressione artistica) perché a volte prive di un valore di mercato immediato.

### *La città e la cultura per un nuovo modello di sviluppo*

La crisi ci impone nuovi modi di produzione, di consumo e di risparmio: a cosa potremmo attingere per questo mutamento se non ai nostri fondamenti culturali? Cos’altro se non la nostra cultura ci darà consapevolezza della necessità di procedere secondo un modello di sviluppo sostenibile? Cosa se non la nostra cultura ci ha fatto riflettere sulla necessità di mutare una visione del benessere basata sulla contabilità del PIL in una diversa concezione orientata alla felicità?

In definitiva la cultura è il terreno in cui pubblico e privato potrebbero collaborare ai fini della creazione di un nuovo “Rinascimento” anche in economia, in cui conoscenza, identità, tradizioni, beni materiali e beni immateriali si integrano, si sostengono a vicenda per produrre accanto alle cose che soddisfano i bisogni primari, anche quegli elementi di benessere spirituale necessari allo sviluppo “integrale” della persona umana, superando l’ormai obsoleto concetto di PIL. Infatti è ormai acquisito che il benessere non è solo associato al possesso di beni materiali, o peggio, basato su calcoli che tengono conto di rendite prodotte da un artificioso gonfiamento della ricchezza finanziaria, tant’è che si è arrivati a concepire misuratori come la “Human development index”.

Com’è noto, l’Italia sta attrezzando a nord-ovest un grande polo per la cultura tecnologica fondato su una tradizione industriale che ha trovato nel triangolo industriale MI-TO-GE i suoi epigoni, mentre il nord-est sta attrezzando e promuovendo importanti collegamenti tra istituzioni, imprese e università per l’avvio di progetti di ricerca e innovazione e di spin-off industriali nel lato VE-PD della cosiddetta area metropolitana Pa-Tre-Ve. Egualmente, le province di Trieste e Udine intendono affermarsi come poli logistici e infrastrutturali.

La città di Treviso ha le caratteristiche e le potenzialità per riappropriarsi di questo ruolo nella produzione di “cultura” non trascurando peraltro il suo patrimonio di tradizioni imprenditoriali in campo industriale, artigiano e dei servizi.

Treviso, con Venezia, potrebbe istituire un’asse di grande portata culturale sul piano dell’arte, della creatività e quindi dell’innovazione che potrebbe fare da contrappeso ai poli tecnologici di Padova-Vicenza-Vergara e addirittura a quelli del Nord-Ovest italiano di Genova e Milano. Aldilà degli sterili dibattiti sulla città metropolitana, di fatto il Veneto, a nostro avviso, è una rete metropolitana di città, per cui le proposte non andrebbero focalizzate sulle formule istituzionali (PaTreVe o altro) ma andrebbero centrate sui contenuti e sui ruoli da affidare ai vari nodi che costituiscono il reticolo urbano della regione. Contenuti ruoli e funzioni diventano pertanto oggetto di una nuova progettazione territoriale ed urbanistica attorno alla quale costruire l’assetto logistico e infrastrutturale naturalmente fatto non solo di vie di comunicazione di merci e persone, ma anche di informazioni. Treviso in questo contesto potrebbe diventare nuovamente città della cultura, in grado di riprodurre quel capitale sociale fatto di relazioni, scambi ma anche di senso del rischio, di responsabilità e di operatività, propri di quell’imprenditorialità che ha fatto la fortuna di questo nostro Nord-Est.



## LA CITTÀ DELLA GIOIA

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 3 novembre 2011

Ringrazio l'Ateneo e il suo Presidente per questa bellissima occasione; e ringrazio Toni Basso che ha avuto l'idea.

Ho dato a questo breve intervento un titolo simbolico, la città della gioia, che ha tre significati: il primo viene dal libro di Dominique Lapierre, che racconta di Calcutta, la città della gioia, benedetta e maledetta; il secondo viene da Le Corbusier, che diceva

Badiamo che invece della gioia non s'insinui l'angoscia. L'angoscia della Città. La Città dell'angoscia. Badate a voi, consiglieri comunali, se avete seminato l'angoscia nella vostra Città;

il terzo è un auspicio.

Città della gioia e dell'amore e non dell'odio, profuso a piene mani, in questi tempi miserabili.

Città del benessere e dell'accoglienza.

Come taluni famosissimi luoghi-non luoghi: quelli di Platone in *Repubblica*, di Tommaso Moro in *Utopia*, di Tommaso Campanella nella *Città del sole* (Potenza, Sapienza, Amore), delle città ideali degli utopisti degli ultimi due secoli.

Ma restiamo con i piedi per terra.

Scriveva Gian Antonio Stella in *Schei*, quindici anni fa:

Il Nordest ha tre palle al piede che rischiano, in tempi neppure troppo lontani, non solo di frenare la sua corsa ma di farlo addirittura ruzzolare nella polvere. Sono il deficit di cultura, il deficit di infrastrutture, il deficit di politica.

Lasciamo stare il deficit di infrastrutture e il deficit di politica e discorriamo un po' di cultura.

Non dimentichiamo che uno dei primi scopi statutari dell'Ateneo è la diffusione della cultura (articolo 4).

In questi tempi magri e scuri, miserabili di pensiero, la cultura del Paese va precipitando. A picco, in caduta libera. Come l'etica. Come l'educazione. Come la scuola.

A Treviso in modo particolare.

Sicché, in queste condizioni, non c'è futuro, perché Treviso, senza cultura, è una città moribonda. Sicché potrei chiudere qui, con sollievo di tutti. Ma sarebbe sgarbato.

Sopravvive a stento l'urbs, anche se, con i tempi che corrono, non è facile equilibrare le scarsissime risorse disponibili con gli oneri sempre più rilevanti.

Ma non bisogna confondere i problemi fisici dell'urbs con i problemi etici e culturali della polis.

Perché la tecnica di governo dell'urbs non serve a nulla se non c'è anima, se non c'è cultura, se non c'è amore, se non c'è gioia.

Per la maggior parte dei trevisani, moderatamente gaudenti, Treviso appare beata: se non proprio della gioia, Treviso non è neppure città dell'angoscia.

Ma, attenzione, perché si avvia a diventarlo.

Vanta, infatti, già tre miserevoli primati.

Il primo, innanzi tutto, sul degrado dell'ambiente: secondo l'ISTAT, Treviso occupa il settantacinquesimo posto (su centodieci) nella classifica nazionale dei capoluoghi ecocompatibili, dopo Napoli e Reggio Calabria; Treviso è l'ultima Provincia del Veneto secondo la classifica di Legambiente; l'aria è gravemente avvelenata, micidiale aerosol di gas combustibili e polveri sottili, con gravissime conseguenze respiratorie e gravissimo pericolo di tumori polmonari: andate a respirare l'aria fuori città e fate il confronto; Treviso è l'unico Comune della Provincia a non fare la raccolta differenziata dei rifiuti; Treviso è la città più rumorosa del Veneto, per auto, moto, elicotteri e aerei civili e militari a bassa quota, con un aeroporto appena fuori città; il Centro Storico non ha un metro di fognature; il verde è sistematicamente distrutto, con ignoranza e violenza senza pari e con particolare accanimento contro le magnolie di piazza Duomo e di piazza Pio X.

Il secondo primato, sul degrado della cultura: città senza idee, senza spazi, senza eleganza, senza progetti, senza eventi.

Non dicano che non ci sono risorse: sulla cultura non si risparmia; sulla cultura si investe.

Città senza idee: non me ne ricordo una, una sola meritevole di me-



moria: andate a leggere la stampa locale.

Città senza spazi da dare ai cittadini e ai numerosi gruppi, a cominciare da noi; del palazzo in vicolo del Podestà lasciato in eredità da Elda e Vincenzo Ramanzini, con il preciso legato di destinarlo alle associazioni culturali, non c'è alcun progetto, con il pericolo concreto di perdere l'eredità.

Fondazione Cassamarca, con un buon passato di fornitore di servizi, è diventata uno speculatore immobiliare, nel peggiore dei modi e nel peggiore clima economico, con i nostri soldi e centocinquanta milioni di debiti.

Città senza eleganza, profanata com'è da ignobili sculture diffuse dovunque, da Ca' da Noal al chiostro di Santa Caterina; nella città di Arturo Martini e di Toni Benetton, mancavano solo Balliana l'altro giorno all'ingresso del Museo e Del Monaco in piazza Borsa, raccapriccianti; andate a vedere le architetture contemporanee di Botta, Gregotti e Portoghesi, ma anche a San Francesco e in riva destra del Botteniga.

Città senza progetti, per il museo Bailo, per esempio, chiuso da vent'anni, come Ca' da Noal.

Città senza eventi da proporre ai foresti con gli strumenti del turismo culturale.

Il terzo miserevole primato, sul degrado dell'urbanistica, la buona, sana, vecchia urbanistica dei Maestri, di Amati e Di Benedetto, solo per dire i più recenti: hanno sostituito il piano Di Benedetto con un altro, di urbanizzazione diffusa; dovunque, perfino là dov'erano previste aree a servizi: il parcheggio della SAPE, per dirne una; seicentomila metri cubi recentemente licenziati, per quattromila nuovi abitanti, da dove provenienti non si sa, poiché, con i prezzi che corrono, dovranno essere inevitabilmente molto ricchi; altezze di venti metri in Centro Storico; via le Scuole Superiori, con nuovi volumi da dare ai ricchi, rilocalizzazioni di Enti e funzioni senza la benché minima idea di cosa fare dei contenitori dismessi; Treviso è, infine, l'unico capoluogo del Veneto senza PAT.

Sono sintomi gravissimi, segnali di grave malattia.

I Trevisani, distratti e imbelli, ignoranti di ecologia urbana, poveri di cultura e digiuni di urbanistica, non se ne accorgono, se non quando, come in altre occasioni, sono toccati da presso: *mi no so, no me intrigo, no vado a combatar*.

Invece dovrebbero, nel loro legittimo interesse, per loro legittima difesa, sapere, interrogarsi, contrastare gli amministratori tutte le volte che sbagliano. E non sono poche.

Sintetizzando le quattro fasi al metodo scientifico, Giovanni Astengo diceva: *conoscere, riflettere, giudicare, intervenire*.

Quella sintesi va ancora benissimo, quattro secoli dopo Cartesio, per l'ambiente, per la cultura, per l'urbanistica.

Ma Treviso è povera di conoscenza, di riflessione, di giudizio, di intervento.

Ma, sopra tutto, è povera di cultura, senza speranza, e corre il rischio di impoverirsi ancora di più, nella banalità del quotidiano. *Quieta non movère.*

In queste condizioni, Treviso è prossima al precipizio.

Che fare?

Nessuno di noi ha la soluzione in tasca: io meno di tutti, poiché da sempre vivo nel dubbio dell'essere e del divenire; ma qualcosa, pochissimo, so e dico, sull'ambiente, sulla cultura, sull'urbanistica.

Bisognerebbe cambiare radicalmente il modo di pensare e di operare; bisognerebbe combattere la trevisanosità, che è la peggiore connotazione dei trevisani; bisognerebbe conoscere, comprendere, giudicare, intervenire.

Se l'impresa è disperata, qualcosa da fare concretamente e subito c'è.

Tre provvedimenti immediati per la città storica, che sta languendo, ridotta com'è a miserabile bottega, in crisi, peraltro, in questi tempi magri, come potete vedere in San Vito e in Campana, dove sono chiusi negozi ed esercizi.

Il primo: ridare la città ai cittadini; Treviso è diventata un'immensa bottega, un grande luna park, con le giostre in piazza dei Signori; gradevole ai foresti che vengono a farsi rapinare dai bottegai e spendono e spandono senza avere alcun interesse per i musei, per i monumenti, per i paesaggi urbani, di cui non sanno nulla.

Salvi i bottegai, Treviso non si arricchisce per queste presenze.

Partiti i foresti, la città si spegne, senza vita, senz'anima, senza abitanti.

La città senza abitanti non ha futuro, poiché non è fatta solo di case e di strade, ma sopra tutto di funzioni, di rapporti, di vita, di storia, come dice Calvino.

Prima di tutto, una città è fatta di abitanti.

Non è difficile riportare abitanti: basta convenzionare i seicentomila metri cubi di edificato già concesso, inutile e dannoso, in modo da agevolare l'ingresso di nuovi residenti e rianimare così la città.

Convenzionare significa far pagare la perequazione: a soli dieci euro per mc sarebbero sei milioni di euro.

In più, una quota ragionevole di quei volumi può essere locata o venduta a prezzi ragionevoli.

Non perciò soltanto ai ricchi, come sembra che si voglia fare con i grandi volumi dismessi dalla Cassamarca, dalla Provincia, dalla Questura,

dalla Camera di Commercio.

Ma alloggi piccoli per coppie giovani a prezzi convenzionati. Hanno speso ottanta milioni, dei nostri, per la nuova Provincia; quanti non so, comunque dei nostri, per l'Appiani, con il buco di 150 milioni; senza nessuna riflessione su cosa sarebbe successo dopo.

Il Centro Storico, che ne conteneva più di ventimila, è ridotto a seimila abitanti, tutti vecchi, come me; lo denuncia in questi giorni, ma si sapeva già, un rapporto dell'ULS 9: vedremo il censimento.

Il Centro Storico non ha più bambini: una città senza bambini che vanno a scuola sarà distrutta, ammonisce invano il Talmud.

C'è la proposta demenziale di sfrattare dal centro storico il glorioso Canova, e il Magistrale e il Riccati, per fare una cittadella della scuola fuori città, con l'intervento di finanziatori privati, esattamente come si sta facendo con l'Ospedale.

Il secondo provvedimento: cacciare via le automobili e le motociclette, controllare i rumori, scoprire dov'è andato a finire il vigile di zona, rispettare la sacralità dei luoghi, riscoprire l'igiene urbana e l'ecologia umana.

Il terzo provvedimento: rinnovare gli apparati della cultura e non solo gli apparati.

Si sta affievolendo quella che Gildo Cesco Frare chiamava la cultura passiva, cioè l'insieme degli usi, dei costumi, delle tradizioni, della memoria storica che il gruppo umano possiede per lo più inconsapevolmente. E si sta spegnendo l'esercizio della cultura attiva: la capacità di avere coscienza critica della cultura passiva e la conseguente volontà di intervenire sull'esistente per potenziarlo, modificarlo, adeguarlo alle necessità collettive.

Ecco perciò museo, biblioteca, spazi pubblici, fiera del libro, eventi stimolanti.

Treviso non è mai stata una piccola Atene; si sa e si vede.

Buzzati si riferiva al brevissimo periodo degli anni trenta, con Rossi, Martini e Comisso, al quale seguì un secondo brevissimo periodo, intorno ai primi anni cinquanta, con il circolo Gobetti nello spirito di Comunità.

Sopravvivono ora, a stento, Ateneo, Cultura Classica, Dante Alighieri, Alliance Française; ma c'è anche 3VISO3, gli Amici di Comisso e altre poche che non dico per non dimenticare nessuno.

Ma sono gruppi chiusi, isolati, come il nostro, senza collegamento, senza raccordo, senza politiche culturali comuni.

Con i mezzi poderosi che ha, sta facendo buonissime cose la Fondazione Benetton.

Altro non c'è stato, altro non c'è, nonostante l'insopportabile retorica della Marca Gioiosa e Amorosa.

Treviso non è gioiosa, non è amorosa e non è ospitale, alle soglie del razzismo e della xenofobia: i trevisani accolgono gli stranieri solo perché fanno i mestieri che i trevisani non fanno; ma gli negano poi la preghiera e la sepoltura; Treviso non è aperta al mondo: è sempre più chiusa nel suo piccolo orticello.

Delle periferie e del territorio discuteremo un'altra volta, se ci sarà: solo un cenno.

Le periferie pretendono un po' di animazione, di verde, di arredo, di spazi pubblici attrezzati, come ai tempi delle circoscrizioni, che non ci sono più.

Il territorio non ha più alcuna speranza metropolitana; governato da piani inutili e dannosi, si avvia a diventare un ammasso incontrollato di tutto, dove tutti fanno tutto, senza regole, senza disciplina, dal mare al monte, dal Musone al Noncello.

Torniamo a Treviso: soltanto dopo aver rianimato la città, ripristinata la igiene urbana, risuscitati i fermenti culturali, si potrà immaginare un futuro.

Se non sarà mai una piccola Atene, neppure può essere mortificata e vilipesa da Ombralonga e dai motori e dal fragore di suoni e canti selvaggi.

Né può diventare preda dei bottegai e dei teppisti; né animata dall'odio che ha fruttato robuste fortune elettorali.

Concludo con un grido: di dolore e di speranza, riprendendo Lapierre, che di Calcutta scrisse: "in questo inferno ho trovato più eroismo, più amore, più solidarietà, più gioia che in molte metropoli del nostro ricco occidentale".

Eroismo, amore, solidarietà, gioia, più o meno come diceva Paolo nella prima lettera ai Corinzi.

## SANTA MARIA DEI BATTUTI E LA “RUOTA” DEGLI ESPOSTI

GIOVANNI BATTISTA TOZZATO

Relazione tenuta il 18 novembre 2011

### *Columna lactaria*

Tutte le civiltà antiche, da quella indiana e persiana a quella egiziana e greca, hanno conosciuto il triste fenomeno dell’abbandono dei neonati. Nella Roma imperiale, un editto di Costantino del 315 considerava omicida il genitore che rifiutava un figlio, deponendolo alla base della *columna lactaria* o lungo le rive del Tevere, da offrire purtroppo un’utile “merce” (*res*) ai mercanti di schiavi. Alle culture del Mediterraneo antico, infatti, era inconcepibile una società senza lavoro servile, per cui Catullo scriveva che la famiglia senza almeno uno schiavo viveva nella degradante miseria. Un dramma così grave da strappare allo stesso imperatore Augusto l’accento di compassione: “Per gli esposti è gioia la morte e supplizio la vita”.<sup>1</sup>

### *Domus Dei e “la ruota”*

Il Concilio di Nicea (325) creò le prime Case di Dio (*Domus Dei*) in Oriente, in particolare a Sebaste e a Cesarea, per l’assistenza ai bambini abbandonati. In Occidente, i Concili del V e VI secolo promossero l’istituzione di orfanotrofi (di cui il più importante sarà quello del Santo Spirito di Roma, fondato da Innocenzo III nel 1198), i quali, sotto la cura di preti e *diaconesse*, raccoglievano i trovatelli deposti in ceste o *conchiglie* presso le porte o sui gradini delle chiese, come sono rappresentati in fasce

<sup>1</sup> U.E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze 1962, pp. 107-109; R. MORGHEN, *Medioevo Cristiano*, Bari 1965, p. 176; *Enciclopedia Sonzogno*, alla v. Brefotrofio.



Bimbo esposto di Andrea Della Robbia (XV sec.), Ospedale degli Innocenti, Firenze.

i bimbi di Andrea Della Robbia che ornano le arcate del portico quattrocentesco dell'ospedale degli Innocenti a Firenze.<sup>2</sup>

Al fine di ovviare al rischio della vita per quegli abbandoni, nel XV secolo Sisto IV istituì *la ruota*, un cilindro girevole nel quale poteva essere deposto il neonato: lo stesso sistema usato dalle monache di clausura per ricevere le vivande o altre merci dall'esterno, al riparo dagli sguardi indiscreti dei loro fornitori.<sup>3</sup>

### *Casa Centrale degli Esposti a Treviso*

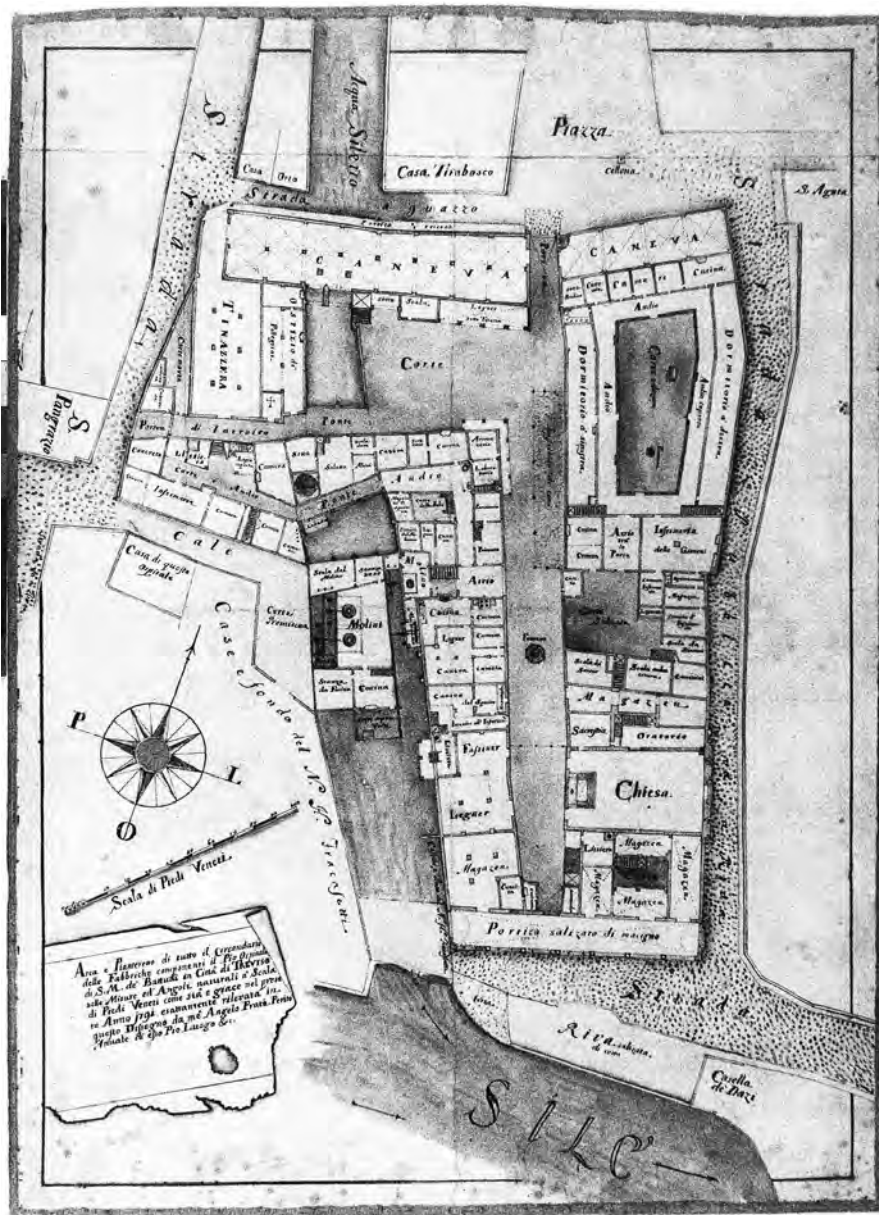
Non ci soffermeremo sull'origine e sulle molteplici cause dell'abbandono dei neonati, come la povertà, l'alto numero dei figli, la vedovanza e le gravidanze extraconiugali, di cui conosciamo le acute analisi offerte da valenti autori, quali Georges Duby, Jacques Rossiaud, Serena Foglia e i veneziani Pompeo G. Molmenti ed Alvise Zorzi.<sup>4</sup> Ricordiamo, tuttavia,

<sup>2</sup> C. RENDINA, *I Papi, storia e segreti*, Roma 1983, pp. 109-118; *Tesori d'Italia*, Milano 1974, pp. 132-138.

<sup>3</sup> *Enciclopedia Sonzogno*, cit.; JOSEF GELMI, *I Papi*, Milano 1993, p. 147.

<sup>4</sup> G. Dubay scrive che "l'abbandono dei neonati sembra sia stata una pratica specifica delle donne nelle gravidanze indesiderate, come testimoniano ancora una volta le fonti giuridiche del tempo, che trattano dell'infanticidio, dapprima punito duramente dalla Chiesa, poi anche dal





Pianta dell'ospedale di S. Maria dei Battuti di A. Prati (1791).

potere temporale” (G. DUBAY e M. PERROT, *Storia delle donne, Il Medioevo*, Milano 1990, pp. 359-360).

J. Rossiaud ricorda la “licenziosità dei costumi francesi ed i frutti della fornicazione”, riflettendo: “Io non cerco di stabilire una relazione stretta tra l’ospedale per bambini e il *postribulum*, noto semplicemente che la fondazione di ospedali specializzati nell’accogliere bambini (trovatelli) è contemporanea all’istituzionalizzazione della prostituzione” (J. ROSSIAUD, *La prostituzione nel Medioevo*, Bari 1984, p. 164). Il riferimento alla licenziosità dei costumi d’Oltralpe non dovrebbe destarci meraviglia, se la Francia dei Lumi onorava fra i suoi grandi filosofi e letterati l’illustre teorico dell’educazione ed ispiratore di libertà e di giustizia Jean Jacques Rousseau (1712-1778), che si vantava di aver salvato il proprio “onore familiare” chiudendo in orfanotrofio tutti i suoi figli (una decina), avuti dalla compagna Teresa Lavasseur.

S. Foglia fa cenno alla stregoneria: “L’immagine primigenia della strega è innanzitutto un simbolo attribuito all’archetipo femminile... la fornicatrice demoniaca, la portatrice di sciagure, l’infanticida, l’assassina” (S. FOGLIA, *Il libro delle streghe*, Milano 1980, pp. 9-10). Sui processi quattrocenteschi alle streghe, ved. G. B. TOZZATO, *Treviso e l’Inquisizione*, Treviso 2009, pp. 28-29 e *Matrimoni e doti nel Medioevo*, in “Atti e memorie dell’Ateneo di Treviso”, n° 26, A.A. 2008/2009, p. 33.

Alvise Zorzi ricorda che alcuni consideravano la Venezia del Cinquecento una “maestra all’Europa nella corruzione del costume, avvalorata con l’entusiastica apostrofe di ricetta di libertà, porto tranquillo di quiete, meravigliosa armonia delle umane cose... Il fiorire di quel fenomeno tutto italiano che è la ‘cortigiana’ può far pensare a una curiosa forma di emancipazione della donna” (A. ZORZI, *La Repubblica del Leone*, Milano 1991, pp. 249-250).

Secondo P. G. Molmenti, il governo di Venezia, pur regolando severamente il mercimonio della sessualità, non lo impediva, sia per il falso concetto che il postribulo salvava l’onestà della famiglia, sia perché non v’era mezzo più efficace dei piaceri sensuali per distrarre e divertire gli uomini da altre cure e da altre aspirazioni, cosicché “Se ad alcuna di quelle donne (denominate *meretrici, cortigiane, carampane, mammole*) nascevano figli, o erano allevati a loro spese, oppure, appena nati, erano portati in certe case destinate a raccogliere i bambini abbandonati... e non vi si pensava più” (P.G. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Trieste 1973, III, pp. 367-370).

Nella gran parte delle nostre città, tuttavia, i neonati abbandonati venivano solitamente raccolti nella ricordata cunetta, o *ruota* (a volte denominata anche scafetta), che in quasi tutto il Veneto fu abolita solamente nella seconda metà dell’Ottocento (a Treviso fu soppressa il 1871). Verso la fine del secolo scorso (nel 1997), Treviso ripristinò la ruota degli Esposti presso le pie Suore Carmelitane dell’Istituto Zanotti di viale C. Battisti: esiste tuttora ed è chiamata *La culla della vita*, una bella e linda culletta, che però non fu mai utilizzata, tenuto conto dell’attuale disposizione di legge che protegge l’anonimato delle partorienti nelle strutture ospedaliere pubbliche (DPR 396/2000, art. 30, c. 2). Il ricordo della cunetta è unito alla devozione della Madonna del Latte (o Litta) e di altre figure materne e paterne (che mancarono purtroppo ai trovatelli) di cui si riportano delle significative immagini, alcune delle quali offerte dalle gentili Loredana Imperio e Liana Martone, nonché dagli amici Giuseppe Cal e Federico Gusato, che ringraziamo sentitamente. Un grazie anche all’amico Elio Tegen per l’indicazione della cunetta presso il suddetto Istituto Zanotti.

La tradizione ci suggerisce un’altra protettrice delle lattanti e delle puerpere: S. Brigida (453 c.-525), fondatrice e badessa del monastero di Kildare in Irlanda e di un ospizio per pellegrini e studenti irlandesi e svedesi a Roma. Seconda patrona d’Irlanda (dopo S. Patrizio), la Santa era invocata anche dalle lattanti e dai contadini (A.S.Tv., Not. I., b. 3, q. 1344-1351).

È interessante poi ricordare che la Madonna del Latte veniva anche chiamata Grembo beato o Seno benedetto, di origine copta: in Egitto, infatti, questo tema era già conosciuto nelle icone della dea Iside mentre allattava il figlio Horus. Si diffuse in Italia nel VI sec., durante il papato di Gregorio Magno (590-604). Cft. A. TRADIGO, *Dizionario dell’Arte, Icone e Santi d’Oriente*, Electa 2004.



che Treviso, fin dalla nascita del libero comune nel XII secolo, per mezzo dei suoi Statuti, rivolse particolare attenzione alla famiglia, specialmente ai *pupilli*, attraverso l'intervento dei loro "curatori e tutori", provvedendo all'assistenza anche dei figli "naturali", non legittimi, nati dentro o fuori il nucleo familiare<sup>5</sup>. Fin dal '200, infatti, si ha memoria della Casa Cen-

Aggiungiamo infine che il prof. p. Agostino Gemelli, fondatore nel 1919 dell'Università Cattolica di Milano, ci offre delle importanti riflessioni sui costumi delle tribù primitive dei Pigmei o Pigmoidi del Brasile e dell'Australia, riguardanti in particolare l'incredibile capacità nell'allevare la giovane prole, riferendo che "il neonato è accudito come un prezioso pegno e tutte le cure e le fatiche dei genitori sono rivolte all'alimentazione, all'allevamento, all'addestramento e all'educazione del figlio... che costituisce il centro della famiglia" (P.A. GEMELLI, *L'origine della famiglia*, Milano 1921, pp. 41, 106 e 107).

<sup>5</sup> *Gli Statuti del Comune di Treviso*, a cura di G. FARRONATO e G. NETTO, Asolo 1988, Rubrica "Quod tutores et curatores scintare debeant rationes pupillorum", p. 339.

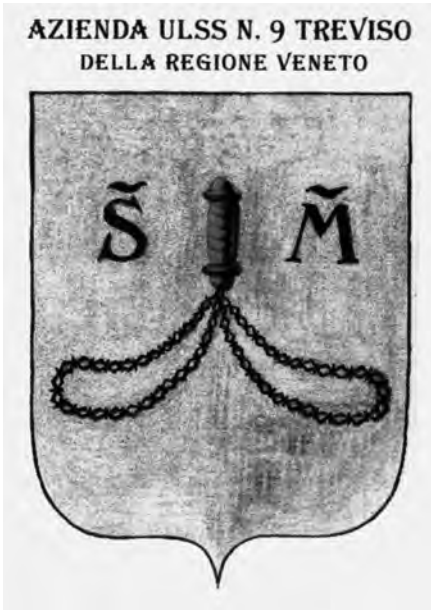
In riferimento ai figli nati fuori del matrimonio, dobbiamo considerare le condizioni socio-culturali del tempo, in cui la donna era spesso soggetta alla volontà dei genitori e degli stessi fratelli maschi, anche nelle sue scelte di fidanzamento e di matrimonio, come pure nel periodo della vedovanza (non raramente in ancor giovane età): perciò, la maternità extramatrimoniale non veniva sempre riconosciuta. Riportiamo, al riguardo, alcuni atti del Trecento.

Un primo esempio significativo si incontra nel testamento del 1337 di Romano di fu Pasoto, oste al borgo di SS. Quaranta, il quale lascia eredi i figli Leonardo e Zaneto, con l'obbligo di tenere con sé la sorella Uliana, correggendola se necessario e procurandole la dote nell'età del matrimonio, secondo le loro necessità, *debeant tenere secum Ulianam filiam suam et ipsam castigare, et eam quousque erit ad etatem nubendi ipsam Ulianam maritare cum dote secundum possibilitatem eorum* (ASTv, Not. I, b. 80, q. 1337, c. 34 v., 26.5.1337).

Il 7 agosto 1370, Giovanni di fu ser Endrigheto da Fontane lascia alla figlia Antonia un legato testamentario di 150 lire, a patto che si mantenga integra fino al matrimonio, secondo la volontà dei suoi fratelli (*antequam nuberet ipsa comiteret violentiam corporis sui, facendo se cognosci carnaliter contra voluntatem suorum fratrum*), altrimenti le sarebbero stati concessi "per legittima" solamente 5 soldi, ossia un quarto di lira (ASTv, Not. I, b. 159, q. 1367...1373, 7.8.1370). Analogamente, il pescatore Francesco di fu Benedetto da Collalto, abitante nel borgo di S. Maria Maggiore di Treviso, il 14 aprile 1371 lascia un legato di 150 lire a Maria di fu Ferruccio da Formeniga di Serravalle, che abitava nella sua casa (forse come domestica), a condizione che si sposi nella giusta età del matrimonio (*in perfectam etatem nubendi*), normalmente non prima dei 16 anni, e conduca una vita onesta; diversamente, avrebbe ricevuto solamente 5 soldi "per legittima" (Ivi, 14.4.1371).

Il 18 luglio 1373 Bartolomeo, ortolano del quartiere di S. Maria Maggiore e senza figli, lascia l'intera eredità alla moglie Agnese di fu Pietro Avario, purché non si risposi e si mantenga casta al presente ed in futuro (*stantem et permanentem castam et honestam sine viro*); oppure si dovrà accontentare della propria dote (60 lire) e il resto dei beni lasciarlo ai poveri dell'ospedale (Ivi, b. 159, q. 1373-1374, c. 1 v.).

Sia pur raramente, si potevano verificare anche situazioni inverse, di donne cioè che lasciavano erede il marito, purché non si risposasse. Un esempio eclatante ce lo offre Fioretta di fu domino Sanzolino di Laparte, che nel testamento del 1349 lascia erede il marito Marco Vitale da Venezia, ufficiale di fanteria in Treviso, purché viva casto e onesto, altrimenti ogni eredità per lui ed i suoi discendenti sarebbe stata assegnata ai poveri dell'ospedale (ASTv, Not. I, b. 31, q. 1349-1351, c. 2 v., 4.12.1349).



Il flagello, simbolo dei Flagellanti, fondatori di S. Maria dei Battuti di Treviso.

trale degli Esposti, annessa al primo ospedale di S. Maria dei Battuti, fondato nel 1261 sulla riva destra del Sile, nel sito dell'odierna autostazione, ed ispirato agli ideali religioso-penitenziali dei Flagellanti, o Penitenti, come leggiamo in un manoscritto ottocentesco, conservato nell'Archivio di Stato cittadino, avvalorato, come vedremo, dagli atti notarili del Tre e Quattrocento, dopo che il nosocomio fu trasferito al "S. Leonardo", nell'attuale via Da Coderta.<sup>6</sup>

Dobbiamo riconoscere, però, che per "le domicelle o donne povere da marito" erano numerosi i legati o le donazioni (in denaro o in beni per la casa), come i 150 ducati (il valore di circa 20 campi di terra) che il medico Francesco da Lancenigo, figlio del notaio Nicola, lasciò loro nel testamento del 17 giugno 1493 (ASTv, Not. I, b. 414, q. 1492.1493, c. 195 v., a. d.).

<sup>6</sup> ASTv, Comunale b. 3527, *Regolamento Disciplinare-Economico per i due Istituti riuniti, Ospedale Civile denominato S. Maria dei Battuti e Casa Centrale degli Esposti di Treviso*; Ivi, Comunale 3615, *Piano della Casa Centrale degli Esposti di Treviso*.

Una testimonianza riguardante il sito dell'antico ospedale dei Battuti (fino ai primi anni Trenta del '300) ci viene chiaramente data nella compravendita di tre case nel 1335 "in contrada S. Martino sulla destra del Sile, ove un tempo si trovava la *Domus Dei*" (ASTv, Not. I, b. 78, q. 1332-1337, 9.6.1335). Secondo G. Netto, tuttavia, potrebbe trattarsi della seconda *Domus Dei* sorta a Treviso, come si può dedurre dall'atto di acquisto del 3 ottobre 1313 d'un terreno con case, orto e brolo prossimo al monastero di S. Margherita, da parte di Pietro di fu Simone da Dosson (G. NETTO, *Nel '300 a Treviso*, Treviso 1976, p. 28). Sulla famiglia dei da Dosson, ved.

Non conosciamo un trattato su quell’infanzia abbandonata. Abbiamo incontrato, per altro, dei riferimenti importanti sull’assistenza ai trovatelli: ad esempio in *Nel '300 a Treviso* di Giovanni Netto e nella seicentesca storia dell’abate Domenico Vettorazzi, *Del Grand’Hospitale di Trevigi detto di Santa Maria de Battuti*, che ricorda in particolare “le donne, che in grandissimo numero, altre con bambini lattanti al seno, altre con fanciulletti teneri per mano, chi come balie di solo latte, chi come nodrici di più solido cibo” allevavano gli Esposti dentro e fuori l’ospedale.<sup>7</sup>

Al riguardo, merita particolare attenzione anche lo studio di Pisana Visconti, sotto il titolo *La casa centrale degli esposti di Treviso in epoca austriaca* (1997), che traccia un periodo limitato all’Ottocento, ma contiene un’utile documentazione sulla vita dei trovatelli assistiti, sui loro numerosi decessi (circa la metà nel primo anno di vita), sul loro successivo impiego all’interno della struttura ospedaliera o in quello esterno presso le famiglie cittadine e agricole, oppure nelle botteghe artigianali.<sup>8</sup>

Alle vicende degli Esposti si sono dedicati qualche anno fa Walter Lovadina e Giuseppe Tonetto, con due articoli nella rivista ospedaliera *Ca’ Foncello*. Lovadina, in particolare, accenna alle ragioni sociali che diedero vita alla “ruota”, descrivendola come “un buon sistema per ovviare, tramite l’esposizione anonima, a tristi e difficili fenomeni, come l’infanticidio, l’aborto procurato e l’abbandono dei neonati davanti a case o chiese”.<sup>9</sup>

Degno di nota è inoltre il saggio sull’assistenza ospedaliera nel Veneto dal Medioevo a oggi, col titolo *Custode di mio fratello*, a cura di Francesco Bianchi (2010), che dedica un interessante capitolo all’ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso, considerato “il più importante della terraferma veneta, per l’assistenza ai malati, feriti, poveri, dementi, *trovatelli* e pellegrini”.<sup>10</sup>

A. DOTTO e G. B. TOZZATO, *Casier e Dosson nella storia*, Dosson 1988, p. 128.

A titolo di curiosità, ricordiamo che nel primo Trecento, ad Asolo, la confraternita dei Flagellanti era anche chiamata *Scola Scuriatorum*, dato che, nel nostro dialetto, la frusta o sferza è detta *scuria* (ASTv, Not. I, b. 52, q. 13.7-17.11.1314, c. 25v, 29.9.1314).

<sup>7</sup> G. NETTO, cit., pp. 86 e 87.

In riferimento all’abate Domenico Vettorazzi, cfr. GIAMPAOLO CAGNIN e DAVID D’ANDREA in *S. Maria dei Battuti di Treviso, L’Ospedal Grando, secc. XIII-XX*, a cura di Ivano Sartor, Crocetta del Montello 2010, vol. I, pp. 272 e segg.

<sup>8</sup> P. VISCONTI, *La Casa centrale degli esposti di Treviso in epoca austriaca*, in “Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda”, a cura di C. GRANDI, Treviso 1997, pp. 152-169.

<sup>9</sup> “Dove Sile e Cagnan s’accompagna”, aprile 1985 e “Documenti, Mostra fotografica...”, maggio-giugno 2002.

<sup>10</sup> <*Custode di mio fratello*>, *Associazionismo e volontariato in Veneto dal Medioevo a oggi*, a cura di Francesco Bianchi, Venezia 2010, p. 98.



Una pila con esposto.

Sotto il suo tetto – scrive il Bianchi – nella seconda metà del Seicento vivevano 340 persone tra servitori e assistiti, mentre altri 570 bambini abbandonati erano accuditi fuori dalle mura da balie esterne stipendiate dall’ospedale stesso, per un totale di oltre 900 individui che dipendevano totalmente dalle risorse de Battuti.<sup>11</sup>

D'altronde, sappiamo che il nosocomio cittadino figurava allora come “il principale proprietario terriero del Trevigiano”, sostenuto com’era dai cospicui lasciti e donazioni da parte della generosa popolazione trevigiana. Le Scuole o Confraternite del Medioevo costituivano infatti il cuore pulsante della vita cittadina.

Di recente, infine, è uscita la ricca storia di *Santa Maria dei Battuti di Treviso, L'Ospedal Grando, secc. XIII-XX* (2010), a cura di Ivano Sartor, che contiene importanti notizie sugli Esposti trevigiani, in particolare nel primo volume, dove Giampaolo Cagnin e David D’Andrea ricordano i bambini abbandonati o consegnati temporaneamente alla Scuola dei Battuti.<sup>12</sup>

Un altro significativo documento che dimostra la piena attività assistenziale che si svolgeva nella Casa Centrale degli Esposti di Treviso, almeno fino agli anni Settanta dell’Ottocento, è l’AVVISO di un bando di concorso per l’assunzione di medici e chirurghi in quella Casa, pubblicato dalla R. Delegazione Provinciale di Treviso, in data 27 aprile 1858, da cui si evince fra l’altro che la gestione finanziaria dell’Istituto era indipendente dall’amministrazione dell’ospedale stesso (ASTv, S. Maria dei Battuti, b. 3527, fascicolo 1858).

<sup>11</sup> Idem, p. 103.

<sup>12</sup> Idem, p. 98; *Santa Maria dei Battuti di Treviso, L'Ospedal Grando, secc. XIII-XX*, a cura di Ivano Sartor, Treviso 2010, vol. I.



La *Carità*, Villa Barbaro, Maser.

### *Filius ignoti*

Vogliamo ora integrare quanto abbiamo raccolto fin qui sull'argomento con una nutrita e varia, sia pur sintetica, documentazione sugli Esposti trevigiani, che abbiamo attinto soprattutto dalle fonti archivistiche medievali della nostra città.

Incontriamo anzitutto una preziosa testimonianza sui nostri trovatelli nei Registri dei Battezzati (*Acta Baptizatorum*), conservati nell'Archivio Capitolare, dove sono iscritti tutti i neonati battezzati della città e dell'in-

Fra le più recenti testimonianze sugli Esposti della nostra città, ricordiamo la relazione svolta da Deborah Pase il 24 febbraio 2011 (nel palazzo Rinaldi), dal titolo "Dinamiche dell'abbandono e cura dell'infanzia nell'antico ospedale di S. Maria dei Battuti di Treviso".



*Madonna Litta* di Leonardo da Vinci (1490 c.), Hermitage, Pietroburgo.

tera Pieve di S. Giovanni del duomo (*Sancti Johannis Baptiste de Dom*) dal 1398 al 1564. Nel primo volume (1398-1417), scelto come campione per il nostro studio, leggiamo anche i nomi di dieci Esposti che, deposti nella *ruota* dell'ospedale (a volte identificati con "fu trovato lì, *inventus fuit ibi*, oppure: *filius ignoti*, *filius slave*, *filius meretricis*, *pater ignotus*, *Deus solus scit*), vennero poi portati nel Battistero di S. Giovanni Battista della cattedrale, fra i molti altri che erano invece battezzati nello stesso nosocomio, forse per le loro precarie condizioni di salute. Con sorpresa, leggiamo che son tutte bambine, alle quali, con l'acqua lustrale, fu posto un nome, seguito da quello del padrino (*compater*) di battesimo. Fra i nove padrini (non c'è quello di una trovatella) registrati, cinque portano il nome di Bortolo, il "priere" dell'ospedale, due quello di Andrea (*famulo canapario*, inserviente-magazziniere), uno Antonio, un altro infine è un certo Menegino, pescatore gambaratore (nei pressi dell'ospedale esisteva infatti il porto delle barche da pesca e trasporto da Treviso alla laguna, che si è ricordato in *Pescatori e barcaroli sul Sile nel '300*, 1998).

Possiamo immaginare che quelle tenere creature, data la vicinanza con

piazza Duomo, venissero portate in braccio da una balia lattante che accompagnava il padrino, quasi novelli genitori. Le dieci innocenti meritano di essere ricordate col loro nome e la data di battesimo:

Domenica (11.5.1399), Benevenuta (5.6.1407), Venturina (11.11.1407), Margherita (12.7.1410), Domenica (14.8.1411), Iuliana (14.5.1413), Caterina (10.8.1413), Margherita (16.2.1414), Francesca (14.4.1414) e Andreas (11.5.1414): sono tutte denominate "figlie di S. Maria dei Battuti", col disegno a lato del flagello, il sigillo della confraternita dei Flagellanti, i fondatori dell'Ospedale cittadino. Lo stesso simbolo che dalla fine del Cinquecento all'Ottocento (1807 c.) sarà segnato "a fuoco" sul braccio sinistro dei trovatelli, al fine di evitare gli abusi connessi alle sovvenzioni per la loro assistenza.

### *Balie e tenutari*

In una serie di documenti archivistici del Tre e Quattrocento, scopriamo altresì dei veri e propri contratti notarili, mediante i quali i gastaldi dell'ospedale affidavano i trovatelli alle famiglie, soprattutto contadine (considerate le più "costumate") che godevano di buona fama e, spesso, con altra figliolanza. Si cercava così, per quanto possibile, di ridare un nido di affetti a chi ne era stato privato alla nascita. Rimaneva l'obbligo, tuttavia, di restituire l'esposto alla madre naturale, se si fosse fatta viva, la quale aveva però l'obbligo di rifondere le spese di mantenimento fino allora sostenute.

Eccone alcuni esempi.

Il 25 luglio 1393, i gastaldi della Scuola dei Battuti affidano in cura a Roberto callegaro e alla moglie Caterina una bambina di nome Caterina, perché la "tengano, la allevino e la nutrano" a loro spese.<sup>13</sup>

Il successivo 29 agosto, gli stessi gastaldi "danno e assegnano" a donna Francesca, moglie di Bartolomeo da Regio abitante a Treviso, un bambino di un anno, battezzato col nome di Giovanni. Donna Francesca promette di nutrirlo a proprie spese, di tenerlo come figlio e di restituirlo a chi lo richiederà legittimamente, rimborsando alla stessa Francesca la somma sostenuta per quel mantenimento.<sup>14</sup>

Lo stesso 29 agosto, i gastaldi "consegnano un bambino di un anno, di

<sup>13</sup> ASTv, Not. I, b. 151, q. 1392-1393, c. 489.

<sup>14</sup> Ivi, c. 540, a. d. 15 – Ivi, c. 540 v., 29.8.1393.





*Madonna dell'Umiltà* (XV sec.),  
S. Nicolò di Treviso.

cui non si conosce il nome, deposto nella *ruota* dei Battuti”, al barcarolo Antonio Rosso di fu Nicola, che promette di tenerlo e alimentarlo a proprie spese: se a suo tempo apparirà (*apparet*) qualcuno che “farà fede”, gli dovrà riconoscere le spese.<sup>15</sup>

Rammentiamo inoltre l'espota Clara, di appena 10 anni e chiamata “figlia dell'ospedale”, che nel 1366 viene affidata ai coniugi Cecilia da Casacorba e Giovanni Mantovano, stampatore trevigiano, perchè la “tengano come figlia”, assicurandole il vitto e gli indumenti, nonché 200 lire di dote per il suo matrimonio.<sup>16</sup>

Leggiamo infine che il 23 agosto 1420 il sindaco dei Battuti Nicola

<sup>15</sup> Ibidem.

<sup>16</sup> Ivi, b. 39, q. 1366-1367, 7.4.1366.





*La Madonna dispensa le doti alle trovatelle*, di A. Aquilino (XVI sec.), S. Maria sopra Minerva, Roma.

Bombeccari, per volontà del priore Giovanni di Zanfrancesco e dei gastaldi riuniti nella cancelleria dell'ospedale, affida per cinque anni al merciaio Giovanni della contrada del Sileto il fanciullo (*puerum*) Antonio, figlio di donna Sabbada, domestica di Iacobo Rizeto, già “allevato e nutrito” nella Casa degli Esposti. Il merciaio Giovanni si impegna a trattare il piccolo Antonio con benevolenza e cura (*et eum bene et diligenter tractare et allevare*), fornendogli il vitto, gli indumenti di lana e di lino necessari, insegnandogli inoltre l'arte del commercio, in pena di 25 lire. In caso contrario, l'affidamento si sarebbe potuto revocare.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Ivi, b. 209, q. 1420, c. 161, 23.8.1420.



La *Carità* di G.B. Lambranzi (barocco), ex chiesa di S. Croce, Venezia.

### *Gli Ispettori volanti*

L'Amministrazione ospedaliera controllava gli Esposti anche durante il loro affidamento a balie o "tenutari" esterni, mediante gli *Ispettori volanti*, che periodicamente "piombavano all'improvviso nelle case di campagna, per constatare *de visu*, (dall'Ottocento, anche con fotografie) le condizioni di vita dei trovatelli". Inoltre, esaminavano attentamente le dichiarazioni sulla "moralità e le sostanze" degli stessi responsabili, fornite dai Parroci o dalle Autorità locali, in riferimento al vitto, al vestire e alle condizioni igieniche a suo tempo concordate. Gli Ispettori della Casa Centrale del 22 febbraio 1868, ad esempio, nella visita ad una famiglia di S. Giuseppe alla quale era stata affidata la lattante Caterina Bonavella, riscontrarono che "l'infante succhiava il latte dalle mammelle della balia con ragadi" e risultava in condizioni igieniche assai precarie. Fortunatamente, in una lettera inviata dagli stessi Ispettori otto giorni dopo alla Direzione ospedaliera, si dichiarava che quella famiglia aveva provveduto a rimediare ogni irregolarità a suo tempo accertata.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Ivi, Comunale 3618, fogli sciolti con le rispettive date del febbraio 1868. Riguardo agli "Ispettori Volanti", ved. l'interessante Introduzione, a firma del medico Pietro Galletto, del saggio *L'infanzia e la civiltà fotografica nell'800 e nel primo '900* di Giorgio Lanza, Lonigo 1989. Il Galletto ricorda inoltre che, dopo l'unità d'Italia, il primo atto legislativo a favore degli Esposti fu la "Legge provinciale" che assegnava alle province l'assistenza dell'infanzia abbandonata. Nel 1925 fu istituita l'Opera Maternità Infanzia (O.N.M.I.) e, successivamente vennero approvati

Ricordiamo che molte giovani trovatelle erano trattenute in ospedale per svolgervi i numerosi servizi, alle quali si garantiva poi la dote matrimoniale. Così avvenne, infatti, con l'inserviente e residente nell'ospedale Margherita di fu Enrico di Alemagna che il 27 aprile 1418 celebrò le proprie nozze nella stanza dei fanciulli (*in camera puerorum*), suoi assistiti, con Iacobo di fu Tiziano da Serravalle, coloratore di panni in Treviso, portando 124 lire e 2 soldi di dote, consegnatale dalle mani del sindaco e procuratore di S. Maria dei Battuti.<sup>19</sup>

L'ospedale si prendeva costante cura anche della formazione culturale dei suoi trovatelli, attraverso l'insegnamento della lettura, del conto e della logica. Ai primi del '400, leggiamo che svolgeva le sue lezioni il "professore in arti e grammatica" Teodorico di Alemagna, con la mercede annuale di 80 lire, il quale aveva anche il compito di educare i fanciulli ai buoni costumi e di "correggerli se necessario", in base agli accordi intervenuti il 20 dicembre 1406 fra il sindaco dei Battuti Venerano della Ghirada, notaio, e lo stesso maestro Teodorico.<sup>20</sup> Tutti i bambini, maschi o femmine fino all'età di 7/8 anni, si rendevano per di più utili alla comunità ospedaliera svolgendo delle semplici mansioni, oltre ad apprendere l'arte della tessitura e (per le bambine) del cucito o ricamo, per il loro utile inserimento sociale. Purtroppo, all'infuori dell'ambito ospedaliero, quegli infelici erano a volte accolti poco favorevolmente, spesso con dei titoli spregiativi, come *bastardini*, *spuri*, *gettatelli*, *muli*, *mozzi*, *pietari*, oltre a quello più comune di *trovatelli*.

### *Testimonianze sull'assistenza agli Esposti*

Fin dal Trecento, incontriamo molte significative testimonianze sull'assistenza e l'educazione dei trovatelli da parte dei Battuti. In una controversia processuale del 1372, ad esempio, vien riconosciuta all'Amministrazione ospedaliera "l'opera di sostentamento e cura dei poveri, dei malati, dei vecchi e degli *infanti esposti*". Analogo riconoscimento viene espresso in un contratto di compravendita del 1391, col quale il nosocomio, per mezzo della Commissaria di Oliviero Forzetta, acquista da

altri decreti sui brefotrofi (1927) e sulle "affiliazioni" alle famiglie tenutarie dei figli dell'anonimato (1939). Dello stesso Galletto suggeriamo inoltre la lettura del commovente romanzo storico *La "ruota" (1984)*.

<sup>19</sup> Ivi, Not. II, SOL, c. 224, 27.4.1418.

<sup>20</sup> Ivi, Not. I, b. 219, q. 1406, 20.12.1406.



Sara Tozzato, *Amore materno* (2004).

Jacobo degli Azzoni quattro case in contrada S. Pancrazio, nei pressi dell'ospedale, per l'assistenza agli indigenti e ai malati, ma "soprattutto per il nutrimento e l'educazione dei fanciulli abbandonati" (*maxime pro sustentamento et pro educatione puerorum ipsius scola*).<sup>21</sup>

Al riguardo, sono molto espliciti i legati testamentari di Cecilia, moglie del giudice Bartolomeo Rinaldi, e quello di Richobona, detta Zuana, vedova del ciroico (medico chirurgo) Stefano da Treviso. Nel 1383 Cecilia lascia metà delle sue sostanze all'ospedale per "assistere i vecchi, gli infermi, gli inabili, *i lattanti e le loro nutrici*"; mentre Zuana destina nel 1407 ai Battuti un'eredità di ben 70 campi di terra in Villanova d'Istrana, "considerando l'opera di pietà e misericordia svolta nella casa dei poveri per assistere gli *infanti*, gli infermi, i bisognosi e le altre miserabili persone, come fanno gli uomini prudenti e i buoni rettori e governanti di detta casa, ossia i gastaldi dell'ospedale, che sovengono a tante opere pie". Fra quelle "opere pie" possiamo annoverare anche le ultime volontà del *cortelarius* trevigiano Giovanni di Biachino dei Colli di Paderno, che nel 1388 lascia erede la moglie Iacoba, col patto che ricavi dalle sue case in contrada S. Giovanni de Ripa un ospedale per accogliere e nutrire col reddito dei suoi beni i fanciulli poveri (*ut teneri et recoligi pueri ad nutriendis de bonis ipsius testatoris*), a beneficio dell'anima propria e di quella dei suoi morti.<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Ivi, b. 149, q. "Delegatio", c. 3, 30.1.1372; Ivi, in data 16.5.1391.

<sup>22</sup> Ivi, b. 137, q. 1388-1390, 15.2.1389; l'atto fa riferimento al testamento di Cecilia Rinaldi del 20.3.1383 ed offre una singolare testimonianza sulla provvidenziale assistenza dell'ospedale agli



Gloria Pizzilli, *Figura materna* (2011).

### *I legati testamentari e il “privilegio” di Paolo II*

Ci pare assai utile riportare alcuni testamenti del '400 (su una dozzina con le stesse finalità), che contengono dei legati per il sostegno morale ed economico agli Esposti, spesso in riferimento ad un cosiddetto *condono o privilegio* papale.

Il 1472, la “prestantissima” Florida, figlia del notaio trevigiano Michele da Cornuda, detta le sue ultime volontà, ordinando di venir sepolta “col vestito di S. Pietro” nella tomba di sua madre in S. Nicolò e di

infermi, ai vecchi, ai poveri, agli impotenti, ai verecondi e ai *bambini da latte*, sovvenendo a tutte le loro necessità con la fornitura di medicine, alimenti, indumenti, calzari ed altro, per mezzo di medici, infermieri, salariati e nutrici per i lattanti. Per il testamento di Richobona, detta Zuana, ved. Ivi, b. 203, q. 1405-1409, 8.3.1407. Si ricorda che i coniugi Stefano e Richobona lavorarono a lungo per l'ospedale dei Battuti, così da ottenere, a titolo gratuito, un appartamento nello stesso edificio ospedaliero, con a disposizione un *famulo*, una cucina con cantina, la fornitura annuale di 14 staia di frumento, 2 carri di vino (di 10 conzi l'uno) e “altre cose necessarie per vivere”, come pane, olio, verdure, pesce e carne (ASTv, Not. I, b. 203, q. 1397-1419, 21.12.1401). Per il testamento del coltellaio Giovanni di ser Biachino dei Colli di Paderno, ved. Ivi, b. 157, q. 1385-1389, 2.10.1388.



Bolla di Paolo II in favore degli Esposti di Treviso (1464).

inviare un pellegrino a visitare le venerande spoglie dei Santi Pietro e Paolo a Roma. Vuole altresì che, per la salvezza della propria anima, gli eredi provvedano all'allattamento di un infante dell'ospedale, “secondo il condono e privilegio concesso allo stesso ospedale dei Battuti”.<sup>23</sup>

Nel 1475, l'egregia Caterina di Pucino da Prato (che conosciamo propiote del Petrarca), da Treviso, vedova del notaio Franceschino da Fregona, dispone che, dopo la sua scomparsa, gli eredi “facciano allattare un infante esposto nell'ospedale di S. Maria dei Battuti, secondo la forma del noto privilegio”.<sup>24</sup>

Nello stesso giorno dell'11 novembre 1479, fanno testamento i fratelli Nicola e Pietro, figli del fu domino Michele Giustiniano da Venezia, entrambi cittadini di Treviso, ciascuno dei quali dispone di venir tumulato

<sup>23</sup> Ivi, b. 286, q. 1466-1482, c. 20 v., 2.7.1472.

<sup>24</sup> Ivi, q. 1463-1494, c. 70, 6.2.1475. Pucino (o Puccino) da Prato era figlio del giurista Zampietro e di Lucia di Antonio degli Ostiani da Verona, di cui cft. G. B. Tozzato, *I discendenti del Petrarca a Treviso fra il Trecento e il Seicento*, Treviso 2005, pp. 35 e 54.



in S. Margherita e che “venga allattato ed educato un infante dell’ospedale dei Battuti, secondo l’indulto ossia il privilegio concesso allo stesso ospedale”.<sup>25</sup>

Il dottor in legge Bartolomeo Gatello da Treviso, nel testamento del 1484, chiede di esser sepolto davanti all’altare di S. Tommaso d’Aquino in S. Nicolò, lasciando inoltre 100 lire (il valore di circa quattro campi di terra) da “dispensare alle nutrici degli infanti della Scuola dei Battuti”.<sup>26</sup>

Nel 1487 il canonico Bartolomeo da Rovero, dopo aver espresso il desiderio di trovar riposo nella propria tomba in cattedrale, lascia un legato per “l’allattamento di un bambino dell’ospedale”.<sup>27</sup>

Ursula, moglie del nobile Giovanni Ravagnin, fra le sue ultime volontà nel 1494, ordina di venir sepolta nella chiesa di S. Maria di Gesù, dell’ordine dei Minori dell’Osservanza, e che si “allatti un infante dell’ospedale, secondo la forma concessa ai Battuti di Treviso”.<sup>28</sup>

In riferimento ad un più esplicito “privilegio” in favore degli Esposti, che ha particolarmente attirato la nostra attenzione, leggiamo che il nobile Sebastiano di fu Antonio da Rovero dispone nel 1487 che i suoi eredi facciano allattare un infante, “secondo le condizioni del privilegio concesso all’ospedale dal Santo papa Paolo” (*iuxta formam privilegii ipsius hospitalis sive de infantibus ipsis lactari facientibus concessi per Sanctum dominum Paulum*). Non viene aggiunta, però, alcun’altra più chiara indicazione.<sup>29</sup>

Il da Rovero si riferiva certamente al pontefice Paolo II (1464-1471), dato che il suo predecessore Paolo I era salito al soglio pontificio nell’ottavo secolo (757-767), perciò molto prima della fondazione del nostro ospedale trevigiano (1261). Rintracciamo finalmente la preziosa bolla papale, con la quale Paolo II, nel primo anno di pontificato (1464), concedeva *plenam remissionem et veniam omnium peccatorum* a tutti coloro che offrivano l’assistenza agli Esposti del nostro ospedale: in riferimento, immaginiamo, alla tradizionale *Scala Virtutis* che porta in cielo, grazie alle indulgenze papali acquisite mediante le opere di carità e misericordia, come viene illustrata nei meravigliosi affreschi di S. Maria della Scala di Siena.<sup>30</sup>

<sup>25</sup> Ivi, q. 1466-1482, cc. 105 e 106, 11.11.1479.

<sup>26</sup> Ivi, q. 1463-1494, c. 171, 13.8.1484.

<sup>27</sup> Ivi, c. 204, 28.12.1487 (’86).

<sup>28</sup> Ivi, c. 248, 25.2.1494.

<sup>29</sup> Ivi, q. 1482-1502, 24.1.1487.

<sup>30</sup> L’importante documento ci è stato gentilmente indicato dall’amico David M. D’Andrea, al quale va il nostro sentito ringraziamento. D’Andrea è anche l’autore dell’interessante *Civic Christianity in Renaissance Italy 1400-1530*, Ed. University of Rochester, Press 2007.



*La Natività di Maria* di F. Maggiotto  
(XIX sec.), Santuario di Consio.

Data la straordinaria importanza che attribuiamo al documento pontificio, crediamo opportuno riferirne la traduzione (più fedele possibile) della prima parte, che ci interessa maggiormente:

Paolo vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli che leggeranno la presente lettera salute e benedizione apostolica.

Fra le altre opere accette alla divina pietà può essere ricordata soprattutto quella che viene data agli infanti esposti quale sussidio e mantenimento di vita: per la nostra innata pietà cogliamo liberamente i doni spirituali per loro aiuto e li compensiamo di doni celesti. Siamo a conoscenza che nell'ospedale dei poveri della Beata Maria dei Battuti di Treviso si esercitano opere di grande pietà nutrendo e educando i fanciulli esposti, tanto che lo stesso ospedale dalle vostre parti è ritenuto celebre e famoso. Pur tuttavia, non essendo molte le risorse offerte dai pii fedeli né sufficienti per sostenervi il grande numero degli esposti, desiderando che i fedeli di Cristo più prontamente offrano il necessario aiuto, con la nostra autorità apostolica concediamo loro, se son pentiti di cuore, la piena remissione dei peccati, per il quinquennio della loro opera pietosa...



Dato in Roma, presso San Pietro, nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1464, cinque marzo, primo anno del nostro pontificato.<sup>31</sup>

Quali potevano essere le motivazioni storico-sociali, oltre a quelle morali e religiose, che ispirarono la bolla di Paolo II?

Potremmo innanzitutto riferirci al Convegno di studi sugli Esposti, svoltosi a Firenze nel 1997, in particolare al contributo di Volcker Hunecke, da cui si evince che Treviso fu tra i primi, nel Medioevo, ad accogliere i trovatelli.<sup>32</sup> Scrive infatti Hunecke che nell'Italia del secondo Medioevo erano poche le città che ospitavano gli Esposti nei loro ospedali, come quello del S. Spirito a Roma, di S. Maria della Scala a Siena, degli Innocenti a Firenze e Della Pietà a Venezia, senza dimenticare quello dei Battuti di Treviso, che offriva le cure assistenziali all'infanzia abbandonata fin dalla sua fondazione nel XIII secolo.

Si ricorda inoltre che Paolo II, al secolo Pietro Barbo, proveniva da una famiglia patrizia di Venezia, dove fu battezzato nella chiesa di S. Giovanni in Bragora, nei pressi del suddetto ospedale Della Pietà. Si aggiunga che Treviso ebbe nel 1373 anche il podestà e capitano Pantaleone della stessa famiglia dei Barbo.<sup>33</sup> Pertanto, Paolo II conosceva certamente le opere di beneficenza elargite dai Battuti di Treviso, così come leggiamo nel citato manoscritto dell'Ottocento, del quale crediamo opportuno trascrivere i brani più salienti che costituiscono il nucleo più significativo del presente studio:

*Cenni storici sulla Casa degli Esposti*

La Casa degli Esposti in Treviso venne istituita fin dall'anno 1261, epoca in cui fu fondata nel medesimo locale quella per l'accoglimento degli Orfani ed infermi sostenuti dalla pietà dei vari cittadini...

L'Istituto degli Esposti di Treviso è destinato al ricovero, cura e nutrimento fino all'età normale dei bambini non procreati da legittimo matrimonio della

<sup>31</sup> ASTv, Ospedale S. Maria de Battuti, perg. n° 16166 (scat. 113), 5.3.1464. Si ricorda che la data della pergamena è riferita al calendario veneziano, che iniziava l'anno solare il 25 marzo, per cui è da leggersi cinque marzo 1465, tenuto anche presente che Paolo II salì al soglio pontificio solamente nell'agosto 1464, di cui alla nota 30. Per alcune notizie sul calendario veneziano dell'epoca, cfr. P. G. Molmenti, cit., I, p. 472. In riferimento alla tradizionale *Scala virtutis*, o Scala di S. Maria, ved. ALESSANDRO ORLANDINI, *Gettatelli pellegrini*, Siena 1997, pp. 45 e 46.

<sup>32</sup> *Benedetto chi ti porta...*, cit., pp. 273-283; *Custode di mio fratello*, cit., p. 98.

<sup>33</sup> Cfr. la biografia di papa Paolo II, I. CACCIAVILLANI, *I Papi Veneti*, Venezia 1999, pp. 59-71. Per il podestà e capitano di Treviso Pantaleone Barbo, ved. *I Reggitori di Treviso 1162-1994*, a cura di GIOVANNI NETTO, Treviso 1995, p. 32.



*Madonna degli Innocenti* di D. Michelino (1440), Ospedale degli Innocenti, Firenze.

Provincia di Treviso... Si accolgono del pari i figli legittimi di genitori poveri e di madre, resa incapace di allattare la sua prole per fisica indisposizione, pel solo anno però dell'allattamento...

Sarà cura speciale del Direttore di osservare che l'accettazione degli Esposti sia regolare. A tal oggetto dovrà di frequente ispezionare i registri della Ispettrice al Baliatico, per conoscere da quali scritti e contrassegni vennero accompagnati nel torno, o ruota, i Bambini... Sarà pure tenuto a vigilare sulla consegna degli Esposti alle nutrici e sul collocamento presso artigieri (artigiani) e famiglie a mestiere od a servizio, come pure che il loro licenziamento, compiuta l'età normale, abbia luogo secondo le vigenti discipline...

Dovendo gli Esposti tutti, sì maschi che femmine, partire definitivamente dall'Istituto, giunti che siano all'età normale, i primi cioè agli anni 18, le femmine ai 24 compiuti, sarà dovere del Direttore porre in pratica tutti quei possibili mezzi che più si addicono per renderli capaci a procurarsi il cibo colle proprie fatiche...

Vigilerà infine perché agli Esposti, appena introdotti nel torno (ruota), sia amministrato il Battesimo, e quindi verso l'adolescenza la Cresima, perché siano istruiti nella dottrina Cristiana ed educati alla morale della religione, ne frequentino le pratiche e soddisfino i doveri, pratiche e doveri che sarà cura del Direttore che vengano pure seguiti esattamente dagli altri ricoverati nell'interno dell'Istituto...<sup>34</sup>

Vogliamo conoscere alcuni di quei "contrassegni" che accompagnavano gli Esposti nella ruota? Eccoli: il certificato di nascita o di battesimo, sottoscritto dal parroco o dalla levatrice; brevi scritti strappati o divisi a metà con richiesta di riportare un certo nome di battesimo, o con altre indicazioni, come "Ta (Tata) ora prega pro me (sic)", oppure "Anna 11<sup>a</sup> creatura"; mezze carte da gioco, o mezze monetine in rame, argento, stagno, un quarto di ducato; mezzi santini (quasi tutti immagini dei santi più noti, una Mater Dolorosa, una Madonna di Caravaggio, una Samaritana al pozzo); collanine (una con minuscoli coralli rossi); un cuoricino appeso al collo del neonato con nastrino rosso; un ditale d'argento con tanti forellini e cordoncino bianco; un piccolo rosario; una borsetta nera con cordoncino nero; mezza crocetta d'argento con nastrino di seta

<sup>34</sup> ASTv, Comunale, bb. 3527 e 3615, citt. Il flusso degli "abbandoni", comprendenti quelli della provincia di Belluno, nei decenni '30-'60 dell'Ottocento, passò dai 200 ai 350 circa. I "contrassegni" successivamente riportati sono ricavati dal Registro Generale degli Esposti dell'anno 1835 (ASTv). Ricordiamo che *la ruota* in S. Maria dei Battuti di Treviso si può notare nella pianta dell'ospedale (al "S. Leonardo") di A. Prati (1791), nella stanza a sinistra dell'entrata principale, sotto il nome di *Cunetta*.

verde. Erano tutti oggetti che la mamma lasciava in ricordo, forse col nascosto desiderio di riprendersi, prima o poi, la propria creatura, dalla quale si era traumaticamente staccata. Leggiamo, purtroppo, che solo il 15 o 16 per cento di quelle mamme tornava a riprendersi il figlio.

*I viaggi-calvario dei trovatelli.*

Con la commovente descrizione dei *contrassegni* di riconoscimento, rammentiamo anche le gravi difficoltà che i poveri trovatelli incontravano, specie nelle rigide notti invernali, durante il trasporto (in braccio o su carrette e carrie) per raggiungere la “loro” Casa in città, provenienti da ogni parte della nostra provincia (dall’Ottocento, anche da quella di Belluno). Lo scopriamo in due toccanti testimonianze archivistiche: il “Regolamento per il trasporto degli Esposti” del 9 dicembre 1828 e la “Circolare” della Regia Delegazione della Provincia di Treviso del 21 dicembre del 1838, da cui ricaviamo alcuni brani che ci paiono particolarmente significativi.<sup>35</sup>

Dal “Regolamento...” del 1828:

Ciascuna Deputazione Comunale è interessata a prestarsi col mezzo del suo Agente Comunale a far allattare caritativamente que’ bambini che fossero transeunti, ogni volta che il messo che li trasporta si presentasse a lui proveniente da luoghi lontani per trasportarsi all’Istituto... (art. V).

Se il bambino, nel rigore del freddo e per l’umidità dell’atmosfera, mostra di essere intirizzito..., sarà obbligo della Deputazione Comunale di invitare sollecitamente il Medico del luogo a prestargli i soccorsi consigliati in questi casi dall’arte (medica), ponendo l’Esposto in una stanza piuttosto calda e, in mancanza di questa, in una stalla de’ buoi, tuffandolo anche frequentemente nell’acqua calda ed asciugandolo tosto... (art. VI).

Ciascuna Deputazione Comunale provvederà di un cestello di vimini con coperchio, foderato di tela cerata, di un materasso mobile, di due coperte, di due fascie e di due pannicelli... (art. VII).

Dalla “Circolare” della Regia Delegazione del 1838:

Non è sfuggita alla paterna sollecitudine dell’ Eccelso Imp. Regio Governo la soverchia mortalità, che segnatamente nelle stagioni più rigide, manifestasi

<sup>35</sup> I due documenti, su fogli sciolti, sono conservati nella b. 3615, come da nota 6.



Lapide-ricordo del Baliatico in S. Maria dei Battuti.

fra i Bambini, che pietosamente accoglie questo Centrale asilo degli Esposti...

Sarà compito dei Regi Commissari Distrettuali, dei Revv. Parroci e Vicari Spirituali e dei Medici e Chirurghi... di provvedere e sorvegliare che la consegna dei Bambini per trasportarsi all'Ospizio sia fatta a persone sicure e pietose, e segua colle dovute avvertenze e precauzioni, usando all'uopo delle apposite ceste a ciò destinate, per possibilmente garantire l'infante dalla scossa del trasporto, sia altresì per maggiormente difenderlo dalle intemperie e dai rigori della stagione micidiale alla sua esistenza...

#### *Padre e madre ci hanno abbandonato*

Nel suddetto "Regolamento" del 1828 si manifesta inoltre un importante aspetto della cura offerta ai trovatelli, che potremo definire "assistenza preventiva", ossia la cura riservata alle partorienti (ragazze madri), *illegittimamente fecondate che non hanno asilo o mancano di mezzi e soccorso per sgravarsi*, ospitandole nell' Ospizio o reparto della maternità: una stanza con otto letti e la sala parto, adiacente al Baliatico della stessa Casa

degli Esposti. Si evitava così la drammaticità di possibili abbandoni infantili.

Tutti quei poveri infelici, allontanati fin dalla nascita dai loro genitori, trovavano provvidenzialmente nella Casa degli Esposti una seconda famiglia, che ispirava la sua opera benefica ai tradizionali principi socio-culturali e, soprattutto, umani e cristiani, così come viene testimoniato ancor oggi in un marmo, affisso alla parete esterna dell'ex Baliatico dell'ospedale (al "S. Leonardo"), prospiciente l'attuale Piazza del Quartiere Latino:

DERELIQUERUNT ME PROPINQUI MEI  
ET QUI ME NOVERANT OBLITI SUNT MEI.  
DOMINUS REGIT ME ET NIHIL MIHI DEERIT,  
IN LOCO PASCUAE IBI ME COLLOCAVIT.  
MDCCCXI

(I miei genitori mi hanno abbandonato, e i miei conoscenti si sono dimenticati di me. Il Signore mi guida e niente mi mancherà, nel luogo del pascolo lì mi ha collocato – 1811).<sup>36</sup>

Scopriamo che l'iscrizione lapidaria è affine a quella seicentesca dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze:

PATER ET MATER DERELIQUERUNT NOS,  
DOMINUS AUTEM ASSUMPSIT NOS.  
PSALM XXVI  
A.D. MDCLX.

(Padre e madre ci abbandonarono, ma il Signore ci ha accolti. Salmo 26. 1660).<sup>37</sup>

<sup>36</sup> B. 3615, cit., "Piano della Casa Centrale degli Esposti di Treviso...", al cap. *Partorienti*. Possiamo pensare che alcune di quelle donne "mancanti di mezzi e di soccorso per sgravarsi..." fossero dedite alla prostituzione (allora tollerata dagli Statuti cittadini) che si svolgeva per gran parte in una decina di appartamenti di proprietà dei nobb. da Rovero, in *via dei postriboli* della contrada S. Pancrazio, nei pressi dell'ospedale, come abbiamo ricordato nel nostro studio *Treviso e l'Inquisizione* (2009), cit., pp. 28 e 29.

<sup>37</sup> Per la conoscenza delle due iscrizioni lapidarie, si ringraziano gli amici consoci dell'Ateneo Toni Basso, Giancarlo Marchetto e Valerio Canzian. Un grazie sentito va anche al prof. Lino Serena, alla dott. Nadia Piazza, al dott. Sante Rossetto e all'amico m° Antonio Pavan, per la "rivisitazione" del presente lavoro.

## URBINO E L'INGHILTERRA

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 16 dicembre 2011

Moltissimi hanno visitato Urbino e hanno ammirato le sue bellezze e in particolare il magnifico Palazzo ducale. Ma forse nessuno è a conoscenza delle singolari relazioni di Urbino e della società colta urbinata con la cultura inglese, che non sono solamente circoscritte al grande nome di Raffaello Sanzio. Ci furono molti altri echi e richiami tra i due mondi pur così remoti l'uno dall'altro. Vediamone qualcuno.

Le prime tracce dell'alta considerazione in cui era tenuto il giovane ducato di Urbino le troviamo già poco dopo la metà del secolo XV, nei segni di vivo interesse e di benevolenza di alcuni sovrani inglesi e nelle onoranze conferite al Ducato dei Montefeltro.

Gli attenti visitatori del Palazzo ducale di Urbino, entrando nel salone del trono ed ammirandone i grandi camini in marmo di Domenico Rosselli, possono notare scolpiti su due di essi, sulla destra della fascia superiore, anche un bassorilievo che rappresenta una giarrettiera, con l'iscrizione: *Honi soit qui mal y pense*. Federico di Montefeltro, già insignito della Rosa d'oro papale e nominato Gonfaloniere della Chiesa, aveva voluto ricordare nel marmo l'alta onorificenza dell'Ordine della Giarrettiera (*Order of the Garter, istituita da Edoardo III nel 1344*), ricevuta dall'Inghilterra. Altri emblemi e stemmi ducali in stucco si trovano nella saletta cosiddetta del Re d'Inghilterra che ricorda il fuggiasco Giacomo III del quale diremo più avanti.

Durante l'infuriare della Guerra delle due Rose, tra le case dei Lancaster e degli York, Edoardo IV della casa di York aveva trovato il tempo, pur tra le lotte dei due partiti in guerra e gli stravizzi della sua vita dissoluta, d'inviare nel 1774 l'ordine della giarrettiera al secondo duca

d'Urbino, il grande Federico di Montefeltro, forse per fare cosa gradita al Papa Sisto IV, del quale si conoscevano i sentimenti di benevolenza verso Federico, che ricevette l'investitura dell'ordine inglese a Grottaferrata nell'autunno dello stesso anno; dopodiché egli mandò il congiunto Pietro degli Ubaldi a Londra per ringraziare il sovrano inglese dell'onore. Circa tre decenni più tardi, nel 1504, lo stesso onore veniva concesso da Enrico VII Tudor, al figlio di Federico, il buono e debole Guidobaldo I, appena riassetatosi nel suo ducato dopo la bufera scatenata dall'usurpatore Cesare Borgia che lo aveva costretto alla fuga e all'esilio

Questo secondo conferimento dell'alta onorificenza inglese ad un Montefeltro, riveste per noi italiani un reale interesse, poiché uno dei protagonisti delle solenni cerimonie che seguirono in Inghilterra per l'investitura del neocavaliere, fu Baldassare Castiglione, figura tra le più amabili della letteratura italiana, oltre che prosatore tra i primi, gentiluomo perfetto e diplomatico fedele anche se non sempre fortunato.

Castiglione si era recato ad Urbino nel settembre 1504, cordialmente accolto dal duca e dalla duchessa Elisabetta Gonzaga, la principessa che ispirò nell'animo suo i più alti affetti, i più degni pensieri, "perché essa molto più di tutti gli altri valeva, ed io ad essa molto più che a tutti gli altri ero tenuto", così si legge nella "Dedica" del *Cortegiano*.

L'ambiente della corte di Urbino, la felice città che "da gran tempo in qua è stata dominata da ottimi signori", fu come un balsamo per l'animo mite e pensoso del Castiglione, il quale trovò fra quelle mura le condizioni di vita che egli non avrebbe mai più ritrovate altrove. Samuel Johnson, famoso lessicografo e critico (1709-1784), pur non apprezzando a fondo il



Insegne dell'Ordine della Giarrettiera.





Federico di Montefeltro, duca di Urbino.

valore educativo del *Cortegiano*, constatava tuttavia la bellezza dell'opera e sosteneva che una piccola corte come Urbino era un centro particolarmente adatto per formare l'ambiente di una perfetta educazione, come quella illustrata dal Castiglione. Appena il pontefice Giulio II ristabilì nel ducato di Urbino il legittimo duca Guidobaldo, Enrico VII d'Inghilterra inviò a Roma, nel maggio 1504, tre suoi ambasciatori per congratularsi col papa della sua elezione e contemporaneamente per conferire a Guidobaldo le insegne dell'Ordine della Giarrettiera. Il 22 maggio 1504 Guidobaldo d'Urbino, dopo lunga attesa, ricevette solennemente in Vaticano le insegne dell'Ordine della Giarrettiera. Si trattava ora di inviare qualcuno a Londra per ringraziare il sovrano inglese. La scelta di Guidobaldo cadde sul suo più fedele ed illustre cortigiano, il conte Castiglione e per ringraziare Enrico VII gli inviò una coppia dei famosi cavalli allevati dal Gonzaga che godevano grande reputazione per la loro velocità e alcuni cani.

Ma oltre ai cani e ai cavalli, il duca d'Urbino volle inviare in Inghilterra qualcosa di più prezioso: un'opera del giovane Raffaello Sanzio, che in quel tempo lavorava ad Urbino, già supremo artista per aver dipinto nel 1504 lo *Sposalizio* e la *Madonna del Granduca*. Il prezioso dono fu il *San Giorgio* che uccide il drago con la spada. La gamba del cavaliere porta la giarrettiera con iscrittavi la parola *Honi*. San Giorgio era il patrono dell'ordine cavalleresco inglese, e difficilmente si poteva trovare un'opera d'arte più adatta al caso, dell'opera splendida del sommo pittore che fu amico del Castiglione.

L'8 novembre 1506 Baldassare Castiglione ricevette, l'"abbracciata", insieme alle insegne dell'Ordine della Giarrettiera, per procura del suo signore Guidobaldo d'Urbino, in una solenne cerimonia ufficiale tenuta nella cappella di San Giorgio a Windsor Castle. Dopo il Natale Castiglione lasciò l'Inghilterra, recando doni per il Duca e per sé; fra gli altri oggetti anche una collare d'oro con ciondolo donatogli da Enrico VII. Certo è che il nome di Urbino divenne familiare come quello di un glorioso centro di cultura e di "cortigianeria", in tutta l'Inghilterra, per merito di Castiglione. E per due ragioni: per l'epistola ad Enrico VII prima e per il *Cortegiano* poi. Con l'epistola latina *Ad Enricum Angliae Regem*, sulla vita e sulle gesta di Guidobaldo I d'Urbino, suo signore, Baldassare Castiglione guadagnò altissima fama per sé e il Duca. Lo stile fiorito e l'eloquenza di questo panegirico di Guidobaldo I gli meritò la considerazione dei dotti in Italia, e il *Cortegiano*, la sua maggiore opera, lasciava vasta, profonda e duratura traccia in Inghilterra. Tradotta una prima volta in inglese da Sir Thomas Hoby nel 1561, essa apparve poi in una ventina di diverse edizioni, alcune delle quali negli anni Trenta. La traduzione di Hoby è considerata un modello di stile elegante e chiaro.

Si può affermare che nessuna opera italiana godette maggior favore durante l'età elisabettiana e ne segnò la traccia più profonda nella prassi educativa della nazione inglese. I motivi del neoplatonismo e degli ideali pedagogici aristocratici del Castiglione, sono visibili in tutti i maggiori autori inglesi, da Sidney a Lily, da Spenser a Shakespeare. E assumono valore dottrinario presso gli educatori protestanti più insulari e nazionalisti, quali Roger Ascham, il quale più tardi, nel 1595, invoca un maggior studio degli ideali educativi di Castiglione, ancorché impreccasse contro la corruzione dei costumi italiani del tempo, che continua purtroppo attualmente. È stato spesso notato che molta parte degli ideali aristocratici che il Castiglione esprime nella sua opera, fiorita nella geniale società di



Baldassare Castiglioni.

donne intelligenti e di signori di raffinata civiltà, è stata assimilata nei principi fondamentali che governavano l'educazione inglese. Certo è che tra il *Cortegiano* di Castiglione e l'ideale tradizionale del *gentleman* inglese, forgiato nelle antiche *public schools*, la somiglianza è molto forte; sia pure con la differenza che alcuni studiosi hanno voluto segnalare ed accentuare. È forse il caso di ritenere che il forte spirito individualistico che ci caratterizza, particolarmente in senso politico, sia dovuto al fatto di non aver saputo interpretare la consapevolezza educativa del Castiglione? È il caso di sostenere che il Rinascimento italiano avrebbe nutrito i germi di un chiuso individualismo egoistico, ideale di perfezione personale, ma tralasciando lo spirito di dedizione, di dovere sociale e di servizio, di senso dello Stato, insito invece nella mentalità inglese, più ricca di spirito solidale e di disciplina collettiva, al servizio del suo signore, della sua corte, del suo paese e della sua fede, impedendo così per secoli la forma-

zione dell'unità nazionale? E ancora. È il caso di asserire che i politici del tempo, prigionieri del loro individualismo inseguivano unicamente "il proprio particolare" combattendosi l'un l'altro e saltando sul carro del vincitore di turno, "Francia o Spagna basta che se magna"? Si può dire che tale metafora sia ancora d'attualità?

Urbino diede i natali ad un altro umanista insigne, uno dei primi storici moderni, ricercatore delle fonti storiche con metodo prima ignoto in Inghilterra : Polidoro Virgilio, amico di Erasmo e di Tommaso Moro. Lo ricorda una lapide in una piazza di Urbino che reca la seguente iscrizione: "Qui ebbe i natali Polidoro Virgilio, storico e letterato dottissimo nel secolo XVI", e divenne uno dei primi e maggiori storici inglesi del periodo Tudor. I periodi storici dei re Edoardo IV, Riccardo III, Enrico VII e parte del regno di Enrico VIII furono per la prima volta illuminati dalla sua coscienziosa ricerca storica condotta con scrupolosa critica delle fonti. Nel 1514 si naturalizzò inglese e trascorse il resto della sua vita tra l'Inghilterra e l'Italia; Morì ad Urbino in tarda età e venne sepolto nel Duomo cittadino.

Un altro viaggiatore e diplomatico inglese che qua e là discorre di Urbino è il noto ambasciatore inglese a Venezia Sir Henry Wotton. Con la sua consueta arguzia osserva che Francesco Maria II della Rovere era tanto bigotto, che non avrebbe neppure osato fare colazione senza il permesso del Papa e del re di Spagna. Ad Urbino egli rivolge di nuovo la sua attenzione quando nel 1633 il duca Federico morì senza figli. Wotton si lamenta pensando che anche il ducato di Urbino verrà assorbito dalla chiesa.

Un pittore, se non proprio urbinato, però del ducato di Urbino, che ebbe fama in Inghilterra, fu Federico Zuccari di S. Angelo in Vado. Lo Zuccari si recò nel 1574 in Inghilterra dove dipinse numerosi ritratti a corte; fra gli altri quello della stessa regina Elisabetta, del conte di Leicester e di altre eminenti personalità. Il ritrattista urbinato fu altamente apprezzato oltre Manica, dove le sue opere onorarono l'arte italiana e più precisamente marchigiana, che Raffaello e Bramante avevano già illustrato.

Anche Shakespeare ebbe a che fare con Urbino perché esistono coincidenze singolari fra certi eventi della storia urbinata ed alcuni episodi shakespeariani che hanno suscitato la curiosità di qualche studioso. Chi ha letto l'Amleto ricorda l'apparizione del guerriero padre di Amleto "that fair and warlike form", (quel bello e marziale aspetto), che appare tutto armato al figlio con il suo bastone di comando. Egli era stato ucciso dal

fratello Claudio, in una maniera strana e insolita: mentre dormiva in un giardino gli era stato colato del veleno nelle orecchie.

Il prof. Bullough, avendo notato che di una morte analoga era morto Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino nel 1538, proprio in una sua villa di Pesaro, avanzò l'ipotesi che i particolari della morte del padre di Amleto fossero stati tratti da un fatto storico. Ma se egli seppe trovare, con vero acume, un numero considerevole di coincidenze fra l'episodio drammatico e quello storico, concludendo che il fiero ritratto di Francesco Maria della Rovere dipinto da Tiziano nel 1537 somiglia molto alla descrizione shakesperiana del padre di Amleto, tale congettura è considerata dagli storici improbabile, anche perché la stessa tradizione dell'avvelenamento di Francesco Maria non è bene accertata, né coincide con le vicende della corte di Elsinore.

Urbino è ancora al centro delle sue relazioni con l'Inghilterra al principio del Settecento quando un "chevalier of Saint George", come lo chiamavano, arriva ad Urbino. Si tratta di Giacomo III Stuart che si considerava un sovrano britannico spodestato, ma che in realtà era soltanto un pretendente al trono, in quanto discendente dalla casa Stuart. Giacomo III Stuart giunse ad Urbino l'11 luglio 1717 prendendo alloggio in un appartamento del Palazzo Ducale d'Urbino, in forma privata, accompagnato dalla sua corte formata da una quarantina di persone, ma ossequiato da tutti i nobili urbinati. Il suo ritiro ad Urbino gli era stato consigliato dal papa Clemente XI per sfuggire alle insidie del re d'Inghilterra, George I Hannover. Rimasto in Urbino dall'estate 1717 all'inverno 1718, se ne andò senza lasciare traccia notevole della sua permanenza.

Sono vicende e reminiscenze alquanto lontane nel tempo, di quando cioè Urbino era centro di cultura. Piccolo centro, ma irradiante una magnifica luce: il suo ricordo è rimasto vivo nella cultura inglese e la sua posizione morale sempre presente fino ai nostri giorni. Nel secolo scorso gli studiosi inglesi suscitarono un nuovo interesse negli urbinati.

Nel merito va ricordato Sir James Denniston, scozzese (1803-1855), del quale dobbiamo ricordare, con alto onore, l'opera fondamentale sul Ducato d'Urbino e la sua civiltà che segnò un punto di partenza importante per tutti gli storici moderni. È il caso di dire qualcosa di più su di lui.

Nel 1825 il giovane scozzese varca le Alpi e resta in Italia ben 12 anni, viaggiando, collezionando arte, studiando manoscritti e libri. Tornato in Patria condensa in una mastodontica opera la conoscenza del Bel Paese e il Rinascimento che lo avevano affascinato scrivendo le *Memoirs of the*

*Dukes of Urbino (1440-1851)*, (*Le memorie dei duchi di Urbino*, 1576 pp.), riepilogando, in una accumulazione senza fine, tutta la parabola del futuro mito, mescolando storia, arte, economia e letteratura.

Ancora oggi, Denniston è considerato un grande perché individuò in Urbino il cuore del Rinascimento. E cioè il mondo di Federico di Montefeltro e di suo figlio Guidobaldo, di Raffaello e di Francesco Maria della Rovere, ma soprattutto quello del Cortegiano di Baldassare Castiglione, “testo fondante della cultura europea”. L’immagine della corte urbinata diventa così, per lo studioso scozzese, l’esempio di un paradiso perduto di elitaria bellezza e sofisticata cultura, e uno dei principali modelli europei per la trattatistica sul comportamento, attribuendo a Baldassare Castiglione “il merito di aver fatto di Urbino la corte *ideale*, lo specchio in cui *i gentiluomini* avrebbero dovuto riconoscersi”.

La fama di Urbino continua a richiamare gli inglesi colti dei giorni nostri, non solo come momento turistico, ma soprattutto come fatto culturale. La bellezza ha ispirato anche William Butler Yeats, il grande poeta irlandese, il cui richiamo storico erompe con questi versi che, parafrasando il Pascoli, inneggiano all’ Urbino ventoso dell’Aquilone:

And Guidobaldo when he made  
That grammar school of courtesies  
Where wit and beauty learned their trade  
Upon Urbino’s windy hill,  
Had sent no runners to and fro  
That he might learn the sheperd’s will.

E Guidobaldo, quando creò  
quella scuola di cortesie  
nella quale il talento e la bellezza appresero l’arte loro  
sulla collina ventosa d’Urbino,  
non aveva mandato in giro dei galoppini  
perché lo informassero della volontà dei suoi pastori

Molto tempo e molte mode sono trascorse da allora, da quando Raffaello dipingeva ad Urbino il quadretto di S. Giorgio e il drago per il re d’Inghilterra, e Guidobaldo ed Elisabetta tenevano circolo nelle sale del Palazzo del Laurana. Tuttavia i valori della bellezza, dell’intelligenza della virtù di quel piccolo ma luminoso centro di spiritualità permangono tuttora vivi, nonostante siano cambiati i tempi e i climi.

### *Ordine della Giarrettiera*

È il supremo ordine cavalleresco dell'Inghilterra, e uno dei più antichi esistenti; fu istituito da Edoardo III intorno al 1344. La leggenda si è impadronita delle origini di quest' Ordine e le ha narrate in vario modo: il più noto e quello secondo il quale, avendo la contessa di Salisbury lasciato cadere la Giarrettiera della gamba sinistra, il re si sarebbe affrettato a raccogliarla e restituirla alla contessa. Ai maliziosi sorrisi dei cortigiani, il re rispose con la frase che forma ora la divisa dell'Ordine: *Honi soit qui mal y pense* (Sia svergognato chi ne pensa male). L'Ordine riconobbe per protettore S. Giogrio.

Ogni cavaliere ha il proprio stallo nella cappella di S. Giorgio a Windsor e porta un costume e insegne speciali, fra cui una "G" purpurea, con ricami in oro e il motto in lettere d'oro.





## L'ACQUA, ORIGINE DELLE COSE

CIRO PERUSINI

Relazione tenuta il 16 dicembre 2011

Il titolo di questa conversazione è di Talete: diceva il Maestro, nel sesto secolo avanti, che l'acqua è l'archè, il principio, l'elemento primordiale, l'origine di tutte le cose: senz'acqua la vita è impossibile; aggiungeva che l'acqua ha tre forme che sono trasformazioni dello stesso elemento (solido, liquido e aeriforme) e concludeva che tutto è fatto di acqua e tutto fa ritorno all'acqua. Commetteva un solo errore: l'acqua non è un elemento, è una sostanza, come si capirà ventiquattro secoli dopo.

Acqua è sette decimi della superficie del pianeta, come ciascuno di noi nella sua massa. Acqua è risorsa non rinnovabile. Acqua è alimento e difesa, acquedotto e fognatura, energia e trasporto, alieutica e paesaggio, economia e potere, condizione essenziale di vita, matrice del territorio e della città. L'acqua è il più grande miracolo della natura.

Andiamo per ordine, cominciando con una premessa: sono cento gli approcci possibili al tema e ciascuno di essi pretenderebbe uno specialista.

Religione, filosofia, politica, letteratura, chimica, fisica, biologia, ecologia, fisiologia pretenderebbero ciascuno un trattato.

Sicché questa conversazione vuole soltanto proporre qualche aspetto e stimolare qualche riflessione.

Non sulla chimica dell'acqua, tuttavia, né sulla sua struttura molecolare, che annoierebbero tutti. Ma qualche cenno inevitabilmente farò.

### *L'acqua e le religioni*

In tutte le religioni, l'acqua è simbolo di vita, occasione di fede e strumento di liturgia.

Nel Corano è fonte di vita.

Nella Bibbia è elemento primordiale della creazione e della vita, del giudizio e della liberazione, della purificazione e della benedizione.

La Qabbalah (tradizione mistica ebraica) individua nell'acqua il simbolo della qualità divina, della misericordia, della gentilezza, della grandezza.

La Genesi, primo libro della Bibbia, apre in modo trionfale: "Lo Spirito di Dio era sulla superficie delle acque". E poco più oltre: "E Dio disse ancora: vi sia un firmamento in mezzo alle acque che tenga separate le acque dalle acque". E ancora: "E Dio ordinò: le acque che sono sotto il cielo si accumulino in una sola massa e appaia l'asciutto". Ma fu poi costretto al diluvio: "Io manderò il diluvio delle acque sulla terra" (Genesi 6.17), com'è anche nel mito di Deucalione e Pirra e nella tradizione ebraica; ma c'è anche il mito di Mosè e il mar Rosso, l'acqua scaturita dalla roccia, l'acqua del Giordano, le nozze di Cana.

Singolare analogia, e non l'unica della Genesi, con la XXI sura del Corano:

Non vedono forse, quelli che non credono, che i cieli e la terra formavano una volta una massa compatta e che noi li abbiamo separati e che, per mezzo dell'acqua, rendiamo viva ogni cosa?

### *L'acqua e la filosofia*

Principio originale, sosteneva Talete.

Simbolo metafisico del perpetuo divenire, diceva Eraclito: panta rei, tutto scorre, come un fiume, e aggiungeva che c'è nell'acqua una quantità di antinomie: è fiume e mare, è dolce e salata, è confine e infinito, è principio e fine.

Elemento determinante del carattere degli uomini, affermava Ippocrate, in largo anticipo su quello che si chiamerà determinismo ambientale; nel suo splendido "Arie, acque e luoghi", Ippocrate scrive:

Troverai infatti che, in generale, l'aspetto e i costumi degli uomini sono conformi alla natura del territorio. Dove il suolo è grasso, molle, ricco d'acqua, con acque molto superficiali sì da essere calde d'estate e fredde d'inverno, con un buon clima, anche gli uomini saranno di norma carnosì, senza articolazioni, umidi, poco portati alla fatica e di animo vile: si può notare in essi indolenza e sonnolenza; riguardo alle arti sono ottusi, non sottili e acuti.

Ricorda Aristotele, nella Metafisica, che i primi filosofi ritennero che i

principi di tutte le cose avessero consistenza materiale, che chiamarono elemento, ciò da cui tutte le cose derivano e in cui si risolvono: nulla si crea e nulla si distrugge.

Pitagora, prima, ed Empedocle, più tardi, avevano infatti individuato quattro elementi: acqua, terra, fuoco, aria.

Solo dal 1871 si capì che l'acqua non è elemento, come l'idrogeno e l'ossigeno che compongono la sua molecola: è invece una sostanza, un composto chimico, diffuso sul pianeta nei tre stati fisici di liquido, solido e aeriforme, come diceva Talete.

### *L'acqua e la politica*

L'acqua del Po e l'acqua del Piave fanno parte della pagliacciata sistematica della Lega e delle retorica patriottarda che vi si accompagna.

Ignazio Silone: vi ricordate Fontamara? forse il più noto dei suoi romanzi; nell'universo contadino di Fontamara, i contadini subiscono e accettano rassegnati le catastrofi della natura; meno, le angherie degli uomini, quando sopra tutto rivendicano il diritto all'acqua, che il padrone aveva loro negato; l'acqua è patrimonio della collettività, è res communis, è gratuita, come diceva Vitruvio; ma c'è qualcuno, ottant'anni dopo Fontamara e duemila dopo Vitruvio, che vorrebbe privatizzarla, come la salute, l'assistenza, la scuola e, Dio non voglia, la Magistratura.

Gli Indiani aprono le paratoie della grande diga sul Gange, poco prima del Bangladesh, quando c'è troppa acqua: e il Bangladesh va sotto. Quando ce n'è poca, le chiudono, e in Bangladesh le colture seccano e gli uomini e gli animali muoiono di sete.

### *L'acqua e la letteratura*

A farne un repertorio verrebbe un elenco smisurato. Ecco perciò soltanto qualche cenno.

In Omero, Ulisse torna a Itaca con un viaggio periglioso, tutto d'acqua, simbolo di vita; le sirene, i mostri marini, il dio Poseidone sono simboli di acqua.

Vitruvio diceva che l'acqua è sommamente necessaria per la vita, il diletto e l'uso quotidiano, senza trascurare il fatto che è gratuita.

In Dante, l'Acheronte è il simbolo del passaggio da uno all'altro mondo: "quando noi fermerem li nostri passi / su la trista riviera d'Acheronte"

(*Inferno* III); il Lete è il simbolo della purificazione: “là dove vanno l’anime a lavarsi” (*Inferno* XIV).

Le chiare dolci fresche acque di Petrarca sono forse il simbolo della donna amata.

Foscolo rimpiange “il greco mar”, nel ricordo di sua madre.

La pioggia purificatrice di Manzoni sconfigge la peste.

In Verga, il mare s’accompagna alla tragedia dei lupini e della famiglia.

Scrivere Musil in *L’uomo senza qualità*:

E se si scompone il nostro corpo, si trova soltanto acqua e qualche dozzina di piccoli ammassi di elementi che vi nuotano dentro. L’acqua sale dentro di noi come dentro gli alberi e forma i corpi animali come forma le nuvole.

Di Steinbeck, consentitemi di leggere lo stupendo finale de *La perla*.

E la perla si adagiò nella dolce acqua verde e precipitò verso il fondo. I rami ondegianti delle alghe la chiamarono, le fecero cenno, e sulla superficie le luci apparvero verdi e delicate. Si posò sulla sabbia fra pianticelle simili a felci. Sopra, il velo dell’acqua era come uno specchio verde. E la perla giacque in fondo al mare. Un granchio che zampettava sul fondo sollevò una nuvoletta di sabbia, ed ecco, era sparita. La musica della perla si consumò in un sussurro e svanì.

### *È ora di fare le presentazioni*

Il nome scientifico dell’acqua è monossido d’idrogeno, in sigla, DHMO.

Più del 70% della superficie della terra è acqua: 360 milioni di kmq per  $1,40 \times 10^{20}$  mc, un decimo del volume del pianeta.

Il volume della terra è circa  $1,08 \times 10^{21}$  mc; 10 con ventuno zero: mille miliardi di miliardi.

Ce n’è un po’ anche in altri pianeti e satelliti del sistema solare: liquida sulla luna, solida su Marte, aeriforme su Mercurio e Venere.

Ma qui da noi c’è, abbondante e diffusa, in ciascuno dei tre stati; è stato calcolato che se fossimo più prossimi o più lontani dal sole di pochi milioni di chilometri sui centocinquanta milioni che ci separano, le condizioni di mantenere simultaneamente i tre stati fisici avrebbero assai minori possibilità di verificarsi. Sicché è estremamente improbabile (ma non impossibile) che esista nell’universo una forma di vita simile alla

nostra. Se esiste, e con quali caratteristiche, non si saprà mai.

Perché l'acqua è un miracolo, esattamente come la vita che ne viene, diffusa nel pianeta.

Il passaggio di stato è già miracoloso.

L'acqua ha tre forme, diceva Talete, solido, liquido e aeriforme.

Il passaggio da una all'altra è fisico, cioè non altera la struttura della molecola, e si accompagna ad una quantità di fenomeni secondari.

La condensa, per esempio, richiede particolari condizioni di temperatura, di pressione e di umidità relativa per trasformare in acqua il vapore, come la nebbia, come il velo di rugiada che appare la mattina sullo specchio del bagno.

Tutti i corpi dilatano il volume quando il loro calore aumenta: non l'acqua, che aumenta il volume quando il calore diminuisce: il gelo nei tubi di acciaio pieni d'acqua li fa scoppiare.

L'acqua dolce è una piccola percentuale del totale, 2-3%, in ciclo continuo e perpetuo in atmosfera, in superficie e in profondità, fra acque atmosferiche, acque meteoriche, acque freatiche, acque artesiane, acque superficiali, ghiacciai e continenti di ghiaccio.

E l'acqua potabile è una piccolissima frazione dell'acqua dolce: si definisce potabile l'acqua che abbia i requisiti di legge: è il decreto legislativo 31/2001 che recepisce la direttiva europea 98/83: qualità delle acque destinate al consumo umano.

Qui a Treviso, l'acqua è molto buona e non ha bisogno di alcun trattamento: in altri Comuni diversi dal Capoluogo, pretende un po' di ipoclorito di sodio (componente fondamentale della vecchia varechina) che evapora rapidamente e non è dannoso.

Lievemente tossico, invece, è l'acido solfidrico,  $H_2S$ , che dà all'acqua il sapore di uova marce; c'era una volta, davanti al Pio X, una fontana a getto continuo, dalla quale i Trevisani prelevavano grandi quantità d'acqua con damigiane e bidoni; avendo l'inconfondibile sapore dell'acido solfidrico, era ritenuta portentosa per una quantità di malattie: era invece non potabile e lievemente tossica, come mostrarono alcune analisi che feci fare io stesso, quand'ero Assessore ai LL.PP.

Nei paesi poveri, gli indigeni si accontentano tutt'al più di far percolare l'acqua attraverso filtri di sabbia fine, che trattengono soltanto le particelle più grosse, facendo passare tutto il resto: ma non la disinfettano, come fanno gli occidentali con l'amuchina, per esempio, clorossidante non dissimile dall'ipoclorito.

*L'acqua come matrice del territorio*

*Vis precipitis aquae, umano ingegno coacta, lux vitaeque fit* è scritto in facciata della centrale elettrica che si vede a oriente della vecchia statale agordina.

La forza precipitevole dell'acqua, usata nelle centrali idroelettriche, è la causa della disgregazione continua e inarrestabile della nostra terra.

C'è ancora tempo per l'Apocalisse, ma in due modi il pianeta si appiattisce e si disfa.

In modo fisico e in modo chimico.

In modo fisico, con il lento e inesorabile collasso delle montagne, che crollano lentamente diventando prima massi, poi ghiaia, poi sabbia, poi limo.

Se n'era accorto Leonardo, ai primi del cinquecento: scrive Leonardo, nel codice Hammer:

Il fiume che esce dai monti, pone gran quantità di sassi grossi nel suo ghiaretto, i quali sassi sono ancora con parte de' suoi angoli e lati; e nel processo del corso conduce pietre minori con angoli più consumati, cioè le gran pietre fa minori; e più oltre pon ghiaia grossa, e poi minuta e rena grossa, e poi minuta; di poi lita grossa e poi più sottile.

Fra mare e monte la struttura dei suoli ha una conformazione idrogeologica stabile ormai da decine di millenni. Il territorio verso il monte è secco di grossi ciottoli, di ghiaie e di sabbie, aspro, permeabile, generato dalle alluvioni del Piave, tanto magro d'acqua da essere bisognevole d'irrigazione; la pianura verso il mare è umida di argille e di limi, dolce, impermeabile, nata dalle alluvioni più antiche del Brenta, tanto ricca d'acqua da essere bisognevole di bonifica. In mezzo, la fascia delle risorgive, dove siamo noi.

Il pianeta si appiattisce anche in modo chimico: l'acqua pura non è aggressiva, ma può facilmente accompagnarsi ad altri agenti.

Per esempio, il carbonato di calcio,  $\text{CaCO}_3$ , è insolubile nell'acqua pura, ma in presenza di anidride carbonica in atmosfera umida diventa bicarbonato solubile. Una suorina che puliva gli altari di una chiesa veneziana, si accorse di un sottile velo di polvere bianca, sul marmo dell'altare, che non aveva mai visto prima. Era la bellissima pietra d'Istria, bianco calcare purissimo con il quale è costruita mezza Venezia, che si disfaveva per azione dell'atmosfera satura di  $\text{CO}_2$ , secondo la reazione  $\text{CaCO}_3 + \text{CO}_2 + \text{H}_2\text{O} = \text{Ca}(\text{HCO}_3)_2$ , calce solubile.

È il fenomeno che si chiama “carsismo”. Il pianeta crolla su se stesso.

### *L'acqua come matrice delle città*

Tutte le grandi civiltà sono nate sull'acqua: non ci sarebbe la civiltà Egiziana senza Nilo, la Mesopotamica senza Tigri ed Eufrate, la Cinese senza Fiume Giallo, l'Indiana del Nord senza Gange.

Così come le grandi città: non ci sarebbe Roma senza Tevere, né Londra senza Tamigi, né Vienna senza Danubio, né Parigi senza Senna. Ma neppure Treviso senza Sile.

La tessitura territoriale e urbanistica di ogni Paese, con i villaggi, i borghi e le città, mostra la strettissima connessione fra la rete idrografica e il modello insediativo.

### *Venezia e gli idraulici veneziani*

Che fosse patrimonio da salvaguardare e pericolo da cui difendersi, sapeva bene la Serenissima.

Si vede negli editti dei Dogi

La città dei Veneti, per volontà della divina provvidenza fondata sulle acque, di un ambito d'acqua è circondata e le acque la muniscono come fosse mura. Chiunque, per qualsivoglia ragione, avrà osato recar danno alle pubbliche acque sarà giudicato come nemico della Patria e gli sarà comminata la stessa pena che toccherebbe a chi ne avesse violato le sacre mura. Questo editto sia valido in perpetuo.

Si vede nelle difese a mare: i murazzi di Malamocco e Pellestrina.

Si vede nelle diversioni dei fiumi: Brenta e Adige a sud di Chioggia; il Piave invece se ne andò da solo a Cortellazzo, lasciando libero il vecchio corso finale per la diversione del Sile, dal vecchio corso a Portegrandi fino a Caposile, Jesolo e Cavallino.

Lo scopo era di evitare l'interramento della laguna, per la grande massa di fanghi e limi trasportati dai fiumi.

I veneziani hanno anche usato l'acqua come difesa, come qui e a Padova, con i bastioni e il fossato esterno.

## *L'acqua e la vita*

L'acqua è alla base di tutte le forme di vita conosciute in questo pianeta. Anche il più primitivo dei batteri ha bisogno d'acqua, perché è prevalentemente fatto d'acqua. Senz'acqua i batteri muoiono, perché senz'acqua non c'è vita.

Fate la prova dell'insalata: all'asciutto, ventilata, dura molti giorni; bagnata, pochissimi, preda com'è dei batteri.

Il virus HIV muore all'aria dopo pochi minuti.

Tutte le specie animali sono fatte prevalentemente d'acqua.

Nell'uomo, intorno al 70%, in continuo scambio; in condizioni normali ciascuno di noi cicla 1800 grammi d'acqua al giorno: un terzo per traspirazione, un terzo per scambi ossido-riduttivi, un terzo per evacuazione, in percentuali tuttavia variabili: in condizioni estreme, si possono sudare molti litri di acqua al giorno ed è questo il motivo per cui, anche alle nostre latitudini, bisogna bere molta acqua nelle stagioni più calde.

Un uomo può sopravvivere sette giorni senza mangiare, ma non più di tre senza bere.

Qualcuno ha detto che gli organismi viventi sono acqua in movimento.

Così tutti gli organismi viventi hanno bisogno di ossigeno, anche quelli, anaerobi, che vivono in ambienti senz'aria (ricca di ossigeno per il 21 per cento), capaci di estrarre l'ossigeno dalle molecole dell'acqua.

Ma tutti hanno bisogno d'acqua, anche i batteri, sopra tutto quelli deputati alla trasformazione della sostanza organica.

Ultimo anello della catena alimentare, dopo i produttori (prevalentemente vegetali) e i consumatori (prevalentemente animali), i batteri, spazzini del pianeta, trasformano la sostanza organica (composti del carbonio, soggetti a putrefazione) in nitrati e fosfati (usati anche nell'industria alimentare come conservanti, ma anche fertilizzanti), cioè in materiale inerte, mineralizzato, restituendo acqua e anidride carbonica.

Il meccanismo funziona così: i batteri aerobi (che vivono nell'aria) e i batteri anaerobi (che vivono senza aria) mangiano letteralmente la sostanza organica, usando nel metabolismo l'ossigeno che trovano o che sono in grado di produrre da sé; senza ossigeno il processo non avviene. Infatti le prime camere di fognatura, le cosiddette fosse biologiche, devono essere molto ventilate.

BOD è l'acronimo che indica la quantità di ossigeno che bisogna dare per ossidare la sostanza organica.

Bisogna aver rispetto per i batteri; per esempio, non versando in fognatura sostanze tossiche, detersivi compresi, che possono ucciderli.



Le sostanze tossiche vanno smaltite solo da specialisti; comunque, mai in acqua.

### *La rarità dell'acqua*

L'acqua è patrimonio e risorsa, da proteggere, da conservare, da tramandare. Non *res nullius*, ma *res communis*, patrimonio universale. L'uomo, che ha già passato la prima fase dell'ecologia umana, dell'uomo consumatore che ammazza un bisonte per mangiarne solo la lingua, si avvia alla seconda fase dell'uomo devastatore, che consuma e distrugge il patrimonio naturale in modo irresponsabile; l'uomo del terzo millennio ha già imparato a riciclare i suoi rifiuti, come fanno gli astronauti, e sta imparando, lentamente e con fatica, a usare gli interessi senza intaccare il capitale; è la terza fase dell'ecologia umana, in armonia con la natura.

Lo sanno bene i contemporanei, che tuttavia ne usano e ne abusano, in barba alla "Carta Europea dell'Acqua" promulgata dal Consiglio d'Europa il 6 maggio 1968, in barba ai segni di bancarotta, in barba alle grida di dolore dei geologi, degli ecologi, degli urbanisti: ogni volta che piove, questo povero paese perde un pezzo di sé; ogni volta che c'è un po' di siccità, l'acqua non basta per la sete dei campi e degli uomini.

Per questi motivi e per trovare rimedio a talune situazioni di scarsità d'acqua potabile, si comincia anche da noi a progettare impianti urbani e, sopra tutto, industriali a reti separate, acqua da bere (potabile) e acqua da consumo.

### *Carta europea dell'acqua - promulgata dal consiglio d'Europa a Strasburgo il 6 maggio 1968*

"Non c'è vita senz'acqua. Essa è un bene prezioso, indispensabile a tutte le attività umane.

Le risorse di acqua dolce non sono inesauribili. È indispensabile preservarle, controllarle e, se possibile, accrescerle.

Alterare la qualità dell'acqua è nuocere alla vita dell'uomo e degli altri esseri viventi che ne dipendono.

La qualità dell'acqua deve essere mantenuta a livelli adatti per le utilizzazioni previste e deve soddisfare in particolar modo le esigenze dell'igiene pubblica.

Quando l'acqua, dopo la sua utilizzazione, è restituita alla natura, non

deve compromettere gli ulteriori usi, tanto pubblici che privati, che ne saranno fatti.

Il mantenimento di una appropriata vegetazione, di preferenza forestale, è essenziale per la conservazione delle risorse idriche.

Le risorse idriche devono essere oggetto di classificazione.

Un'adeguata gestione dell'acqua deve essere oggetto di un piano stabilito dalle competenti autorità.

La salvaguardia dell'acqua implica un notevole apporto della ricerca scientifica, della formazione di specialisti e dell'informazione pubblica.

L'acqua è un patrimonio comune il cui valore deve essere riconosciuto da tutti. Ciascuno ha il dovere di economizzarla e di usarla con parsimonia.

La gestione delle risorse idriche dovrà iscriversi nel quadro del bacino naturale piuttosto che in quello dei confini amministrativi e politici.

L'acqua non ha confini. È una risorsa comune che necessita una cooperazione internazionale”.

### *Tutela e disciplina dell'acqua*

Un bene raro, cioè limitato, e indispensabile, senza del quale la vita del pianeta si estinguerebbe, pretende tutela e disciplina.

Sulla difesa del suolo dovremmo discorrere a lungo, sugli eventi del 1966 e del 2010, sulle catastrofi ambientali che sistematicamente devastano il Paese, sul sistema idraulico complessivo, stoltamente aggredito senza pietà.

La legislazione italiana è ricca: comincia nel 1904 con due regi decreti, tuttora in vigore, sulla disciplina dei fiumi e delle bonifiche; c'è la legge 18 maggio 1989, n° 183 sulla difesa del suolo; c'è un Testo Unico sull'Ambiente, DLgs 152/2006; c'è un Testo Unico sui Beni Culturali, DLgs 42/2004; c'è una quantità di leggi successive ai lavori della Commissione De Marchi del 1970; c'è una Direttiva acqua della Comunità Europea, 2000/60.

Ci sono il Piano di Bacino, il Piano di Assetto Idrogeologico, il Piano di Tutela delle Acque, obbligatori per legge (legge 365/2000); c'è il Piano Regolatore delle Acque e c'è il Contratto di Fiume.

Il Piano di Bacino è lo strumento principale dell'azione di pianificazione, mediante il quale sono codificate le azioni e le norme di conservazione, difesa e valorizzazione del suolo e della corretta utilizzazione delle acque.

Il Piano di Assetto Idrogeologico è la specificazione del Piano di Bacino per stralci.

Il Piano di Tutela delle Acque (articolo 121 del Testo Unico 152/2006) prescrive le misure necessarie e sufficienti per garantire la tutela qualitativa e quantitativa del sistema idraulico.

Il Piano Regolatore delle Acque persegue gli obiettivi di censire la rete meteorica di deflusso, di individuare le competenze amministrative dei fiumi e dei corsi d'acqua (Regione, Provincia, Consorzio di Bonifica, Comune, soggetti privati), di dettare i criteri per la corretta gestione e manutenzione della rete idrografica.

Il Contratto di Fiume è un accordo fra il Comune e i cittadini, che permette di adottare un sistema di regole in cui i criteri di utilità pubblica, di rendimento economico, di valore sociale, di sostenibilità ambientale intervengono in modo determinante nella ricerca di soluzioni efficaci per la riqualificazione di un bacino fluviale.

*L'acqua, matrice del territorio e della città, distrugge territori e città per l'incuria degli uomini*

Nonostante quest'imponente apparato legislativo, le recenti gravissime alluvioni nel Veneto sono semplicemente un delitto premeditato. La legislazione e i piani sono ampiamente disattesi: basti vedere come sono ridotti gli scolli, i fossi, i canali, dove quel po' di manutenzione è fatta dalle autorità idrauliche con la parsimonia che viene dai miserabili bilanci. I privati non fanno più niente, neppure la normale pulizia: al contrario, usano l'acqua pubblica come pattumiera, buttandovi ogni porcheria. Poco il pubblico, niente il privato, addio manutenzione della rete minore, nonostante gli obblighi. Neppure si fa la manutenzione dei fiumi, che dev'essere un prelievo di ghiaia continuo, leggero e pianificato, non certo come si faceva fino a qualche anno fa, quando si scavava selvaggiamente e spesso abusivamente, procedendo per buche.

Alla buona coltivazione dei fiumi, indispensabile per il regolare fluire dell'acqua, s'accompagna un assai minor bisogno di cave. Non è poco. Tanto ovvio che non si fa. Si parla da anni di bacini di laminazione e di casse d'espansione, ma finora non se n'è vista una e da quando (novembre 1966) il Piave a Nervesa sopportò una portata di cinquemila metri cubi il secondo, non si è fatto nulla. Altro che ponte sullo stretto di Messina, altro che Mose, altro che canale navigabile Padova-Venezia. C'è una gigantesca complicazione decisionale e gestionale. Ogni ente prepo-

sto attende le decisioni di un altro. Beata la Serenissima che studiava, sapeva e decideva.

Sicché bisogna ricominciare daccapo, bene e presto: dalla coltivazione dei fiumi, alla manutenzione dei fossi, all'esercizio della sana, buona, vecchia, cara urbanistica, al rigore delle discipline idrauliche, al rispetto per l'ambiente. Se non sarà così, ci risentiremo fra quarant'anni sullo stesso tema. Intanto, "che Dio ce la mandi buona", come disse poche ore prima della catastrofe del Vajont un famoso ingegnere della SADE, che fu poi l'unico ad andare in galera.

### *Appendice: la beffa del DHMO*

Un gruppo di scienziati americani, intelligenti e buontemponi, ha recentemente diffuso un avvertimento solenne, chiamato la beffa del monossido d'idrogeno.

Essi paventavano i pericoli mortali della molecola, che sono tutti veri, ma enfatizzati per l'occasione.

Morte dovuta ad inalazione accidentale del DHMO, anche in piccole quantità; esposizioni prolungate a DHMO allo stato solido possono causare gravi danni ai tessuti biologici; il DHMO è uno dei componenti principali delle piogge acide; il DHMO allo stato gassoso può causare ustioni anche gravi; il DHMO contribuisce in modo significativo all'erosione del suolo; il DHMO può corrodere ed ossidare diversi metalli; la contaminazione da DHMO su componenti elettronici e circuiti elettrici può causare in determinati casi anche dei corto-circuiti; i freni delle automobili esposti al DHMO perdono gran parte della loro efficienza; il DHMO è spesso associato con i "cicloni killer", sia negli Stati Uniti, sia in altri Paesi.

## I TANTI VOLTI DI UNA “RESISTENTE”: AMALIA PINCHERLE-MORAVIA IN ROSSELLI

LETIZIA LANZA

Relazione tenuta il 13 gennaio 2012

Dedico questo intervento allo scomparso Floriano Graziati – amico, studioso, poeta – che il Presidente Gian Domenico Mazzocato ha appena commemorato con straordinarie parole.

Anche per evidenziare il mio dissenso da ogni deriva secessionista, a ridosso delle celebrazioni per il centocinquantenario dell’Unità d’Italia<sup>1</sup> desidero ricordare questa straordinaria protagonista della Resistenza che molto ha dato alla patria, fino a contrarre un credito di sangue per uno Stato libero e indivisibile, la morte dei tre figli amatissimi: il maggiore, Aldo, caduto durante un assalto in Carnia, gli altri due, Carlo e Nello, assassinati dalla barbarie fascista nel 1937 a Bagnoles-de-l’Orne.

Una donna dai tanti volti, Amalia: la cui vicenda anagrafica trova la sua genesi il 16 gennaio 1870 in seno alla comunità ebraica di Venezia, già sostenitrice di Manin e di quel riscatto civile e politico da lui auspicato, che culminerà nella Repubblica Veneta (1848-1849). Dopo il matrimonio con il livornese Rosselli cambia il nome in Amelia e si lega al mondo mazziniano della Toscana, profondamente sensibile alle istanze patrie.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Sacrosante, al di là delle innegabili zone d’ombra del Risorgimento: vd. per tutti lo speciale di “Azione nonviolenta” 48, 567, marzo 2011.

<sup>2</sup> “I nonni paterni Rosselli... attraverso i parenti Nathan, tra i quali Ernesto sindaco di Roma dal 1907 al 1913, erano legati personalmente a Mazzini e a loro volta rappresentanti di spicco della cultura democratica e repubblicana del tempo. Amici personali di Amelia sono Angiolo e Laura Orvieto, Gina e Paola Lombroso... Casa Rosselli è un punto di snodo della storia politica italiana”, T. AGOSTINI, *Prima del dramma: il teatro di Amelia Rosselli (1897-1924)*,

Un percorso esistenziale, il suo, che si snoda dal tardo Ottocento, alla Grande Guerra, al fascismo; quindi all'esperienza dura dell'esilio, al tardivo ritorno in Italia, alla morte (1954).

Una personalità poliedrica e affascinante,<sup>3</sup> quella di Amelia: ora efficacemente delineata da Irina Possamai in un volume collettaneo pubblicato dalla Provincia di Treviso per i 150 anni dell'Unità, dedicato ad alcune figure di donne che hanno inciso sulla realtà italiana, specie femminile, in diversi luoghi e in vari campi della società civile.<sup>4</sup>

Donna bella, forte e decisa, Amalia/Amelia (ma al tempo stesso sensibilissima, vulnerabile e vulnerata), moglie-amante innamorata (e tradita), madre tenera, sollecita (e crudelmente straziata) – oltre che, se non in primo luogo, «autrice teatrale di successo... pensatrice ascoltata, consapevole del ruolo che la donna era chiamata a svolgere nella modernità, personalità di spicco della cultura», energica protagonista della «vita civile italiana».<sup>5</sup>

Una vicenda umana e letteraria di rilievo, quella della figlia minore di un uomo d'affari veneziano, Giacomo Pincherle,<sup>6</sup> rimasto orfano in tenera età e perciò adottato da uno zio Moravia che gli trasmette il cognome; la madre, Emilia Capon, è legata alla potente famiglia dei Levi, simbolo dell'aristocrazia ebraica e della sua influenza sulla società dell'epoca. Amelia ha quattro fratelli più grandi, due femmine e due maschi<sup>7</sup>; vive in

“Quaderni Veneti” 39, giugno 2004, p. 66 (puntini miei). Cfr. G. Fiori, *Casa Rosselli. Vita di Carlo e Nello, Amelia, Marion e Maria*, Torino 1999.

<sup>3</sup> Che lei nullificherà per diventare “nume tutelare della memoria dei figli Carlo e Nello” dopo la loro infame uccisione, con la conseguente “necessità di provvedere alle due giovani nuore e ai sette nipoti”, T. AGOSTINI, *Prima del dramma*, cit., p. 66.

<sup>4</sup> *Donne d'Italia*. Presentazione di C. DE VECCHI. Interventi di R. FASSON - G. MELISURGO - A. PELLEGRINELLI - C. DE V. - A. PIVA - G. CAPPELLO - M.S. GRANDI - I. POSSAMAI - G. ROS-SINI, Treviso 2012.

<sup>5</sup> T. AGOSTINI, *Amelia Rosselli*, Milano (VE) 2004, p. 1. Puntini miei.

<sup>6</sup> “Un cugino del padre, Leone Pincherle, era stato ministro della repubblica veneta guidata da Daniele Manin e lo stesso Giacomo aveva partecipato in armi alla strenua difesa di Venezia assediata, conservando in casa come preziosa reliquia un pezzo di pane dell'eroica resistenza del 1849” (*ibid.*), e pure “le spade utilizzate in quanto arruolato nella Guardia Nazionale, che combatteva in città contro gli Austriaci, e una bandiera italiana che ‘la ga visto el sessantasei! E prima el quarantoto””, T. AGOSTINI, *Prima del dramma*, cit., p. 75 n. 32.

<sup>7</sup> Nell'ordine, “Elena, che di fatto lei non vedrà in casa, in quanto maggiore di vent'anni e andata sposa a Torino l'anno in cui nasceva; Gabriele del 1851, giurista di rango e collaboratore di Giuseppe Zanardelli nella riforma del codice penale, Presidente di Sezione del Consiglio di Stato e Senatore del Regno nel 1813; Anna, del 1859; Carlo, del 1863, ingegnere e architetto a Roma, futuro padre dello scrittore Alberto Moravia”, T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., p. 2.

un palazzo di fronte a San Stae, Palazzo Boldù, al secondo piano. Racconta lei stessa nelle *Memorie*:

Mattine fresche, a primavera, sul balcone del Canal Grande. Sensazione di aria pulita. Sole che splende sulle case e sui palazzi dell'opposta riva... Barche cariche di ceste colme di frutta accomodate a piramide, che si avviano a Rialto dove c'è il mercato... Pomeriggi afosi d'estate durante i quali il silenzio si fa più assoluto, quasi mortale nel sonno greve che involge uomini e cose... Anche il vicino traghetto, in quell'ora di siesta, tace. Si vedono i gondolieri sparcchiare... La bimba segue ogni atto, ogni gesto, con l'attenzione dei solitari cui tutto serve di avvenimento importante... Tumulto di rondini in cielo: rosso il Canal Grande, negli ultimi bagliori del giorno.<sup>8</sup>

Come si vede, Amelia è una bambina piuttosto solitaria e riflessiva, anche se aperta alla curiosità e partecipe della vita degli altri; tra le compagne di giuoco c'è la maggiore delle sorelle Grassini (la terzogenita, Margherita, giornalista e critica d'arte sposata al penalista Cesare Sarfatti, sarà non di meno focosa amante del Duce); frequenta con profitto l'Istituto Superiore Femminile; si appassiona al teatro grazie alla sorella Anna, come racconta ancora nelle *Memorie*, evidenziando l'attrazione irresistibile esercitata sulla sua mente e sul suo cuore dalla "magia... della scena":

Soprattutto c'era il palcoscenico, quelle fatate parolette in corsivo... che drizzavano per me in piedi i personaggi, li facevano agire con l'immediatezza del gesto risolutivo che accompagna e sottolinea, dandole rilievo, l'azione... A volte saltavo il testo fermandomi a leggere soltanto le didascalie.<sup>9</sup>

Rimasta orfana di padre a 16 anni, Amelia si trasferisce a Roma con la madre; non molto dopo, appena 19enne, incontra l'uomo della sua vita, Giuseppe Emanuele Rosselli chiamato Joe, e lo sposa (1892). Laureato in giurisprudenza ma appassionato di musica, Joe appartiene alla comunità ebraica livornese, una delle principali d'Europa; dopo un quadriennio trascorso a Vienna (lui vuole perfezionarsi nello studio musicale), gli sposi, considerati anche i non brillanti risultati, tornano in Italia con il primogenito Aldo e si stabiliscono in una casa nel cuore di Roma.

Nel 1898, con l'allestimento torinese di *Anima* – opera che,

<sup>8</sup> A. ROSSELLI, *Memorie*, a cura di M. Calloni, Bologna 2001, p. 42. Puntini miei.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 97. Puntini miei.

legata al gusto ibseniano del più innovativo teatro italiano del tempo, affronta con coraggio e originalità il tema della “purezza” di una donna: se sia più importante la verginità del corpo o dell’anima<sup>10</sup>

– inizia la carriera letteraria di Amelia. La quale per altro, non dimentica del suo ruolo di moglie e di madre, dà alla luce, nel 1899, Carlo,<sup>11</sup> e un anno dopo, Nello,<sup>12</sup> registrato però con il nome del nonno paterno Sabatino Rosselli, scomparso da qualche mese. Joe eredita un cospicuo patrimonio ma lo dilapida in fretta, abbandonando la moglie per una cantante lirica e dandosi poi ad altre sconsiderate avventure.

Una tragedia assoluta, per Amelia. Che tuttavia non si arrende, anzi, puntigliosamente continua a scrivere e nel gennaio del 1901 mette in scena *Illusione*, sempre a Torino: non ostante il successo un po’ scarso il dramma verrà pubblicato nel 1906, dalla Casa Editrice Internazionale Roux e Viarengo, assieme ad altri due brevi testi, *L’idea fissa*, singolare racconto dell’inquietudine per l’ordinaria vita di un giovane apparentemente senza problemi, che sfocia nel suicidio, e *L’amica*, dialogo a due ben costruito, in cui la donna spiega all’amico che non è opportuno oltrepassare la soglia del “rapporto cordiale” per non dover limitare, se non impedire, la “libertà della frequentazione”.<sup>13</sup>

Sempre nel 1901 esce a Livorno *Felicità perduta*, con il primo lungo racconto, chiaramente autobiografico,<sup>14</sup> che dà il titolo al volume, seguito da un secondo testo più breve, *Profili notturni*.

Nel 1903, dopo la sofferta separazione dal marito, Amelia si sposta a Firenze, città meno costosa di Roma. Benché abbia i figli piccoli da crescere continua la sua intensa attività di scrittura e di relazione, spenden-

<sup>10</sup> T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., p. 4.

<sup>11</sup> Politico e scrittore, docente a Genova, dopo l’assassinio di Matteotti fonda, con G. Salvemini, E. Rossi e il fratello, il periodico antifascista “Non mollare”. Arrestato e mandato al confino nel 1926 per aver organizzato la fuga di F. Turati e S. Pertini, ripara a Parigi, dove costituisce assieme ad altri il movimento Giustizia e Libertà. Partecipa alla guerra civile spagnola a fianco dei repubblicani; rientra in Francia ma cade vittima con Nello del servizio di spionaggio fascista.

<sup>12</sup> Storico, segue le orme di Carlo e partecipa attivamente alla lotta clandestina, subendo la prigionia, il confino, la morte. Esperto di Mazzini e del movimento operaio italiano dal 1861 al 1872, pubblica opere significative per la storiografia italiana sul socialismo.

<sup>13</sup> T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., p. 6.

<sup>14</sup> “Felicità perduta è quella di Luisa che: Ricordava... ricordava... Nella penombra della sua camera, Luisa, immobile, ascoltava l’ininterrotto lamento che a lei saliva dal fondo della sua anima, mentre, intorno, era il silenzio della casa vuota... Povero amore! Così ingenuo e confidente, da parte di lei, che mai, durante l’incantevole viaggio, le era sorto il dubbio di altri amori spenti nel cuore di suo marito” (*ibid.*). I terzi puntini sono miei.



dosi tra l'altro in opere di beneficenza a vantaggio delle donne e dei bambini: è tra le "fondatrici per l'Italia nel 1905 del *Lyceum*, club femminile internazionale; come Vicepresidente del Consiglio Nazionale Donne Italiane" promuove un'associazione tra quante abbiano "domestiche in casa, con l'obbligo di iscriverle alla Cassa Nazionale Invalidità e Vecchiaia... È sostenitrice del voto alle donne":<sup>15</sup> aderisce in somma con convinzione ai fervori sociali, scrivendo pure *Gente oscura* (Livorno 1903). Più o meno in contemporanea si dedica alla letteratura per l'infanzia, con *Topinino storia di un bambino* (Torino 1905) e *Topinino garzone di bottega* (Firenze 1909),<sup>16</sup> mentre Le Monnier affida alle sue cure la Biblioteca delle Giovani Italiane.

A dispetto di tanto il ricordo della laguna è vivo in Amelia, al punto di ispirarle una commedia in dialetto, *El refolo*, portata felicemente sulla scena il 26 gennaio 1909 al Teatro Quirino di Roma.<sup>17</sup> Semplice la trama, imperniata sul soffio di vento che turba l'esistenza di due anziani amici, Momolo e Caterina, quando la nipote di lei fugge di casa per coronare un amore contrastato e chiede aiuto alla zia. Il fatto ricorda ai coprotagonisti il loro amore giovanile, condiviso ma non mai vissuto: inevitabile un sussulto di rimpianto, un attimo di deluso smarrimento. Dopo di che, passato il *refolo*, i due riprendono serenamente la solita partita a carte.

Come dice Agostini, *El refolo*,

che richiama *El moroso dela nona* e *Teleri veci* del Gallina... dissolve i contrasti nel melodramma, offrendo un ben equilibrato e convincente spaccato della società, senza aprire drammi nell'esaminare il contrasto tra vecchi e giovani, che la produzione letteraria italiana stava affrontando proprio in quel lasso di tempo

– basti pensare al Pirandello della pièce *I vecchi e i giovani*, apparsa la prima volta nel 1908. Il ricorso al veneziano da parte di Rosselli

contribuisce a dare intimità e immediatezza all'eloquio, che si tiene sempre lontano dalla fredda declamazione e dagli intellettualismi, così, di fronte al dramma di aver amato inutilmente per una vita,

<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 8-9. Puntini miei.

<sup>16</sup> Più tarda (1926) la traduzione, sempre per Le Monnier, di *L'uccellino azzurro* di M. MAETERLINK.

<sup>17</sup> Cfr. T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., p. 9. Vd. A. ROSSELLI, *El refolo*. Presentazione di D. REATO, Venezia 1981.

la morale che se ne ricava è abbastanza spicciola:

MOMOLO (*più calmo, risollemando il capo*) Questa la xe vera! Gerimo fati de un'altra pasta. Infatti nualtri no sentivimo parlar che de doveri; questi d'ancù no i parla e no i sente parlar d'altro che de diriti. In nualtri l'obediencia gera cosa natural e spontanea; in lori xe spontanea la rebellion. Insoma se somegemo co fa el zorno e la note!

CATERINA (*con filosofia*) Ciò, semo ognun de la nostra parte fioi dei nostri tempi.<sup>18</sup>

Dopo il successo di *El refolo*, Rosselli scrive *El socio del papà*, rappresentato al Teatro Goldoni di Venezia il 7 febbraio 1911 con l'apprezzamento del pubblico e le riserve della critica, poi pubblicato da Treves.<sup>19</sup> Al centro sta nuovamente il conflitto generazionale, il contrasto tra il desiderio dei genitori che i figli seguano le loro orme e le divergenti ambizioni di questi: così Gigi Benetti auspica che Carleto, una volta ammogliati o trasferiti gli altri figli, entri come socio nell'azienda di famiglia, ma lui ha progetti diversi, preoccupandosi anzi tutto di sottrarsi alle responsabilità verso una fanciulla che ha resa madre: ai vecchi genitori, incapaci di rapportarsi ai tempi e alle vicende familiari, non rimane che accudire il nipote. Ancora nelle valutazioni di Agostini, l'opera

vive della capacità mimetica della Rosselli nella costruzione dei dialoghi, anche se non c'è di fatto un vero e proprio sviluppo nella storia, tutta centrata dentro alle vicende della famiglia Benetti, dove ciascuno ha già deciso per sé il proprio destino, subendolo con rassegnazione o perseguitandolo fino in fondo,

indipendentemente da quanto accade o si aspettano gli altri. "Il testo offre comunque un convincente documento di costume, di una città e di una società che stanno mutando".<sup>20</sup>

Il 1911 è pure l'anno della morte di Joe, l'unico grande amore di Amelia: come lei stessa annota, "il mio cuore si chiuse in un cupo dolore".<sup>21</sup> Restano per altro i figli, e la cura di farli vivere in un ambiente stimolante grazie alla frequentazione di "eredi della tradizione democratica risorgi-

<sup>18</sup> T. AGOSTINI, *Prima del dramma*, cit., p. 73. Puntini miei.

<sup>19</sup> Cfr. A. Rosselli, *El socio del papà. Commedia in tre atti*, Milano 1912.

<sup>20</sup> T. AGOSTINI, *Prima del dramma*, cit., p. 75.

<sup>21</sup> A. ROSSELLI, *Memorie*, cit., p. 133.

mentale delle loro famiglie, animati da grandi ideali trasformati in passioni politiche”.<sup>22</sup> E non è un caso se nella terza pièce in veneziano, *S. Marco*, rappresentata nel 1913 prima a Milano poi a Roma, e pubblicata l'anno successivo da Treves, Rosselli porta sul palcoscenico la città già Serenissima, rievocando la Repubblica del 1848 e la resistenza protratta fino all'agosto del 1849. Nell'opera si consuma il contrasto tra il vecchio Zuane Barbarigo, patrizio decaduto che svende la dignità avita offrendo ai turisti la recita di se stesso, e il figlio Alvise, che combatte gli Austriaci impegnando le sostanze residue e gli affetti familiari pur di riscattare l'onore di Venezia, ceduta a Napoleone prima, agli Asburgo poi. Sullo sfondo, le gesta eroiche e il dramma dell'assedio, cantato con disperati accenti anche da Arnaldo Fusinato.

Apprendo alla vigilia del primo conflitto mondiale, con l'Italia tuttora formalmente vincolata all'impero austro-ungarico, la commedia suscita perplessità e problemi di ordine pubblico tanto da essere preclusa a Venezia. Tuttavia sarà il dialetto a far varcare ad Amelia i confini del Belpaese, acquistandole consensi anche in Francia: scriverà infatti nel 1921 l'“Illustrazione Italiana”, in occasione della rappresentazione parigina di *El refolo* (*Le coup de vent*):

Si fece conoscere, or sono vent'anni o giù di lì, con una commedia *Anima*, che ottenne un largo successo, visse a lungo sulle scene... e diede subito all'autrice una fama solida e benaugurante. Ma poi... non molto ella produsse. Una innata timidezza, uno spirito di autocritica eccessivo, e le cure famigliari. Amelia Rosselli fu ed è una madre amorosissima.<sup>23</sup>

Rigorosa, esigente, raffinata, l'autrice veneziana. Di doti letterarie non comuni e riconosciute ma in parte sacrificate, dimidiate per il preponderante spazio riservato alla famiglia, ai figli dilette e premurosamente seguiti fino all'immatura scomparsa.

Nel 1915 infatti, quando l'Italia entra in guerra, Aldo, animato dallo spirito risorgimentale e patriottico assimilato in famiglia, parte volontario e resta ucciso (1916). Non ostante lo strazio, la madre reagisce con determinazione: “I nostri Morti non muoiono: siamo noi che li facciamo morire sotterrandoli sotto il peso del nostro dolore sterile”;<sup>24</sup> dopo di che,

<sup>22</sup> T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., p. 11.

<sup>23</sup> I puntini sono miei.

<sup>24</sup> A. ROSSELLI, *Memorie*, cit., p. 157.

costantemente rivolta al sociale, realizza la Casina di Aldo per ospitare bimbi orfani di madre e con il padre al fronte.

Anche Carlo e Nello si arruolano, ma con un destino, per il momento, migliore. Il 3 novembre 1918 Amelia scrive da Roma al figlio secondo-genito:

Mio caro Carlo,  
che giornate!!! Che emozione! Viva l'Italia! Come vorrei gridarlo con quanto fiato ho in corpo e invece la commozione mi impedisce quasi di parlare, perché vorrei piangere, piangere se gridassi quel nome benedetto d'Italia! Mio caro Carlo, non par di sognare? La marcia trionfale dei nostri soldati attraverso il Veneto; ogni ora un bollettino di notizie di terre riprese; e stasera la grande strepitosa notizia di Trieste italiana!<sup>25</sup>

Una gioia acuta, incontenibile.

Al di là della quale il dolore perdura atroce e le ispira il racconto *Fratelli minori* (1921) sul “problema generazionale tra i ‘fratelli maggiori’ che hanno partecipato alla guerra in prima persona e i ‘minori’, rimasti invece fuori della mischia e della carneficina, e che nutrono un nuovo desiderio di protagonismo sociale”.<sup>26</sup>

Nel 1924 esce per Benporad *Emma Liona*. Mai andato in scena, il dramma “conferma l'interesse di Amelia per la storia,<sup>27</sup> da cui trae situazioni esemplari legate... alla lotta per la libertà, per innestarvi tragedie personali, meschinità ed eroismi”,<sup>28</sup> e conferma pure la sua capacità “di costruire situazioni di grande efficacia drammatica, che ben si presterebbero oggi per sceneggiature cinematografiche” in grazia della “vivacità dei dialoghi e i cambi di scena repentini”. Protagonista l'oscura giovinetta inglese destinata a divenire, prima, Lady Hamilton, cioè la consorte del grande ambasciatore a Napoli durante la rivoluzione giacobina, poi,

<sup>25</sup> T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., p. 12.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 13. Cfr. U. OJETTI, *Scrittori che si confessano*, Milano 1926.

<sup>27</sup> Così il 21 dicembre 1918, in una lettera a Carlo: “Bisogna dunque formarci le nostre idee al di fuori dei giornali: leggendo molto, e mantenendo dentro di noi il frutto di queste letture. Io per esempio ho letto in gioventù tanta, ma tanta storia; se tu sapessi come mi ha servito per darmi delle concezioni valide, sintetiche, giuste su infinite questioni! Non ricorderò dettagli di date e avvenimenti; anzi non li ricordo; ma mi è rimasto un substrato assai solido, ripeto, di conoscenze positive in questioni sociali ed etiche, che mi serve molto nel dare una base al mio giudizio e alle discussioni, quando ne faccio”, *I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di Z. Ciuffoletti. Introduzione di L. VALIANI, Milano 1997, p. 63.

<sup>28</sup> T. AGOSTINI, *Prima del dramma*, cit., p. 78. Puntini miei.

l'amante dell'ammiraglio Nelson. Secondo Amelia, però, Emma è una donna "infelice, tradita nel suo giovanile e totalizzante amore per Carlo Greville, che l'aveva 'scoperta' e poi sacrificata alla propria cupidigia, sperando di diventare l'erede di Lord Hamilton".<sup>29</sup>

Il medesimo 1924 "segna un tragico discrimine" per i Rosselli, coincidendo

con il progressivo attacco... da parte del regime fascista, prima con la devastazione nella casa di via Giusti, cui fa seguito quella del Circolo di Cultura di Carlo e Nello, seguita nel 1926 dall'aggressione a Carlo... quindi una autoritaria e progressivamente violenta e illegale spirale, che coinvolgerà anche l'altro figlio.<sup>30</sup>

Inizia per Amelia la lunga stagione delle angosce, di cui sono testimonianza non più gli scritti di letteratura (l'ultimo suo scritto è *Virginia Mieli Nathan parole commemorative*, Roma, Tipografia Centenari, 1926) ma la copiosa corrispondenza, che intreccia le sollecitudini materne alla condivisione degli ideali dei figli. È lei "l'anello forte" (secondo la efficace definizione di Zeffiro Ciuffoletti) e il punto fermo nella errabonda e obbligata vita dei figli e delle loro famiglie, che con l'emanazione nel novembre del 1926 delle leggi speciali fasciste diventerà prima carcere, poi confino e negli anni Trenta esilio volontario in Francia per Carlo e studio sorvegliatissimo e limitato per Nello.<sup>31</sup> Il quale rimarrà a Firenze fino all'arresto artatamente motivato con l'accusa, infondata, di avere organizzato la fuga di Emilio Lussu e del fratello Carlo, confinati entrambi a Lipari. Segue l'assassinio in terra francese di Nello e Carlo, dietro ordine di Galeazzo Ciano e autorizzazione di Benito Mussolini. Amelia non sa – né vuole – più creare, ma saprà comunque reagire alla notizia del duplice delitto, casualmente appresa dai giornalisti al suo arrivo alla Gare de Lyon, dichiarando che, almeno, i suoi figli si sono immolati per la patria.

Iniziano le peregrinazioni dei Rosselli superstiti in Svizzera, Inghilterra, Usa. Amelia "vive il proprio dolore assoluto, ma trepida anche per l'Italia"; la sua scrittura diventa «attività di servizio, per ricordare i figli, per sostenere i loro ideali ... Nel luglio del 1946 finalmente il ritorno»<sup>32</sup> a Firenze, dove si spegnerà il 26 dicembre 1954: ma il suo testamento spiri-

<sup>29</sup> T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., p. 13.

<sup>30</sup> T. AGOSTINI, *Prima del dramma*, cit., p. 67. Puntini miei.

<sup>31</sup> T. AGOSTINI, *Amelia*, cit., pp. 13-14.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 15; 16. Puntini miei.

tuale risuona già nell'articolo *Costruire*, uscito in "Non mollare" nel 1947: "Continuare, resistere non disperare. Nulla è stato invano. Sarà tra vent'anni, sarà tra cento: sarà per quelli che hanno ancora da nascere; ma certamente sarà".<sup>33</sup>

Cotale il rapido profilo della scrittrice veneziana, ben degna di figurare nel filone della femminilità acculturata e protagonista che, lungo i secoli, inghirlanda la città sulle lagune: basti l'esempio sommo di Elena Lucrezia Corner Piscopia,<sup>34</sup> prima donna laureata al mondo nel lontano 1678.

Quanto ad Amelia, il suo "nome d'arte" passa a una nipote, la grande quanto infelice figlia di Carlo, nata a Parigi (1930) durante l'esilio del padre, rimasta orfana a 7 anni e morta suicida, anche per gravi difficoltà economiche, a Roma (1996). Musicista, traduttrice, saggista e sopra tutto poeta, conciliando la tradizione simbolista con lo sperimentalismo della Neoavanguardia<sup>35</sup> essa concepisce la poesia come suono, musica, linguaggio universale, in grado di rivelare stati psichici altrimenti incomunicabili e di attingere a profondità ultraindividuali: un'interpretazione fonica e straniata della lingua destinata a produrre ritmi ora frantumati ora ripetitivi, da cui trapela un fondo di angoscioso sradicamento. Accreditata da Pasolini, Amelia pubblica i primi testi su "Menabò" (1963); seguono le raccolte *Variazioni belliche* (1964); *Serie ospedaliera* (1969); *Documento*

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>34</sup> Conosce le lingue classiche, la grammatica e la musica, che scrive ed esegue suonando l'arpa, il clavicembalo, il violino. Sa parlare in greco antico e moderno, latino, ebraico, spagnolo, francese, arabo, il che le acquista il soprannome di *Oraculum Septilingue*. Si laurea in filosofia con una tesi sugli *Analitici Posteriori* e sulla *Fisica* di Aristotele, contrariamente ai suoi più profondi interessi che vertono sulla teologia: ma a quel tempo la Chiesa non consente a una donna di laurearsi in tale disciplina!

<sup>35</sup> O Seconda Avanguardia, legata appunto alla crisi del secondo dopoguerra. Come noto, in campo letterario si differenzia dalla precedente "perché non mira a una generica e indefinibile palingenesi, ma fa sue le moderne dottrine linguistiche e attraverso di esse tenta la sperimentazione di nuovi mezzi di espressione letteraria". Il tutto, accompagnato da una "coscienza politica progressista più chiaramente delineata". Se è vero infatti che, agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, l'esperienza di Ludwig Joseph Wittgenstein è alla base dello Sperimentalismo del Gruppo di Vienna e del Nouveau Roman francese, forme avanguardistiche assai varie, di matrici diverse, si sviluppano un po' ovunque dall'Europa agli Stati Uniti all'America Latina, nella letteratura della Beat Generation, nella poesia concreta, nella pittura gestuale o nell'arte pop, nel cinema underground o negli esperimenti del Living Theater, ovvero ancora nella musica postdodecafonica, mentre in Italia il fenomeno centrale e fondamentale è costituito dal Gruppo 63. In ogni modo, puntualizza Laura Mancinelli, "per l'estrema varietà delle forme e per la differenza degli stimoli sociali che le provocano, non è possibile delineare una mappa né una evoluzione di questi movimenti, che in comune hanno forse soltanto la volontà di eversione culturale", *l'Enciclopedia* di "la Repubblica" s.v.

1966-73 (1976); *Impromptu* (1981); *Antologia poetica* (1987). Compone pure in francese e in inglese, per esempio la raccolta *Spleen* (*Poesie in inglese*) sul tema dell'insonnia (1992).





MUSICA INTORNO A ZVANÎ  
ALFREDO GANDINO, IL MUSICISTA DI PASCOLI

GIULIANO SIMIONATO

Relazione tenuta il 27 gennaio 2012

Suprema virtù della poesia pascoliana è l'approdo musicale. Una musicalità alla Debussy, o piuttosto alla Puccini (si pensi alla *Bohème*), fluida e sospesa, che dalla melodia di *Myricae* evolve al contrappunto dei *Poemeti* e dei *Canti* ed alla sinfonia dei *Poemi Conviviali*. Legittimando espressioni pregrammaticali e fonosimboliche, lingue morte come il latino o antiletterarie come il dialetto, l'elemento folclorico, il canto popolare, le voci della natura e delle cose, le onomatopée, fondendo e armonizzando, in sintonia col simbolismo europeo, le più sottili suggestioni e i confini tra determinato e indeterminato. Pascoli riconobbe nella musica una dimensione costitutiva della sua poesia, e avvertì istintivamente il rapporto fra le due arti. Ricorrenti le concezioni a sfondo musicale: dalle iscrizioni per Guido D'Arezzo e Alfredo Catalani alle celebrazioni di Rossini e Verdi, sino ai libretti intesi a rinnovare il melodramma. Anche se il tentativo di superare la drammaturgia verista lungo la direttrice mistico-romantica lo condurrà a dei limiti di cui avvertiva la fermezza ("Per me il regno della musica comincia dove finisce la realtà pensabile e si apre la misteriosa regione dell'altra poesia..."), confiderà ad Alfredo Caselli), ma la sua idea di un teatro fatto di idealità e di trascendenza più che di verisimiglianza conferma che, proprio per virtù della musica, egli innovò grandemente i costumi poetici. Le sue liriche incontrarono il favore dei compositori dell'epoca: tra i più emblematici Leoncavallo, Mascagni, Zandonai, Perosi, Marco Enrico e Renzo Bossi, Adolfo Gandino, Guido Alberto Fano. Via via sino a Domenico Alaleona, Giorgio Federico Ghedini, Luciano Bettarini... Leggere Pascoli in musica comporta ovviamente il confronto tra due personalità diverse (il poeta e il compositore), ciascuna con la sua identità e la sua cifra artistica. Ci si trova dinanzi al problema della traduzione, più o meno fedele, dell'irripetibile inven-

zione creativa, e alla diversità di linguaggi statutariamente e strutturalmente differenti. Resta comunque il fatto che il poeta di San Mauro ricercò, sin ansiosamente, l'accostamento della propria lirica alla musica. Il che, negli esiti più riusciti, costituisce un valore aggiunto, una chiave di lettura privilegiata e, diremmo, consustanziale, della sua opera.

\* \* \*

Uno dei musicisti più devoti a Pascoli fu Alfredo Gandino. Nato a Bra, nel Cuneese, il 29 luglio 1878, si trasferì giovanissimo a Bologna, dove il padre, l'illustre filologo Giovanni Battista Gandino, teneva la cattedra di letteratura latina all'Università. Questi, contestualmente alla lunga carriera accademica, iniziò la serie delle sue pubblicazioni scolastiche, quasi tutte dedicate alla grammatica, alla sintassi e alla stilistica latine, nel cui ambito si assunse l'impegno specifico di divulgare in Italia i risultati della glottologia e della filologia tedesche applicate allo studio del latino, creando un razionale e minuzioso metodo derivato dall'accurata e sistematica analisi linguistico-stilistica, con una marcata preferenza per la prosa ciceroniana. Di modeste origini (per mantenersi agli studi non disdegnò di suonare la chitarra nelle sale da ballo), raggiunse con fortunate vicende di casato un dovizioso status economico: nel 1864 sposò Olimpia Orsi dalla quale ebbe tre figli e tre figlie (dei maschi sopravvivrà solo Adolfo).

Quando Giovanni Pascoli, non ancora diciottenne, concorse al sussidio istituito dal Comune di Bologna per gli studenti della facoltà di lettere, i colleghi di Gandino erano Giosue Carducci (letteratura italiana), Gaetano Pelliccioni (letteratura greca), Francesco Acri (storia della filosofia), Edoardo Brizio (archeologia e numismatica), Celestino Peroglio (geografia), Giuseppe Regaldi (storia antica e moderna), Pietro Siciliani (filosofia teoretica). Affrontando l'esame, il 15 novembre 1873, 'il povero ragazzo smilzo e scialbo' vide per la prima volta, oltre a Carducci che dettò il tema su Alessandro Manzoni, "il severo e sereno Gandino, con quel volto che sembrava preso a una medaglia romana", dal quale, pochi giorni dopo, con un sentimento fra incredulo e trasognato, udì scandire il suo nome come primo dei vincitori. Avrebbe poi seguito con particolare interesse i suoi corsi: nell'estate 1881 confiderà all'amico Severino Ferrari l'intenzione di indirizzargli un'elegia latina, esponendovi il bisogno di lezioni e di traduzioni. Presentando la dissertazione di laurea su Alceo avrà nella commissione esaminatrice, che la giudicherà degna di lode, oltre a Carducci e Pelliccioni, Gandino in veste di relatore e preside di

facoltà. Sembra altresì che questi, ritenendo il discepolo degno dell'insegnamento liceale, influisse nell'assegnazione della prima docenza (lettere greche e latine al liceo "Emanuele Duni" di Matera, anziché al ginnasio di Teramo, come gli aveva fatto sperare Carducci). E nel 1886, assieme a quest'ultimo, cercherà di ottenergli un incarico a Bologna, ma Pascoli rimase a Massa, dove frattanto era stato trasferito. Più tardi, nel 1892, Gandino dovette compiacersi per la sua affermazione al concorso di poesia latina di Amsterdam col poemetto *Veianius*, seguita dalle vittorie del 1893 e del 1895 riportate con *Phidyle* e *Cena in Caudiano Nervae* (nei "Certamina Hoeufftiana" Pascoli vincerà ben tredici medaglie d'oro), inframezzate dalla pubblicazione dell'antologia epica *Lyra romana* e dal successo poetico di *Myrica*. Anno fatidico, poi, il 1895, per la nomina a professore straordinario di grammatica greca e latina nello Studio bolognese, che lo riunì, in veste di collega, ai maestri dai quali fu ben accolto e con cui cercò di affiatarsi (di casa Gandino fu ospite più volte), anche se rispetto ai titolari delle sue discipline soffrirà una subordinazione che gl'impediva di esprimersi al meglio. Il 1896 (nuova medaglia d'oro per *Reditus Augusti*) festeggerà il giubileo carducciano (35 anni di docenza all'Ateneo) pubblicando nel "Resto del Carlino" la celeberrima prosa *Ricordi di un vecchio scolaro*. Ma di lì a poco rimuoverà lui stesso gli equivoci, adducendo il motivo (o meglio cogliendo il pretesto) di uno scandalo familiare causato dal contegno del fratello Giuseppe, e dimettendosi dall'insegnamento. A fine 1897 diverrà ordinario di letteratura italiana a Messina. Tornerà da Pisa all'*Alma Mater Studiorum*, nominatovi nel 1905, successore di Carducci.

\* \* \*

Seguendo ora Adolfo Gandino, sappiamo che fece i suoi primi studi al Collegio "San Carlo" di Modena, rivelando nel contempo precoce talento musicale che, sotto la guida di Bruno Mugellini e Cesare Dall'Olio, ma soprattutto di Giuseppe Martucci, gli consentì di diplomarsi giovanissimo in composizione al Liceo "Giovanni Battista Martini" (il glorioso istituto precursore del Conservatorio) e di perfezionarsi con nomi illustri quali Massenet e Rimskij-Korsakov, senza peraltro trascurare i corsi umanistici, tanto da conseguire nel 1914 la laurea in giurisprudenza all'Università di Ferrara. Corroborò il suo estro creativo nel clima culturale della Bologna di fine Ottocento, che – osserva Piero Mioli – si trovava a vivere una stagione della sua musicalità particolarmente intensa, sebbene non troppo rumorosa di nomi ed eventi, nella principale attività compositiva

ma anche in quella esecutiva, interpretativa, didattica, critica. Oltre al Teatro Comunale, al Liceo Musicale, all'Accademia Filarmonica, mentre nasceva "Il Resto del Carlino" e si teneva un'Esposizione Universale, molto accadeva anche in musica: dominava l'arte superba di Wagner, la diuturna militanza di Stefano Golinelli sfornava una scuola pianistica feconda, così come si affermavano quelle violinistica e violoncellistica con artisti dell'archetto come Francesco e Arrigo Serato, Federico Sarti, Adolfo Massarenti, Angelo Consolini, la Casa Bongiovanni aveva già avviato la sua specifica attività editoriale, nasceva il maggior musicista bolognese dell'Otto-Novecento, Ottorino Respighi. E, pur tornando talora nel natio Piemonte, della città felsinea in cui era giunto fanciullo Gandino fu figlio d'elezione, dimorandovi tutta la vita (abitò in via Zaniboni) e ammirandone profondamente la cultura e la storia. Si sposò con la nobile Agnese Masetti, dalla quale ebbe tre figli. Fornito di censo cospicuo, professò liberalmente la musica (compose i suoi numerosi lavori nella villa paterna di Ozzano Emilia e in quella di Basabò sui colli bolognesi), adempiendo coscienziosamente ai pubblici incarichi via via conferitigli. Nel 1925 fu chiamato a far parte dell'Accademia Filarmonica come consigliere artistico; ebbe dal Ministro della Pubblica Istruzione la nomina di commissario esaminatore nel Liceo musicale cittadino e nel Conservatorio milanese "Giuseppe Verdi". Cordiale, modesto e altruista, sostenne lo sviluppo delle attività musicali bolognesi e l'affermazione di giovani talenti, non senza riscuotere la stima e l'ammirazione di colleghi e critici, e del pubblico che ne accolse con favore le opere, e stringendo relazioni con musicisti e letterati italiani e stranieri che ambirono la sua collaborazione. Morì improvvisamente il 7 giugno 1940, ancora nel pieno dell'attività creativa. Fu sepolto, assieme al padre, nel Cimitero Monumentale della Certosa, nel Famedio che accoglie le tombe di Carducci, Panzacchi e dei musicisti Respighi, Rodolfo Ferrari, Francesco e Arrigo Serato.

Dopo la sua scomparsa, avvenuta alla vigilia del conflitto mondiale, poco fu fatto per metterne in luce la figura e l'opera, se si eccettui la biografia edita nel 1950 dall'amico Cesare Valabrega, che una dozzina d'anni dopo ne riprese il ricordo nella *Storia della Musica* prodotta dalla Discoteca di Stato, ed alcune manifestazioni liriche e concertistiche promosse nella città natale. Più recentemente, nel 2005 e nel 2012, nell'ambito delle ricorrenze del 150° della nascita e del centenario della morte di Giovanni Pascoli, Gandino ha riacceso l'interesse dei musicologi. La parte più notevole e forse migliore della sua produzione riguarda infatti la lirica pascoliana, e contribuisce ad illuminare i rapporti tra il poeta e la musica.

\* \* \*

Adolfo Gandino fu autore versatile e prolifico. Le composizioni censite da Valabrega comprendono 106 numeri concepiti fra il 1897 e il 1939, i cui generi e soggetti, oltre alla vastità delle frequentazioni culturali, comprovano un cospicuo connubio fra musica e poesia che spazia dalla letteratura medievale e classica (Jaufrè Rudel, Jacopone da Todi, Lorenzo de' Medici, Boiardo, Clasio...) a quella romantica, agli autori dell'Ottocento e del Novecento italiano e straniero (Goethe, Platen, Herder, Tennyson, Heine, Dickens, Carducci, Vivanti, Panzacchi, Stecchetti, Fogazzaro, Graf, D'Annunzio, Orsini, Orvieto, Golisciani, Orsini, Zangarini ed altri minori d'area bolognese ed emiliana), sino ai poemi dell'epopea finnica (*Il Kalevala*) e dei pellirosse del Nordamerica (*Il canto di Haiauôta* di Longfellow), alla lirica indiana (Tagore) e giapponese. Gandino coltivò il melodramma, l'opera-fiaba, il balletto, il poema sinfonico, la musica corale e religiosa, l'oratorio. Minoritarie invece, anche se non del tutto assenti, forme strumentali classiche come sonate, lavori cameristici, concerti. Ciò per la precisa scelta di dedicarsi totalmente alla 'musica a programma', legata cioè a quei precedenti letterari, poetici, descrittivi, storici che più ne sollecitavano l'ispirazione. Imponente il complesso delle liriche da camera (ben 312) che compendiano la sua attività, mirata specialmente a superare l'inflazionata 'romanza da salotto'. Osserva Valabrega:

Gandino aveva in sé una fonte melodica, la cui naturale espansione doveva necessariamente sboccare nella lirica da camera. Era una vena che tendeva allo spontaneo accoppiamento con una poesia che interiormente le si addiceva. Di qui l'impegno ad attuare una scelta accorta fra i moltissimi testi verso i quali il suo gusto veniva via via orientandosi.

Giudizio ribadito da Giulio Confalonieri:

Certo è che le sue liriche disegnano, ciascuna di esse, un piccolo universo, delimitano un'annotazione precisa alla maniera dei grandi liederistici germanici e propongono rapporti, tra voce e musica, di sottilissime risposdenze.

Presentando i suoi primi lavori del genere in un contesto dominato dal melodramma, egli continuò il lavoro del suo maestro Martucci e di altri pionieri come Giovanni Sgambati, aprendo la strada al rifiorire alla lirica cameristica. Lo seguirono amici e condiscipoli come Guido Alberto Fano e Ottorino Respighi, quindi Ildebrando Pizzetti, Alfredo Casella, Giorgio Federico Ghedini, Vincenzo Davico. Sotto il profilo anagrafico,

dunque, il musicista rientra nella cosiddetta ‘generazione dell’Ottanta’ che propugnò un rinnovamento culturale ed artistico in linea con le avanguardie europee, colmando la lacuna, tutta italiana, della musica sinfonica e cameristica, e avviando all’inizio del Novecento una feconda e prestigiosa attività musicale trascurata nel secolo precedente, che potesse validamente affiancarsi alla nostra grande stagione melodrammatica. Quando Gandino, fresco di diploma, si accostò alla lirica da camera, scelse con felice intuito i testi da musicare, ed ebbe rapporti, spesso anche d’amicizia, coi poeti coi quali collaborò. Dopo aver trasposto, ancora secondo l’influsso della romanza di Tosti, i versi di Fogazzaro (*Miranda*) e, con più sciolta e romantica accentuazione, quelli di Carducci, fu attratto da Gabriele D’Annunzio, al quale tornerà in più riprese, musicando sin dal 1901 liriche dal *Canto novo* (fra cui il notturno *O falce di luna calante*), dalla *Chimera* e dall’*Isotteo*. In tutto, una ventina di poesie, alcune delle quali formanti composizioni organiche, come il poemetto *Tristezza di una notte di primavera* o l’idillio *Calen d’Aprile*, prima fonte ispiratrice, elaborata in termini polifonici (soli, coro e orchestra) e più tardi sintetizzata per voce e pianoforte. D’Annunzio – allora l’esponente principe di quell’originale stagione che in Italia caratterizzò il “salotto musicale”, e che coi suoi testi per romanze e liriche da camera contribuì al superamento del melodramma dando alla produzione melodica un impulso fuori del comune – mostrò, come prova la corrispondenza intercorsa, di apprezzare particolarmente la collaborazione di Gandino, che fin dagli esordi rivelò particolare talento nell’ambientare e colorire i soggetti, e geniale fedeltà nel creare le atmosfere e le melodie più aderenti alle intenzioni poetiche.

La sua musica vocale da camera – osserva Giovanni Salis – ha come punto di partenza schemi tradizionali, dentro i quali immette elementi di novità, in un cammino che, come anche i titoli delle raccolte pubblicate testimoniano, lo porta dal genere più piacevole della melodia a misurarsi con la più impegnativa lirica.

Questa volontà di rinnovamento fu colta già da Luigi Torchi, che in una recensione del 1917 inserì il percorso personale del compositore entro quello generale della lirica italiana:

Nell’arte delle liriche, la musica italiana non ha ereditato nulla dal passato. È una tradizione chiusa del Seicento. [...] L’imitazione straniera? È sempre riuscita male. [...] Non rimane che una sola via d’uscita: rifare tutto da sé. Il compositore Gandino va, isolato e solo, per la sua via, lo sguardo rivolto al

segno del tempo, il segno della libertà e del progresso. Così l'arte sua, se ancora non ha un aspetto particolare, una voce propria, si annuncia però provandosi di chiamare le cose a modo suo, azzardando poco, senza troppe licenze, ma senza complimenti. [...] Egli, dipartendosi nell'espressione vocale dal canto 'a solo' di pura e semplice ispirazione melodica e di efficacia immediata, ha lasciato via via sempre maggior libertà alla fantasia ed è passato alle concezioni più riflesse della musica come commento libero della poesia, alla concezione della lirica quale recitazione musicale spontanea.

Ed oggi Salis puntualizza:

Forse il suo approdo alla lirica oggi appare meno innovativo di quanto poteva sembrare ai suoi contemporanei, ma questo deve per forza essere un giudizio negativo. Certo, se specialmente nelle sue prime composizioni Gandino è soprattutto un bravissimo 'melodista' e il suo regno la pagina breve, col tempo cercherà sempre più di superare questo livello e creare delle liriche pienamente compiute, pur senza pretese avanguardistiche. Anzi, è probabilmente il suo merito maggiore quello di aver tentato di instaurare un rapporto con il testo poetico non superficiale con mezzi musicali semplici. Anche con l'avvento, nel primo Novecento, di nuove correnti di ricerca sonora come l'atonalità e la dodecafonia, peraltro non sconosciute, conservò la sua coerenza ispiratrice.

Nella quale predilesse la natura e la rievocazione storica. Della prima amò soprattutto il bosco, le piante, i fiori in boccio, e i suoi cantori, gli uccelli. Della seconda lo appassionarono vicende e personaggi del Medioevo, anche nel teatro, in quanto autore di un *Jaufre Rudel* e di una *Imelda de' Lambertazzi*, soggetto quest'ultimo dichiaratamente petroniano di cui vergò lui stesso il libretto. L'opera vinse nel 1933 il concorso "Cincinnato Baruzzi", e tre anni dopo venne data con successo al Comunale di Bologna. Ma fu con Pascoli e la sua poesia che Gandino realizzò un binomio artistico di riconosciuta levatura. A chi conobbe i due autori sembrò incredibile una così riuscita collaborazione tra il poeta, umbratile, timido e pessimista, e il musicista, positivo, giovanile ed estroverso. Il quale seppe penetrare con grande intelligenza e sensibilità l'animo pascoliano, come osserva il biografo:

Si è trattato di un'affinità emotiva profondissima, della quale uno dei fattori fondamentali fu lo stupefatto amore di Pascoli per la natura, che in Gandino si riflesse come il cielo si rispecchia nelle acque di un lago. Ma non fu imitazione, beninteso: si trattò di un'analogia spirituale, di un fraternizzare con certe espressioni che segnano il ritmo interiore della poesia di Giovanni

Pascoli. Con cui la musica di Gandino ha intrecciato in tal modo un legame misterioso. Si può dire che, nei suoi lavori più riusciti, il musicista bolognese è stato il cantore della poesia di Pascoli: intesa, questa poesia, in ciò che essa ha di più tipico in quelle fantasie melodiche così intimamente flessuose e trepidanti, così fresche e pulsanti davanti alla natura e al dolore degli umili. E attraverso l'ideale allacciamento è avvenuta la lirica traduzione dello spirito poetico del Pascoli, di cui sospiri lacrime e visioni hanno dato fervido impulso all'ispirazione musicale di Gandino.

A Valabrega fa eco Confalonieri:

Possiamo dire che l'opera di Gandino si svolgesse come un'interpretazione musicale del mondo pascoliano e delle sue infinite ragioni: la natura, l'amore, il dolore e il senso della storia in quanto enigma che ci siam lasciati indietro, che pure ci insegue e ci domanda di esser rivissuta.

Tornando a Bologna, Pascoli non ritroverà l'austero maestro: Giovanni Battista Gandino era scomparso il 15 dicembre 1905. Ma il legame ideale continuerà nell'affezione del figlio, che arriverà a musicarne ben sessantasei poesie. Già nel 1899-1900 Adolfo Gandino aveva elaborato cinque liriche (*Orfano, Pianto, Con gli angeli, Notte di neve, Sera festiva*), in parte riprese nelle *Ventiquattro melodie per canto e pianoforte* pubblicate nel 1906 da Bongiovanni. Composizioni agili e suadenti, che inviò a Pascoli avendone il seguente riscontro:

Bologna, 30.I.1907

Gentile Signore,  
non vedo, pur dopo tanti giorni, nei quali ho intermesso di ringraziarla, il libretto rosso delle sue melodie, senza provare un intenso senso di commozione. Io non so, sventuratamente, di musica, e devo aspettare da qualche amico la gioia di gustare le sue note; ma intanto il suo libretto così tacito mi parla di mesti e dolci ricordi: mi parla del mio austero maestro che educò nel mio animo il fiore della poesia latina: fiore, se si vuole, notturno, e a me perciò più caro, più casto, meno violato da mani e da piedi. Io penso all'austero maestro che era tuttavia così gentile, che io amava più che non pareva, e dal quale non mi pareva d'essere amato quanto io avrei voluto! E così m'è successo con altri, e devo almeno in parte attribuirne la colpa alla mia vita silenziosa e appartata. Ma ora, di tra le linee del libro del figlio, mi sembra sorridere la cara immagine paterna e dirmi tante confortevoli parole. Sia ringraziato, gentile signore.

Suo dev.mo Giovanni Pascoli



Nel 1911 usciranno ancora presso Bongiovanni, nelle *Dodici nuove melodie per canto e pianoforte*, altre tre liriche pascoliane, e altre due verranno editate nel 1919 da Ricordi. Da Maria Pascoli, cui nel 1927 Gandino dedicherà quattro composizioni manoscritte, giungeranno queste espressioni:

Castelvecchio Pascoli, 25.I.1927

Illustre Maestro,

ho molto piacere che lo chiamino pascoliano e che la sua Musa musicale trovi via via ispirazione dalla Musa poetica del mio adorato Giovannino. Se crede proprio d'intitolare al mio nome le quattro liriche, faccia pure; ma pensi che per sé stesso non val nulla.

Io non l'ho mai dimenticato, e spesso anzi mi sono chiesta dove poteva essere, e che cosa poteva essere intento a comporre di bello; perché ho molta stima nell'arte sua.

Con ossequio e gratitudine sua dev.ma

Maria Pascoli

Appena una ventina di partiture (sia singole che comprese in raccolte) videro dunque la stampa: la maggior parte rimase inedita. Ma il catalogo conservato nella Biblioteca del Conservatorio di Bologna segnala – estrema conferma ispiratrice – una raccolta manoscritta di 36 liriche per canto e pianoforte intitolata *Myricae*, datate 1938. È interessante seguire, nell'ispirazione pascoliana, l'evoluzione della visione e dell'esperienza artistica del musicista, che via via raffina e aggiorna il suo gusto armonico. Rispetto alle prime, le “pascoliane” del 1927 e, ancor più, quelle dell'ultimo periodo rivestono di più vibrante modernità, anche drammatica, la coloritura sonora dell'essenza poetica, specie nell'elaborato tessuto pianistico e nelle ardite sequenze accordali. Anche qui, come nelle poesie di D'Annunzio, la versione strumentale precede talora quella vocale. È il caso di *Alba festiva*, concepita dapprima per orchestra e in seguito per canto e pianoforte. Possiamo altresì osservare come la versione vocale si trasformi in strumentale, o come l'accompagnamento pianistico assurga ad elaborazioni sinfoniche (*Il sole e la lucerna*, *Sera festiva*). Oltre al variegato florilegio delle predilette *Myricae*, Gandino mutuò da Pascoli suggestioni paesaggistico-descrittive e storico-celebrative che ne comprovano la perizia di sinfonista, attraverso poemetti orchestrali (*Notte di neve* e *La vendemmia*), partiture per voci e orchestra (*La fiorita*), sinfonico-corali (*L'anno Mille*, *l'Hymnus in Romam*, *La Canzone del Paradiso*). Composizione, quest'ultima – scrive l'autore nella prefazione – in cui si compendia “tutta la canzone di Bologna e della sua meravigliosa storia nel trapasso dai più oscuri tempi del Medioevo a quelli della rinascita, iniziata qui

prima che altrove per merito del suo Studio. E del suo primo rapido fiorire è segno luminosissimo il *registro degli schiavi liberi*, chiamato appunto *il Paradiso*, dalla prima parola del suo proemio dovuto alla penna del grande Rolandino dei Passeggeri...". Quanto però all'*Hymnus in Romam*, una "Simphonia coralis" ricalcata sui metri classici scritti da Pascoli nel 1911, cinquantenario dell'unità nazionale, osserviamo con Valabrega come, pur nella complessa e apprezzabile orditura polifonica, esso risenta di una magniloquentza alquanto lontana dal più congeniale intimismo lirico gandiniano.

\* \* \*

Esemplifichiamo la nostra esposizione soffermandoci su alcune pagine tra le più significative, non solo per la loro freschezza e spontaneità ma anche per la loro più stretta aderenza al mondo poetico giovanile pascoliano, comprese nel CD "Civiltà musicale piemontese" dedicato nel 2005 al compositore. Caratteristica comune alla stragrande maggioranza delle liriche gandiniane è l'impiego della voce femminile. Certo l'autore ritiene che il prevalente messaggio contenuto nei testi e realizzato nella musica, permeato di tenera dolcezza, trovasse più efficiente comunicazione se affidato al registro muliebre, prova ne sia che per le numerose esecuzioni effettuate in Italia e in Europa scelse sempre celebri soliste dell'epoca.

#### ORFANO

In una sera di neve un neonato senza mamma piange nella culla. La vecchia nonna lo calma ed addormenta cantando una breve ninna nanna. In soli 8 versi e 19 battute (un "Moderato" in Si minore) è rappresentato tutto un mondo di dolore confortato dall'amore e dalla speranza.

#### NOTTE

In una filanda alcune giovani tessitrici lavorano scorrendo tra loro, esprimendo sogni d'amore e trepide speranze. Il lieve argomento è trattato con pari delicatezza, con un'ampia melodia (un "Allegretto" in Fa maggiore) arricchita da un suggestivo accompagnamento arpeggiato.

#### PIANTO

In questo lied, il più breve di tutti (4 versi e 12 battute), un "Andante mosso con passione" in Mi minore, la melodia, semplicissima, segue la linea strofica e l'accompagna con un solo motivo estremamente limpido. Una sgorgante fantasia lirica è avvertibile nel fluido momento del tema.

#### SERA FESTIVA

La semplicità e l'essenzialità dei mezzi musicali utilizzati fanno di questo brano forse il più riuscito tra tutte le intonazioni pascoliane di Gandino. Un "Allegretto semplice in Mi bemolle maggiore", chiosa Piero Mioli, ritornella "Din don dan" in una vispa discesa (da una all'altra tonica) e indugia a un vocalizzo terzinato d'indubbio sapore popolare. Le campane a festa fanno da sfondo in un "pedale" ostinato che nei bassi non cessa mai: ma nella loro vibrazione si riverbera la tristezza del racconto, l'immagine del bimbo morto. La lirica pare vagare con la leggerezza di un petalo al vento, incupendosi nella parte centrale al ricordo del fanciullino che non è più.

#### ABBANDONATO

Poesia tra le più tragiche e angosciose di Pascoli, questa che descrive l'agonia di un bimbo solo al mondo ucciso dal freddo, dalla fame e dall'abbandono della madre. Vicenda non rara all'epoca anche in Italia, ancora purtroppo ricorrente in molte altre parti del mondo. I versi, di sconvolgente efficacia, assai difficili da tradurre musicalmente, sono riproposti da un "Andante molto triste in Sol minore", specie di lieve marcia funebre sullo sfondo di brevi temi dolorosi e drammatici, e la commossa adesione al testo è resa con una tecnica musicale di prim'ordine.

#### CON GLI ANGIOLI

Delicato e sereno quadretto dedicato ad una giovane che cuce l'abito da sposa. I pochi lieti versi ispirano un lied dal tema piacevole in forma perfettamente strofica, basata esclusivamente sulla regolarità ritmica: un breve "Andante mosso con grazia in Sol maggiore", che scorre fluido sulle incessanti quartine di semicrome del pianoforte.

#### LE CIARAMELLE

Infine una lirica della maturità (1927), che sembra però creata negli anni giovanili. "Qui – commenta Valabrega – l'uso di una melodia pastorale della Ciociaria si mostra così acconcio, che un soave equilibrio sorge dal connubio dell'elemento folcloristico con l'intuizione melodica". Pascoli era morto ormai da quindici anni, ma il nostalgico ricordo di un momento magico dell'infanzia, che aveva mosso tanti anni prima la mano del poeta, ridestò nel musicista la stessa sensazione vissuta nei suoi anni verdi.

In conclusione, possiamo ritenere le liriche gandiniane dei piccoli capolavori, capaci ancora – come già al loro apparire – di stupire e com-

muovere. Considerata la predilezione per il poeta romagnolo, vibrante di afflato melodici quanto mai efficaci, possiamo affermare che con questi Gandino toccò i suoi esiti più alti. Seppur caratterizzato da un'intima riservatezza e da una silenziosa coscienza di sé, egli occupò un posto eminente fra i compositori italiani dell'ultimo Ottocento e dei primi decenni del Novecento, mantenendo, anche nelle più estreme tendenze della musica contemporanea, nobile fedeltà alla tradizione e onesto rispetto della forma, dell'espressione melodica, dell'essenziale dignità dell'arte, consegnandoci un'opera meritevole di riscoperta e di valorizzazione.



Adolfo Gandino.

## BIBLIOGRAFIA

### SUI RAPPORTI FRA POESIA E MUSICA IN PASCOLI

- A. D'ANGELI, *Musica, musicalità e musicabilità in Giovanni Pascoli*, in "Annuario 1924-25 del R. Liceo Ginnasio 'Scipione Maffei' di Verona", ivi 1925, pp. 161-177.
- M. SAPONARO, *Pascoli librettista*, in "Omaggio a Pascoli nel centenario della nascita", Milano 1955, pp. 268-273.
- A. BONACCORSI, *Musicisti pascoliani*, in AA.VV., *Giovanni Pascoli*, a cura dell'Istituto Magistrale di Barga, ivi 1955-56.
- G. CONTINI, *Il linguaggio di Pascoli*, in "Studi Pascoliani", Faenza 1958, pp. 27-53.
- F. DEL BECCARO, *Poesia e musica in Pascoli*, in "Annali della Pubblica Istruzione", n. 2, Firenze 1962, pp. 162-180.
- G. PASCOLI, *Testi teatrali inediti*, a cura di A. De Lorenzi, Ravenna 1979.
- L. CISLAGHI, *La musica nel pensiero e nelle opere di Giovanni Pascoli*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, 1983.
- R. STRADIOTTO, *Giovanni Pascoli e il libretto d'opera*, tesi di laurea, Università di Venezia, 1992.
- G. CILLUFFO, *Pascoli e Puccini. Due poetiche a confronto*. Alessandria 1994.
- B. CAGNOLI, *Musicisti pascoliani*, in "Rivista Pascoliana", VII, Bologna 1995, pp. 181-191.
- A. IESUÈ, *Un poeta e molti compositori. Giovanni Pascoli e la musica*, in "Rassegna Musicale Italiana", n. 8, Salerno 1997, pp. 25-26.
- *Un "monumento" musicale a Giovanni Pascoli*, in "Musicaaa!", n. 19, Mantova 2001, pp. 5-8.
- S. MARCHESIN, *Pascoli, la musica e i musicisti*, tesi di laurea, Università di Venezia, 2002.
- *Pascoli e la musicalità di "Myrica"*, in *Qual musica attorno a Giosuè*, Atti del Convegno nel centenario della morte di Carducci, a cura di P. Mioli, Bologna 2007, ivi 2009, pp. 189-207.
- G. SIMIONATO, *Influssi musicali della poesia pascoliana*, in "Studi Romagnoli", LII (2006), Cesena 2007, pp. 671-683.
- G. SALIS, *Mettere in musica poesia non per musica. Intonazioni pascoliane tra Otto e Novecento*, tesi di laurea, Università di Milano, 2007.

- C. A. PASTORINO, *Puccini e Pascoli, un'intesa mancata*, in "Musicaaaa!", n. 39, Mantova 2007, pp. 5-14.
- A. ZAZZARONI, *Melodramma senza musica. Giovanni Pascoli, gli abbozzi teatrali e le "Canzoni di Re Enzo"*, tesi di dottorato, Università di Bologna, 2009.
- A. ZATTARIN, *Storia di una parentesi. Pascoli poeta per musica*, in "Studi Novecenteschi", Dipartimento di Italianistica, Università di Padova, n. 2/2011, Padova 2012, pp. 255-316.
- A. CAZZATO, *La musica delle parole. Pascoli e D'Annunzio*, Bari 2011.
- P. MIOLI, *Nella Cetra di Giovanni*, in "Pascoli e la musica", Bologna 2012.

SU GIOVANNI BATTISTA GANDINO

- PIGHI G.B., *Giovanni Battista Gandino*, in "Bollettino della Società di Studi storici di Cuneo", ivi 1956, n. 37, pp. 13-23.
- G.G. FAGIOLI VERCELLONI, in "Dizionario biografico degli Italiani", Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, LII, Roma 1999 (alla voce).
- M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano 1961, passim.

SU ADOLFO GANDINO

- ARCHIVIO CASA PASCOLI, Castelveccchio di Barga, *Lettera di A. G. a Giovanni Pascoli* (Bologna, s.i.d., ma fine 1906), cassetta XXXV, 19 (si ringrazia il dott. Gian Luigi Ruggio per la cortese collaborazione).
- L. TORCHI, *24 melodie, 12 nuove melodie, 16 melodie*, in "Rivista Musicale Italiana", n. 3, 1917, pp. 322-326 (recensione).
- Dodici liriche per canto e pianoforte*, in "Rivista Musicale Italiana", n. 2, 1919, p. 440 (recensione, s.i.a).
- C. VALABREGA, *Adolfo Gandino, musicista bolognese*, Roma 1950.
- (a cura di), *Storia della musica italiana in quaranta dischi microsolco*, vol. IV ("L'Ottocento"), RCA Italiana, Roma 1962, p. 115.
- L. VERDI, *Pantheon Bolognese*, Accademia Filarmonica, Bologna 1998.
- *Tombe di musicisti celebri alla Certosa di Bologna*, ivi 2002.
- P. MIOLI, *Ballate, preghiere e stornelli. Titoli e generi della romanza da Mercadante a Respighi*, in *La romanza da salotto*, a cura di F. Sanvitale, EDT-Istituto Nazionale Tostiano, Torino 2002, pp. 30, 36, 40.
- *Salotto bolognese*, presentazione CD *Cristiano Cremonini. Quel lontano canto era d'amore. Romanze e canzoni tra '800 e '900*, GB 5160-2, Bongiovanni, Bologna 2009.
- E. BRIZIO (a cura di), *Adolfo Gandino, il musicista di Pascoli*. Presentazione CD

*Civiltà musicale Piemontese n. 12*, Cassa di Risparmio di Bra, 2005 (testi di P. Fraire, C. Valabrega, G. Confalonieri, L. Fait, E. Rescigno).

- G. ALLIONE - M. SAVIGLIANO, *Adolfo Gandino*, in "Istituto Storico di Bra e dei Braidesi", n. 18, Bra 2009, pp. 63-66 (si ringrazia il M° Giuseppe Allione per la documentazione cortesemente fornita).

Di Gandino citiamo la monografia *Degli ultimi anni del soggiorno di Giuseppe Martucci a Bologna*, ivi 1931, e i *Quattro pezzi sacri per organo* pubblicati da A. MACINANTI per l'editrice Carrara, Bergamo 2007, dallo stesso registrati nel CD *Da Rossini a Tagliavini. Musica d'organo a Bologna*, Tactus 2009. Segnaliamo inoltre il progetto multimediale *G. Ferrua, A. Gandino, V. Baravalle, V. Davico. Quattro musicisti in cerca d'identità*, di I. BERGESE, Torino 2002.





## L'EVOLUZIONE POSTURALE DA QUADRUPEDE A BIPEDE. PRODIGHI DI MUSCOLI E DI NERVI

ALBERTO ALEXANDRE

Relazione tenuta il 27 gennaio 2012

In patologia umana il rilievo di anomalie strutturali congenite nel tratto lombosacrale della colonna vertebrale è evenienza frequentissima. Il tratto anatomico cui mi riferisco sta proprio all'innesto della colonna lombare nel bacino. È l'asse portante di tutto il peso del corpo e fa da fulcro per tutti i movimenti, unico elemento rigido di connessione del tronco col bacino. Questo asse è sorretto contro la forza di gravità ed è aiutato dinamicamente dalle numerose strutture muscolari e tendinee circostanti. Qualcosa come i potenti tiranti d'acciaio che nelle moderne strutture dei ponti aiutano, correggono, e rendono sicuro sia l'aspetto statico che quello dinamico.

Certamente l'ortostasi è una situazione improbabile rispetto alla forza di gravità, e apparentemente è frutto di grande impiego di energia. Considerando che in Natura nessuna evoluzione si realizza se non vi sia una finalità positiva, è interessante chiedersi ove stia l'utile nel caso del passaggio dal quadrupedismo al bipedismo. Si può proprio parlare di prodighi neurologici e muscolari nell'evoluzione da una deambulazione gestita ampiamente dagli arti superiori con l'aiuto degli arti inferiori, per arrivare alla destrezza e raffinatezza di equilibrio dei movimenti in bipedi che possono attuare elegantissime prestazioni come quelle della danza e della corsa.

Umani e scimpanzé sono geneticamente molto vicini: condividono circa 98,5% del loro patrimonio di DNA.

Il bipedismo è la differenziazione essenziale, e prese l'avvio circa 6 milioni di anni fa. Fu un percorso difficilissimo: ci sono state almeno una dozzina di diverse specie di ominidi negli ultimi 5 milioni di anni. Tentativi di evoluzione della specie abbandonati per difficoltà ambientali. Parlo

in particolare del periodo che è il Pleistocene, che va da 2.588.000 a 11.550 anni prima del Tempo Presente (Before Present: BP). La datazione è attuata con il metodo radiometrico che misura le percentuali relative degli isotopi del carbonio ( $C_{14}$ ). Fu ideato e messo a punto tra il 1945 e il 1955 dal chimico statunitense Willard Frank Libby, che per questo vinse il Premio Nobel nel 1960. Dalla comunità scientifica fu stabilito il valore di emissione radioattiva del carbonio 14 nel 1950 come punto di riferimento. Il metodo del  $C_{14}$  permette di datare materiali di origine organica (ossa, legno, fibre tessili, semi, carboni di legno, ...) in maniera assoluta. Il carbonio è presente sulla terra in tre isotopi: due stabili ( $C_{12}$  e  $C_{13}$ ) e uno radioattivo ( $C_{14}$ ). Quest'ultimo si trasforma per decadimento beta in azoto ( $N_{14}$ ), con emivita di 5730 anni. Di conseguenza l'isotopo  $C_{14}$  a lungo andare scomparirebbe, se non venisse continuamente reintegrato. La produzione di nuovo  $C_{14}$  avviene regolarmente in natura negli strati alti della troposfera e nella stratosfera, per la cattura di neutroni termici dei raggi cosmici, da parte degli atomi di azoto. L'equilibrio dinamico che si instaura tra produzione e decadimento radioattivo mantiene quindi costante la concentrazione di  $C_{14}$  nell'atmosfera, dove è presente principalmente legato all'ossigeno sotto forma di anidride carbonica. Tutti gli organismi viventi che fanno parte del ciclo del carbonio scambiano continuamente carbonio con l'atmosfera attraverso processi di respirazione (animali) o fotosintesi (vegetali), oppure lo assimilano nutrendosi di altri esseri viventi o sostanze organiche. Di conseguenza finché un organismo è vivo, il rapporto tra la sua concentrazione di  $C_{14}$  e quella degli altri due isotopi di carbonio si mantiene costante e uguale a quella che si riscontra nell'atmosfera. Dopo la morte questi processi terminano e l'organismo non scambia più carbonio con l'esterno. Per effetto del decadimento, quindi, la concentrazione di  $C_{14}$  diminuisce in modo regolare.

Il Pleistocene è la prima delle due epoche in cui è suddiviso il periodo Quaternario. È stato datato da 2,588 milioni ( $\pm 5.000$  anni) a 11.550 anni prima del tempo presente (BP), è preceduto dal Pliocene, e seguito dall'Olocene, l'epoca attualmente in corso.

Il Pleistocene inferiore e medio corrispondono al periodo del paleolitico inferiore (*Homo habilis* e *Homo erectus*), mentre il Pleistocene superiore ai periodi del paleolitico medio e superiore (*Homo neanderthalensis*, *Homo sapiens*). La fine del Pleistocene coincide con l'arretramento dell'ultimo ghiacciaio continentale. Esso copre la maggior parte del periodo più tardo delle ripetute glaciazioni, fino a e incluso il raffreddamento del

Dryas recente. La fine del Dryas recente è stata datata a circa 9.640 a.C. (11.590 anni calendario BP). L'evidenza scientifica indica che gli uomini evolsero nella loro forma attuale durante il Pleistocene. All'inizio del Pleistocene le specie di *Paranthropus* erano ancora presenti, come pure altri antenati dell'uomo, ma durante il Paleolitico inferiore essi sparirono, e la sola specie ominide trovata nei reperti fossili per la maggior parte del Pleistocene è l'*Homo erectus*. Questa specie migrò attraverso buona parte del vecchio mondo facendo aumentare le diversità nella specie umana. Il medio e tardo Paleolitico vide l'apparire di nuovi tipi di uomini, come pure lo sviluppo di strumenti manufatti più elaborati di quelli trovati nei periodi precedenti. Secondo le tecniche mitocondriali per il calcolo del tempo, gli uomini moderni migrarono dall'Africa dopo la glaciazione Riss del Paleolitico medio durante lo Stadio Eemiano, espandendosi su tutte le terre del mondo libere dal ghiaccio durante il Pleistocene Superiore. Il Paleolitico inferiore vide la presenza dell'australopiteco che poté evolvere verso *Homo Abilis* e poi verso *Homo Erectus*. Nel Paleolitico medio e superiore invece abbiamo la documentazione di presenza dell'*Homo Neanderthalensis* e dell'*Homo Sapiens*. Trattiamo nel complesso del tempo che costituisce la maggior parte del tardo periodo delle glaciazioni. Gli studi sull'argomento si sono dipanati dall'ottocento fino al secolo 900, ma due grandi scoperte nel 1974 e nel 1978 poterono definitivamente comprovare che gli ominidi erano bipedi.

Lo scheletro di "Lucy" fu scoperto a Laetoli, in Etiopia, nel 1974: si trattava di un essere certamente bipede un australopithecus che data certamente a 3,2 milioni di anni BP (prima del Presente). Il nome le fu attribuito in omaggio alla notissima canzone dei Beatles che imperava in quell'anno. Le caratteristiche fisiche che si osservano sono quelle di un essere abituato all'ortostatismo, con una conformazione degli arti inferiori e dei piedi specificamente adattate ad un ortostatismo abbastanza prolungato.

Mary Leakey nel 1978 ritrovò su ceneri vulcaniche fossili, in Tanzania, tracce di 2 australopitechi che camminavano appaiati. Una coppia composta da un individuo più grande, più pesante e robusto, e uno più esile e leggero. Tracce che datano a 3,6 milioni di anni BP, quando i due individui camminarono sulle ceneri vulcaniche subito dopo una pioggia: le ceneri bagnate si indurirono poco dopo come cemento e furono ricoperte da altra cenere, conservando così le orme. Quando una antropomorfa, come lo scimpanzè, cammina con andatura bipede, il peso viene trasmesso dal tallone, lungo l'esterno del piede, fino al dito medio. Un piede

umano, invece, trasmette il peso dal tallone lungo l'esterno del piede e attraverso la parte anteriore fino all'alluce. Questo è un metodo di trasferimento di energia molto più efficiente quando si cammina eretti. Le impronte indicano chiaramente che la distribuzione del peso sul piede è quella tipica di un vero bipede, ovvero più di tipo umano che di scimpanzè. Le impronte somigliano talmente ad impronte umane moderne che alcuni studiosi hanno messo in dubbio che possano essere state lasciate da *Australopithecus Afarensis* (la specie di Lucy), l'unico antenato umano di cui sono stati trovati resti fossili nello stesso sito, risalenti allo stesso periodo delle orme.

L'analisi delle caratteristiche scheletriche di *A. Afarensis* e delle orme indica che la postura eretta fu raggiunta molto precocemente nel corso del processo evolutivo umano, e da specie che camminavano su due piedi ma avevano un cranio e un cervello piccoli, molto simili a quelli delle antropomorfe (circa 450 cc di volume).

Tuttavia risulta anche chiaramente che gli adattamenti per l'andatura eretta, bipede, di *A. afarensis* (Lucy) non sono identici ed equivalenti a quelle presenti negli *Homo sapiens*. Ad esempio le braccia sono piuttosto lunghe rispetto alle gambe e le dita delle mani e dei piedi sono incurvate, suggerendo una vita ancora arboricola. È probabile che le australopithecine non camminassero allo stesso modo degli esseri umani attuali. L'esame delle caratteristiche scheletriche dell'apparato locomotorio di Lucy indica due principali differenze rispetto agli uomini moderni: il collo del femore è piatto e non tondeggiante e la parte piatta della pelvi è posizionata posteriormente e non lateralmente come nell'uomo. Questo suggerisce che Lucy camminasse con le gambe non perfettamente dritte, ma arcuate. Gli australopitechi in questione eran sì bipedi, ma anche arrampicatori arborei, con femori corti, e andatura ondeggiante. Quindi esseri abituati ad integrare la deambulazione su due zampe con l'appoggiarsi ai rami degli alberi per spiccare salti.

È importante quindi prendere in considerazione l'evoluzione attraverso 4 milioni di anni del genere *australopithecus* verso l'*Homo Sapiens*. Ci sono stati certamente almeno cinque tipi di homo che si sono estinti e altri tentativi di evoluzione che sono andati incontro all'estinzione perché evidentemente inadeguati alle caratteristiche ambientali.

Il passo fondamentale per l'evoluzione utile fu il fenomeno risalente a circa due milioni di anni prima del Tempo Presente, detto "Out of Africa 1". Per causa dell'impoverimento delle acque nella fascia mediterranea ed equatoriale corrispondente alle glaciazioni delle zone polari, vi fu una

drastica trasformazione della vegetazione del centro-nord Africa. Gli australopitechi furono costretti a fuggire e spostarsi attraverso dislocazioni di cammino molto lunghe verso Nord. Questo dette adito allo sviluppo di alcune specie locali, come l'uomo di Neandertal in Europa.

Un secondo analogo fenomeno detto "Out of Africa 2", legato agli stessi motivi, avvenne tra 200.000 e 80.000 anni fa e permise lo sviluppo dell'uomo anatomicamente moderno.

Siamo quindi tutti africani: il test del DNA sulla saliva eseguito su molte migliaia di persone in Europa e negli Stati Uniti ha permesso di ricostruire una mappa della migrazione da quando questi individui lasciarono l'Africa circa 80.000 anni fa. Dall'Africa al Medio Oriente, da lì parallelamente verso l'Europa e verso l'Asia e di lì verso il continente americano.

Certamente il discorso non è così lineare, vari ritrovamenti vengono a stimolare riflessioni complesse, come il caso dell'ominide vissuto 11,9 milioni d'anni BP "Anoiapithecus brevirostris", ritrovato ad Anoià, in Catalogna. Esso è vissuto nel Miocene medio, ma i suoi resti rivelano un aspetto moderno, con un prognatismo molto ridotto. Ha un aspetto mai visto in nessun primate fossile miocenico, è confrontabile tra gli ominidi solamente con il prognatismo del nostro genere, Homo. Tuttavia, la morfologia della faccia non indica che Anoiapithecus abbia relazioni di parentela diretta con Homo, ma potrebbe essere il risultato di una convergenza morfologica.

Mentre la definitiva teoria sull'"Origine Africana" dell'evoluzione ominide non viene posta in dubbio, alcuni ricercatori hanno supposto che l'ultima grande espansione non avesse eliminato le popolazioni preesistenti di ominidi tanto da essere assimilati a contatto con l'*Homo sapiens*. Questo supporrebbe che le modificazioni nell'uomo moderno possano essere state estese e basate regionalmente.

Ma perché l'*homo sapiens* è sopravvissuto mentre l'uomo di Neanderthal si è estinto? Una risposta innovativa a questo dilemma viene data da Dennis Bramble, biologo dell'Università dello Utah, e Daniel Lieberman, antropologo dell'Università di Harvard. Questi due paleontologi erano partiti da un altro quesito: perché l'australopiteco è passato da quadrupede a bipede, diventando *homo erectus*? Il passaggio alla posizione eretta è stato penalizzante! Alzandosi su due piedi, ha perso spinta, equilibrio e aerodinamicità. Gli arti superiori sono diventati più deboli, la base d'appoggio stretta, e l'equilibrio è diventato più precario. Se c'era una specie favorita per la sopravvivenza era certamente quella di Neanderthal, che aveva caratteristiche migliori dei Sapiens. I Neanderthal erano più

muscolosi, con ossa più forti, quindi erano migliori cacciatori; la loro pelle era coperta da peli, quindi erano più resistenti al freddo che all'epoca era comune in tutta l'Europa; avevano inoltre un cervello più sviluppato.

In quanto ad abilità, alcune teorie che sostenevano un predominio dei Sapiens si sono rivelate errate: i Neanderthal sapevano maneggiare gli utensili almeno come i Sapiens. Anche la loro capacità di organizzazione sociale era paragonabile a quella dei Sapiens; ad esempio cacciavano in gruppo con elaborate tecniche di accerchiamento.

Nonostante tutte queste capacità, dopo un predominio incontrastato di circa 200.000 anni sul continente europeo, la convivenza con i Sapiens portò in solo 30.000 anni all'estinzione dei Neanderthal lasciando i Sapiens vincitori.

La teoria classica ha sempre sostenuto che la causa dell'affermazione dei Sapiens era la loro superiore capacità intellettuale. Ma le ultime scoperte di reperti di Neanderthal hanno portato ad una rivalutazione delle loro abilità: sono state ritrovati dipinti su pareti, che provano la loro capacità di astrazione, reperti funerari, a dimostrazione del loro culto dei morti, è ritenuta probabile anche una rudimentale capacità di parlare.

Al contrario gli studi moderni portano a considerare che fu determinate per la estinzione il fatto che i Neanderthal non avevano appieno sviluppato quelle caratteristiche fisiche che hanno reso utile, quando logico e determinante nell'evoluzione della specie il bipedismo. Quando in Europa i ghiacci cominciarono a ritirarsi, i grossi mammiferi cominciarono a ridursi di numero. Invece si moltiplicarono gli animali più piccoli e più veloci. I Neanderthal erano troppo muscolosi, troppo pesanti, non erano adatti ad inseguire per lunghe distanze gli animali più veloci che cominciarono a popolare l'Europa, per cui lentamente cominciarono a spostarsi verso Nord, seguendo il movimento dei grossi mammiferi. I Sapiens si trovarono così ad avere campo libero per diventare i dominatori del nostro continente.

Confrontando l'uomo moderno con gli animali più simili a noi, come le scimmie, si notano differenze sostanziali: le scimmie non hanno tendine di Achille, elemento elastico indispensabile per la corsa, ma elemento di instabilità per un animale camminatore; le scimmie hanno glutei poco sviluppati, mentre negli uomini sono notevoli: i glutei non si contraggono mentre si cammina, ma si contraggono se si corre. Infine le scimmie non hanno il legamento nucale, un elemento elastico che serve a stabilizzare la testa durante la corsa. Questi tre elementi mancano nelle scimmie, ma mancano anche negli australopitechi. Solo a partire dall'Homo Erectus sono presenti.

Il confronto tra animali corridori e uomo ha portato gli scienziati ad un'altra scoperta: tutti gli animali corridori possono fare un solo respiro per passo. I quadrupedi infatti hanno gli organi interni che durante la corsa si muovono avanti e indietro all'interno dell'addome. Quando l'animale dopo un balzo atterra sulle zampe anteriori, l'intestino comprime i polmoni facendo uscire l'aria. Quando l'animale si slancia di nuovo in avanti i polmoni si liberano e possono assumere aria. C'è un solo animale che può fare un numero di respiri superiore al numero di falcate: l'uomo, a causa della sua posizione eretta. Respirare più velocemente significa assumere più ossigeno e aumentare la capacità di raffreddamento degli organi, smaltendo meglio il calore prodotto durante la corsa. L'uomo è l'unico mammifero che disperde la maggior parte del calore corporeo attraverso la sudorazione, avendo il corpo coperto da pochi peli. A questo punto è lecito supporre che l'*Homo Sapiens* abbia sviluppato la capacità di correre, lentamente, per molte ore, cacciando animali che su brevi distanze erano più veloci, ma sulle lunghe distanze venivano raggiunti.

Cavalli, grandi felini, antilopi, tutti sono più veloci dell'uomo sulle brevi distanze, ma nessun animale è più resistente dell'uomo sulle lunghe distanze. L'*Homo Sapiens* è il miglior maratoneta tra gli animali e questo è stato il vantaggio competitivo che lo ha salvato dall'estinzione.

Una conferma della competitività degli uomini nella corsa su lunghe distanze Bramble la trova nei risultati della "Man Against Horse Race", una gara che si svolge dal 1983 in Arizona, dove uomini e cavalli corrono per 80 km: le vittorie degli uomini sono più frequenti di quelle dei cavalli.

La capacità di correre, o spotarsi rapidamente per lunghi tratti è interpretata come l'elemento qualificante per far prevalere il bipedismo, e per far prevalere l'*Homo Sapiens*.

Ma vi è un altro grande evento da prendere in attenta considerazione, approssimativamente nella stessa epoca: studi sul mitocondrio umano dimostrano che circa 75.000 anni or sono la specie umana fu ridotta a poche migliaia di individui, e questo collo di bottiglia può spiegare in parte la scarsa variabilità genetica nella nostra specie.

Grazie agli studi di geologia, per spiegare questa situazione è ormai molto accreditata la teoria della Catastrofe di Tova. Si ritiene infatti che l'esplosione di un super vulcano nella zona del Lago Tova sia stato il più grande evento eruttivo degli ultimi 25 milioni di anni. Questo terribile evento oscurò l'atmosfera terrestre rendendo ancor più rigido il clima del pianeta provocando una nuova era glaciale.

Nel corso dell'Ottocento presero l'avvio i primi approfonditi studi sull'origine delle specie: è storico il libro pubblicato da Charles Darwin *The origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for life*.

È interessante come nella prefazione di questo libro appaia citato un testo di Whewell:

Per quanto riguarda il mondo materiale possiamo almeno considerare questo: noi possiamo percepire che gli eventi sono portati avanti non per isolate interposizioni del potere Divino esercitato in ogni caso particolare, ma dal configurarsi di Leggi Generali.

Darwin, nel 1871 scriveva che la evoluzione naturale, con la selezione delle forme e dei modi più redditizi, aveva portato all'insieme di sviluppo encefalico e cranico, bipedismo e utilizzo manuale di strumenti. Al contrario oggi sappiamo ormai con certezza che il passaggio al bipedismo ha preceduto ampiamente il processo di sviluppo del cervello.

Alcuni fossili di *Morotopithecus Bishopi*, un primate arboricolo vissuto circa 21 milioni di anni BP nell'attuale Uganda, presentano nella struttura dello scheletro e delle vertebre forti analogie con le caratteristiche che nell'essere umano consentono di assumere la posizione eretta.

Engels pose l'accento sulla grande differenziazione dell'ominide data dall'intervento di processi volontari e finalistici per creare oggetti e utensili.

Washburn nel 1960 creò la antropologia biologica che fonde l'anatomia funzionale con la genetica e la biologia. Il suo pensiero è lo sviluppo degli studi del paleontologo americano Osborn e del francese Boule. Questa è la scuola che oggi considera lo scimpanzé come possibile modello di antenati comuni nell'evoluzione verso l'*Homo Sapiens*.

L'evoluzione adattativa ha comportato problemi funzionali scheletrici per i primati: dismorfismi della colonna lombosacrale, mal funzionamento da sovraccarico delle ginocchia e delle anche, con usura invalidante, ernie discali lombari e cervicali con conseguenti danni nervosi, cadute da precarietà dell'equilibrio posto su base ristretta.

Così pure sono comparsi complessi inconvenienti per gli organi viscerali: ernie addominali per fragilità di tenuta della parete addominale, vene varicose per cedimento da carico delle valvole venose negli arti inferiori, e problemi di parto per retroposizione del bacino. Allora quale è stato il vantaggio così grande da imporre l'ortostatismo?



Le teorie per giustificare il bipedismo sono state molteplici, hanno preso in considerazione la necessità di trasportare carichi, di percorrere lunghe distanze, di cacciare, di raccogliere bacche e cibi, di vedere lontano portando lo sguardo su un piano più alto, proteggere la cute dal sole e facilitare la termoregolazione. Forse fu l'insieme di queste necessità a contribuire, ma al fine si è capito che la necessità degli spostamenti rapidi e prolungati può essere l'elemento determinante.

Le modificate necessità ambientali e le influenze esterne provocano modifiche genetiche cui conseguono modifiche anatomiche per nuove funzioni.

Lo scheletro umano si è specializzato per il bipedismo eretto, che è reso possibile dalla comparsa della curvatura lombare, variazioni di volume e orientamento del bacino, di funzione della muscolatura glutea, allungamento delle gambe e accorciamento delle braccia, modifiche del piede con un alluce non opponibile, grosso e larga base dell'arco plantare.

Numerose sono le specifiche modifiche scheletriche associate all'acquisizione della postura eretta.

Nell'ordine dei primati assistiamo ad un progressivo ampliamento del volume cerebrale, e sviluppo della corteccia cerebrale. È nella neocorteccia che sono possibili le attività mentali superiori.

Parallelamente si sviluppa la scatola cranica. Nel cranio i condili articolari mediante i quali esso si articola con la prima vertebra cervicale, sono collocati non più sotto al cranio, ma in una posizione centrale, con un buon bilanciamento del suo peso sopra la colonna. Assieme ad essi il forame magno, attraverso il quale il cervello si continua con il midollo della colonna, è coinvolto nello spostamento, e ciò comporta l'arretramento del centro di gravità del cranio, che in tal modo rientra nell'area basale circoscritta nella superficie dei piedi.

La mandibola ha subito modificazioni rilevanti perché non è più richiesta la sua funzione di presa, e l'apparato della masticazione ha assunto un ruolo propriocettivo fondamentale: lo spostamento dell'arcata mandibolare all'interno della mascellare e l'allineamento dei denti permette un aggiustamento e controllo posturale continuo.

Il sistema cranio-cervico-mandibolare è il nodo cruciale per la postura e l'equilibrio: l'uomo orienta prima di tutto la testa nello spazio servendosi dell'apparato vestibolare, cioè di quel complesso organo che sta nell'orecchio interno e valuta continuamente la posizione e l'orientamento spaziale tridimensionale e ne informa continuamente il cervello.

Le informazioni da questo, e dai sensori di tensione nei muscoli e

nelle articolazioni delle vertebre cervicali, confluiscono al cervelletto che organizza le prime correzioni muscolari per ottenere l'orientamento del corpo rispetto alla testa.

La posizione della testa è garantita dai muscoli che collegano la mandibola, la clavicola, lo sterno, e la colonna cervicale tramite l'osso ioide. Questo osso centrato nel collo, immerso nei tessuti molli, supporta 24 inserzioni muscolari: è il cardine della deglutizione che avviene 1.500 volte al giorno con lo scopo di inviare continue informazioni "per l'aggiornamento" su toni muscolari, atteggiamenti posturali dell'area, al cervelletto.

Altrettanto nel dorso, lungo la colonna vertebrale esiste una catena di muscoli più superficiali: deputati al sollevamento, all'ortostatismo e ai movimenti di rotazione. Al di sotto di questi vi è una ininterrotta serie di muscoli profondi unisegmentari, dotati di fusi neuromuscolari, che costituiscono il sistema a feed-back di gestione e controllo di posizione e movimento tra singole vertebre.

I lavori muscolari conferiscono alla colonna vertebrale le curvature che la dotano di elasticità e stabilità. La modifica di carico posturale porta il centro di gravità nell'uomo al centro del bacino, a livello della terza vertebra lombare. Questo è normalmente il punto di massima curvatura della lordosi lombare, così che quel punto sta nell'asse che va dal centro di gravità del cranio ai piedi.

In questa maniera si ottiene un risultato formidabile per l'efficienza della resa motoria: è stato rotto il sincronismo respiratorio-locomotorio che nei quadrupedi normalmente impone che ad ogni oscillazione motoria corrisponda un atto respiratorio. Non avviene più nell'ortostatismo che l'impatto degli arti anteriori causi l'oscillazione dei visceri che porta il diaframma a comprimere i polmoni accoppiando il respiro alla velocità del moto.

La resistenza fisica agli sforzi ne esce molto aumentata, con rifornimento di ossigenazione e ritorni venosi facilitati e arricchiti.

Il sacro è relativamente ampio nell'uomo, e si incardina con la curvatura lordotica lombare e con ampie articolazioni sacroiliache. Nell'uomo l'apertura più laterale delle ali del bacino, decentra l'articolazione femorale e comporta carico maggiore. Quindi abbiamo glutei più grossi, e femori convergenti. I muscoli glutei, che originano dalla parete esterna del bacino e son inseriti al gran trocantere, sono essenziali per l'ortostatismo e la propulsione. L'angolo di inclinazione femorale verso il centro del corpo, porta le ginocchia a collocarsi nel centro gravitazionale.

Altro cruciale centro di controllo posturale è il “sistema piede”. Esso è un organo complesso, costituito da un grande numero di articolazioni, che ne consentono il movimento e l’adattabilità a tutte le superfici. Si tratta di una struttura anatomica fondamentale, perché su di essa agiscono tutti i carichi generati dal movimento corporeo, sia nell’attività sportiva che nella vita di tutti i giorni. È alla base del sistema di controllo anti-gravitario, sistema posturale o di equilibrio.

Il piede è dotato di due funzioni: in fase di rilassamento si adatta alle condizioni del terreno d’appoggio ed è organo di senso, che informa il cervello della propria posizione spaziale e delle caratteristiche della superficie su cui sta. Il piede interagisce con il sistema di controllo posturale, in quanto fornisce informazioni raccolte dagli esterocettori cutanei e dai propriocettori di muscoli, tendini e articolazioni. Tutte queste informazioni, convogliate al cervello sono gli elementi base per la organizzazione degli ordini motori. Infatti il piede ha una vastissima rappresentazione motoria e sensitiva nella corteccia cerebrale.

Per altro in fase tonica il piede è organo di moto, nella fase propulsiva, per irrigidimento tra tarso e metatarso. Funzionalmente e strutturalmente è possibile suddividere il piede in retro-piede, dispositivo centrale del controllo biomeccanico della gravità e avam-piede, adattatore e reattore.

L’alternanza di lassità-rigidità giustifica l’analogia con l’elica a passo variabile: il piede, nel suo ruolo di base antigravitaria, in un primo tempo prende contatto con la superficie di appoggio adattandosi ad essa, ma subito dopo si irrigidisce, divenendo una leva per “respingere” la superficie stessa e avviare il movimento.

La torsione dell’elica podalica è connessa alla extrarotazione dei segmenti sovra podalici: gamba e femore.

Nella biomeccanica del piede il dispositivo centrale di controllo della gravità è il complesso articolare peri-astragalo: retro-piede. L’astragalo non presenta inserzioni muscolari e si muove a seguito delle forze trasmesse dalle ossa adiacenti. È un osso del piede in quanto è solidarizzato al calcagno e allo scafoide nelle rotazioni sul piano sagittale (flesso-estensione), ma diviene osso della gamba in quanto è solidarizzato con la tibia e al perone, nelle rotazioni dei segmenti sovrapiodali sul piano trasverso (intra-extrarotazioni).

L’avampiede assume il significato di reattore, in quanto sede di applicazione della reazione al suolo ossia della spinta propulsiva che nell’arco dell’irrigidimento migra in direzione calcaneo-digitale; le sue articolazioni si irrigidiscono e inarcano, avviando la spinta.

L'ortostatismo, che abbiamo visto così utile alla deambulazione rapida, ha anche la caratteristica di netto risparmio energetico: per i piedi il solo lavoro muscolare è per la propulsione, caviglia e coscia hanno una stabile tensione di base, cui contribuisce il muscolo ileopsoas in tensione costante. Nella colonna è sufficiente la piccola attività dei sacrospinali e il tono degli addominali, così come nel dorso la piccola attività del muscolo serrato anteriore e del trapezio per la spalla, del sovraspinato per l'omero e nel collo il tono dei muscoli cervicali.

Il moto si svolge sfruttando grandemente l'energia gravitazionale cinetica della caduta in avanti.

La locomozione umana è una combinazione di ritmica propulsione in avanti ed elevazione del corpo in alto. Il baricentro corporeo in deambulazione ha un andamento sinusoidale sul piano sagittale raggiungendo il punto più basso nell'appoggio doppio (bipedalico) e la massima altezza in appoggio monopodalico, con un'escursione di 4-5 cm. Dal punto di vista strettamente meccanico, la progressione del corpo nello spazio è il risultato della combinazione di rotazioni articolari. Esattamente come i movimenti circolari delle ruote si traducono nel movimento in avanti del veicolo, movimenti rotatori (cerchi parziali) degli arti o di parti di essi si traducono nel movimento in avanti di tutto il corpo.

Per il posizionamento alto del baricentro corporeo, l'accelerazione del nostro corpo è sostanzialmente di genesi gravitaria: energia potenziale che si trasforma in energia cinetica. Solo in misura modesta entrano in gioco contrazioni muscolari acceleranti ed è questa la ragione del fatto che l'uomo può protrarre il suo cammino molto a lungo. Si può infatti affermare che nella deambulazione il lavoro muscolare è richiesto solo nella risalita periodica del centro di gravità.

Il ciclo della deambulazione è compreso fra i due appoggi calcaneari dello stesso piede ed è costituito da una fase portante (60% dell'intero ciclo) e una fase oscillante (40% dell'intero ciclo).

L'evoluzione della specie ha trovato nel sistema nervoso centrale l'organo con lo sviluppo più caratterizzante e affascinante.

Gli studi neurofisiologici della corteccia cerebrale hanno dimostrato la ampia e precisissima e ordinata distribuzione di tutte le afferenze estro-cettive e propriocettive in quello che viene chiamato Homunculus Sensitivus. Amplificate al massimo le afferenze dall'apparato stomatognatico e dai piedi. L'homunculus motorio rappresenta l'estensione delle aree mo-

torie sulla circonvoluzione precentrale del telencefalo (area 4 secondo Brodmann) relative ad ogni distretto corporeo.

La stabilità posturale è la capacità di mantenersi in equilibrio ortostatico entro limiti che non necessitino di cambiare la base di supporto. Il cervello possiede lo schema corporeo: ha automaticamente, in maniera involontaria, la rappresentazione della postura grazie alle afferenze al cervelletto. Quest'ultimo trasmette "coscienza" della posizione della testa nello spazio. Su queste funzioni convergono le afferenze dall'apparato vestibolare, che porta orientamento spaziale e controllo dell'equilibrio generale del corpo partendo dal capo l'integrazione cerebellare porta al controllo generale dei movimenti in atto e degli squilibri dalle energie cinetiche. A questo viene sovrapposto e integrato ogni dato fornito dalle informazioni visive e uditive, che divengono comprensione uditiva e visiva. Con le adeguate integrazioni generali nei nuclei della base del cervello e con i controlli del cervelletto si forma al fine l'insieme di ordini di movimento che partono lungo il tronco cerebrale e il midollo per portare a tutti i muscoli gli ordini di correzione del tono o di azione di movimento per mantenere la postura e l'ortostatismo.

In pratica il controllo del centro di gravità avviene tramite il tono attivo dei muscoli lombari ed addominali, dei muscoli estensori delle gambe, e degli intrinseci dei piedi, e esistono dei sistemi "automatici" di correzione che intervengono a correggere sbilanciamenti dall'esterno o squilibri improvvisi, facendo lavorare i muscoli del tronco o delle anche nei casi più lievi, o provocando un piccolo passo di ampliamento della base di appoggio, per gli sbilanciamenti più gravi.

E il massimo della attività caratteristica dell'Uomo Moderno è l'intervento dell'ideazione, per eseguire azioni volontarie. L'ideazione è ritenuta originare come impulso bioelettrico dalle aree frontali dell'encefalo, per portarsi alle aree corticali motorie in sede parietale, e di lì generare impulsi che scendono ai nuclei della base. In queste aree profonde del cervello deve allora intervenire l'integrazione con le informazioni che provengono dal cervelletto: occorre sapere esattamente in che posizione si trova ogni parte del nostro corpo per poter decidere che movimenti occorrono per una determinata azione. E occorre avere una esatta conoscenza del tono e della tensione esistente in ogni muscolo per fare il lavoro richiesto senza confliggere con altre azioni possibilmente in atto, e non creare squilibri o errori.

Nasce così un movimento preciso, esattamente finalistico, ben integrato con le azioni in atto, senza che il corpo ne subisca sbilanciamenti o perda di eleganza.

Da ultimo, a tutto questo segue immediatamente l'apprendimento per cui l'azione nuova diviene in breve perfettamente riproducibile, e sempre più avviata a divenire un nuovo automatismo.

Ogni cosa che apprendiamo, ci trasforma un poco.

## LE CHIESE E I CONVENTI DI S. FRANCESCO E DI S. NICOLÒ IN TREVISO NELL'800: DUE OPPOSTI DESTINI

ISIDORO LIBERALE GATTI

Relazione tenuta il 10 febbraio 2012

Prima di inoltrarmi nel vivo dell'argomento di questa Relazione, mi fermo, per così dire, sulla sua soglia per offrire di esso due immagini scenico-letterarie che si imprimano nella nostra mente e facciano da supporto ai fatti in esso evocati.

### *L'immagine della quercia caduta*

La prima immagine alla quale mi ispiro mi è data dalla poesia, molto triste e molto vera, *La quercia caduta* di Giovanni Pascoli:

Dov'era l'ombra, or sé la quercia spande  
morta, né più coi turbini tenzona.  
La gente dice: Or vedo, era pur grande!

Ognuno loda, ognuno taglia [...] A sera  
ognuno col suo grave fascio va.

Ebbene, dobbiamo portarci ai tempi in cui era caduta la grande quercia della civiltà veneziana, dopo undici secoli di storia e 120 dogi. Siamo dopo l'anno fatale 1797: il Veneto, conquistato dal "generale *in càpité*" Napoleone Bonaparte, è venduto all'Austria col trattato preliminare di Leoben (18 aprile 1797) e col definitivo trattato di Campoformido (17 ottobre). Venezia, da Dominante, ora è "suddita" dello straniero. Il 18 gennaio 1798 gli austriaci entrano da dominatori a Venezia;<sup>1</sup> il 30 marzo

<sup>1</sup> Fu questa la data della fine della Serenissima Repubblica e, non, come spesso acriticamente

1806 vi rientrano i francesi; il 19 aprile 1814 ritornano gli austriaci: un vero *choc* psicologico per la perdita di identità da parte di un intero popolo, che poi eroicamente lottò tra il 22 marzo 1848 e il 24 agosto 1849, con Daniele Manin e Nicolò Tommaseo per ridare vita, anche se presto domata dal colera, dalla carestia e dagli austriaci, all'antica e gloriosa istituzione della *Repubblica di S. Marco*. Fu in quell'anno pubblicata anche la *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine, ecc., del Governo provvisorio della Repubblica Veneta*".

Tutti gli italiani, riconosciuti come fratelli, vengono esortati a scagliarsi contro l'austriaca *aquila bicipite*, l'uccello grifagno:

Sorgi, Italia, il brando impugna  
e sui barbari ti getta.  
Spenna l'ali, mozza l'ugne,  
al grifagno augel vorace.<sup>2</sup>

Versi pienamente condivisi dagli italiani di tutte le terre "irredente" fino alla prima guerra mondiale. Alla fine del luglio 1914 l'imperatore Francesco Giuseppe d'Asburgo pubblicò un *Proclama imperiale* diretto a tutti i suoi Popoli. E c'era l'aquila bicipite. "La carta del manifesto imperiale era azzurra. La filigrana era fine e delicata". Ma si racconta che a Trento, Cesare Battisti, "uscendo di casa che il sole era già alto, scorre il Proclama a una cantonata di una viuzza; non visto da nessuno, vi lordò sopra, barbaramente, facendo scolorire l'azzurro".<sup>3</sup>

Rientrati a Venezia gli austriaci, dominatori stranieri, presentarono il conto: imposizione di un regime ben più pesante del precedente, abolizione del porto franco, meticolosa censura demandata alla polizia, sistema fiscale che carica i cittadini di oneri pesanti.

"Ognuno loda, ognuno taglia". Proprio così. Il Bonaparte, il depredatore intrepido, a volte di propria iniziativa, a volte eseguendo brutalmente gli ordini del *Direttorio* di Parigi, aveva amputato ben bene i rami della veneta quercia caduta. Di tutti questi "tagli" non si può discolpare il Bonaparte, perché essi sanguinano per la ferita della mancanza di etica.

si ripete, il 12 maggio 1797, quando solo cambiò la forma di governo della Repubblica.

<sup>2</sup> I. SCHRATTENECKER, *Il potere delle immagini*, in G. BENZONI - G. COZZI, a cura, *Venezia e l'Austria*, Saggi Marsilio, Venezia 1999, p. 459. Sulla rivoluzione del 1848 cf.: P. GINSBORG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Biblioteca Einaudi, Torino 2007.

<sup>3</sup> F. MAZZARIOL, *Le aquile bianche dell'Imperatore*, Santi Quaranta, Treviso 2010, p. 20.



Incominciò con lo spogliare l'Arsenale di Venezia, uno dei più belli del Mediterraneo, di tutte le artiglierie, dei caldaioni di rame per scaldare la pece, del miglior legname, rame e ferro e tele da vela, inviando tutto come dono al porto francese di Tolone. Tutte le navi che si trovavano all'ormeggio furono affondate o sfasciate a colpi di accetta, mentre la bellissima nave di Stato, il *Bucintoro*, che serviva per la cerimonia dello spozializio di Venezia col mare, fu bruciata per recuperare l'oro degli ornamenti e degli intagli. Le depredazioni artistiche che seguirono, furono opera piuttosto del *Direttorio* di Parigi, e Bonaparte, impassibile, fece eseguire semplicemente gli ordini del Direttorio. Dalle biblioteche veneziane partirono per Parigi circa 500 tra manoscritti antichi, incunaboli ed edizioni preziose, e dalle chiese e dai musei 30 quadri dei più pregiati di Tiziano e di Tintoretto, nonché vasi etruschi, statue, medaglie, cammei, argenti e ori. Dalla facciata della basilica di S. Marco furono fatti scendere i quattro cavalli di bronzo, e dalla colonna della piazzetta la statua-simbolo di Venezia, il *Leone alato*, al quale, prima di essere esposto davanti agli *Invalidi* di Parigi, fu mozzata la coda per sistemarla tra le zampe della bestia per significare il disprezzo verso la veneta grandezza che quel Leone aveva significato e per la quale molti veneziani avevano dato patriotticamente la vita. A tutti gli enti e alle famiglie patrizie fu imposto, a titolo di contribuzione, il versamento di ingenti somme di denaro e di quantità d'oro e di argento.

E nemmeno si può “discolpare Napoleone per la brutalizzazione del governo veneziano, la cui debolezza non scusa la violenza” con la quale egli lo trattò.<sup>4</sup> Può essere forse credibile una rapina presentata come atto di civiltà per “liberare” i popoli? E poi, Treviso non aveva bisogno di essere “liberata” dalla “tirannide” di Venezia, alla quale si era spontaneamente dato il 20 febbraio 1344 esclamando: “Il Leone [di S. Marco] santo e vivificante mi liberò dalle catene, nel momento in cui io mi trovavo, sopita la mia stessa mestizia, quasi allo stremo delle forze...”<sup>5</sup> Ed aggiungeva che il Comune di Treviso era stato dominato da diversi padroni per molti anni, finché era giunto il giorno atteso della liberazione dalle tribo-

<sup>4</sup> Cf. A. ZORZI, *Napoleone e Venezia*, Mondadori, Milano 2010, pp. 184-191. Sul *Bucintoro* cf.: P. MAMELI, *L'Arsenale e il Bucintoro*, FP srl, Verona 2013 (in collaborazione con Fondazione Bucintoro).

<sup>5</sup> Parole di ringraziamento di Treviso all'esito della procedura di dedizione a Venezia, il 21 febbraio 1344, pubblicate da M. FRANCESCON, *La dedizione di Treviso a Venezia. Un matrimonio voluto da Dio*, Terra Ferma, Vicenza 2008, p. 7

lazioni col soave dominio di Venezia, uno “stato prospero e quieto”.<sup>6</sup> È infatti provato che Venezia lasciava ai grandi centri urbani della sua terraferma una sostanziale autonomia politico-istituzionale. Parimenti, questi fatti dimostrano come fosse oltremodo erronea e deviante nella mente del dittatore francese la conoscenza della storia veneta.

*L'immagine del “Villaggio di cartone” e le due chiese di S. Francesco e di S. Nicolò a Treviso*

La seconda immagine ci può venire da un film di Ermanno Olmi: *Il villaggio di cartone*. Ricordate? Un vecchio prete assiste, sconvolto dal dolore, alla forzata spogliazione della sua chiesa: gli operai che portano via gli addobbi e i paramenti sacri, quei giovani robusti che, in un nugolo di polvere, fanno cadere per terra tutti i tendaggi e che cominciano a staccare dalle pareti i quadri e che, infine, con una grossa gru munita di un gancio appeso a un filo di acciaio, ghermiscono, come una preda, il grande crocifisso sospeso sopra l'altare maggiore.

«Il grande crocifisso sussulta, dondola, gira su se stesso come se stesse abbozzando una irriverente danza di scherno».<sup>7</sup>

E con questa immagine siamo nel cuore della nostra *Relazione*, siamo a Treviso, proprio negli anni in cui la città sgomenta vede la spogliazione di due suoi gioielli, le chiese di *S. Francesco d'Assisi*, officiata dai francescani Conventuali, e quella di *S. Nicolò*, officiata dai domenicani.

Non posso qui soffermarmi sui dettagli della loro storia, dico solo che *S. Francesco*, costruita nel terzo decennio del sec. XIII,<sup>8</sup> era divenuto il

<sup>6</sup> Venezia, Archivio di Stato, *Liber Pactorum* V (Solenne atto di dedizione a Venezia, 10 febbraio 1344), c. 13, pubblicato dal Francescon, cit., pp. 102-105.

<sup>7</sup> V. FANTUZZI, “Il villaggio di cartone”. Un film di Ermanno Olmi, in “La Civiltà Cattolica” 2011, IV, pp. 470-482.

<sup>8</sup> Poiché, dopo il domenicano Domenico Maria Federici (nelle sue *Memorie trevigiane* del 1803), alcuni autori hanno insistito nel riconoscere come architetto della chiesa un frate francescano, *fra Benvenuto delle Celle*, che effettivamente fu a Treviso nel 1314, dunque assai tardivamente rispetto alla data di costruzione del tempio (di almeno 80 anni prima), ritengo necessario riportare la risposta del critico d'arte Luigi Coletti: “Constatato come la origine della Chiesa sia molto più remota, bisogna considerare l'intervento di fra Benvenuto come una delle solite fantasie del Federici. Un Benvenuto della Cella ebbi a trovare anch'io in registri di pagamenti dei

*pantheon* cittadino, radunando tra le sue mura, in permanente assemblea, i defunti trevigiani appartenenti alle più ragguardevoli famiglie. La chiesa stessa era uno scrigno d'arte pittorica, avendovi lavorato *Tomaso da Modena*, *Girolamo da Ponte di Bassano*, *Alvise Vivarini*, *Vittore Carpaccio*, *Paris Bordon*, *Giovanni Mansueti*.<sup>9</sup> E tutto questo lavoro di artisti, perché? Credo di poter trovare una risposta negli Statuti degli artisti di Siena del Trecento: "Noi siamo manifestatori, agli uomini che non sanno di lettura, delle cose miracolose operate per virtù della fede".

L'architettura evidenziava la forte carica simbolica del tempio. Le sue proporzioni esatte rispecchiavano l'armonia dell'universo, "la pianta a tau e lo spostarsi della cappella maggiore dall'asse della navata riflette la posizione di Cristo sulla Croce col capo reclinato".<sup>10</sup>

Simili riflessioni si possono fare parlando del tempio di *S. Nicolò*, il più maestoso edificio di culto della città, la cui costruzione, dopo la concessione del terreno in zona ovest della città, sull'argine del fiume Sile, fatta dal Comune nel 1230 ai frati domenicani (o frati Predicatori) per costruirsi un convento,<sup>11</sup> era durata ben sei secoli (fino al 1856, inizio delle ultime costruzioni), sia pure intervallata da periodi di stasi. Nell'interno, che aspira alla grande verticalità (più di 30 metri d'altezza), è tutto un gioco tra mattoni e pietre con le lesene, gli archetti e le capriate del tetto. È come una musica, e sembra richiamare la definizione dell'architettura data dallo scrittore Goethe al suo segretario Peter Eckermann: "Ho trovato tra le mie carte un foglio: in esso definivo l'architettura come una musica cristallizzata".<sup>12</sup> Insomma, le sette note per disegnare

Frati Minori in quegli anni, ma si trattava di un mugnaio". L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'Arte e di Antichità. Treviso*, Ed. Libreria dello Stato, Roma 1935, p. 370. Scusando il Federici per questo, e per altri suoi svarioni, il Netto scrisse: "Per carità, ci sono pagine che gli studiosi della materia hanno deplorato e attribuzioni talora incerte ed errate: ma che avrebbe potuto egli fare se non trascrivere le notizie che gli venivano mandate?". G. NETTO, *Guida di Treviso. La Città, la storia, la cultura e l'arte*, Lint, Trieste 2000 (2 ediz.), p. 112.

<sup>9</sup> M. SERNAGIOTTO, *Il tempio e convento di S. Francesco in Treviso*, Treviso 1898, pp. 6-9; I. L. GATTI, *S. Francesco di Treviso. Una presenza minoritica nella Marca Trevigiana*, Centro Studi Antoniani, Padova 2000.

<sup>10</sup> E. MANZATO, *Architettura, pittura e scultura nel medioevo trevigiano (secoli XI-XIV)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA, vol. II, Marsilio, Venezia 1991, pp. 429-430.

<sup>11</sup> "Vicino al Sile dove già sorgeva una cappella dedicata a S. Nicolò, eretta dai barcaioni". R. BELLIO, *Treviso città di pietra*, Canova, Treviso 1975, p. 74.

<sup>12</sup> A. PUIG I TARRECH, *La Sagrada Família secondo Gaudí. Comprendere un simbolo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, p. 7.

lo spazio. Ed, in esso, i capolavori pittorici di *Tommaso da Modena*.<sup>13</sup>

E poi fu la forzata spogliazione.

“Fin dalle origini dei tempi si sa che un esercito in marcia, specie se in territorio nemico [...] prende o utilizza quanto gli serve...”.<sup>14</sup> Così accadde a Treviso nel 1797 all’arrivo delle armate francesi “liberatrici” dalla “tirannide” di Venezia. Vediamo brevemente la sorte dei due complessi conventuali di S. Francesco e di S. Nicolò, e i loro opposti destini, dopo il periodo della comune spogliazione e indemanamento.

Tra il 28 gennaio e il 1 febbraio 1797 i militari francesi si installarono nel tempio di S. Francesco, vi trasportarono i loro cavalli, fieno e paglia, e i garzoni di stalla, con carri e armi. Il convento fu trasformato in ospedale militare e parte in caserma. I frati Minori Conventuali ebbero l’imposizione di nutrire, vestire e riscaldare a proprie spese la truppa francese ed anche i feriti ricoverati in convento. Anche gli austriaci, subentrati ai francesi, continuarono ad occupare la chiesa, col convento, per usi militari o ospedalieri fino al novembre 1798, quando la restituirono al culto. Ma, nel 1806, riecco i francesi a Treviso e, nuovamente, il complesso conventuale di S. Francesco fu destinato a caserma e a magazzino, e tale rimase anche dopo il 1814, col ritorno degli austriaci.

Il 25 aprile 1810 il Bonaparte varò a Compiègne la legge di soppressione civile degli Ordini religiosi: “Tutte le corporazioni, congregazioni, comunità ed associazioni ecclesiastiche di qualunque natura e denominazione sono soppressi. Non sarà permesso ad alcun individuo di vestir l’abito di verun ordine religioso”.<sup>15</sup> Fu l’esodo totale dei religiosi dai conventi.

Per quanto riguarda il complesso conventuale domenicano di S. Nicolò,<sup>16</sup> anch’esso fu saccheggiato dai militari francesi nel 1797, come quello di S. Francesco. Il domenicano Federici commentò:

<sup>13</sup> G. PATRIZIO, *Il tempio monumentale di S. Nicolò*, Treviso 1962; P. RUFFILLI, *S. Nicolò a Treviso. Il Santo di Trevigi*, Ediz. Fotogramma, Roma 2001 (Una chiesa, una città); M. ABITI, *Il Tempio di San Nicolò a Treviso*, Grafiche Vianello, Treviso 2004.

<sup>14</sup> G. NETTO, *Guida di Treviso. La Città, la storia, la cultura e l’arte*, cit., p. 477.

<sup>15</sup> *Bollettino delle Leggi del Regno d’Italia*, Parte Prima (1 genn.-30 giugno 1810), Dalla reale Stamperia, Milano 1810, pp. (264-265), n. 77: *Decreto portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comunità ed associazioni ecclesiastiche*, articoli 1, 2.

<sup>16</sup> Un bel disegno ad inchiostro di china della *Pianta del Convento e della Chiesa di S. Nicolò in Treviso*, opera di Giovanni Bellio, datata all’anno 1823, esiste nella Biblioteca del Seminario diocesano di Treviso.

«Sedici pezzi di non ordinaria bellezza in questi ultimi tempi dalla licenza Militare Francese vennero distrutti, derubati, portati via dalla Chiesa di S. Nicolò de' Predicatori di Trevigi».

Facendo seguire opere di gratuito vandalismo: “Non contando molti bellissimi ritratti che erano nella Galleria del Convento interiore, che furono perforati, lacerati”.<sup>17</sup>

Il convento fu occupato dagli austriaci a fine novembre 1798 e, come era accaduto anche a quello di S. Francesco, fu restituito all'uso dei Padri, ma al ritorno dei francesi, nel 1806 fu trasformato in caserma per il 53° Reggimento di linea, quindi (1807) divenne un ospedale militare da mille letti, “e cominciarono a non pagare più quanto loro serviva di viveri, legna, paglia, che fin allora avevano regolarmente acquistato”.<sup>18</sup> Molti altri locali furono lasciati alle truppe in ritirata, “in pessime condizioni di luce, di comodità e di igiene”.<sup>19</sup>

Come nel citato film di Olmi, dove il povero prete è sconvolto dalla disperazione, ora i frati di Treviso assistevano sgomenti alla spogliazione delle loro chiese e delle loro case.

C'era bisogno di testimonianze efficaci che li aiutassero a vedere nella notte, a non credere che le tenebre avessero vinto la luce. Queste testimonianze vennero da due vescovi di Treviso: mons. *Giuseppe Grasser*, tirolese (vescovo dal 1822 al 1829), e mons. *Sebastiano Soldati*, padovano (1829-1849). Essi, in tanto buio, tennero accese le stelle e si adoperarono a testa alta e cuore libero per il recupero dei due complessi. Vediamo dunque il loro percorso.

### *Gli Istituti di pubblica istruzione nel Veneto austriaco*

Un principio basilare di intento “*politico*” sosteneva le direttive austriache che operavano in favore degli Istituti di pubblica Istruzione.

<sup>17</sup> D. M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento, per servire alla storia delle belle arti in Italia*, F. Andreola, Venezia 1803 (2 tomi). Citiamo dalla ristampa di Arnaldo Forni, 1978, tomo I, pp. VI-VII, nota a).

<sup>18</sup> G. NETTO, *Guida di Treviso*, cit., pp. 103-104.

<sup>19</sup> G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi del centennio, e loro precedenti storici*, Tipogr. “Ars et Religio”, Vedelago 1944 (Seminario Vescovile di Treviso. Miscellanea Storica a ricordo di un centenario, 1842-1942), p. 88.

Il proposito di formare sudditi fedeli al sovrano, rispettosi delle autorità politiche e religiose e contenti del proprio stato di subordinazione ispirò la sollecitudine dimostrata dall'Austria per l'istruzione primaria, considerata uno strumento essenziale per la trasmissione dei valori che si volevano porre alla base di un sistema politico imperniato sull'assolutismo e sulla tradizione. Nel 1818 un Regolamento introdusse pertanto i principi della gratuità e della frequenza obbligatoria nelle scuole elementari pubbliche per i fanciulli fra i sei e i dodici anni.<sup>20</sup>

Tra il 1806 e il 1813 gli austriaci realizzarono un piano scolastico di istruzione pubblica, e fondarono un *liceo dipartimentale* statale, collocato prima nel complesso già delle monache benedettine di Ognissanti, e poi nell'ex convento di S. Nicolò (1810), con un buon corpo docente; situazione che domandava grandi finanziamenti da parte dello Stato sebbene gli alunni non fossero un gran che.

### *La spiritualità che plasmava il genio di due vescovi di Treviso*

Il primo vescovo di cui dobbiamo parlare, è *mons. Giuseppe Grasser*, tirolese, già docente in una scuola ginnasiale austriaca, nominato vescovo di Treviso il 2 dicembre 1822, consacrato vescovo a Venezia il 16 marzo 1823.<sup>21</sup> Il secondo vescovo sarà *mons. Sebastiano Soldati*, suo immediato successore.

Una delle prime preoccupazioni di *mons. Grasser* fu quella per i ragazzi e i giovani che frequentavano il Seminario diocesano, con le sue scuole (di istruzione classica, liceali, filosofiche, teologiche), a carattere privato però, sebbene fossero scuole miste, aperte cioè anche ad alunni esterni non seminaristi,<sup>22</sup> una situazione di "apertura" ai laici che durò fino agli inizi del sec. XX, quando il papa s. Pio X stabilì che il seminario doveva servire esclusivamente alla preparazione del clero diocesano e che le scuole per i laici dovessero essere a parte. Fu così che, nel 1920, ebbe origine a

<sup>20</sup> F. DELLA PERUTA, *Il Veneto nel Risorgimento fino al 1848*, in G. BENZONI - G. COZZI, a cura, *Venezia e l'Austria*, Saggi Marsilio, Venezia 1999, p. 389.

<sup>21</sup> R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, vol. VII, Messaggero di S. Antonio, Padova 1968, p. 360.

<sup>22</sup> "I chierici dovevano essere convittori interni, eccettuati però quelli che erano designati per il servizio della cattedrale, e quelli che per motivo di salute restavano presso i parroci di città o di campagna; i laici invece, in gran parte erano esterni: la disciplina di questi ultimi era regolata da norme speciali". C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati e il Seminario diocesano*, Tip. Ed. Trevigiana, Treviso 1932 (2° ediz.), p. 85.

Treviso il “Collegio vescovile Pio X”,<sup>23</sup> che continua ancor oggi ad offrire ai giovani uno studio serio e una vita ricca di significato e valori vissuti.

### *La vita come vocazione*

Mons. Grasser, esperto in cura d'anime, si propose di rinnovare e di sostenere quella istituzione scolastica per la formazione, su solide basi di scienza e di pietà, di futuri sacerdoti capaci e degni, conscio che la vita umana è un dono di Dio ed è anche un suo appello, una vocazione. Un filone di pensiero che è affiorato anche recentemente nella lettera inviata dal vescovo di Treviso *mons. Gianfranco Agostino Gardin*, il 15 maggio 2011, dal titolo *Ne costituì Dodici*. Al n. 4 egli scrive: “Tutta l'azione pastorale dovrebbe tener presente che per ogni battezzato vi è una chiamata di Dio Padre ad amare in e mediante una vocazione particolare”.

In quest'ottica “vocazionale” da parte di Dio Padre verso tutti i battezzati, il primo ad essere chiamato in causa è il sacerdote, il quale si deve impegnare per costruire nel mondo una società autenticamente giusta ed umana, nel corretto rispetto tra fede e ragione. In riferimento poi al principio basilare di intento “*politico*” che sosteneva le direttive austriache che operavano in favore degli Istituti di pubblica Istruzione, mons. Grasser e il suo successore, mons Soldati, vollero che il Seminario fosse “non una fucina di servi ossequienti alla politica dell'Austria, ma di sacerdoti zelanti, amanti della propria patria, rispettosi verso le autorità, e innamorati unicamente del bene delle anime”.<sup>24</sup>

Anche la preparazione, nelle scuole disponibili del Seminario, di *leader* laici impegnati a dare una testimonianza pubblica della loro fede, doveva essere uno dei compiti principali di quell'istituto diocesano. Anche in questo caso, tale pensiero è come un filone che si perpetua nella storia della Chiesa, e oggi è papa Benedetto XVI a parlarne:

«Qui, ancora una volta, vediamo la necessità di un laicato cattolico impegnato, articolato e ben preparato, dotato di un senso critico forte dinanzi alla cultura dominante e del coraggio di contrastare un secolarismo riduttivo che vorrebbe delegittimare la partecipazione della Chiesa al dibattito pubblico».<sup>25</sup>

<sup>23</sup> Cf. G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi*, cit., p. 66.

<sup>24</sup> C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati*, cit., pp. 55-56.

<sup>25</sup> Benedetto XVI, *Discorso ai vescovi degli Stati Uniti d'America, 19 gennaio 2012*, in “L'Osservatore Romano”, 20 gennaio 2012, p. 8.

La scuola offerta dal Seminario non doveva essere dunque un problema e un peso per Treviso, bensì una ricchezza e un motivo di vanto.

### *Gli ambienti del Seminario*

Come è noto, il Seminario era collocato in quegli ambienti del palazzo innalzato nel 1713 dal vescovo Fortunato Morosini in contrada S. Bartolomeo, nell'attuale via Manzoni. Nel 1806 gli alunni erano stati 100 (70 seminaristi, 30 laici), poi, superato quel periodo di stasi e di declino sopravvenuto durante le occupazioni napoleoniche, durante l'episcopato del Grasser i convittori, sia chierici che laici, erano aumentati ed arrivavano a 250. Nel 1830 gli studenti laici erano saliti da 268 a 418 unità, sicché i vecchi ambienti settecenteschi di S. Bartolomeo erano diventati angusti. Non solo angusti, ma anche fatiscenti e insalubri. E la cassa del Seminario era esausta, per cui si riteneva necessario chiedere un sussidio straordinario dal Governo centrale di Venezia.<sup>26</sup> Il Chimenton sintetizza efficacemente la situazione del Seminario: "Splendore nel campo delle lettere, miseria nel campo finanziario".<sup>27</sup>

Ma, nella mente del vescovo Grasser, ecco brillare una nuova idea, che fu poi approvata (per fortuna!) anche dall'imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo, in visita a Treviso nell'agosto 1825. Il Seminario di Treviso, essendo scuola di evangelizzazione, aveva bisogno non di un edificio qualunque restaurato, ma di un edificio speciale costruito con arte, bellezza e religiosità. Questo edificio esisteva già in Treviso, ma era stato degradato. Bisognava riscattarlo, restituirlo alla sua vocazione, poiché era un "grandioso monumento sacro e patrio", ed era l'ex convento di S. Nicolò, annesso al grandioso tempio che doveva essere restituito al culto, facendolo sede di una parrocchia, trasferendovi quella esistente nella vicina chiesa, troppo piccola, di S. Stefano. Anche mons. Soldati, in una lettera del 17 marzo 1830, parlerà della necessità di "preservare dalle ingiurie del tempo l'annessa bellissima chiesa (*di S. Nicolò*), che è uno dei migliori patri monumenti".<sup>28</sup>

<sup>26</sup> Faccio riferimento, come base, all'opera di L. PESCE, *Profilo storico del Seminario vescovile di Treviso, 1566-1996*, Seminario Vescovile, Treviso 1996. Essa si diffonde in molti interessanti dettagli che io però, nell'ambito della mia *Relazione*, non posso riferire al completo. Rimando perciò all'opera qui sopra citata il Lettore che volesse approfondire l'argomento.

<sup>27</sup> C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati*, cit., pp. 58-59.

<sup>28</sup> Ivi, p. 63.



*Sulla via della Bellezza per una nuova evangelizzazione*

Bisognava dunque non soltanto migliorare e potenziare la scuola del Seminario, ma anche recuperare S. Nicolò, che godeva di proporzione ed equilibrio, ovvero di armonia, nei suoi chiostri; che possedeva luce ed eleganza senza lusso nella sua chiesa monumentale, ed ivi collocare la scuola di evangelizzazione.

La bellezza e l'armonia non sono che un riflesso di ciò che appartiene al mondo divino, che si identifica con la Verità stessa. In Catalogna, per esempio, esiste a Sant Cugat del Vallès un chiostro duecentesco che ha le pietre che cantano la gloria di Dio. Infatti, vi sono scolpiti vari animali, e ciascuno di essi ha un valore nella scala musicale, per cui il chiostro è come uno spartito che può essere musicato e cantato. Hermann Hesse, nel suo racconto *Klein und Wagner*, del 1920, aveva scritto: "Arte significa: in ogni cosa mostrare Dio". Vorrei avvicinare il pensiero essenziale del vescovo Grasser a quello espresso molto tempo dopo nel titolo del convegno svoltosi a Roma il 14 gennaio 2012: "Sulla via della Bellezza per una nuova evangelizzazione".

Il Seminario, scuola di evangelizzazione e di verità, doveva dunque avere la sede anche in un luogo artistico e architettonicamente armonioso per la disposizione armonica delle parti. Evangelizzare, mostrare la via della salvezza attraverso la *via pulchritudinis* stampata nell'edificio prescelto per il Seminario, che può mostrarci Dio.<sup>29</sup> Non aveva forse detto Fëdor Dostoevskij (1821-1881) nel suo *L'Idiota*, che "La bellezza salverà il mondo"?

Il Grasser rivendica come sua questa idea (la "mia idea"!) in una lettera indirizzata al suo successore, mons. Soldati, circa il 1832, o poco dopo:<sup>30</sup>

«Rammenti quanto io abbia lottato con tutti gli elementi per la realizzazione della mia idea, di trasportare il Seminario e la Parrocchia di S. Stefano in S. Nicolò, concepita nei primi momenti del mio soggiorno in Treviso ed incalzata e sospinta sino all'ultimo. Era questo il fine principale per cui ho assunto il pubblico Ginnasio,<sup>31</sup> oltre quello di rivendicare l'indipendenza del Seminario dal Ginnasio Comunale».

<sup>29</sup> Importanti spunti sulla *Via pulchritudinis* cristiana sono in B. FORTE, *La via della Bellezza. Un approccio al mistero di Dio*, Brescia 2007.

<sup>30</sup> È la lettera di mons. Grasser (senza data) che noi conosciamo in copia, inserita nella lettera che mons. Soldati scrisse il 12 dicembre 1833 a mons. Antonio Carraro, Rettore del Seminario. Treviso, *Archivio del Seminario vescovile*, Fabbrica del Seminario, faldone 14 D 7, blocco n. 1, c.

<sup>31</sup> Il Grasser, inizialmente, aveva accettato che le Scuole elementari maggiori del Comune

“Nei primi momenti del mio soggiorno in Treviso”, dunque già nel 1823.<sup>32</sup> Tale data è confermata anche nella lettera del 20 giugno 1836 indirizzata da mons. Soldati all'Ecc. Imperial Regio Governo di Venezia:

«Il primo progetto di trasferir il Seminario nell'ampio ex-Convento de' Padri Predicatori in S. Niccolò di Treviso, venne concetto fino dal primo suo avvenimento a questa Sede Episcopale, e vuol dire nel 1823, da Mons. Giuseppe Grasser, attuale Vescovo di Verona».<sup>33</sup>

### *Il primo periodo delle trattative (1823-1828)*

Lo stesso anno 1823 il vescovo mons. Grasser iniziò le faticose trattative col governo civile per ottenere l'ex convento e la chiesa di S. Nicolò. Durarono ben cinque anni, tra proposte, controproposte, schermaglie epistolari, ricorsi ad avvocati, ma con scarsi risultati pratici significativi.

Innanzitutto si aprì una questione legale sulla proprietà degli stabili (che fu chiarita solo nel 1827 in favore del Demanio): l'ex convento apparteneva al Demanio o al Comune di Treviso? Il Demanio si riprometteva un maggior utile creando nel convento di S. Nicolò appartamenti di abitazioni private da concedere in affitto, oppure un grande Collegio di istruzione superiore. Il vescovo “proponeva una decorosa e vantaggiosa soluzione: la reciproca *cessione in enfiteusi*<sup>34</sup> dei locali, e la riunione di tutti gli Istituti di cultura dipendenti dal Comune nella sede di S.

restassero ancora a S. Nicolò, per percepire il canone di 270 lire che la congregazione municipale concedeva al Seminario come affitto dei locali. C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati*, cit., p. 74. Le Scuole elementari maggiori del Comune occupavano una ventina di locali in S. Nicolò, e non furono sfollate che nel 1841. G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi*, cit., p. 71.

<sup>32</sup> Il Grasser non dice “nei primi anni” del soggiorno a Treviso, ma “nei primi momenti”. Bisogna perciò correggere il Chimenton che, probabilmente non avendo ancora trovato i documenti giusti, scrisse: “La prima idea del trasporto del seminario nell'ex convento di San Nicolò risale al 1825”. Come bisogna correggerlo quando attribuisce all'imperatore Francesco I l'idea di trasferire il Seminario da S. Bartolomeo nel convento di S. Nicolò. Non fu così. L'imperatore, nel 1825, si limitò ad approvare il progetto concepito dal Grasser. Cf. C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati*, cit., pp. 59-60.

<sup>33</sup> La lettera si trova, in copia coeva, a Treviso, *Archivio del Seminario vescovile*, Fabbrica del Seminario, faldone 14 D 7, blocco n. 1, c. Cf. anche G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi*, cit., p. 69.

<sup>34</sup> Cioè una serie di diritti nel godimento di tutti gli utili di un fondo altrui, con l'obbligo di migliorarlo e di dare ogni anno una somma di denaro al proprietario.

Bartolomeo".<sup>35</sup> Ma quale sarebbe stato l'ammontare del sussidio da chiedere o da erogare annualmente?

Si prolungavano, dunque, tali e assillanti trattative, quando mons. Grasser, il 5 dicembre 1828, fu preconizzato vescovo di Verona e dovette partire da Treviso,<sup>36</sup> lasciando la questione in mano del Vicario generale e Vicario capitolare della diocesi di Treviso, mons. Sebastiano Soldati, che era anche arciprete di Noale.

In attesa del nuovo vescovo, il vicario generale non prese e non sollecitò nuove decisioni, tranne una supplica diretta al governo centrale austriaco di Venezia, il 24 aprile 1829, per ottenere un sussidio di 5000 lire austriache in favore del vecchio edificio del Seminario a S. Bartolomeo, che era in pessime condizioni statiche e bisognoso di urgentissimi restauri. E fu esaudito.

A cinque mesi dalla partenza di mons. Grasser, ecco che si diffonde la grande notizia. Il 18 maggio 1829 papa Pio VIII Castiglioni, su proposta dell'imperatore d'Austria, che lo stimava, preconizzò come nuovo vescovo di Treviso proprio lui, mons. Soldati. Fu consacrato a Venezia il 23 settembre successivo ed entrò in cattedrale per la presa di possesso il 2 ottobre.<sup>37</sup>

### *Sui ripidi tornanti verso il trasferimento a S. Nicolò (1841)*

Una bella impresa l'attendeva! Il 20 luglio 1829 mons. Soldati presentò all'Ispettore provinciale del Demanio di Treviso un'istanza per "conoscere se sia sperabile, o no, il passaggio del Seminario dal luogo attuale a quello di S. Nicolò". Nuova istanza il 17 marzo 1830, questa volta a Sua Altezza Imperiale e Reale l'arciduca Ranieri. Venne dunque la risposta, il 15 aprile successivo. Si assentiva all'acquisto, da parte della diocesi di Treviso, del complesso di S. Nicolò, per il prezzo di lire austriache 18.398, 30. Tale disposizione fu confermata col decreto imperiale del 7 ottobre 1831: "Accordo che il locale di S. Nicolò, appartenente al fondo di ammortizzazione, venga venduto, fuori di asta, al prezzo di lire 18.398, 30, a codesto mons. vescovo, ad uso del suo seminario".

<sup>35</sup> G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi*, cit., p. 70.

<sup>36</sup> R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, vol. VII, Messaggero di S. Antonio, Padova 1968, p. 360.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

“Il primo passo ormai era fatto; l’ultimo passo delle trattative era ancora molto lontano”. Soltanto nel 1840 (nove anni dopo!) si poterono incominciare i lavori di ristrutturazione di fondo degli edifici di S. Nicolò per potervi trasferire, finalmente, gli alunni, che continuavano a stare nei fatiscenti edifici di S. Bartolomeo. E perché mai tanta dilazione? “La risposta è semplicissima: mancavano i denari”.<sup>38</sup>

Credo sia probabile inquadrare in questo periodo quella fase di scoraggiamento che si impadronì di mons. Soldati. Sembrava impossibile poter andare avanti su quella strada fatta di infiniti e ripidi tornanti, di promesse che svanivano e sgusciavano via. Lo venne a sapere, a Verona, mons. Grasser, che scrisse subito una lettera al vescovo suo successore a Treviso per sferzarlo con aspri rimproveri. Si tratta sempre di quella lettera databile al 1832, o poco dopo, che ho citata più sopra:

«Se coi mezzi presenti nelle mani non vi regge l’animo in accingervi all’esecuzione dell’impresa, allora dovete abbandonarla per sempre, giacché la provvidenza non metterà mai più tanti mezzi nelle mani di chi non vuole valersene. Il povero Seminario intisicherà sempre più in un materiale trito e marcio;<sup>39</sup> i poveri parrochiani di S. Stefano dovranno sempre andare raminghi per altre Chiese, e andando in rovina il solo grandioso monumento sacro e patrio di Treviso, proveranno ah! troppo presto che il grande Pontefice<sup>40</sup> l’abbia eretto in una patria ingrata e non più degna di Lui. Scusi, la prego, questo sfogo dell’amore che porto a codesto Seminario ed a Treviso, e domanderò scusa di nuovo quando la vostra premura mi avrà convinto del torto ch’io vi feci con questi miei timori».<sup>41</sup>

Fu un’iniezione di speranza e di coraggio. Mons. Soldati cambiò completamente atteggiamento. Nella sua lettera al Rettore del Seminario mons. Carraro, del 12 dicembre 1833,<sup>42</sup> confessò:

<sup>38</sup> C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati e il Seminario diocesano*, cit., pp. 60-71.

<sup>39</sup> Allusione ai fatiscenti locali del palazzo di S. Bartolomeo (attuale via Manzoni), dove si trovava il Seminario.

<sup>40</sup> Il trevigiano domenicano *Nicolò Bocassino*, divenuto papa col nome di *Benedetto XI* (1303-1304), che a due riprese aveva destinato, a quel che si dice, 70.000 fiorini d’oro per la costruzione del tempio di S. Nicolò in Treviso.

<sup>41</sup> È il brano della lettera di mons. Grasser (senza data) che noi conosciamo in copia, inserita nella lettera che mons. Soldati scrisse il 12 dicembre 1833 a mons. Antonio Carraro, Rettore del Seminario. Treviso, *Archivio del Seminario vescovile*, Fabbrica del Seminario, faldone 14 D 7, blocco n. 1, c.

<sup>42</sup> Vedi nota precedente. Lettera pubblicata in: G. LIBERALI, *Legislazione scolastica e problemi edilizi*, cit., pp. 72-74.

«Mentre meditava meco medesimo queste cose, ecco pervenirmi da Verona un amoroso rimprovero che ci fa su questo proposito Mr [monsignor] Rev. Giuseppe Grasser, contenuto nell'inserito brano di lettera che m'onoro di accompagnarLe per allegato. Punto dal rossore, amareggiato dai danni ognor più crescenti, sollecitato dal decoro, mosso dall'intrinseca utilità della cosa, mi rivolgo a Lei, Rev. Mr Rettore, di cui m'è nota la premura e lo zelo verso il Seminario, acciocché con la giovevole sua cooperazione diamo insieme mano a questo importantissimo affare, scegliamo i mezzi per ben avviarlo; formiamo un piano giudizioso, tentiamo di superar le difficoltà, né prima abbandoniamo l'impresa che l'esperienza non ci abbia convinto di non avere presidi bastevoli per conchiuderla. L'opera è degna del nostro zelo; è voluta dall'onore del Seminario, è richiesta dal bene della Diocesi, è aspettata dal desiderio di tutti i buoni».

Il Seminario divenne il suo "cuore". Alla sua morte (18 dicembre 1849), come dice l'iscrizione in latino, il suo cuore fu estratto dal corpo e collocato (nel 1901) in una piccola urna alla destra dell'altare di S. Giuseppe nella cappella del Seminario: "I seminaristi vollero che il cuore del carissimo vescovo Sebastiano Soldati, a testimonianza del suo paterno amore, fosse sepolto presso di loro".<sup>43</sup>

Ora, brevemente, non mi resta che riassumere le tappe dei lavori che permisero di arrivare alla realizzazione del sogno di sistemazione del seminario negli artistici edifici di S. Nicolò, uno dei più bei monumenti della città, accanto alla ben nota *Sala del Capitolo*, con i meravigliosi affreschi di Tomaso da Modena (1352), dove emerge la figura del card. Ugo di Provenza con gli occhiali (la prima raffigurazione pittorica di persona occhialuta che si conosca). Ecco la sequenza degli avvenimenti:

- 1) Fu istituita una commissione *pro erigendo seminario*, composta dal Rettore mons. Antonio Carraro e dai professori mons. Jacopo Pellizzari e Guecello Tempesta († 1863). Quest'ultimo, che era anche fine poeta latino, merita una menzione speciale perché fu acclamato *Segretario perpetuo* del nostro Ateneo cittadino.<sup>44</sup>

<sup>43</sup> S. CHIOATTO, "Cor cordis". *Il Seminario nel cuore del vescovo e nel cuore della diocesi: un approfondimento sull'episcopato di mons. Soldati (1829-1849)*, in "Seminario vescovile di Treviso", anno L, n. 1 (2010), p. 5.

<sup>44</sup> Per i riferimenti alla famiglia Tempesta da Noale, cf. la voce "Tempesta", nel Dizionario bio-bibliografico di R. Bigotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana, Fondazione Cassamarca*, Treviso 1996, p. 545.

- 2) L'ingegnere civile Luigi dott. Monterumici, il 14 dicembre 1833, ebbe l'incarico di controllare, uno per uno, tutti i locali dell'ex convento di S. Nicolò e di rilevare quali lavori di restauro, riduzioni e aggiunte erano necessari. Il progetto era pronto il 16 agosto 1834 "suddiviso in 6 Pezze", <sup>45</sup> il preventivo di spesa fu di lire 117.511, 86, "salvi sempre gli imprevisti, che potrebbero essere non leggeri". Il lavoro conclusivo dell'ingegnere fu presentato il 30 maggio 1835, mentre si era in piena miseria di capitali nella cassa diocesana.
- 3) Nel 1835 si iniziarono i lavori anche per la decorazione della facciata principale d'ingresso del Seminario, in piazzetta Benedetto XI, dove si affacciava pure la grande facciata del tempio di S. Nicolò.<sup>46</sup>
- 4) Passarono altri quattro anni, fra lotte ed alternative, finché, "il Rettore Carraro, stanco delle pressioni che gli venivano da Venezia, e persuaso che il governo nulla più avrebbe fatto a vantaggio del seminario, acquistò a proprie spese il locale" con contratto del 10 maggio 1839.<sup>47</sup>
- 5) Solo nell'autunno 1841, però, lo storico edificio poté accogliere i seminaristi e i convittori laici provenienti da S. Bartolomeo.

<sup>45</sup> Il *Progetto* è conservato a Treviso, *Archivio del Seminario vescovile*, Fabbrica del Seminario, faldone 14 D 1, fascicolo 2. Le 6 Pezze annunciate hanno questi titoli: Pezza A) "Descrizione dei locali componenti il Fabbricato di S. Nicolò in questa Regia Città, era convento dei RR. PP. Domenicani, e dello stato dei Pavimenti, soffitti, infissi di porte e finestre. Il qual Fabbricato si vuol ora ridurre per uso di Seminario Diocesano". Pezza B) "Informazione intorno al nuovo progetto di ridurre per uso di Seminario Diocesano il locale di S. Niccolò in questa Regia Città, era Convento di RR. PP. Domenicani". Pezza C) "Descrizione dei lavori occorrenti onde ridurre per uso di Seminario Diocesano il locale di S. Niccolò, in questa Regia Città, era Convento dei RR. PP. Domenicani". Pezza D). "Delle demolizioni. Dispendio da incontrarsi e stima dei materiali ricavabili dalle parti del fabbricato che vengono demolite". Pezza E) "Fabbisogno e calcolo del dispendio occorrente onde ridurre per uso di Seminario Diocesano il locale di S. Nicolò in questa Regia Città, era Convento dei RR. PP. Domenicani". Pezza F) "Provincia di Treviso - Comune di Treviso. Analisi dei valori unitari assegnati ai lavori occorrenti onde ridurre per uso di Seminario Diocesano il locale di S. Nicolò in questa Regia Città, era Convento di RR. PP. Domenicani". Sono da vedere anche i documenti contenuti nel faldone 14 D 17, fascicolo "Acquisto ex Convento S. Nicolò per il Seminario", con 12 lettere del 1834 del Vescovo e del Rettore.

<sup>46</sup> "Dettaglio della mano d'opera occorrente a preparazione e posizione in lavoro dei vari pezzi componenti le decorazioni in vivo della facciata, che formar deve il principale ingresso del nuovo Seminario diocesano di S. Nicolò". Due prospetti di spesa del 30 maggio 1835. Altri due contratti: 8 giugno 1839; 27 giugno 1839. Treviso, *Archivio del Seminario vescovile*, Fabbrica del Seminario, faldone 14 D 2.

<sup>47</sup> Il "Rogito 10 maggio 1839. Notaio Paolo De Castello. Acquisto del convento ex PP. Predicatori da parte del vescovo Soldati" si trova a Treviso, *Archivio del Seminario vescovile*, Fabbrica del Seminario, faldone 14 D 1, fascicolo 1, a. Cf. C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati e il Seminario diocesano*, cit., p. 75.

Va però notato che alcuni chierici dovettero restare nel vecchio edificio (ceduto alle Suore Canossiane Figlie della Carità) un altro anno, perché in qualche reparto di S. Nicolò “li cementi erano ancora troppo freschi”.<sup>48</sup> Il vescovo mons. Soldati inaugurò i locali rinnovati e il primo anno scolastico in S. Nicolò l'11 novembre 1841. D'ora in poi, tutti i chierici, anche i più poveri, avrebbero dovuto abitare in Seminario. È questa una delle 197 norme di vita contenute nell'opuscolo che il vescovo pubblicò in quella occasione, dal titolo: *Monita apprime utilia ad continendos ecclesiasticorum mores*.

### *S. Nicolò e S. Francesco, due opposti destini*

Facciamo ora un passo indietro per ritornare al titolo della nostra *Relazione*: “Le chiese e i conventi di S. Francesco e di S. Nicolò in Treviso nell'800: due opposti destini”. Perché “due opposti destini”?

Perché la città di Treviso era abbellita anche da un secondo splendido monumento d'arte, la chiesa di S. Francesco d'Assisi, costruita negli anni '30 del Duecento. Anch'essa con perfette linee architettoniche, *pantheon* cittadino, con un tesoro di pitture e di sculture. Anch'essa affiancata da un complesso conventuale di due chiostri, con l'ingresso affrescato nel 1533-1534 da Ludovico Fiumicelli e le sue graziose logge affacciate sulle acque del Cagnan. Ne abbiamo già parlato. Anch'essa, però, a partire dal 1806, degradata e sottomessa, assieme all'armonioso convento di due chiostri, a una colossale rapina legalizzata e ridotta a caserma e deposito di treni militari, poi a cancelleria<sup>49</sup>. Il poeta nostrano *Gino Tomaselli* (1903-1981), aveva composto una “lamentazione” intitolata “S. Francesco”:

E xe vignùo che dopo tanti ani, / San Francesco xe sta desmentegà! / [...] E i ga fato caserma de soldai, / i ghe ga dato 'l bianco a tuti i muri, / E i pori afreschi sporchi e speggassai, / E sui balconi i ga tacà dei scuri...<sup>50</sup>

<sup>48</sup> L. PESCE, *Profilo storico del Seminario*, cit., p. 61. I lavori, effettivamente, terminarono, nei loro dettagli, nel 1844. Cf. Treviso, *Archivio del Seminario vescovile*, Fabbrica del Seminario, faldone 14 D 2, fascicolo contenente la “Relazione dell'ing. Savon sulla fine dei lavori”. Quattro Pezze in data 24 maggio 1844. Da vedere anche il fascicolo contenente le *Memorie* del sig. Angelo Minesso, contenente la descrizione dei lavori eseguiti dagli imprenditori Tommaso Salsa e Ambrogio Bellussi.

<sup>49</sup> Cf. la Parte Terza (“La profanazione, la caduta, la rovina”) del volume di I. L. GATTI, *S. Francesco di Treviso. Una presenza minoritica nella Marca Trevigiana*, cit., 201-285.

<sup>50</sup> Pubblicata in “Il Cagnan”, Treviso, 8 ottobre 1927. Il Tomaselli pubblicava sotto l'aromatico pseudonimo di *Cafè Nero*.

S. Francesco ebbe un destino opposto a quello di S. Nicolò. Fu lasciato in rovina per un altro secolo.

Il campanile fu demolito e, nel 1817, le sue pietre vendute a don *Sante Brugnera*, parroco di Camalò, che voleva costruire un campanile per la sua parrocchia.

Inutile fu il nobile tentativo del vescovo mons. *Sebastiano Soldati* (il “Grande”), che il 16 luglio 1842 indirizzò all’autorità municipale di Treviso una supplica, suggerendo che:

«converrebbe assolutamente dar mano alla grande impresa di tentare lo sgombramento per parte Militare della profanata chiesa di S. Francesco, e il ristoramento o di tutta, o di quella parte almeno di essa che si giudicasse poter bastare all’uso delle scuole elementari». <sup>51</sup>

Infatti, nel novembre 1841 erano state aperte in contrada S. Francesco le scuole elementari maggiori maschili. Nulla da fare. I militari rimasero padroni sordi e incontrastati dell’edificio, lasciandolo spoglio come la lastra di un sepolcro.

Nel 1855, i fabbricati del convento erano talmente deperiti ed inabitabili, che il governo austriaco ne decise la completa demolizione per venderne i mattoni, le pietre d’Istria, marmi, colonne, inferriate e travi, all’acquirente sig. *Antonio Bortoluzzi*, che ne ricavò un netto guadagno rivendendo il tutto ad un prezzo maggiore e, sempre col materiale conventuale, costruendosi la sua nuova casa (pianterreno e tre piani), tra il 1862-1863, proprio a ridosso del lato sinistro della facciata della chiesa, deturpandola. Un vero, opposto destino rispetto a S. Nicolò.

### *Conclusione*

Ritorniamo alle gioiose pagine di S. Nicolò. “Treviso può oggi mostrarsi orgogliosa di avere un seminario che si impone all’ammirazione dei forestieri”<sup>52</sup>. Un vortice di volti e di sorrisi di giovinetti, ragazzi e giovanotti riempiono di gioia e di entusiasmo, anche con le competizioni sportive delle “Seminariadi”, tutti gli spazi armoniosi del Seminario.

<sup>51</sup> Pubblicata in “Vita Cittadina”, Rassegna mensile del Comune di Treviso, II, n. 12 (dicembre 1928) pp. 563-564.

<sup>52</sup> C. CHIMENTON, *S. Ecc. mons. Sebastiano Soldati*, cit., p. 1.



Sempre sulla via della bellezza per una nuova evangelizzazione. E quali sono questi volti?

«Si tratta di volti normalissimi, quelli che incontriamo nelle nostre famiglie, in parrocchia, nelle varie scuole e negli ambienti sportivi. Volti sereni, felici perché hanno la percezione di aver trovato qualcosa di promettente, anzi Qualcuno di promettente: Gesù salvatore dell'uomo, che offre loro la possibilità di un'amicizia ineffabile e di una missione a favore di tutti i fratelli, che valorizza pienamente la loro giovane persona».<sup>53</sup>

I seminaristi sono raggruppati in varie "comunità" di età diversa: comunità Vocazionale, comunità Ragazzi, comunità Giovanile, comunità Teologica, coinvolti anche in attività di comunicazione, poiché hanno la loro rivista trimestrale "Seminario vescovile di Treviso" fondata nel marzo 1960.

Tante belle iniziative li rendono presenti e vivi anche tra la gente, tra i laici impegnati in ambito pastorale, come ci racconta *Stefano*, uno di loro.<sup>54</sup> Ma anche i seminaristi ricambiano con varie attività che toccano il cuore della vita cristiana: la carità verso il prossimo, poveri, anziani e ammalati.<sup>55</sup>

Sì, veramente il destino di S. Nicolò è stato quello di mettersi sulla via della bellezza per una nuova evangelizzazione di fede e di carità.<sup>56</sup> Un secolo più tardi, lo seguirà anche S. Francesco.<sup>57</sup>

<sup>53</sup> P. CARNIO, *Il Seminario: una comunità che si rinnova*, in "Seminario, Treviso", anno L, n. 3 (2010), p. 3.

<sup>54</sup> S. TEMPESTA, *Sostenere il Seminario con fantasia. Le varie possibili iniziative in parrocchia a favore del Seminario*, in "Seminario, Treviso", anno LI, n. 1 (2011), p. 23.

<sup>55</sup> Sull'educazione al Vangelo della carità e sulle esperienze caritative concrete dei giovani seminaristi è dedicato il n. 4 dell'anno 2011 della loro rivista trimestrale "Seminario, Treviso".

<sup>56</sup> Segnaliamo alcune vedute di S. Nicolò e del Seminario: 1) Chiesa di S. Nicolò con edificio del Seminario. Litografia di Marco Moro apparsa come tavola VII nell'opera "Treviso e la sua Provincia" di Francesco Zanotto, editore Giovanni Brizeghel, Venezia 1851, e riedita in T. BASSO, *Treviso illustrata. La città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo*, Editoriale Programma, Padova 1992, p. 102; 2) Interno della chiesa di S. Nicolò. Litografia di anonimo, apparsa in "Le cento città d'Italia. Supplemento mensile illustrato del "Secolo" al n. 8041, del 25 agosto 1888, e riedita in T. BASSO, *Treviso illustrata*, cit., p. 103; 3) Il Seminario di Treviso visto dal Sile al ponte "de fero", cartolina degli anni '10 del 1900, pubblicata a cura della Società Iconografica Trevigiana in *Treviso. Alla scoperta della città nelle cartoline illustrate*, Treviso 2007, p. 70; 4) *Treviso, S. Teonisto, S. Nicolò, Seminario Vescovile*, cartolina illustrata degli inizi del '900, ivi, p. 71.

<sup>57</sup> Tutto questo è narrato nei sei capitoli della Parte Quarta ("La rinascita") del già citato volume: di I. L. GATTI, *S. Francesco di Treviso. Una presenza minoritica nella Marca Trevigiana*.



## LA TUTELA DEI MONUMENTI ANTICHI DA AUGUSTO ALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 24 febbraio 2012

Provvedimenti a tutela dei monumenti antichi e a salvaguardia del patrimonio storico-culturale furono emanati per tutta la durata dell'impero, integrandosi a più riprese nella progettazione urbanistica attraverso la quale prese forma e si consolidò nel tempo il peculiare assetto di Roma *regina urbium*. Da Augusto in poi, per tre secoli, gli imperatori fecero a gara per dare alla città una sistemazione urbanistica degna del suo ruolo di capitale, provvedendo ripetutamente con apposite delibere (attestate da fonti letterarie, epigrafiche e documentarie) a proteggerne da incuria e da speculazioni il patrimonio edilizio, al fine di salvaguardare *dignitas, utilitas e amoenitas* del bene pubblico. Ancora a questi principi si ispirano gli interventi legislativi emanati dagli imperatori con crescente frequenza nel IV e V sec. per frenare il degrado e le spoliazioni dei monumenti antichi – civili e religiosi – fino alla legge generale *de aedificiis publicis* promulgata da Maggioriano (458), di fatto ultimo imperatore della *Pars Occidentis* ormai avviata alla totale disgregazione in regni autonomi romano-barbarici. Ai principi fissati dalle “costituzioni imperiali” si richiameranno a distanza di molti secoli in Italia statuti cittadini e successivamente normative emanate dai sovrani a tutela del patrimonio culturale e artistico negli stati da loro governati.

I.1 Augusto volle dare alla città di Roma una *facies* degna del suo rango di capitale dell'impero e di emula delle grandi città ellenistiche, come attestano il suo biografo Svetonio<sup>1</sup> e il grande architetto contempo-

<sup>1</sup> Del prodigioso rinnovamento urbanistico voluto dal principe e reso possibile dalla compe-

raeano Vitruvio;<sup>2</sup> il principe stesso nel suo testamento politico ricorda con orgoglio le nuove costruzioni che aveva fatto erigere ma anche il ripristino e il restauro di molti edifici pubblici (tra cui 82 templi) e di luoghi di alto significato simbolico, come quelli che conservavano la memoria del fondatore, Romolo (cfr. *Res gestae*, XIX-XXI): Augusto fu dunque “costruttore” e “restauratore”, e non solo di templi come attestano Livio e Ovidio,<sup>3</sup> perché mirava alla complessiva rifondazione civile, morale, religiosa della città e dell’impero.

Anche il geografo greco Strabone (*Geogr.*, V 3,7) mette in evidenza la liberalità di Augusto, dei suoi figli, dei familiari e degli amici che fecero a gara per dare alla città un assetto adeguato al suo ruolo di *caput mundi* e ne descrive le costruzioni più significative, ammirando in particolare la realizzazione di una felice e armonica combinazione di bellezza (*amoenitas*) e funzionalità (*utilitas*) nel Campo Marzio, per la fusione di architettura e paesaggio. Strabone loda inoltre la felice posizione geografica di Roma per l’abbondanza nella zona dei materiali (legno e pietra) utili alla costruzione ma anche al restauro degli edifici, che si rendeva necessario

tenza tecnica ormai maturata in Roma dà testimonianza Svetonio (*Aug.* 28): “Tanto abbellì l’urbe priva ancora della grandiosa magnificenza che la maestà dell’impero richiedeva ed esposta a incendi e inondazioni, che poté giustamente gloriarsi di aver trovato una città di mattoni e di lasciarla di marmo”. Le spese furono sostenute con l’eredità cesariana, con il bottino di guerra e con le offerte di privati che Augusto si vantava di non aver trattenuto per sé, ma impiegato per il pubblico interesse. A giudizio di Luca Canali (introd. a *Res gestae divi Augusti*, Roma 1993) con la riedificazione della città il principe perseguiva tre obiettivi: ravvivare lo spirito religioso, accrescere la dignità della propria persona, impiegare mano d’opera non qualificata nell’edilizia.

<sup>2</sup> Appunto per testimoniare e indirizzare questa attività costruttiva Vitruvio dichiara d’aver deciso di mettere per iscritto un’articolata e completa trattazione: infatti nella prefazione del *De architectura* afferma d’aver intrapreso la stesura della sua opera appena aveva compreso che Ottaviano non aveva a cuore solo la vita dei cittadini e la costituzione dello stato, ma anche la situazione dell’edilizia pubblica, perché voleva che l’immagine della città non avesse credito solo per il numero delle province, ma alla maestà dell’impero contribuisse anche lo straordinario pregio degli edifici pubblici.

<sup>3</sup> Livio (IV 20,7) che definisce Cesare Augusto *templorum omnium conditorem ac restitutorem* riferisce che il principe gli raccontava d’aver letto l’iscrizione sulla corazza di lino di Cosso nel tempio di Giove Feretrio dove le spoglie opime del console erano conservate accanto a quelle di Romolo, tempio che, caduto in rovina per i danni del tempo (*aedem vetustate dilapsam*), lui stesso aveva ricostruito. Per Ovidio (*Fasti* II 57-64) il principe, lodato come *templorum positor, templorum repostor*, impedì che altri templi crollassero per vecchiaia come quello di Giunone Salvatrice (*cetera ne simili caderent labefacta ruina/cavit sacrati provvida cura ducis, /sub quo delubris sentitur nulla senectus*). Queste provvidenze si estesero anche ai santuari stranieri: a conclusione dell’elenco delle sue liberalità Augusto si attribuisce il merito d’aver fatto ricollocare nei templi in tutte le città della provincia d’Asia le opere d’arte (*ornamenta*) che Antonio aveva sottratto loro (*Res gestae*, XXIV).

“per sanare i danni provocati a una città così grande dalle devastazioni, dagli incendi e dalle vendite che sono in qualche modo devastazioni volontarie, quando speculatori vendono edifici da sostituire mediante crolli intenzionali con nuove costruzioni” (V 3,8). Come è naturale, il rinnovamento edilizio comportava infatti il rischio di alterazioni incontrollate della *forma urbis* (cui accenna anche Orazio); erano quindi indispensabili provvedimenti legislativi per frenarle e organismi preposti al controllo del territorio e alla tutela del patrimonio edilizio: pertanto il progetto augusteo riguardò la riorganizzazione anche in funzione amministrativa dell'intera città, ormai vecchia di sette secoli, alla quale il *princeps* diede una fisionomia edilizia e un assetto funzionale attraverso la suddivisione in quattordici *regiones* (quartieri) poste sotto il controllo di magistrati di rango, ordinamento che si conservava ancora nel V secolo; inoltre la sistemazione urbanistica della capitale costituì, come suggeriva Vitruvio, il modello per le città dell'impero e risulta fedelmente rispecchiata nella monumentalizzazione dei capoluoghi delle province e nelle fondazioni nuove disseminate dall'Europa all'Africa all'Asia Minore.

Provvedimenti legislativi per garantire la dignità delle strutture urbanistiche e preservarle dalla *deformatas*, sottraendole alle speculazioni edilizie e al commercio abusivo di materiali da costruzione, sono esplicitamente attestati sotto i successivi imperatori Giulio-Claudi e furono estesi alle costruzioni anche di altre località italiche. Un importante intervento volto a frenare gli eccessi dell'attività speculativa dilagante ormai in tutta l'Italia è un *senatus consultum* (44-46 d.C.) ispirato dalla *providentia optimi principis* (di Claudio) a garanzia della *felicitas saeculi* e della *aeternitas totius Italiae*; proponendosi di eliminare un aspetto urbano incompatibile con i tempi di pace (*inimicissima pace facies*) il provvedimento senatorio colpiva le compravendite dettate da finalità affaristiche, miranti al recupero e al commercio dei materiali di risulta e alla speculazione edilizia sulle aree edificabili: stabiliva infatti per il *dominus* che volesse conservare la proprietà del nucleo principale della sua casa il divieto di venderne a scopo di guadagno porzioni accessorie, confermandogli tuttavia il diritto di abatterle o di modificarle non a fini di lucro. Mentre le leggi municipali d'età repubblicana erano finalizzate a proibire interventi di demolizione – a prescindere dagli intenti speculativi – se il proprietario non garantiva di riportare la struttura a uno stato non peggiore del precedente o alla ricostruzione, la normativa claudiana voleva impedire investimenti che comportassero la distruzione di edifici vetusti ma ancora decorosi, con effetto deleterio per il *publicus adspectus urbis* (CIL X 1401). Il *senatus consultum osidianum* (dal nome di uno dei consoli sotto il quale fu appro-

vato) è costantemente richiamato in successive leggi edilizie, ad esempio in una delibera d'età neroniana relativa ad edifici fatiscenti e annessi fondi in una località dell'VIII *regio* (Emilia-Romagna) di cui i proprietari chiedevano al senato il permesso di abbattimento, che fu concesso (*senatus consultum volusianum*) perché le vecchie costruzioni sorgevano in una località isolata e la loro demolizione non avrebbe compromesso l'aspetto generale dell'aggregato urbano e inoltre perché non si volevano distruggere a scopo di lucro (*negotiandi causa*) strutture abitative ancora funzionali (ILS 6043): il patrimonio edilizio era dunque qualificato come bene pubblico e tutto il tessuto urbano, non il singolo edificio di pregio, era salvaguardato.<sup>4</sup>

Claudio non dedicò solo grande cura all'approvvigionamento annonario della città e alla realizzazione di imponenti e necessarie opere pubbliche – l'acquedotto *Aqua Claudia*, il canale del Fucino, il porto di Ostia (Svetonio, *Claud.* XVIII-XX) – ma vigilò anche sulle strutture urbane impegnando le famiglie facoltose a incrementare e salvaguardare il patrimonio edilizio: lo storico greco Cassio Dione (LX 25, 2-3) annota che l'imperatore negò ai cittadini il permesso di esibire immagini dipinte o statue in marmo o bronzo se non con autorizzazione del senato, tranne il caso in cui un privato avesse costruito qualche edificio o compiuto qualche opera di ristrutturazione: solo a questi benemeriti era consentito di ostentare ritratti nelle loro dimore.

Come è noto, fu Nerone, l'ultimo imperatore della dinastia giulio-claudia, a dare a Roma l'assetto definitivo, facendo ricostruire secondo il criterio dell'*utilitas* e del *decor* la città devastata dall'incendio (19 luglio 64) che ridusse in macerie 10 su 14 *regiones*:<sup>5</sup> nella *nova urbs* fu limitata

<sup>4</sup> I due *senatus consulta* incisi uno di seguito all'altro su una tavola bronzea rinvenuta a Ercolano nel 1600 (successivamente dispersa) costituirono essenziale punto di riferimento giuridico nella confusa situazione edilizia della città campana in conseguenza del terremoto del 62. Le indagini archeologiche evidenziano che dopo il sisma ci fu un recupero organizzato dei materiali architettonici e di rivestimento pregiati (soprattutto marmi e bronzi) riutilizzati in edifici successivamente sepolti sotto la cenere e la lava dell'eruzione vulcanica del 79 (cfr. Massimiliano Papini, *Città sepolte e rovine nel mondo greco e romano*, Roma-Bari 2011, p. 183-193). La norma del diritto romano a cui si richiameranno in seguito anche le costituzioni imperiali è il principio giuridico della *dicatio ad patriam* (o *legatum ad patriam*) per il quale ciò che venga collocato anche da un privato in un luogo pubblico (come la facciata di un edificio) ricade nella condizione giuridica di *res populi romani* che comporta una speciale servitù di pubblico godimento (*publica utilitas*).

<sup>5</sup> Dal carteggio (probabilmente apocrifo) tra Seneca e s. Paolo (*ep.* XI) si ricava che in sei giorni bruciarono 132 *domus* (palazzi) e 4000 *insulae* (isolati); la lettera porta la data del 28 marzo 64: l'anonimo falsificatore, per rendere credibile che Seneca comunicò a Paolo notizie sull'in-

per decreto l' altezza degli edifici che inoltre non dovevano avere tra di loro pareti comuni, venne imposta la costruzione di portici a protezione delle facciate delle case, furono tracciate strade larghe e diritte. Svetonio (*Ner.* 38) attribuisce l'incendio alla volontà del principe di eliminare la *deformitas* dei vetusti edifici e delle strade strette: e in effetti scomparvero le tracce della caotica riedificazione seguita alla distruzione della città nell'incendio gallico del 390 a.C.;<sup>6</sup> ma andarono perduti anche molti antichi templi, e vennero disperse memorie storiche e distrutte preziosissime opere d'arte greche di cui solo i più anziani nell'*urbs resurgens* conservavano il ricordo, racconta Tacito, e immensi spazi sgomberati dalle macerie furono confiscati per edificare la grandiosa *Domus aurea* e per creare gli annessi giardini, opere finanziate imponendo gravosi contributi di solidarietà anche alle province (*Ann.* XV 41-43).

I.2 Gli imperatori flavi ripresero la politica augustea di salvaguardia del patrimonio pubblico e di tutela dei monumenti riedificando e recuperando insigni testimonianze antiche dopo le devastazioni provocate dalle guerre civili dell'anno 69 e da altri catastrofici eventi: infatti quando Vespasiano fece il suo ingresso a Roma, la ricostruzione pianificata da Nerone non era ancora compiuta e la città era un ammasso informe di rovine (*deformis urbs veteribus incendiis et rovinis erat*), ma subito, racconta Svetonio, l'imperatore diede l'esempio della rimozione delle macerie portando via a spalla dal Campidoglio incendiato – non si sa se dalle truppe di Vitellio o da quelle dei Flaviani asserragliati nel tempio di Giove – un carico di materiali, e per non lasciare aree vuote concesse a

censo e sulle persecuzioni dei cristiani accusati del disastro (tra i quali l'apostolo Pietro, secondo la tradizione martirizzato il 29 giugno del 64), anticipa di settimane l'evento rispetto alla cronologia tacitiana. Cassio Dione (LXII 16-18) afferma che Nerone lasciò divorare dal fuoco due terzi di Roma per vederla bruciare come Priamo aveva visto ardere Troia. Anche lo storico cristiano Paolo Orosio attribuisce esplicitamente l'incendio al capriccio del principe: cfr. nota 12.

<sup>6</sup> L'incendio "neroniano" divampò nel giorno anniversario della distruzione della città ad opera dei Galli (390 a.C.); allora, sconfitti e ricacciati i barbari, Camillo aveva convinto i Romani a non migrare a Veio, ma a rimanere sul suolo patrio; di conseguenza la città era stata riedificata alla rinfusa, e i cittadini furono autorizzati a utilizzare pietre e travi di legno presi dove capitasse, anche senza tener conto dei confini di proprietà, purché si impegnassero a terminare la ricostruzione entro l'anno, ottenendo in tal caso la copertura degli edifici a spese dello stato (Livio, V 55): *Festinatio curam exemit vicos dirigendi, dum omissio sui alienique discrimine, in vacuo aedificant. Ea est causa ut veteres cloacae, primo per publicum ductae, nunc privata passim subeant tecta, formaeque urbis sit occupatae magis quam divisae similis.*

chiunque il diritto di riedificare, se i proprietari non avessero provveduto a farlo; ricostituì anche l'archivio di tremila tavole di bronzo che si erano fuse nell'incendio, ricercando ovunque esemplari conservati della "documentazione più antica e più bella della città": il nuovo principe voleva dunque ripristinare al più presto la *forma urbis* ma al tempo stesso si preoccupò che non andasse cancellata la memoria storica (*Vesp.* 8).<sup>7</sup>

Anche Cassio Dione (LXVI 10,1-2) racconta che appena giunto a Roma Vespasiano distribuì donativi ai soldati e al popolo e subito avviò la ricostruzione dei templi e degli edifici pubblici che avevano subito danni, fece riedificare anche quelli che già in precedenza erano caduti in rovina e sulle opere in via di completamento non iscrisse il suo nome, ma quello di coloro che le avevano fatte costruire in origine; in particolare, precisa lo storico,

diede immediatamente inizio alla riedificazione del tempio sul Campidoglio e fu il primo ad inaugurare l'inizio dello scavo e inoltre, ovviamente, ordinò agli altri personaggi eminenti di fare altrettanto, in modo tale che il servizio fosse inevitabile anche per il resto della popolazione.<sup>8</sup>

In questa politica di salvaguardia attestata dagli storici si inquadra il *senatus consultum* ispirato dall'imperatore nel 71 che vietava la demolizione di edifici al fine di ricavarne materiali a scopo di lucro, al quale si richiama esplicitamente un secolo e mezzo più tardi una costituzione imperiale registrata nel *Corpus iuris* giustiniano: come quella d'età claudiana, questa delibera dei Flavi in materia edilizia "fa giurisprudenza".

Con tempestivi interventi e decreti analoghi opera il figlio di Vespasiano, Tito, che pochi anni dopo aver celebrato il trionfo per la vittoria nella guerra giudaica (e la distruzione di Gerusalemme), proprio all'inizio

<sup>7</sup> L'archivio di stato – *tabularium* – era conservato nel tempio di Saturno che con quello della Concordia sorgeva sulla rocca capitolina sovrastante il foro: Svetonio lo dice *instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur paene ab exordio urbis senatus consulta, plebi scita de societate et foedere ac privilegio cuiuscumque concessis*.

<sup>8</sup> Tacito (*Hist.* IV 53) descrive la posa della prima pietra del tempio di Giove Ottimo Massimo che, sgombrate e gettate in una palude le rovine di quello incendiato, fu ricostruito allo stesso posto e con la stessa pianta e forma, solo più alto perché "si credette che solo questo mancasse alla magnificenza del tempio vecchio, che tanta folla doveva accogliere". Lo storico racconta (*Hist.* III 71-72) che il tempio di Giove Capitolino, simbolo dell'impero stesso e garanzia della sua perennità (*pignus imperii*), era stato edificato da Tarquinio Prisco o da Tarquinio il Superbo e inaugurato nell'anno (509 a.C.) dell'instaurazione della repubblica, e fu incendiato e ricostruito con spese enormi più volte: Silla nella riedificazione dell'83 a.C. vi aveva collocato le colonne marmoree del tempio di Zeus Olimpio saccheggiato in Grecia.



del suo principato si trovò a fronteggiare due calamità concomitanti, l'eruzione del Vesuvio del 79 e un incendio che devastò Roma per tre giorni: racconta Svetonio (*Tit.* 8,3) che Tito subito nominò *curatores Campaniae restituendae* due consolari e affidò l'immediata ricostruzione di Roma a magistrati d'alto rango, e "si comportò in queste avversità con sollecitudine di imperatore e affetto di padre, *consolando con decreti*, soccorrendo con i suoi beni privati": assegnò infatti tutti i tesori d'arte – *ornamenta* – del suo palazzo alle opere di ricostruzione e ai templi. Cassio Dione (LXVI 24,1-3) precisa che Tito fece riedificare tutto a sue spese, senza accettare il contributo offerto dai privati: erano tempi in cui gli imperatori coglievano nelle gravi calamità occasione per ottenere gloria attraverso la loro munificenza e liberalità.

Anche nelle province, perfino le più lontane, i magistrati oltre a edificare si prendono cura della conservazione e del recupero del patrimonio edilizio: è significativa in proposito la corrispondenza fra l'imperatore Traiano e Plinio il Giovane proconsole della Bitinia relativa a un bellissimo edificio ormai in rovina per l'incuria e le spoliazioni nella città di Prusa, non demolito ma recuperato e ingrandito allo scopo di "abbellire la parte più brutta della città e ampliare la città stessa riedificando in meglio i palazzi cadenti per vetustà, senza eliminarne nessuno" (*Ep.* X 70 e 71).<sup>9</sup> In particolare nelle antiche città greche d'Asia da un lato proconsoli e ricchi possidenti hanno cura di imprimere i "segni di Roma" (acquedotti, terme, teatri, strade lastricate e fiancheggiate da colonnati), dall'altro gli imperatori stessi, *patres patriae* e *patroni civitatum imperii*, provvedono tempestivamente alla ricostruzione dopo i sismi, particolarmente frequenti e rovinosi nella regione: fonti storiche e dediche di monumenti attestano gli interventi di Traiano a seguito del terremoto di Antiochia (115) in cui il principe stesso rischiò di rimanere sepolto sotto i crolli, di Antonino Pio dopo il terremoto che devastò Rodi, la Licia e la Caria (144), di Marco Aurelio che ricostruì Smirne più bella di quanto fosse mai stata prima (177). Tale prassi durò a lungo: nel IV sec. Costantino riedificò Massimianopoli, remota città dell'Osroene distrutta dall'ira divina, e le donò il suo nome, mentre suo nipote Giuliano soccorse gene-

<sup>9</sup> Plinio chiede l'autorizzazione imperiale per far ricavare nel vastissimo peristilio della *domus* ripristinata i bagni pubblici, mirando al tempo stesso al decoro cittadino e alla pubblica utilità. L'edificio in questione era stato donato dal ricchissimo proprietario all'imperatore Claudio decenni prima e affidato all'amministrazione della città che non aveva saputo trarne profitto ma l'aveva lasciato decadere. Sulle città "costruite alla romana", diffuse in Asia dal Mediterraneo fino alle Porte Cilicie, è significativa la testimonianza del retore greco Elio Aristide (vissuto tra II e III sec. d.C.) nell'*Elogio di Roma*.

rosamente Nicomedia in Bitinia (362), ancora in macerie quando l'imperatore la visitò tre anni dopo il terribile sisma descritto da Ammiano Marcellino (*Hist.* XXII 9,3-4).

Gli imperatori, *restitutores, reparatores, renovatores*, continuano a lungo la tradizione augustea di *providentia et liberalitas* in occasione di eventi eccezionali; ma le iscrizioni attestano anche interventi di ricchi privati e di magistrati per riparare i danni inflitti dal tempo e per arrestare il naturale degrado (*caries vetustatis*) degli edifici, allo scopo di migliorare l'aspetto della città e renderla più bella (*in meliorem civitatis effigiem, ad ornatum urbis*). Spesso nelle iscrizioni chi ha sostenuto l'onere della ricostruzione si vanta d'aver rifatto l'edificio "dalle fondamenta", ma forse tali formule non vanno intese come autocelebrazioni, alludendo piuttosto al consolidamento statico delle strutture, pratica in cui le maestranze romane eccellevano: Seneca (*De ben.* VI 15,7) accenna alla loro abilità nel recupero del primo piano di un edificio attraverso puntellamento, senza rendere inagibili i piani sovrastanti. Ininterrotta è inoltre l'emanazione di norme che impongono restauri e cancellazione dei ruderi – soprattutto in Roma per arrestare la *vetustas* incompatibile con l'idea di eternità dell'urbe – e salvaguardano l'integrità degli edifici proibendone lo smembramento dell'*ornatum* in patrimoni diversi.

II.1 Da Adriano in poi l'attività legislativa è di pertinenza imperiale: fonte del diritto è il principe che delibera attraverso *mandata, decreta, responsa, rescripta* per la stesura dei quali si avvale della competenza tecnica dei giuristi che fanno parte del suo *Consilium* ristretto; dalla *Historia Augusta* apprendiamo che proprio Adriano, il quale esercitando la funzione di giudice si atteneva al parere dei grandi giuristi Celso, Giuliano, Prisco, "tra le altre disposizioni di legge, stabilì che in nessun agglomerato urbano si potesse procedere alla demolizione di qualsivoglia edificio allo scopo di trasportarne altrove il materiale per venderlo in nessuna altra città" (*Adr.* 18,2). Questa disposizione adrianea è esplicitamente richiamata, quasi un secolo dopo, in una delle costituzioni imperiali raccolte nel Codice giustiniano, mentre l'editto di Vespasiano e il *senatus consultum* del 71 sono confermati nel rescritto imperiale di Alessandro Severo del 222 (CI. VIII.10.2) che sancisce il divieto di *marmora detrabere negotiandi causa* e proibisce perfino ai proprietari di trasferire da una dimora all'altra in località diversa materiali decorativi così che, abbandonati edifici ancora integri, ne risulti deturpata la vista generale (*ut, integris aedificiis depositis, publicus deturpetur adspectus*).

Le costituzioni imperiali raccolte nei codici teodosiano e giustiniano offrono significativa testimonianza dell'assiduo controllo del patrimonio edilizio affidato dai principi alle massime autorità civili.<sup>10</sup> Gli interventi legislativi per frenare il degrado e le spoliazioni dei monumenti antichi – civili e religiosi – si intensificano nel IV e V sec., quando il mondo romano subisce una radicale trasformazione, e si fanno tanto più frequenti e perentori quanto più si avvicina “la caduta senza rumore” – come la definì Momigliano – dell'impero; mirano in particolare – ma non solo – a tutelare e proteggere l'ineguagliabile patrimonio storico e culturale di Roma che, sebbene non fosse più di fatto sede imperiale (da Diocleziano in poi, gli imperatori risiedono in città dalle quali possono organizzare più rapidamente interventi militari ai confini nord-orientali), conservava edifici pubblici e privati di eccezionale pregio e i magnifici monumenti di cui i principi per generazioni l'avevano abbellita: ne è prova lo stupore di Costanzo II, figlio di Costantino, che pure risiedeva nella splendida Antiochia, alla vista delle meraviglie dell'antica capitale, quando vi giunse per la prima volta nel 350 (Ammiano Marcellino, *Hist.* XVI 10). Costantino stesso visita Roma tre volte, soggiornandovi pochi giorni, ma riprende la tradizione degli Augusti costruttori e restauratori: porta infatti a compimento la grandiosa basilica civile iniziata dal suo rivale Massenzio e opera l'ultimo importante intervento edilizio nella capitale costruendo un imponente complesso termale e una basilica civile sul Quirinale. Una singolare forma di conservazione dell'antico è la riutilizzazione nell'arco di Costantino (dedicatogli dal senato nel 315) di *ornamenta* (fregi marmorei) ricavati da monumenti precedenti (eretti da Traiano, Adriano e Marco Aurelio), probabilmente motivata da ragioni ideologiche: è infatti allusio-

<sup>10</sup> Il Codice Teodosiano, la prima compilazione a cura dello stato delle fonti del diritto romano, redatto da una apposita commissione di giuristi per incarico di Teodosio II e pubblicata nel 438, raccoglie in 16 libri le costituzioni imperiali (disposizioni normative emanate dagli imperatori) da Costantino il Grande a Teodosio stesso; in appendice, sotto l'intitolazione *leges novellae ad Theodosianum pertinentes*, sono riunite le costituzioni successive (da Teodosio ad Antemio, ultimo legittimo imperatore d'Occidente); il libro XV, sotto il *titulus* 1 (*de operis publicis*) comprende 53 delibere relative alla tutela del patrimonio edilizio pubblico. Il Codice Giustiniano, che comprende circa 5000 costituzioni da Adriano in poi distribuite in 12 libri, fu compilato un secolo dopo (I ediz. 529, II ediz. 534); le costituzioni imperiali in materia edilizia sono raccolte nel l. VIII, sotto i *tituli* 10 (*de aedibus privatis*), 11 (*de operibus publicis*), 12 (*de ratiociniis operum publicorum et de patribus civitatum*). Sulle opere pubbliche e il loro finanziamento nel diritto romano cfr. Belen Malavé Osuna, *Régimen Jurídico financiero de las obras públicas en el Derecho Romano tardío: los modelos privado y público de financiación*, Madrid 2007 [ampia recensione a cura di Luigi Garofalo in SDHI, LXXIV, 2008, p. 881-886].

ne alla volontà del nuovo imperatore di governare in continuità con i modelli politici del passato. Ma Costantino pochi anni dopo fonda sul Bosforo la *Roma Secunda*, Costantinopoli, la nuova capitale cristiana (inaugurata nel 330) in cui sono però trasferite a scopo ornamentale opere d'arte e reliquie dell'antichità pagana: la colonna serpentiforme e i tripodi da Delfi, l'obelisco, la statua di Helios con la testa coronata di sette raggi sottratta a Ilio, il prezioso simulacro di Pallade portato via di nascosto da Roma dal principe stesso che, afferma s. Girolamo nel *Chronicon*, saccheggiò le città di tutto l'impero per abbellire la sua nuova capitale.

Eppure proprio di Costantino sono due costituzioni imperiali conservate nel codice giustiniano, emanate nel 321 a salvaguardia del decoro urbano e dell'integrità del patrimonio edilizio: la prima vieta di demolire o vendere per speculazione o di trasferire a una villa di campagna elementi di pregio da un palazzo urbano, pena l'espropriazione dell'edificio così abbellito (CI.VIII.10.6 *pr.*), l'altra consente al proprietario il trasferimento da una sua *domus* a un'altra, anche in città diverse, solo di marmi e colonne di edifici pericolanti, purché restino all'interno del medesimo patrimonio privato e purché anche nella nuova collocazione tali *ornamenta* contribuiscano al pubblico decoro (*quoniam in utroque publicus decus est*) (CI.VIII.10.6). Molto più severa e restrittiva è in seguito (362) la lapidaria disposizione di suo nipote, l'imperatore Giuliano: "A nessuno sia consentito di portare via da un'altra o da una medesima provincia colonne o statue di qualsiasi materiale o di rimuoverle" (CI.VIII.10.7).

Che le spoliazioni colpissero in particolare il patrimonio storico artistico e i monumenti nelle province è attestato chiaramente già da una costituzione indirizzata al proconsole dell'Africa dall'imperatore Costantino che fa espresso divieto di privare le città dei loro *ornamenta* e di trasferirli in altra località poiché non è lecito che una città perda l'antico splendore (*fas siquidem non est acceptum a veteribus decus perdere civitatem*) con il trasferimento delle sue opere d'arte (CTh.XV.1.1).

Quanto però fosse ormai diffuso il commercio di materiali pregiati non solo tra privati ma anche con la connivenza di funzionari statali (*iudices*) si apprende dalla lettera indirizzata da Costanzo, figlio di Costantino, a Tiziano prefetto della città (349) che proibisce di asportare materiali di pregio o semplicemente pietre e mattoni dai monumenti funerari (CTh. IX.17.2 *pr.*) fissando pene pecuniarie severissime per i profanatori: tra le sette leggi comprese nel *titulus* "*de sepulchris violatis*" questa delibera merita di essere segnalata perché stigmatizza con straordinaria energia la pratica dilagante delle spoliazioni che non risparmiavano ormai neppure i luoghi sacri, mettendo in evidenza responsabilità e interessi di

privati e di funzionari pubblici che a scopo di lucro non solo cancellavano la memoria storica, ma con la desolante visione delle rovine deturpavano l'*adspectus publicus*, dato che i monumenti funerari sorgevano spesso lungo le vie d'accesso alla città:

Tutti quelli che sottrassero dai monumenti funebri colonne o marmi, o che hanno demolito costruzioni lapidee per farne calce, paghino al fisco una libbra d'oro per ogni sepolcro. A pagare la stessa ammenda siano obbligati quelli che hanno disperso o manomesso le parti ornamentali e coloro che abbiano venduto monumenti edificati nelle loro proprietà di campagna ai calcinatori, e assieme a loro quelli che hanno osato acquistarli (*qui dissiparunt vel ornatum minuerint et qui posita in agris suis monumenta calcis coctoribus vendiderunt una cum his qui ausi sunt comparare*) – infatti appropriarsi di ciò che non è lecito toccare è colpa grave che deve essere espiata – in modo tale che a ciascuno dei due venga richiesta una libbra d'oro. Ma se i monumenti sono stati abbattuti per ordine dei magistrati, perché non ci si sottragga alla punizione con la giustificazione [dell'impiego del materiale] per un edificio pubblico (*ne sub specie publicae fabricationis poena vitetur*) ordiniamo che gli stessi magistrati siano costretti a pagare la medesima somma: infatti avrebbero dovuto costruire impiegando imposte o altre entrate (*nam ex vectigalibus vel aliis titulis edificare debuerunt*).

Ma tutti gli edifici antichi erano sempre più esposti a saccheggi e spoliazioni, contro le quali i decreti imperiali sono ininterrotti e severi: Valentiniano e Valente emanano nel biennio 364-365 cinque costituzioni con le quali è interdetto nell'Urbe l'avvio di nuove costruzioni senza autorizzazione imperiale e viene dato incarico ai funzionari competenti di provvedere a far restaurare edifici fatiscenti; altre due delibere estendono analoghe disposizioni alle province (CTh.XV.1.11-17). Una delle più significative costituzioni imperiali è emanata nel 376, due anni prima della rotta di Adrianopoli che segnò l'avvio del crollo dell'impero d'Occidente: gli Augusti Valente, Graziano e Valentiniano II ancora una volta in un'ordinanza letta in senato raccomandano ai prefetti urbani di non intraprendere costruzioni nuove nella gloriosa città di Roma ma di impegnarsi invece ciascuno a ripristinare gli edifici antichi (*excolendis veteribus intendat animum*) e proibiscono di spogliare dei loro *ornamenta* e saccheggiare monumenti rovinati dal tempo e dall'incuria per ricavarne materiale pregiato da impiegare in nuove opere (CTh.XV.1.18).

Numerose sono anche in seguito le costituzioni imperiali che raccomandano ai magistrati di recuperare l'esistente piuttosto che costruire *ex novo* (CTh.XV.1.19;1.27;1.29;1.30), anche nelle province, dove è prescritto

che due terzi delle entrate fiscali siano impiegati per il recupero di strutture pubbliche già esistenti, un terzo per costruzioni nuove (CTh.XV.1.20;1.28;1.31). Reiterati provvedimenti mirano inoltre a impedire che il decoro di antichi monumenti sia deturpato con l'aggiunta di costruzioni private che ne alterino il primitivo splendore (CTh.XV.1.25) o ne mettano a rischio l'incolumità (CTh.XV.1.46).

L'attività legislativa in materia di prassi conservativa cresce naturalmente con il generale degrado e con trasformazioni e destrutturazioni urbane, quando – in particolare nell'edilizia pubblica – si diffonde l'abitudine di impiegare *spolia* ormai solo per utilità pratica, non per sfruttarne il potenziale ideologico; principale cura dei prefetti urbani diventa dunque restaurare piuttosto che costruire, ma appare evidente che gli *ornamenta urbis* dovevano essere conservati e ripristinati non tanto per il loro valore storico e artistico quanto per non danneggiare l'*amoenitas publica*: i termini ricorrenti nelle testimonianze epigrafiche per indicare la finalità della *cura urbis* sono infatti *species, forma, decus, dignitas, splendor urbis*.

II.2. Tra le leggi volte alla tutela dei monumenti antichi hanno eccezionale rilevanza le costituzioni imperiali emanate per preservare dalla distruzione gli edifici di culto pagani dopo la promulgazione dell'Editto di tolleranza (313), la conversione dell'imperatore Costantino al cristianesimo e la diffusione della nuova religione: a metà del IV sec., mentre sorgevano le chiese dei Cristiani, la città di Roma aveva infatti più di 400 templi, minuziosamente elencati quartiere per quartiere negli *Itinera*, le illustrazioni turistiche del tempo. Infatti non ci fu demolizione indiscriminata e immediata dei templi pagani, benché sia diffusa l'idea contraria, e le fonti storiche più attendibili attribuiscono a Costantino l'ordine di abbattere tre soli santuari (tutti nelle province orientali), a tutela della pubblica moralità<sup>11</sup>. Tra le 25 leggi *de paganis, sacrificiis et templis* raccolte

<sup>11</sup> Eusebio di Cesarea, contemporaneo di Costantino, descrive la spoliazione dei luoghi sacri, le cui opere più belle furono portate ad ornare foro ed edifici pubblici della nuova capitale, e i danneggiamenti intenzionali (come togliere i tetti ai templi per lasciarli esposti alle intemperie), ma racconta che l'imperatore fece distruggere dall'esercito anche tre santuari pagani per sradicare le pratiche immorali che vi avevano luogo: di Afrodite in Libano, di Asclepio in Cilicia, di Afrodite a Eliopoli in Fenicia (*Vita Constantini*, 44-58). Invece il cronachista bizantino Giovanni Malala (*Chronografia*, XIII, pp. 316-324 Niebuhr), riferisce che, subito dopo aver riportato la vittoria sui barbari con il vessillo della croce, Costantino distrusse tutti i santuari e tutti i templi dei pagani e aprì le chiese dei cristiani e dappertutto spedì lettere ufficiali perché se ne aprissero; ma racconta pure che alla fine della sua vita l'imperatore ordinò che i tre templi di Costanti-

nel Codice Teodosiano (XVI.10) che coprono un arco di tempo di un secolo sono di particolare interesse quelle che registrano, accanto alla ferma interdizione dei sacrifici cruenti, delle consultazioni oracolari e degli atti di culto e di devozione per gli antichi dei, la volontà di salvaguardare il patrimonio artistico e le testimonianze storiche sia a Roma che nelle province; è inoltre significativo che le costituzioni siano particolarmente severe dopo l'editto di Tessalonica (380) con cui Teodosio il Grande proclamò il cristianesimo religione di stato, e perfino dopo l'editto di Costantinopoli del 392 che proibiva definitivamente, oltre a tutte le forme di culto pagane, anche l'accesso ai templi (CTh. XVI.Io.11); solo la costituzione imperiale più tarda (435) decreta infatti la totale demolizione degli edifici sacri, e almeno a Roma e nella *Pars Occidentis* non fu applicata integralmente:

- Gli Augusti Costante e Costanzo [figli di Costantino] al Prefetto dell'Urbe Catullino. Benché qualsiasi culto sacrilego debba essere totalmente sradicato, è nostra volontà che gli edifici dei templi situati fuori dalle mura restino intatti e immuni da ogni danno (*volumus... sedes templorum intactae incorruptaeque consistent*). Infatti, dato che da alcuni di essi ebbero origine alcuni giochi o spettacoli circensi o gare, non è opportuno demolire sedi dalle quali è offerta al popolo romano la solenne celebrazione di svaghi di antica tradizione (1 novembre 346). [CTh. XVI.10.3]
- Gli stessi Augusti a Tauro, Prefetto del Pretorio. Desideriamo che i templi siano immediatamente chiusi in tutti i luoghi e in tutte le città e che ne venga vietato l'accesso per negare ai dementi l'occasione di commettere reato. Vogliamo inoltre che tutti si astengano dai sacrifici (1 dicembre 346). [CTh. XVI.10.4]
- Gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio a Palladio, Duce di Osroene [il regno mesopotamico fondato dai Seleucidi, provincia romana dal II sec.]. Con l'autorità del Consiglio Imperiale decretiamo che il tempio [di Edessa], destinato da tempo a numerose riunioni e tuttora frequentato dal popolo, nel quale le immagini si dice siano state collocate per il loro valore artistico e non per quello religioso e che come tali devono essere valutate (*simulacra... posita artis praetio quam divinitate metienda*) resti aperto ininterrottamente (*iugiter patere*) e non permettiamo che alcun responso oracolare carpito con l'inganno porti pregiudizio a questa situazione. Affinché tale tempio sia visto dalle riunioni cittadine e dall'afflusso della folla, la tua esperienza manterrà la celebrazione di tutte le festività e lascerà che il tempio

nopoli che sorgevano sull'antica acropoli greca, dedicati a Helios, Artemide-Selene e Afrodite, evidentemente ancora intatti, rimanessero per il futuro privi di rendite.



resti aperto conforme all'autorità del nostro divino responso, in modo però che non si creda, con il pretesto di tale accesso, che sia lecita l'esecuzione dei sacrifici proibiti (Costantinopoli, 30 novembre 382). [CTh. XVI.10.7]

- Gli imperatori Arcadio e Onorio [figli di Teodosio, Augusti rispettivamente d'Oriente e d'Occidente] a Macrobio Vicario delle Spagne e a Procliano, Vicario delle Cinque Province [Gallia Narbonese]. Come vietiamo i sacrifici, così vogliamo che le parti ornamentali delle opere pubbliche siano conservate (*volumus publicorum operum ornamenta servari*). Se qualcuno tenterà di rimuoverle non si illuda di poter contare su nessuna autorità. Se per caso vorrà addurre qualche rescritto o qualche legge in sua difesa, le carte siano strappate dalle sue mani e deferite alla nostra sapienza (Ravenna, 29 gennaio 399). [CTh. XVI.10.15]

- Gli stessi Augusti a Eutichiano Prefetto del Pretorio. Se vi sono templi in campagna, siano abbattuti senza folla e senza clamore. Poiché, una volta diroccati e demoliti, non ci sarà più base materiale per qualsiasi superstizione (Damasco, 10 luglio 399). [CTh. XVI.10.16]

- Dagli stessi allo stesso. Come, con legge salutare, abbiamo proibito i riti profani, allo stesso modo non permettiamo siano abolite le riunioni dei cittadini e gli svaghi popolari nei giorni festivi. Perciò decretiamo che, conforme all'antico costume, siano offerti passatempi al popolo, purché senza sacrifici e riti superstiziosi (Padova, 20 agosto 399). [CTh. XVI.10.17]

- Gli stessi Augusti ad Apollodoro Proconsole d'Africa. I templi che non contengono oggetti illeciti [altari e statue] nessuno tenti di demolirli (*aedes illicitis rebus vacuas... ne quis conetur evertere*) basandosi sui nostri regolamenti, poiché noi ordiniamo che la condizione degli edifici rimanga intatta (*decernimus enim ut aedificiorum quidam sit integer status*). Ma se qualcuno verrà colto nell'atto di compiere un sacrificio sarà punito conforme alla legge, gli idoli saranno abbattuti sotto la direzione del personale addetto, a seguito di investigazione, poiché risulta che il culto d'una vana superstizione viene tributato tuttora agli idoli (Padova, 29 agosto 399). [CTh. XVI.10.18]

- Gli imperatori Arcadio Onorio e Teodosio al Prefetto del Pretorio Curzio. I contributi in natura siano detratti dai templi e devoluti alle spese annonarie dei devotissimi militari. Le immagini, se ne esistono ancora, nei templi e nei santuari che hanno ricevuto o ricevono tuttora atti di culto da parte dei pagani, siano divelte dai piedestalli, come ci è noto sia stato già ordinato molto spesso con ripetuti decreti. Gli edifici dei templi che sorgono nelle città o nelle fortezze o fuori dell'abitato siano destinati a usi civili (*aedificia ipsa templorum... ad usum publicum vindicentur*). Gli altari saranno demoliti in ogni luogo e tutti i templi che si trovano nelle nostre proprietà siano destinati ad usi opportuni. I locatari siano obbligati ad abatterli (Roma, 15 novembre 408). [CTh. XVI.10.19]

- Gli imperatori Teodosio [II, figlio di Arcadio] e Valentiniano a Isidoro Prefetto del Pretorio. Proibiamo a tutti coloro che sono di scellerato animo



pagano di compiere esecrabili immolazioni di vittime e condannabili sacrifici e altre cerimonie proibite dall'autorità di più antiche sanzioni. Ordiniamo inoltre che tutti i loro santuari, templi e luoghi sacri, se ancora ne esistono integri, siano demoliti per ordine delle autorità e siano riconsacrati erigendovi il segno della venerabile religione cristiana. Tutti siano a conoscenza del fatto che se dovesse risultare da prove al cospetto del giudice competente che qualcuno si è preso gioco di questa legge, sarà punito con la pena di morte (Costantinopoli, 14 novembre 435). [CTh. XVI.10.25]

II.3 La condizione di degrado dell'edilizia monumentale e la difficoltà dei rifacimenti è attestata dalla seconda metà del IV sec. da numerose epigrafi dedicatorie di edifici pubblici restaurati in tempi bui (*difficillima tempora*). In Roma Onorio e Arcadio nell'epigrafe murata sulla porta Labicana attestante la ricostruzione delle mura aureliane accennano alla città come sterminato campo di rovine (*immensa rudera*). In tali condizioni diventa prassi in Italia e in Africa sottrarre da *loci squalentes e sordentes* a causa del decremento demografico e dell'impoverimento generale *ornamenta* e statue, specialmente di divinità, e trasferirle in luoghi ancora frequentati, come attestano le iscrizioni apposte dai magistrati sui basamenti delle opere ricollocate. La volontà di salvaguardare il patrimonio artistico pagano in età teodosiana<sup>12</sup> si scontra infatti con la necessità di reperire materiali da costruzione per le opere pubbliche: sono esemplari le due costituzioni emanate dai figli di Teodosio, rispettivamente nel 397 e nel 398: con la prima gli Augusti d'Oriente e d'Occidente autorizzano l'impiego di tutti i materiali risultanti dalla demolizione dei templi nella costruzione di vie, ponti, acquedotti, mura, ma solo fino al completamento di opere pubbliche rimaste interrotte (CTh. XV.1.36); con la seconda ingiungono che nessuno dei magistrati arrivi a un punto tale di audacia da giudicare di dover dare avvio a qualche costruzione nuova senza il permesso degli imperatori (*inconsulta pietate nostra*), oppure osi togliere via da altre costruzioni o trasportare altrove bronzo o marmo o

<sup>12</sup> Per protestare contro la spoliazione dei templi pagani, iniziata da Costantino e proseguita da monaci e da masse di fanatici, il celebre oratore Libanio di Antiochia indirizzò all'imperatore Teodosio un'orazione (*Pro templis*) dimostrando che tali devastazioni non contribuivano a far mutare le credenze religiose, ma infliggevano un danno irreparabile alla tradizione e alla storia delle città. Cfr. C. Kunderewicz, *La protection des monuments d'architecture antique dans le Code Théodosien*, "Studi in onore di Edoardo Volterra", IV, Milano 1971, p.137-153. M. De Dominicis, *Quelques remarques sur le batiment public a Rome dans les dispositions normatives du bas empire* in AARC, Perugia 1975, p.135 ss.

qualsiasi materiale di pregio che risulterà appartenere a edifici destinati a pubblica utilità o ad abbellimento della città (*quae fuisse in usu vel ornatu probabitur civitatis*) senza l'ordine espresso della massima autorità cittadina (*sine iussu sublimitatis tuae*) (CTh. XV.1.37). Pochi anni dopo (405), con una costituzione emanata a Costantinopoli, perentoria nella sua concisione, gli imperatori Teodosio e Onorio ordinano che nulla di ciò che l'antichità ha assegnato a una costruzione e alla sua ornamentazione sia portato via, per nessuna ragione (*nihil ex his quae instaurationi ornatibusque singulis deputavit antiquitas nullius colore occasionis auferri volumus* (CTh.XV.1.48).

A Roma in particolare mantenere in efficienza e in condizioni decorose vetusti edifici pubblici poneva problemi gravissimi prima di tutto perché conservazione e restauro erano molto costosi e le entrate fiscali sempre più ridotte: di conseguenza interventi irregolari o parziali condannavano i monumenti antichi al degrado delle strutture, allo sbriciolamento delle parti ornamentali, alla caduta dei rivestimenti marmorei. Guasti gravissimi subirono edifici di pregio per incendi accidentali o intenzionali, come nel saccheggio di Roma ad opera dei Visigoti nel 410 – benché Paolo Orosio ne neghi la gravità<sup>13</sup> – e successivamente dei Vandali nel 455, durato due settimane; inoltre provocarono crolli o danni statici ripetuti terremoti, di cui si ha notizia anche da fonti letterarie; a tutto ciò si aggiungeva la difficoltà di importare materiali via mare, per i blocchi posti dalla flotta vandala nel Mediterraneo. La pratica delle spoliazioni significa inoltre che a Roma non c'erano più laboratori di tagliapietre per provvedere alle costruzioni intraprese e che risultava comodo ed econo-

<sup>13</sup> *Historia adversus paganos*, VII 39,15-17; 40,1: "Il terzo giorno del loro ingresso nell'urbe i barbari spontaneamente se ne andarono dopo aver incendiato, è vero, un certo numero di case, ma neppure tante quante ne aveva distrutte il caso nel settecentesimo anno della sua fondazione. Ché, se considero l'incendio offerto come spettacolo dall'imperatore Nerone, senza dubbio non si può istituire alcun confronto tra l'incendio suscitato dal capriccio del principe e quello provocato dall'ira del vincitore. Né in tale paragone dovrò ricordare i Galli, che per quasi un anno calpestarono da padroni le ceneri dell'urbe abbattuta e incendiata [...] Nell'anno 1164 dalla fondazione di Roma, la città fu dunque invasa da Alarico, ma per quanto il ricordo dell'evento sia ancora recente, se qualcuno vede la grande moltitudine dei romani e li ascolta parlare, penserà che – com'essi stessi dichiarano – non sia accaduto nulla (*nihil factum arbitrabitur*), a meno che non siano ad istruirlo le poche rovine che ancora restano" (trad. G. Chiarini). Alcune lettere dell'epistolario di S. Girolamo (CXX 5; CXXVII 12; CXXX 5) documentano invece l'angoscia e il terrore dilaganti nella città che si credeva eterna e inviolabile. Passato il pericolo, la ripresa della città fu rapida, come attesta Rutilio Namaziano, prefetto dell'Urbe nel 414, nell'elogio di Roma composto pochi anni dopo descrivendo il viaggio di ritorno da Ostia nella nativa Gallia devastata dai barbari per cercare di portarle aiuto (*de reditu suo*, 1 47-164).

mico utilizzare edifici degradati come cave di pietra già squadrata quando non c'era danaro sufficiente per far venire da fuori (dall'Asia Minore e dall'Africa) il materiale pregiato necessario<sup>14</sup>.

III.1 L'ultima organica e severa disposizione per la tutela dei monumenti antichi è emanata dall'imperatore Giulio Valerio Maggioriano (457-461)<sup>15</sup> e fa parte di un complesso di dodici *constitutiones* (*Novellae Maioriani*) per la maggior parte emesse nel primo anno di regno, miranti alla riorganizzazione della vita civile e politica nella *Pars Occidentis* dell'impero. Maggioriano, l'ultimo personaggio di qualche rilievo nei decenni della lunga crisi che culminò nella "caduta" di Roma, tenta con una decisa azione militare e diplomatica di riportare sotto il controllo imperiale le province occidentali (Gallia, Spagna, Africa Proconsolare) in cui si

<sup>14</sup> Naturalmente per alcune strutture pubbliche ancora in funzione e frequentate come l'ormai vetusto Anfiteatro Flavio si rendevano necessari lavori regolari di manutenzione affidati al prefetto dell'urbe e la continuità degli interventi è attestata dalle iscrizioni: nel 438 è documentato il restauro del *podium*, dell'entrata e della cavea, pochi anni dopo un ulteriore intervento su *podium*, arena e ingressi; l'arena fu ancora restaurata nel 470 e nel 484 a seguito di un terremoto, e in quell'occasione la capienza del Colosseo venne anche ridimensionata per adeguarla alla popolazione ormai numericamente molto ridotta e meno appassionata che in passato ai ludi. Cfr. Bertrand Lançon, *Rome dans l'antiquité tardive (312-604 après J.-C.)*, Paris 1995.

<sup>15</sup> Maggioriano, nato verso il 420 probabilmente nell'Illirico, figlio e nipote di generali, aveva iniziato la carriera militare in Gallia sotto il comando di Flavio Ezio, *magister militum per Occidentem*, assieme a Ricimero (svevo-visigoto) e al gallo Egidio, distinguendosi in battaglia nella lotta contro i Franchi; nel 450 era stato sul punto di sposare la figlia minore dell'imperatore Valentiniano III, ma fu allontanato dalla corte di Costantinopoli dai fedeli di Ezio che vedevano minacciata l'influenza del *magister militum* e costretto a vita privata; richiamato in servizio dopo l'uccisione di Ezio, alla morte dell'imperatore Maggioriano aspirava a succedergli e la sua candidatura venne appoggiata da Ricimero e dalla vedova di Valentiniano, costretta però a sposare il senatore Petronio Massimo sostenuto dall'aristocrazia romana, che lo nominò a titolo di risarcimento *comes domesticorum* (comandante della guardia imperiale); morto Petronio nel sacco di Roma del 455, fu designato imperatore il patrizio gallo-romano Avito, sostenuto dai Visigoti, ben presto sconfitto da Ricimero e deposto, quindi fatto morire per fame. Leone I, appena giunto sul trono d'Oriente (457), nomina *magister militum* Maggioriano che sembrava destinato ad assumere nella lotta contro i barbari un ruolo analogo a quello di Ezio (vincitore degli Unni di Attila nel 451): infatti respinge dalla Gallia gli Alamanni e per queste vittorie è acclamato Augusto dalle sue truppe (ma riconosciuto come collega dall'imperatore Leone solo alcuni mesi dopo), combatte contro i Vandali in Spagna e progetta di sbarcare in Africa per sottrarre la provincia al re barbaro Genserico, ma privato della flotta che aveva allestito, tradito da Ricimero e dai patrizi ostili, viene fatto prigioniero presso Tortona mentre era in viaggio da *Arelate* (Arles) verso Roma, torturato, ucciso, sepolto nei pressi del fiume Ira (461); un antico monumento funerario del I sec. a. C. conservato nel duomo della città è ritenuto mausoleo dello sfortunato imperatore.

erano insediate tribù germaniche (Franchi, Burgundi, Vandali, Ostrogoti e Visigoti) e di restituire efficienza all'apparato burocratico-amministrativo con un'intensa attività legislativa che incideva sulle principali istituzioni civili e politiche dell'impero.

Gli storici antichi tracciano un ritratto lusinghiero di questo imperatore: tra gli scrittori bizantini Procopio di Cesarea afferma che Maggioriano "superò in virtù tutti coloro che erano stati imperatori dei Romani e non mostrò mai la minima esitazione davanti ad alcuna impresa, meno che mai davanti ai pericoli della guerra, tanto che i Romani, fondando le proprie certezze sul valore di Maggioriano, già avevano buone speranze di recuperare la Libia (= l'Africa Proconsolare) per l'impero" (*Bellum Vandalicum*, VII 4-13); Prisco Panita annota che "con l'azione militare e diplomatica sottomise i popoli che vivevano nei suoi territori", ma non accettò di venire a patti con Genserico re dei Vandali e questa fermezza ne determinò l'eliminazione (*Liber de legationibus*, 27-29).<sup>16</sup>

La *Novella IV (de aedificiis publicis, 458)*, indirizzata dall'imperatore all'inizio del suo regno al Prefetto del Pretorio Emiliano, è un documento capitale sulla situazione degli edifici pubblici in Roma a metà del V secolo. Questa *lex generalis* (cioè disposizione di portata generale, non emanata come rescritto imperiale in relazione a un caso specifico) sottoscritta anche dal collega d'Oriente Leone fa espresso divieto ai magistrati cittadini di saccheggiare monumenti antichi, che sono testimonianze della civiltà romana e parte costitutiva della *venerabilis urbs*, per costruire opere pubbliche, sospende la concessione ai privati che ne facevano richiesta di materiali prelevati da edifici antichi per le proprie costruzioni, impone la restituzione dei materiali asportati e il reimpiego di essi in edifici pubblici; fissa inoltre severe sanzioni per i magistrati che abbiano autorizzato i

<sup>16</sup> Analogo apprezzamento esprime la storiografia moderna (cfr. Santo Mazzarino, *L'impero romano*, II, Bari 1986; Peter Heather, *La caduta dell'impero romano*, trad. it, Milano 2006), ma con valutazioni più prudenti rispetto all'entusiastico giudizio di Edward Gibbon per il quale "Maggioriano presenta la gradita scoperta di un grande ed eroico personaggio, quali talvolta appaiono, nelle epoche degenerate, per vendicare l'onore della specie umana [...] Le leggi di Maggioriano rivelano il desiderio di fornire rimedi ponderati ed efficaci al disordine della vita pubblica; le sue imprese militari gettano l'ultima effusione di luce sulle declinanti fortune dei Romani" (*Declino e caduta dell'impero romano*, XXXVI 4). Sulle qualità umane e sulle speranze suscitate da M. illumina il panegirico pronunciato a *Lugdunum* (Lione) da Sidonio Apollinare, membro di quella aristocrazia gallo-romana che aveva portato al potere l'imperatore Avito, eliminato proprio da Ricimero e Maggioriano: il poeta ne loda il coraggio nell'attraversamento invernale delle Alpi per andare a liberare le Gallie dai Burgundi (*Carmina*, 5) e in una lettera (I 11,2,15) lo descrive colto, educato, piacevole, coerente con il proposito annunciato all'inizio del suo governo (cfr. *novella 1, infra*) di non dare credito ad attacchi calunniosi e delazioni.

prelievi e per i loro collaboratori e per il futuro autorizza eccezioni solo in casi estremi e seguendo una rigorosa procedura (richiesta motivata al senato, delibera del venerando consiglio, relazione inviata all'imperatore che si riserva la decisione finale). La legge è analoga a molte costituzioni imperiali precedenti, delle quali costituisce quasi la *summa* e il coronamento, ma si segnala per il tono particolarmente indignato e la fermezza nella denuncia delle spoliazioni, per la severità delle sanzioni e per l'appello al senso civico:

Gli imperatori Leone e Maggioriano al Prefetto del Pretorio Emiliano. Sotto il nostro governo vogliamo che sia emendato quello che deprecavamo da tempo fosse concesso per deturpare l'aspetto della veneranda città (*ad decolorandam urbis venerabilis faciem*). Poiché è evidente a tutti che edifici pubblici nei quali consiste la bellezza dell'intera città vengono demoliti con il colpevole assenso delle autorità cittadine, mentre si scalpellano materiali lapidei da impiegare in un'opera di pubblica utilità, si disgrega la mirabile struttura architettonica di antichi edifici e per restaurare qualche piccola costruzione o parte di essa si riducono in rovina grandi monumenti. Da ciò deriva anche l'occasione, per chiunque costruisca un edificio privato, che non esiti a sottrarre da luoghi pubblici, per concessione dei magistrati preposti alla città, i materiali che gli servono e a trasportarli altrove, mentre tutto ciò che contribuisce allo splendore delle città dovrebbe essere conservato dall'amore dei cittadini e restaurato (*cum haec quae ad splendorem urbium pertinent affectione civica debeant etiam sub reparatione servari*).

Pertanto, con una legge che non ammette eccezione stabiliamo che tutti gli edifici, i quali anche in templi ed altri monumenti eretti dagli antichi sorsero per utilità o per pubblico ornamento, da nessuno siano demoliti e manomessi (*sancimus cuncta aedificia quae vel in templis aliisque monumentis a veteribus condita propter usum vel amoenitatem publicam surrexerunt, ita a nullo destrui atque contingi*). Di conseguenza, il magistrato che abbia stabilito che ciò avvenga sia condannato a pagare cinquanta libbre d'oro, mentre i subalterni e i contabili che abbiano obbedito a chi ha dato l'ordine e in nessun modo si siano opposti con loro esplicita richiesta, sottoposti al supplizio della fustigazione, devono essere anche mutilati con la perdita delle mani per mezzo delle quali sono stati profanati monumenti degli antichi che dovevano essere conservati.

Inoltre anche da quei luoghi da cui chi ne faceva richiesta ha reclamato fino ad oggi per sé la libertà di prelevare materiali, concessione che deve essere assolutamente revocata, ordiniamo che nulla sia portato via, o che almeno con la restituzione di quanto è stato sottratto siano riparate quelle costruzioni che ricadono sotto il diritto pubblico (edifici pubblici), abolita per il futuro la facoltà di farne richiesta.

Se qualche deroga, o a causa della costruzione di un'altra opera pubblica, o per l'impossibilità di restaurare il monumento antico deve essere concessa con la necessaria valutazione del caso, stabiliamo che sia demandata all'auto-revolissimo ordine del venerando senato, così che qualora i senatori a seguito di deliberazione abbiano stabilito che sia opportuno che ciò avvenga, sia portata alla conoscenza della nostra clemenza una relazione, affinché quello che avremo visto non potersi restaurare in nessun modo, ordiniamo venga trasferito ad abbellire un'altra opera purché pubblica.

Pertanto, o Emiliano padre carissimo e amatissimo, la tua illustre magnificenza divulgherà questa salutarissima sanzione con i decreti proposti, così che quanto è stato con previdenza stabilito per il bene della città eterna, venga osservato con la dovuta obbedienza e devozione (*illustris magnificentia tua saluberrimam sanctionem propositis divulgabit edictis, ut quae propter utilitatem urbis aeternae provide constituta sunt, famulatu congruo et devotione serventur*). [Ravenna, 11 luglio 458, sotto il consolato degli Augusti Leone e Maggioriano].

La spoliazioni di antichi edifici era una pratica ormai secolare, ma Maggiorano non tollera che il saccheggio continui con danno irreparabile per il decoro e la maestà di Roma, *urbs venerabilis* ed *aeterna*, alla quale vuole restituire l'antico prestigio richiamando autorità e privati al dovere di amarla e rispettarla. La novella ha lo scopo di preservare gli edifici pubblici d'ogni genere, ma tra questi sono esplicitamente nominati i templi, evidentemente più esposti al prelevamento di materiali di pregio: infatti ne era stata ordinata la chiusura già alla fine del secolo precedente e certamente la mancata manutenzione aveva provocato gravi danni al loro apparato; inoltre avevano sofferto nel recente saccheggio (455), quando i Vandali giunsero a portare via metà del tetto di bronzo dorato del tempio di Giove Capitolino e riempirono una nave di statue strappate anche dagli edifici pubblici (l'unica imbarcazione che andò perduta delle 27 che trasportavano il bottino in Africa, racconta lo storico Procopio). A quanti in Roma consideravano i templi inutile residuo del passato, Maggiorano oppone il dovere di salvaguardare l'integrità dello splendido patrimonio storico e architettonico della più sacra delle città: per questo il prelevamento di materiali diventa crimine passibile di gravi sanzioni sia per gli esecutori materiali – ai quali sono inflitte pene corporali severissime – che per gli alti magistrati che l'abbiano autorizzato, evidentemente di rango senatorio, come dimostra l'entità stessa dell'ammenda, proporzionata al censo (50 libbre d'oro erano una somma enorme, corrispondente a un decimo della rendita di un senatore, cioè del patrimonio minimo richiesto per essere ammessi all'ordine) e di molto inasprita rispetto ai decreti

d'età teodosiana che infliggevano ai trasgressori una sanzione da 3 libbre d'oro (CTh. XV.1.37, nel 393) a 10 libbre d'oro (CTh. XV. 1.27, nel 390).

Questa attenzione particolare per l'*urbs venerabilis* significa senza dubbio che Maggioriano voleva restaurare il legame tra l'imperatore e Roma, progressivamente indebolito da quando nella *Pars Occidentis* altre città (Milano, Ravenna, Treviri) erano divenute sedi imperiali, e rientra in un generale progetto di collaborazione con il senato. Maggioriano espone il suo programma di governo nella prima *novella* (*de ortu imperii domini Maioriani Augusti*, Ravenna 11 agosto 458), indirizzata alla curia romana, nella quale si dichiara scelto come imperatore dal senato di Roma e dall'esercito, esprime deferenza e rispetto per l'*ordo venerabilis* e lo richiama al dovere della leale collaborazione, chiede l'appoggio sia dell'aristocrazia senatoria romana che provinciale impegnandosi a renderle compartecipi del potere (criterio a cui si attenne appunto nell'assegnazione delle cariche). Il *Liber novellarum Maioriani* costituisce dunque l'ultimo tentativo di complessiva riorganizzazione dell'impero con interventi che in campo economico-finanziario contemperavano condoni per abusi passati e inderogabili norme per il futuro, in ambito sociale ponevano un freno alle vocazioni forzate e all'alienazione di beni personali o familiari a favore della chiesa, miravano a proteggere il matrimonio e incoraggiare le nascite, tutelavano l'ordine pubblico e riconoscevano il diritto alla difesa personale. In questo ambizioso e organico programma di restaurazione le disposizioni di politica edilizia contenute nella *novella IV* si rivelano di grande significato.<sup>17</sup>

<sup>17</sup> Il *Liber legum novellarum Divi Maioriani Augusti* (cfr. nota 10) contiene il testo di dieci delle dodici costituzioni; oltre alle due già citate, le *novellae* conservate sono: 2, *de indulgentia reliquorum* (condona i debiti fiscali pregressi e revoca il diritto di riscossione delle imposte ai pubblici ufficiali, d'ora in poi assegnato ai soli governatori); 3, *de defensoribus civitatum* (restituisce importanza e responsabilità al magistrato incaricato di proteggere gli interessi dei cittadini vessati dalla pubblica amministrazione); 5, *de bonis caducis sive proscriptorum* (proibisce e sanziona abusi o frodi nella raccolta delle tasse); 7, *de curialibus et de agnatione vel distractione praediorum* (proibisce ai decurioni – che dovevano rispondere con i beni personali delle tasse non raccolte – di abbandonare il proprio rango sposando schiave e alienando il proprio patrimonio); 6, *de sanctimonialibus vel viduis* (proibisce alle donne di prendere i voti prima di quarant'anni e incoraggia le vedove a nuovi matrimoni per generare prole e non donare alla Chiesa il patrimonio familiare: è l'unica legge abrogata subito dopo la morte di M.); 11, *de episcopali iudicio et ne quis inivitus clericus ordinetur* (vieta le ordinazioni forzate per scopi ereditari); 9, *de adulteriis* (conferma la pena capitale prevista dal diritto antico per i colpevoli). Non sono conservati i testi della novella 12, *de aurigis et seditiosis* (sulle corse con i carri e i disordini provocati da opposte tifoserie) e della novella 8, *de reddito iure armorum* (che concedeva ai civili il diritto di portare le armi, confermando una novella emanata da Valentiniano per fronteggiare la minaccia dei Vandali).



È noto che gli inetti imperatori che si disputarono il potere nei tre lustri successivi finirono per consegnare Roma e l'Italia al generale dei *foederati* germanici Odoacre il quale, deposto Romolo Augustolo, si proclamò *rex gentium in Italia* e rimandò a Costantinopoli le insegne imperiali a significare che a Roma non c'era più un imperatore, ma comprese che bisognava conservare le strutture amministrative e giuridiche romane, come fecero in genere i sovrani dei regni barbari. È significativo che le *Novellae Maioriani* siano entrate a far parte del *Breviarium legum* fatto redigere a Tolosa dal re dei Visigoti Alarico II, compilato da giuristi gallo-romani nel 506.

III.2 Anche la preoccupazione di salvaguardare il patrimonio culturale non cessa con la "caduta" dell'impero d'Occidente: Teodorico, il re degli Ostrogoti inviato in Italia con il suo popolo dall'imperatore d'Oriente Zenone per liberarla dalle *gentes* barbare che la occupavano da un decennio, appena eliminato Odoacre e autonominatosi re d'Italia (titolo che portò dal 493 alla morte, nel 526), non si limita a imprimere spiccato carattere romano al suo potere rendendo omaggio al senato e celebrando nell'antica capitale l'anniversario del suo regno alla maniera degli antichi imperatori, offrendo giochi nel circo e distribuzioni di grano, coniando monete con la propria immagine, ma adatta il diritto romano alla nuova situazione storica (*Edictum Theodorici regis*), si serve di un'amministrazione formata sugli antichi modelli e si propone di preservare dalla rovina e di conservare i monumenti insigni della romanità richiamandosi esplicitamente alle costituzioni imperiali. Il re barbaro, intenzionato a emulare i migliori principi dell'impero, da *amator fabricarum et restaurator civitatum* (così si legge negli *Annales valesiani*, II.12), fa ripristinare importanti opere abbandonate e ormai in rovina a Roma, Ravenna e Pavia. I decreti conservati (e in parte redatti) dal senatore romano Marco Aurelio Cassiodoro, *magister officiorum* alla corte di Teodorico, danno testimonianza diretta della volontà del sovrano di salvaguardare la magnificenza dell'Italia imperiale non permettendo che venga abbandonato all'incuria il patrimonio architettonico pubblico e del suo proposito di infondere nuova linfa nell'*antiquitas tradita*, invecchiata e ferita, adoperandosi in particolare per il recupero del *pristinum decus* e per il riscatto del *miraculum* di Roma. A questo scopo Teodorico concesse edifici pubblici a beneficiari privati a condizione che non ne alterassero la struttura nel corso dei lavori di restauro ma si impegnassero a donare ai monumenti quella *novitatis facies adulta* che lo splendore del suo regno esigeva (*Variae*, IV 24); eppu-



re fu presto costretto a deplorare che alcuni beneficiari non rispettassero le clausole imposte, abbandonandosi senza scrupoli alle abituali demolizioni solo al fine di riciclare materiali (*Variae*, III 31,4). Di particolare interesse è il decreto con cui Teodorico, nell'intento di cancellare le rovine che, oltre a deturpare l'aspetto delle città, tenevano vivo il ricordo delle recenti devastazioni belliche, dispone che i notabili della città di Esino (probabilmente la picena *Sentinum*) inviino a Ravenna, la sua capitale, marmi giacenti nel loro *municipium*, colonne e pietre crollate per vecchiaia e abbandonate a terra che occorreva rimettere in piedi per resuscitare l'*ornatum* della città e sopprimere il senso di sofferenza legato ai ricordi delle tristi età precedenti incompatibili con l'attuale *pax et felicitas temporum* (*Variae*, III 9):

Il re Teodorico a proprietari, difensori [dei diritti dei cittadini] e curiali [= amministratori] residenti a Esino. È nostro intendimento costruire nuovi edifici, ma ancora di più conservare quelli antichi, perché noi possiamo acquistare gloria non minore per ciò che custodiamo che per quanto si crea di nuovo. Pertanto desideriamo erigere edifici moderni senza detrimento di quelli preesistenti; tutto ciò che infatti proviene attraverso danneggiamento di altro, non sia approvato come gradito alla nostra giustizia. Pertanto nel vostro municipio abbiamo saputo che giacciono inutilizzate colonne e materiali lapidei abbattuti dalla maligna opera del tempo (*invidia vetustatis dirutas*) e poiché non giova a nulla conservare materiali che giacciono indecorosamente abbandonati, devono essere rimessi in piedi per farne rivivere la bellezza piuttosto che suscitare dolore ricordando i secoli passati. Perciò con la presente autorità stabiliamo che, se merita credito la parola di chi ne fa richiesta e non è dimostrato che qualcosa sia ancora adatto attualmente al pubblico ornamento, le sopra ricordate lastre marmoree e colonne vengano consegnate per essere trasportate alla città di Ravenna con qualsiasi mezzo, di modo che ai bronzi o alle statue crollate al suolo sia restituito per mezzo di un'arte mirabile (= il restauro) l'aspetto ormai dimenticato, e quelle opere che hanno perso lustro per l'abbandono, possano recuperare la qualità dell'antico splendore.

Alla morte di Amalasunta, figlia di Teodorico, l'Italia è dilaniata dalla lunga e sanguinosa guerra greco-gotica (535-553) intrapresa da Giustiniano per strappare ai barbari la *Pars Occidentis* e restaurare l'unità dell'impero. Ma quanto grande fosse ancora perfino tra i barbari il rispetto per l'antica capitale si deduce da un episodio riferito dallo storico Procopio di Cesarea, consigliere di Belisario, il comandante delle forze inviate dall'imperatore d'Oriente a liberare l'Italia. Procopio racconta che il generale bizantino fece recapitare una lettera al re goto Totila che dopo un lungo assedio

stava per prendere Roma (537) esortandolo a risparmiare la città dalla distruzione e che Totila impressionato dal messaggio rinunciò a infliggere ulteriori danni alla città, ritirandosi (e perdendo l'appoggio del re dei Franchi che gli negò la figlia in sposa e aiuto contro Bisanzio perché non aveva avuto il coraggio di prendere Roma). Il tenore dello scritto era questo:

Creare bellezze inesistenti in una città potrebbe essere opera di uomini geniali ed esperti del vivere civile; così, cancellare quelle esistenti è proprio degli stolti che non si vergognano di lasciare ai tempi avvenire un tale segno della loro natura. Roma è, per riconoscimento comune, la più grande e la più cospicua di tutte le città che si trovano sotto il sole. Non è stata fatta dal genio di un uomo solo, né è giunta a tanta grandezza e bellezza in forza di un tempo esiguo: una quantità d'imperatori, schiere e schiere d'uomini di valore, lunghezza di tempi, strabocchevole copia di ricchezze sono riuscite a concentrare qui, oltre a tutto il resto, anche grandi artisti da tutto il mondo. Così, poco a poco, costruirono la città quale tu la vedi, lasciando agli [uomini] avvenire tali memorie della genialità di tutti che un oltraggio recato ad esse sarebbe giustamente da considerare un delitto contro l'umanità d'ogni tempo, perché toglierebbe agli uomini del passato la memoria del loro ingegno e a quelli del futuro la visione di tali opere [...]. (*Bellum Gothicum*, III 22; trad. F.M. Pontani).

Il messaggio esprime con straordinaria efficacia la consapevolezza che Roma è "patrimonio dell'umanità", ambita preda di guerra solo se risparmiata dalla distruzione. Lo splendore di questa città ineguagliabile era stato a lungo protetto dalle costituzioni imperiali, ma anche dal senso civico e dall'orgoglio degli abitanti per le testimonianze di un glorioso passato che vennero meno alla fine della guerra gotica nei patrizi e nella popolazione sfinita da fame e pestilenze, più volte costretta ad abbandonare le proprie case, stremata da quattro assedi. Lo registra ancora Procopio (IV 22) descrivendo le misure adottate da Totila per difendere Roma dall'attacco del generale bizantino Narsete:

Totila, nell'attesa dell'esercito di Narsete [...], mandò un certo numero di Romani, con un gruppo di senatori, a Roma, lasciando gli altri in Campania. L'ordine era di prendersi cura della città come meglio potevano: mostrava così d'essere pentito di quanto aveva fatto in precedenza a Roma: ne aveva infatti bruciato gran parte, specialmente a Trastevere. Senonché quelli, ridotti alla stregua di prigionieri di guerra, e depredati d'ogni avere, non erano in grado di interessarsi, nonché delle faccende pubbliche, neppure di quanto li riguardava personalmente. E sì che i Romani amano la loro città più di tutti i popoli che si conoscano, e si preoccupano assai di proteggere e di serbare

ogni cosa avita, perché nulla si cancelli dell'antico splendore. Benché imbarbariti per tanto tempo, hanno salvato gli edifici della città e la maggior parte delle sue bellezze, nella misura in cui era possibile che resistessero al tempo (così lungo) e all'incuria, o grazie alla bontà dei manufatti. Inoltre, tutte le memorie della stirpe, ancora superstiti, fra cui la nave di Enea, fondatore della città, ci sono tutt'oggi, spettacolo affatto incredibile (trad. F.M. Pontani).

Procopio indugia a descrivere questo venerando cimelio vecchio di quindici secoli custodito in un apposito riparo nel Campo Marzio, simbolo dell'attaccamento dei Romani alla memoria storica che ormai non bastava più per proteggere la città: Roma perduta e riconquistata più volte dai Goti alla fine cadde in mano alle truppe bizantine (554) e l'Italia ridiventò provincia dell'impero. Subito anche il vincitore Giustiniano annunciò di voler resuscitare lo splendore architettonico della prima capitale dell'impero, annunciando un ambizioso programma di interventi per riportarla all'antica gloria,<sup>18</sup> ma non riuscì a realizzarlo interamente e già solo tre anni dopo la sua morte, avvenuta nel 565, dal confine orientale d'Italia irrompevano i Longobardi e questa volta fu davvero la fine per l'impero romano d'Occidente.

III.3 Solo a distanza di molti secoli si manifestano segni di risveglio della coscienza civica e in decreti di autorità cittadine e ordinamenti comunali affiora la consapevolezza che il patrimonio storico-artistico è un bene pubblico da proteggere. Un episodio emblematico<sup>19</sup> è la delibera del

<sup>18</sup> Le disposizioni sono contenute nel cap. 25 (*Ut fabricae publicae servantur*) della *Pragmatica sanctio* giustiniana (554) che istituiva la prefettura italiana fissandone la capitale a Ravenna e affidando molte competenze amministrative ai vescovi delle singole città, estendendo inoltre ai territori riconquistati il *Codex Iustinianus*. La popolazione di Roma era ridotta a un decimo, rispetto al milione di abitanti dell'ultima età imperiale, ma il patrimonio storico-artistico era ancora per buona parte conservato a metà del VI sec., secondo la testimonianza degli storici bizantini Procopio di Cesarea e Zaccaria Scolastico vescovo di Mitilene (527-536), la cui *Historia Ecclesiastica* comprendeva una descrizione dei monumenti e delle opere d'arte esistenti in Roma (centinaia di statue raffiguranti divinità o importanti personaggi storici, terme, basiliche, edifici di pregio: cfr. Massimiliano Ghilardi, Gianluca Pilara, *La città di Roma nel disegno di riordinamento politico e amministrativo di Giustiniano*, Roma 2012, p. 205-213).

<sup>19</sup> Il documento è citato da Salvatore Settis, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino 2010 (p. 103). Episodi analoghi di difesa del patrimonio storico si verificano anche lontano da Roma: un caso esemplare è la lunga contesa fra la città di Urbisaglia e l'Abbazia di Chiaravalle a Fiastra (fondata da s. Bernardo nel 1142), conclusa con un accordo (registrato in un significativo documento) che concedeva ai monaci costruttori il prelievo di materiali dalla città romana di *Urbs Salva* distrutta da Alarico (e ricordata da Dante)

senato di Roma emanata il 25 marzo 1162, “primo documento di una rinnovata coscienza del bene comune da tutelare”:

Noi senatori romani, udita la controversia fra il prete Angelo e la badessa di s. Ciriaco a proposito della chiesa di s. Nicola ai piedi della Colonna Traiana e della colonna stessa, decretiamo che la chiesa e la colonna sono di proprietà della badessa, purché sia salvo l'onore pubblico della città di Roma. Pertanto la colonna non dovrà mai essere danneggiata, né abbattuta, ma dovrà restare così com'è in eterno, per l'onore del popolo romano, integra ed incorrotta finché il mondo duri. Se qualcuno attenterà alla sua integrità, sia condannato a morte, e i suoi beni incamerati dal fisco.

Il senso civico, la cura del decoro urbano, la tutela della memoria storica e del pubblico interesse che caratterizzeranno per secoli l'intera storia italiana trovano espressione inizialmente negli statuti comunali (significativi tra gli altri quelli di Treviso) in cui è sempre ribadito che chi governa deve occuparsi del patrimonio culturale e deve tutelare bellezza, decoro, dignità, onore pubblico.

Ma naturalmente Roma, prima capitale dell'impero, poi capitale della Cristianità, continua ad essere un caso particolare, per l'eccezionale patrimonio architettonico e artistico accumulato nei secoli. Atto di nascita della “civiltà italiana della tutela dei monumenti” è considerato il decreto con cui papa Leone X Medici (1513-1521), figlio di Lorenzo il Magnifico, crea la potestà normativa dei beni culturali affidandone a Raffaello la sovrintendenza. Tra i provvedimenti che da allora si succedono con crescente frequenza ha particolare rilevanza la costituzione apostolica di Gregorio XIII (1574) *Quae publice utilia et decora* che proclama l'assoluta priorità del bene e del decoro pubblico sulle *cupiditates* (interessi) e sui *commoda* (profitti) dei privati e sottopone a rigoroso controllo l'attività edilizia di tutti i ricchi committenti, compresi gli ecclesiastici ai quali viene proibito di edificare nuovi palazzi in Roma (il potente cardinale Ippolito d'Este dovette costruire a Tivoli la sua splendida residenza, ricreando nei giardini ai piedi della Villa, nella “Rometta”, le antichità di Roma).

Secoli dopo, nel solco di questa tradizione si colloca nello Stato Pontificio la normativa sulla tutela del patrimonio artistico e culturale di Ro-

solo fino al completamento del convento e degli edifici annessi, come prevedevano le costituzioni imperiali d'età teodosiana. Nel chiostro dell'Abbazia si conservano alcuni notevoli reperti romani d'età imperiale, quasi un risarcimento per le spoliazioni inflitte all'antica colonia.

ma emanata dal papa Pio VII nel 1802 subito dopo le spoliazioni napoleoniche: nel Chirografo (in realtà redatto dal Commissario pontificio delle Antichità Carlo Fea accogliendo molti suggerimenti di Antonio Canova) si ricorda che alla legislazione della Roma imperiale si erano già richiamati i papi Pio II, Sisto IV, Leone X nei loro decreti. Nel 1819, dopo la caduta di Napoleone e la restituzione, almeno parziale, delle opere d'arte trafugate, negli editti del Cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca vengono ribaditi con chiarezza i principi ispiratori della precedente normativa e si sottolinea che i papi erano sempre stati e volevano continuare ad essere “sommi protettori e vindici degli antichi monumenti”, curandone “la conservazione e riparazione”, sempre vigili a trasferire in proprietà pubblica del comune o del pontefice ogni bene che fosse in pericolo o di valore eminente e che le molte disposizioni papali più volte obliterate avevano una tradizione antichissima: “i necessari riguardi e ordinazioni” che il papa vuole richiamare ora in vita sono infatti nella sostanza gli stessi che *tante leggi pontificie e degli antichi imperatori* avevano in ogni tempo decretato e stabilito.<sup>20</sup>

Il fatto che al modello normativo d'età imperiale abbiano continuato a richiamarsi i legislatori a distanza di tanti secoli e dopo tante e così travagliate vicende offre motivi di riflessione nell'attuale dibattito sulla tutela dei monumenti antichi e la salvaguardia del patrimonio storico culturale, che non sono certo nozioni e istanze recenti o di moda, ma hanno robuste radici storiche.

<sup>20</sup> S. SETTIS, *op.cit.*, p. 98-99. L'autore dedica un ampio *excursus* storico agli ordinamenti comunali e ai molti provvedimenti emanati tra la metà del '700 e l'unità d'Italia con particolare riguardo al Regno di Napoli e allo Stato della Chiesa, mettendo in evidenza come alle costituzioni imperiali che già recepivano la sapienza giuridica antica nell'affermare il principio della *publica utilitas* si richiamino, con una comunità di intenti che precede l'unificazione politica risorgimentale, gli Statuti dell'Italia avviata alla responsabilità di salvaguardare il patrimonio nazionale, e come una specifica norma del diritto romano, il *legatum ad patriam*, rimasta viva per secoli nella tradizione italiana, sia stata ripresa e affinata dai giuristi del '900 che ispirarono due disposizioni fondamentali per la tutela del patrimonio storico, artistico e ambientale: la legge Bottai (1939) e l'articolo 9 della Costituzione.



## POENTA O PATATE? UN DILEMMA VENETO TRA SETTE E OTTOCENTO

BENITO BUOSI

Relazione tenuta il 24 febbraio 2012

Le ricchezze somministrateci dalla scoperta dell’America non consistono nel solo Oro, nel solo Argento, onde tanto ne vanno ubertose le sue Miniere (...). Basta nominar qui per tutti il Mays, e la pianta che reca le Patate, o Pomi di Terra. Il primo, che acquistò il nome di Formentone, o di Sorgo Turco, lo conosciamo bastevolmente, comechè costituisce adesso nell’Italia il principale oggetto della nodridura de’ Contadini e de’ Poveri anche nelle città più popolose, e grandi. L’altra non essendo stata ancora introdotta fra noi, come lo è presso gli Inglesi, gli Scozzesi, gl’Irlandesi, nella Francia, in più parti della Germania e negli Svizzeri, non è perciò ad universal cognizione dei nostri dilettranti di Agricoltura.<sup>1</sup>

Quando il veneziano Francesco Grisellini scriveva queste osservazioni, nel 1765, erano già passati più di due secoli dallo sbarco della patata a Siviglia. Un tempo enorme. Durante il quale la nuova pianta alimentare sarebbe stata apprezzata soltanto nei paesi al di là delle Alpi. Al di qua delle Alpi invece si era imposto il mais.

Secondo Grisellini questa ineguale geografia dei consumi dipenderebbe da un conflitto tra le due piante in nome del sapore. La patata non avrebbe avuto successo nelle nostre campagne

per la sola considerazione da teste piccole, che le Patate nulla han a che fare col Formentone, il quale sì abbondantemente vegeta entro il nostro clima, e

<sup>1</sup> F. GRISELINI, *Della coltivazione, e degli usi, che fanno varie Nazioni d’Europa delle patate o pomi di terra, e di quelli, che far ne potrebbero con molto loro utile gl’Italiani*. In “Giornale d’Italia”, XXXIX, 30 marzo 1765, Venezia, Milocco, p. 305. Su Grisellini v. PAOLO PRETO in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, 2002, pp. 691-696.

da cui il Contadino non saprebbe staccarsi per far uso di un cibo nuovo, poco saporito ed a loro sconosciuto.

La coesistenza sembra impossibile per una questione di gusto. Come può essere sgradito al palato un cibo che non si è mai assaggiato?

Per smontare le ragioni di questo insensato contrasto e per vincere l'ignoranza dei *nostri dilettanti di Agricoltura*, Grisellini prende un piglio didattico e si diffonde a dare notizie sulla provenienza e le caratteristiche della patata, sui modi e i tempi di coltivarla, sui trattamenti da seguire in cucina.

Tutto questo lo dice per sentito dire, ammettendo con franchezza di usare notizie ricevute da un irlandese, da un inglese e da un amico italiano che a sua volta le aveva raccolte in Svizzera.

Insomma, anche alla divulgazione colta tocca lavorare di seconda mano. Nel campo della nuova alimentazione (che si vorrebbe di massa) l'innovazione è ancora figlia di curiosità individuali, di sperimentazioni e ricerche applicate condotte da pochi pionieri, con quel fervore da laboratorio che è uno dei segni distintivi dell'epoca. Il settimanale di Grisellini sarà per vent'anni luogo d'incontro e portavoce di numerosi sperimentatori, conquistandosi una posizione di punta nella pubblicistica che accompagnerà la vita delle accademie agrarie di fresca costituzione. Non ci è dato invece sapere di un Grisellini prussiano, francese o inglese che si sia impegnato a far conoscere il mais nei suoi paesi.

Sulle ospitali colonne del giornale veneziano il veronese Giovanni Arduino, geologo e mineralogista insigne, raccoglie gli spunti di Grisellini e riferisce la propria esperienza personale.

Sono molti anni che io ne fo coltivazione nell'orto, di quella specie, che ha la scorza rossiccia: e da che vidi in Livorno quanto erano cibo grato, specialmente agl'inglesi, mi sono avvezzato a mangiarne, e mi piacciono assai.<sup>2</sup>

Il primo campione di prova lo aveva ricevuto dal fratello Pietro, quando questi era custode dell'Orto botanico di Padova. Gli Arduino avevano fatto poi assaggiare a vari amici la patata trattata a mo' di pane, ricevendone giudizi positivi. La patata è ancora una novità che ha bisogno di verifi-

<sup>2</sup> G. ARDUINO, *Dissertazione epistolare sopra le Pietre Obsidiane, ed altre Gemme de' Monti Vicentini e Padovani*. In "Giornale d'Italia", XLVI, 18 maggio 1765, Venezia, Milocco, p. 362.



che empiriche e di confronti tra veri e propri pionieri del gusto. Nessuno dei quali però fa di mestiere l'agricoltore.

Una conferma forse decisiva sull'assenza della patata nel grande mercato del consumo di massa viene da Cimadolmo. Dove si è ritirato a godersi la vecchiaia un agricoltore di lunga esperienza come Giacomo Agostinetti. Nato nel 1596, a 82 anni pensa bene di mettere per iscritto il patrimonio di conoscenze pratiche accumulato in 45 anni di lavoro, "sperando di non fare cosa inutile come portare coccodrilli in Egitto o nòttole ad Atene".

Uno sforzo di scrittura tutt'altro che inutile, invece, perché ne è uscito un fortunato breviario del buon fattore, ristampato più volte.<sup>3</sup> Tra i tanti consigli che vi sono prodigati, nella meticolosa rassegna delle più diverse colture utili e da incoraggiare, questo singolare personaggio non spende una parola per la patata. Per uno come lui, che non trascura neppure *àmoi* e sorbi, non è il caso di pensare a una svista. L'Agostinetti ha prestato i suoi servizi presso una dozzina di padroni, in diverse località del Veneto, dal veneziano al veronese, dal padovano al trevigiano al Friuli, in una varietà di condizioni ambientali, pedologiche e contrattuali che conferisce alla testimonianza un fondamento assai probante. L'assenza del tubero dal paniere contadino si fa ancor più notare poiché negli stessi anni di Agostinetti andava facendosi largo il mais-formentone-sorgoturco che, nel paiolo della polenta, aveva preso il posto dei *menudi*, cioè del sorgo o del miglio.

È un'assenza che pesa e non può che riflettersi negativamente sul genere di conoscenza che ne possono avere gli "esperti", costretti a ricorrere alla mediazione delle più collaudate esperienze straniere e alle prove fatte nell'orto di casa. Con il risultato, non so quanto involontario, di finire per invocare una omologazione internazionale del gusto, esortando i *dilettanti di Agricoltura* ad imitare i più avveduti colleghi d'oltralpe o almeno a fidarsi del buon gusto degli intellettuali-pionieri. I quali, non a caso, decidono senza incertezze di fare della patata pane, pur mescolandovi un bel po' di farina di frumento. Un trattamento che serviva, in un simbolico accostamento interclassista, a nobilitarla agli occhi di gente abituata ormai soltanto alla polenta, incoraggiando con l'esempio dei dotti a imitarne l'uso.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> G. AGOSTINETTI, *Cento e dieci ricordi che formano il buon fattor di villa*, Venezia, 1679.

<sup>4</sup> Il pane anche come "magico talismano apotropaico" in PIERO CAMPORESI, *La terra e la luna*, Milano, Il Saggiatore 1989, specie pp.22-24. Una lunga storia che percorre diverse contrade in PREDRAG MATVEJEVIC, *Pane nostro*, Milano, Garzanti 2009.

Quell'aggiunta di frumento serviva certo a rendere meno greve il boccone. Una lettura più maliziosa insinuerebbe che si avesse di mira piuttosto risparmiare frumento nella panificazione destinata ai ceti inferiori, rendendo così disponibili quantità maggiori di cereale nobile per i profitti del mercato. Se l'esempio venisse seguito con successo, potrebbero prendere la strada del mercato anche le quantità di mais sostituite dalla patata.

Il 1765, l'anno dell'intervento di Grisellini, è caduto in un periodo di carestia, il terzo o quarto del secolo. Sono disgrazie che propiziano i sentimenti filantropici dei più fortunati e moltiplicano gli appelli alla ragione, in modo che il popolo delle campagne apra gli occhi e accolga le novità che possono giovare a vincere le congiunture sfavorevoli. Così le piante americane sono state un provvidenziale surrogato di possibili modificazioni dei rapporti contrattuali e sociali nelle campagne. Le vittime delle carestie furono semplicemente invitate a cambiare colture. Per diversificare, si dice, i rischi del maltempo. Le proprietà nutritive delle novità alimentari d'oltreoceano non erano ancora ben chiare a nessuno, ma rispetto agli espedienti vegetali ai quali il popolo delle campagne era solito ricorrere per riempire lo stomaco, la patata doveva poter reggere bene il confronto.

Questa disposizione pedagogica dei ceti più abbienti e colti non è nuova ma dopo la data che abbiamo detto, dopo gli elogi di Grisellini, per coincidenza casuale o per effetto di impulso, le ricerche sulla patata si intensificarono. In quello stesso anno, giusto nel mese di maggio del 1765, quando apparve sul "Giornale d'Italia" la testimonianza di Giovanni Arduino, il fratello Pietro venne incaricato della cattedra di Agricoltura, appena istituita a Padova, su misura per lui. Ciò gli consente di dedicarsi con maggior lena e sistematicità allo studio della nuova pianta. E tiene al corrente dei risultati l'amico friulano Antonio Zanon il quale, pur trattenuto a Venezia dagli impegni mercantili, non aveva perso d'occhio la sua terra e proprio in quel torno di tempo suggeriva agli amici Asquini e Socrate un esperimento per comparare la produttività della patata secondo la diversa natura dei terreni. Lo scopo era quello, molto pratico, di evidenziare una convenienza.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> ZANON, *Della coltivazione e dell'uso delle patate e d'altre piante commestibili*, Venezia, Fenzon, 1767, pp. 30-31. L'autore trascrive l'incoraggiante lettera ricevuta da Pietro Arduino (del 26 gennaio 1767), pp. 42-51. Arduino tuttavia non si spinse al punto da inserire l'introduzione della patata nelle strategie di politica agricola suggerite alla Repubblica. Sarebbe stata una misura coe-

Come mai le virtù della patata non convincono i contadini? Questi non sono soliti scrivere di sé, ma chi aveva dimestichezza con le loro abitudini riferisce una serie di motivazioni anche piuttosto fantasiose. Una pianta che matura i suoi frutti sottoterra anziché alla luce e al calore del sole sembra fatta apposta per tirarsi addosso tutte le diffidenze possibili. Assomiglia alla belladonna e quindi è velenosa, tant'è vero che gli animali ne rifiutano le foglie. E poi provoca la nebbia ed è causa di malattie terribili come la lebbra.

Certi cauti possidenti dalle viste corte non sono da meno. La nuova pianta impoverisce il terreno; col suo lavoro sotterraneo potrebbe insidiare la salute delle viti. E poi, in concreto, la patata, se dovesse prendere piede come prodotto sostitutivo, danneggerebbe il mercato dei cereali. Ed è sul commercio del vino e del frumento che si basano, come si sa, le fortune dei proprietari terrieri. Non è dunque il caso di farsi del male con le proprie mani.

Vale la pena di ricordare che neppure il mais era stato accolto in Europa a braccia aperte.

Importato dagli spagnoli più o meno negli stessi anni della patata (attorno alla metà del Cinquecento o poco prima) sembra che abbia attecchito prima in Veneto, non a caso.<sup>6</sup> Sulla spinta della penetrazione veneziana in terraferma, che si intensifica nel corso del secolo alla ricerca di fonti alternative a quelle che si stavano chiudendo sulle rotte orientali. Importare frumento era diventata una operazione sempre più costosa. Era quindi interesse preciso e impellente del patriziato – classe di governo e di nuova possidenza terriera – sostenere e imporre il cereale americano, che aveva il grande vantaggio di dare risultati di raccolto molto superiori a quelli dei tradizionali *menudi* (sorgo, miglio, segale). Ciò consentiva di spingere la produzione di frumento (di parte padronale) senza deprimere

rente con la riduzione del 20% della superficie a mais che egli raccomandava per dare spazio all'allevamento bovino. Cfr. P. ARDUINO, *Saggio d'una Memoria del Sig. P.A., Pubblico Professore d'Agricoltura nell'Università di Padova intorno i modi di perfezionare l'Agricoltura negli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia, relativamente all'accrescimento de' Bestiame negli Stati medesimi*, in "Giornale d'Italia", XIX, 5 novembre 1768, pp. 145-152; XX, 12 novembre 1768, pp. 153-160; XXI, 19 novembre 1768, pp. 161-163. Su A. Zanon v. MICHELE SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia. 1768-1797*, Treviso, Canova 2001 pp. 10-16.

<sup>6</sup> Sulla fortuna veneta del mais v. il classico di LUIGI MESSEDAGLIA, *Notizie storiche sul mais. Una gloria veneta*, Venezia, Ferrari 1924 (recentemente ristampato a cura della Regione Veneto) e l'esauriente DANILO GASPARINI, *Polenta e formenton*, Sommacampagna, Cierre 2002.

la dieta contadina, almeno in termini quantitativi. L'abbondanza dei raccolti era un ottimo argomento persuasivo: offre una copertura sufficiente ai fabbisogni da una stagione all'altra, è una promessa di assicurazione contro le carestie. Sapori e valori nutritivi erano assolutamente secondari in questa strategia alimentare.

La patata non ha trovato da noi una coincidenza altrettanto favorevole all'introduzione nei contratti e nei mercati, cioè nel circuito vivo della produzione e del consumo. Semmai verrà presa in qualche considerazione (teorica) molto più tardi, quando un mais infine trionfante, trainato dalle crisi di sussistenza e dai cambi climatici di fine Cinquecento, minacciava di accaparrarsi le cure migliori del contadino, a scapito del frumento.

D'altronde, neppure al di là delle Alpi la patata ebbe un'affermazione immediata. Se vogliamo dar retta al mito di Parmentier, i francesi non potrebbero averla conosciuta su larga scala prima della Guerra dei Sette Anni (1756-1763). Catturato dai prussiani, è nel vitto di prigionia che il Parmentier avrebbe assaggiato per la prima volta la patata, diffondendone poi l'uso al ritorno in patria. Dunque, non molto prima che ne scrivesse Griselini e non molti anni dopo che i prussiani avessero cominciato a coltivarla, in seguito alle energiche politiche colonizzatrici di Federico il Grande.

Nello stesso periodo un altro francese illustre, Henry-Louis Duhamel du Monceau, dava al tubero il nome fortunato di *pomme de terre*, probabilmente senza averlo ancora messo sotto i denti.

Cibo da contadini poveri e da prigionieri. Cibo economico e adatto ai grandi numeri. Lo stigma sociale non potrebbe essere più evidente.<sup>7</sup>

Una fiammata di pubblicistica promozionale ritorna in occasione di una congiuntura tra le più negative del secolo XIX, tra il 1815 e il 1817. Troviamo allora di nuovo parroci e possidenti impegnati a raccomandare la patata come rimedio alla scarsità e alla fame.

<sup>7</sup> Danno una mano anche grandi scrittori. Tolstoj, in *Guerra e pace*, mette in bocca allo zar Alessandro, al cospetto di Mosca occupata da Napoleone, questa esclamazione: "J'irai manger des pommes de terre avec le dernier de mes paysans plutôt que de signer la honte de ma patrie et de ma chère nation". Poco dopo il "Giornale del Dipartimento del Tagliamento" (ex "Monitor di Treviso") del 15 gennaio 1813 elogiava una zuppa assaggiata a Monaco di Baviera, dove era stata introdotta in un ospizio dal filantropo americano Benjamin Thompson, conte di Rumford. Conteneva anche piselli e pane secco di frumento ma il corpo maggiore era costituito da patate. "Vitto eccellente per la classe più miserabile del popolo", commenta l'anonimo corrispondente. Günter Grass assume il conte di Rumford e la sua "disgustosa colla da stomaco" tra i protagonisti della fantastica cosmogonia gastronomica de *Il Rombolo*.

Tra i diversi autori che si fanno vivi in questo periodo merita attenzione particolare un uomo per molti versi eccezionale come Vincenzo Dandolo. Un nobile veneziano, in rotta coi suoi pari alla caduta della Repubblica e schierato sulla sponda opposta all'epoca delle municipalità. Sfortunato negoziatore a Campoformido e invece fortunatissimo agricoltore in terra lombarda, dove decise di trapiantare il suo talento innovatore pur di sottrarsi al governo austriaco del Veneto.

Per vincere ogni scetticismo sulle capacità di sostentamento della patata, Dandolo si sottopose ad un esperimento dietetico che egli considerava estremo. Per un mese intero si nutrì esclusivamente con un chilo di patate, un etto di burro e un boccale di vino al giorno, dichiarandosi alla fine pienamente soddisfatto delle proprie condizioni fisiche. Dopo una tale prova – che non sembra per la verità tanto ardua da sostenere – Dandolo vorrebbe essere persuasivo anche sul fronte della produzione. I contadini, egli sostiene, mangiano in media mezzo chilo di “granaglie” al giorno ciascuno. Volendo sostituire ai cereali un pasto di sole patate, dovrebbero consumarne un chilo e mezzo al giorno a testa. Non è chiaro su quale base egli possa fondare tale comparazione (se non, forse, per capacità di riempimento), comunque il risultato a cui perviene l'esperimento, condotto in una numerosa famiglia di 20 persone, esigerebbe la coltivazione di due ettari per ottenere i 35 quintali di cereali necessari alla dieta corrente, mentre sostituendo ai cereali le patate, pur in quantità più che raddoppiate, basterebbe dedicarvi un campo di terra appena, cioè un quarto della solita superficie.<sup>8</sup>

È chiaro che non si scrive per i contadini, solitamente analfabeti, ma per chi sta loro sopra, perché se ne facciano solerti mediatori. È un fatto tuttavia che tali messaggi, pur documentati e persuasivi, non arrivano a destinazione.

I contadini del Medio Friuli – scrive da Latisana Gaspare Gaspari in una lettera del 21 settembre 1815 – si ostinano ancora a riguardarne la coltivazione come pregiudizievole agli altri prodotti, come cibo insipido e poco nutriente, e come un ritrovato delle nazioni condannate dal loro barbaro clima a cibarsene per difetto di miglior alimento. (...) Nella primavera passata ho dato la semente dei pomi di terra alla maggior parte de' miei coloni, minacciandoli

<sup>8</sup> V. DANDOLO, *La coltivazione dei pomi di terra considerata nei suoi rapporti colla nostra agricoltura, col benessere delle famiglie coloniche, dei possidenti e dello stato*, Milano, Sonzogno 1817, pp. 58-59, 80-83. Su V. Dandolo v. P. PRETO, *Un “uomo nuovo” dell'età napoleonica: V.D. politico e imprenditore agricolo*, in “Rivista storica italiana”, XCIV (1982) 1, pp. 44-97.

del congedo se non li avessero piantati. La carestia della state rese salutarissimo dall'un canto la mia previdenza, ma dall'altro costrinse i coltivatori a mangiare il raccolto prima ancora della maturità, ed a ridurli nuovamente senza la semente per l'anno venturo. (...) Temo però, che il ritorno del grano-turco farà tornar nell'oscurità questo ricco prodotto, se i proprietari de' terreni non si persuaderanno della sua utilità per persuaderne poscia gli agricoltori.<sup>9</sup>

La questione ad altri era chiara già da qualche tempo.

Voi non vi sapete dar pace perché, essendo evidentissimi i vantaggi che derivar potrebbero alla nostra campestre economia dal coltivamento dei pomi di terra, che con vocabolo improprio comunemente chiamiamo patate; pure tanti ostacoli si frappongono ad estenderne la piantagione. Io però non trovo in ciò niente di straordinario. (...) Il contadino che osserva più di quello che creder si possa, vedendo che queste radici non sono curate molto dai nazionali, sempre più entra in sospetto che sia riserbato a lui solo il farne uso. Egli vede che poco piacciono agl'Italiani, e questa è una verità di cui il coltivatore (che non si lascia molto abbagliare né imporre da eloquenti scritti che non legge, né da eloquenti discorsi cui non presta fede) si è convinto co'suoi occhi (...) Il contadino, nemico, direi quasi nato, di ogni qualunque ancorché utile novità, temè che, venendosi a propagare una tale radice, si arrivasse col tempo a togliere ad esso la sua parte di frumento per sostituirvi la patata.<sup>10</sup>

Chiarissima la prosa del conte Filippo Re, proprietario terriero in quel di Reggio Emilia e docente di economia agraria alla Regia Università di Bologna.

Agostino Fapanni incalzava riferendo il caso sorprendente della campagna mestrina. Siamo nei primi rovinosi anni del nuovo secolo, quando le campagne non si sono ancora riprese dai tributi versati in natura alle alterne occupazioni militari e i cattivi raccolti sono più numerosi di quelli buoni. Eppure Fapanni osserva che dopo la partenza delle guarnigioni austriache la coltivazione della patata era stata abbandonata a causa del crollo dei prezzi. Come dire che il tubero non riesce a conquistare una ragione d'uso neppure in tempi calamitosi, lucrando piuttosto un qual-

<sup>9</sup> Citato in B. APRILIS, *Istruzione sulla coltivazione e sugli usi dei pomi di terra o sia patate*, Udine, Vendrame 1816, pp. 73-74.

<sup>10</sup> F. RE, *Dei motivi che si oppongono alla generale propagazione delle Patate nel Regno d'Italia e della loro coltivazione: Lettera del Compilatore ad un amico associato a questi Annali*, in "Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia", IX, 1811, pp. 252, 254.

che valore di scambio, in un mercato che dipende però totalmente da una domanda estranea alle abitudini del luogo.<sup>11</sup>

Altro esempio viene dal territorio del cantone di Montebelluna. Il censimento dei generi raccolti durante l'annata del 1814 segnalava la presenza della patata soltanto nel comune di Trevignano. Il solerte compilatore annotava però che le 18mila libbre raccolte erano state tutte destinate a nutrire le pecore del conte Onigo. Eppure le condizioni sarebbero state più che favorevoli ad estenderne il consumo anche alle persone se è vero, come continuano le note a commento dei dati, che le 1774 "anime" del comune consumavano "stare sei di Biade per cadauna", che farebbero un chilo a testa ogni giorno, cioè il doppio di quanto risultava al Dandolo. Il che comportava tanta terra in più *sprecata* nei cereali, grossi o minuti che fossero.

Mantenendo l'osservazione su questa parte medio-alta del trevigiano, si nota che ancora trent'anni dopo, in occasione di un'altra crisi di sussistenza, quella del 1847-1848, la patata continua a marcare la sua assenza nei periodici resoconti comunali sullo stato dei raccolti, a Montebelluna come a Volpago. E quel che è ancor più significativo è il fatto che non se ne registra la presenza neppure su una piazza commerciale dell'importanza di Montebelluna. In un mercato millenario, tradizionale centro di scambio tra pianura e montagna, la patata non figura tra i dieci prodotti alimentari per i quali sono stati rilevati i prezzi praticati nel periodo che va dal 1861 al 1870.<sup>12</sup>

Potrebbe essersi verificato qui il contrario del caso mestrino segnalato dal Fapanni: la patata non entra nel movimento delle contrattazioni perché non esce dall'autoconsumo della famiglia contadina. Avrebbe un valore d'uso ma non di scambio. Potrebbe essere, ma se lo è, è in misura assolutamente insignificante. Non molto tempo dopo le rilevazioni sul mercato di Montebelluna, Emilio Morpurgo, commissario per il Veneto nei lavori per l'Inchiesta agraria c.d. Jacini, condotta nei primi anni Ottanta, trovava che in provincia di Treviso più di metà della superficie

<sup>11</sup> A. FAPPANI, *Della coltivazione dei due territorj di Mestre e Noale nell'antica provincia di Treviso*, Milano, Silvestri 1810, pp. 46-49. È la risposta al quesito XIII del questionario elaborato da F. Re per indagare sullo stato dell'agricoltura: "Si coltivano le patate, o pomi di terra? Si coltivano i topinambur, o peri di terra? Come? In che quantità? E a qual uso?". Le risposte di Fapanni alle 33 domande del questionario erano già state pubblicate in "Annali dell'Agricoltura del Regno d'Italia", VII, 1810, pp. 3-46, 97-133, 193-232.

<sup>12</sup> Archivio Storico del Comune di Montebelluna, b. 465. *Prospetto dei prezzi delle derrate corsi sopra questo settimanale Mercato nel decennio dal 1861 al 1870*.

agraria era destinata alla coltivazione dei cereali (20% al frumento e 35% al mais) mentre la patata ne occupava appena un misero 0,2%.

Di lì a poco la percentuale salirà decisamente di qualche punto in uno dei nostri luoghi più simbolici, il Montello. Già famoso per le querce care all'Arsenale di Venezia, completamente disboscato negli ultimi anni dell'Ottocento, il colle venne, come è noto, convertito ad attività agricole. Il successo relativamente maggiore avuto dalla patata dalla metà del secolo in ambiente montano (dove il mais è sfavorito) ebbe un'influenza diretta su alcune scelte colturali della prima agricoltura montelliana. Infatti i primi coloni che si stanziarono sul colle e dissodarono queste terre vergini erano emigrati dalla montagna di Belluno e di Asiago.<sup>13</sup> Ad essi si deve la diffusione locale della patata.

Insomma, un prodotto d'importazione. Che ai giorni nostri, dopo aver conquistato la riabilitazione sociale (al pari della polenta di mais), vanta da queste parti un marchio e perfino una denominazione d'origine.

<sup>13</sup> Un intreccio emblematico di ricette a base di patate e ricordi di avi immigrati da Eneio nel 1903, in CLAUDIA FORLIN GUZZO, *Patate, amore e fantasia*, Caerano di San Marco, Zanetti 2005.



## ALCUNI RAFFRONTI TRA PELLEGRINAGGI ANTICHI E PELLEGRINAGGI MODERNI

FRANCO VIVIAN

Relazione tenuta il 17 marzo 2012

Come noto, il termine “pellegrino” viene dal latino *peregrinus* (da *per* e *ager*, campo, campagna); si riferisce pertanto a persona che va errando o che si allontana dalla propria patria ed ha il significato di “straniero, forestiero”, oppure “viandante”. Nel latino tardo era riferito a chi andava a Roma per scopo religioso, ma in seguito assunse il significato di “persona che si reca in pellegrinaggio in un luogo santo”.<sup>1</sup>

Dunque la parola *pellegrinaggio* indicava in origine “farsi straniero”, cioè viaggiare verso una località lontana con il fine di incontrare “il sacro”. All’inizio lo scopo era di tipo penitenziale, ma poi prese la forma di pratica devozionale, cioè di un viaggio compiuto con sentimenti di devozione e pietà.

Fatta questa premessa, è opportuno ricordare che i pellegrinaggi sono esistiti da sempre. Essi fanno parte della storia dell’umanità e sono stati esaltati e incoraggiati da tutte le grandi religioni del passato che inoltre stabilivano modalità e mete ben precise, come santuari, templi e luoghi sacri in genere. I principi comuni che ispiravano (e ispirano ancor oggi) la pratica religiosa del pellegrinaggio sono la credenza in un al di là e la possibilità di un rapporto colla divinità per ottenerne la protezione grazie alla preghiera, al sacrificio, ai riti e alle offerte. Nel Medioevo questa pratica avveniva esponendosi a molti rischi e pericoli, in cambio di un vantaggio spirituale (per i cristiani la salvezza dell’anima o il perdono dei peccati).

Senza addentrarmi in considerazioni di carattere etico o religioso che esulano dallo scopo di questa relazione, cercherò di spiegare come in qualche parte del mondo esistono ancor oggi pellegrinaggi simili, per

<sup>1</sup> Cfr. definizione data da Enciclopedia Treccani.



*Pellegrini in processione.* Incisione, circa 1836.

modalità e difficoltà, a quelli che l'Europa ha conosciuto nel periodo medievale. Mi rifarò, a questo scopo, ad esperienze personali direttamente acquisite in alcune regioni dell'Himalaya, esperienze che molto mi hanno fatto riflettere sugli incredibili itinerari che ancor oggi i pellegrini compiono a piedi in quelle lontane regioni del mondo, affrontando disagi e fatiche difficilmente immaginabili.

Prima di arrivare al nocciolo della questione, tratterò un breve excursus su alcuni dei più famosi pellegrinaggi antichi, a cominciare da quelli che avvenivano nell'antico Egitto fin dal III-II millennio a.C. Cito come esempio la città di Bubastis (o Bubasti), antico centro del Delta del Nilo.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Rovine di Bubasti si trovano presso l'attuale *Tel Basta*. Il tempio originario fu poi sostitui-

Qui gli Egizi arrivavano con barche per recarsi al tempio della dea *Bast* (o *Bastet*) raffigurata col corpo di donna e la testa di gatto. Il tempio, ammirato da Erodoto, risale ai faraoni Chefren e Cheope ed era, si può dire, il centro di una solenne festa che avveniva ogni anno in onore della dea.

Altro importante esempio di pellegrinaggio nell'antico Egitto è quello al tempio di Iside a Philae, tempio ancor oggi ben conservato dopo l'avvenuto salvataggio dall'inevitabile rovina cui stava andando incontro a causa dell'invasione delle acque del Nilo in seguito alla costruzione delle due dighe di Assuan. Come noto, l'isola di Philae era ritenuta nell'antichità uno dei luoghi di sepoltura del dio Osiride ed era sacra sia per gli Egizi che per i Nubiani. Il primo edificio sacro fu fatto edificare dal faraone Taharqa.<sup>3</sup> Durante il corso di tre secoli, cioè dalla XXV dinastia fino all'epoca romana, sorsero a Philae altri templi dedicati alle divinità Horus e Hathor. Fu comunque nel II secolo a.C., quindi in epoca ormai piuttosto tarda della civiltà egizia, che Philae divenne uno dei più importanti luoghi di pellegrinaggio.

Per restare nell'antico Egitto, un altro importante esempio è quello di Abydos,<sup>4</sup> dove i pellegrini si recavano per venerare il dio Osiride. Abydos fu da sempre una meta di pellegrinaggio. Qui erano sepolti i re delle prime due dinastie (IV e III millennio a.C.), di cui una si riteneva fosse addirittura quella di Osiride. Da allora Abydos divenne un centro religioso molto importante, tanto che all'inizio del II millennio a. C. vi erano già istituiti dei "misteri sacri".<sup>5</sup> La notevole importanza di Abydos è confermata dalla presenza di due grandi templi funerari dedicati a due dei più importanti faraoni della XIX dinastia, Seti I e il figlio Ramses II.

Nell'Antica Grecia erano mete di pellegrinaggio molti santuari come

to da edifici di Ramses (XIX din), di Osorkon II (XXII din.), che fece di Bubasti la capitale, e di Nectanebo II (XXX din.). Bubasti fu capitale del XVII *nome*. Come risaputo, col termine *nome* si indicavano le suddivisioni amministrative dell'antico Egitto, sino al IV sec. d.C. Ogni *nome* aveva una sua propria divinità principale e veniva distinto col nome del capoluogo. Il numero dei *nomi* variò dai 30 ai 50 nel corso dei secoli.

<sup>3</sup> Il faraone Taharqa, di origini nubiane, appartiene alla XXV dinastia, chiamata "etiopica". Regnò dal 698 al 664 a.C.

<sup>4</sup> *Abido* o *Abydos* (dal greco) città dell'antico Egitto, sulla riva sinistra del Nilo, sede di un antichissimo culto di Khenty-Amentyw ("colui che presiede agli Occidentali", cioè ai morti), di aspetto canino, poi assimilato ad Osiride.

<sup>5</sup> Col termine "misteri" erano indicati, nell'uso greco originario, i riti di iniziazione e i culti segreti (come quelli *eleusini*, *dionisiaci*, ecc.) e, per estensione, i culti stessi e le "verità" rivelate dal dio (cfr. enciclopedia Treccani).

quello dedicato a Zeus ad Olimpia o come il tempio di Apollo Pizio a Delfi o quello di Epidauro ove avveniva un celebre pellegrinaggio con feste in onore di Asclepio. Altre mete erano Eleusi (qui era il tempio di Demetra ove si svolgevano i misteri sacri) e Delo (col famoso tempio di Apollo). A queste feste-pellegrinaggio accorreva molta gente, anche per il fatto che i riti religiosi venivano alternati a spettacolari giochi dai contorni molto coreografici.

Parlando di pellegrinaggi antichi, non si può non citare il “cammino” del popolo ebraico errante nel deserto, raccontato nella Bibbia. Di fatto esso fu un vero e proprio pellegrinaggio di tutto un popolo verso la “terra promessa”, pellegrinaggio che iniziò con la chiamata di Dio ad Abramo e continuò con Isacco e Giacobbe e poi con Mosè che porterà il popolo verso il pellegrinaggio più importante, quello dell’Esodo.

Altri grandi esempi li possiamo trovare in Asia, dove il Buddhismo raccomanda da sempre i pellegrinaggi a Kapilavastu (antica città del Nepal, vicino al confine con l’India, luogo di nascita di Buddha<sup>6</sup>) e a Bod-Gaya (il luogo della illuminazione del Buddha che avvenne sotto un albero di *pipal*, chiamato anche albero della *Bodhi*, cioè della illuminazione). Sono molto frequentati inoltre anche i pellegrinaggi a Benares (luogo della predicazione) e a Kusinagara (luogo della morte del Buddha).

In Tibet e Mongolia i pellegrini si recavano a Lhasa e in altre due località per venerare i tre grandi *Bodhisattva*<sup>7</sup> reincarnati nei tre Lama. Per l’Islam è invece fondamentale il pellegrinaggio alla “città santa” di La Mecca, dove nacque il profeta Maometto e dove ogni anno si recano milioni di pellegrini; il Corano prescrive che bisogna recarsi in questo luogo almeno una volta nella vita. Nei secoli passati e ancor oggi esistono infine luoghi di pellegrinaggio anche in Africa, come a Lalibela in Etiopia, o in Maghreb o al Monte Sinai in Egitto.

Per quanto riguarda i pellegrinaggi cristiani, un grande incremento di questa pratica religiosa si ebbe nel Medioevo quando si imposero tre mete principali: Roma, Gerusalemme e Santiago (o San Giacomo) di Compostela (cioè le tre *Peregrinationes maiores*). La *Via Francigena* (così

<sup>6</sup> Il vero nome di Buddha, nato intorno al 560 a.C., era Siddhartha Gautama.

<sup>7</sup> *Bodhisattva*: parola sanscrita che significa “destinatario dell’illuminazione” e che secondo i buddhisti designa una persona che ha raggiunto il penultimo grado della perfezione, cioè una persona misericordiosa che aiuta gli altri a raggiungere la salvezza prima di raggiungere essa stessa il *nirvana*. Un *Bodhisattva* è pertanto destinato a raggiungere la *bodhi* (illuminazione) e a diventare un *Buddha* (come Gautama, il Buddha storico) e per tal motivo è oggetto di venerazione.



*Pellegrini e viandanti all'Ospizio del Gran San Bernardo.* Litografia di Deroy, circa 1854.

detta perché veniva dalla Francia) era il percorso che dal centro e dal nord dell'Europa portava a Roma, capitale della cristianità e luogo del martirio degli apostoli Pietro e Paolo. La via ricalca per tradizione l'itinerario di viaggio descritto da Sigerico, vescovo di Canterbury, intorno al 990. Si trattava di un percorso medievale che partendo dalla Gran Bretagna arrivava a Roma utilizzando antiche strade romane. Era frequentato non solo da pellegrini ed ecclesiastici, ma anche da commercianti e viaggiatori che attraversavano l'Europa, percorrendo l'asse centrale delle tre maggiori vie di pellegrinaggio. La *Via Francigena* non era comunque costituita, come qualcuno potrebbe pensare, da una sola strada, ma da un insieme di vie diverse che venivano utilizzate a seconda dei pericoli che si presentavano e a seconda delle condizioni di transitabilità del momento. Lo stesso passaggio delle Alpi non avveniva attraverso un unico valico, anche se prevalentemente si superava il Gran San Bernardo (ove era il celebre ospizio) o il Monginevro. I pellegrini che si recavano a Roma erano chiamati "romei".

Il *Cammino di Santiago di Compostela* avveniva invece lungo un percorso che, attraverso la Francia e la Spagna, portava alla meta di Santiago

dove, secondo una leggenda, sarebbe stato sepolto l'apostolo Giacomo il Maggiore. Il *Cammino* come via di pellegrinaggio vero e proprio nacque nel IX sec. sulla scia della riconquista cristiana della penisola iberica (dopo l'invasione degli arabi avvenuta all'inizio del VIII sec.) e si aggiunse a quelle di Roma e di Gerusalemme.<sup>8</sup> Attraversava tutta l'Europa con una rete di vie percorse da pellegrini che provenivano da luoghi lontanissimi e richiedeva anche mesi per raggiungere la destinazione finale. Un viaggiatore veneziano anonimo aveva diviso l'itinerario in ben 153 tappe da Venezia a Santiago.

In generale i pellegrini si riconoscevano dalla bisaccia e dal bordone<sup>9</sup> e, nel caso del *Cammino*, anche dai cappelli decorati con la conchiglia di San Giacomo. Quasi sempre viaggiavano in gruppo per motivi di sicurezza, dato che a quei tempi attraversare l'Europa significava affrontare grandi pericoli: la presenza di ladri e banditi, lo stato precario delle strade, le valanghe ed altre insidie presenti in alta montagna (in particolare sul tratto di attraversamento del passo del Gran San Bernardo). Anche per questo i pellegrini erano soliti cercare alloggio nei monasteri o in locande che si trovavano lungo il cammino, oppure in presidi gestiti dagli ordini "ospedalieri" (il più importante era quello dei Templari, sciolto nel XIII secolo). Si racconta che, prima della partenza, era consuetudine stendere il testamento, nominando gli eredi e dando disposizioni sulla amministrazione delle proprie sostanze durante l'assenza.

I pellegrinaggi si facevano a piedi, a cavallo, a dorso di mulo o con piccoli carri. Lungo i percorsi si trovavano locande, osterie o rifugi che nei periodi di pestilenza diventavano dei piccoli lazzaretti con malati o feriti. Al Gran San Bernardo c'era perfino una cappella ove venivano deposti i corpi di quanti morivano durante il cammino a causa delle avversità atmosferiche o per incidenti. I punti di possibile ospitalità erano segnati nelle carte per i pellegrini, come ad esempio nella *Carta degli iti-*

<sup>8</sup> Secondo la tradizione, l'apostolo Giacomo Maggiore sarebbe apparso in sogno a Carlo Magno esortandolo a riconquistare la penisola iberica ancora occupata dagli arabi. Un evento miracoloso avrebbe poi fatto ritrovare il corpo del santo in Galizia in seguito a quel sogno. Vuole inoltre la tradizione che San Giacomo, qui giunto da Gerusalemme, abbia evangelizzato la Spagna e sia poi tornato in Palestina, dove fu decapitato da Erode nel 44 d.C. Molto probabilmente questi eventi miracolosi (sogno di Carlo Magno, ritrovamento del corpo del santo in Galizia, ecc.) furono una "invenzione" per facilitare la nascita delle alleanze e le condizioni storiche per la totale *reconquista* della Spagna. I racconti si diffusero rapidamente in Europa e Compostela diventò nel IX sec. una meta di pellegrinaggio.

<sup>9</sup> Il *bordone*: lat. tardo = *burdo*, -onis "mulo" era una specie di grosso e lungo bastone con manico ricurvo utilizzato dai pellegrini.





Pellegrini in Nepal (foto dell'autore).

*nerari per Roma* secondo gli *Annales Stradenses* (metà del XIII sec). Nei percorsi erano anche segnati i tabernacoli, le croci, i capitelli e i posti di tappa più importanti (*ospitali*) gestiti da ordini religiosi.

Ma veniamo ora ai pellegrinaggi dei nostri giorni. Lo spirito è certamente cambiato, poiché la millenaria esperienza dei grandi percorsi a piedi utilizzati nel Medioevo è andata via via affievolendosi dalla metà dell'Ottocento in poi, a seguito della crescente laicizzazione della vita moderna e della notevole trasformazione dei mezzi di trasporto che rendono più confortevole e rapido il viaggio. Un po' alla volta il pellegrinaggio di un tempo è pertanto cambiato nello spirito e nelle modalità di praticarlo, al punto da essere influenzato da aspetti anche consumistici. In altre parole si ha l'impressione che il pellegrinaggio sia oggi "sempre più scavalcato da spinte mondane".<sup>10</sup> Il pellegrinaggio finisce cioè per diventare qualcosa di non disgiunto dal turismo. Non compiendo spostamenti

<sup>10</sup> Vedi in merito le interessanti relazioni di Carlo Prandi ed Eugenio Turri (rispettivamente di Sociologia della Religione all'Università di Venezia e di Geografia presso il Politecnico di Milano), relazioni tenute al convegno promosso dalla "Associazione Premio Letterario Giuseppe Mazzotti" nel novembre 1998.

a piedi, il tempo impiegato è quasi nullo e in tal modo il “viaggio penitenziale” (di un viaggio infatti si tratta) è spesso sopraffatto dal desiderio di visitare luoghi nuovi o regioni di particolare interesse. In sostanza i moderni pellegrini viaggiano in pullman e il più delle volte la distanza è breve e si traduce in una giornata con arrivo ad un santuario, quindi con spostamento entro un territorio limitato. Diverso è il caso dei grandi pellegrinaggi organizzati, che sono invece uno strumento pastorale per ravvivare la fede. A tale categoria appartengono in particolar modo i viaggi-pellegrinaggio ai santuari di Lourdes, di Fatima, di Santiago, di Czestochova, di Assisi, di Loreto, di Medjugorie.

Ma vi è un'altra considerazione riguardo al notevole interesse che ai nostri giorni è rinato per gli antichi percorsi dei pellegrini (in particolare per il *Cammino di Santiago*, ma da qualche anno anche per la *Via Francigena*). Molte persone intraprendono a piedi o in bicicletta questi antichi percorsi, magari per tratti limitati; è dubbio però che vi sia uno scopo puramente religioso che spinge a compiere centinaia di chilometri di strada. Si può infatti pensare che in quasi tutti i moderni “pellegrini” prevalga una sorta di interesse turistico e sportivo, allo stesso modo di quando si intraprende una “Alta Via” di montagna, o un trekking in Himalaya. Voglio dire che, a mio avviso, mancano il fine religioso e lo scopo altamente devozionale che un tempo spingeva le persone ad affrontare i disagi e le incognite di un lungo e pericoloso percorso a piedi.

Ed arriviamo, per concludere, al quesito posto all'inizio, se cioè esistano ancor oggi, in qualche parte del mondo, delle pratiche religiose simili a quelli che l'Europa ha conosciuto nel periodo medievale. La risposta è, a mio parere, affermativa: dobbiamo però spostarci in lontane regioni dell'Oriente, come nel Tibet e nel Nepal dove i pellegrinaggi che vi si svolgono non sono neppure paragonabili ai moderni viaggi devozionali del mondo occidentale, ma lo sono certamente con quelli che l'Europa ha conosciuto in epoche molto lontane. Gli esempi cui farò specifico riferimento sono stati da me riscontrati per esperienza diretta.

Dunque, nelle regioni che ho citato, fra le valli himalayane e ai piedi delle grandi montagne, sopravvivono, largamente praticati, dei pellegrinaggi storici che al giorno d'oggi paiono inverosimili se visti con gli occhi della moderna cultura occidentale, abituati come siamo alle comodità dei viaggi ed alla rapidità degli spostamenti. Un esempio per tutti: il pellegrinaggio che ha per meta una “montagna sacra”, il famoso Monte Kailas in Tibet (6700 metri di altitudine) che i tibetani chiamano “Gioiello di Neve Glaciale” e che è ritenuto dal buddhismo tibetano il centro del-





Un pellegrinaggio verso Mukthinath, Nepal (foto dell'autore).

l'universo. Si tratta di un monte sacro anche per l'induismo che lo ritiene la residenza del dio Shiva e della consorte Parvati. Lo venerano oltre mezzo miliardo di abitanti dell'India, del Nepal, del Tibet e del Bhutan e nei suoi dintorni si trovano le sorgenti di quattro dei più grandi fiumi dell'Asia: l'Indo, il Brahmaputra, il Sutlej e il Karnali (affluente del Gange).

Il pellegrinaggio al Monte Kailas, che i fedeli delle religioni orientali devono compiere almeno una volta nella vita, è qualcosa di incredibile, se si pensa che il viaggio a piedi richiama ogni anno migliaia di pellegrini e richiede diverse settimane o anche mesi di cammino. D'altronde è qui che, secondo certe credenze orientali, si raggiunge il "centro dell'universo" e si può ottenere la "rivelazione" che porta al superamento delle passioni. La meta finale è il percorso circolare compiuto in senso orario attorno alla montagna sacra, percorso che viene accompagnato dalla recita di preghiere e riti. Occorrono almeno tre giorni per compiere tutto il giro, raggiungendo il culmine di un passo, il Dolma La posto ad oltre 5.000 metri di quota, dove sventolano una miriade di bandierine di preghiera.

Per quanto riguarda il Nepal, citerò due esempi che documentano come in questa regione la geografia dei pellegrinaggi corrisponda a quella

dei lunghi fiumi con le loro valli che scendono dalle alte quote dell'Himalaya e con le vie di collegamento costituite da sentieri (si ricordi che nelle zone d'alta montagna non esistono praticamente strade). I percorsi si sviluppano lungo direttrici che portano tutte ad importanti monasteri o a santuari buddisti o induisti costruiti in zone particolarmente elevate, fatto questo che fa venire alla mente molti luoghi di fede delle nostre Alpi dove i santuari sono costruiti in prossimità o al culmine di qualche cima. Basti pensare, ad esempio, all'Abbazia della Croce in Val Badia o al santuario di Monte Lussari presso Tarvisio o a tanti altri luoghi di devozione cristiana.<sup>11</sup>

Il primo degli esempi riguarda il monastero buddhista di Thengboche nella regione del Kumbu, a quasi 4.000 metri di altitudine, dove ogni anno si svolge la spettacolare festa del *Mani Rimdu*.<sup>12</sup> Si tratta di una grande manifestazione preparata dai monaci, manifestazione che inizia con la luna piena di novembre e che vede arrivare in pellegrinaggio centinaia di persone. L'intera festa dura tre giorni ed è annunciata dal suono dei *dung-chen*, le lunghe trombe tibetane molto simili ai famosi "corni delle Alpi". Segue la processione guidata da alcuni monaci musicisti con altri corni e tamburi, dietro i portatori d'incenso e d'acqua santa e il resto del corteo. Tutte le danze e i vari riti sono eseguiti dagli stessi monaci che indossano preziosi costumi ed hanno i volti coperti da maschere intagliate. Durante il periodo del *Mani Rimdu* è quasi impossibile trovare alloggio nelle vicinanze, tanti sono i pellegrini che vanno lassù per assistere alle cerimonie dei monaci.

Ma qual è il significato del *Mani Rimdu*? I riti servono ad allontanare dalle montagne i demoni che hanno influssi maligni sulle cose e sulla gente. Infatti, secondo il popolo *sherpa* (di origine tibetana) che abita in questa regione, le montagne hanno un'anima. Probabilmente è proprio per questo che gli *sherpa* e i tibetani chiamano le montagne con nomi particolari che si rifanno alla presenza di divinità benigne (ad esempio il Monte Everest è per i tibetani il "*Chomo Lungma*" che vuol dire "Dea madre della terra"). Il significato profondo della festa è sì l'allontanamento dei demoni, ma è anche la celebrazione della vittoria delle forze del bene su quelle del male.

<sup>11</sup> Che la montagna sia ritenuta il luogo elevato che avvicina a Dio è sempre stato un concetto di molte religioni, in quella cristiana in particolare. Questo è anche il motivo per cui la croce, simbolo della salvezza, è stata posta su quasi tutte le cime delle nostre Alpi.

<sup>12</sup> La parola *Mani Rimdu* viene dal termine tibetano *Mani Ril-sgrub*, nome della preghiera di invocazione con cui la festa si apre.

Il secondo e forse più importante esempio che intendo citare è il grandioso pellegrinaggio induista a Mukthinath, una città isolata dal mondo a 3.800 m di quota, nella parte settentrionale del Nepal. Di questo secondo pellegrinaggio ho potuto riportare una dettagliata documentazione fotografica durante un viaggio in Nepal compiuto una prima volta più di una dozzina di anni fa, durante un lungo trekking nella regione dell'Annapurna. Il santuario più importante di Mukthinath è una pagoda antica dedicata a Vishnu, il dio creatore. Attorno al tempio sono disposte 108 cannelle forgiate a testa di bovino. Dalle cannelle sgorga l'acqua sacra. Il numero 108 è importante per i significati che gli sono attribuiti dall'astrologia induista: 12 sono le costellazioni dello zodiaco e 9 sono i pianeti; quindi ci sono, in totale, 108 combinazioni durante il movimento degli astri che girano attorno al sole. Il numero 108 è pure collegato alle posizioni e ai movimenti della luna. Entro la zona sacra di Mukthinath è un altro tempio dove un getto di gas naturale alimenta una fiamma: per i pellegrini è simbolo di vita eterna e divina.

Nelle fotografie da me riportate si può vedere la lenta processione di uomini, donne e bambini che avanzano a piedi ed a piccoli gruppi. Calzano scarpe leggere, molti i sandali infradito, qualche vecchio cammina perfino a piedi nudi. Possiamo notare donne con vestiti dai colori sgargianti e asceti girovaghi indu (i cosiddetti *sadhu*) che si spostano portando con sé una coperta, il tridente simbolo di Shiva di cui sono seguaci e poche altre cose. Alcuni di loro, come mi è stato spiegato da guide locali, iniziano il cammino partendo dalle giungle dell'India, a migliaia di chilometri di distanza.

Sorprendente il fatto che tutta questa gente non mostri i segni della fatica, nonostante la lunga durata del viaggio. I bagagli sono portati a spalla o caricati sul dorso di un asino. Qualcuno cavalca un mulo o un cavallo, fra nuvole di sabbia levate dal vento. Per molti di loro il lungo cammino a piedi verso Mukthinath, suddiviso in parecchie tappe, rappresenta il sogno o il coronamento della vita.

Quelli citati sono soltanto degli esempi, sufficienti però a mostrare come nel Tibet e nel Nepal particolari situazioni come le profonde credenze religiose, la mancanza di strade e le difficoltà di comunicazione, abbiano consentito il perdurare di pellegrinaggi storici che ancor oggi vengono compiuti a piedi su grandi distanze e che, per le loro dimensioni, sembrano far rivivere, seppure con scopi e modalità alquanto diverse, quella che durante il periodo medievale è stata la stagione dei grandi pellegrinaggi del mondo cristiano.



# MINIERE E CAVE DISMESSE IN CAVERNA: GRANDI SPAZI IPOGEI DA RICONSIDERARE COME RISORSA

IL CASO STORICO DEL “COVOLO DELLA GUERRA”  
A COSTOZZA DI LONGARE

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 9 marzo 2012

## *1. Premessa*

Le miniere e le cave sotterranee dismesse per lungo periodo sono state viste come un relitto scomodo nel contesto del territorio, ed in alcuni casi infatti son divenute sacche di degrado e centri propagatori di rischio geostatico. Ma il carattere fisiologico che le contraddistingue, quello di grande spazio ipogeo coperto e protetto, permette vieppiù di vederle piuttosto come una risorsa: esse infatti si prestano, se opportunamente stabilizzate e rifunzionalizzate, ad assumere ruoli civici e/o produttivi importanti nell'ambito della gestione, antropizzazione ed utilizzo del territorio. Da un punto di vista ingegneristico (statico, geostatico, impiantistico) e da un punto di vista architettonico e tecnologico (termico, acustico, igienico, estetico), i materiali ed i magisteri per garantirne l'abitabilità in sicurezza, e comunque il riuso, sono molteplici, e sempre e comunque possono essere tarati sul caso di specie e sugli obbiettivi prefissi: anche a riguardo di queste opere, in altre parole, si può dire che tutto è possibile per l'odierna Arte del Costruire. Prima di avviare un'attività estrattiva, sarà importante allora aver chiaro l'utilizzo del luogo di quell'attività dopo l'esaurimento del materiale utile: la stessa concessione dovrà riguardare non solo un percorso di sfruttamento, ma anche una futura destinazione per il dopo, in concordanza con la vocazione dettata dalla geografia fisica e sociale in cui si intende intervenire. Questo duplice destino dell'ipogeo, prima massivo da corrodere, e poi vuoto da stabilizzare e vivere, va inteso come uno dei paradigmi su cui incardinare i principii di buon governo del territorio e dell'ambiente. Come diceva F. Luda di Cortemiglia (“Sostenibilità delle attività di cava in sotterraneo”, convegno su “Vuoti minerari: risorsa o problema?”, Torino, 5-7 giugno 2008), il sotterraneo

deve essere concepito come luogo dove operare secondo un progetto di sostenibilità presente e futura, “assicurando il soddisfacimento dei bisogni della generazione presente e senza compromettere le possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri”.

## *2. Significati comuni delle parole “cava” e “miniera”*

La parola “cava” viene associata per lo più a materiale povero da costruzione estratto nell’ambito di scavi a cielo aperto. La parola “miniera” viene riferita invece per lo più a materiale pregiato, metalli e minerali funzionali all’industria, estratti in un labirinto ipogeo di gallerie e caverne scavate secondo le geometrie che detta la discriminante tra l’ammasso utile e l’ammasso sterile avviluppante via via incontrati nella piano altimetria spesso complessa degli strati e dei filoni. Tuttavia i contorni lessicali non sono così netti. Il caso che, ad esempio, si descriverà nella seconda parte di questa memoria, appunto, il “Covolo della Guerra” di Costozza di Longare (Vicenza, Italia), altro non è che una “cava in sotterraneo” di pietra tenera vicentina, la più illustre tra quelle vecchie e nuove (ce ne sono, appunto, di nuove a Nanto, a breve distanza), perché aveva come clienti di elezione Palladio e Scamozzi: essa è quindi, come altre più recenti, una “cava in sotterraneo”. Anche la Pietra Leccese, con cui venne realizzata tra l’altro tutta la scenografia monumentale intorno alla stupenda piazza di Lecce, viene estratta da profonde gallerie, comunicanti tramite pozzi con la superficie a piano campagna. Viceversa, in rare circostanze geologiche, anche i metalli pregiati possono essere estratti a cielo aperto, come il rame in una gigantesca voragine a monte di Salt Lake City (Utah, USA) o nelle Ande Cilene. In questo scritto ci si occuperà degli spazi ipogei, soprattutto in vista del loro futuro utilizzo “architettonico”, a prescindere dal trattarsi di “cava” o di “miniera”, perché ci si vuole incentrare sull’allestimento e sulla futura utilizzabilità dei vani e dei corridoi che l’attività estrattiva per sua natura comporta come eredità del lavoro dei minatori. Questa intrinseca ed universale possibilità di destinazione futura non può che legarsi, nell’obbiettivo, nella fattibilità e nell’individuazione d’una vocazione, alla forma che, dopo l’esaurimento, sarà disponibile. Tale geometria del vuoto sotterraneo, pur variando di caso in caso, mai ripetendosi, ha peraltro dei caratteri ricorrenti, classificabili con una certa generalità. Infatti l’uomo da sempre, al fine di limitare gli sforzi comportati dal difficile lavoro dell’operare nel sottosuolo, segue un qualsivoglia giacimento “da tetto a letto”, partendo da dove inizia l’“oggetto

del desiderio minerario”, e fermandosi dove ricomincia la roccia sterile. Quindi la forma del vuoto che si otterrà dipenderà soprattutto dalla geometria originaria dell’ammasso utile, cioè di un sistema materico naturale, per definizione estraneo a geometrie “definite in quanto progettate”. Gli stilemi di questa attività venivano compendati in una scienza detta “Arte Mineraria”, oggi profondamente rinnovata con lo sviluppo delle tecniche di scavo meccanizzato, e col declinare del massiccio ricorso alla forza umana. La necessità di garantire quantità di prodotto nell’unità di tempo compatibili col costo della mano d’opera, e le potenzialità sempre maggiori delle macchine dedicate, hanno spostato la geometria di scavo verso dimensioni via via maggiori, anche con l’assestamento concettuale (teorico) indotto dalle avanzate conoscenze sul comportamento e sull’equilibrio della roccia, cioè delle strutture composte dalla stessa roccia in sito: ne nascono così, per diretta conseguenza, antri e gallerie di ampiezza ed altezza conciliabili con una sempre più variegata tipologia di utilizzi. Ormai, a riscontro di tutto ciò, il sotterraneo deve essere visto non solo come dispensiere di materiale utile all’industria della produzione manifatturiera e delle costruzioni, ma anche come struttura in grado di poter essere destinata ad una futura funzione antropica, di contenere cioè qualcosa dopo l’abbandono, e senza soluzione di continuità, perché l’assenza umana si traduce in degrado, quindi in perdita di controllo dei requisiti di stabilità. In questo passaggio dalle condizioni naturali all’attività di estrazione, e da queste ultime al prospettabile-progettato utilizzo finale, devono valere, per tutto l’iter fino all’esercizio dei locali ipogei, i principii della sostenibilità, i quali vanno visti e sottesi nella triplice prospettiva della valenza economica, del rispetto dell’ambiente e dell’utilità sociale, come anche recentemente sancito dalle normative europee di settore. Soprattutto i costi di minimizzazione dell’impatto ambientale sul territorio circostante non si devono limitare alla pura somma dei costi di garanzia della stabilità e di eliminazione dell’interferenza con il mondo della idrogeologia sotterranea, ma devono anche comprendere i costi di mantenimento nel tempo delle strutture ed il loro riutilizzo compatibile, soprattutto nel senso della fruibilità a fini diversi al termine dei lavori estrattivi.

Da un punto di vista economico, l’intero processo di estrazione e di futuro riutilizzo dovrà essere valutato in termini di analisi costi-benefici, attraverso i passi fondamentali definiti come: 1) Identificazione degli effetti del progetto; 2) Monetizzazione dell’intero procedimento; 3) Attualizzazione di costi e redditi; 4) Valutazione finale della redditività dell’intervento. Sia la fase della coltivazione della miniera in sotterraneo, sia la

fase del riuso successivo, comportano un livello di progettualità superiore, più complesso e multidisciplinare, rispetto a quanto implica un'opera di ingegneria convenzionale nel soprasuolo: infatti per rendere produttivo un ambiente ipogeo l'ideologia del duplice intervento minerario-architettonico sottende problemi di Ingegneria Strutturale, di Geologia (conoscenza delle materie prime e delle formazioni rocciose), di Idrogeologia (studio di interferenza con gli acquiferi sotterranei), di Ingegneria delle rocce e delle costruzioni in sotterraneo.

### *3. Geometrie dei vuoti sotterranei generati con l'attività estrattiva*

L'asportazione del minerale o della roccia utile lascia in sotterraneo dei vuoti le cui ampiezza e forma dipendono dalla stabilità delle rocce incassanti e dalla natura (composizione e struttura tettonica) dell'ammasso che sovrasta e circonda (o fa da letto a) il giacimento. Soprattutto nella coltivazione dei giacimenti massivi e stratiformi, con profilatura mediamente orizzontale o suborizzontale, è stato sempre ritenuto operazione di fondamentale importanza controllare la stabilità del tetto del cantiere ipogeo e procedere con l'escavazione in modo tale da evitare che le deformazioni subite dall'ammasso si possano ripercuotere fino in superficie: effetto che potrebbe riverberarsi sul soprasuolo in forma di perniciose subsidenze, soprattutto se la miniera si articola al di sotto di luoghi urbanizzati, con preesistenze edili ed infrastrutturali intensamente distribuite.

A tale scopo l'ampiezza orizzontale degli antri viene limitata a valori sostenibili grazie alla rinuncia a parte del materiale disponibile che viene all'uopo lasciato in guisa di pilastri e/o setti di roccia, i quali hanno lo scopo di sostenere il peso della massa sovrastante. I tipi fondamentali di organizzazione dello scavo ipogeo, ai quali si riconducono i più complessi casi storici sparsi nel mondo, sono i cosiddetti "metodo a camere parallele" e "metodo a camere con pilastri". Con il primo, tra un vuoto ed il successivo, configurati come gallerie, resta un setto di roccia; con il secondo, ogni camera può essere anche molto ampia, ma nelle due direzioni della planimetria l'estensione è modulata da pilastri disposti nei nodi di un reticolo simile alla trama delle colonne in un edificio. In Figura 1 si rappresenta lo schema di un "sistema a camere". In Figura 2 ed in Figura 3 si rappresenta lo schema di un "sistema a pilastri". Ad un esempio di quest'ultimo tipo di miniera si dedicherà la seconda parte dell'articolo. Nella storia dell'industria mineraria sono sempre apparsi anche sistemi misti, a setti e pilastri, come le Latomie di Siracusa, il cui spazio ipogeo si orga-



nizza in una planimetria complessa, opera dei tecnici dell'Impero Romano, e ben rappresentata da un disegno di C. Cousen, riprodotto in Figura 4.

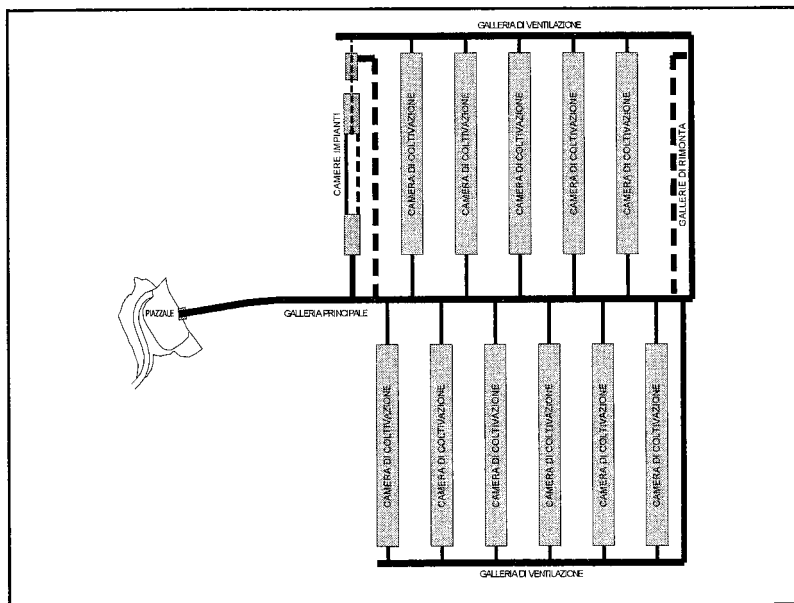


Figura 1a – Schema planimetrico delle camere di coltivazione e delle gallerie di servizio.

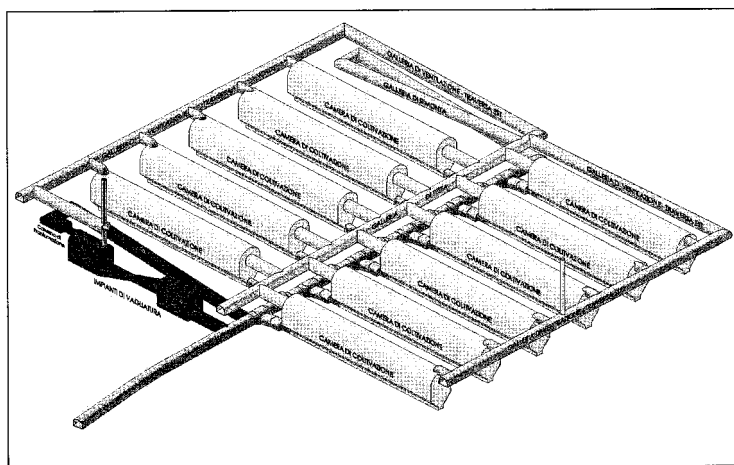


Figura 1b – Schema assonometrico della cava in sotterraneo.

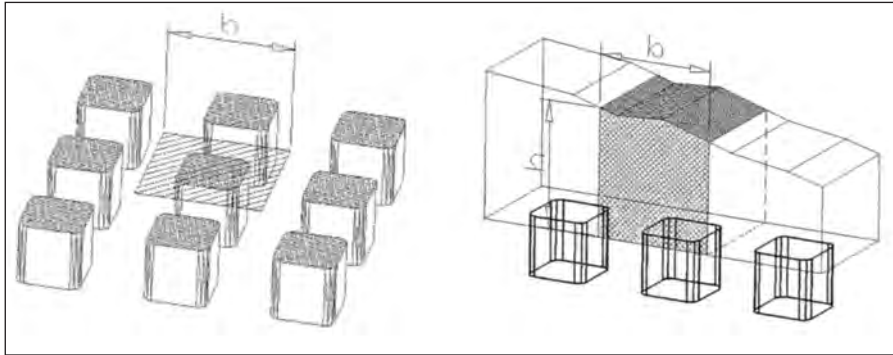


Figura 2 – Geometria della porzione resistente.

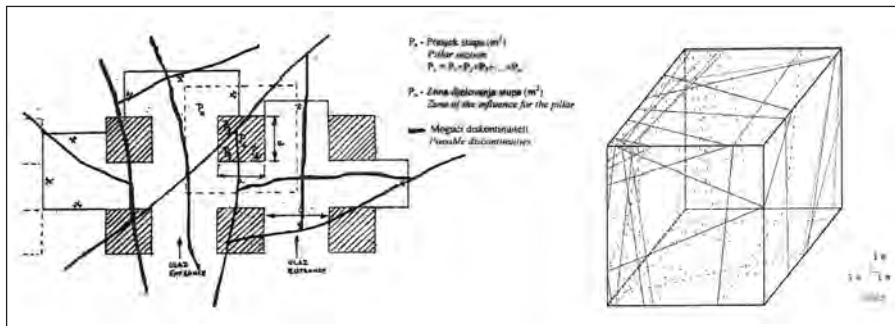


Figura 3a: A sinistra si riporta lo schema planimetrico di tracce di discontinuità naturali progressivamente esposte dagli scavi di una cava poco profonda in calcare (Pietra d'Istria); a destra si riporta il modello geometrico di un volume di roccia rappresentativo di un singolo cantiere di coltivazione ove le varie discontinuità sono raffigurate nella loro mutua interferenza.

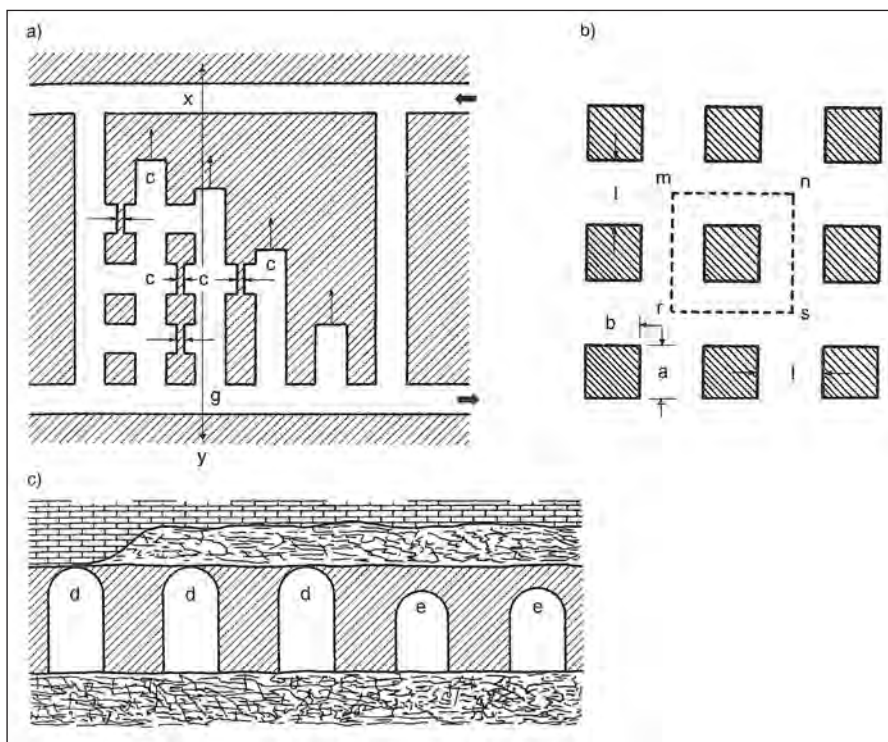


Figura 3b: La coltivazione a camere e pilastri: a) Pianta; b) Particolare del rapporto fra pieni e vuoti per il recupero del minerale; c) Sezione verticale; d) Volta del cantiere coincidente con tetto sterile; e) Volta del cantiere in minerale a protezione del tetto franoso.



Figura 4 – C. Cousen,  
*The prison*. Syracuse.

Va da sé che, dove applicabile, il sistema a camere con pilastri è quello che comporta il minor sacrificio di “materiale utile non utilizzato” sull’altare della sicurezza umana ed ambientale. Se si indica con “ $a^2$ ” la sezione resistente di un singolo pilastro, con “ $b^2$ ” l’area della superficie di influenza afferente allo stesso, con “ $h$ ” la profondità della coltivazione, è possibile definire un rendimento minerario come:

$$\eta_n = \frac{b^2 - a^2}{b^2} = \left[ 1 - \frac{a^2}{b^2} \right] \quad (1)$$

Essendo tuttavia:

$$\sigma_r = \frac{\gamma_r \cdot h \cdot b^2}{a^2} \Rightarrow \frac{a^2}{b^2} = \frac{\gamma_r \cdot h}{\sigma_r} = K \cdot h \quad (2)$$

con:

$\gamma_r$ : peso specifico della roccia;

$\sigma_r$ : massima compressione che si ritiene ammissibile per la roccia date le sue natura intrinseca e tettonizzazione;

si scrive infine:

$$\eta_n = 1 - K \cdot h \quad (3)$$

dove  $K = \gamma_r / \sigma_r$  dipende unicamente dalle caratteristiche fisiche del materiale che sovrasta il livello di coltivazione.

È evidente che il rendimento diminuisce man mano che aumenta la profondità del vuoto, per il semplice fatto che, via via incrementandosi la pesante coltre da sostenere, anche le sezioni resistenti devono di conseguenza espandersi, cioè i pilastri sono tanto più corposi quanto più sono profondi rispetto alla superficie terrestre.

#### *4. La sorte di un vuoto minerario dismesso*

Quando una cava od una miniera sotterranea viene dismessa, il vuoto da essa rappresentato, e lasciato dal materiale estratto in tempi più o meno lunghi, resta nelle viscere della terra come una realtà innaturale, discorde, perché ricavato in un breve arco di storia umana, breve rispetto ai regimi fisici-geostatici che nel sottosuolo hanno trovato equilibrio nel corso di relativamente interminabili ere geologiche. Nel passato, anche

più o meno recente, non ci si poneva il problema in termini di corretta gestione delle risorse del territorio, e molte gallerie e caverne sono rimaste in abbandono, quindi degenerate e crollate, ed il collasso talora ha richiamato materiale dall'alto: nei casi di bassa copertura spesso ne è scaturito un risentimento grave e pericoloso fino al soprasuolo, o a causa del raggiungimento della superficie a piano campagna da parte della cavità in seguito ad abbattimenti spontanei multipli, od a causa di un generale rilasciamento verticale della massa sovrastante, traducendosi in subsidenza e danneggiamento alle opere costruite sul corrispondente "piano campagna".

Molte volte è successo in passato quel che oggi si chiamerebbe "disastro ambientale". Dato che il rapporto tra cava ed ambiente, o tra miniera ed ambiente, è oggetto di attenzione solo da pochi decenni, la lunga eredità del passato fa sì che le situazioni a rischio sono numerose nel globo, e le cronache ce lo hanno ricordato a più riprese, come, ad esempio, a riguardo dei più datati circondari minerari inglesi a vocazione carbonifera. Un criterio ancora usato per evitare tali fenomeni, ritenuto quindi uno di quelli plausibili per lenire le patologie antropiche della crosta terrestre, è la cosiddetta "ripiena": i vuoti risultanti dall'attività estrattiva vengono gradualmente riempiti con scarti delle lavorazioni, o con inerti prelevati da cave di prestito. Tali materiali sono impiegati come riempimento negli androni già interamente sfruttati, e nemmeno più utilizzabili come spazio operativo, e sono messi a sito con lo scopo di attenuare le deformazioni dell'ammasso roccioso circostante al giacimento. Lo scrivente ritiene che tale prassi presenta dei seri inconvenienti, per il semplice fatto che il materiale sciolto è assai meno rigido del materiale autoctono estratto, sicché potrà sì mitigare gli spostamenti verticali, ma non certo ricondurli al di sotto della soglia di "azzeramento del danno" per le sovrastanti strutture e infrastrutture. Infatti va da sé, come evidenzia la Figura 5, che un certo numero di elementi di roccia assemblati nell'ordine naturale originario, una volta che la massa a cui essi appartengono viene frantumata, occuperanno un maggior volume rispetto a prima, cioè la massa acquisirà quel carattere fondamentale dei terreni sciolti, e non delle pietre competenti, che è l'"indice-dei-vuoti".

Le porziuncole disposte in un sistema disaggregato tenderanno allora nel tempo a muoversi l'una rispetto all'altra, soprattutto se sotto pressione, quindi il volume della "ripiena" si comporterà come un sistema deformabile, con ripercussioni risalenti nel sovrastante ammasso, fino alla superficie nel caso di bassa copertura. Quindi la subsidenza ed il disturbo a strutture ed infrastrutture saranno minori che non nel caso di vuoto

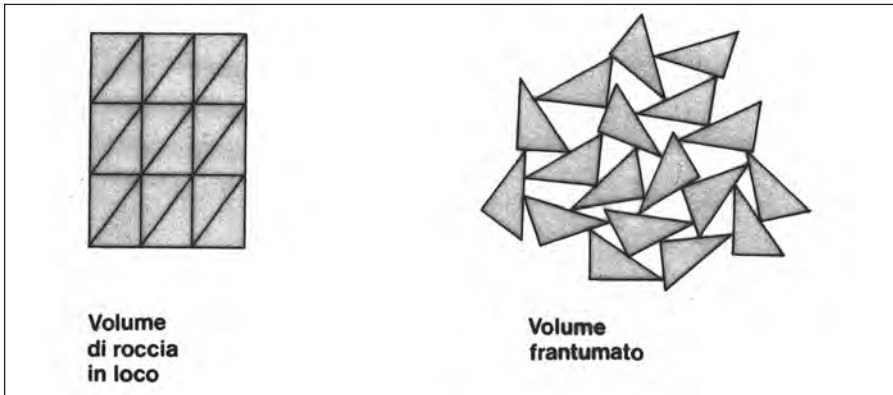


Figura 5.

abbandonato *sic et simpliciter*, ma comunque potranno essere portatori di danni anche gravi. Per queste ragioni il riutilizzo a scopi antropici del vuoto minerario, previa stabilizzazione del contorno, è sicuramente il miglior destino che si può dare alla problematica eredità dell'attività estrattiva. Il riuso di un grande ed articolato spazio ipogeo può orientarsi verso una molteplicità di temi funzionali di alta valenza sociale e produttiva: a) attività industriali con presenza umana sporadica e poco numerosa; b) produzione di energia; c) stivaggio di materiali utili; d) formazione di serbatoi di acqua pregiata; e) luogo di culto; f) palestre ed attività sportive varie; g) centro congressi; h) laboratorio per esperimenti che abbisognano della presenza della roccia, o che necessitano di avvantaggiarsi della quiete e della protezione che una grande copertura di roccia garantisce; i) museo ed attività didattica; j) rifugio bellico; k) conservazione di oggetti e materie per cui è richiesta la massima sicurezza; l) stazioni per telecomunicazioni; m) impianti di stoccaggio e di trattamento di acque reflue o primarie; n) grandi depositi e/o magazzini, frigoriferi, serbatoi di idrocarburi, archivi, accantonamento di inerti, centrali per aria compressa o acqua calda, etc.; o) strutture di difesa territoriale; p) impianti per l'incenerimento dei rifiuti; q) deposito per stoccaggio dei rifiuti (RS, RTN, Radioattivi); r) impianti industriali; s) parcheggi e strutture connesse; t) alberghi di passaggio (non per soggiorno e turismo); u) laboratori ed officine; v) cinema, teatri, sale per conferenze ed esposizioni, sale per concerti, banche, luoghi di ritrovo collettivo.

### 5. *Tecnologie per la stabilizzazione propedeutica all'utilizzo dei vuoti minerari*

Nell'iconografia umana e nell'inconscio collettivo il vuoto oscuro ha sempre avuto una connotazione negativa: lo scendere verso il basso dalla familiare superficie terrestre invasa dalla luce solare è un'azione che si correla ad ancestrali percezioni acherontiche, non ancora esorcizzate da due secoli di pensiero positivo e razionale.

Per superare questo atavico orrore delle tenebre ipogee, e le raffigurazioni ad esse correlate dalla mitologia degli Inferi, è necessario lo sviluppo di una seria "architettura del sotterraneo", neologismo in cui si compendiano tutte le regole di un'arte da inventare, e consistente nel rendere vivibili e gradevoli gli spazi recuperati nel sottosuolo. Le masse che avvolgono questi ultimi sottendono il problema primario della stabilità, cioè dell'ingegnerizzazione degli stessi, affinché i coefficienti di sicurezza di insieme non siano quelli associati al momento transitorio dell'estrazione, attuata da personale allertato, bensì quelli associati ad una vita tecnica lunga, partecipata da ignari utenti che intendono trascorrere senza disagi il tempo tecnico delle funzioni che son venuti a svolgere lì sotto. Il percorso di pensiero architettonico consiste, come per il soprasuolo, in un multiforme e molteplice problema di distribuzione degli spazi, scelta delle tecnologie e dei materiali, corretta progettazione ed installazione degli impianti, idoneo allestimento dell'arredamento, etc. Su questo tema ci sarebbe da scrivere un'intera enciclopedia, e la lasciamo comporre alle generazioni di architetti che verranno: ne traggano la fiducia che anche per loro nel mondo c'è sempre tanto da fare: il sottosuolo, anche per loro, è una "miniera". Il percorso di pensiero ingegneristico consiste nel corretto uso, dosaggio, assemblaggio di ingredienti classici e standardizzati, organizzati reciprocamente e nell'insieme in modo da formare, assieme alla roccia, vere e proprie strutture capaci di sorreggere gli elevati carichi gravitativi e le spinte di convergenza laterali che sono in gioco nel contorno di una qualunque cavità sotterranea. Per avere una corretta cognizione delle forze che devono essere fronteggiate al contorno di una cavità, bisogna partire dal presupposto che una qualsiasi formazione geologica si trova in uno stato di equilibrio nella situazione naturale *ante operas*, e che la realizzazione di uno scavo va ad alterare quella condizione primigenia. Quindi, per usare e riusare in sicurezza quella cavità, è necessario, prima di svolgerci dell'attività con presenza umana, instaurarvi degli apparati strutturali che oppongano delle reazioni agli atti di moto di convergenza, di cedimento, di collasso, di estrusione, di sfornellamento, e di ogni altro



fenomeno tendente a richiudere gli spazi ricavati, così da ripristinare l'assetto originario dell'equilibrio nel luogo della massa rocciosa dove è stato creato il vuoto minerario.

Le tecniche di stabilizzazione delle grandi cavità, sia che si tratti di gallerie realizzate oggi sia che si tratti di vuoti minerari ereditati dal passato, seguono protocolli compositivi e realizzativi abbastanza standardizzati e riconducibili ad una tipologia relativamente ristretta: per queste applicazioni infatti il rovello progettuale non è tanto inventare qualcosa di nuovo, quanto dosare nella maniera e nella misura giuste ingredienti resistenti ordinari e reperibili nel mercato corrente delle materie e dei magisteri. A grandi linee si possono catalogare come segue i tipi strutturali utili per la stabilizzazione.

### 5.1 *Ancoraggi*

Trattasi di direttrici resistenti a trazione, dirette ortogonalmente alla superficie di scavo, su quest'ultima messe a contrasto con testate metalliche, ed ancorate nelle profondità della massa rocciosa circostante alla cavità.

#### 5.1.1 *Bulloni passivi (detti anche "chiodi")*

Si tratta di barre in acciaio o vetroresina, posizionate in perforazioni preventivamente riempite di materiale cementante inorganico, di tipo cementizio, oppure organico, tipo resine sintetiche, dedicate all'erogazione di resistenza in base ai due seguenti principi:

- a) il posizionamento dei chiodi permette di scaricare le tensioni dell'intradosso della cavità verso maggiori profondità, laddove la tensione è minore, in modo che la fascia di roccia in posizione di intradosso resta come appesa alla matrice rocciosa remota rispetto al "*lining*": il campo di tensione risulta allora meno intenso, quindi più sostenibile ed esteso in un volume molto maggiore;
- b) l'iniezione di materiale legante, sia esso organico o inorganico, penetra nelle fessure e nelle discontinuità naturali della massa rocciosa, migliorando, di quest'ultima, le caratteristiche meccaniche, in particolare la resistenza, la rigidezza e l'attitudine a non subire spostamenti relativi nella compagine interna.



### 5.1.2 Bulloni attivi

Trattasi di barre portanti in acciaio o in vetroresina, posizionate all'interno di perforazioni e fissate solo a fondo foro. In linea di massima il principio è sempre quello di appendere l'intradosso posto in volta della cavità alla roccia indisturbata posta in profondità, scaricando e ripartendo le tensioni. Tuttavia questa soluzione consente, rispetto all'alternativa di cui in 5.1.1, anche di controllare meglio la risposta dell'ammasso, in quanto le barre fissate a fondo foro sono libere di allungarsi contrastando la deformazione e divenendo sede di una forza univoca e misurabile.

### 5.2 Impermeabilizzazione da acqua e gas

Per rendere fruibile un ambiente sotterraneo ereditato dall'attività estrattiva, quindi per elevarne il livello di "abitabilità" da parte dei fruitori, è necessario garantire che nel suo volume non confluiscono, secondo vecchi percorsi e presenze naturali nel circostante ammasso, l'acqua ed il gas. L'acqua è una componente endemica del sottosuolo, anche se la sua comparsa non è dappertutto, può avvenire da un certo momento in poi, o può azzerarsi per ragioni spesso ignote e comunque legate al campo filtrante quale in macroscale.

L'acqua non solo penalizza la salubrità dell'ipogeo, ove si intenda antropizzarlo, ma anche, se non controllata, può essere portatrice di instabilità geomeccanica, specie se con sé arreca del trasporto solido anche minuto, dedotto dal *filling* delle fessure e dei meati intorno alla cavità. Nel caso di venute localizzate, si può procedere tramite l'iniezione mirata di particolari resine bicomponenti, oggi oggetto di produzione industriale a cura di molte ditte specializzate. Nel caso di diffusi trasudamenti o di "garganelle" concentrate in poco spazio e mutevoli nella collocazione e nel tempo, altra soluzione non c'è che la costruzione di veri e propri rivestimenti impermeabilizzati, del tipo che sarà descritto nei seguenti sottoparagrafi. Di grande importanza è la sigillatura delle fessure naturali contro il gas, specie nelle miniere profonde, dove gli oneri di ventilazione possono essere tali da imporre la perfetta tenuta dell'involucro periferico e degli accessi dall'esterno. Anche in questo caso si può procedere o con iniezione di resine bicomponenti, o con rivestimento impenetrabile di natura cementizia, a seconda che si tratti di venute localizzate o diffuse, al pari di come si interviene contro l'acqua, ancorché con prodotti diversi e specifici. Il gas più noto e ricorrente è il grisù, miscuglio di aria e metano,

altamente infiammabile ed esplosivo, ancorché non tossico, quindi causa di molteplici e letali disastri nel passato dell'antica miniera, laddove l'uomo e la natura si fronteggiavano senza la mediazione della tecnologia. Un gas presente nelle formazioni gessoso-solfifere, molto comuni (basta pensare alle montagne interne della Sicilia), è l'acido solfidrico, estremamente velenoso ed istantaneo negli effetti letali. Il repertorio potrebbe continuare, ma per ragioni di spazio editoriale ci si deve limitare a qualche esempio.

### *5.3 Protezione con rinforzo strutturale continuo*

Spesso è necessaria una protezione continua sia per quanto riguarda il sostegno del peso (verticale) e delle spinte (orizzontali) dell'ammasso, sia per quanto riguarda l'impermeabilità al gas ed all'acqua. La prima applicazione è dell'ormai tradizionale calcestruzzo proiettato, caratterizzato da un chimismo diverso da quello del calcestruzzo ordinario, essendone privilegiati gli obbiettivi di tixotropia (immediata aderenza al supporto) e di rapida presa, oltre che di elevata resistenza meccanica. L'armatura di tale betoncino spruzzato (*spritz-beton*) può essere costituita o da rete diffusa, o da fibra metallica, o da fibra di materiale plastico (polipropilene od altri prodotti filamentosi ad alte prestazioni statiche). La seconda applicazione, ove necessaria, od anche la prima in caso di cavità senz'altro stabili, può essere una ordinaria struttura di calcestruzzo armato, adattata ai contorni della cavità da recuperare. Il pre-rivestimento di *spritz-beton* ed il rivestimento di calcestruzzo armato ordinario stanno tra di loro in un rapporto sinergico ben evidenziato e leggibile nel classico sistema strutturale di una galleria stradale o ferroviaria, di cui si fa vedere una sezione nella Figura 6 e nella Figura 7, nelle quali anche si rappresentano gli "infilaggi" periferici, da usare in ammassi geostaticamente molto critici, ed i "brandaggi" previamente introdotti in avanzamento nella massa ancora da scavare quando si presentano problemi di stabilità del fronte.

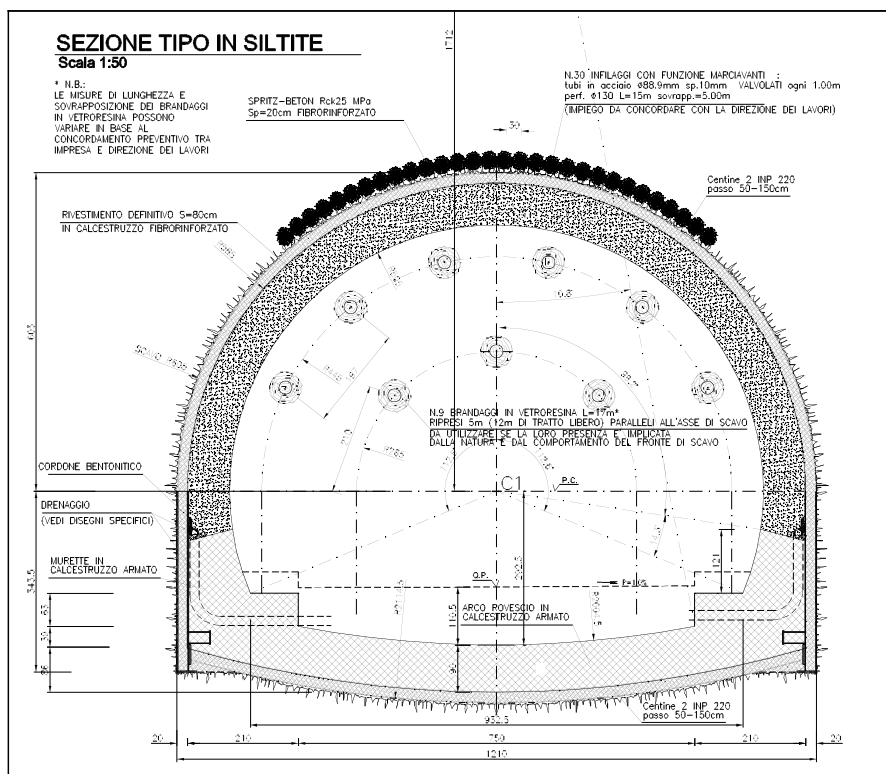


Figura 6 – Galleria stradale standard in roccia critica.

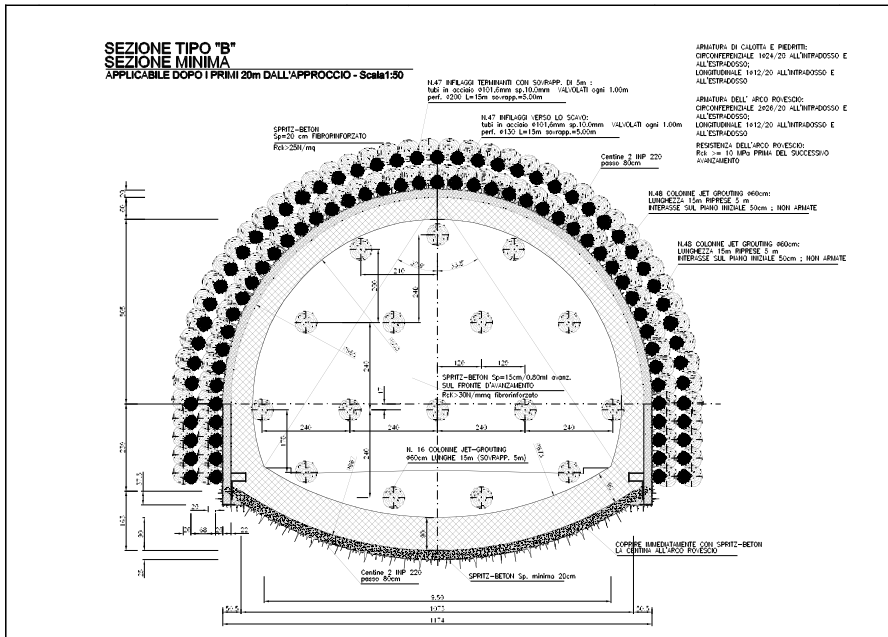


Figura 7 – Galleria stradale standard in roccia critica.

#### 5.4 Sistemi misti di tipo tradizionale

Per il sostegno di cavità sotterranee con la forma di gallerie o di cupole, lo stato dell'arte ha definito nel passato fino ad oggi un criterio di stabilizzazione, anche immediata, concretizzato nella realizzazione di una struttura mista composta da getto cementizio e da centine metalliche, ordite nella sezione trasversale tipica di minor estensione nel piano verticale, aderenti alla roccia, contrastate con la roccia, amalgamate da una corteccia continua di *spritz-beton* (cfr. 5.3), e collegate mutuamente da elementi metallici dette catene, tali da tenerle l'una dall'altra ad una certa prefissata distanza. Nella Figura 6 e nella Figura 7 la posizione delle centine, effettivamente indicate, è quella stessa dello *spritz-beton*. Le centine sono vere e proprie strutture metalliche, come tali da progettare, verificare, valorizzare (come ben si indicava in alcune celebri ed indimenticabili pubblicazioni di Proctor & White).

## 6. *Breve storia dei vuoti minerari*

Le miniere sono antiche quanto la civiltà, cioè come la capacità di organizzarsi della comunità umana. Le “età” codificate dal nome di un metallo indicano quale minerale già allora cercavano gli abitatori del globo nelle viscere della litosfera. L’“età del ferro” fu l’ultima, e la più avanzata, prima della “Storia” propriamente detta, scandita e narrata dai documenti scritti. Tante sono le leggende tramandate di padre in figlio, che riportano alla memoria delle avvicendate generazioni scenari ed emozioni, tragedie e quotidianità, dei popoli minerari, conoscitori di quanto si articola nell’oscurità ipogea e dei segreti dell’arte che dalla pietra, e col calore del fuoco, permette di estrarre la sostanza utile per gli strumenti portatori di progresso. I “Regni Perduti dei Monti Pallidi”, per usare la felice dizione del trevigiano Prof. Palmieri, erano, appunto, comunità di minatori, eternati dalla ineguagliabile penna di Carlo Felice Wolf, unico vero narratore delle leggende alpine che fu capace di risalire alle fonti, interrogando, in ogni dove “lassù, gli ultimi”. Ma anche la più nota fiaba di “Biancaneve e i sette nani” rievoca ed evoca la memoria di questo mondo agli albori della civiltà, iniziato quando le precedenti agricoltura, pastorizia, arte del costruire reclamavano materiali ed oggetti più sofisticati ed evoluti di quelli che si potevano raccogliere in natura selezionando tra gli oggetti già esistenti. Dopo questa storia plurimillenaria, la miniera, come componente della società umana, segnò il passo dopo l’ultimo conflitto mondiale: gli alti costi della coltivazione, penalizzati anche dalla crescente retribuzione della mano d’opera specializzata, suggerivano di far sopravvivere solo quella parte dell’industria estrattiva che si applicava a luoghi e contesti geologici propizi per una produttività eccezionale. Quindi, se rimasero attive le miniere di rame aperte nell’ambito di crateri artificiali larghi vari chilometri e profondi oltre un chilometro a Salt Lake City (U.S.A.) ed in Cile, o quelle dello zolfo pompato all’insù allo stato liquido dopo surriscaldamento tramite circolazione idrica profonda, furono invece desertati gli innumerevoli giacimenti sparsi in tutte le montagne del mondo: le gallerie e gli antri sotterranei rimasero abbandonati ad una lenta rovina per incuria, gli stabilimenti esterni si trasformarono rapidamente in ruderi, le discariche vennero colonizzate dalla vegetazione, diversamente destinate le case degli operai e le ville delle potenti famiglie che furono proprietarie di questi luoghi della materia prima.

Il passaggio di materie e magisteri, di maestranze e dirigenza, dall’industria estrattiva alla realizzazione delle recenti gallerie stradali, ferroviarie, idrauliche, viene raccontata in maniera mirabile da Alcide Zas Friz

nel libro "Il cammino sulle Ande", spaccato storico e testimonianza diretta di grande interesse, incentrato su come tale trasformazione epocale si sviluppò negli stati andini dalla fine degli anni '40 agli inizi degli anni '90 del XX secolo. È evidente che questa lunga storia ci lascia in eredità un impressionante e vastissimo patrimonio, se così si può dire, di spazi ipogei lunghi e profondi, vasti ed articolati, per i quali, senza eccezione, si pone il dilemma se abbandonarli, predisponendoli alla rovina ed alle criticità geostatiche che non tarderanno a venire e di cui prima si è fatto cenno, o se recuperarli, stabilizzando di ogni antro, andito, caverna, la volta e i fianchi ed il fondo, ed assegnando al volume disponibile un nuovo uso ed ogni strumento, impianto e vestizione finalizzati ad una antropizzazione utile e sostenibile. Molto in questo senso è già stato fatto, ed è auspicabile che il recupero dei vuoti minerari divenga una linea politico-economica sistematica. Si riportano al riguardo, alcuni esempi.

In Austria, nel circondario di Salisburgo, molte vecchie miniere di sale furono adibite a musei. In località Masua, nel circondario di Carbonia-Iglesias, il sito minerario di Porto Flavia è stato trasformato in museo della miniera, al pari dell'analoga realtà nella vicina località Villamarina. A Cracovia, in Polonia, già da quasi un secolo la miniera di sale di Wieliczka è stata trasformata in una cattedrale ipogea, con l'architettura e la decorazione tutte scolpite "in negativo". Una vecchia vasta e labirintica miniera a Hagerbach, in Svizzera, è stata da pochi anni utilizzata come laboratorio per la sperimentazione di prodotti chimici utili per il trattamento dell'intorno roccioso delle comuni gallerie stradali, autostradali, ferroviarie, idrauliche, etc. La BASF, che ha radici in Italia in quella che fu la trevigiana MAC, figura tra le principali utilizzatrici di questo grandioso, suggestivo, ed attrezzatissimo laboratorio per prove in scala reale. Sono stato ospite alcuni giorni in quegli antri sotterranei, e posso riferire che la "dimensione sottosuolo" per la psiche umana è ben più che tollerabile, se l'Habitat viene curato come in questo caso eccellente.

L'elenco potrebbe essere continuato per un'intera enciclopedia: non basterebbe un solo grosso volume. Ma i limiti di spazio fisiologici di un articolo ci impongono di passare rapidamente al caso storico che vogliamo rappresentare con maggiore dettaglio.

7 *Un caso storico: il “Covolo della Guerra”, a Costozza di Longare (Colli Berici, Vicenza)*

La caverna di cui al titolo può essere ritenuta quasi emblematica dei molti usi cui può essere dedicata una ex-miniera. A differenza di tante belle grotte dei Colli Berici, naturali e qualificabili come espressioni di una geologia calcarea vivace, il “Covolo della Guerra” è stata una cava in sotterraneo di pietra tenera vicentina. Se ne parla in un bellissimo libro intitolato: “Scienza e Poesia nei Berici”, di Giulio e Alvise Da Schio, Gastone Trevisiol, Giuseppe Perin, edito dal C.A.I., Sezione di Vicenza, stampato nel 1947 per i tipi della Tipografia Commerciale di Vicenza, anche con il contributo del “Magistrato Alle Acque” di Venezia, e del Genio Civile di Vicenza, i quali “furono larghi di aiuti e consigli in questa pubblicazione”. Per quanto si dirà nel seguito, il riferimento storico sarà il libro testé citato, il quale è forse uno dei più validi esempi di testi dedicati alla geografia del territorio in scala locale, e sicuramente può essere ricordato come encomiabile antesignano di un genere letterario oggi diffuso e forse un po’ abusato. La pietra che sta intorno alla vasta cavità, estesa per quasi 4 ettari, e quella che in origine ne occupava il volume, sono parte della formazione della classica calcarenite tenera di Vicenza, tuttora estratta in altre cave ipogee, e da molti secoli gradita per il suo colore caldo, appostato sull’“ocra chiaro”, per la sua ragguardevole resistenza e la sua estrema lavorabilità. Essendo essa disponibile in natura in grandi bancate non stratificate, i blocchi industrialmente utili che se ne ricavano sono isotropi (presentano le stesse caratteristiche in tutte le direzioni), omogenei (presentano caratteristiche immutate (costanti) da punto a punto), caratterizzati da buon limite elastico: tutte connotazioni che, nell’ambito dei materiali lapidei, definiscono quello perfetto, inquadrabile nei ranghi della Scienza delle Costruzioni per soli sforzi di Compressione. Tutti i più bei palazzi di Vicenza hanno le facciate composte e/o decorate da elementi costruttivi ricavati da questa pietra.

La collocazione geografica della grotta è nei primi contrafforti dei Colli Berici, laddove il fondo della valle, che si insinua da Costozza di Longare verso il rupestre spiegamento orografico posto a occidente, in una sequenza di belle ville venete e di pittoreschi giardini storici, lascia il livello in continuità con la pianura e si aderge in un ampio anfiteatro di rocce incombenti e di profonde cavità. L’ingresso si trova infatti a 73 m.s.m., cioè poco al di sopra dell’orizzonte pedemontano pianeggiante, mentre il monte sovrastante raggiunge i 236 m.s.m., sì da definire, sopra

la cavità, una copertura di circa 160 m. Attualmente, e da due secoli, di proprietà dei Conti Da Schio, dopo essere appartenuta alla famiglia Trento cui venne assegnata dalla Repubblica Veneta, questa grotta vanta una storia di antropizzazione antichissima. Un'iscrizione venetica di età paleoveneta, risalente al sec. V a.C., rappresenta la notizia più antica relativa all'esistenza della cavità, già utilizzata per l'estrazione di pietra da costruzione, come conferma con maggior dettaglio, in una narrativa più organica, lo storico romano Tito Livio (Libro X, cap. 1), il quale racconta che un capitano greco, Clonimo, attorno all'anno 302 a.C., fu sconfitto dalle popolazioni locali, e fatto prigioniero assieme al suo esercito proprio qui nelle latomie, appunto nelle cave di pietra, luogo di duri lavori forzati, secondo le costumanze dell'epoca.

Si sa con certezza che l'attuale notevole estensione della grotta fu dovuta alla secolare attività di scavo dei prigionieri, e non solo di guerra, dell'epoca segnata dalla dominazione romana. Infatti Vitruvio e Plinio ci parlano di una pietra di colore chiaro e tenera tipica del Veneto, friabile al tatto ma alquanto tenace, omogenea e durevole quando usata nelle costruzioni e nelle grandi sculture, così lavorabile da poter essere segata come il legno: tutti i dati a disposizione convergono nel far ritenere che si tratti appunto della pietra tufacea di Costozza, estratta nell'orizzonte stratigrafico che segue la planoaltimetria degli antri oggi osservabili. Infatti molte lapidi latine trovate nel Veneto, ed i resti degli antichi ponti e monumenti romani di Padova e di Vicenza, sono costituiti da questo bel materiale naturale, litologicamente affine a quello che circonda la grotta; lo stesso appare in grande quantità nei palazzi e nelle chiese di Vicenza dell'epoca rinascimentale. Il culmine dell'attività estrattiva fu raggiunto al tempo di Ottaviano e Massimiliano: si narra che quest'ultimo rinchiudesse in tali ampie latomie per cavar pietra, all'epoca delle persecuzioni, anche numerosi cristiani assieme ai prigionieri di guerra ed ai comuni malfattori. La dizione "latomia", correlata al significato funesto acquisito in Siracusa con Dionigi tiranno, cedette il passo alla dizione "pietraja", come ce la ricordano i grandi del Rinascimento: Arduino, Bembo, Palladio, Scamozzi: la testimonianza di costoro non è solo "*per tabulas*", ma anche nella realtà costruita che ancora istituisce l'identità architettonica di Vicenza, dopo mezzo millennio di storia trascorsa dalla realizzazione.

Col passar dei secoli, mentre la "vena" della pietra si consumava nell'attività estrattiva sin quasi all'esaurimento, tante alterne vicende di guerra trascorrono, come su un teatro di elezione, su questa grotta che diviene, nella "*vox populi*", il "Covolo della guerra": padovani, tedeschi e spagnoli, dal 1256 al 1514, lottarono con i loro nemici di turno per il



controllo di questo luogo. Dal Rinascimento all'epoca Barocca qui proseguì l'estrazione della pietra vicentina, ed è del 1759 l'atto di acquisto della grande cava sotterranea da parte della Famiglia Trento, e del 1839 un documento che attesta il già avvenuto passaggio di proprietà alla Famiglia Da Schio. Per il resto dell'800 un carteggio miscelaneo rimasto negli archivi comprova come saltuariamente continuava l'estrazione di materiale lapideo per le costruzioni, attività che dovette definitivamente concludersi alle soglie del '900, essendo datato 1912 un atto notarile col quale il proprietario affitta la grotta ad una società per la coltivazione artificiale dei funghi commestibili.

In poco tempo a seguire, fu rifatta e resa comoda la strada di accesso, furono sistemate e livellate lunghe e tortuose gallerie, furono ampliati stretti passaggi per mettere in comunicazione l'una all'altra le varie sale di coltura, furono alzati muri e sovralti atti a formare una opportuna ed uniforme corrente d'aria. Nacque così la prima azienda italiana di fungicoltura, capace di allinearsi in pochi anni al livello tecnologico raggiunto dall'analoga industria francese sorta a Parigi fin dal 1700. Nel 1915 lo scoppio della guerra decretò di fatto la cessazione dell'attività. Alla fine della guerra i vasti sotterranei furono usati dall'autorità militare come deposito di esplosivo: 400 tonnellate di gelatina avrebbero potuto, per un qualunque errore umano, far collassare l'intero corpo orografico e funestare i paesi intorno. Finita la guerra, le popolazioni locali furono sollevate da questo incubo. Nel 1935 il Genio Militare elesse il luogo come ricettacolo di fusti di benzina e di olio lubrificante, interrompendo così la appena risorta attività per le colture fungine, ancora in fase sperimentale, ma sotto buoni auspici, se vi era giunto in visita l'allora in carica Ministro dell'Agricoltura Arturo Marescalchi. Nel 1944 le truppe tedesche d'occupazione in Italia, per ordine del Ministero per la produzione bellica, instaurarono nel "Covolo della Guerra" un grandioso stabilimento per la fabbricazione di materiale meccanico funzionale al conflitto mondiale in corso, ma i risultati non furono quelli attesi, sebbene gli enormi lavori di sterro, di sbancamento, di rimaneggiamento finalizzati ad attribuire allo spazio ipogeo una organizzazione di alta efficienza: le ostilità tra le nazioni europee declinavano verso la catastrofe finale, e nella primavera del 1945 anche questa occupazione volse al termine. Molti lavori erano stati eseguiti all'interno, manipolazioni avventate e frettolose, ma macroscopiche ed intrusive, tante e tali da turbare gli equilibri antichi della massa rocciosa: ed è quest'ultima un'oste che manda il conto con ritardo, ma sempre pesante, come si sta vedendo negli ultimi anni, appunto, nell'incipiente consunzione dei pilastri da miniera, troppo oltrag-

giati ed aggrediti, tanto da sfiancare e sminuire quella forma che ad essi era stata attribuita dalla umana secolare, ed ancestrale, saggezza. Nel 1946 fu ripresa la coltivazione delle fungaie, ma nel 1956 le grotte furono requisite dalla autorità militare e rese solo nel 1960, ancora molto rimaneggiate e danneggiate, specialmente nella parte nord, dove i crolli avevano sconvolto il cuore fisico del sistema, cioè il volume in cui si generava quella sorta di aria condizionata naturale propizia alla coltivazione dei funghi. Attualmente le grotte sono affidate in concessione alla ditta “Funghi di Costozza” del Dott. Andrea Rigoni, la quale dà continuità, già da alcuni decenni, a quella attività agro-alimentare per la quale le grotte hanno dimostrato particolare vocazione per un intero secolo. Tra l'altro la bassissima emissione di radon di queste rocce rende il prodotto attuale particolarmente affidabile da un punto di vista sanitario.

### *8 Geomorfologia, Geologia e Geomeccanica del “Covolo della Guerra”*

L'ampiezza del piano di calpestio della grotta è 40000 metri quadrati (quattro ettari). L'altezza dei vani, nella zona che è stata oggetto degli interventi di cui si parlerà nel prossimo paragrafo, si aggira sui  $3.0 \div 3.5$  m. La planimetria degli spazi sotterranei viene rappresentata in Figura 8. Lo stato di conservazione di alcuni pilastri, decisamente preoccupante, viene evidenziato dalle foto in Figura 9, ripresa dagli archivi del Dr. Geol. Rimsky Valvassori, a riguardo dello scritto “Indagine geologica e geomeccanica sulla stabilità della fungaia di Costozza; relazione geologico-tecnica”; da quest'ultimo è stata ripresa anche l'immagine di Figura 8.

Nell'ambiente geologico in cui è stata scavata la grotta, nell'arco, come si è visto, di 2500 anni, prevale un complesso di calcari, calcari marnosi e marne mal stratificate, localmente molto ricco di nummuliti e briozoi. La composizione di questa roccia, che riflette l'ambiente deposizionale di origine, è determinata dalla commistione dei depositi marini carbonatici con i sedimenti della rielaborazione del substrato su cui progredava la trasgressione priaboniana, e subordinatamente influenzata dai prodotti terrigeni provenienti dalle zone emerse. Nell'ammasso roccioso che avviluppa la grotta predominano i calcari debolmente marnosi a stratificazione mal distinta e spesso caotica, di colore grigio-giallastro, che sfumano verso l'alto nelle Calcareniti di Castelgomberto, formazione ascrivibile all'Oligocene ed al Priaboniano.

Dal punto di vista tessiturale si tratta di una roccia sedimentaria carbonatica a forte componente organogena, di colore biancastro o gialla-

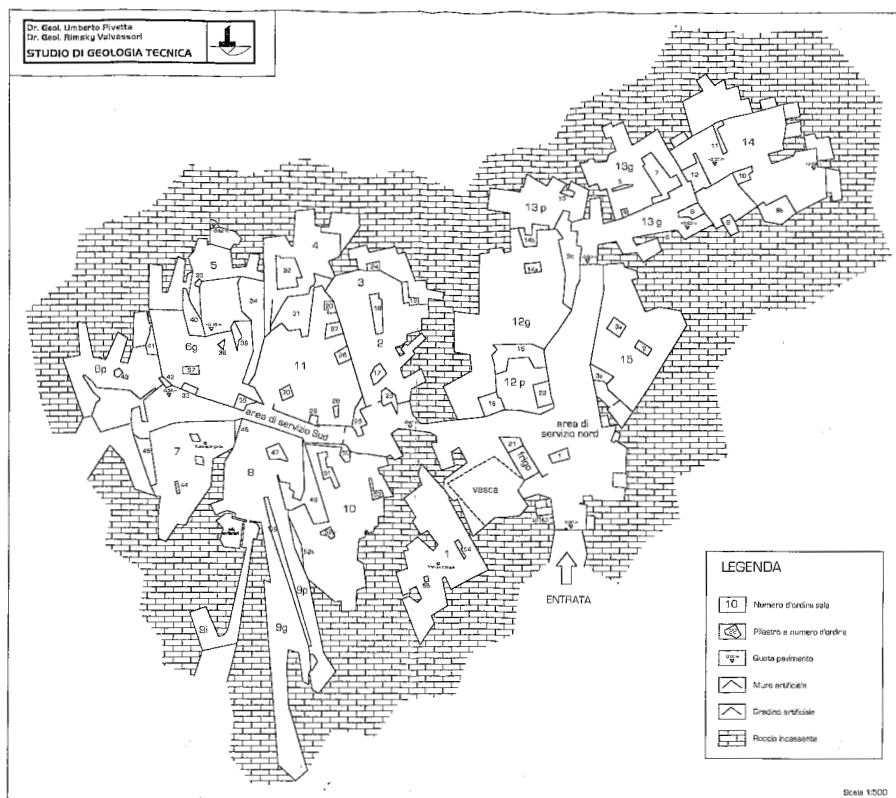


Figura 8 – Planimetria degli spazi sotterranei del “Covo della Guerra” di Costozza di Longare.

stro, disposta in banchi massicci con spessore da 0,5 m a 2 m, con superficie di interstrato ondulata. È questa la tipica “Pietra di Vicenza”, alla quale vanno ascritte le *facies* formatesi nel retroscogliera (*back reef*) presso i canali di marea, in un ambiente molto ossigenato e di alta energia, poiché si tratta di una calcarenite pressoché pura, con colore d'insieme bianco o vagamente tendente al paglierino, caratterizzata da minute punteggiature ocracee di limonite o goethite. La pietra di Vicenza è caratterizzata, come si vedrà, da buone caratteristiche meccaniche, ed è stata pertanto molto utilizzata in passato e preferita alla più tenera Pietra di Nanto; presenta inoltre una notevole uniformità chimica e mineralogica, e da questo punto di vista si può considerare un calcare pressoché puro.



Figura 9 – Pilastri tipici tra quelli riparati nel “Covolo della Guerra” di Costozza di Longare.

Sebbene la qualità della roccia sia tendenzialmente buona, anche solo un superficiale sguardo alla planimetria evidenzia come i pilastri di materiale autoctono, ossia i pieni, siano gravemente sottodimensionati rispetto all'ampiezza delle circostanti cavità, cioè i vuoti, create per l'estrazione del materiale lapideo. I calcoli geostatici confermano questa prima percezione intuitiva: nelle lunghe epoche dell'antica attività estrattiva, nelle vicende belliche, nelle ultime occupazioni militari, in occasione di pesanti rimaneggiamenti inconsulti e di esplosioni, il rapporto pieni/vuoti standard per una cava in sotterraneo, già da tempo teorizzato da Gerbella *et alii*, è andato diminuendo, con assottigliamento dei pieni e dilatazione relativa dei vuoti. Il responso analitico trovava conferma nei riscontri osservazionali: alcuni dei pilastri esistenti presentavano significative fratturazioni che indicavano uno stato di sovrappressione alimentato dallo schiacciamento ad opera della copertura, gravata dal peso della montagna.

La rigidità della roccia a tetto sopperisce al deficit di resistenza che nasce dalla sofferenza statica dei pilastri, ma alcuni segnali indicavano che

questi ultimi dovevano essere ormai riqualificati nella capacità portante: infatti in alcune sale l'intradosso presenta fessurazioni orizzontali e deformazioni con geometria convessa verso il basso.

Il censimento dei pilastri troppo ammalorati, ed il riconoscimento di quelli "fuori pericolo", ha portato lo scrivente, chiamato ad esprimere un giudizio ed a delineare una soluzione, verso la formulazione di una teoria generale dei pilastri da miniera, in effetti presentata il 22 ÷ 24 giugno 2011 al "XXIV Convegno Nazionale di Geotecnica – Innovazione tecnologica nell'ingegneria geotecnica", presso l'Università di Napoli. In questa sede ci si limita ad esprimere quali furono i capisaldi concettuali di questa trattazione, e quali osservazioni hanno fornito i dati da cui partire. Innanzitutto la sofferenza statica dei pilastri da miniera ammette anche terapie facili e sommarie che risultano nel tempo stranamente efficaci a dispetto di qualunque trattazione teorica del problema. Ad esempio, alcuni pilastri erano stati riparati circa 80 anni fa per volere e su progetto del Conte Alvisi Da Schio, proprietario e sovrintendente tecnico delle vaste caverne nel periodo compreso tra le due guerre mondiali: ai pilastri era stata data una forma regolare, a tronco di piramide, con fiancate di bassa inclinazione sulla verticale, e per l'allestimento di tale protesi periferica erano state usate pietre del luogo aggregate con ordinario legante. Si veda in proposito la Figura 10. Sebbene, anche così operando, si rimanga lungi, in linea teorica, da un conguaglio tra il fabbisogno di resistenza del pilastro e la di esso resistenza reale, era sorprendente constatare come una soluzione così "casareccia", estranea del tutto all'attuale "meccanica delle rocce", avesse potuto garantire ormai quasi un secolo di sicurezza ai circostanti spazi sotterranei.

Altre caratteristiche delle patologie riscontrabili nei pilastri, in alcuni casi molto gravi, richiama scenari figurativi e fisici relativamente standard, ben noti in letteratura tecnica, e dei quali si parlerà nel seguito in un'ottica più generale. Si può dire che tutto il repertorio degli ammaloramenti statici e geostatici tipici di siffatte strutture da miniera appariva rappresentato in questa poco nota "miniera di pietra vicentina" dei Colli Berici, suscitando la meraviglia di trovare "dietro l'angolo della via" quelle fonti di conoscenza che per istinto chiunque riterrebbe di trovare solo molto lontano.



Figura 10 – Intervento di risanamento eseguito dal Conte Alvise Da Schio in un periodo interposto tra le due guerre mondiali, circa ottanta anni fa.

*9 La riparazione dei pilastri da miniera come primo passo per il recupero statico e geostatico di una grande cavità sotterranea ereditata dall'attività estrattiva*

Il pilastro, in quanto poco esteso in sezione orizzontale e chiamato a sopportare il carico di un significativo “parallelepipedo virtuale” delineato al di sopra nella sovrastante fascia di montagna fino al suolo, è certamente il più vulnerabile dei sistemi che mettono in opposizione la roccia che sta sopra alla cavità e quella che sta sotto al sottofondo calpestabile, non fosse altro che per l'elevata compressione di cui è sede, spesso interferente con la struttura naturale della pietra, le cui discontinuità non mancano anche in un volume materico relativamente piccolo.

Le indagini sulle modalità di rottura dei pilastri da miniera hanno evidenziato che esistono principalmente due meccaniche di collasso: la pri-

ma è detta “rottura fragile” (*brittle failure*), la seconda è detta “rottura a taglio” (*shear failure*) (vedi Figura 11).

La rottura fragile si manifesta attraverso la progressiva “scheggiatura” della superficie esterna del pilastro. Le fratture fragili che via via insorgono si sviluppano secondo le direttrici della tensione principale di compressione, quindi, nel caso dei pilastri, secondo le direttrici di compressione verticale. Poiché i pilastri risentono dell’effetto del confinamento offerto dalla volta e dalla superficie inferiore della camera, le direttrici di compressione non risultano rettilinee, bensì concave verso il nucleo del pilastro. Per questo motivo, al progredire della scheggiatura, il pilastro, inizialmente di forma regolare, tende ad assumere una geometria “a clessidra”. Il fenomeno progredisce nel tempo: dopo l’espulsione dei primi centimetri di materiale corticale, la scheggiatura inizia ad interessare la roccia immediatamente retrostante, portando così all’espulsione di ulteriore materiale. La sezione mediana del pilastro, in termini di area efficace, si riduce quindi nel tempo sino a che si giunge alla rottura per schiacciamento della roccia. Dagli studi condotti da numerosi ricercatori, sembra che il fenomeno di scheggiatura si inneschi ed evolva in maniera indipendente dalla presenza di giunti naturali e dalla disposizione dei piani di stratificazione dell’ammasso.

La rottura a taglio si verifica lungo delle singolarità preesistenti nella massa rocciosa, ad esempio un giunto, un interstrato, una sconnessione congenita. La rottura a taglio può verificarsi anche lungo strati, non necessariamente orizzontali, di materiale più debole o più soffice che attraversano la massa del pilastro.

Ai fini dello studio dei fenomeni in oggetto, si definisce “snello” un pilastro con rapporto larghezza/altezza ( $b/h$ ) inferiore ad 1.0. Pilastri con rapporti larghezza/altezza ( $b/h$ ) pari o superiori all’unità vengono definiti “tozzi”. Non è infrequente riscontrare la presenza di pilastri snelli all’interno di sistemi caveali coltivati.

Gli studi relativi ai fenomeni di rottura fragile mostrano che pilastri con un rapporto larghezza/altezza ( $b/h$ ) minore od uguale a 0.8 si rompono in maniera fragile, a causa della mancanza di un sufficiente confinamento in grado di mobilitare la componente attritiva della resistenza della roccia.

L’influenza della modalità di rottura fragile aumenta al diminuire del rapporto larghezza/altezza.

È stato riscontrato che la scheggiatura laterale inizia a livelli di tensione pari a 0.3 ÷ 0.5 volte, e talora 0.2 volte, la tensione di rottura uniassiale della roccia. Per tal motivo, in generale, benché l’innesco della crisi per



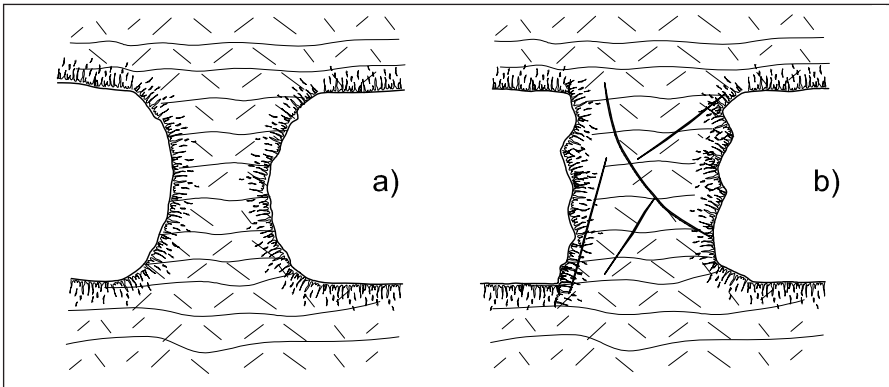


Figura 11 – Le due tipologie di consunzione strutturale di un pilastro da miniera.

rottura fragile possa essere osservato sulla superficie esterna del pilastro, il nucleo di quest'ultimo può risultare ancora distante dal limite di rottura per schiacciamento del materiale. Tuttavia i pilastri snelli risultano molto più sensibili di quelli tozzi alla presenza di discontinuità inclinate nell'ammasso. I risultati numerici hanno evidenziato che la presenza di fratture inclinate può portare ad una riduzione della capacità portante dei pilastri snelli sino al 70%.

Il collasso dei pilastri tozzi avviene inizialmente con modalità di rottura fragile attorno alla loro parte esterna perimetrale, e comincia quando la sollecitazione nella zona corticale supera la resistenza a rottura fragile della roccia. Il processo di rottura fragile continua fino a che aumenta il carico sul pilastro.

Dal momento in cui il pilastro si avvicina alla sua capacità portante massima, nelle zone retrostanti a quella in cui si è verificata la rottura fragile, iniziano a manifestarsi lacerazioni della roccia secondo modalità di rottura a taglio.

L'assenza di confinamento nei pilastri snelli può dar origine ad un processo di rottura completamente fragile, mentre nei pilastri tozzi la rottura avviene secondo una modalità combinata di rottura fragile e rottura a taglio.

I primi studi nel campo della meccanica delle rocce, relativamente alla progettazione dei pilastri da miniera per le cave costruite secondo la tipologia, cosiddetta, "a camere e pilastri", risalgono, in ambiente americano, ai primi anni del 1900.



Le formule che furono proposte derivavano da studi sperimentali. A tutt'oggi, nella letteratura tecnica specifica, la maggior parte delle formulazioni disponibili sono di carattere empirico.

Inoltre non si riscontra una formulazione preponderante rispetto alle altre in fatto di rappresentatività, ma tutte forniscono risultati che si discostano di poco gli uni dagli altri.

Per il calcolo del carico gravante sul singolo pilastro sono correntemente assunte le seguenti ipotesi semplificative di partenza:

- Ciascun pilastro è soggetto al carico dovuto al peso proprio di una colonna di roccia con area della sezione trasversale pari all'“area tributaria” ed altezza pari allo spessore del ricoprimento (lo strato di roccia dal pilastro al piano campagna) o allo spessore del volume incluso dalla volta ideale configurata “alla Terzaghi”. L'area tributaria viene calcolata similmente al criterio delle aree di influenza, come per un normale pilastro da edilizia civile. Questa ipotesi è valida finché ci si trova ad una certa distanza dal limite della cavità. Per i pilastri periferici il carico è in realtà in parte sopportato dalla roccia circostante non interessata dallo scavo. L'ipotesi anzidetta è accettabile quanto più estesa è l'area scavata rispetto alla profondità dello scavo.
- All'interno dei pilastri, la tensione verticale è costante in ogni sezione trasversale.
- La deformazione dovuta alla compressione è uniforme in ogni sezione trasversale del pilastro.

Le ipotesi precedenti consentono di determinare lo stato di tensione nel pilastro in modo semplice, e in generale a favore di sicurezza.

La resistenza a compressione dei pilastri, che rappresenta il carico limite per unità di area sopportabile dai pilastri stessi, dipende essenzialmente dai seguenti fattori:

- effetto della dimensione o del volume (riduzione della resistenza al crescere del volume del materiale);
- effetto di forma;
- proprietà fisiche e meccaniche del materiale;
- progressivo decadimento nel tempo della resistenza in funzione di fattori ambientali.

Numerose prove in laboratorio ed in sito hanno permesso di elaborare vari metodi analitici per la stima della resistenza dei pilastri, in funzione della forma degli stessi e delle caratteristiche del materiale costituente.

Nel metodo che sarà in seguito delineato si parte dalla determinazione

del limite fisico della capacità portante della roccia.

La pressione verticale  $\sigma_z$ , con  $z$  verticale, è un dato del problema, se si ipotizza che il basamento ed il soffitto siano all'incirca pian-paralleli: dipende dalla geostatica d'insieme del corpo orografico se  $\sigma_n$  debba intendersi correlato a tutta la massa sovrastante fino al piano campagna, o se si debba riferirlo ad una sua quotaparte subordinatamente alla formazione di un arco virtuale, imbasato sulle imposte continue periferiche, ed idoneo, per resistenza e geometria, ad assicurare l'autosostentamento sull'intera larghezza dello spazio sotterraneo. Questo assunto consente di modellare il problema della resistenza della massa rocciosa secondo lo schema rappresentato in Figura 12: la roccia è in condizioni tanto più critiche quanto più bassa è la tensione di confinamento minima  $\sigma_l$ . Si tratta di definire il valore di  $\sigma_l$  che lascia, rispetto alla condizione ultima di rottura nello stile alla Mohr-Coulomb, un margine misurato da " $\eta$ ", cioè da un coefficiente di sicurezza che separa lo scenario meccanico di collasso da quello di normale esercizio. Siano allora:

$C$ : la coesione della massa rocciosa;

$\phi$ : l'angolo d'attrito della massa rocciosa;

$\sigma_z$ : la tensione verticale (compressione);

$\sigma_l$ : la più piccola tensione tra  $\sigma_x$  e  $\sigma_y$  in esercizio;

$\eta$ : il precablato coefficiente di sicurezza, scelto a priori come paradigma progettuale, e differenziato in funzione della destinazione d'uso della cavità e del generale grado di affidabilità della massa rocciosa all'intorno;

$X$ : il cerchio di Mohr corrispondente alle condizioni di esercizio;

$R$ : il cerchio di Mohr corrispondente alle condizioni di rottura;

$C_X$ : il centro del cerchio corrispondente alle condizioni di esercizio;

$C_r$ : il centro del cerchio corrispondente alle condizioni di rottura.

Si esprime la condizione per cui la retta  $\tau = C + tg\phi \cdot \sigma$  dista da  $C_x \eta$  volte il raggio di  $X$ , cioè  $\eta$  volte  $(\sigma_z - \sigma_l)/2$ .

Dalla costruzione di Figura 12 si vede che è:

$$D(C_X; A_r) = \left( \frac{\sigma_z + \sigma_l}{2} \cdot tg\phi + C \right) \cdot \cos \phi = \frac{\sigma_z + \sigma_l}{2} \cdot sen\phi + C \cdot \cos \phi$$

$$D(C_X \cdot A_X) = \frac{\sigma_z - \sigma_l}{2}$$

da cui:

$$\frac{\sigma_z + \sigma_l}{2} \cdot \sin \phi + C \cdot \cos \phi = \eta \cdot \frac{\sigma_z - \sigma_l}{2} \quad (4a)$$

$$\sigma_l = \frac{\sigma_z \cdot (\eta - \sin \phi) - 2 \cdot C \cdot \cos \phi}{\eta + \sin \phi} = \Omega$$

Per  $\eta = 1$ , si ha  $\sigma_l = \sigma_l^*$ , data da:

$$\sigma_l^* = \frac{\sigma_z \cdot (1 - \sin \phi) - 2 \cdot C \cdot \cos \phi}{1 + \sin \phi} \quad (4b)$$

$\sigma_l^*$  è quindi la tensione di confinamento critica, quella per cui inizia il collasso della roccia.  $\sigma_l = \Omega$  è una costante del problema, dipendente dalle sole constatate caratteristiche fisico-meccaniche dell'ammasso, quelle che si misurano in una scala sufficientemente grande per rendere rilevabili le connotazioni attribuite all'ammasso stesso dall'eredità genetica e tettonica della formazione cui esso appartiene.

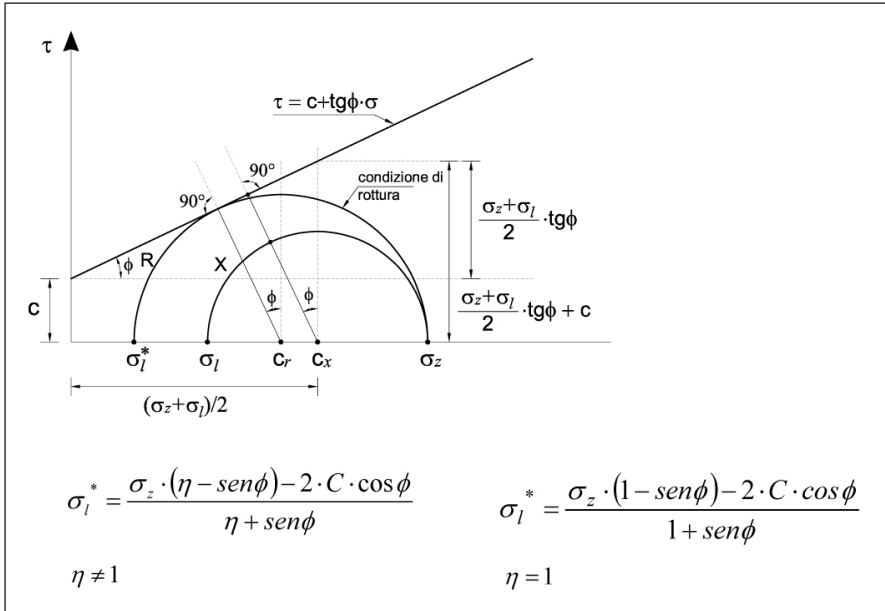


Figura 12 – Il limite fisico della capacità portante della roccia.

La metodologia di intervento adottata al “Covolo della Guerra” mira al risanamento strutturale di pilastri da miniera soggetti a tensioni superiori al limite di innesco della frattura fragile. Tali stati tensionali, come detto in precedenza, si postano su valori della compressione assiale media sul pilastro pari o superiori a  $0.3 \div 0.5$  volte il limite di rottura uniassiale della roccia. Scopo del risanamento è fornire al pilastro risorse di resistenza suppletive sufficienti per riportare le tensioni di compressione entro i ranghi ammissibili (inferiori a  $0.3 \div 0.5$  volte la tensione di rottura uniassiale della roccia) con un opportuno coefficiente di sicurezza.

Il metodo progettuale che qui si propone incrementa le risorse statiche del pilastro attraverso un intervento costruttivo che si basa su due diversi principi teorici che possono essere studiati per separato, ma i cui effetti si sovrappongono e si sommano.

Il primo principio utilizzato è quello del confinamento della dilatazione orizzontale mediante l'applicazione, lungo il perimetro del pilastro, di una opportuna armatura metallica di cerchiatura.

Il secondo principio punta alla riduzione delle tensioni verticali di esercizio mediante l'incremento dell'area efficace del pilastro con la realizzazione di un getto in calcestruzzo (che assume in tutti i sensi, in questo caso, il ruolo e la funzione di una “roccia artificiale”) lungo il perimetro sfiancato del pilastro stesso. La realizzazione del getto integrativo svolge due ulteriori ed importanti funzioni favorevoli alla riqualificazione strutturale del pilastro ammalorato ed al miglioramento della durabilità dell'intervento. La prima funzione è la protezione, mediante passivazione, delle barre di armatura introdotte per ottenere il benefico effetto cerchiante. La seconda funzione è la regolarizzazione della geometria del pilastro con conseguente miglioramento dei percorsi dei flussi tensionali dalla volta sino al pavimento della cavità.

L'intervento presenta due ulteriori vantaggi: essendo composto con materiali e tecniche di ampia diffusione, si rivela rapido da realizzare ed economico in termini monetari, anche perché possono lavorare per allestirlo maestranze di base e non operatori tecnici altamente specializzati. Inoltre, essendo realizzato interamente all'esterno del pilastro ammalorato (non sono infatti previste perforazioni con iniezioni o consolidamenti all'interno della massa del pilastro), si presta ad un facile ed efficace monitoraggio della sua efficacia nel tempo, monitoraggio ulteriormente avvantaggiato dal fatto che, a seguito del risanamento dei pilastri, gli ambienti ipogei diventano nuovamente usufruibili e frequentabili.

Se l'armatura che si inserisce nella nuova “corteccia” del pilastro costituita da calcestruzzo è sul tipo della “armatura lenta”, cioè ordinario

tondo metallico per strutture edili (si dice che siamo nel caso del confinamento perimetrale passivo), la teoria matematica del confinamento si configura come segue. Si indichi con:

$E_r$  : il modulo di elasticità longitudinale della roccia;  
 $\nu$  : il modulo di Poisson della roccia.

Si scrivono le formule generalizzate dell'elasticità:

$$K = \frac{E_r}{(1+\nu) \cdot (1-2 \cdot \nu)}$$

$$\begin{aligned}\sigma_x &= K \cdot (1-\nu) \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ \sigma_y &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot (1-\nu) \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ \sigma_z &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot (1-\nu) \cdot \varepsilon_z\end{aligned}\quad (5)$$

Si pone (cfr. Figura 13):

$$\sigma_z = \frac{\gamma \cdot H \cdot A \cdot B}{C \cdot D} = G \quad (6)$$

Si rappresenta l'apporto dell'armatura come segue:

Lungo  $x$  :

$$\begin{aligned}\varepsilon_{rx} &= \frac{N_x}{A_r \cdot E_r} = [\text{adimensionale}] \\ \varepsilon_{ax} &= \frac{N_x}{A_{ax} \cdot E_a} = [\text{adimensionale}] \\ N_x &= \varepsilon_{rx} \cdot A_{ax} \cdot E_a \\ \frac{N_x}{A_r} &= \varepsilon_{rx} \cdot \frac{A_{ax}}{A_r} \cdot E_a = \sigma_x \\ \varepsilon_{rx} \cdot \eta_x \cdot E_a &= \sigma_x\end{aligned}$$

Lungo  $y$  :

$$\begin{aligned}\varepsilon_{ry} &= \frac{N_y}{A_r \cdot E_r} = [\text{adimensionale}] \\ \varepsilon_{ay} &= \frac{N_y}{A_{ay} \cdot E_a} = [\text{adimensionale}] \\ N_y &= \varepsilon_{ry} \cdot A_{ay} \cdot E_a \\ \frac{N_y}{A_r} &= \varepsilon_{ry} \cdot \frac{A_{ay}}{A_r} \cdot E_a = \sigma_y \\ \varepsilon_{ry} \cdot \eta_y \cdot E_a &= \sigma_y\end{aligned}\quad (7)$$

Si pone:

$$\varepsilon_x \cdot \eta_x \cdot E_a = \sigma_x ; \quad \varepsilon_y \cdot \eta_y \cdot E_a = \sigma_y \quad (8)$$

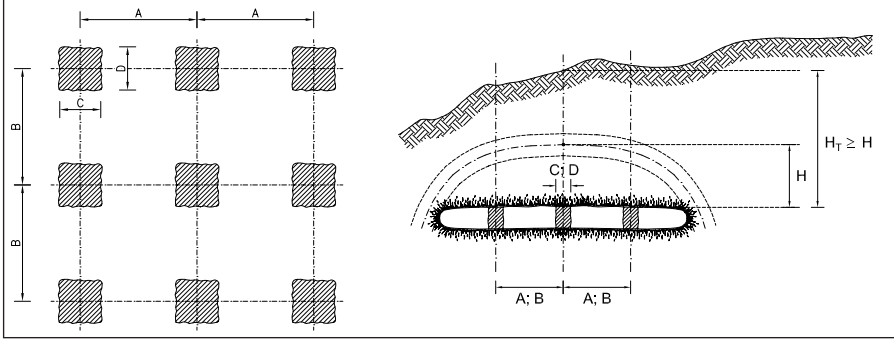


Figura 13 – Planoaltimetria schematica di una camera mineraria sostenuta da pilastri

Per quanto riguarda  $\varepsilon_x, \varepsilon_y$ , si rileva che le deformazioni delle traiettorie di acciaio sono, per congruenza, identiche a quelle che riguardano la roccia in pari posizione.

Si pone ancora:

$A_{ax}$  = area di armatura lungo  $x$  ;

$A_{ay}$  = area di armatura lungo  $y$  ;

$A_r$  = area di roccia lungo la quale è sottesa l'armatura considerata;

$\eta_x$  = percentuale di armatura lungo  $x$  rispetto alla sezione di roccia;

$\eta_y$  = percentuale di armatura lungo  $y$  rispetto alla sezione di roccia;

$E_r$  = modulo di elasticità longitudinale della roccia;

$E_a$  = modulo di elasticità longitudinale dell'acciaio.

$$W_x = \eta_x \cdot E_a \quad (9)$$

$$W_y = \eta_y \cdot E_a$$

Sostituendo nelle (5), si ottiene:

$$\begin{aligned} W_x \cdot \varepsilon_x &= K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ W_y \cdot \varepsilon_y &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ G &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_z \end{aligned} \quad (10)$$

da cui il campo di deformazione:

$$\begin{aligned} \varepsilon_x &= \frac{\nu \cdot \sigma_z \cdot \{W_y + K \cdot (2 \cdot \nu - 1)\}}{K \cdot (K - W_y + 2 \cdot \nu \cdot W_y - 3 \cdot \nu \cdot K + 4 \cdot \nu^3 \cdot K) + W_x \cdot \{W_y - \nu \cdot W_y + K \cdot (2 \cdot \nu - 1)\}} \\ \varepsilon_y &= \frac{\nu \cdot \sigma_z \cdot \{W_x + K \cdot (2 \cdot \nu - 1)\}}{K \cdot (K - W_y + 2 \cdot \nu \cdot W_y - 3 \cdot \nu \cdot K + 4 \cdot \nu^3 \cdot K) + W_x \cdot \{W_y - \nu \cdot W_y + K \cdot (2 \cdot \nu - 1)\}} \\ \varepsilon_z &= \frac{\sigma_z \cdot \{W_x \cdot (W_y + K \cdot (\nu - 1)) + K \cdot (K + W_y \cdot (\nu - 1) - 2 \cdot \nu \cdot K)\}}{K \cdot \{K \cdot \{K - W_y + 2 \cdot \nu \cdot W_y - 3 \cdot \nu \cdot K + 4 \cdot \nu^3 \cdot K\} + W_x \cdot \{W_y - \nu \cdot W_y + K \cdot (2 \cdot \nu - 1)\}\}} \end{aligned} \quad (11)$$

Se si pone, come normalmente si può:

$$\begin{aligned} W_x &= W_y = W_a \\ \varepsilon_x &= \varepsilon_y = \varepsilon_l \\ A_{ax} &= A_{ay} = A_a \\ \sigma_l &= \frac{\sigma_z \cdot (\eta - \sin \phi) - 2 \cdot C \cdot \cos \phi}{\eta + \sin \phi} = \Omega = W_A \cdot \varepsilon_l \end{aligned} \quad (12)$$

il campo di deformazione può essere rappresentato come segue:

$$\varepsilon_l = \frac{\nu \cdot \sigma_z \cdot \{W_A + K \cdot (2 \cdot \nu - 1)\}}{K \cdot (K - W_A + 2 \cdot \nu \cdot W_A - 3 \cdot \nu \cdot K + 4 \cdot \nu^3 \cdot K) + W_A \cdot \{W_A - \nu \cdot W_A + K \cdot (2 \cdot \nu - 1)\}} = \frac{\Omega}{W_A} \quad (13)$$

Dal campo di deformazione, tramite le (10), si passa agevolmente a quello di tensione, quindi alla progettazione del sistema di stabilizzazione.

Se l'armatura che si inserisce nella nuova "corteccia" del pilastro costituita da calcestruzzo è sul tipo dei cavi in acciaio armonico o delle barre ad alte prestazioni statiche e soggette a pretrazione per precomprimere il calcestruzzo (si dice che siamo nel caso del confinamento perimetrale e/o

interno attivo), la teoria matematica del confinamento si configura come segue (per i simboli, si veda il relativo significato anche nella trattazione precedente). Si indichi con:

$\sigma_{ox}$  ;  $\sigma_{oy}$  : le forze unitarie indotte nella roccia, lungo le direzioni  $x$  e  $y$ , mediante la pretrazione delle barre metalliche disposte attraverso l'ammasso fratturato.

Si scrivono, per questo secondo caso, le formule generalizzate dell'elasticità:

$$\begin{aligned}\sigma_{ox} + W_x \cdot \varepsilon_x &= K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ \sigma_{oy} + W_y \cdot \varepsilon_y &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ G &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_z\end{aligned}\quad (14)$$

Si pone ancora:

$$\begin{aligned}\sigma_{ox} = \sigma_{oy} = \sigma_{ao} \cdot \frac{A_a}{A_r} \quad \eta_x &= \frac{A_{ox}}{A_r} \\ W_x = W_y = E_a \cdot \frac{A_a}{A_r} \quad \eta_y &= \frac{A_{oy}}{A_r}\end{aligned}\quad (15)$$

Si trascrivono le (14) inserendo le (15):

$$\begin{aligned}\sigma_{ox} \cdot \eta_x + \eta_x \cdot E_a \cdot \varepsilon_x &= K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ \sigma_{oy} \cdot \eta_y + \eta_y \cdot E_a \cdot \varepsilon_y &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_y + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_z \\ G &= K \cdot \nu \cdot \varepsilon_x + K \cdot \nu \cdot \varepsilon_y + K \cdot (1 - \nu) \cdot \varepsilon_z\end{aligned}\quad (16)$$

da cui il campo di deformazione:



$$\begin{aligned}
\varepsilon_x &= -\frac{\left\{ -\eta_x \cdot \sigma_{ax} \cdot (K + \eta_y \cdot E_a \cdot (v-1) - 2 \cdot K \cdot v) + \right. \\
&\quad \left. + v \cdot (-\eta_y \cdot \sigma_{\xi} \cdot E_a - K \cdot (\sigma_{\xi} + \eta_y \cdot \sigma_{ay}) \cdot (2 \cdot v - 1)) \right\}}{-\eta_x \cdot \sigma_{ay} \cdot E_a^2 \cdot (v-1) + (\eta_x + \eta_y) \cdot K \cdot E_a \cdot (2 \cdot v - 1) + K^2 \cdot (1 - 3 \cdot v + 4 \cdot v^3)} \\
\varepsilon_y &= -\frac{\left\{ -\eta_y \cdot \sigma_{ay} \cdot (K + \eta_x \cdot E_a \cdot (v-1) - 2 \cdot K \cdot v) + \right. \\
&\quad \left. + v \cdot (-\eta_x \cdot \sigma_{\xi} \cdot E_a - K \cdot (\sigma_{\xi} + \eta_x \cdot \sigma_{ax}) \cdot (2 \cdot v - 1)) \right\}}{-\eta_x \cdot \sigma_{ay} \cdot E_a^2 \cdot (v-1) + (\eta_x + \eta_y) \cdot K \cdot E_a \cdot (2 \cdot v - 1) + K^2 \cdot (1 - 3 \cdot v + 4 \cdot v^3)} \quad (17) \\
\varepsilon_{\xi} &= \frac{\left\{ \eta_x \cdot \eta_y \cdot \sigma_{\xi} \cdot E_{\xi}^2 + K^2 \cdot (2 \cdot v - 1) \cdot (-\sigma_{\xi} + \eta_x \cdot \sigma_{ax} \cdot v + \eta_y \cdot \sigma_{ay} \cdot v) + \right. \\
&\quad \left. + K \cdot E_a \cdot (\eta_y \cdot \sigma_{\xi} \cdot (v-1) + \eta_x \cdot (\sigma_{\xi} \cdot (v-1) + \eta_y \cdot (\sigma_{ax} + \sigma_{ay}) \cdot v)) \right\}}{K \cdot (-\eta_x \cdot \eta_x \cdot E_a^2 \cdot (v-1) + (\eta_x + \eta_y) \cdot K \cdot E_a \cdot (2 \cdot v - 1) + K^2 \cdot (1 - 3 \cdot v + 4 \cdot v^3))}
\end{aligned}$$

Se si pone, come normalmente si può:

$$\begin{aligned}
\varepsilon_x &= \varepsilon_y = \varepsilon_l \\
\sigma_l &= \sigma_{ao} \cdot \frac{A_a}{A_r} + E_a \cdot \frac{A_a}{A_r} \cdot \varepsilon_l = \Omega
\end{aligned} \quad (18)$$

il campo di deformazione può essere rappresentato come segue:

$$\begin{aligned}
\varepsilon_l &= \frac{-\eta \cdot \sigma_{ao} \cdot (K + \eta \cdot E_a \cdot (v-1) - 2 \cdot K \cdot v) + v \cdot (-\eta \cdot \sigma_{\xi} \cdot E_a - K \cdot (\sigma_{\xi} + \eta \cdot \sigma_{ao}) \cdot (2 \cdot v - 1))}{\eta \cdot \sigma_{ao} \cdot E_a^2 \cdot (v-1) - (\eta + \eta) \cdot K \cdot E_a \cdot (2 \cdot v - 1) + K^2 \cdot (-1 + 3 \cdot v - 4 \cdot v^3)} = \\
&= \frac{\Omega - \sigma_{ao} \cdot \eta}{E_a \cdot \eta} \quad (19)
\end{aligned}$$

Dal campo di deformazione, tramite la (16), si passa agevolmente a quello di tensione, quindi alla progettazione del sistema di stabilizzazione.

## 10 Conclusioni

Per tornare al “Covolo della Guerra”, si riporta un’immagine del progetto (Figura 14) ed una foto del cantiere (Figura 15).

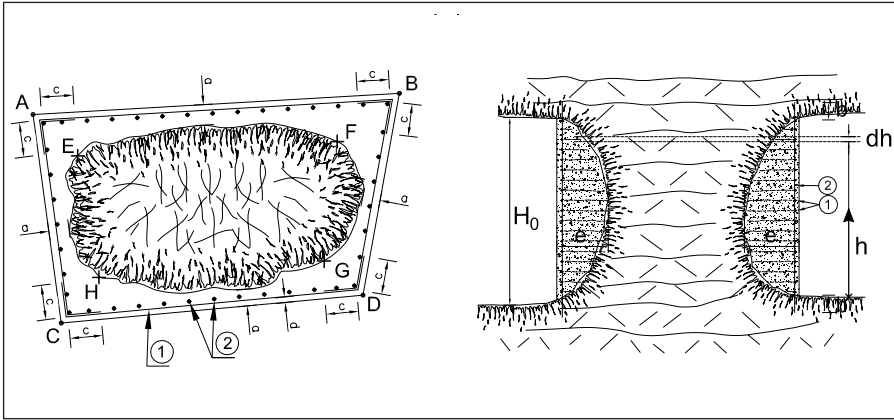


Figura 14 – Caso del confinamento passivo, con armatura tradizionale in una rifodera perimetrale di calcestruzzo armato. Ideogrammi dell'armatura da inserire nell'involucro della nuova corteccia di getto.



Figura 15 – Il cantiere.

I lavori sono stati eseguiti da un'impresa artigiana del luogo, e non hanno comportato problemi eccessivi, fatti salvi quelli di un cantiere in sotterraneo di facile accessibilità. Il costo è stato contenuto, al punto da

rendere decisamente sostenibile il correlato rapporto costi-benefici. Era in gioco infatti la discriminante di continuare o meno l'attività da molti decenni intrapresa in quei luoghi. È noto che la coltivazione di funghi commestibili riesce bene nel sottosuolo, tant'è che da più di un secolo i vuoti minerari dismessi vengono, per una percentuale non minimale, dedicati a questo particolare capitolo dell'industria agro-alimentare. Qualunque sia la destinazione di un vuoto minerario, è importante, nella fase di preparazione al riuso, cancellarne tutte le criticità statiche e geostatiche attraverso un'accorta ingegnerizzazione del "*lining*".

Durante l'esercizio può accadere che appaiano criticità in origine criptate, ed allora il soccorso deve essere tempestivo, cioè decisamente in anticipo rispetto allo stadio in cui i fenomeni di deterioramento divengono incontrollabili. Una cavità rinforzata, se trattata in modo corretto, non sarà mai soggetta a crolli improvvisi. La roccia, se resa stabile, è un materiale leale, che rivela per tempo le sue sofferenze attraverso indizi di facile lettura: fessure via via più aperte, estromissione di schegge e blocchetti, etc.. Quindi, come per tutte le opere civili, un utilizzo produttivo si incentra su un buon progetto iniziale, una buona realizzazione, una buona manutenzione. Quest'ultima dipende anche da un'accorta monitoraggio, dai cui dati si evince se deve essere ordinaria o straordinaria. Così si è fatto al "Covolo della Guerra": sono stati esemplari sia la diagnostica nel momento dell'aggravarsi della criticità, sia l'intervento, tutto basato su principi fisici elementari ed affidabili. Questo successo può allora essere inteso come una delle tante ragioni per ritenere che i vuoti minerari non sono una scomoda eredità, bensì una risorsa, cioè un patrimonio da mettere a reddito.

## BIBLIOGRAFIA

- CORNALE P., ROSANÒ P., *Le pietre tenere del vicentino. Uso e restauro*, Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza, CCIAA di Vicenza, Amministrazione Provinciale di Vicenza, Consorzio Artigiani Restauratori Veneti.
- DA SCHIO A. e G., TREVISIOL G., PERIN G., *Scienza e poesia nei Berici*.
- DOLCE M., GIGLIOTTI R., LATERZA M., NIGRO D., *Il rafforzamento dei pilastri in c.a. mediante il sistema CAM*, da 10° Convegno Nazionale "L'ingegneria sismica in Italia", Potenza-Matera 9-13 settembre 2001.
- ESTERHUIZEN G.S., *An evaluation of the strength of slender pillars*, da Nioshtic-2 no. 20029904.
- GEAM, *Le cave in sotterraneo*, Atti, Politecnico di TorLino, Torino 20-21 giugno 2006.
- , *Vuoti minerari: risorsa o problema?*, Politecnico di Torino, Torino, 5-6-7 giugno 2008.
- GISOTTI G., *Le cave. Recupero e pianificazione ambientale*, Dario Flaccovio Editore, 2008.
- IANNACCCHIONE A.T., *Pillar design issues for underground stone mines*, da Nioshtic-2 no. 20024913.
- JOHNSON J.C., S.A. ORR, *Rock mechanics applied to shaft pillar mining*, 1990.
- JURINA L., *Prove a collasso su colonne cerchiata in muratura*, da IF CRASC '09, I Convegno di Ingegneria Forense, IV Convegno su Crolli, Affidabilità Strutturale, Consolidamento, Napoli, 2-4 dicembre 2009.
- MAMMINO A., FORTE M., MORO S., TONON E., *Un metodo pratico per il dimensionamento delle opere di rifunzionalizzazione statica dei pilastri da miniera ammalorati*, da "XXIV Convegno Nazionale di Geotecnica - Innovazione tecnologica nell'Ingegneria Geotecnica", organizzato dall'Associazione Geotecnica Italiana (AGI), Napoli, 22-24 giugno 2011.
- MARTIN C.D., MAYBEE W.G., *The strength of hard-rock pillars*, da "International Journal of Rock Mechanics & Mining Sciences 37 (2000).
- MINKLEY W., MENZEL W., KONIETZKY H., KAMP L.TE, *A visco-elasto-plastic softening model and its application for solving static and dynamic stability problems in potash mining*.
- OMBRES L., *Influenza del sistema di rinforzo sul confinamento di elementi compressi in calcestruzzo rinforzato con FRP (Fiber Reinforced Polymers)*, Estratto dagli atti del 16° Congresso C.T.E. Parma, 9-10-11 novembre 2006.
- PALAZZO B., CASO L., PETTI L., REALFONZO R., *Tecniche innovative di confinamento*.

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Facoltà di Ingegneria, Dottorato di ricerca in Ingegneria delle Strutture e Geotecnica – *XIX Ciclo, Analisi di stabilità di cavità scavate a modesta profondità in rocce tenere* – Silvio Screpanti, 2009-2010.



SUL “DISCORRERE DEL VESTIRE,  
CH’È APPELLATO ALLA MODA”.  
PAROLE E FORME DELLA MODA NEL XVII SECOLO

FRANCESCA PIOVAN

Relazione tenuta il 23 marzo 2012

Sul “discorrere del vestire, ch’è appellato alla moda” è una citazione tratta da un libretto intitolato *Della carrozza da Nolo, overo del vestire e usanze alla Moda*, opera dell’abate benedettino don Agostino Lampugnani, che lo dà alle stampe nel 1648 usando lo pseudonimo di Gio. Sonta Pagnalmino. Strutturato nella forma del dialogo tra cinque interlocutori (l’autore, tre scolari diretti a Padova e Agostino Planomagni), trovatisi a condividere la medesima carrozza in un viaggio da Bergamo a Brescia, il testo offre all’autore l’occasione di esporre il suo pensiero sul modo di vestire del tempo, come precisa nella nota introduttiva: “per dar bando alla noia della Carrozza, fu determinato, che s’allestissero tutti, a discorrere del vestire, ch’è appellato alla Moda. Et appresso delle usanze, che seguono il vestito”.<sup>1</sup>

Scorrendo il testo si osserva che la parola «moda» viene impiegata in riferimento tanto al vestire e al suo continuo variare, quanto ai tempi correnti, associata ai concetti di stravaganza, sregolatezza, novità, come si evince dalle seguenti citazioni:

Com’è proprio della pazzia di vie[p]più avanzarsi, così anche debba la Moda d’hoggiù crescere ne’ bizzarri vestiti, e nel rinvenire nuove fantasticharie di creanze. Così porta il secolo presente.

<sup>1</sup> A. LAMPUGNANI, *Della carrozza da nolo overo del vestire, & usanze alla Moda. Libri due. Corretta & accresciuta in questa seconda editione di Gio. Sonta Pagnalmino dedicata All’Illustriss. sig. e Padrone Colendiss. Il Signor Gio. Pietro Mandelli*, in Milano, per Lodovico Monza MDCXXXVIII, “Al lettore”.

Hora è tempo, che chi più sgratiatamente strapazza la nostr'arte [del sarto], e fa' l peggio, che sà, quegli è il più valente Sarto alla Moda.

Il Tempo è in possesso di partorir mostri, e stranezze in ogni genere di cose [...], di farsi vedere, fecondo Padre di novità [...] non ha potuto tenersi di non far nascere al Mondo il secolo, che nomar si può, alla Moda. Non tanto in ragione dello spropositato vestire, che nella gioventù si è avanzato, quanto nelle sregolate usanze.<sup>2</sup>

Non mancano le declinazioni dello stesso vocabolo in forma aggettivata (le locuzioni “gesti modeschi” e “forma modale”, quest’ultima riferita alla confezione di un abito), e participiale come “modanti”, riferito a quanti seguono le innovazioni della moda, che peraltro vengono ascritte ai popoli d’Oltralpe (in particolare ai Francesi), come effettivamente si riscontra a partire dal secondo quarto del Seicento quando comincia ad attestarsi, in diversi paesi europei, la tendenza a seguire la moda della corte francese di Luigi XIII.<sup>3</sup>

L’aspetto semantico evidenziato riveste particolare rilievo poiché sino all’inizio del XVII secolo la produzione letteraria e grafica in materia d’abbigliamento non utilizza mai il termine “moda” in riferimento al sistema dell’apparire (per indicare le forme del vestire o di costume), ricorrendo invece al vocabolo “habito”.<sup>4</sup>

La pubblicazione di Lampugnani, dunque, testimonia l’uso, nello scenario letterario, della nuova parola con un significato molto simile a quello attuale<sup>5</sup> e la cui etimologia – allora – derivava di certo dal latino *modus*, ma il cui diretto referente era, con ogni probabilità, il vocabolo francese *mode*.<sup>6</sup> Se ne può trovare riscontro nell’interessante fatto seman-

<sup>2</sup> *Ibidem*, rispettivamente: pp. 58, 17, 3.

<sup>3</sup> “Il vestire alla Moda, è decente, e stà bene a’ Francesi, o ad altri Oltramontani. Vada ciò bene, risponderai io, e giusto il rimirar la loro bizzarria in cotali addobbi. Ma egli mi par ridicolo, e strano, che alcuni giovinotti Italiani, a guisa di scimie ubbriaccarsi di tanta brama d’imitar questi modanti [...]”. *Ibidem*, p. 10.

<sup>4</sup> Basti il confronto con uno dei più famosi repertori di costumi cinquecenteschi: *Degli abiti antichi, et moderni di Diverse Parti del Mondo libri due, fatti da Cesare Vecellio, & con discorsi da lui dichiarati*, in Venetia, M.D.XC. presso Damian Zenaro; senza dimenticare la successiva edizione: *Habiti antichi, et moderni di tutto il Mondo. Di Cesare Vecellio. Di nuovo accresciuti di molte figure*, in Venetia, appresso i Sessa, 1598.

<sup>5</sup> Propriamente con il termine moda si intende “il fenomeno sociale del mutamento ciclico dei costumi e delle abitudini, delle scelte e del gusto, collettivamente convalidato e reso quasi obbligatorio”. U. VOLLI, *Contro la moda*, Milano, Feltrinelli 1988, p. 50.

<sup>6</sup> Cfr. D. COLOMBO, *Appunti sul “secolo alla moda”*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. ANTONELLI, C. CAPRA, M. INFELISE, Milano, Franco Angeli 2000, p. 351, nota 9.





Fig. 1 (a sinistra) – J. De S. Igné e I. Briot, *Le Théâtre de France contenant la diversitez des habits selon le qualités et conditions des personnes...*, a Parigi, presso Estienne Dauvel dans la chapelle Saint Michel, au palais, 1629, Pl. 14.

Fig. 2 (a destra) – J. De S. Igné e I. Briot, *Le Théâtre de France contenant la diversitez des habits selon le qualités et conditions des personnes...*, a Parigi, presso Estienne Dauvel dans la chapelle Saint Michel, au palais, 1629, Pl. 3.

tico e di costume che, a partire dal secondo decennio del XVII secolo, vede definire col termine “Les modes” le incisioni, stampate in Francia, raffiguranti i modelli d’abbigliamento solo d’ambito nobiliare francese, presentati secondo un nuovo codice di buone maniere, descrivendo cioè le figure abbigliate in particolari contesti/ambientazioni in modo da mettere in evidenza i segni di *bon ton*, di distinzione, di stile.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> G. BUTAZZI, *Repertori di costume e stampe di moda tra i secoli XVI e XVIII*, in *Storia della moda*, a cura di R. VARESE e G. BUTAZZI, Bologna, Calderini 1995, pp. 10-11. Cfr. R. GAUDRIALT, *Répertoire de la gravure de mode française des origines à 1815*, Nantes, ed. Promodis 1988, opera fondamentale per la verifica della fortuna del termine “moda” nella grafica francese di settore.

Questa peculiarità iscrive “Les modes” in una nuova tipologia di raccolte di costumi rispetto alla tradizione cinquecentesca: laddove i repertori del XVI secolo avevano avuto un respiro “universale”, descrivendo le diverse forme del vestire di tutte le parti del mondo allora conosciuto, declinandole secondo la struttura sociale dell’epoca, le stampe di moda seicentesche si concentrano solo sui ceti elitari, ordinandone l’abbigliamento secondo il mondano scandirsi delle loro giornate.<sup>8</sup> Propongono, infatti, le *mises* adeguate alle diverse circostanze, occasioni della vita quotidiana di classi dedite a uno stile di vita raffinato: la visita in chiesa, la passeggiata, il ricevimento, lo svolgimento di affari a corte, il lutto. (Figg. 1, 2)

Nel sottolineare una tale modulazione circostanziale dell’assetto vestimentario e una tale scansione temporale l’uso e il significato del nuovo vocabolo “moda” sembra dunque affondare la sua radice proprio nei valori semantici di maniera, regola, tempo, ritmo appartenenti alla parola latina *modus*, intenzionalmente recuperati nel francese *mode*.

Ma nel termine vi è implicito di certo anche il significato di novità, legato al concetto di ritmo (nell’accezione di ciclicità, avvicendamento), se di fatto le incisioni di moda francesi documentano, promuovono e anche canalizzano<sup>9</sup> il continuo rinnovo delle forme dell’abbigliamento da parte della nobiltà, costretta a inventare assiduamente nuovi segni esteriori di distinzione in una società urbana, come quella seicentesca, dove il dispendio sontuoso è ancor più necessario di un tempo per dimostrare l’appartenenza alle classi più alte,<sup>10</sup> ovvero per avvicinarsi al massimo modello del lusso esibito a corte.

Questa, infatti, cui la monarchia di Luigi XIII aveva affidato l’immagine del proprio prestigio, tra gli anni venti e trenta aveva attuato un radicale cambiamento della struttura vestiaria, suggellando il primato della corte stessa nella gestione delle apparenze.<sup>11</sup>

Non sarà superfluo, inoltre, segnalare che il gusto per il nuovo, l’inusi-

<sup>8</sup> Che la moda è faccenda solo di una minima parte della società si desume dalla legenda di numerose incisioni, che la riferiscono quasi esclusivamente a “damoiselles” e “gentil hommes”. Cfr. *Le Théâtre de France contenant la diversité des habits selon le qualités et conditions des personnes*, 1629.

<sup>9</sup> Le incisioni diventano un mezzo per trasmettere informazioni di moda e, specie negli anni trenta alcune serie traducono in immagini la disciplina del lusso regolata dalle leggi suntuarie, diventando efficaci mezzi di divulgazione normativa. Cfr. BUTAZZI, 1995, pp. 12-13.

<sup>10</sup> J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, Il Mulino 1985, pp. 183, 196-197.

<sup>11</sup> D. ROCHE, *Il linguaggio della moda. Alle origini dell’industria dell’abbigliamento*, Torino, Einaudi 1991, p. 50.

tato, il meraviglioso (ciò che sorprende per stranezza), appartiene in modo viscerale alla cultura barocca come conseguenza di una visione del mondo il cui principio fondamentale è il movimento. Se da una parte quest'ultimo è legge universale perché acquisizione della "moderna" cosmologia galileiana, che ha ricusato la centralità e immobilità della terra,<sup>12</sup> dall'altra è componente intrinseca del sentire dell'uomo, consapevole della propria transitorietà. Egli, infatti, coglie l'instabilità, la mutevolezza, l'incompiutezza della propria esistenza riflessa nella crisi sociale ed economica del proprio tempo.<sup>13</sup> Ma in una struttura sociale fortemente verticistica, per non minacciare l'ordine sociale privilegiato, che è garante dell'assolutismo monarchico prevalente, il nuovo viene relegato in ambiti che non distruggano la massa dall'avversione al potere (arte, letteratura, poesia, teatro, feste pubbliche), all'insegna del binomio *delectare-docere*, nuova forma di linguaggio dei gruppi dominanti sull'opinione pubblica.<sup>14</sup>

Il tema della novità, dunque, unitamente a tutti quegli aspetti legati alla visione barocca del mondo – mutevolezza, incostanza, da cui discendono anche i concetti di disordine, noncuranza, trascuratezza – s'insinuano nel sistema dell'apparire del tempo e riverberano, come accennato, nell'opera del Lampugnani, nonché in molta letteratura simile. Infatti nei decenni centrali del Seicento egli non è il solo a prestare attenzione alle manifestazioni dell'abbigliamento, a interrogarsi sul vestire, evidenziando questi segni. Accanto alla *Carrozzo da nolo* si trova una nutrita produzione letteraria che contribuisce a definire i caratteri del fenomeno del secolo, condividendo la stessa nuova terminologia.<sup>15</sup>

Gli autori di questo filone letterario concordano tutti nel riconoscere

<sup>12</sup> Cfr. A. BATTISTINI, *Il Barocco: cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno ed. 2000, pp. 9, 127.

<sup>13</sup> Cfr. MARAVALL, 1985, pp. 276-294 *passim*.

<sup>14</sup> *Ibidem*, pp. 118-129 e 373-378 *passim*.

<sup>15</sup> Partecipano al dibattito seicentesco sulle mode opere come: *Discours nouveau sur la Mode* (stampata a Parigi nel 1613 per Ramier), *Contre Mode* di Fitelieu de Rodolphe e de Montour (stampata a Parigi nel 1642), *La Mode ou caractères de la religion, de la vie, de la conversation, de la solitude, du compliment, des habits et du styles du temps* di Grenaille (stampata a Parigi nel 1646), *Lo scudo di Rinaldo overo Lo Specchio del Disinganno, opera di Scipio Glareano* (stampata a Venezia nel 1646), *La Moda. Favola morale* di Francesco Sbarra (stampata a Bologna nel 1652 per Carlo Zenero), *Tyrannus or the Mode* di John Evelyn (stampata a Londra nel 1661 per G. Bedel - T. Collins - F. Crook). Numerose, poi, sono le opere letterarie che si appropriano del nuovo vocabolo "moda", usandolo in contenuti narrativi che descrivono la vanità di personaggi dediti ai piaceri della vita e alle mode vestimentarie che, puntualmente vengono biasimate, come ad esempio *Il carroccino alla moda. Trattenimento estivo di Girolamo Brusoni. All'Illustrissimo Signor mio e Padron Colendissimo il Signor Barone Ottaviano De Tassis*, In Venetia, M.D.C.LVIII, appresso Stefano Curtij.

alla propria epoca un'assoluta originalità, data dalla moda, considerata non certo benevolmente una "moderna qualità", che si esprime nel mutare continuo delle fogge d'abbigliamento ("oltre che giornalmente si mutano, e rimutano le fogge, e sempre di male in peggio"<sup>16</sup>), ma anche in un nuovo galateo del vivere sociale, spesso visto come un codice comportamentale e un sistema di valori alterato e discutibile. Peraltro, mettendo le due cose in stretta relazione tra loro, questa letteratura ripropone la posizione polemica, moraleggiante assunta spesso dalla trattatistica normativo-precettistica in tema di condotta, di socialità, di costume, sia precedente, sia coeva.<sup>17</sup>

I risultati del ritmo incalzante della moda sono visibili, secondo gli scrittori, nella stravaganza che connota le nuove proposte vestiare, cui l'irrequieto uomo seicentesco non rinuncia pur d'essere *à la page*. In merito alla stravaganza Andrea Genuzio, nella sua *Satira contro gli abbigliamenti degli uomini e delle donne*, ironicamente commenta che è giunta

ad un segno che voler disegnare il modo... [di] vestire, sarebbe un voler fare una veste giusta alla Luna, che giammai è della stessa grandezza.<sup>18</sup>

Si veda, ad esempio, nella *Carrozza da nolo*, l'originale abbigliamento di un giovane francese:

... un cappelluccio haveva in capo, bigio, di falda stretta, cui facevano corona, e fiocco nastri di vari colori, sotto il quale campeggiava capelliera, non so se naturale, o posticcia, regolata in onde, e sregolatamente cadente sopra candido collare, che fino a mezzo il busto scendeva. Vestiva farsetto gialdiccio, che stranamente copriva il petto, senza affibiarsi sopra il ventre, sotto il quale con uncini haveva attaccate le brache di verdiccio colore, listate di passamani, strette sì, che i muscoli delle natiche facevano apparire, e lunghe fino sotto il ginocchio, dalla cui estremità tanti puntaletti di stringhe pendevano... Ingombravano, non vestivano le gambe stivalacci di pescatore, faldellati sconciamente, adattati al piede con lucidi sproni, e sotto havevano

<sup>16</sup> LAMPUGNANI, 1648, p. 51.

<sup>17</sup> Per la trattatistica seicentesca si veda, ad esempio: *Delle Pompe ovvero degli abusi del vestire. Discorsi vari raccolti dalle Sacre Scritture e da diversi autori dal M.R.P. Tommaso Trugillo dell'Ordine dei Predicatori e dal R.P. Predicatore F. Giacinto Stefani dell'istesso Ordine tradotti dalla lingua spagnola nella volgare fiorentina*, presso Bernard. Gio. Battista Ciotti e Comp., in Venetia 1610.

<sup>18</sup> Cfr. *Andrea Genuzio, Satira ed antisatira contro gli abbigliamenti degli uomini e delle donne*, a cura di Girolamo de Miranda, Roma, Salerno ed. 1997, p. 88.

mezzo palmo di tacche di corame. La parte, che copriva il piede, era più longa del piede, e terminava in biforcata cima, che sembrava avere due nascenti corni. ... Il sinistro braccio impugnava un mantellino nero di bave-ro grande, e posava con la mano su'l fianco. Il destro aveva la mano coperta di pannolino, che rovesciato, quai per disdegno, o impatienza, alla manica avrebbe fatto ornamento. Nell'indice deto aveva un'anello di giavazzo nero, a dismisura grande, & un altro anellino, non so, se di rame, o d'argento, vicino alla punta del deto minimo, & in andando la man ritta pareva un remo, che desse la voga al palischermo del corpo. Da un cuoio appeso alla spalla manca. Pendeva la spada, la quale ad ogni passo batteva importuna ne' calcagni ... Gli altri, che seguivano, chi più, e chi meno ne' vestiti, e ne' gesti modeschi imbizzariva. In una cosa tutti accordavansi, che da molti pertuggi del giubbone apparivano di bianche camicie addobbati.

La descrizione documenta, trovando riscontro in molte fonti iconografiche coeve, il deciso cambiamento dell'assetto vestimentario avvenuto alla corte di Luigi XIII, con l'effetto di soppiantare il rigoroso modello di ispirazione spagnola, in declino insieme all'ormai fatale decadenza della potenza che lo aveva imposto. Ai rigidi schemi geometrizzanti del progetto vestimentario spagnolo, infatti, la Francia aveva opposto, già a cavallo tra secondo e terzo decennio del Seicento, una ricerca di maggior raffinatezza e preziosità col ricorso a una sovrabbondante decorazione su impianti sartoriali (sia maschili che femminili) dalla linea più sciolta, morbida e cascante, sulla scia anche del rinnovamento formale in atto nella floridissima Olanda.<sup>19</sup>

Ripercorrendo la stessa narrazione di Lampugnani, privandola di sarcasmo, vediamo che nell'abbigliamento maschile la nuova linea si caratterizza nell'allungamento dei calzoni, esageratamente attillati, sino oltre il ginocchio, infilati in vistosi stivali, dotati di appariscenti speroni e puntali biforcuti, con gambale ampiamente strombato e risvoltato, e nel taglio a falde (sempre più svasate) dell'indumento per il busto, sempre più striminzito, ma enfatico nel volume delle maniche e interessato da tagli longitudinali dai quali straripa l'abbondante camicia sottostante. Il capo "sopra-spalla" è rappresentato da un corto mantello, di fatto non ben assestato sul busto, ma appoggiato, scivolato con noncuranza. Un rilievo notevole è assunto dall'ornamentazione a mezzo di guarnizioni: nastri e merletti vengono impiegati per decorare gli ampi colletti risvoltati e

<sup>19</sup> Cfr. *Le costume des Tudor a Louis XIII*, a cura di J. Laver, Paris, Horizons de France 1950, p. 188.



Fig. 3 – A. Van Dick, Portrait of Henri II de Lorraine, duke of Guise, 1634 (Washington, National Gallery of Art).

cascanti sopra la casacca, i polsini, il farsetto (o casacca), i calzoni, l'ampio cappello piumato (Fig. 3). Gli stessi attributi – un tempo “militari” – quali la spada o i guanti, perdono ogni significato funzionale per diventare puramente ornamentali, come evidenzia la monaca-poetessa “femminista” Arcangela Tarabotti, figura tra le più significative del Seicento letterario femminile:

Anche nelle spade ha preso dominio l'effeminazione di questi molli e dilicati zerbinotti (damerini). Non curano più la perfezione dell'acciaio ma la ricchezza de gli addobbi. Non istimano lo splendor della lama ma la chiarezza dell'oro...<sup>20</sup>

o, ancora Gian Francesco Busenello, nella sua produzione in versi in dialetto veneziano:

Se porta vanti d'inverno, e d'istae / Per far sentir l'odor tre mia lontani, / E solamente se desnua le man, / Quando che se vuol far delle monac.<sup>21</sup>

La descrizione letteraria dell'abate benedettino, dunque, sottolinea con ironia i tanti elementi di un insieme vestiario originale e nuovo, attribuendogli carattere di eccentricità e sregolatezza per il fatto di favorire forme incongrue, ornamenti ridondanti, segni di noncuranza.

Nella stessa fonte la sregolatezza della moda viene imputata a quei sarti (soprattutto francesi) che modellano abiti sproporzionati, a dismisura, come nel caso del giubbone di un giovane che

<sup>20</sup> Andrea Genuzio, 1997, p. 86. Sulla letteratura misogina del Seicento e sulla risposta femminile alla stessa, a opera di donne letterate, quali la Tarabotti, cui è dedicato un interessante paragrafo, cfr. G. CONTI ODORISIO, *Donna e società nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 1979.

<sup>21</sup> G.F. BUSENELLO, *La moda del sig.r Gio: Fran.co Businello*, Biblioteca Marciana, ms. IT., Cl. IX, Cod. CDLIX, 7033 (sec. XVII), f.103r. Sulla figura dell'avvocato, erudito, poeta veneziano cfr. R. DURIGHETTO, *Gian Francesco Busenello: la sua produzione di versi satirici in dialetto veneziano*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n.s. n. 26 (a.a. 2008-2009), pp. 281-301.

nella cintura, non arrivava a cignerlo. La sommità davanti strettamente affibbiata lo condannava a tenere diritto il collo, e la testa immobile, simile alle teste del manico di citara. E, alle rimostanze del cliente, quei sarti rispondevano: “così s’usa, alla Moda”.<sup>22</sup>

L’indiscreta visione della biancheria attraverso la casacca aperta o slacciata, o affastellata di tagli,<sup>23</sup> gli stivali e le calze lasciati a penzoloni, la capigliatura irregolare rientrano, invece, tra i segni di neanche troppo manierata noncuranza che, per quanto implicitamente biasimata, appartiene all’estetica del Barocco, se Calderón afferma che “si ha, nel trascurato, bellezza”.<sup>24</sup>

Insomma in pieno Seicento il gentiluomo adotta un modello vestimentario di eccentrica eleganza, con connotati inoltre di notevole qualità materiale,<sup>25</sup> seguendo l’imperativo estetico dell’epoca basato sull’originalità a tutti i costi, considerata indice di squisita distinzione per partecipare al gioco delle apparenze di un mondo aristocratico sempre più parassitario, cerimonioso e artificioso.

Anche l’ideale estetico maschile viene investito dal gusto per l’artificioso e il bizzarro tipico del secolo, nella scelta di alterare alcuni caratteri del dimorfismo sessuale, mostrando tratti di effeminatezza nella fluente capigliatura, e/o affinando i tratti somatici preferendo alla barba il pizzico che appuntisce la linea del volto, mentre i baffi vengono rialzati all’insù, prontamente derisi tanto dal nostro Lampugnani:

Il mostaccio di que’, che vestiti di peli l’havevano. Perché avendo raso il mento, e i peli de barbisi alzati in su a guisa di quei punti, che i Grammatici chiamano punti interrogativi, parevano domandare à veditori, che dicessero a qual carato di pazzia ascenda il vestire alla Moda?<sup>26</sup>

quanto dal contemporaneo Gian Francesco Busenello, che riserva a questo *look* parole di pungente ironia:

<sup>22</sup> LAMPUGNANI, 1648, pp. 13-14.

<sup>23</sup> “Vestir farsetto aperto in modo tale, / Che seco muove a le risate infino / La canaglia, il villano, & il fachino, / Tanto è egli strano, e dà nel bestiale”. *Ibidem*, p. 17.

<sup>24</sup> Cfr. MARAVALL, 1985, p. 362.

<sup>25</sup> Puntualmente colpiti dalle leggi suntuarie, in Francia emanate nel 1633, cui fece eco la stampa di una serie di incisioni di moda, esplicative delle stesse leggi, come già segnalato in nota 9.

<sup>26</sup> LAMPUGNANI, 1648, p. 10.



Tutti radai el muso, do filetti, / I porta vanti con l'ingioistro dessegnai, / Per non destinguer becchi da castrai, / La moda insegna pur i bei concetti.<sup>27</sup>

Sulla singolare usanza maschile interviene anche Arcangela Tarabotti, per la quale i

mostachi che invece di cader pendenti sopra il labbro ad impedir l'uscita delle parole virili, sono forzati dal ferro e dal fuoco ad innalzarsi minaccianti verso il cielo.<sup>28</sup>

Commento questo tra i tanti con cui la monaca beffeggia le mode maschili del suo tempo per difendere quelle delle donne in risposta alla misogina *Satira contro'l lusso donnesco* del 1644 di Francesco Buoninsegni, determinato nel biasimare la vanità del vestire femminile, preceduto da Genuzio con la sua *Satira* del 1640 e accompagnato, ancora una volta, e più minuziosamente, dal nostro Lampugnani.

Dopo aver ironicamente descritto le fogge maschili, infatti, quest'ultimo passa a illustrare l'abbigliamento femminile, stigmatizzando dapprima i caratteri della moda spagnola, quindi le novità della moda francese.

Il merito al primo riferimento, così tratteggia "una femina modante, dicono, alla Spagnuola"

Vestiva costei stravagante invoglio, che davanti, e d'ogni intorno le faceva smisurato ingombro, coperto di gonnella di seta, di vario colore, trinciata, e tagliuzzata per ornamento ... In guatarla non potei tener le risa, [rammenando una commedia nella quale un oste aveva sotto la logora veste tutto il necessario per apparecchiare e sfamare due sopraggiunti avventori]. ... Cadette una volta inavveduta giovinetta in acqua stagnante, i panni, che dalla cintura in giù la coprivano, s'alzarono, e facendole a torno leggiadro circolo, la sostenevano... Onde, se le mammane han dato nome a tal ingombramento di Guardainfante: & io non solo più volentieri lo chiamerei Guardiafemina cadente in acqua, o navigante: ma guardamarito. Poiché quando stanco egli fusse ito dalla moglie havrebbela ritrovata col materasso appresso per riposarvisi con esso lei. ... Hora è Il tempo, che la vecchiaia del Mondo fa impazzar le femine, col restituirle un'altra volta alla fanciullaggine. Poiché elle altro non sembrano in quello smisurato ingombro, che fanciullini nelle ceste, fatte de salici, o di vermene liscie di castagno, larghe nel fondo, e stringendosi nella cima, terminano in un foro, dentro al quale ci ripongono i fan-

<sup>27</sup> BUSENELLO (sec. XVII), f. 103r.

<sup>28</sup> CONTI ODORISIO, 1979, p. 85.



ciulletti, perché in esse da se imparino a star in piedi, e col portarle seco, a camminare. Onde non sarà disdicevole il dire, che anche questa Moda dà nel pazzo. ... il sodo della verità, si è, che donna impudica, per celare a gl'occhi altrui la tumidezza del ventre, e far del corpo a suo modo, inventò questo ingombro, che perciò l'appellò con ingannevol nome, Guardainfante, che più proprio, sarebbe stato, Celainfante.<sup>29</sup>

L'autore canzona, dunque, l'uso di quella sottogonna – ora chiamata “guardainfante”<sup>30</sup> – usata per dilatare l'ampiezza della parte inferiore della veste, provvista di una serie di cerchi (in vimini o in osso di balena) fermati all'interno, o anche autonomi, formanti una sorta di gabbia, come testimonia Andrea Genuzio.<sup>31</sup> Di struttura sostanzialmente conica nella seconda metà del secolo precedente,<sup>32</sup> nel Seicento essa aveva assunto una sagoma esageratamente ampia in senso orizzontale sulle anche, tanto da costringere le donne ad accostarsi ai tavoli “per fianco, ma longi una dall'altra ... a guisa di granchi”, come riferisce Lampugnani.<sup>33</sup>

Attardatosi in uso presso la corte di Spagna ancora alla metà del secolo, a difesa di un modello vestiario con connotati ideologici e politici molto forti per la monarchia di quel paese,<sup>34</sup> il guardainfante resiste comunque in tutti quei centri ancora soggetti o legati alla monarchia spagnola come Milano, Genova e l'Italia meridionale sino al terzo decennio<sup>35</sup>

<sup>29</sup> LAMPUGNANI, 1648, pp. 20-29 *passim*.

<sup>30</sup> Un simile capo di biancheria era in uso già alla fine del XV secolo, e poi diffusissimo nel Cinquecento, chiamato “faldia”, “faldiglia”, “verdugado” (o nella variante “verducato”), come documenta Cesare Vecellio: “Sotto costumano il verdugado, overo faldiglia, qual tien con arte la sottana larga à modo di campana, che torna molto commodo al camminare, ò danzare; & hora si costumano per tutta l'Italia questa sopradetta faldiglia”; o ancora: “sotto delle sopravvesti hanno alcune faldiglie con cerchetti di legno, che sono di damasco, overo broccato”. Rispettivamente: VECCELLIO, 1590, p. 187r; VECCELLIO, 1598, p. 186r.

<sup>31</sup> “È una macchina composta da molti cerchi d'ossa di balena; e, adattati l'uno poco inferiore all'altro colle catene de' nastri, vengono a formare un non so che a guisa di gabbia”. *Andrea Genuzio*, 1997, p. 61.

<sup>32</sup> Sulla stilizzazione del corpo femminile nel Cinquecento, realizzata mediante una struttura vestiaria artificiosa (busto stretto e appuntito in vita e gonna irrigidita a forma di cono, con l'effetto di due triangoli contrapposti) dettata da motivazioni ideologiche a sfondo religioso, secondo il progetto vestimentario della monarchia spagnola, cfr. G. BUTAZZI, *Il costume in Lombardia*, Milano, Electa 1977, p. 61.

<sup>33</sup> LAMPUGNANI, 1648, p. 34.

<sup>34</sup> Numerose le attestazioni iconografiche dell'uso del guardainfante in molti ritratti di principesse spagnole, eseguiti da Diego Velázquez.

<sup>35</sup> P. VENTURELLI, *La moda come status symbol. Legislazioni suntuarie e “segnali” di identificazione sociale*, in *Storia della moda*, 1995, pp. 46, 48; G. BUTAZZI, *Moda, arte, storia, società*,

e forse anche oltre a far fede la contemporaneità di data e contenuto della *Carrozza da nolo*.<sup>36</sup>

Se le fogge vestiarie di stampo spagnolo accendono l'ironica fantasia del nostro cronista, quelle francesi ricevono dallo stesso analogo trattamento, ma anche una più dettagliata descrizione "sartoriale", che si sofferma su tutti gli elementi componenti l'abito femminile:

Per collaro haveva un pannicello quadro, anzi, molti, uno sopra l'altro, in guisa, però, che un grande ne capeva un mezzano, e questo uno più picciolo tutti sottili, e ben lavorati nell'estremità, spaccati in una delle cime, che aperti davano agio di vagheggiare in mar di latte due nascenti scogli d'alpina neve. Se parimenti il seno fusse, come la chioma, vero, o falso, naturale, o artificiale, non mi dà l'animo di giudicarlo. Poiché anche di tali petti femminili fabricati di carta, o di mistura, che sia, colorati di candido colore, se ne veggono in alcune femine Francese, forse per ripararsi con essi dal rigor di freddo. Industria d'arte gratiosa. Vestiva la vita un farsetto, o, come dicono a Venezia, Ghelaro, o com'hora s'addomanda, casacchino alla francese di drappo di seta, & oro incarnatino, guarnito nelle spalle di bizzarri abbigliamenti e meno di mezze maniche arredato. ... Da i lati della piegatura del gomito sbalzavan fuori, come per vezzo, fiocchi della camicia bianchissimi. ... La gonna, ò sottana, che dirci piaccia, sotto al farsetto affibbiata d'ormesino cangiante, succinta sì, che scoperta a i riguardanti lasciava parte delle gambe, da calze di seta porporina intrecciata con oro, vestite, che per isprezzatura sciolte, e faldellate parevano cadere su i piedi, le cui scarpettine erano gialdette, con sotto un dito di tacche di corame, e sopra due rosaccie della livrea delle calze. Havrei quindi stimata costei d'Inghilterra, le Dame del qual paese, intendo, che così portano le gonnelle. Ma fui rapito a crederla Francese, o da conterminante provincia, come la loquella della sua comitiva la publicava.<sup>37</sup>

Come già visto rispetto all'abbigliamento maschile, Lampugnani ci informa sulla nuova impostazione dell'abito muliebre del secondo quarto del Seicento, ripercorribile anche negli esempi iconografici, che mostrano l'abbandono del rigido e appuntito indumento per il busto di matrice ispanica a favore di un casacchino dal punto vita alto fin quasi sotto il seno, provvisto di una raggiera di corte faldine, che allargano la forma dei fianchi. La rotondità di questi riverbera nell'ampio scollo – piuttosto spazioso se lascia sconvenientemente scorgere i seni, sull'autenticità dei quali il nostro "cronista" dubita – e sul quale si adagia un grande collare in lino



Fig. 4 – A. Bosse, *I cinque sensi. Il tatto* (Tours, Musée des Beaux Arts).

(impreziosito da più strati di merletto), aperto davanti; inoltre gonfie e accorciate maniche, applicate scivolato dalle spalle, completano la casacca partecipando anch'esse a questa dilatazione della forma. La parte inferiore della veste, invece, vi rinuncia, allontanandosi quindi dalla conica intellaiatura sartoriale spagnola per proporre un volume morbido con il nuovo azzardo della lunghezza ridotta, tanto da lasciare intravedere le gambe. (Fig. 4)

Nell'insieme dunque una configurazione che, accentuando morbidamente i fianchi e amplificando la zona superiore del busto, crea un'immagine femminile opulenta, di carnosa sensualità, cui però si aggiungono, in un'opposizione d'impronta tipicamente barocca, elementi disarmonici neganti la femminilità, ovvero caratteri viriloidi con un'ostentazione spavalda e quasi aggressiva:

Haveva una capillatura, più da huomo, che da donna, la cui voluminosa zazzera le copriva le orecchie, e faceva leggiadro accompagnamento al viso ...

la voce suonava d'huomo, ardita nel volto, e baldanzosa ne' gesti. Per poi più hominizzare, e far la smargiassa, le vidi dal cinto, ond'era cinta, pendere su'l sinistro fianco un pugnaleto bizzarramente guarnito, e dal rilievo, che si scopriva su'l destro fianco, argomentai, che sotto celasse qualche archibugietto a ruota, mercé, ch'al collo appeso teneva di gioiello invece, la chiave di simil arma. Il brio in fine, & una cotale modesta sfacciataggine, con che caminava, mi fecero di buona voglia credere averato il parere del Sig. Planomagni, che alcune donne d'hoggidi col vestirsi anch'esse alla Moda, pretendono usurpare l'ardire, e bravura de gl'huomini, e di gareggiare con esso loro nella bizzarria.<sup>38</sup>

Si tratta di una mascolinizzazione manifesta, sia nel portamento, sia nell'uso eccentrico di accessori, come la piccola arma da taglio (il "pugnaleto"), sia – secondo Lampugnani – nell'acconciatura, giudicata maschile probabilmente per il volume e la scompostezza delle ricciute ciocche che incorniciano il viso, accostabili alle straripanti e arruffate capigliature dell'altro sesso.

Ancora tipicamente barocca è l'artificiosità che modifica i lineamenti e l'espressione del volto, mediante sopracciglia annerite, ciglia infoltite con peli di talpa tinti (incollati alle palpebre), bocca rimpicciolita e tinta di rosso acceso, nei posticci anche di grandi dimensioni: tutto per rispondere a un canone di bellezza convenzionale "più da bambola, che da creatura viva", come ha argutamente sostenuto l'insigne studiosa Rosita Levi Pisetzký.<sup>39</sup>

Lo squilibrio, la stravaganza nell'abbigliamento della gentildonna francese, poi, si ravvisa nei dissonanti accostamenti cromatici dei tessuti (casacca rosa, gonna cangiante, calze porpora, scarpe gialle),<sup>40</sup> nell'uso alternativo dell'unico orecchino ("una sola orecchia aveva il pendente d'odorata mistura nera"<sup>41</sup>), mentre il senso di sciatteria è dato dalle calze non ben trattenute e da quei "due logori guanti stracciati" che imprigionano le candide mani, lasciando intravedere il brillio degli anelli.

<sup>36</sup> Rosita Levi Pisetzký ipotizza l'esistenza di una prima edizione della *Carrozza da nolo* nel 1640. Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il gusto barocco nel costume italiano del Seicento*, in "Studi Seicenteschi", 2 (1961), pp. 75 (nota 33) e 79.

<sup>37</sup> LAMPUGNANI, 1648, pp. 48-50 *passim*.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 50-51.

<sup>39</sup> LEVI PISETZKY, 1961, p. 86.

<sup>40</sup> Si veda anche il "cappelluccio gialdiccio di feltro, la cui faldetta rivolta in sù, con fermaglio di gioie affibbiata stava, dalla quale pendevano nastrelli di seta, tinti in vari colori erranti per lo terso avorio della fronte". LAMPUGNANI, 1648, p. 47.

Al di là della pur gustosa satira di costume del Seicento – spesso puro gioco accademico più che invettiva vera e propria<sup>42</sup> – le scelte d'immagine di uomini e donne dell'epoca, i loro capricci vestimentari, gli atteggiamenti affettati, i segni di noncuranza tradiscono la loro sostanziale irrequietezza, espressa con uno sperimentalismo e un'originalità, che forse è da interpretare come ricerca di una nuova impostazione dell'apparire in un mondo che cambia. È, però, una *facies* difficile da raggiungere nel contesto di un'estetica in fermento e contraddittoria come quella barocca, ove meraviglia, spettacolarità, piacere convivono accanto alla consapevolezza della precarietà e fugacità di questi stessi esiti.<sup>43</sup>

D'altra parte il trionfo dell'originalità nell'abbigliamento si può considerare frutto di quell'ingegno individuale (tanto esaltato dall'estetica barocca), esibito in ogni manifestazione del fare umano, dalle scienze alle arti. Per esempio nella poesia, con una profusione di giochi analogici verbali e concettuali (metafore, ossimori, ecc.), esso celebra – e non a caso – tutto ciò che ha carattere di instabilità, mutevolezza, irregolarità (nuvole, acqua che scorre, fuochi d'artificio, ecc.). tanto da far dire a Giambattista Marino che “la vera regola... è saper rompere le regole... accomodandosi [al volubile] gusto del tempo”.<sup>44</sup>

Sregolatezza è, in buona sostanza, la parola chiave, la cifra stilistica del secolo che informa il modo di vestire non solo, come si è visto, nelle forme ma anche nei contenuti, se negli scritti satirici essa diviene il comune denominatore di entrambi, associando alla bizzarria dell'abito una sconveniente condotta morale.

Infatti all'idea di un secolo “che nomar si può, alla Moda” per “lo spropositato vestire... e le sregolate usanze, disdicevoli al vivere virtuosamente”, di cui si duole Lampugnani, fa eco Aprosio che – ne *Lo Specchio del Disinganno* – riconosce nella moda “per certo una sregolatezza di operare”. Secondo questi autori la moda della propria epoca scompagina le regole di moderazione, grazia, compostezza, etica comportamentale, oltre al principio di convenienza del vestire al proprio *status*, che erano state le qualità esemplari, i caposaldi del modello vestiario e umano rinascimentale,<sup>45</sup> descritto da Baldassar Castiglione nel *Cortegiano*, nella sottesa be-

<sup>41</sup> *Ibidem*, p. 48.

<sup>42</sup> Andrea Genuzio, 1997, p. 18.

<sup>43</sup> E la conseguenza inevitabile è un senso tragico della vita. Cfr. BATTISTINI, 2000, pp. 56-59 *passim*.

<sup>44</sup> Citato in *Ibidem*, p. 60.

<sup>45</sup> A. QUONDAM, *Tutti i colori del nero. Moda e cultura del gentiluomo nel Rinascimento*,

nevola convinzione che “le cose estrinseche... fan testimonio delle intrinseche”.<sup>46</sup>

Per gli scrittori satirici e moralisti secenteschi la moda è “un’infettione”, cioè una malattia, una pazzia,<sup>47</sup> un fatto estremamente pericoloso<sup>48</sup> nell’ambito del vivere sociale per il dispendio di risorse economiche che comporta (peraltro colpito anche dalle reiterate leggi suntuarie), perché reca disordine in un sistema dell’apparire codificato e rispettoso delle gerarchie sociali, attivando un meccanismo di emulazione dal basso verso l’alto, con la conseguente appropriazione indebita di segni di ricchezza e di prestigio da parte dei non nobili;<sup>49</sup> nonché e soprattutto per la licenza, la libertà e rilassatezza di costumi che produce.

... se la Moda stesse ne’ soli termini del vestire, più occasione di ridere, che di danno ci recherebbe: ma il fatto stà, che tali Modanti ci sono, che in vece d’haver guarnito il corpo alla Moda, han l’animo vestito di doppiezza, e di perfidia, e quando altrui apportano alcun male, sembra loro bene, perché è fatto, dicono essi, alla Moda, come dir vogliano, che fansi licito d’ingannare, e di mentire, e di toglier l’altrui, perché è industria alla Moda [...]

Nella seconda parte della *Carrozza da nolo*, infatti, Lampugnani conferisce alla propria scrittura un carattere ancor più moraleggiante, colpendo i suoi contemporanei, i loro vizi sociali, i loro interessi personalistici e politici, prevalenti sul bene comune o irrispettosi del prossimo e che si giustificano in nome della moda. Per questo egli ha voluto “dismascherare” la moda facendo vedere come essa sia “una maliarda, che con incanti di lussi, e vitiosi termini corrompe, & infesta la civile conversatione”.<sup>50</sup>

Costabissara (VI), Angelo Colla Editore 2007, pp. 12, 14-15.

<sup>46</sup> B. CASTIGLIONE, *Il Cortegiano del conte Baldessar Castiglione, nuovamente stampato, et con somma diligentia revisto con la sua tavola di nuovo aggiunta*, In *Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari*, MDXLVI, p. 71v.

<sup>47</sup> Si veda LAMPUGNANI, 1648, pp. 10, 17, 44, 59.

<sup>48</sup> “Nemico veramente di non ordinaria possanza” sostiene Angelico Aprosio in *Lo scudo di Rinaldo overo Lo Specchio del Disinganno, opera di Scipio Glareano*, Venezia 1646; Aprosio definisce la moda anche una novella Armida che “abbarbaglia la vista” per difendersi dalla quale egli sente di dover fabbricare uno scudo.

<sup>49</sup> D’altronde la contaminazione è diffusa attraverso la mediazione di sempre più frequenti riti e feste, divenuti in epoca barocca momenti fondamentali della vita cittadina. Cfr. COLOMBO, 2000, p. 355; S. CARANDINI, *Una società della festa: committenti, luoghi, occasioni, organizzazioni, pubblico*, in M. FAGIOLO DELL’ARCO, S. CARANDINI, *L’effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del ‘600*, vol. II/Testo, Roma, Bulzoni 1978, pp. 287-288.

<sup>50</sup> LAMPUGNANI, 1648, Dedicà introduttiva.

Siamo di fronte, quindi, a una condanna ben più complessa e profonda della tradizionale disapprovazione della vanità dell'apparire, già presente nella letteratura cinquecentesca. Laddove quest'ultima era orientata più verso una funzione pedagogica che di invettiva morale, la scrittura seicentesca in materia di socialità sottolinea e denuncia con maggiore forza un'alterazione delle "qualità dell'animo"<sup>51</sup> e di quel vivere civile che era stato codificato in modo impareggiabile dalla letteratura normativa precedente.

In ultima analisi per gli scrittori dell'epoca il modo di vestire di uomini e donne in pieno Seicento è dissociato da valori morali, dalla profondità dei sentimenti, e il mutare delle fogge appare autonomo, quasi autoreferenziale, investito di una superficialità, di un'attenzione all'apparenza fine a se stessa se Lampugnani arriva ad affermare che "i Modanti non s'istudiano ad essere: ma a parere, che tale è il fine della Moda".<sup>52</sup>

Tant'è che l'uomo e la donna "modanti" nei loro bizzarri vestiti rappresentano solo la vanità del loro animo:

i Modanti, che sono, come testè s'è detto, innamorati di se stessi, né per giovare altrui: ma per lussuria d'arricchire, di darsi a' propri agi, o per servire alle proprie passioni, ci arrivano.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> Stefano Guazzo. *La civil conversazione*, a cura di Amedeo Quondam, Modena, Panini, 1993, p. XXXI.

<sup>52</sup> *Ibidem*, p. 84.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 90.





## SOVRAPPESO E MEMORIA: QUALE RELAZIONE?

MAURIZIO GALLUCCI

Relazione tenuta il 23 marzo 2012

### *Introduzione*

Spesso si considera l'evento "malattia" come un fatto casuale ed indipendente, legato alla fortuna o sfortuna. Molte persone considerano, in particolare, il perdere la memoria come un evento spesso legato all'età avanzata e quindi ineluttabile. La ricerca scientifica individua, invece, sempre più associazioni e rapporti tra fattori diversi e la demenza. Ad esempio il sovrappeso, la depressione, il fumo, gli stili di vita, l'attività fisica, l'abitudine a leggere sono tutte variabili che giocano un loro ruolo nei confronti della memoria. Tra le malattie geriatriche la demenza è la più devastante in termini di perdita di qualità della vita e di perdita dell'autonomia, come pure per quanto riguarda i costi sanitari e sociali. È inoltre una causa importante dell'ingresso dell'anziano in residenza protetta. Non molto si conosce riguardo i fattori di rischio del decadimento cognitivo e delle interazioni tra questi e gli stili di vita nella popolazione in generale.

Sono qui esposti gli ultimi risultati dello Studio Treviso longeva (TRELONG) su questo argomento con particolare riferimento al ruolo del sovrappeso e degli stili di vita nel determinismo del decadimento cognitivo. Infatti all'aumento dell'aspettativa di vita che caratterizza così tanto il nostro Paese, dobbiamo cercare di associare il mantenimento della migliore qualità di vita possibile.

Negli ultimi anni, una crescente mole di evidenze scientifiche suggerisce che i fattori di rischio vascolare e gli stili di vita possono condizionare l'insorgenza di demenza negli anziani. Il sovrappeso, misurato durante l'età adulta e anziana, è stato correlato al rischio di demenza. Diversamente alcuni studi non mostrano queste relazioni o riportano un calo di

peso in tarda età prima dell'insorgenza della demenza. La diversità nel disegno dello studio e nella lunghezza del periodo di osservazione rendono poco chiara la relazione tra sovrappeso e cognitività. Alcuni studi forniscono evidenza del ruolo potenziale dell'esercizio fisico nella promozione della salute cognitiva nelle fasi avanzate della vita.

L'obiettivo di questa ricerca è stato quello di valutare l'entità del decadimento cognitivo realizzatasi tra il 2003 ed il 2010 in una popolazione nota di cittadini residenti nel Comune di Treviso aderenti al Treviso Longeva (Trelong) Study, e di individuare quali, tra le variabili rilevate all'inizio dell'indagine (baseline) nel 2003, correlano maggiormente con il declino cognitivo rilevato nel controllo (follow-up) effettuato nel 2010. La Fondazione per la ricerca geriatrica interdisciplinare onlus (FORGEI), che ha ideato lo Studio Treviso longeva (TRELONG), ha condotto il follow up nel 2010 in collaborazione con U.O. Disturbi Cognitivi e della Memoria, Distretto Socio Sanitario 1 di Treviso, Dipartimento di Patologia Clinica, Dipartimento di Medicina Trasfusionale dell'Azienda Ulss 9 Treviso insieme al Dipartimento di Scienze Statistiche dell'Università di Padova e alla Associazione Alzheimer Treviso onlus.

La metodologia seguita è stata la raccolta di dati di follow up attraverso intervista e prelievo ematico eseguiti a domicilio; il confronto tra il profilo cognitivo globale nel 2003 e quello rilevato nel 2010; l'individuazione dei parametri basali (2003) maggiormente correlati con il deficit cognitivo registrato nel follow up.

### *Risultati*

La variabile dipendente è il decadimento cognitivo osservato tra il 2003 ed il 2010. Le analisi statistiche effettuate hanno evidenziato che il sovrappeso e l'età sono associati ad un maggiore decadimento cognitivo mentre l'abitudine a leggere è un fattore protettivo. Un bassa funzionalità degli arti inferiori (marcia cronometrata, alzata dalla sedia e prove di equilibrio) è un fattore di rischio per l'insorgenza del decadimento cognitivo. Queste associazioni rimangono valide anche in presenza di fattori confondenti quali genere, età, scolarità, comorbidità e profilo cognitivo all'inizio dello studio.

*Discussione*

Ci sono diversi lavori che hanno valutato il sovrappeso in relazione alla demenza. La maggioranza hanno mostrato che il sovrappeso è un fattore di rischio per la demenza, quando è misurato almeno una decade prima dell'insorgenza del decadimento cognitivo. Altri studi longitudinali illustrano che il sovrappeso ha un ruolo protettivo quando misurato vicino all'insorgenza della demenza. Molti studi non longitudinali sottolineano che il sottopeso è correlato alla demenza.

Nella nostra ricerca il sovrappeso è un fattore di rischio per l'insorgenza di declino cognitivo dopo 7 anni, anche considerando contemporaneamente parametri diversi potenzialmente confondenti. Queste evidenze suggeriscono che la relazione tra sovrappeso e cognizione è complessa, dinamica ed in funzione del tempo. L'obesità ed il sovrappeso giuocano il ruolo di fattori di rischio nel lungo termine e di fattori protettivi nel breve, quando le lesioni cerebrali degenerative o vascolari causano decadimento cognitivo e perdita di appetito, apatia, disinteresse, depressione e quindi perdita di peso.

Questo lavoro conferma anche le precedenti evidenze secondo le quali una buona performance fisica tende a contrastare il decadimento cognitivo mentre l'abitudine a leggere ci protegge dall'insorgenza del perdere la memoria.

## BIBLIOGRAFIA

- GALLUCCI, M., MAZZUCO, S., & ONGARO, F. (2012), *Body mass index, lifestyles, physical performance and cognitive decline: The "Treviso Longeva (TRELONG)" study*, "The journal of nutrition, health & aging", 861. doi:10.1007/s12603-012-0397-1
- GUSTAFSON D.R., ROTHENBERG E., BLENNOW K., STEEN B., SKOOG I., *An 18-year follow up of overweight and risk for Alzheimer's disease*, "Arch. Intern. Med." 2003;163:1524-1528.
- KVIPELTO M., NGANDU T., FRATIGLIONI L., et AL., *Obesity and vascular risk factors at midlife and the risk of dementia and Alzheimer disease*, "Arch. Neurol." 2005;62:1556-1560.
- ROSENGREN A., SKOOG I., GUSTAFSON D., WILHELMSSEN L., *Body mass index, other cardiovascular risk factors, and hospitalization for dementia*, "Arch. Intern. Med." 2005;165:321-326.
- WHITMER R.A., GUNDERSON E.P., BARRETT-CONNOR E., QUESENBERRY C.P., JR., YAFFE K., *Obesity in middle age and future risk of dementia: a 27 year longitudinal population based study*, "BMJ" 2005;330:1360-1364.
- LUCHSINGER J.A., PATEL B., TANG M.X., SCHUPF N., MAYEUX R., *Measures of adiposity and dementia risk in elderly persons*, "Arch. Neurol." 2007;64:392-398.
- STEWART R., MASAKI K., XUE Q.L., et AL., *A 32-year prospective study of change in body weight and incident dementia: the Honolulu-Asia Aging Study*, "Arch. Neurol." 2005;62:55-60.
- ATTI A.R., PALMER K., VOLPATO S., WINBLAD B., DE RONCHI D., FRATIGLIONI L., *Late-life body mass index and dementia incidence: nine-year follow-up data from the Kungsholmen Project*, "J. Am. Geriatr. Soc." 2008;56:111-116.
- BARRETT-CONNOR E., EDELSTEIN S.L., COREY-BLOOM J., WIEDERHOLT W.C., *Weight loss precedes dementia in community-dwelling older adults*, "J. Am. Geriatr. Soc." 1996;44:1147-1152.
- BUCHMAN A.S., WILSON R.S., BIENIAS J.L., SHAH R.C., EVANS D.A., BENNETT D.A., *Change in body mass index and risk of incident Alzheimer disease*, "Neurology" 2005;65:892-897.
- FITZPATRICK A.L., KULLER L.H., LOPEZ O.L., et AL., *Midlife and late-life obesity and the risk of dementia: cardiovascular health study*, "Arch. Neurol." 2009;66:336-342.
- GUSTAFSON, D.R., ROTHENBERG, E., BLENNOW, K., STEEN, B., SKOOG, I., (2003). *An 18-year follow up of overweight and risk for Alzheimer's disease*, "Arch. Intern. Med." 163, 1524-1528.

- KIVIPELTO, M., NGANDU, T., FRATIGLIONI, L., VIITANEN, M., KAREHOLT, I., WINBLAD, B., HELKALA, E.L., TUOMILEHTO, J., SOININEN, H., NISSINEN, A., (2005), *Obesity and vascular risk factors at midlife and the risk of dementia and Alzheimer disease*, "Arch. Neurol." 62, 1556-1560.
- ROSENGREN, A., SKOOG, I., GUSTAFSON, D., WILHELMSSEN, L., (2005), *Body mass index, other cardiovascular risk factors, and hospitalization for dementia*, "Arch. Intern. Med." 165, 321-326.
- WHITMER, R.A., GUNDERSON, E.P., BARRETT-CONNOR, E., QUESENBERRY JR., C.P., YAFFE, K., (2005), *Obesity in middle age and future risk of dementia: a 27 year longitudinal population based study*, "Br. Med. J." 330, 1360-1364.
- STEWART R., MASAKI K., XUE Q.L., et AL., *A 32-year prospective study of change in body weight and incident dementia: the Honolulu-Asia Aging Study*, "Arch. Neurol." 2005;62:55-60.
- BARRETT-CONNOR E., EDELSTEIN S.L., COREY-BLOOM J., WIEDERHOLT W.C., *Weight loss precedes dementia in community-dwelling older adults*, "J. Am. Geriatr. Soc." 1996;44:1147-1152.
- BUCHMAN A.S., WILSON R.S., BIENIAS J.L., SHAH R.C., EVANS D.A., BENNETT D.A., *Change in body mass index and risk of incident Alzheimer disease*, "Neurology" 2005;65:892-897.
- WHITMER, R.A., GUNDERSON, E.P., QUESENBERRY JR., C.P., ZHOU, J., YAFFE, K., (2007), *Body mass index in midlife and risk of Alzheimer disease and vascular dementia*, "Curr. Alzheimer. Res." 4, 103-109.
- HAYDEN, K., ZANDI, P., LYKETSOS, C., KHACHATURIAN, A., BASTIAN, L., CHAROONRUK, G., TSCHANZ, J., NORTON, M., PIEPER, C., MUNGER, R., BREITNER, J., WELSH-BOHMER, K., Cache County Investigators, (2006), *Vascular risk factors for incident Alzheimer disease and vascular dementia: the Cache County study*, "Alzheimer Dis. Assoc. Disord." 20, 93-100.
- NOURHASHEMI F., DESCHAMPS V., LARRIEU S., LETENNEUR L., DARTIGUES J.F., BARBERGER-GATEAU P., *Body mass index and incidence of dementia: the PAQUID study*, "Neurology" 2003;60:117-119.
- CHIANG, C.J., YIP, P.K., WU, S.C., LU, C.S., LIOU, C.W., LIU, H.C., LIU, C.K., CHU, C.H., HWANG, C.S., SUNG, S.F., HSU, Y.D., CHEN, C.C., LIU, S.I., YAN, S.H., FONG, C.S., CHANG, S.F., YOU, S.L., CHEN, C.J., (2007), *Midlife risk factors for subtypes of dementia: a nested case-control study in Taiwan*. "Am. J. Geriatr. Psychiatry" 15, 762-771.
- LUCHSINGER, J.A., PATEL, B., TANG, M.X., SCHUPF, N., MAYEUX, R., (2007), *Measures of adiposity and dementia risk in elderly persons*, "Arch. Neurol." 64, 392-398.
- BUCHMAN, A.S., WILSON, R.S., BIENIAS, J.L., SHAH, R.C., EVANS, D.A., BENNETT, D.A., (2005), *Change in body mass index and risk of incident Alzheimer disease*, "Neurology" 65, 892-897.

- ANGEVAREN M., AUFDEMKAMPE G., VERHAAR H.J., ALEMAN A., VANHEES L., *Physical activity and enhanced fitness to improve cognitive function in older people without known cognitive impairment*, "Cochrane Database Syst Rev." 2008 Jul 16;(3):CD005381.
- TERI L., LOGSDON R.G., MCCURRY S.M, *Exercise interventions for dementia and cognitive impairment: the Seattle Protocols*, "J. Nutr. Health Aging", 2008 Jun-Jul;12(6):391-4.
- GEDA Y.E., ROBERTS R.O., KNOPMAN D.S. et AL., *Physical exercise, aging, and mild cognitive impairment: a population-based study*, "Arch. Neurol." 2010 Jan;67(1):80-6.
- LIU-AMBROSE T., ENG J.J., BOYD L.A., JACOVA C., DAVIS J.C., BRYAN S., LEE P., BRASHER P., HSIUNG G.Y., *Promotion of the mind through exercise (PROMoTE): a proof-of-concept randomized controlled trial of aerobic exercise training in older adults with vascular cognitive impairment*, "BMC Neurol." 2010 Feb 17;10:14.
- SCHNEIDER B.C., LICHTENBERG P.A., *Executive ability and physical performance in urban Black older adults*, Archives of Clinical Neuropsychology 23 (2008) 593-601.
- GALLUCCI, M., ANTUONO, P., ONGARO, F., FORLONI, P.L., ALBANI, D., AMICI, G.P., REGINI, C., (2009), *Physical activity, socialization and reading in the elderly over the age of seventy: What is the relation with cognitive decline? Evidence from "The Treviso Longeva (TRELONG) study"*, "Arch. Gerontol. Geriatr." 48, 284-286.

# IL DIRITTO PENALE CANONICO NELL'EPOCA DELL'ECLISSI DEI VALORI

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 20 aprile 2012

## *1.1. Fondamenti e panoramica sul Diritto penale canonico*

C'è un atteggiamento ben consolidato che riassume le modalità attraverso le quali l'ateismo sta dilagando in Europa. Dico "atteggiamento" perché, chi pur lo propugna, sa tuttavia quanto facile far cadere i fondamenti dell'agnosticismo, sia di una qualsivoglia formalizzata proposta della verità incontrovertibile dell'inesistenza di Dio.

L'individualismo libertario è il volto con cui l'ateismo si presenta in Europa; esso muove non dalla costruzione, né dalla de-costruzione (assai più affascinante, codesta, nei filosofi francesi) dei dogmi di fede, ma da un repertorio di opposizioni, di quelle che un filosofo della scienza chiama "strumenti intellettuali e pratici" e riassume in 5 – come dicevo – "atteggiamenti": *contro la reverenza, contro la rassegnazione, contro la proibizione, contro la sottomissione*. Alla libertà che non consiste, come scriveva Benedetto XVI, "nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta a un appello dell'essere", l'ateismo replica: "E se preferissimo restare ebbri? Siamo stanchi dei vari pastori dell'essere" (qui si allude non solo al Magistero del Romano Pontefice, ma ad una definizione dell'uomo fornita da Heidegger).

Come ogni Stato d' Europa in cui **non** vige la *common law*, il popolo di Dio ha il suo particolare codice: il Codice di Diritto Canonico. Il Diritto Canonico non può venir considerato un "sistema di norme", il cui titolo di vigenza dipende dalla volontà del potere legislativo dell'autorità ecclesiastica; il senso comune, che a volte sposa questa ipotesi assurda, reputa vi sia una medesimezza tra l'ordinamento canonico ed un qualsivoglia ordinamento dominato dal principio ideologico positivistico: come Kelsen agilmente dimostrò, il diritto possiede caratteristiche forma-

li ben precise, sia esso il precipitato di leggi promulgate da Stalin o da Hitler (*cfr. infra ad 2.1*).

All'opposto, il fondamento del Diritto canonico risiede nel *Diritto Divino*, nelle sue branche del Diritto Divino *naturale* e del Diritto Divino *positivo*.

Il Diritto Divino naturale, *eo ipso*, non dice alcunché di specifico sull'ordinamento della Chiesa: esso riposa sulla razionalità della creatura, giacché la sua promulgazione è avvenuta al momento della creazione.

Ciò che, di contro, proclama qualcosa di specifico sulla Chiesa, è il Diritto Divino positivo, che è promulgato nel momento stesso in cui viene fondata la Chiesa: è una *lex nova*, inscritta nella carne; per il principio di continuità, comunque, ciò che appartiene all'ordine naturale, è compreso purtuttavia nella rivelazione di Cristo.

Il Magistero Ecclesiastico ha una competenza specifica in ordine alle due branche del diritto divino (fra le quali – come è ovvio – esiste complementarietà: l'intima compenetrazione tra *l'ordine della natura* e *l'ordine della Grazia*).

Gli organi magisteriali ritengono di indirizzare il loro pensiero anche nei riguardi delle entità secolari: è il canone 747 §2 del *Codice di Diritto Canonico* (da qui in avanti: C.I.C.= *Codex Iuris Canonici*) ad individuare quale "compito della Chiesa" annunciare sempre e comunque i principi morali e "promuovere il giudizio" sulla realtà umana.

Un esempio: il processo matrimoniale canonico è uno strumento di diritto umano, il quale tuttavia, impinge direttamente la *materia sacramentale*, regolata dal diritto divino; i cattolici che reputano il loro vincolo matrimoniale affetto di nullità, accolgono – implicitamente – i *principi giuridici* del diritto divino positivo, che rappresentano il disegno di Dio riguardante la Chiesa (*una, santa, cattolica ed apostolica*, come ci ricorda la Professione di Fede), principi che costituiscono il nucleo del diritto canonico umano. Il tema di stasera: il diritto penale canonico, può venire efficacemente illustrato dalle parole pronunciate il 9 ottobre 2010 al Congresso mondiale di "Preghiera per la vita" del cardinale Raymond Burke (prefetto della Segnatura Apostolica):

Vi sono cristiani che si dichiarano personalmente di essere membri fedeli dalla Chiesa e di adeguarsi alle richieste della legge morale, ma in realtà non fanno che sostenere e supportare il diritto di violare la legge morale nei suoi principi fondamentali [...] si professano cattolici, ma sostengono e difendono il "diritto" della donna di procurare la morte della creatura che porta nel grembo, o il "diritto" di due persone dello stesso sesso di vedere la loro unio-



ne riconosciuta dallo Stato alla stregua di quella tra un uomo e una donna che hanno deciso di sposarsi.

Vi sono dei delitti gravi la cui commissione rappresenta un “dire di no” all'appartenenza alla Chiesa cattolica. Il C.I.C. dedica le parti I e II del Libro VI ai delitti ed alle pene in genere, distinguendo tra A) *pene medicinali* o *censure* (cann. 1331-1333), nelle quali la sanzione è rappresentata dalla *scomunica*, dall'*interdetto* o dalla *sospensione*.

B) pene *espiatorie* (can. 1336) che vanno dalla privazione della potestà alla *dimissione dallo stato clericale*.

È intuibile che le pene medicinali riguardano anche i *laici*; mi si intenda: oggi l'usura dei termini fondamentali è tale che, improvvidamente, molti scambiano la parola “laico”, per l'equivalente semantico di *ateo* o *agnostico*. Ma *laos* è la moltitudine, il popolo e papa Clemente I così designava il popolo dei battezzati credenti, che *non* hanno emesso voti, *né* sono stati ordinati.

Emerge qui l'estrema pericolosità di certune pubbliche affermazioni, lecite dal punto di vista della libertà di pensiero e di parola, ma che confliggono col diritto divino, pronunciate da chi, giustamente considerandosi laico, aggringe tuttavia di essere “cattolico”.

Costoro pensano alla Chiesa cattolica nei termini di una “democrazia costituzionale”, ma l'ordinamento canonico si occupa dei diritti della *persona umana*, intesa come risultato di uno sviluppo che si estende secondo il proprio ordine creaturale. Il diritto divino si palesa attraverso forme che sono – talvolta – del tutto estranee alla tecnica del diritto; il diritto canonico è un ordinamento autonomo, ma subordinato *materialmente e formalmente* al diritto divino.

All'interno di tale complesso edificio normativo sta il Romano Pontefice, il quale possiede una potestà *ordinaria, suprema, piena, immediata ed universale*. Vi è un principio riverito fin da tempi antichissimi, che la tradizione fa risalire al diritto divino *positivo*: *Prima sedes a nemine iudicatur*. Il Romano Pontefice, giudicato soltanto da Dio, non può essere giudicato da nessun organo ecclesiale; non si dà, in più, la possibilità di *provocare ad concilium* contro le sue decisioni.

Ciò si riferisce anche alle decisioni altrui che – in maniera formale – il Papa abbia approvato od accettato. La dottrina e la giurisprudenza ecclesiastica forniscono anche la soluzione del caso estremo di un Papa eretico. Lasciamo parlare un dottore della Chiesa, S. Roberto Bellarmino: *Papa haereticus non iudicatur, sed ostenditur iudicatus*. Il Romano Pontefice – è questa la tesi affascinante – viene osteso come “auto-giudicato”.

Si avverte l'eco profonda dello scisma d'Occidente del secolo XV, in cui si affermò l'ideologia del *conciliarismo*, secondo la quale il Concilio Ecumenico sarebbe superiore (nella sua collegialità) nella gerarchia rispetto al Papa.

Ebbene: il C.I.C. del 1983 si occupa, attraverso due canoni di importanza capitale (il 1364 ed il 1371), della scottante questione. Lo **scisma** ferisce, nella forma più grave e con gli effetti più devastanti, l'unità nell'unica Chiesa fondata da Cristo. Il termine paolino (1 Cor 1,10; 11,18; 12,25) significa effettivamente **lacerazione** del corpo ecclesiale; le prese di posizione puramente scismatiche sono ben definite dal can. 751 come "**rifiuto**" (*detrectatio*) della **sottomissione** (*subiectionis*) al Sommo Pontefice o alla comunione con i membri della Chiesa a lui Soggetti (*eidem subditis*)".

Se la deliberazione trasgressiva, si è sostenuto in dottrina (Pighin 2008), consiste soltanto nel non eseguire contenuti particolari dei suoi comandi, non vi è scisma. Un esempio particolare è dato dal pervicace rifiuto di utilizzare la liturgia riformata dopo il Concilio Vaticano II; se si fosse limitata a questo, l'iniziativa dell'arcivescovo di Tulle, mons. Marcel Lefebvre, non avrebbe perfezionato il delitto di scisma, che fu commesso invece con l'ordinazione dei vescovi (il 30 giugno 1988) senza il mandato pontificio, con l'appalesato scopo di creare un *corpus separatum* della comunione gerarchica con il Sommo Pontefice. La sanzione penale è la scomunica *latae sententiae*, nella quale – si badi bene a questo passaggio! – il reo incorre autonomamente e che può (non "deve") essere in séguito dichiarata.

Si ricorderà che poc'anzi siamo partiti dalle posizioni di chi sostiene di essere cattolico, pur perfezionando con i propri scritti e le proprie pubbliche allocuzioni uno dei reati previsti dal C.I.C. Ebbene: l'atto doloso dei tre delitti più gravi (**apostasia**, **eresia**, **scisma**) per essere considerata reato, esige, a mente del can. 1330, che la volontà di delinquere sia espressa in una dichiarazione (*in declaratione*) o in un'altra manifestazione *voluntatis vel doctrinae vel scientiae*, che sia raccolta da altri.

Fa sorridere l'affermazione di coloro che considerano "più sensibile" a temi "profondi" (?), al giorno d'oggi rispetto al passato, la c.d. "cultura" dei cattolici. È vero il contrario: esistono voragini di ignoranza delle norme della Chiesa, che qualche decennio fa erano impensabili.

Prima di passare alle esemplificazioni, giova rammentare la seconda e più grave ipotesi di reato, scolpita dal can. 1371, perfezionata da chi insegna (*docet*) una dottrina condannata dal Romano Pontefice o chi in altro modo (*aliter*) non obbedisce alla Sede Apostolica all'Ordinario o al Superiore e *persistat, post monitum, in inoboedientia*. Si tratta del pertinace

rifiuto di una dottrina “circa la fede ed i costumi” (can. 752) il cui contenuto è vero, ma non formalmente rivelato, né definitivamente formulato, giacché ritenuto non necessario alla custodia del *depositum fidei*.

Per capirci meglio: la materia magisteriale non esige quasi mai un assenso di fede (lo dice il can. 752): non *quidem fidei assensus*) ma un religioso ossequio *intellectus et voluntatis*.

## 1.2 “Libertà di pensiero” ed appartenenza alla Chiesa Cattolica

Vorrei esordire con un esempio a me caro, che altrove ho riportato (soprattutto in *Scritti*, 2011, pp. 314-315), con *riguardo* ad una ex-ministro donna, che, dichiarandosi “cattolica”, coagula l’assenso di molti *christifideles* alle proprie dottrine scismatiche (can. 1371) ed ai delitti contro la religione e l’unità della Chiesa, nonché alla dottrina “circa la fede e i costumi” (can. 751).

Spero sia chiaro che costei è incorsa autonomamente nella scomunica (che non deve – *cfr. supra ad 1.1* – essere necessariamente dichiarata) e che, contemporaneamente, appartenendo ad un partito politico le cui radici sono profondamente avvilluppate al materialismo e nell’ateismo, ha tutto il diritto di manifestare le proprie idee, onde “intercettare” il consenso dell’elettorato, facendo “racogliere da altri” le proprie “dichiarazioni” o manifestazioni “dottrinali” (*absit iniuria verbis*). Giova riportare una brevissima epitome delle sue pubbliche dichiarazioni, nonché il testo di un disegno di legge, presentato assieme ad una sodale, al Parlamento italiano.

Traguardata da un altro vertice, l’abusata provvigione che i c. d. “laici” (ma *cfr. supra ad 1.1*) fanno dell’apoftegma “date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio”, non regge al principio tomitico dell’“armonia” tra ragione e fede (l’aveva notato, ma con intenti ben diversi, Emanuele Severino - Severino 1983): se lo Stato si costituisce in senso veritativo (non si può servire “Dio e Mammona”: Cesare è Mammona, ogni qualvolta esige ciò che non gli spetta), non vi è contrasto tra la “verità” espressa dallo Stato e la Verità divina; se contrasto si produce significa che lo Stato pretende di essere un secondo padrone da “servire”, oltre a Dio.

Allora l’apoftegma va rovesciato, poiché la Chiesa, attraverso il *depositum fidei*, proclama se stessa autentica interprete della volontà di Dio: il che (aveva notato Severino) non significa altro che lo Stato Razionale non ha da collocarsi in contrapposizione alla fede Cristiana.

Esaminiamo ora (grazie al sussidio di *Forum costituzionale.it* del 19 febbraio 2007) il disegno di legge “Pollastrini-Bindi”. Oltre ai paradossi che determina l’uso disinvolto del Diritto privato (non si capisce infatti perché, per le “coppie di fatto” omo od eterosessuali, la successione nel contratto di locazione – ad esempio – debba avvenire incondizionatamente e soltanto “dopo una convivenza di almeno tre anni”; il *quid juris* si risolve agilmente surrogando codesto fumoso provvedimento con una co-intestazione ai due conduttori del contratto stesso), va segnalata soprattutto la *ratio* che reggerebbe l’istituto giuridico (dei Di. Co. o di come sono stati, di volta in volta, appellati): attribuire “diritti”, sinora “negati” alle “persone omosessuali”. Tali scelte sono spesso presentate come le “uniche” possibili per conservare la “laicità” dello Stato; col che si pone in dubbio l’esistenza di strumenti diversi dall’imposizione della natura pubblicistica del vincolo, per garantire alle “persone omosessuali” un nucleo fondativo di diritto, senza far collassare l’istituto del matrimonio civile. Basta riflettere, anche con l’ausilio dei commentari alla Costituzione, sulla dimensione non empirica della famiglia (“*entità naturale fondata sul matrimonio*”) che squaderna immediatamente la sua antecedenza all’ordinamento, al quale conferisce dignità e coerenza.

In un suo *Contributo allo studio della Famiglia nella Costituzione Italiana* (Vari 2004), Vari nota un processo, il quale (a partire naturalmente dalla riforma del diritto di famiglia) sta pervenendo ad una “privatizzazione” dell’istituto familiare, che trasforma il matrimonio e la famiglia in un’espressione del **diritto fondamentale** dell’individuo.

Ad un recente convegno ho ricordato che è la Costituzione medesima a rammentarci – all’art. 32 – che è la salute l’unico **diritto** qualificato come **fondamentale** dal vertice gerarchico delle fonti normative. Tralascio poi ogni commento sulla posizione della Chiesa nei riguardi dell’omosessualità (lo si può leggere nei miei “*Scritti*”, citati, nel saggio: *Utrum lex naturae sit una apud omnes*, alle pp. 265-276), per passare alle *declarationes* dell’ex ministra, le quali (*eo ipso*) implicano la pubblica recezione (a mente del canone 1330) e che riguardano (can. 752) “*la fede e i costumi*”.

Se è già gravissimo (per un cattolico: inammissibile) relativizzare i diritti fondamentali, confondendo la loro inevitabile storicità-positività con la natura del loro *Grund*, il quale permane meta-giuridico, cosa dire di affermazioni come codeste: “*La pienezza della vita è qui*”, intendendo: nell’esperienza mondana? Negli scritti e nelle allocuzioni *coram populo*, ella sostiene che Dio è sì responsabile del mondo, ma con esso non comunica (per cui vane risultano le suppliche dell’uomo): Dio è un “padrone assente”, il *God forgotten* di cui parlava Thomas Hardy.

Le aporie in cui questa persona incappa, nel duplice tentativo di giustificare un letale abbraccio con un pensiero materialista (di ispirazione marxista) e di separare dalla propria fede posizioni personali che fluiscono in proposte di legge, sono evidenti in un altro suo discorso:

Esiste (...) il problema quasi perenne (*sic!*) di un rapporto improntato ai valori della laicità, che sappia valorizzare gli ideali del mondo cattolico e rispettare l'autonomia della politica.

Sull'esiziale *amplexus* col marxismo, ella potrà, quindi, così esprimersi: “*Lo Spirito Santo soffia dove vuole*”.

Ci si chiede pertanto se il CIC abbia regolamentato tra i “diritti” del popolo di Dio quello di rivendicare il nome di “cattolica” a qualsivoglia iniziativa che muova **contro** la dottrina cattolica.

Dopo aver ricordato che già dai tempi della *Gaudium et Spes* (al n. 48) la Chiesa condannava l'unione di persone dello stesso sesso come sacrilega, in rapporto al *consortium vitae heterosexualis perpetuum et exclusivum*, riprendiamo il Codice di Diritto Canonico (Libro II, parte I, titolo I: *Obblighi e diritti di tutti i fedeli*).

Al can. 216, dopo aver ricordato che tutti i fedeli, in quanto “partecipano alla missione della Chiesa” hanno diritto a promuovere l'attività apostolica “anche con proprie iniziative, secondo lo stato e la posizione di ciascuno”, si avverte tuttavia (*tamen*), che nessuna iniziativa (*nullum inceptum*) si può arrogare il diritto di rivendicare per se stessa il nome di cattolica (*nomen catholicam sibi vindicet*) senza il consenso dell'autorità ecclesiastica.

Chi segue le posizioni, definibili nel modo più eufemistico “teiste” (la credenza in un Dio “personale”) dell'ex-ministra, può senz'altro considerare del tutto ammissibile un'unione basata sull'*affectio* e sulla libera volontà (tale sarebbe non soltanto l'unione tra omosessuali, ma anche quella frutto di incesto o poligamia); non può più tuttavia rivendicare la propria iniziativa di legge come “cattolica” (*nullum tamen inceptum nomen catholicum sibi vindicet*; can. 216).

Dal punto di vista del senso comune (ateo o agnostico), la dottrina della Chiesa sull'amore coniugale può palesarsi come una congerie di divieti o di posizioni antropologiche non praticabili. Chi così ragiona, non può che pensare qualsivoglia norma come un intollerabile divieto alla espansione continua, infinita, della “libertà”.

Ma l'autodeterminazione della persona è necessariamente condizionata dalla conoscenza e dalla dipendenza: dipendere dalla Verità e dipende-

re da se stesso, *simul stant, simul cadunt*, giacché la norma morale esprime l'obbligante potere della Verità nei riguardi del *Bonum* della persona (che agisce non con atto "spontaneo", ma attraverso un atto libero, reputando che la sua scelta sia buona).

Quando la Chiesa parla di amore coniugale, non discorre quindi di un impulso psichico a coloritura sessuale, ma di una mutualità, alla cui base sta la *dualità* dell'*humanum*, del quale l'amore coniugale è la realizzazione; esso integra l'irriducibilità-reciprocità di mascolinità e femminilità.

Ben si esprimeva il Cardinale Caffarra quando menzionava l'importanza che "*la Chiesa annette alla custodia della verità del matrimonio*".

Orbene, se la realtà creaturale di tale *consortium* è fondata dalle due forme dell'*humanum*, il suo archetipo non può che essere la relazione tra Cristo e la Chiesa. Ma per il credo materialista suonano attualissime le posizioni del cinico Antistene il quale, concependo in *actu signato* l'uomo come pura animalità, può affermare in *actu exercito* che "*Bene*" è tutto ciò che giova alla vita animale, mentre "*Male*" tutto ciò che ne sacrifica gli impulsi.

## 2.1 Diritti insaziabili e normativizzazione dei desideri

Chiediamoci ad esergo: secondo le posizioni su-accennate sulla "privatizzazione" dell'istituto familiare (*ad 1.1*), fino a quale numero di genitori può arrivare ad avere un bambino? Tra genitori *biologici* e *sociali* il numero limite è di 6 (*sic!*) 1) la prima donna (che mette gli *ovociti* a disposizione) 2) una seconda donna (che fornisce i *mitocondri*) 3) una terza donna (la quale fornisce l'utero) 4) un uomo (che fornisce lo sperma) 5-6) una coppia (*etero* od *omosessuale*) che crescerà il bambino.

Se si segue il dibattito sulla legge 40 del 2004, si assiste (non senza stupore!) al *certamen* stucchevole tra coloro (gli "avversari") che la considerano "*repressiva e cattolica*" (oggi tale sintagma rappresenta per molti un sinonimo dell'appartenenza alla Chiesa) ed i "sostenitori".

Se rimaniamo ai dati più completi a nostra disposizione, nel 2007 sono stati effettuati 29.957 prelevamenti di *ovociti*, ammettendo un'esecuzione *secundum legem* dei disposti della L. 40/2004, sono stati prodotti 89.871 embrioni.

Il Ministero della Sanità comunica che "sono nati 6486 *bambini*".

Occorre tuttavia tenere presente, rispetto a questo numero di "nati *vivi*", l'impressionante numero (83.385) di bambini la cui morte non soltanto è stata prevista, ma programmata e connessa alla "*Fivet*".

Aborto, eutanasia, libertà di drogarsi, diritto ad avere, *comunque*, figli, diritto a contrarre matrimonio da parte di coppie omosessuali... Ciò che è fonte di desiderio, può veramente mutare in “diritto”? L'ineludibile storicità dei diritti fondamentali può essere confusa con la rottura del loro *Grund* (fondamento) od esso – come crediamo – rimane meta-giuridico?

A questa “lista aperta” dei “*diritti*” un Convegno internazionale (svoltosi a Treviso nel gennaio 2006) dal titolo: “*Virtù e torti del diritto nella società post-moderna*” (in A.A.V.V. 2007) ha dedicato una profonda riflessione.

Da parte mia segnalo la non trascurabile incidenza, supportata da certa stampa “di tendenza” (e finanziata da “gruppi di pressione” non governativi degli U.S.A.), dell'*ethopoëia* (nel senso dato da Cicerone all'*actio histrionica* del rivale Ortensio) con cui si proclama la “fondamentalità” di tali diritti.

Questo processo (le cui radici sono collocabili movimenti di protesta nati nel 1968 e proseguiti ben oltre tale data) non sfuggì all'acuto esame del Beato Giovanni Paolo II, il cui lunghissimo pontificato attraversò gli anni del terrorismo, concludendosi nell'epoca dell'eclissi dei valori (ciò che il suo successore denominò “dittatura del *relativismo*”).

La disputa sull'*humanum* (di cui abbiamo discorso *supra*, ad 1.2) avviene nel contesto di un orientamento nichilista, il quale promuove la diffusione dei “diritti insaziabili”. Ma il parossismo con cui il diritto va tramutandosi in *potestas* e la *ratio cognoscendi* in *voluntas* trova, ancora una volta, un baluardo nella Chiesa cattolica.

La reazione contro la presunta “ingerenza” dei *christifideles* negli affari riservati a “Cesare”, può assumere aspetti drammatici e conseguenze devastanti; il gruppo religioso più perseguitato al mondo è quello cristiano: su 100 morti per “crimini” legati alla religione, 75 sono di fede cristiana, il numero totale di credenti discriminati per fedi religiose è di 100 milioni di persone.

Si pensi che soltanto nel secolo XX sono stati martirizzati più cristiani che nei 1900 anni precedenti (si rifletta, per esempio, su quanto avvenuto nell'Albania comunista dal 1948 al 1951: su 156 sacerdoti cattolici allora presenti, 129 sono stati torturati e uccisi).

Ma vi è un modo molto più sottile di “dire di no” alla Chiesa, contando sul fatto che l'impiego del diritto penale canonico è un mezzo irrinunciabile per indurre chi delinque a desistere dalla sua condotta, ma l'esercizio del *munus coercitivum* spera soltanto di arginare preoccupanti “infezioni a lungo latenti, ma improvvisamente ‘esplose’ *anche* nel corpo ecclesiale (così Pighin, *op. cit.*, p. 11).



Difatti anche se (come tutti ricordano per la vicenda menzionata dal Manzoni della “monaca di Monza”) può accadere che i Vescovi abbiano nel loro palazzo le proprie carceri (come ciascun monastero prevede un “luogo di reclusione”) occorre risalire alla regola monastica di San Benedetto da Norcia per incontrare la previsione dell’applicazione di pene corporali come la *verberatio* (giacché lo *jus vitae et necis* del *paterfamilias* della tradizione romanistica arcaica influenzò l’attribuzione ai poteri coercitivi all’abate); storicamente, tuttavia, *non è mai avvenuto* che l’autorità ecclesiastica abbia direttamente provveduto all’esecuzione della sanzione della pena capitale (lo testimonia la formula: “*Il condannato viene abbandonato al braccio secolare*”).

Le pene comminate per i *delicta graviora, contra mores* “pesano” concretamente su chi l’Ordine sacro ha ricevuto (vanno difatti fino alla dimissione dalla stato clericale) ma spesso vengono reputate *tamquam non essent* dai laici, quando non sorge addirittura l’equivoco che concerne l’equiparazione della *scomunica* (*pena canonica*) alla non ammissione alla *comunione eucaristica*, dovuta non ad una sanzione penale, bensì alla *perseveranza* in uno stato di *disordine morale* (esempio: soggetti validamente sposati, i quali, ottenuto lo scioglimento del vincolo matrimoniale da parte dello Stato, si sono poi risposati col rito civile).

Dunque: le pene canoniche, essendo *medicinali* (il C.I.C. denomina le pene, distinte tassativamente ai cann. 1331-1335, “*censure*” od *espiatorie* – can. 1336 §1 – non passibili di essere fatte valere per i laici, esse giungono – al punto quinto – fino alla *dimissione* dallo stato clericale), ed i cui destinatari sono soltanto i *chierici* ed i *religiosi*, non spaventano i *christifideles* fiancheggiatori del relativismo etico. Con forza, Javier Hervada osservava:

Alcuni pretendono quello che definiscono ‘diritto al dissenso’ in termini tali da fare risultare un’aberrazione, pretendono di dissentire in tutto, anche dalle verità di fede e nel magistero infallibile. (Hervada 2004, p 141)

Eppure nella *Lettera pastorale ai cattolici d’Irlanda* del 19 marzo 2010 (Riguardante “l’abuso di ragazzi e giovani vulnerabili da parte di membri della Chiesa in Irlanda”) Benedetto XVI ricordava la vigenza – e, quindi, l’obbligo di non infrangere – dei disposti del C.I.C.

Ai miei fratelli vescovi. “Non si può negare che alcuni di voi e dei vostri predecessori avete mancato, a volte gravemente, nell’applicare le norme del diritto canonico codificate da lungo tempo circa i crimini di abusi di ragazzi.



Seri errori furono commessi nel trattare le accuse” (*La traccia*, XXXI, n. 3, p. 278)

Nell'ufficio del successore di Pietro, annotava nel 2005 Hervada, si scorge *l'indole misterica* “*del diritto e dei carismi*”. (Hervada 2005, p. 655)

Al carisma specifico dell'infallibilità (concesso a Pietro ed ai suoi successori), va affiancato quello relativo al magistero ordinario: il *religiosum obsequium* (cfr. *supra ad* 1.1) corrisponde alla necessità di attingere alle pronunce del Sommo Pontefice, come da una “*sintesi di analisi sulla volontà divina che è autentica*” (Gherro 1992, p. 49).

Molti laici battezzati (non si capisce se per sciatteria o per una consapevole, diabolica azione di fiancheggiamento al male), per adeguarsi alla corrente della *vulgata* relativistica, chiamano, come dice Isaia (5,17) “*male il bene e bene il male*”, preferendo le temibili assurdità logiche del “*politicamente corretto*” alla guida della ragione ed alla franchezza evangelica. Non stupisce quindi che si sia potuto raccogliere nel tempo un' inquietante silloge (edita da Piemme) dall'eloquente titolo: *Attacco a Ratzinger*, che in realtà andrebbe ri-titolata “Attacco alla Chiesa”, unica voce a levarsi in difesa della sacralità della vita.

A volte sono le offese più devastanti a far sorridere, per il *meccanismo proiettivo* (una delle grandi scoperte di Freud) che le anima e che, come accade in seduta, rivelano clamorosamente il pensiero di chi le sfera.

Un esempio soltanto: riguardo alla questione dei “preti pedofili” (cfr. *supra*) la prima accusa infamante giunse proprio dalla Germania (patria dell'allora Romano Pontefice Benedetto XVI) nella persona del Ministro della giustizia, signora Sabine Leuthesser-Scharrenberger: il “Vaticano” (*sic!*) avrebbe ostacolato le indagini sugli abusi sessuali nelle scuole cattoliche tedesche. L'infame attacco cessò improvvisamente quando monsignor Gerard Müller, vescovo di Ratisbona rivelò che la ministra faceva parte dell'Unione umanistica, una “franco-massoneria” che “*considera normale la pedofilia e che vuole depenalizzarla*”.

Mi pare che il cardinale Angelo Sodano abbia usato un sin troppo prudente eufemismo: “*chiacchiericcio*” per alludere alle campagne di stampa orchestrate da certi **quotidiani ad orientamento ateo** (non “laico”; cfr. *supra ad* 1.1) contro il Romano Pontefice.

Il magistero del Papa ha riguardato nei suoi ultimi tempi, soprattutto il tema dell'eutanasia, prevedendo che una sua legalizzazione (a prescindere dal *nomen juris* che prenderà) portasse a risultati imprevedibili.

Mi sia consentito riprendere quanto dicevo nella Prolusione all'Anno Accademico (nel Convegno: “Quale futuro per la città di Treviso?”); mi

supporta un altro esempio dall'Europa, che ho già definito: allarmante; l'associazione olandese *Uit Vrije Wil* ("libera volontà", "autodeterminazione") ha raccolto (già nel febbraio 2010) 112.500 firme per portare in Parlamento una proposta che prevede l'accesso al suicidio assistito per le persone le quali, compiuti i 70 anni, si sentano "stanche di vivere". La proposta fu sostenuta non soltanto da Eugene Sutorius, presidente della Nvve (Associazione olandese per il "diritto alla morte"), ma dal Ministro della salute ed europarlamentare Hedy D'Ancona. Secondo la proposta, per attuare l'eutanasia sarebbe sufficiente "personale certificato" (non necessariamente provvisto di laurea in Medicina) quali infermieri, psicologi (e, facevo notare – non senza sdegno – cappellani!). Già nel 2005 in Olanda era stato elaborato il Protocollo di Groningen nel quale il cui ispiratore, Eduard Verhagen, sistematizzava la procedura per l'eutanasia sui neonati (purché portatori di gravi malformazioni o affetti da malattie difficilmente curabili). Su tale abbrivio nel 2006 il Parlamento era invitato a pronunciarsi riguardo alla depenalizzazione del reato di **eutanasia**, perfezionata da medici su **malati di mente**; come dai tempi del mio *La società maniacale* sostengo, si attua in tal modo una fatale coincidenza tra le posizioni "progressiste" ed il progetto eugenetico del nazismo (si veda *infra*).

Per i primi fautori della teoria della "morte cerebrale", una persona ricoverata in camera di rianimazione è un "faux vivant", sul quale sarebbe stato lecito intervenire senza riserve: era la tesi di François Dagognet – ma un decisivo contributo viene anche (siamo nel 1959!) da Pierre Mollaret e da Marcel Goulon, che introducono il "quarto grado del coma", il "coma dépassé", sul quale si è soffermato Giorgio Agamben (Agamben 1995).

Per quanto riguarda Hitler, egli si limitò a riprendere le tesi (datate 1920) del professor Alfred Hoche, per attuare – tra il 1940 ed il 1941 – l'*Euthanasie-Programm für unheilenbaren Kranken*, la cui mancata perfezione fu dovuta alle formidabili opposizioni della Chiesa cattolica: Clemens von Galen, vescovo di Münster – in Westfalia – commentando la Pastorale del 26 giugno 1941 ai vescovi della Germania, chiaramente così si esprimeva:

Vi è il sospetto diffuso [...] che questi numerosi decessi inaspettati dei malati mentali [...] siano provocati intenzionalmente, in accordo con la dottrina secondo la quale è legittimo distruggere una vita, per così dire 'senza valore' [...] (dottrina volta a legittimare) il massacro violento di persone [...] che non sono più in grado di lavorare [...] di **malati incurabili**, di **persone anziane** e di infermi.

Dopo l'omelia del 6 luglio 1941, il vescovo von Galen si rivolge al Procuratore di Münster, paventando il prelievo di tali tipologie di malati dal Marienthal all'ospedale psichiatrico di Eichenberg, laddove sarebbe stata praticata l'**eutanasia**. Non riceverà risposta. Nel frattempo, nell'intera Germania, 60.000 persone appartenenti alle sopraccitate tipologie erano state eliminate. Si comprende in tal modo perché taluno abbia potuto così affermare: “*Se il potere ultimo calzava gli stivali delle 'SS'. l'auctoritas suprema vestiva il camice bianco del medico*”. (Esposito 2004)

Ex maculatis immaculata. *Una realtà santa composta di peccatori*

Il Beato Giovanni Paolo II, a cui si deve (nel 1983) la promulgazione del Codice di Diritto Canonico, ammoniva a trascegliere, quale fonte prioritaria per la *ricognizione* e *l'ermeneutica* della volontà divina, il “*Magistero della Chiesa, al quale spetta l'interpretazione autentica della parola di Dio su questa realtà*”, ivi compresi gli “*aspetti giuridici*” (è l'Allocuzione alla *Rota Romana* del 27 gennaio 1997, in A.A.S., LXXXIX; il passo è a p. 487).

*L'intentio faciendi quod facit Ecclesia* – precisazione questa che, risalendo al Concilio di Trento (sess. VII, *De sacramentis*, can. 3), non viene a tutt'oggi revocata in dubbio – implica *eo ipso* l'esclusione di qualsivoglia contestazione della dottrina della Chiesa –; il che va ad impingere questioni giuridiche (e teologiche) di non poco pregio; un esempio per tutti: la presunta validità di un matrimonio religioso del nubente il quale, sposando tesi scismatiche, rifiuti con ciò la sacramentalità del vincolo matrimoniale (anche se opta – come sovente avviene – per la più “coreografica” celebrazione religiosa); costui, poiché non si dà matrimonio che non sia sacramento, vuole un *negotium*, il quale non esiste nella previsione della normativa canonica.

La Teologia sussume come imprescindibile la rilevanza della volontà per il sorgere del sacramento. Se Tizio vuole sposare Caia con matrimonio religioso, ma appoggia, all'insaputa di Caia – che è cattolica – posizioni che difendono l'aborto, l'eutanasia, il matrimonio tra persone dello stesso sesso, se crede fermamente che “*la pienezza della vita è qui*” (cfr. *supra* 1.2), negando la professione di fede (anche nella sua parte terminale, relativa alla resurrezione dei morti), ebbene: Tizio esclude la validità giuridica del rito che, quale ministro del matrimonio, ha concelebrato. Non si dà – insomma – elevazione sacramentale del matrimonio *ex opere operato* e Caia potrà agilmente dimostrare che il matrimonio con Tizio è

*nullo* in radice (Per tali tèmi e la delicatezza delle perizie rimando al mio *La scelta del perito nelle cause per la dichiarazione di nullità del matrimonio*, in *Scritti*, cit., pp. 303-389, soprattutto 314-315). In una recente ricerca di Salvatore Abbruzzese (Abbruzzese 2010), contro ogni vulgata atea propalata dai quotidiani, si dimostra che le credenze religiose tra i giovani stanno riprendendo vigore, ma la dimensione nella quale si presentano è tutta nuova; essa è – scrive lo studioso – “*indifferente alla dimensione normativa*”.

Ancóra una movenza, per confutare in conclusione quella che pare oggi (agli occhi del senso comune e ai non avvezzi a trattare la materia teologica) un’“obiezione fondamentale”.

Per muovere verso l’ultimo passo, soffermandoci brevemente su due punti della professione di fede che riguardano la Chiesa cattolica: *una* e *santa* (come si ricorderà). Per ciò che pertiene alla prima qualificazione, è opportuno soffermarsi brevemente sul vincolo che lega in unità i battezzati. Battezzati la cui *Weltorientierung* non può limitarsi (come qualcuno ad oggi suppone, ammettendo soltanto come lecite le opere caritative dei movimenti ecclesiali) ad essere *un’attività senza dottrina* (termine oggi proibito dal “*politicamente corretto*”), posizione ispirata da teologi protestanti in totale distonia con il Magistero del Romano Pontefice. Ma a far data dalla epistola paolina a Tito (1,7-11; 2,1-8), la dottrina ha da essere *sicura* (in quanto fondata su Gesù Cristo e sul primato petrino), *sana* (in quanto immune da idee peregrine e fuorvianti), *pura* (monda cioè dagli inquinamenti delle opinioni mondane): la Chiesa è altresì *santa*; qui si apre lo *scandaloso* (in senso teologico ed etimologico) dilemma: o i peccatori non appartengono sostanzialmente alla Chiesa (ma che dire dell’accusa di ipocrisia che in Gal. 2,11-14 viene rivolta a Pietro ed a Barnaba che da lui si fa attirare?) se non come si intende, giuridicamente, tale espressione, od è la Chiesa stessa a dover essere qualificata *santa* e/o “*peccatrice*”. Come bene argomentò il cardinale Giacomo Biffi (Biffi 2010 p. 49), la Chiesa è una *realtà santa composta di uomini peccatori*; essa è “*santa e santificante, perché santa e santificante è la dottrina che custodisce*”, i sacramenti che le sono affidati, le istituzioni che la reggono (cfr. almeno Efesini 5,25-27).

Bene scriveva, molti anni addietro, il cardinale Journet (Journet 1958): le contraddizioni si eliminano una volta compreso che i membri contaminati della Chiesa peccano sì, ma in quanto la Chiesa medesima tradiscono: la Chiesa non è dunque “*senza peccatori, ma senza peccato*” (Journet, op. cit.). Profetiche le parole di Journet, quando sosteneva che “*si cade in una grande illusione (...) quando si invita la Chiesa come perso-*

na a riconoscere e a proclamare i suoi peccati. Si dimentica che la Chiesa, come persona, è sposa di Cristo”, che Egli ha acquisito con l’effusione del Suo sangue; l’ha purificata, prosegue Journet, affinché “Fosse davanti a Lui tutta splendente, senza macchia, ma “santa e immacolata”.

Non può che sovvenire l’apoftegma di Ambrogio nel suo commento al Vangelo di Luca, allorché qualifica la Chiesa “ex maculatis immacolata” (*In Luca* 1,17) e la ripresa di Paolo VI, nel *Credo del Popolo di Dio* (30 giugno 1968), allorché avvertiva, nel n. 19:

La Chiesa è Santa, pur comprendendo nel suo seno dei peccatori, giacché essa non possiede altra vita se non quella della grazia: appunto vivendo della sua vita, i suoi membri si santificano, come sottraendosi alla sua vita cadono nei Peccati e nei disordini, che impediscono l’irradiazione della santità.

Mai come negli ultimi anni l’offensiva contro la Chiesa cattolica ha riportato l’inquietante successo di disorientare i *christifideles*. L’incitamento alla disobbedienza al Magistero e all’autorità di governo della Chiesa (sanzionato col can.1371 del C.I.C.) non è tuttavia qualcosa di inedito.

Già il codice piano-benedettino del 1917 si era mosso con vigore contro coloro che *contra Ecclesiam machinantur* (così recitava il can. 2335); oggi la c.d. “globalizzazione” dà fiato alle critiche mosse da Lutero alla **dimensione giuridica** ed alla **giurisdizione della Chiesa**, che giustificano il diritto di questa alla **potestà coattiva**; proliferano associazioni settarie il cui potere economico ripropone lo storico scontro tra Chiesa e *Massoneria* (cfr. almeno la voce: *Massoneria*, a cura di Pirri, in *Enciclopedia cattolica*, vol. VIII e Bianco 2006), ma oggi vi è ben di più: potentissimi gruppi di pressione **non** governativi mettono a disposizione “gruppi di esperti”, i quali formulano i “pareri” recepiti del diritto internazionale. Valga un esempio per tutti: nel caso *Tysiac versus Poland* (n. 5410/03) la CEDU si è pronunciata con la sentenza del 20 marzo 2007 (si veda il punto 52) stabilendo che la legge polacca sull’interruzione della gravidanza è in contrasto con la *Convenzione europea dei Diritti umani*.

La sentenza della CEDU viola un **basilare diritto**: quello che consiste nel **non tenere una condotta** in contrasto con il proprio credo religioso (*rectius*: con la propria coscienza); si vollero così punire i medici che invocavano il diritto sull’obiezione di coscienza nei riguardi delle procedure abortive ed, in uno, una legge, emanata da un Paese – la Polonia – che si è da poco liberata dalla schiavitù del marxismo. La CEDU ha, insomma, riportato indietro le lancette dell’orologio della Storia, imponendo con-

dotte analoghe a quelle richieste dal previgente regime comunista. Come ha potuto far questo? La sentenza, come dicevamo, si fonda su un parere di “esperti” formulato grazie al contributo del “*Center for Reproductive Right*”, un gruppo **non** governativo americano; la CEDU si è in tal modo (e non solo in questo *leading case*) appellata ad un ‘consensus’ internazionale – non certamente europeo – di elaborazione giurisprudenziale estranea agli ordinamenti europei; in tal senso si uniformò un’altra sentenza, nel caso: *Goodwin versus U.K.* dell’anno precedente (2002).

Questa movenza inquietante del diritto europeo ed internazionale non è sfuggita alla dottrina più attenta e recente: Eugenio Picozza (in un rivoluzionario volume intitolato: *Neurodiritto*) ha parlato di “*teocrazia laica*” (alludendo al c.d. “*diritto globale*”); forza “ambigua”, perché (val la pena citare testualmente):

Pone in mano a potenti istituzioni non governative, spesso condizionate da imprese multinazionali a loro volta divenute globali, la possibilità di legiferare, amministrare e giudicare vastissimi settori della vita economica e sociale sotto ogni latitudine, imponendo con la forma dei piani economici, delle scelte che non sono certo espressione della c.d. autodeterminazione dei popoli. (Picozza 2011 in Picozza-Capraro-Cuzzocrea-Terracina 2011)

La pervasività dell’attacco alla Chiesa si coglie anche in microdinamiche che afferiscono ai settori più disparati. Anche qui valga un solo, illuminante esempio. Tra i soggetti autorizzati a svolgere assistenza fiscale ai dipendenti e pensionati INPS ed INPDAP (ora confluiti nell’INPS), emerge un ente che, nell’indirizzare i contributi alla i contribuenti alla scelta della devoluzione dell’ 8 per mille (ex l. 222 del 20 maggio 1985) si perita di orientare gli aventi diritto, avvertendo che la Chiesa cattolica “*predilige destinare i fondi ricevuti dallo Stato alle così dette ‘esigenze di culto’*”; aggiunge la guida che, chi non firma, “*ogni anno devolve le tasse alla Chiesa cattolica e non lo sa*”, offre quindi altre alternative, tra cui prescelgo la *Chiesa Valdese*: i valdesi, spiega la guida, “*si pronunciano per la laicità dello Stato, si battono sui temi dell’omosessualità, aborto, testamento biologico, legalizzazione dell’eutanasia*”; sono inoltre “*contro l’omofobia, la sessuofobia*” ed “*aperti ai matrimoni fra omosessuali*”: è un Codice di diritto penale canonico **rovesciato**!

D’altronde, si è visto come sia agevole far concordare talune opzioni autodefinentesi “progressiste” con i progetti eugenetici ricalcabili dalla legislazione vigente nel Terzo Reich (cfr. *supra* ad 2.1).

Ma la differenza va colta più sottilmente: il diritto canonico (penale o

meno) si fonda sullo stretto vincolo tra rivelazione precristiana e quella di Cristo (una continuità che garantisce l'inerranza dei libri dell'Antico Testamento) e nella consegna ininterrotta (la *traditio* del *Depositum Fidei*) che garantisce altresì il vincolo tra Sacra Tradizione e Sacra Scrittura.

Sostengo che il **Diritto Penale Canonico** (in una col *Catechismo della Chiesa cattolica*) corrisponde alle esigenze della amministrazione della giustizia che Savigny (nella sua famosa polemica con Thibaud) reputava richiedere "*confini ben precisi*"; egli, con mirabile preveggenza, vide che la *ratio* sottesa dall'influenza della legislazione del diritto civile ("*imposta da scopi politici superiori*") era un'inutile "*corruzione del diritto*", cui si doveva far ricorso "*con la massima parsimonia*" (la polemica Savigny/Thibaud è di grande utilità; un'agile epitome di questi passi in Gentile 1999). Di più: vi è chi ha argomentato – dal vertice della c.d. **Biopolitica** – che "mai come oggi" (e non dubito che Roberto Esposito abbia in mente le proposte legislative che favoriscono l'eutanasia) la sovranità degli Stati e "dello Stato più forte" è dispiegata "al massimo della sua potenza biopolitica: **produttiva di vita** attraverso **pratiche che la lasciano morire**" (il passo illuminante si può leggere nella rivista "Filosofia e questioni pubbliche", X, 2007 nel saggio dal titolo: *Storia dei concetti e ontologia dell'attualità*).

Che la mia posizione non sia isolata od integrabile – invero – in un ristretto ambito apologetico, si può vedere da quanto è stato da altri acutamente sostenuto:

Ogni giorno assistiamo all'espandersi di questa malattia che sembra aver contaminato l'Europa. Si manipola l'individuo sempre più verso desideri momentanei e fugaci, si limitano le difese dei suoi diritti naturali fondamentali e invece si favoriscono nuovi diritti-desideri individuali [...]. Tutto si riduce così ad una cosa da commerciare e da cui trarre profitto: l'embrione e l'acciaio hanno il medesimo destino. È il traffico dei diritti insaziabili". (Volontè, *Presentazione* in AA.VV., 2007, cit.)

Nella promessa giovannea dell'ultima cena (*kài mèizona touton polései, "et ipse faciet et maiora horum faciet"*) il Ministero di Rivelazione e di Salvezza, da Cristo proseguirà nei discepoli, ossia nella Chiesa, Suo corpo glorioso; il Magistero ecclesiastico, dicevamo, appartiene all'universo della Grazia e i suoi organi magisteriali – anche nei rapporti '*ad extra*' – non piatiscono privilegi, chiedendo altresì libertà necessarie per la missione evangelizzatrice.

Il Diritto Divino Positivo è il precipitato, soprattutto nel Diritto Pe-



nale Canonico, della profonda consustanzialità tra Natura e Grazia; (*cf. supra*, ad 1.1); ed è *Jus nativum* della Chiesa predicare il Vangelo a tutte le genti.

Se l'accesso dell'uomo alla Verità è imperfetto, il cristiano non è un viandante adespoto, impossibilitato a cogliere la perspicuità dei diritti dell'uomo (oggi relegati a "vecchio repertorio" privo di fondamenta). O si vuol forse, consegnando la vittoria ai diritti insaziabili, riproporre l'annosa questione sul diritto che gli Ateniesi riproposero brutalmente a Milo?

Lo notò Nietzsche, il quale estrapolò la nozione di *Giustizia* (che troviamo nel frammento 92 del Libro I di "*Umano, troppo umano*") da Tucidide, "*in dem furchtbaren Gespräche*" tra i Melii e gli ambasciatori ateniesi: la giustizia si configura soltanto in uno scambio che interviene tra parti che posseggono la stessa forza. Quante "divisioni" possiedono i cattolici ai giorni nostri?

20 agosto 2011 – *Dies natalis* Pio P.P X



## BIBLIOGRAFIA

- ABBRUZZESE S., *Un moderno desiderio di Dio. Ragioni del credere in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- AGAMBEN G., *'Homo sacer'. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino 1995.
- ANTONINI L. (a cura di), *Il traffico dei diritti insaziabili*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.
- BIANCO D., *La posizione della Chiesa cattolica nei confronti della Massoneria dall'unità d'Italia ad oggi*, Roma 2000.
- BIFFI card. G., *Chiesa peccatrice?* "Il Timone", XII, 95, 2010, pp. 48-49.
- CANFORA L. (a cura di), *Tucidide. Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Marsilio, Venezia 1991.
- CHELONI R., *Scritti (1996-2010)*, Albatros, Roma 2011.
- ESPOSITO R., *Bios, Biopolitica e Filosofia*, Torino 2004.
- GENTILE F., (a cura di), *Politicità e positività nell'ordinamento giuridico*, C.U.L.S. Nuova Vita, Padova 1999.
- GHERRO S., *Principi di diritto costituzionale canonico*, Torino 1992.
- HERVADA J., *Las raices sacramentales del Derecho Canonico*, in *Vetera et Nova*, Pamplona 2005; tr. it. in "Jus Ecclesiae" (2005), pp. 269-sgg.
- , *Piensementos de un canonista ne la hora presente*, Navarra 2004, 2 ediz.; tr. it., Venezia 2007.
- JOURNET Ch., *Théologie de l'Eglise*, Paris 1958.
- MIELE M., *Prolusione al corso di Giustizia canonica*, Università di Padova, Anno Accademico 2005-2006.
- PICOZZA E., *Problemi di carattere applicativo*, in PICOZZA E.- CAPRARO L.- CUZZOCREA V.-TERRACINA D., *Neurodiritto. Una introduzione*, Giappichelli, Torino 2011.
- PIGHIN B.F., *Diritto penale canonico*, Marcianum Press, Venezia 2008.
- SEVERINO E., *A Cesare e a Dio*, Rizzoli, Milano 1983.
- VARI F., *Contributo allo studio della famiglia nella Costituzione italiana*, Cacucci, Bari 2004.



## LIBERTÀ PATRIMONIALE E MATRIMONIO: DUE CONCETTI ANTITETICI?

RICCARDO MAZZARIOL

Relazione tenuta il 20 aprile 2012

La famiglia è il test della libertà,  
perché è l'unica cosa che l'uomo libero fa da sé e per sé

GILBERT KEITH CHESTERTON

“Privatizzazione del diritto di famiglia”, “Contrattualizzazione del matrimonio”, “Autoregolamentazione dei rapporti familiari” rappresentano espressioni ricorrenti che costituiscono il paradigma di quel lessico “familiare” ben noto ai giuristi che negli ultimi vent’anni si sono occupati dei rapporti patrimoniali tra i coniugi.<sup>1</sup>

Ciò che tali locuzioni sottendono riguarda il controverso legame tra l'autonomia privata<sup>2</sup> e l'istituto matrimoniale<sup>3</sup> che innerva la questione cruciale dei limiti che incontra il potere delle parti di determinare libera-

<sup>1</sup> Si limiterà qui, volutamente, il campo d'indagine – come il titolo lascia intendere – al profilo dell'incidenza dell'autonomia negoziale nel campo dei soli rapporti patrimoniali tra coniugi, lasciando parzialmente in ombra l'altro aspetto del problema, costituito dai rapporti personali.

<sup>2</sup> Per “autonomia privata” deve intendersi il potere di autodeterminazione e di autoregolamentazione dei propri interessi e rapporti in capo ai singoli: così BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, in *Tratt. dir. civ.*, diretto da Vassalli, XV, 2, Torino, 1952, pp. 42 e 45. Frutto di tale autonomia è il negozio, produttivo di norme giuridiche che si affiancano a quelle diverse di fonte statutale (funzione autopoietica dell'autonomia privata). Cfr. SACCO, *Contratto, autonomia, mercato*, in Sacco-De Nova, *Il Contratto*, in *Trattato di diritto civile*, diretto da R. Sacco, Torino, 2004, p. 18.

<sup>3</sup> Il primo, sotto ogni profilo, ad occuparsi di questo tema è stato SANTORO PASSARELLI, *L'autonomia privata nel diritto di famiglia*, in *Dir. e giur.*, 1945, pp. 3 ss. (poi raccolto nei *Saggi di diritto civile*, I, Napoli, 1961, pp. 381 ss.), il quale però dedicava pochissimo spazio agli aspetti patrimoniali in campo matrimoniale.

mente il contenuto di un negozio giuridico “familiare”.<sup>4</sup> L'indagine sui confini della libertà dei privati si fa certamente più ardua laddove ci si muova all'interno di quella “società naturale fondata sul matrimonio” che i costituzionalisti chiamano “famiglia”. Si avverte, infatti, l'esigenza di individuare in tale ambito un ulteriore e diverso limite rispetto a quelli tradizionali dell'autonomia privata. Quella costante dialettica tra la libertà dei paciscenti di autoregolamentare i propri interessi e il controllo statale sulla meritevolezza degli stessi si arricchisce di un secondo elemento di sindacato dell'agire dei contraenti: l'interesse della famiglia. Il problema centrale appare quello di determinare e garantire un punto di equilibrio tra le esigenze individuali e i bisogni comuni con particolare riguardo a quelli della prole minorenni, alla luce dei principî generali del nostro ordinamento.

Ai fini di questa analisi, si avverte preliminarmente l'esigenza di sgomberare il campo da un possibile equivoco di fondo: l'autonomia privata non deve essere intesa, come non infrequentemente avviene, al pari di mero arbitrio ossia quale sovranità del singolo di compiere ciò che più desidera. Si tratta di una concezione fuorviante e impropria poiché il privato, in ambito negoziale, non è mai “sovrano” in quanto l'autonomia non può che manifestarsi in forme bilaterali.<sup>5</sup> Solo tramite l'accordo, che segna il punto di equilibrio tra la compressione di un proprio interesse e la composizione con quello altrui, può esplicarsi il potere dei singoli coniugi di darsi liberamente delle regole e di gestire in autonomia il proprio patrimonio con il limite del rispetto delle norme imperative, dell'ordine

<sup>4</sup> È certamente vero che il negozio giuridico “familiare” devia, sotto alcuni aspetti, dalle usuali regole della categoria negoziale: si pensi ai profili della capacità, ai vizi della volontà e alle regole interpretative. Tuttavia, come ben è stato rilevato da SANTORO PASSARELLI, *op. cit.*, p. 4, con riferimento a tale categoria non può ripudiarsi la figura del negozio giuridico, la cui dottrina generale troverà applicazione con quegli adattamenti dipendenti dal modo particolare in cui l'autonomia privata deve esplicarsi nel diritto di famiglia. Secondo BIANCA, *Diritto civile*, II, *La famiglia – Le successioni*, Milano, 2001, p. 18, con riguardo a quelle convenzioni con le quali i coniugi regolano rapporti personali, “anche quando consistono in atti bilaterali i negozi familiari non sono comunque inquadrabili nella categoria dei contratti in quanto hanno ad oggetto rapporti giuridici non patrimoniali”; tuttavia, essi – aggiungiamo noi – fanno pur sempre parte della categoria dei negozi giuridici. Quest'ultimi, secondo la definizione data da SANTORO PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, Napoli, 2002 (rist.), p. 125, sono atti di una volontà autorizzata dall'ordinamento a perseguire uno scopo in quanto meritevole di tutela.

<sup>5</sup> SCHLESINGER, *L'autonomia privata e i suoi limiti*, in *Giur. it.*, 1999, p. 230. V., inoltre, FALZEA, *Il dovere di contribuzione nel regime patrimoniale della famiglia*, in *Riv. dir. civ.*, 1977, p. 613, per il quale l'istituto familiare realizza un “regime consensuale permanente in cui l'accordo dei coniugi condiziona sia la costituzione che la conservazione del rapporto consortile”.

pubblico e del buon costume. È, dunque, sul presupposto di una prospettiva necessariamente bilaterale che deve essere condotta l'indagine volta a verificare il quesito che ha dato origine al titolo del presente scritto.

Ciò appare tanto più vero ove si consideri che la riforma del diritto di famiglia del 1975 ha modificato le norme codicistiche che tratteggiavano il marito quale "capo della famiglia"<sup>6</sup> e ha delineato un sistema in cui è l'accordo tra gli sposi a regolare il *ménage* domestico: l'indirizzo della vita familiare, la fissazione della residenza dei coniugi, la determinazione degli obblighi di contribuzione, le decisioni riguardo ai figli, la derogabilità del regime legale, il contenuto delle condizioni stabilite nella separazione consensuale (che non riguardano la prole)<sup>7</sup> sono demandati al solo consenso reciproco degli sposi.<sup>8</sup>

In questa nuova prospettiva, che si colloca nel solco delle norme costituzionali, viene nella sostanza abbandonata la previgente concezione pubblicistica e verticistica della famiglia a favore dell'attribuzione di una inedita rilevanza all'interesse di ogni suo membro di realizzare – all'interno

<sup>6</sup> Il nostro Codice civile nella sua originaria formulazione stabiliva, all'art. 144 che "il marito è il capo della famiglia: la moglie segue la condizione civile di lui ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza". La disuguaglianza tra marito e moglie risultava con evidenza anche dall'originario art. 145 del Codice civile che, tra i doveri del marito, elencava quello di proteggere la moglie, di tenerla presso di sé e di somministrarle tutto quanto fosse necessario ai bisogni della vita; il marito, poi, ai sensi dell'abrogato art. 184 cod. civ., era amministratore dei beni dotali e ne diveniva proprietario qualora fossero costituiti in una somma di denaro o in cose mobili (art. 182 cod. civ.); egli, inoltre, per effetto dell'art. 200 cod. civ., era unico amministratore dei beni della comunione e unico legittimato a stare in giudizio per le azioni riguardanti la medesima, mentre tale eventualità era normalmente preclusa alla moglie salvo autorizzazione, espressa e temporanea (in caso di lontananza o di altro impedimento del marito), da parte del Tribunale. Un ulteriore esempio emblematico della disparità tra i coniugi era dato dal diverso trattamento penale riservato agli sposi in caso di adulterio: l'art. 599 c.p. puniva incondizionatamente la sola moglie, mentre il marito era condannato solo se teneva l'amante presso la casa coniugale.

<sup>7</sup> Sotto questo profilo, l'art. 158, secondo comma, cod. civ. consente un controllo di merito da parte del giudice sugli accordi raggiunti dagli sposi in sede di separazione consensuale solamente in presenza di figli. Viceversa, in loro assenza, il magistrato svolge una mera funzione di controllo sulla legittimità posto che solo il preminente interesse dei figli può consentire il vaglio giudiziale del contenuto dell'accordo.

<sup>8</sup> Per tali motivi, con la riforma del 1975, si è iniziato a parlare di "privatizzazione" del diritto di famiglia. V. le considerazioni svolte sul punto da FERRANDO, *Crisi coniugale e accordi intesi a definirne gli aspetti economici*, in *Famiglia*, 2001, pp. 250 ss. In precedenza, opposta era l'impostazione assunta da parte della dottrina, secondo la quale la famiglia era "un'isola che il mare del diritto può lambire, ma lambire soltanto" (così JEMOLO, *La famiglia e il diritto*, in *Annali del Seminario giuridico dell'Università di Catania*, VIII, Napoli, 1949, p. 57).

della stessa e nel rispetto dei vincoli solidaristici che essa impone – la propria personalità.<sup>9</sup>

Premessa necessaria dell'indagine che ci occupa è lo studio del modello di famiglia previsto dalla Costituzione, fonte suprema nel nostro ordinamento del diritto. L'art. 29 della Carta fondamentale prescrive che "il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare". Il paradigma delineato dai padri costituenti è ispirato alla tutela della pari dignità morale e giuridica di tutti i soggetti che compongono il nucleo familiare: a tale principio dà attuazione l'art. 143 (e seguenti) del Codice civile, il quale stabilisce che

con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri ... entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia.

Tali disposizioni, che tratteggiano il cosiddetto regime patrimoniale primario, sono assistite dall'inderogabilità assoluta posta dall'art. 160 cod. civ.

Alla luce della descritta normativa deve essere valutato lo spazio concedibile agli sposi di plasmare le situazioni giuridiche familiari sulla base di manifestazioni di volontà negoziale a contenuto diverso da quello tipicamente disciplinato dalla legge. Le ipotesi di incidenza dell'autonomia privata nel campo familiare sono molteplici, tra le quali annoveriamo ai fini esplicativi e a mero titolo esemplificativo:<sup>10</sup> a) gli accordi in ordine all'adempimento degli obblighi di contribuzione; b) i patti volti a escludere o limitare i doveri di fedeltà, coabitazione e assistenza; c) gli accordi in ordine all'indirizzo della vita familiare; d) gli accordi volti a modificare il regime patrimoniale legale al di fuori delle fattispecie espressamente

<sup>9</sup> Come affermato da STANZIONE-AUTORINO, *Autonomia privata ed accordi coniugali*, in *Accordi sulla crisi della famiglia e autonomia coniugale*, a cura di Ruscello, Padova, 2006, p. 18, "il passaggio da una 'concezione istituzionale' ad una 'concezione costituzionale' della famiglia segna ... l'emersione degli interessi dei singoli rispetto a quelli del gruppo, in una prospettiva solidaristica che impone la ricerca di un criterio di contemperamento dell'esercizio dei diritti fondamentali o meglio di 'equilibrio delle libertà'". Si è parlato, a tal proposito, di famiglia quale "luogo di ricerca dell'accordo": così TOMMASINI, *I rapporti personali tra i coniugi*, in *Tratt. Besone, Il diritto di famiglia*, IV, Torino, 1999, pp. 118 ss.

<sup>10</sup> Tale elencazione è tratta da ZOPPINI, *L'autonomia privata nel diritto di famiglia, sessant'anni dopo*, in *Riv. dir. civ.*, 2002, pp. 218-219.

previste; e) le convenzioni concluse al tempo della separazione o del divorzio per regolare le reciproche pretese; f) gli accordi preventivi di separazione o di divorzio; g) gli accordi successivi all'omologazione delle condizioni di separazione e modificativi delle stesse.

Stante l'ampiezza di tali previsioni, soffermeremo volutamente l'attenzione su alcune fattispecie – concernenti profili eminentemente patrimoniali – paradigmatiche della forte resistenza che la giurisprudenza sta dimostrando nel riconoscere importanza al momento consensuale in ambito familiare.

A questo riguardo, vengono primariamente in rilievo le ipotesi di incidenza dell'autonomia privata all'interno del regime di comunione legale. È risaputo che una delle maggiori novità della riforma del diritto di famiglia è stata l'introduzione di un meccanismo automatico di compartecipazione degli acquisti compiuti dai consorti:<sup>11</sup> il regime patrimoniale legale della famiglia, in mancanza di diversa convenzione stipulata a norma dell'art. 162 cod. civ., è costituito dalla comunione dei beni.

La base di partenza di qualsiasi indagine che voglia riflettere sui profili poc'anzi accennati deve essere individuata proprio nel fondamento di questo istituto. I caratteri generali della comunione e la *ratio* della previsione legale di cui all'art. 177 cod. civ. consentono, infatti, all'interprete di comprendere se le norme in tema di comunione legale possano essere o meno derogate dai coniugi nel rispetto dei limiti posti dall'art. 210 cod. civ.<sup>12</sup>

Ebbene, dall'analisi del dato normativo emerge con evidenza che il sistema comunitario degli acquisti non è il regime essenziale e fonamen-

<sup>11</sup> Ai sensi dell'art. 177 cod. civ. "costituiscono oggetto della comunione: a) gli acquisti compiuti dai due coniugi insieme o separatamente durante il matrimonio, ad esclusione di quelli relativi ai beni personali; b) i frutti dei beni propri di ciascuno dei coniugi, percepiti e non consumati allo scioglimento della comunione; c) i proventi dell'attività separata di ciascuno dei coniugi se, allo scioglimento della comunione, non siano stati consumati; d) le aziende gestite da entrambi i coniugi e costituite dopo il matrimonio".

<sup>12</sup> In base a questa disposizione, i coniugi possono, mediante convenzione, modificare il regime della comunione legale dei beni purché: a) enuncino in modo concreto il contenuto dei patti con i quali intendono regolare questi loro rapporti; b) non ricomprendano in essa i beni indicati alle lettere c), d) ed e) dell'art. 179 cod. civ. (*id est* i beni di uso strettamente personale di ciascun coniuge ed i loro accessori, i beni che servono all'esercizio della professione del coniuge, tranne quelli destinati alla conduzione di una azienda facente parte della comunione, e i beni ottenuti a titolo di risarcimento del danno, nonché la pensione attinente alla perdita parziale o totale della capacità lavorativa); c) non derogano le norme relative all'amministrazione dei beni della comunione e all'uguaglianza delle quote limitatamente ai beni che formerebbero oggetto della comunione legale.

tale della famiglia<sup>13</sup> in ragione della sua totale derogabilità: i coniugi, al tempo delle nozze o anche in un momento successivo, possono liberamente optare per la separazione dei beni. Ne discende che il carattere dispositivo dei dettami sulla comunione legale impedisce di assegnare a questo istituto qualsiasi valenza di matrice pubblicistica. È evidente, infatti, che solo alle norme imperative può conferirsi un valore superindividuale. Perdono, dunque, di pregio tutte quelle ricostruzioni del regime legale volte a scorgervi una forma di tutela del coniuge c.d. “debole” o un presidio dell’uguaglianza e dell’unità dei membri della famiglia.

Nei lavori preparatori della riforma del 1975, era in effetti emersa la necessità di attribuire, per il tramite della condivisione degli acquisti, un compenso indiretto al lavoro casalingo femminile, in ossequio ad una visione tradizionale dei ruoli familiari: al marito spettava trovare una stabile occupazione, alla moglie competevano le incombenze domestiche. Pur tralasciando l’anacronismo di questa concezione, l’automatismo applicativo della comunione legale, che prescinde dall’attività lavorativa dei coniugi e dal reddito percepito, priva di pregio una simile impostazione. Allo stesso modo, deve ritenersi estraneo al regime comunitario qualsiasi intento solidaristico o attuativo dei precetti costituzionali: diversamente opinando, dovrebbe ritenersi costituzionalmente illegittima la scelta dei coniugi di avvalersi della separazione dei beni, il che appare indubbiamente insostenibile.

Il vero è che quell’uguaglianza morale e giuridica che l’art. 29 della nostra Carta fondamentale impone tra gli sposi è realizzata attraverso il regime patrimoniale primario della famiglia: il dovere di contribuzione (art. 143 cod. civ.) e l’obbligo di mantenimento dei figli (art. 147 cod. civ.) sono difatti assistiti dall’inderogabilità sancita dall’art. 160 cod. civ. proprio perché attuativi di finalità pubblicistiche.

L’indagine sulla *ratio* della comunione legale consente allora di affermare, senza timore di smentite, che il regime non è ispirato alla tutela di interessi comunitari o solidali (per il cui presidio è posto il solo dovere di contribuzione di cui agli artt. 143 ss. cod. civ.) e che i principî generali dell’autonomia privata e della libertà del volere non trovano ostacoli al loro esplicarsi all’interno di tale sistema.

<sup>13</sup> In senso analogo, v. ad esempio Russo, *L’oggetto della comunione legale e i beni personali*. Artt. 177-179, in *Comm. Schlesinger*, Milano, 1999, pp. 20 ss.; VETTORI, *Il dovere coniugale di contribuzione*, in *Il diritto di famiglia*, Tratt. Bonilini-Cattaneo, Torino, 2007, pp. 9 ss.; SCHLESINGER, *Della comunione legale*, in *Comm. alla riforma del diritto di famiglia*, a cura di Carraro-Oppo-Trabucchi, Padova, 1977, pp. 69 ss.



Da questa riflessione consegue che ai coniugi non deve essere preclusa la gestione autonoma dei loro rapporti patrimoniali. Tale potere si realizza attraverso una cretomania di ipotesi che ci limiteremo ad accennare soltanto, stanti gli angusti àmbiti del presente scritto, ma che sono evocative della denunciata resistenza della giurisprudenza a riconoscere i privati quali soggetti pienamente capaci di darsi delle regole anche all'interno della famiglia.

Emblematiche appaiono a tal proposito la figura del rifiuto del coacquisto e le convenzioni con le quali gli sposi escludono dalla comunione un singolo bene:<sup>14</sup> con la prima i coniugi mirano ad impedire l'ingresso nel patrimonio comune di un cespite acquistato da uno solo di essi al di fuori dei casi contemplati dall'art. 179 cod. civ.; con le seconde, invece, s'intende far uscire dalla comunione un bene che vi faceva parte. Entrambe le fattispecie hanno trovato una sostanziale ostilità di parte della dottrina e della quasi unanime giurisprudenza, sul presupposto della loro contrarietà allo spirito solidaristico proprio del regime legale e alla regola del *favor communionis* che ispirerebbe la materia.

Non è qui il caso di ripercorrere analiticamente le ragioni fondanti il diniego all'ammissibilità delle due ipotesi; sia sufficiente rilevare come la soluzione offerta dalla Cassazione, pur basandosi su interpretazioni che partono sempre dal dato normativo,<sup>15</sup> risente innegabilmente di un (pre)concetto della comunione legale quale istituto avente finalità per lo meno latamente pubblicistiche. Ed è questa visione falsata dell'istituto comunitario ad aver indotto la giurisprudenza a negare gli anzidetti spazi di libertà ai coniugi. D'altra parte, come si è già avuto modo di rilevare in passato,<sup>16</sup> le questioni proposte inducono a riflettere su valori generali, quali l'autonomia dei privati e il controllo pubblico sulla persona nel campo familiare, che sono espressione dell'idea personale dell'interprete non solo circa il senso della famiglia e del matrimonio ma, più in generale, riguardo al ruolo dell'individuo e della sua libertà nella società.

<sup>14</sup> Per un approfondimento su tali figure, sia consentito rinviare a MAZZARIOL, *L'intervento del coniuge non acquirente all'atto di acquisto di un bene personale: natura ed effetti. La presa di posizione delle sezioni unite*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2010, pp. 253 ss.; ID., *Comunione legale tra coniugi e rifiuto del coacquisto*, *ivi*, 2006, pp. 487 ss. e agli Autori *ivi* citati.

<sup>15</sup> Anche in questo caso, non si ripercorreranno le motivazioni addotte a favore o contro l'ammissibilità del rifiuto del coacquisto o delle convenzioni di estromissione di un bene dalla comunione (per l'analisi delle quali si rimanda agli Autori direttamente e indirettamente citati nella nota precedente), ma si soffermerà l'attenzione sulle idee di fondo che hanno animato il dibattito.

<sup>16</sup> V. MAZZARIOL, *Il giurista liberale*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, XXVII, Treviso, 2011, pp. 385 ss.

Se si ritiene, infatti, il privato (*rectius*, il coniuge) capace di gestire in autonomia i rapporti patrimoniali afferenti alla propria sfera giuridica, se lo si reputa dotato di una sfera insopprimibile di libertà, se si ritiene che le norme statali inderogabili debbano intervenire il meno possibile nei rapporti privatistici, se si considera infine il cittadino bisognoso di tutela ma soggetto consapevole e capace di autonome scelte individuali anche in ambito (patrimoniale) familiare, allora da ciò non può che discendere necessariamente l'idea che le disposizioni sulla comunione dei beni non debbano essere intese come un laccio posto all'esplicazione della sua libertà ed autonomia negoziale.<sup>17</sup>

Non si vede allora perché debba essere impedita ai coniugi la possibilità di gestire autonomamente il proprio patrimonio anche attraverso forme di reazione agli automatismi acquisitivi propri della comunione legale o in virtù della stipula di convenzioni derogative del regime comunitario.

In seno a questo dibattito, le fattispecie poc'anzi accennate non esauriscono i casi esemplificativi della compressione che la giurisprudenza ha imposto alla libertà del volere degli sposi. Grande rilevanza occupano nel nostro ordinamento, sotto questo profilo, anche gli accordi preventivi di divorzio con i quali i coniugi regolano, concordemente, gli effetti patrimoniali della futura crisi matrimoniale.<sup>18</sup>

Come è noto, il legislatore, al momento dello scioglimento o della cessazione degli effetti civili del matrimonio, impone agli ormai *ex* coniugi un dovere di solidarietà,<sup>19</sup> continuando a far partecipare gli stessi – per il

<sup>17</sup> Così MAZZARIOL, *ult. op. cit.*, p. 388.

<sup>18</sup> Le considerazioni che verranno di seguito svolte in merito a questi accordi possono riguardare anche quelli conclusi in vista della separazione o quelli stipulati in sede di separazione e valevoli per il successivo giudizio di divorzio. Quest'ultimi hanno ricevuto un'accoglienza (sia dalla dottrina che dalla giurisprudenza), inspiegabilmente e contraddittoriamente, più favorevole ancorché gli argomenti a sostegno delle due figure siano, nella sostanza, i medesimi: "le pattuizioni intervenute tra i coniugi anteriormente o contemporaneamente al decreto di omologazione della separazione consensuale, e non trasfuse nell'accordo omologato, sono operanti soltanto se si collocano, rispetto a quest'ultimo, in posizione di 'non interferenza' – perché riguardano un aspetto che non è disciplinato nell'accordo formale e che è sicuramente compatibile con esso, in quanto non modificativo della sua sostanza e dei suoi equilibri, ovvero perché hanno un carattere meramente specificativo – oppure in posizione di conclamata e incontestabile maggiore o uguale rispondenza all'interesse tutelato attraverso il controllo di cui all'art. 158 c.c." (così Cass., 20 ottobre 2005, n. 20290, in *Guida al dir.*, 2005, p. 55). Non si vede allora perché una volta ammessi, anche se limitatamente a certi profili ed entro confini circoscritti, i patti preventivi sul divorzio raggiunti in sede di separazione, gli stessi non possano stipularsi anche al tempo delle nozze.

<sup>19</sup> Ai sensi dell'art. 5 della Legge n. 898/1970 sul divorzio, il Tribunale, con la sentenza con cui pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, tenuto conto delle condizioni dei coniugi, delle ragioni della decisione, del contributo personale ed economi-

tramite della corresponsione di un assegno di divorzio – alla “ricchezza” che hanno contribuito a creare durante la convivenza.<sup>20</sup> Ormai da diversi anni la Suprema Corte nega ai nubendi la possibilità di stabilire, pattizamente e anticipatamente rispetto al tempo delle nozze, l'*an* e il *quantum* dell'assegno divorzile.<sup>21</sup> Numerose sono le argomentazioni addotte dai giudici di legittimità per negare spazio nel nostro ordinamento al divorzio che chiameremo, per semplicità definitoria, “all'americana”: esse variano dalla nullità degli accordi preventivi per contrarietà all'ordine pubblico alla invalidità degli stessi per illiceità della causa.

A suffragio di questa impostazione, fondamentale importanza riveste, in primo luogo, l'interpretazione particolarmente ampia attribuita all'art. 160 cod. civ., a mente del quale “gli sposi non possono derogare né ai diritti né ai doveri previsti dalla legge per effetto del matrimonio”. Dietro lo schermo apparentemente omnicomprensivo offerto da questa disposizione, la Cassazione ha annoverato anche l'obbligo al mantenimento che grava sul coniuge (separato o divorziato) economicamente più “forte”: tale obbligo viene considerato quale prosecuzione di quello indisponibile di contribuzione esistente *manente vinculo*, in ossequio ai doveri solidaristici che il matrimonio impone.

co dato da ciascuno alla conduzione familiare ed alla formazione del patrimonio di ciascuno o di quello comune, del reddito di entrambi, e valutati tutti i suddetti elementi anche in rapporto alla durata del matrimonio, dispone l'obbligo per il coniuge di somministrare periodicamente a favore dell'altro un assegno quando quest'ultimo *non ha adeguati mezzi* o comunque non può procurarseli per ragioni oggettive. Su accordo delle parti la corresponsione può avvenire in unica soluzione ove questa *sia ritenuta equa dal tribunale*; in tal caso, non può essere proposta alcuna successiva domanda di contenuto economico.

<sup>20</sup> BARGELLI, *L'autonomia privata nella famiglia legittima: il caso degli accordi in occasione o in vista del divorzio*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 2001, pp. 317-318. L'assegno divorzile non ha dunque la funzione di sopperire ad un vero stato di bisogno, bensì di far conservare all'*ex* coniuge un tenore di vita analogo a quello avuto in costanza di matrimonio. Così ad esempio si è espressa Cass., 17 marzo 1989, n. 1322, in *Foro it.*, 1989, I, p. 2512.

<sup>21</sup> La giurisprudenza italiana – dopo una prima fase, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, in cui aveva ammesso rinunzie a carattere preventivo dell'assegno di divorzio (seppur sottoponendole alla clausola *rebus sic stantibus*) – con il *leading case* di Cass., 11 giugno 1981, n. 3777, in *Foro it.*, 1981, I, p. 184, compie un sostanziale *revirement* attraverso la dichiarazione di nullità (per i motivi che verranno di seguito esposti) degli accordi preventivi tra i coniugi sul regime economico del divorzio. Parimenti, anche in dottrina (in particolare in quella meno recente), si assiste a prese di posizione nella medesima direzione talvolta particolarmente forti: “la legge ... non dà man forte a un accordo privato disgregatore della famiglia. La legge tutela insomma più che può l'integrità del vincolo coniugale, e deprecia l'anomalia dolorosa di una separazione. Cioché una preventiva disciplina contrattuale tra coniugati o magari nello stesso contratto di matrimonio, di una possibile futura separazione sarebbe nulla, perché immorale” (così BARASSI, *La famiglia legittima nel nuovo codice civile*, Milano, 1941, p. 153).

Si è, inoltre, sostenuto che gli accordi preventivi avrebbero l'effetto di condizionare indebitamente il futuro comportamento processuale degli sposi, non tanto con riguardo agli aspetti economici concordati, quanto soprattutto in relazione alla dichiarazione di divorzio in sé considerata:<sup>22</sup> i coniugi separati, con la stipula di una convenzione prematrimoniale, verrebbero fatalmente sospinti a rinunciare di contestare in giudizio l'istanza di divorzio proposta dal consorte, autolimitando indebitamente la propria libertà di difesa.<sup>23</sup> Si finirebbe così per fare oggetto di commercio uno *status* (quello di coniuge) – inteso quale complesso di poteri e doveri, protetto dall'ordinamento, derivante da un rapporto di coniugio – che non è liberamente negoziabile dagli sposi in quanto, per definizione, personale e indisponibile.<sup>24</sup> L'asserito pericolo che la Cassazione intende scongiurare è che le determinazioni degli sposi circa il loro *status* possano essere, anche solo indirettamente, influenzate dalla precedente stipula di accordi di natura economica.

In realtà, ad un attento osservatore della materia, questi argomenti suscitano notevoli perplessità e non sembrano avere un concreto fondamento.

L'interprete "smaliziato" è consapevole che quanto più una norma (come quella di cui all'art. 160 cod. civ.) appare a una prima lettura estremamente generica, tanto più alta deve essere l'attenzione nel descriverne il campo di applicazione. Questo sforzo ulteriore di analisi, alla luce del principio della libertà negoziale, ci induce a restringere la portata potenzialmente illimitata del divieto imposto dall'art. 160 cod. civ., rilevando-

<sup>22</sup> Cfr. ad esempio Cass., 5 dicembre 1981, n. 6461, in *Giust. civ. Mass.*, 1981, fasc. 12; Cass., 20 maggio 1985, n. 3080, in *Giur. it.*, I, 1, p. 1456.

<sup>23</sup> Si è, a tal proposito, osservato che nel nostro ordinamento "il divorzio viene dichiarato non perché sia sufficiente che le parti lo vogliano, ma perché – come dimostrato da un notevole periodo pregresso di ininterrotta separazione legale e di fatto – la comunione spirituale e materiale tra i coniugi è venuta meno e, quanto al futuro, non v'è la possibilità di riconciliarli. Or bene, tale accertamento non può essere fatto se non presupponendo i coniugi quanto più possibilmente liberi di valutare, prima di tutto nel profondo della sfera degli affetti, i vantaggi del rimanere uniti in matrimonio, e ciò attraverso una riflessione personale non suggestionata dalla presenza di altre persone o, peggio ancora, da promessa di denaro idonea a vincere, per la sua validità legale e consistenza economica, ogni residua resistenza del coniuge a non opporsi all'istanza di divorzio e che si configura, pertanto, come un vero e proprio 'prezzo' del consenso, spinto talvolta al limite del ricatto [*sic*]". Così Cass., 11 giugno 1981, n. 3777, cit.

<sup>24</sup> V., ad esempio, Cass., 11 agosto 1992, n. 9494, in *Foro it.*, Rep. 1992, voce *Matrimonio*, n. 180; Cass., 11 dicembre 1990, n. 11788, ivi, Rep. 1990, voce *cit.*, n. 187. Gli accordi preventivi di divorzio avrebbero allora il limitato effetto di fornire al giudice dei parametri sussidiari (mai decisivi né vincolanti) di determinazione dell'assegno. Cfr. Cass., 21 maggio 1983, n. 3520, in *Foro it.*, 1984, I, p. 229; Cass., 28 ottobre 1986, n. 6312, ivi, 1987, I, p. 467.

ne la riferibilità alla mera fase fisiologica del rapporto coniugale.<sup>25</sup> In altri termini, ciò che tale disposizione intende preservare è il solo obbligo di contribuzione, sancito dal citato art. 143 cod. civ., dal quale si distingue nettamente quello al mantenimento del coniuge separato o divorziato. Si consideri, infatti, che quegli impegni inderogabili a cui l'art. 160 cod. civ. offre protezione non possono riferirsi al momento patologico del matrimonio proprio perché lo *status* di coniuge separato o divorziato giustifica l'inosservanza di parte di quegli obblighi (si pensi, ad esempio, a quelli di coabitazione e collaborazione). A ciò si aggiunga che, in ragione della risolubilità del vincolo matrimoniale, non avrebbe ragion d'essere l'estensione della disposizione in questione a garanzia di doveri ormai cessati in capo a soggetti non più coniugi.<sup>26</sup>

Né varrebbe obiettare che la normativa sul divorzio, così come novelata dalla legge n. 74 del 1987, ha configurato l'assegno divorzile con natura eminentemente assistenziale, condizionandone l'attribuzione alla specifica circostanza della mancanza di mezzi adeguati o della impossibilità di procurarseli per ragioni oggettive;<sup>27</sup> di guisa che quel limite di indi-

<sup>25</sup> OBERTO, "Prenuptial agreements in contemplation of divorce" e disponibilità in via preventiva dei diritti connessi alla crisi coniugale, in *Riv. dir. civ.*, 1999, pp. 171 ss.; ID., *I contratti della crisi coniugale*, Milano, 1999, I, pp. 452 ss.; ANGELONI, *Autonomia privata e potere di disposizione nei rapporti familiari*, Padova, 1997, pp. 285 ss.

<sup>26</sup> Interessante, sotto questo profilo, appare la genesi storica che ha indotto il legislatore del 1942 a introdurre l'art. 160 nel Codice civile. La norma rappresenta una trasposizione della precedente disposizione contenuta nel Codice del 1865 (art. 1379), in base alla quale "gli sposi non possono derogare né ai diritti che appartengono al capo della famiglia, né a quelli che vengono dalla legge attribuiti all'uno o all'altro coniuge, né alle disposizioni proibitive contenute in questo codice". A sua volta, questa formulazione aveva trovato ispirazione dall'art. 1388 del *Code Napoléon* del 1804 che così recitava: "gli sposi non possono derogare né ai diritti risultanti dall'autorità maritale sulle persone della moglie e dei figli, o a quelli che appartengono al marito come capo della famiglia, né ai diritti che vengono attribuiti al coniuge superstite dal titolo della patria Potestà, e da quello della Minor età, della Tutela e dell'Emancipazione, né alle disposizioni proibitive contenute nel presente Codice". Non poche discussioni aveva prodotto in seno al Consiglio di Stato francese, nella fase dei lavori preparatori, la redazione di questo articolo: di fronte alle esigenze manifestate da taluni di non restringere eccessivamente la libertà dei coniugi, si era obiettato che lo scopo della norma era di "*défendre toute stipulation qui rendrait la femme chef de la société conjugale*" (Jean-Baptiste Treilhard). Ben si comprende allora, sulla base dell'analisi storica appena condotta, rilevatrice del profilo funzionale della norma in esame, come quest'ultima sia sempre e solo stata riferita alla fase fisiologica del rapporto matrimoniale, volta a impedire la stipula di quei patti conclusi "*contra receptam reverentiam, quae maritis exhibenda est*" (così Ulpiano, D. 24, 3, 14). V. sul punto OBERTO, *I contratti della crisi coniugale*, cit., pp. 459-460.

<sup>27</sup> La legge n. 74 del 1987 ha inserito all'interno della previgente legge sul divorzio l'inciso relativo ai "mezzi adeguati" (cfr. *supra* nota n. 19) da cui si è ricavato un argomento per esaltare la natura assistenziale dell'assegno.

sponibilità a cui soggiacerebbero tutti gli emolumenti correlati alle esigenze della vita (pensione, alimenti, retribuzione, etc.) esisterebbe anche con riferimento all'assegno divorzile.<sup>28</sup>

In realtà, questo enunciato non tiene in debito conto della differenza concettuale esistente tra il diritto agli alimenti e quello al mantenimento: sia i presupposti che i criteri di applicazione dei due istituti sono diversi. Quanto ai primi, il credito alimentare nasce in ragione di uno stato di bisogno, inteso quale mancanza di risorse necessarie al soddisfacimento delle proprie fondamentali esigenze di vita, e va corrisposto nei limiti del necessario in misura proporzionale al bisogno stesso. Viceversa, il diritto al mantenimento prescinde dallo stato di bisogno e mira a soddisfare qualsiasi esigenza del coniuge, anche non strettamente essenziale alla sopravvivenza, al fine di conservare un tenore di vita analogo a quello avuto in costanza di matrimonio.<sup>29</sup> Pertanto, l'espressa indisponibilità che la legge attribuisce al diritto agli alimenti non è estendibile *tout court* a quello al mantenimento per il quale continueranno ad operare i principî generali della libertà contrattuale e della libera disponibilità del proprio patrimonio.

Esiste, infine, un'ultima considerazione a conforto della nostra tesi da reputarsi dirimente in merito alla piena disponibilità dell'assegno divorzile: quest'ultimo, nei rapporti tra coniugi senza prole, non può mai essere determinato d'ufficio dal giudice e non può prescindere dalla domanda di parte. In altri termini, anche di fronte ad un coniuge economicamente "debole" che, per le più svariate ragioni, non reclaims il mantenimento ovvero si accontenti di un assegno di importo inferiore rispetto a quello a cui avrebbe diritto, il tribunale non può che rispettare tale suo volere. Nessun autonomo intervento giudiziale può sopperire alla mancata proposizione di una esplicita richiesta di parte o al mancato assolvimento dell'onere della prova in capo all'istante.<sup>30</sup> Non si vede allora perché una simile volontà del coniuge separato non possa essere manifestata in un tempo cronologicamente antecedente alla richiesta di scioglimento del vincolo ed essere egualmente rispettata.

<sup>28</sup> Così Cass., 4 giugno 1992, n. 6857, in *Giust. civ. Mass.*, 1992, fasc. 6.

<sup>29</sup> Cass., sez. un., 29 novembre 1990, n. 11490, in *Giust. civ.*, 1990, I, pp. 2789 ss. La distinzione è peraltro ben presente alla Corte di Cassazione, la quale in numerose sentenze ha negato la riconduzione dell'assegno di divorzio allo schema dell'obbligo alimentare. Cfr. ad esempio Cass., 26 aprile 1974, n. 1194, in *Foro it.*, 1974, I, p. 1335; Cass., 20 aprile 1995, n. 4456, in *Giust. civ. Mass.*, 1995, p. 879.

<sup>30</sup> Grava sul coniuge separato non solo l'onere di proporre un'esplicita domanda, ma anche quello di provare i fatti posti a fondamento della stessa.

Posti questi punti fermi, l'interpretazione fatta propria dalla Corte di Cassazione non può dunque convincere del tutto: i patti riguardanti diritti patrimoniali nascenti con la cessazione del vincolo sono liberamente disponibili dagli sposi e l'art. 160 cod. civ. si riferisce alle sole convenzioni con cui gli stessi intendono regolare il c.d. regime patrimoniale primario della famiglia in contrasto con quanto dispongono gli artt. 143 ss. del Codice civile.

Le medesime fondate perplessità suscita anche la seconda obiezione mossa dalla giurisprudenza agli accordi preventivi di divorzio. La paventata limitazione alla libertà di difendersi dall'altrui istanza di divorzio non può farsi discendere dalla stipula di un c.d. *prenuptial agreement* posto che lo scioglimento dall'impegno matrimoniale costituisce un diritto potestativo del singolo coniuge. Mai si è assistito, sia nella giurisprudenza di legittimità che in quella di merito, ad un rigetto della richiesta di pronunciare il divorzio avanzata da uno degli sposi: la pervicace volontà di proporla rappresenta, infatti, il sintomo più evidente di quella impossibilità di mantenere la comunione spirituale e materiale tra i coniugi che la legge considera condizione indefettibile per sciogliere il rapporto di coniugio.<sup>31</sup> Risulta allora singolare che la Cassazione si preoccupi di difen-

<sup>31</sup> Al giudice è demandato il compito di accertare che la comunione spirituale e materiale tra i coniugi non può essere mantenuta o ricostituita per l'esistenza di una delle cause previste dall'art. 3 della legge 898/1970, in base al quale "lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio può essere domandato da uno dei coniugi: 1) quando, dopo la celebrazione del matrimonio, l'altro coniuge è stato condannato, con sentenza passata in giudicato, anche per fatti commessi in precedenza: a) all'ergastolo ovvero ad una pena superiore ad anni quindici, anche con più sentenze, per uno o più delitti non colposi, esclusi i reati politici e quelli commessi per motivi di particolare valore morale e sociale; b) a qualsiasi pena detentiva per il delitto di cui all'art. 564 del codice penale e per uno dei delitti di cui agli articoli 519, 521, 523 e 524 del codice penale, ovvero per induzione, costrizione, sfruttamento o favoreggiamento della prostituzione; c) a qualsiasi pena per omicidio volontario di un figlio ovvero per tentato omicidio a danno del coniuge o di un figlio; d) a qualsiasi pena detentiva, con due o più condanne, per i delitti di cui all'art. 582, quando ricorra la circostanza aggravante di cui al secondo comma dell'art. 583, e agli articoli 570, 572 e 643 del codice penale, in danno del coniuge o di un figlio. Nelle ipotesi previste alla lettera d) il giudice competente a pronunciare lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio accerta, anche in considerazione del comportamento successivo del convenuto, la di lui inidoneità a mantenere o ricostituire la convivenza familiare. Per tutte le ipotesi previste nel n. 1) del presente articolo la domanda non è proponibile dal coniuge che sia stato condannato per concorso nel reato ovvero quando la convivenza coniugale è ripresa; 2) nei casi in cui: a) l'altro coniuge è stato assolto per vizio totale di mente da uno dei delitti previsti nelle lettere b) e c) del numero 1) del presente articolo, quando il giudice competente a pronunciare lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio accerta l'inidoneità del convenuto a mantenere o ricostituire la convivenza familiare; b) è stata pronunciata con sentenza passata in giudicato la separazione giudiziale fra i coniugi, ovvero è stata omo-

dere una condizione processuale degli sposi – ossia l’asserita libertà di respingere l’altrui istanza divorzile – che, in realtà, non esiste: l’opposizione alla cessazione del vincolo è una causa persa in partenza.<sup>32</sup> Il temuto pericolo che i coniugi rinuncino a difendersi dal processo, in quanto influenzati dagli accordi patrimoniali in precedenza stipulati, oltre a non trovare fondamento, non tiene in debito conto che è l’ordinamento stesso che, nella fase di formazione del rapporto coniugale, consente agli sposi di “indursi” vicendevolmente a convolare a nozze per ragioni economiche attraverso la stipula di convenzioni matrimoniali *ex art.* 162 cod.

logata la separazione consensuale ovvero è intervenuta separazione di fatto quando la separazione di fatto stessa è iniziata almeno due anni prima del 18 dicembre 1970. In tutti i predetti casi, per la proposizione della domanda di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio, le separazioni devono essersi protratte ininterrottamente da almeno tre anni a far tempo dalla avvenuta comparizione dei coniugi innanzi al presidente del tribunale nella procedura di separazione personale anche quando il giudizio contenzioso si sia trasformato in consensuale. L’eventuale interruzione della separazione deve essere eccepita dalla parte convenuta; c) il procedimento penale promosso per i delitti previsti dalle lettere b) e c) del n. 1) del presente articolo si è concluso con sentenza di non doversi procedere per estinzione del reato, quando il giudice competente a pronunciare lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio ritiene che nei fatti commessi sussistano gli elementi costitutivi e le condizioni di punibilità dei delitti stessi; d) il procedimento penale per incesto si è concluso con sentenza di proscioglimento o di assoluzione che dichiara non punibile il fatto per mancanza di pubblico scandalo; e) l’altro coniuge, cittadino straniero, ha ottenuto all’estero l’annullamento o lo scioglimento del matrimonio o ha contratto all’estero nuovo matrimonio; f) il matrimonio non è stato consumato; g) è passata in giudicato sentenza di rettificazione di attribuzione di sesso a norma della legge 14 aprile 1982, n. 164”. Precedentemente a tale intervento legislativo, la separazione tra coniugi poteva essere pronunciata solo per colpa di uno di essi su domanda dell’altro, mentre ora anche il coniuge il cui comportamento ha creato l’impossibilità di mantenere la convivenza può richiedere la separazione pur contro la volontà del consorte. Sia la separazione che il divorzio sono indifferenti ad un giudizio di colpevolezza in merito alla cessazione del rapporto coniugale, il quale rileverà ai meri fini dell’addebito *ex art.* 151 cod. civ., comportante due sole conseguenze: l’impossibilità per lo sposo a cui è stata addebitata la separazione di ricevere quanto è necessario per il suo mantenimento e la perdita dei diritti successori.

<sup>32</sup> Russo, *Il divorzio “all’americana”; ovvero l’autonomia privata nel rapporto matrimoniale*, in *Foro it.*, 2001, I, p. 1323. Diversamente opinando, anche a non voler concedere agli sposi la possibilità di concordare anticipatamente le condizioni economiche del futuro scioglimento del vincolo, si finirebbe comunque, necessariamente, per riconoscere agli stessi la piena disponibilità dell’assegno entro il procedimento divorzile posto che i coniugi, d’intesa tra loro, in sede di divorzio (e in assenza di figli), in virtù del principio della domanda di parte e della possibilità di avvalersi della richiesta congiunta non contenziosa, possono accordarsi come meglio credono in merito all’*an* e al *quantum* del mantenimento. Di conseguenza, se il legislatore avesse davvero voluto salvaguardare la libertà del consenso degli sposi sul loro *status* personale avrebbe coerentemente dovuto proibire ogni contrattazione sull’assegno precedente, anche di un istante, la sentenza di divorzio. Cfr. OBERTO, *I contratti della crisi coniugale*, cit., pp. 619-620.

<sup>33</sup> DORIA, *Autonomia privata e “causa” familiare. Gli accordi traslativi tra i coniugi in occasione*



civ.<sup>33</sup> Pertanto, se è vero che sarebbe nulla qualsiasi convenzione con cui un coniuge si obbligasse a chiedere la separazione e il divorzio o a rinunciare a tali domande o a non far valere eventuali cause di invalidità del matrimonio,<sup>34</sup> è altrettanto certo che, con la stipula di un c.d. *prenuptial agreement*, i privati non intendono regolare i diritti e gli obblighi derivanti dallo *status* di coniugi, bensì unicamente i loro rapporti patrimoniali.

Escluso, quindi, per quanto sinora si è detto, che possa in assoluto negarsi ai nubendi la libertà di regolare pattiziamente i loro futuri rapporti patrimoniali nascenti dallo scioglimento del matrimonio, esistono però dei limiti entro cui questa autonomia può manifestarsi. L'eventuale esistenza di figli minori e di uno stato di bisogno del coniuge richiedente<sup>35</sup> impongono al magistrato, da un lato, di verificare la rispondenza dell'accordo preventivo agli interessi della prole e, dall'altro, di valutare la congruità dell'assegno a soddisfare i bisogni dell'altro coniuge. Questo *minimum* di tutela si giustifica, nei limiti sopra descritti, in ragione dell'esistenza di superiori interessi meritevoli di protezione che consentono al giudice di intervenire coattivamente e di sindacare la volontà delle parti, eventualmente rideterminando il *quantum* prestabilito.<sup>36</sup>

Può porsi, infine, un ulteriore limite all'efficacia per il futuro delle convenzioni preventive di divorzio dato dalla loro sottoposizione alla clausola *rebus sic stantibus*. Si tratta di un principio tipico dei rapporti ad esecuzione differita o di durata che consente la rivedibilità dei medesimi al verificarsi di avvenimenti straordinari e impreveduti che comportano una modifica degli equilibri contrattuali.<sup>37</sup> Il mutamento delle condizioni economiche degli ex coniugi permetterebbe, su istanza di parte, la rivedibilità contenutistica dell'accordo alla luce delle sopravvenienze non preventivate

*della separazione personale e del divorzio*, Milano, 1996, p. 178, nota 230; OBERTO, *I contratti della crisi coniugale*, cit., p. 604.

<sup>34</sup> COMPORTI, *Autonomia privata e convenzioni preventive di separazione, di divorzio e di annullamento del matrimonio*, in *Foro it.*, 1995, p. 110.

<sup>35</sup> In realtà, a ben vedere, in quest'ultimo caso, il coniuge non otterrebbe un assegno divorzile, bensì un assegno alimentare.

<sup>36</sup> Tale potere giudiziale ben si giustifica in ragione della differenza concettuale (sostanzialmente ignorata dalla Corte di Cassazione) esistente tra le nozioni di indisponibilità e di cogenza: le norme sull'assegno divorzile sono disponibili ma cogenti, nel senso che una volta che il coniuge ne faccia richiesta e provi i fatti a fondamento della sua domanda anche in contrasto con un eventuale patto prematrimoniale (in presenza delle citate ipotesi giustificative della revisione dell'accordo), il tribunale dovrà concedere l'assegno nella diversa misura pretesa. La cogenza non vincola in assoluto l'autonomia negoziale, ma impone il limite del rispetto di un parametro legale all'interno della quale essa può spaziare.

<sup>37</sup> Si pensi al rimedio della risoluzione del contratto per eccessiva onerosità sopravvenuta.

nel frattanto intercorse, così come dispone l'art. 9 della legge sul divorzio.<sup>38</sup> L'interrogativo che però potrebbe porsi, sul presupposto della accertata disponibilità dell'assegno divorzile, è che anche la clausola *rebus sic stantibus* sia sottoponibile al potere dispositivo delle parti: così come i contraenti possono espressamente escludere ex art. 1469 cod. civ. che si applichi nei loro rapporti patrimoniali il rimedio dell'eccessiva onerosità sopravvenuta, parimenti potrebbe essere consentito agli sposi il potere di impedire l'applicazione della regola stabilita dall'art. 9 della legge n. 898/1970.<sup>39</sup>

Ciò premesso, a voler ora alzare lo sguardo verso il quadro d'insieme che le diverse argomentazioni giuridiche hanno concorso a tratteggiare e a prescindere dalla disamina delle puntuali ragioni tecniche addotte in relazione ai temi sopracitati, emerge con evidenza la concezione di fondo che ha ispirato e tuttora orienta la Suprema Corte. Alla base delle decisioni assunte vi è l'idea che il matrimonio rappresenti un istituto diretto a perseguire finalità pubblicistiche: la famiglia viene intesa quale momento speculare al modello statuale a cui si nega la permeabilità del volere dei privati in ragione della natura superindividuale degli interessi in gioco.<sup>40</sup> Gli echi ideologico-concettuali del modello di famiglia pre-costituzionale a cui era informato il Codice civile del 1942 sono evidenti: la comunità familiare viene concepita come un'istituzione latrice di valori trascendenti quelli dei suoi partecipanti e idonei a giustificare il sacrificio degli interessi dei singoli.<sup>41</sup> La libertà del volere degli sposi, la loro auto-

<sup>38</sup> In base a questa norma, "qualora sopravvengano giustificati motivi dopo la sentenza che pronuncia lo scioglimento o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, il tribunale, in camera di consiglio e, per i provvedimenti relativi ai figli, con la partecipazione del pubblico ministero, può, su istanza di parte, disporre la revisione delle disposizioni concernenti l'affidamento dei figli e di quelle relative alla misura e alle modalità dei contributi da corrispondere ai sensi degli articoli 5 e 6".

<sup>39</sup> In senso difforme, v. COMPORI, *Autonomia privata e convenzioni preventive di separazione, di divorzio e di annullamento del matrimonio*, cit., p. 118.

<sup>40</sup> Fondamentale, in questa prospettiva, è l'influenza esercitata dall'opera di CICU, *Il diritto di famiglia. Teoria generale*, Bologna, 1978 (rist.); v. anche SESTA, *Profili di giuristi italiani contemporanei: Antonio Cicu e il diritto di famiglia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, Bologna, 1975, pp. 417 ss.; più recentemente, cfr. DIONISI, *Limiti all'autoregolamentazione degli interessi nel diritto di famiglia*, in *Rass. dir. civ.*, 1997, pp. 494 ss.

<sup>41</sup> Ancora nel 1965, così affermava CICU, *Lo spirito del diritto familiare nel nuovo codice civile*, in *Scritti minori di Antonio Cicu*, I, 1, Milano, 1965, pp. 140 ss.: "matrimonio, patria potestà, tutela, sono istituti che hanno radice essenzialmente nel fatto sociale, che hanno una finalità sociale, che quindi non comportano libertà individuale. I rapporti giuridici cui dan luogo non sono rapporti tra persone che stiano fra di loro di fronte od accanto con piena reciproca indipendenza, autonomia, responsabilità; sono rapporti animati essenzialmente dall'idea del dovere anziché dall'idea del potere".

nomia di autodeterminarsi non possono che cedere di fronte ad una concezione “istituzionale”<sup>42</sup> della famiglia in cui il diritto chiamato a regolare il vincolo matrimoniale è assimilato a quello pubblico. Non a caso, prima del 1970, il legame coniugale permaneva *usque ad mortem* e la separazione era percepita come un evento eccezionale da scongiurare il più possibile.<sup>43</sup>

A ben vedere, il retropensiero della inscindibilità del vincolo è tuttora presente nelle decisioni della giurisprudenza, la quale continua a concepire il divorzio alla stregua di un istituto “gentilmente” ottriato dai giudici: ritenere – come si è fatto cenno sopra – che il dovere di contribuzione permanga anche dopo la pronuncia di scioglimento del vincolo (sottoforma di un assegno indisponibile) è un riflesso condizionato di quella “mistica dell’indissolubilità”<sup>44</sup> del rapporto matrimoniale venuta meno solo nel 1970.<sup>45</sup>

La stessa teoria della “solidarietà postconiugale” è espressione di questa visione: affermare che, per nessuna ragione, con il divorzio dovrebbe essere “abbandonato alla sua sorte il coniuge che sull’impegno assunto col matrimonio ha fondato la propria famiglia e la propria vita”<sup>46</sup> costituisce la propaggine di una visione pubblicista dell’istituto matrimoniale.<sup>47</sup>

<sup>42</sup> OBERTO, *I contratti della crisi coniugale*, cit., pp. 103 ss.

<sup>43</sup> Solo in casi particolari e straordinari l’ordinamento concedeva la separazione tra coniugi (si pensi alle ipotesi di adulterio, abbandono, gravi sevizie e minacce, condanna per efferati reati, etc.).

<sup>44</sup> OBERTO, *I contratti della crisi coniugale*, cit., p. 458.

<sup>45</sup> La stessa legge n. 898 del 1970 risente, in parte, della anzidetta repulsione concettuale nei confronti dell’istituto della separazione tra coniugi. Si pensi, a tal proposito, al tentativo obbligatorio di conciliazione che il presidente del tribunale deve necessariamente compiere prima di pronunciarsi sulla separazione o sul divorzio, il cui unico scopo – nella mente del legislatore – è proprio quello di scongiurare lo scioglimento del vincolo. Tale procedimento, *mutatis mutandis*, è erede diretto di quello un tempo previsto dall’art. 282 del *Code Napoléon* del 1804 che così recitava: “il giudice, in presenza dei due notari, farà ai coniugi, tanto unitamente che separatamente, quelle rimostanze ed esortazioni che giudicherà convenienti; farà loro lettura del capo IV del presente titolo, il quale regola gli effetti del Divorzio, e svilupperà ad essi tutte le conseguenze del loro procedere”. Nella pratica, il tentativo di conciliazione non ha prodotto alcun effetto e al giurista avvezzo alle aule giudiziarie è ben noto come lo stesso si risolve in una mera domanda di rito pronunciata, in genere svogliatamente, dal presidente del tribunale che nella stragrande maggioranza dei casi è più preoccupato a indurre i coniugi litigiosi a separarsi o divorziare consensualmente che a provare a riconciliarli.

<sup>46</sup> Così BIANCA, *Art. 5 l. 898/1970*, in *Comm. dir. it. fam.*, a cura di Cian-Oppo-Trabucchi, VI, 1, Padova, 1993, pp. 344 ss.

<sup>47</sup> Il commediografo francese Alfred Capus, in *Les maris de Léontine*, Atto III, scena 9, faceva così ironicamente esclamare a un suo personaggio: “Ah! On parle des liens du mariage! Mais les liens du divorce sont encore plus indissolubles!”.

In realtà, il richiamo al principio di solidarietà tra due soggetti che sposi più non sono deve essere inteso correttamente. È certamente vero che, ai fini descrittivi dell'istituto dell'assegno divorzile, si possa sostenere che quest'ultimo trovi fondamento su un vincolo solidaristico nascente dal matrimonio.<sup>48</sup> Tuttavia, tale proposizione non giustifica l'interprete ad attribuire allo stesso il carattere dell'indisponibilità: un conto è imporre un obbligo di solidarietà contro la volontà dell'obbligato; altro è, invece, pretendere che tale dovere trovi applicazione contro il volere dell'avente diritto.<sup>49</sup> La solidarietà non può essere imposta dall'alto a favore di un soggetto, sino a prova contraria, pienamente capace, a meno di considerare i coniugi alla stregua di individui irresponsabili e inabili ad essere artefici del proprio destino.

Tantomeno, il principio di solidarietà può essere invocato ai fini protettivi della donna all'interno del matrimonio. Al giorno d'oggi appare ormai superata e anacronistica quella concezione della famiglia che vuole la presenza al suo interno di un coniuge, aprioristicamente, "debole" individuato nella moglie. Questa rappresentazione del modello coniugale costituisce il retaggio della coesistenza, protrattasi per un lustro, di due normative tra loro potenzialmente antitetiche: quella sul divorzio (datata 1970) e quella sui rapporti tra coniugi previgente alla riforma del diritto di famiglia del 1975. In quella fase, si sentì la necessità di dare protezione alla donna considerata per legge, all'interno del matrimonio, subordinata al "capo della famiglia" e che, sovente senza un reddito proprio, avrebbe potuto subire la separazione dal marito in una situazione di forte disagio economico. Tuttavia, quasi quarant'anni sono passati da allora: con la riforma dei rapporti tra gli sposi in una logica egualitaria e con il miglioramento delle condizioni sociali della donna, ben consapevole ora dei propri diritti, nessuno può oggi fondatamente sostenere che, nella famiglia, il marito e la moglie non siano in condizioni di parità.<sup>50</sup>

<sup>48</sup> In effetti, con la previsione di un assegno di mantenimento a favore del coniuge economicamente "debole", il legislatore impone solidarietà pur nella crisi.

<sup>49</sup> OBERTO, *I contratti della crisi coniugale*, cit., p. 455.

<sup>50</sup> Il superamento dei vecchi stereotipi è testimoniato anche da recenti indagini statistiche che hanno evidenziato come le decisioni familiari importanti vengano assunte, in circa l'ottanta per cento dei casi, di comune accordo tra i coniugi, indipendentemente dalla circostanza che solo uno di essi o entrambi lavorino. Si osserva, peraltro, come, da un'analisi dei casi sottoposti al vaglio dei giudici di legittimità, sia spesso il coniuge, che in precedenza si era obbligato nei confronti del proprio consorte a versare un generoso assegno mensile, a rivolgersi al giudice per chiedere la dichiarazione di nullità dell'accordo prematrimoniale al fine di sottrarsi all'impegno contrattuale precedentemente assunto. Emblematico è l'esempio offerto da Cass., 14 giugno

Il fondamento di una concezione restrittiva dell'operare della libertà negoziale nel campo familiare va allora rinvenuto *aliunde*: sono, in realtà, le concezioni personali dell'interprete circa il ruolo dell'individuo e della sua libertà all'interno della società, più che la presenza di singole disposizioni di legge, a guidarlo nell'esegesi delle norme poste in tema di rapporti patrimoniali tra coniugi.<sup>51</sup> Non a caso, in un'ottica comparatistica europea, l'unico ordinamento a contemplare espressamente il divieto per i coniugi di stipulare accordi preventivi sul divorzio era quello della *ex Deutsche Demokratische Republik*.<sup>52</sup>

In un sistema liberale, quale si fregia di essere quello italiano, l'interprete privo di preconetti ideologici dovrebbe rifuggire le analisi ermeneutiche basate su una rappresentazione paternalistica dei rapporti tra i singoli e lo Stato: quest'ultimo non è in grado di discernere in modo migliore quale sia l'interesse autentico dei consociati e di guidarli perciò in una direzione ottimale.<sup>53</sup> La pretesa superiorità conoscitiva dello Stato appare indimostrata soprattutto nei riguardi dei profili patrimoniali interpretativistici ed è fondata sull'idea che la pluralità di ordini (*rectius*, di regolamenti intersoggettivi di interessi non conformi ad un modello statale precostituito) sia sinonimo di irrazionalità e conflittualità.<sup>54</sup> Chiara è la matrice ideologica di una simile rappresentazione concettuale che va, dunque, rifiutata: le norme statali devono intervenire il meno possibile nei rapporti tra privati posto che gli stessi devono essere intesi quali soggetti pienamente capaci di darsi delle regole di ordine patrimoniale idonee a soddisfare i propri bisogni anche all'interno della famiglia da loro costituita.<sup>55</sup>

Pertanto, a voler accogliere la concezione dell'individuo e della sua libertà da noi sostenuta, dovrebbe accordarsi ai coniugi, nel silenzio del

2000, n. 8109, in *Foro it.*, 2001, p. 1318, in cui il fatto oggetto della decisione vedeva un marito che, dopo aver stipulato durante il matrimonio con la moglie una "convenzione transattiva" nella quale si obbligava a corrisponderle un assegno di mantenimento "vita natural durante", veniva informato dal proprio legale dell'orientamento restrittivo della Corte di Cassazione e, pertanto, coglieva al volo l'occasione di far valere la nullità del patto.

<sup>51</sup> Sia consentito qui richiamare, ancora una volta, quanto in precedenza esposto sul punto da MAZZARIOL, *Il giurista liberale*, cit., pp. 385 ss.

<sup>52</sup> Il riferimento è tratto da OBERTO, *I contratti della crisi coniugale*, cit., pp. 556-557.

<sup>53</sup> ROBILANT, *La rilevanza degli ordini dinamici nella società complessa*, in *Il coraggio della verità, Saggi in onore di Sergio Ricossa*, a cura di Colombatto-Mingardi, Cosenza, 2002, pp. 223-224.

<sup>54</sup> ROBILANT, *ult. op. loc. cit.*

<sup>55</sup> Solo in presenza di una situazione di bisogno o di una prole minorenne o non autosufficiente può giustificarsi un controllo statale sul contenuto dei negozi giuridici familiari.

legislatore e nel rispetto dei limiti anzidetti, la possibilità di regolare come meglio credono i loro rapporti patrimoniali, sia durante il matrimonio che dopo il suo scioglimento. Nessuna paventata “mercantilizzazione” del diritto di famiglia<sup>56</sup> può farsi discendere dall’opzione interpretativa qui accolta: la difesa dell’unità familiare, del vincolo coniugale e dei fondamentali valori affettivi che da esso discendono deve essere affidata e perseguita, unicamente, dai singoli coniugi e non può essere demandata ad un terzo estraneo (il giudice).

Questa ricostruzione, oltre ad essere coerente con i principi generali dell’autonomia negoziale e con quelli costituzionali di tutela dei diritti fondamentali dell’individuo all’interno delle “formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”,<sup>57</sup> appare idonea a soddisfare quell’interesse di certezza delle situazioni giuridiche soggettive che altrimenti gli sposi non potrebbero ottenere.<sup>58</sup> Diversamente opinando, il richiamo alla solidarietà tra i coniugi, che i fautori della teoria restrittiva pongono a giustificazione delle loro asserzioni, finirebbe per minare ancor di più, con un’evidente eterogenesi dei fini, non solo quell’*affectio coniugalis* che essi intendono ultrattivamente preservare, ma anche lo stesso istituto matrimoniale: per un verso, si costringerebbero i coniugi ad un lungo percorso processuale dagli esiti incerti – evidentemente foriero di ulteriori dissidi e amarezze – dal quale sarebbero, invece, esentati con la stipula di un accordo preventivo di separazione o divorzio; per altro verso, si indurrebbero fatalmente due soggetti legati da un vincolo affettivo ad optare per forme di convivenza *more uxorio* che consentono un’agevole definizione pattizia di tutti gli aspetti di ordine patrimoniale.

La soluzione da noi proposta finisce così per essere coerente con le regole fondamentali di uno Stato liberale e contribuisce a rivitalizzare un

<sup>56</sup> Questo è il rischio temuto da BIANCA, *Diritto civile*, cit., p. 18.

<sup>57</sup> Così recita l’art. 2 della Costituzione italiana.

<sup>58</sup> Con ciò non si intende però offrire protezione nell’ordinamento giuridico italiano a quegli accordi prematrimoniali a cui la realtà (non solo cinematografica) statunitense ci ha ormai abituato. Celebre è rimasta la convenzione tra Aristotele Onassis e Jacqueline Kennedy per la conclusione della quale l’avvocato André Meyer, incaricato di redigerla, ebbe bisogno di un intero anno, dal 1967 al 1968, per comporre le 22 pagine e le 170 clausole in cui vennero stabiliti l’appannaggio annuale, la liquidazione in caso di rottura, il testamento, le modalità del regime di non convivenza e, persino, la frequenza degli incontri sessuali. È evidente che un simile accordo in Italia non potrebbe trovare accoglimento vuoi per la sua contrarietà all’ordine pubblico (nel mondo anglosassone la nozione di *public policy* è intesa in modo diverso rispetto alla nostra), vuoi per la carenza dell’elemento patrimoniale di alcune delle obbligazioni dedotte.

istituto, quello matrimoniale, che nell'ultimo decennio ha visto calare grandemente il numero di soggetti che vi ricorrono.<sup>59</sup>

È forse peraltro venuto il momento di ripensare all'attuale struttura bifasica della procedura giudiziaria di gestione della crisi coniugale.<sup>60</sup> Si tratta di una soluzione unica nel panorama giuridico europeo, strutturalmente lenta e farraginosa, che si snoda attraverso due procedimenti attivabili solamente a distanza di tre anni di tempo l'uno dall'altro. Tale sistema non appare più in linea con le esigenze di celerità dei traffici economici e di certezza dei rapporti giuridici dell'attuale società; parimenti, non sembra che la previsione di questa procedura sia realmente idonea a scoraggiare la decisione dei coniugi di porre fine al rapporto. Anzi, essa paradossalmente finisce proprio per allontanare dalla scelta matrimoniale due soggetti, al giorno d'oggi sempre più pragmatici e disincantati, ormai disillusi di fronte all'efficacia del celebre monito: "non divida l'uomo ciò che Dio ha unito".

<sup>59</sup> Si è consci che questa soluzione non rappresenta *la* panacea per risolvere i problemi economici e gli inevitabili dissidi che colpiscono i coniugi nella fase di crisi del rapporto, ma costituisce sicuramente *un* rimedio facilmente realizzabile, conforme ai principi dell'ordinamento e rispondente ad un'esigenza concreta di molte coppie.

<sup>60</sup> In senso conforme, v. RESCIGNO, *Matrimonio e famiglia. Cinquant'anni del diritto italiano*, Torino, 2000, pp. XXVII-XXVIII, il quale ritiene auspicabile l'introduzione di un sistema di automatismo del divorzio in ragione di una certa durata della separazione personale.

## INDICE BIBLIOGRAFICO

- AMADIO, *Autonomia privata e rapporti patrimoniali. Teoria del negozio e interessi non patrimoniali*, in *Lecture sull'autonomia privata*, Padova, 2005, pp. 190 ss.
- ANGELONI, *Autonomia privata e potere di disposizione nei rapporti familiari*, Padova, 1997, pp. 285 ss.
- BARASSI, *La famiglia legittima nel nuovo codice civile*, Milano, 1941, p. 153.
- BARGELLI, *L'autonomia privata nella famiglia legittima: il caso degli accordi in occasione o in vista del divorzio*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 2001, pp. 317-318.
- BETTI, *Teoria generale del negozio giuridico*, in *Tratt. dir. civ.*, diretto da Vassalli, XV, 2, Torino, 1952, pp. 42 e 45.
- BIANCA, *Art. 5 l. 898/1970*, in *Comm. dir. it. fam.*, a cura di Cian-Oppo-Trabucchi, VI, 1, Padova, 1993, pp. 344 ss.
- , *Diritto civile*, II, *La famiglia – Le successioni*, Milano, 2001, p. 18.
- CICU, *Il diritto di famiglia. Teoria generale*, Bologna, 1978 (rist.).
- COMPORTI, *Autonomia privata e convenzioni preventive di separazione, di divorzio e di annullamento del matrimonio*, in *Foro it.*, 1995, p. 110.
- DIONISI, *Limiti all'autoregolamentazione degli interessi nel diritto di famiglia*, in *Rass. dir. civ.*, 1997, pp. 494 ss.
- DORIA, *Autonomia privata e “causa” familiare. Gli accordi traslativi tra i coniugi in occasione della separazione personale e del divorzio*, Milano, 1996, p. 178, nota 230.
- FALZEA, *Il dovere di contribuzione nel regime patrimoniale della famiglia*, in *Riv. dir. civ.*, 1977, p. 613.
- FERRANDO, *Crisi coniugale e accordi intesi a definirne gli aspetti economici*, in *Famiglia*, 2001, pp. 250 ss.
- JEMOLO, *La famiglia e il diritto*, in *Annali del Seminario giuridico dell'Università di Catania*, VIII, Napoli, 1949, p. 57.
- MAZZARIOL, *Comunione legale tra coniugi e rifiuto del coacquisto*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2006, pp. 487 ss.
- , *Il giurista liberale*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, XXVII, Treviso, 2011, pp. 385 ss.
- , *L'intervento del coniuge non acquirente all'atto di acquisto di un bene personale: natura ed effetti. La presa di posizione delle sezioni unite*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2010, pp. 253 ss.
- OBERTO, *“Prenuptial agreements in contemplation of divorce” e disponibilità in via preventiva dei diritti connessi alla crisi coniugale*, in *Riv. dir. civ.*, 1999, pp. 171 ss.



- , *I contratti della crisi coniugale*, Milano, 1999, I, pp. 452 ss.
- RESCIGNO, *Matrimonio e famiglia. Cinquant'anni del diritto italiano*, Torino, 2000, pp. XXVII-XXVIII.
- ROBILANT, *La rilevanza degli ordini dinamici nella società complessa*, in *Il coraggio della verità, Saggi in onore di Sergio Ricossa*, a cura di Colombatto-Mingardi, Cosenza, 2002, pp. 223-224.
- RUSSO, *Il divorzio "all'americana"; ovvero l'autonomia privata nel rapporto matrimoniale*, in *Foro it.*, 2001, I, p. 1323.
- , *L'oggetto della comunione legale e i beni personali. Artt. 177-179*, in *Comm. Schlesinger*, Milano, 1999, pp. 20 ss.
- SACCO, *Contratto, autonomia, mercato*, in Sacco-De Nova, *Il Contratto*, in *Trattato di diritto civile*, diretto da R. Sacco, Torino, 2004, p. 18.
- SANTORO PASSARELLI, *Dottrine generali del diritto civile*, Napoli, 2002 (rist.), p. 125.
- , *L'autonomia privata nel diritto di famiglia*, in *Dir. e giur.*, 1945, pp. 3 ss.
- SCHLESINGER, *Della comunione legale*, in *Comm. alla riforma del diritto di famiglia*, a cura di Carraro-Oppo-Trabucchi, Padova, 1977, pp. 69 ss.
- , *L'autonomia privata e i suoi limiti*, in *Giur. it.*, 1999, p. 230.
- SESTA, *Profili di giuristi italiani contemporanei: Antonio Cicu e il diritto di famiglia*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, Bologna, 1975, pp. 417 ss.
- STANZIONE-AUTORINO, *Autonomia privata ed accordi coniugali*, in *Accordi sulla crisi della famiglia e autonomia coniugale*, a cura di Ruscello, Padova, 2006, p. 18.
- TOMMASINI, *I rapporti personali tra i coniugi*, in *Tratt. Bessone, Il diritto di famiglia*, IV, Torino, 1999, pp. 118 ss.
- VETTORI, *Il dovere coniugale di contribuzione*, in *Il diritto di famiglia, Tratt. Bonilini-Cattaneo*, Torino, 2007, pp. 9 ss.
- ZOPPINI, *L'autonomia privata nel diritto di famiglia, sessant'anni dopo*, in *Riv. dir. civ.*, 2002, pp. 218-219.



NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE  
DI ANTONIO CANOVA: IL DISCORSO A POSSAGNO  
DEL MINISTRO ANTONINO ANILE L'11 LUGLIO 1922  
E RELAZIONE DELLA COMMISSIONE GIUDICATRICE  
PER UNO STUDIO SULL'OPERA DI CANOVA

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 27 aprile 2012

Negli anni successivi alla conclusione del primo conflitto mondiale, nel giro di tre anni e mezzo, tra il giugno 1919 e l'ottobre 1922, si alternarono in Italia sei governi retti: due da Nitti, uno da Giolitti, uno da Bonomi, due da Facta.

Se si considera che le varie crisi comportavano settimane di vuoto di potere, è facile capire che questi governi non erano in grado di fronteggiare problemi economici e sociali come quelli del dopoguerra. Tuttavia, i Ministri della Pubblica Istruzione e della cultura che si succedettero si chiamavano Benedetto Croce, Mario Orso Corbino, Antonino Anile, tutti e tre personaggi di grande statura culturale.

Quest'ultimo, di cui parlo oggi, Antonino Anile, nasce da Leoluca e Amalia Tozzi a Pizzo Calabro, il 20.11. 1869 in una famiglia numerosa e piccolo borghese.

Frequenta le scuole elementari a Pizzo Calabro, il ginnasio al Collegio Vittorio Emanuele di Napoli e il liceo a Monteleone (oggi Vibo Valentia). Dopo la maturità classica si iscrive a Medicina all'Università di Napoli dove si laurea il 1° agosto 1894 (a venticinque anni) e diviene assistente alla cattedra di anatomia umana tenuta dal prof. Giovanni Antonelli

Nel 1903 è libero docente di anatomia descrittiva e topografica.

Nel 1912 è titolare della cattedra di anatomia artistica all'Accademia di Belle Arti di Napoli e da qui all' Accademia di Roma.

Intanto nel 1911 si sposa a Parigi con Maria Pekle.

Il 1° dicembre 1919 è deputato del Partito Popolare per il collegio di Catanzaro (XXV legislatura, 1.02.1919 - 07.04.1921). Il Partito Popolare Italiano (Ppi) fu fondato da Luigi Sturzo il 18 gennaio 1919 con il fine di organizzare l'attività politica dei cattolici italiani senza confusioni con la gerarchia ecclesiastica. Ebbe vita breve perché si sciolse nel 1926.

Il 7 aprile 1921 lo scioglimento del Parlamento comportò nuove elezioni nelle quali Antonino Anile fu rieletto, l'11 giugno 1921, sempre nel Ppi (XXVI legislatura) e nominato sottosegretario alla Pubblica Istruzione nel ministero di Ivanoe Bonomi (4 luglio 1921 - 26 febbraio 1922 e nel I Ministero Luigi Facta, 26.06.1922 - 1.08.1922). Sottosegretario con delega alle Antichità e Belle Arti era il professor Giovanni Calò, filosofo e pedagoga.

Il nuovo scioglimento del Parlamento e le nuove elezioni portarono Antonino Anile a essere rieletto per la XXVII legislatura e nominato Ministro della Pubblica Istruzione dall'1.08.1922 al 31.10.1922 nel II Ministero Luigi Facta.

Si ritirò dalla vita politica dopo l'avvento del fascismo.

Morì il 26 settembre 1943 a Rajano (L'Aquila). Nel 1963 le sue spoglie furono traslate nella chiesa di San Giorgio a Pizzo Calabro.

Scrisse 14 testi di anatomia (di cui era docente) fra i quali ricordo tre saggi sui disegni anatomici di Leonardo da Vinci e uno sull'anatomia dell'uomo nella storia dell'arte. Si dedicò anche alla divulgazione scientifica con tredici lavori fra i quali due sulla scienza di Leonardo da Vinci, uno su Freud del 1936 (Freud morirà nel 1939) e uno sulla difesa della razza pubblicato nel 1930 in data non sospetta. Sette sono i saggi di argomento politico di cui quattro relativi alla scuola. Diciassette sono i saggi umanistici e religiosi tra i quali la memoria letta all'Accademia Pontaniana *Nuovi dati antropologici sull'origine dell'arte*, del 1917 dove si trovano concetti che saranno presenti nella commemorazione di Antonio Canova. Fu anche poeta (sette raccolte) di versi tenui in cui tentò di conciliare fede e scienza.

Scarsa la bibliografia che lo riguarda.

Altri scritti si trovano:

Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, a. XLIX, vol.

II - n. 38, Roma, 21 settembre 1922, *Discorso pronunciato dal Ministro Anile a Lucca il giorno 2 Settembre 1922 per l'inaugurazione del Congresso Magistrale della "Niccolò Tommaseo"*, pp. 1725-1727.<sup>1</sup>

Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, a. XLIX, vol.

II - n. 39-40, Roma, 28 Settembre-5 Ottobre 1922, *Discorso pronunciato da S.E. il Ministro on. prof. Antonino Anile a Zara il giorno 16 settembre 1922 in occasione del XXVII Congresso della Dante Alighieri*, pp. 1803-1805.

<sup>1</sup> Associazione Magistrale di ispirazione cattolica.

Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, a. XLIX, vol.

II - n. 41, Roma, 12 Ottobre 1922, *Discorso pronunciato da S.E. il Ministro prof. Antonino Anile, il giorno 23 ottobre 1922 in Roma, nella riunione dei direttori regionali e dei rappresentanti dei Consigli delle varie associazioni dell'Opera contro l'analfabetismo*, pp. 1866-1867.

Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, a. XLIX, vol.

II - n. 43, Roma, 26 Ottobre 1922, Circolare n. 56, 30 settembre 1922, *Propaganda antiblasfema*, pp. 1980-1981; Circolare n. 57, 20 ottobre 1922, *Circa l'insegnamento religioso*, pp. 1983-1985.

Il Gazzettino del 12 luglio 1922 dà ampio risalto alla presenza del Ministro Anile a Possagno. Il cronista descrive la festa nel paese che è tutto imbandierato e adorno di frasche e fiori. La colonna sonora è assicurata dalla banda di Possagno che si esibisce davanti alla casa dove nacque Canova ma alle ore 8 è sostituita dalla banda di Crespano (la madre di Antonio Canova era di Crespano come il fratellastro monsignor Sartori). Attorno alla Gipsoteca, dove sono custodite le opere dell'italico Fidia, si addensano cittadini e paesani di ogni classe sociale. Il sindaco, geometra Fantuzzo, e i membri della giunta danno le ultime disposizioni in attesa del Ministro che arriva puntualmente alle ore 9 proveniente, in macchina, da Padova assieme al prefetto di Treviso Massara. È ricevuto in municipio, al suono della Marcia reale, dal Consiglio Comunale, dalla Giunta e dal Sindaco, da tre vescovi (Costantini di Fiume, Longhin di Treviso, Beccegato di Ceneda) attornati da canonici, dagli onorevoli Chiggiato e Corazzin, dal sindaco di Treviso Levacher, dalla contessa Acquaderni per l'Associazione nazionale madri e vedove dei caduti e da tantissime altre personalità.

Tutto questo accade davanti al Municipio, poi si svolge la cerimonia inaugurale della gipsoteca con tanto amore ridonata al suo primitivo splendore dal prof. Serafin e da suo figlio. La piazza davanti al municipio è gremita. Il sindaco parla dal poggiolo e ricorda che i profughi possagne-si lontani dal loro paese non tanto chiedevano notizie della loro casa ma piuttosto del loro Tempio e della loro Gipsoteca. Al discorso del Sindaco segue quello del Ministro.

DISCORSO PRONUNCIATO DAL MINISTRO ANILE A POSSAGNO IL GIORNO 11 LUGLIO 1922 PER LA CELEBRAZIONE DEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI ANTONIO CANOVA E PER LA RICOSTRUZIONE DELLA GIPSOTECA CANOVIANA<sup>2</sup>

Eccellenze, Signori,<sup>3</sup>

Questa cittadina rivive oggi i suoi giorni migliori: altra volta questa medesima popolazione, in un impeto di gioia devota, usava raccogliersi attorno al suo glorioso figliuolo ritornante dai trionfi alla sua terra,<sup>4</sup> onde il Giordani poté scrivere: “tutti a Possagno lo festeggiavano come alcuni popoli fanno al sole”; oggi, a distanza di oltre un secolo, quella gioia fatta di orgoglio e di devozione, si rinnova attorno al sacro altare dell’Arte, a questa Gipsoteca che raccoglie i modelli della massima parte delle opere del Canova, e vibra in voi e per voi la medesima anima popolare dalla quale germogliò la sua.

Giacché è bene tener questo presente: che Antonio Canova è figlio del popolo di questa terra, e che operai e squadratori di pietre furono i suoi parenti. Da questa umile origine, che egli non dimenticò mai, anche quando principi e monarchi facevano a gara per onorare il suo genio, Egli trasse quelle qualità d’intelletto e di cuore che lo mantennero modesto nella più alta gloria e soccorrevolesse sempre ai bisogni altrui che lo resero uomo ed artista grande in pari grado; e trasse quella religiosità cristiana di spirito che gli fu sostegno e conforto sino all’ultimo giorno di sua vita.

Questa festa di oggi, dunque, è tutta vostra, e, per essere particolarmente vostra, è di tutto il mondo civile, giacché, laddove una virtù popolare trova modo, attraverso occulte vicende di eredità, da generazioni in generazioni, di raccogliersi e manifestarsi pienamente in una energia individuale, il mondo intero vi si ritrova.

I fastigi dell’arte e della scienza non si raggiungono per altre vie.

La storia dell’arte, sin da quando comparve fulgido nel sole sull’Acropoli il Partenone, ha di questi miracoli.

Antonio Canova ben poco sotto questo riguardo poté apprendere dagli altri: egli ottenne le sue migliori vittorie come più liberamente diè corso alle tendenze del suo spirito e riuscì senza alcuna costrizione ad esercitare e perfezionare le preziose facoltà intuitive che erano in lui. La grande arte è sempre questione di sincerità. L’epoca nella quale egli nacque – con l’esasperazione

<sup>2</sup> Bollettino Ufficiale del Ministero dell’Istruzione Pubblica, anno XLIX, vol. II - n. 31, Roma, 3 Agosto 1922, pp. 1339 -1341.

<sup>3</sup> Chi erano le eccellenze e chi erano i Signori? Ma Signore non ce n’erano? Il Prefetto di Treviso era il dott. Giovanni Battista Massara dal 01.09.1921 al 13.05.1924 nato a Monterosso Calabro (CZ) che era stato prefetto di Agrigento, Ascoli Piceno, Cagliari; terminerà la sua carriera ad Arezzo; casualmente anche il Ministro Anile è calabrese. Il Vescovo della Diocesi di Treviso era Andrea Giacinto Longhin dal 13 aprile 1904 al 26 giugno 1936.

<sup>4</sup> Ritornò sei volte a Possagno.

dell'enfasi, con l'abuso della policromia, con la teatralità degli atteggiamenti – era di perversimento dello stile barocco. Come reagire a questa decadenza della grande arte berniniana se non ritornando al senso della misura ed all'euritmia classica della forma?

Arte classica che mal s'intende quando la si racchiude nel concetto di una severità e rigidezza di linee. Al contrario, nel breve giro nel quale quest'arte si svolse, v'è una graduale e sollecita conquista di libere movenze e di atteggiamenti molli ed audaci se già il viso dell'*Athena* di Fidia si trasforma sì rapidamente in quello dell'*Eros* di Prassitele. Che se per poco ci piegassimo a considerare l'arte greca così detta minore, e seguissimo le linee delle figurine di *Tanagra* ed alcuni disegni di vasi, di monete, di stele, avremmo ben ragione di rimanere in dubbio sui limiti entro i quali si suole rinchiudere l'arte classica. Gli è piuttosto vero che ogni forma perfetta di arte è classica e romantica nel medesimo tempo.

Antonio Canova è classico soltanto in questo senso. Egli amò le forme antiche perché perfette e ne trasse ispirazione,<sup>5</sup> ma sotto il suo pollice lo stesso mito antico acquistava gentilezza ed armonia moderna di linee e quando aveva esaurito lo sforzo nel riprodurre<sup>6</sup> un eroe pagano rinnovava in sé la lena nel fermare la testa d'un artiere o di un contadino di questa vostra bella terra di Possagno e quando ebbe finito di adornare Venere di un velo candidissimo si raccolse a fermare l'espressione del dolore nella figura divina della Pietà. Questo indefaticabile creatore di forme non sopporta categorie, né distinzioni.

I critici di arte che lo accusarono di freddezza classica, s'ingannarono di molto. Oggi la critica moderna ha fatto giustizia di questo erroneo giudizio e il Canova appare quale veramente è: il più grande artista che prolunga e conclude, in sé, il mirabile settecento veneziano.

Dal gruppo di *Dedalo e Icaro*, in cui par di sentire ancora un'eco degli ideali barocchi addolcita da una nuova compostezza di linee e da una inusitata chiarezza espressiva, al bassorilievo della uccisione di Priamo, nei cui personaggi è un accento schiettamente donatelliano, tanto che Ecuba sembra la Madre Divina svenuta ai piedi della Croce; dal più classico dei suoi gruppi, quello di *Amore e Psiche*, in cui tuttavia la figura della protagonista non ha riscontri nella scultura antica e nelle sue membra sottili e allungate pare piuttosto ispirata dalle opere giovanili del Bernini, all'altro gruppo di *Adone e Venere*, eseguito nel medesimo periodo con la stessa dolcezza di linee, con lo stesso molle atteggiamento di braccia, con la stessa tenerezza amorosa – dalle prime alle ultime opere – è sempre in Canova questa facoltà di far rifiorire le virtù creatrici del più puro spirito italico – questo delicatissimo senso della grazia vene-

<sup>5</sup> Verissimo, non le copiò mai e non le ricostruì anche se richiesto.

<sup>6</sup> Sarebbe stato meglio dire produrre perché altrimenti sembra in contraddizione con quanto detto prima sulla sua originalità e non copiatura degli antichi.

ziana che traduce nel suo elegante accento la favola e la stessa forma greca. Oggi voi, onorando Canova, richiamate la nostra Patria alla sua grandezza più pura, al suo titolo immortale di gloria. Per un momento irruppe in questa nostra terra l'ira di un nemico – a cui neanche l'Arte fu sacra – e molte delle statue della vostra Gipsoteca furono ridotte in frantumi. Voi non vi piegaste perché sapevate di vincere.

Eccovi, nella vittoria raggiunta, intenti oggi a mostrare al mondo la vostra forza indefettibile e, nelle statue della Gipsoteca in gran parte ricomposte e risorte, il vostro Nume tutelare che largì agli uomini di tutte le nazioni tante rivelazioni di bellezza.

L'unità d'Italia, che il Canova sollecitava a Napoleone, è ormai compiuta; e noi dobbiamo, onorando i nostri grandi, portarla alla massima altezza morale e mostrarci in tal modo degni di loro.

Fin qui il ministro Anile.

Cosa dire di questo intervento, oscillante tra positivismo evoluzionistico e intuizionismo romantico che inquadra la personalità di Canova come la sintesi raggiunta di uno stato gentilizio ereditario trasmesso da tagliapietre a tagliapietre ma vivificato da un'intuizione personale che si realizza nella genialità della sua creatività? Padri ne ha avuti nel giovane Bernini e nel settecento veneto. Ma di suo cosa ha messo? A dir la verità, un po' poco anche se sono osservazioni controcorrente rispetto all'andamento negativo della critica post romantica.

La cronaca del Gazzettino riporta l'intervento del commendator Fogolari, sovrintendente delle Gallerie, poi il saluto dell'esercito da parte del generale Malladra, la visita alla Gipsoteca, la funzione religiosa al Tempio, i messaggi dal cielo sparsi da aerei alzatisi dal campo di aviazione di Padova e inneggianti a Canova e ai suoi restauratori signori Serafin. Terminata la funzione religiosa il vescovo Celso Costantini sale sul pergamo e pronuncia un nobile discorso riassunto dal cronista secondo il quale il vescovo Costantini avrebbe accennato allo sdoppiamento della vita di Canova che, cristiano, venne chiamato l'artefice del nudo: fu quello il grande dramma della sua anima, ma alla fine della sua vita il cristiano prende il sopravvento sull'artista. Ed ha l'idea di scolpire una grande statua della Religione da collocarsi in San Pietro: ma per la decisa opposizione dei canonici il suo sogno non poté essere tradotto in atto. Affermazioni singolari che andrebbero approfondite in altra sede.

Dopo la lettura dell'intervento del ministro Anile, ritengo utile, in sede storiografica, riportare per intero la *Relazione della Commissione giudica-*



*trice del concorso per un volume sulla vita e sull'opera di Antonio Canova.*<sup>7</sup>

Tocca a Luigi Siciliani, sottosegretario alle Belle Arti, comunicare al capo del Governo Facta il risultato del concorso per un libro su Antonio Canova.

La Commissione giudicatrice era composta da Arduino Colasanti, storico dell'arte e collaboratore dell'Enciclopedia Italiana; Igino Benvenuto Supino, primo direttore del Museo Nazionale del Bargello, pittore egli stesso, studioso del Medioevo e del Rinascimento, docente di storia dell'arte all'università di Bologna; Pietro Toesca, medievista, docente di storia dell'arte nelle università di Torino, Firenze e Roma e collaboratore dell'Enciclopedia Italiana.<sup>8</sup>

Eccellenza,

Quanto mai opportuno il proposito di far meglio conoscere agli italiani, nell'anno centenario, la figura di Antonio Canova – in cui la purezza della mente e del cuore eguagliò la nobiltà dell'arte – procurando un volume, che, fondato sopra seri studi, divulgasse la conoscenza della sua vita e delle sue opere. E le condizioni offerte dal concorso indetto da V.E. erano tali che ben potevano invogliare gli scrittori a prendervi parte. Invece quattro soli furono i lavori presentati.

Di questi i due che rispondono ai motti: “Il bello è lo splendore del vero” e “Usque dum vivam indagine utar” hanno tali difetti da non poter essere presi in seria considerazione in rapporto allo scopo del concorso. Il primo “Il bello è lo splendore del vero” è lavoro superficiale, affrettato, che tende al pagnegirico del Canova senza mai avvicinare giustamente il lettore alla sua arte, e in troppi luoghi scritto in modo veramente pedestre. L'illustrazione delle opere poi vi è ridotta ad un indice scialbo senza mai riuscire a caratterizzarlo. Il secondo “Usque dum vivam, ecc.” ha nell'esposizione il difetto massimo di una ridondanza retorica che toglie chiarezza al pensiero dell'autore stesso, sicché l'opera del Canova viene piuttosto offuscata che spiegata da superflui e vacui commenti.

Assai migliori sono gli altri due scritti, uno contrassegnato “As the great of yore Canova is today”, l'altro “Monte Grappa tu sei la mia patria”.

Il primo è lavoro condotto con amore, fondato sulla diretta visione non soltanto delle opere più note del maestro, ma anche delle minori e dei disegni. Lo scrittore mostra una larga preparazione letteraria a impostare assai giusta-

<sup>7</sup> Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica, a. XLIX, vol. II - n. 44, Roma, 2 Novembre 1922, pp. 2054-2055.

<sup>8</sup> Noto, di passaggio, che Roberto Longhi fu scolaro di Arduino Colasanti e succedette a Igino Benvenuto Supino nella cattedra bolognese. Ma non si può dire che il Longhi fosse un sostenitore dell'opera canoviana.

mente il suo studio sul movimento di idee e di teorie intorno all'arte della metà del '700, perché, se in altri tempi le teorie poco influirono sugli artisti, allora nel prevalere dell'indirizzo critico filosofico ebbero sulla loro formazione una efficacia profonda. Ma il giusto punto di partenza non ha avuto seguito sufficiente nello svolgimento del lavoro, sia nel tracciare i rapporti del Canova con l'arte del suo tempo, sia nel liberare da questi rapporti la personalità del Maestro. Nuoce alla trattazione l'aver diviso in due parti distinte la vita e le opere, incorrendo così in ovvie ripetizioni e soprattutto diminuendo il rilievo di una figura di un artista la cui vita fu tutta assorta nelle sue opere. Nuoce allo scritto lo stile spesso poco accurato, sebbene alcuni capolavori del Maestro siano commentati con particolare finezza.

La conclusione infine nella quale il Canova ci si presenta come "spesso raffreddato dallo studio troppo esclusivo dell'arte antica" mette in evidenza il difetto di una giusta comprensione degli elementi formativi e dei caratteri particolari dell'arte dello scultore. La quale comprensione deve essere necessario fondamento a lavoro che si proponga di far conoscere a fondo e chiaramente l'arte del Maestro.

L'altro "Monte Grappa ecc." ha notevoli pregi di forma e di contenuto e risulta più organico per avere lo scrittore inserito lo studio delle opere nella vita dell'artista. Avrebbe giovato a renderlo di lettura più piacevole, e pertanto meglio conforme allo scopo del concorso, il dividere chiaramente la materia e sfrondare le troppo minute descrizioni, che le figure inserite nel testo rendono inutili. Inoltre, la questione dell'origine dell'arte canoviana e del suo valore estetico è accennata piuttosto che trattata a fondo, poiché non hanno sufficiente dimostrazione i rapporti affermati con l'arte veneziana, né abbastanza sono ricercate più ampie relazioni del Canova con l'arte francese. Nondimeno, e malgrado delle manchevolezze che la Commissione sente il dovere di rilevare, quest'ultimo lavoro è superiore a tutti gli altri presentati, e con convenienti ritocchi, che riescano a illuminare anche il nobile carattere di Antonio Canova e ad ordinare in modo più chiaro lo svolgersi dell'arte sua, potrà meglio corrispondere allo scopo divulgativo che il Ministero si è proposto con il presente concorso.

Perciò i sottoscritti non dubitano di proporre alla E.V. l'assegnazione del premio allo studio contrassegnato col motto: "Monte Grappa tu sei la mia patria".

Roma, 6 ottobre 1922

*La Commissione*  
 Arduino Colasanti,  
 I.B. Supino,  
 Pietro Toesca  
*Visto, si approva*  
 Per il Ministro  
 Luigi Siciliani

Aperta la scheda recante il motto” Monte Grappa tu sei la mia patria” è risultato autore della monografia dichiarata vincitrice il prof. Antonio Muñoz<sup>9</sup>.

Roma, 10 ottobre 1922

<sup>9</sup> Soprintendente ai monumenti del Lazio dal 1914 al 1928 e, dal 1928 al 1944, ispettore generale delle Antichità e Belle Arti. Quando vince questo premio ha 38 anni.



## LA LOGGIA DI ASOLO

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 27 aprile 2012

A Pacifico Scomazzetto (1832-1888)<sup>1</sup>

Uno dei monumenti più insigni e più antichi della città di Asolo è la Loggia<sup>2</sup> costituita da un pianoterra ad archi, luogo ove il podestà veneziano rendeva giustizia in tutti i giorni non festivi; al piano rialzato c'è un grande salone che accoglieva solitamente le sedute del Maggior Consiglio insediato da Venezia nel 1459. Lo stesso palazzo è stato poi sede del municipio asolano sino alla vigilia della Grande Guerra, quando esso fu trasferito nell'attuale palazzo Beltramini dopo esser stato acquistato da privati. Attualmente l'ambito della loggia è adibito a museo civico con annesso archivio in un edificio che durante la Serenissima fungeva da palazzo comunale.

La sua condizione di edificio pubblico, documentata come casa dal

<sup>1</sup> Il museo civico di Asolo “nasce” grazie al suo lascito che doveva assumere il nome di fondazione. Merito suo sono gli scavi archeologici del teatro romano, e di molti reperti dell'epoca romana e preromana. È stato lui, al tempo in cui era assessore, a voler collocare nella loggia (allora sede municipale) le lapidi dell'epoca delle Serenissima che potevano essere disperse come quelle della fontana della Regina. Un farmacista di professione, un cultore di storia asolana di buon livello. Questo contributo, frutto di notizie raccolte dal 1981, è un omaggio a Giuseppe Giomo, archivista a Venezia, che ha donato alla sua città nel 1898 oltre quattromila schede e altro materiale utilissimo per la storia di Asolo.

<sup>2</sup> Questo contributo riguarda essenzialmente lo studio sulla struttura e non sugli affreschi e sulle lapidi dei quali si traggono solo le notizie utili. Non va dimenticato che molte delle lapidi inserite nella loggia o sopra gli affreschi sono frutto di scelte di trasferimento della seconda metà dell'Ottocento per opera di Scomazzetto. Si ringrazia il sig. Silvano Zamprogna per il servizio fotografico.



Duomo di Asolo 2012: il banco del podestà e delle autorità. (Foto Zamprognà)  
Questo era il banco nel duomo dove si alloggiava il podestà di Asolo e poi i primi cittadini durante le cerimonie religiose ufficiali. Mancano i due braccioli che ancora si conservano.

primo secolo XIV, permette di seguire anche l'evoluzione e i rimaneggiamenti a cui è stata sottoposta in tutto questo tempo, specie da quello del 1837, quando per garantire la salvaguardia della statua del Paride, opera che Antonio Canova avrebbe "almeno accarezzato", si demolì lo scalone esterno creando una nuova facciata verso il duomo e non si tenne conto del valore dell'edificio.<sup>3</sup>

La spesa per la sistemazione della loggia andava in contrasto con le azioni imbarazzanti quali sono stati gli interventi di qualche lustro prima: costretti dall'estremo stato di povertà,<sup>4</sup> si lasciò cadere una buona metà

<sup>3</sup> Difficile interpretare il senso dell'operazione se non inquadrabile nel voler cogliere, attraverso mons. Giovanni Battista Sartori Canova, l'opportunità che ad Asolo era sempre sfuggita di avvalersi della protezione del grande artista, al quale la città aveva tentato di donare anche l'ex convento dei Cappuccini.

<sup>4</sup> Nell'Ottocento, quando si fece il progetto della loggia, le condizioni economiche erano mutate. Si sentiva la necessità di svecchiare Asolo, così nel 1838, per celebrare una ricorrenza dell'Imperatore, si pensò ad allargare via Santa Caterina, senza riuscirci.

del castello;<sup>5</sup> essendo necessario poco legname, si decretò la demolizione della chiesetta precarolingia di San Gervasio (le sue travi servirono a riparare i danni di un incendio all'ex monastero di San Pietro, nel 1819). Nel 1875 si demolì un quartiere per fare la piazza del mercato, ma fu una questione di sopravvivenza; nel Novecento si demolì e rifece il porticale del duomo, ma in tutti i casi si costruì qualcosa di nuovo. Si pensava sempre di prendere un provvedimento giusto e meditato, ma i posteri non sono dello stesso parere.

È necessario definire che la loggia è uno spazio con colonne per rendere la gestione del diritto visibile a tutti: sopra di questa vi è il salone dove si riunivano i consiglieri della magnifica Comunità ossia dei cittadini alla presenza del podestà.

Il nome indicato è quello di Loggia della Ragione o semplicemente Loggia posta a pianoterra del palazzo del Comune come ricorda il Compagnon nel 1460.<sup>6</sup> Il positivo restauro, avviato dopo il 1991 ci ha portato anche un inutile nome di un mai esistito "Palazzo del capitano" ricavandolo dall'impropria dizione "Loggia del capitano", nata nella prima metà del Novecento, sopravvissuta per quasi tutto il secolo, ma che invece doveva chiamarsi correttamente *Loggia della Ragione*, edificio sempre stato di proprietà comunale.<sup>7</sup>

*Le origini: da porticale del comune a loggia veneziana nella prima metà del secolo XIV*

È noto che l'imperatore Ottone, con il diploma del 969, dona al vescovo di Treviso Asolo con quanto resta della sua diocesi: beni che erano

<sup>5</sup> AMA, Archivio Ottocento, b. 14, anno 1817, sez. II, sanità, fasc. 5. Qui si ipotizzò di fare perfino il cimitero.

<sup>6</sup> ASBas, b. 7 Asolo, Giordano Compagnon, q. 1460, c. 9, alla data 29.1.1460, atto rogato presso la loggia o palazzo del comune.

<sup>7</sup> Il titolo di podestà e capitano è, come noto, una prerogativa non concessa ad Asolo, mentre lo era Bassano e Sacile e altre podesterie.

Per inciso, si suggerisce di togliere la tabella in plexiglas che illustra l'edificio, posta presso l'arcata principale, per l'evidente ingenuità e confusione che genera: "Palazzo del capitano secolo XVI. Elegante costruzione del XVI secolo, per secoli centro della vita cittadina, conserva lapidi e stemmi dei capitani veneziani e all'esterno grandi scene di battaglia (A. Contarini, La disfatta di Crasso contro i Parti). È ora sede del Museo civico e dell'archivio storico".

I capitani ad Asolo di epoca veneziana sono stati non più di un paio e solo in periodi di pericolo. La loggia con resti epigrafici è stata ringiovanita di almeno due secoli; le grandi scene di battaglia sono solo una.

stati del vescovo asolano passano dunque a quello di Treviso. Nulla si dice dell'autonomia del comune, ma che già esiste.

Una presenza politica ed economica notevolissima quella del vescovo, ma che nello stesso tempo non impedisce il formarsi del comune di Asolo, che comprende tutta l'attuale area comunale escluso Pagnano.

Il 23 febbraio 1211, il vescovo di Treviso Tisone produce una serie di testimoni i quali dichiarano che ad Asolo il vescovo è sempre stato *dux, dominus, comes et marchio* vale a dire padrone assoluto del castello e della città.<sup>8</sup>

Alla caduta dei da Romano e dopo la strage di San Zenone del 1260, in data 13 novembre 1261, Il popolo asolano giura fedeltà al comune di Treviso sotto il portico nuovo del comune (*sub porticu novo comunis Asyli*).<sup>9</sup> È questo il primo documento che attesta la presenza di un portico nuovo del comune (in sostituzione di uno più vecchio), probabilmente un porticale simile a quello della chiesa.<sup>10</sup> Il portico nuovo del comune induce a congetturare che esso fosse parte della casa del comune, forse, nello stesso sito della futura loggia. Altri atti sono nel 1270, nel 1314,<sup>11</sup> 1321.<sup>12</sup>

I da Camino governano il comune di Treviso, da cui Asolo dipende, per quasi trent'anni e poi nel 1313 arrivano i sei anni del libero comune di Treviso che dal 1319 al 1329 è sotto l'Austria e poi dal 1329 al 1337 con gli Scaligeri: in tutto questo tempo c'è sempre il porticale del comune, come luogo di incontro politico amministrativo. Qui si riuniscono anche le vicinie o assemblee dei capi di casa del borgo asolano.

La dedizione a Venezia è del 1337 ed è in questo momento che Venezia manda un provveditore (forse lo stesso Marino Vallaresso del 1338),<sup>13</sup>

<sup>8</sup> AVTv, Liber renovationum feudorum episcopatus Tarvisini (1296-1316) A C, c. 9.

<sup>9</sup> GIAMBATISTA VERCI, *Storia degli Ecelini*, vol. III. *Codice diplomatico Eceliniano*, Bassano, p. 461.

<sup>10</sup> Il porticale comunale vecchio, sebbene non si possa riscontrare, porrebbe confermare una certa autonomia comunale durante il dominio esclusivo del vescovo.

<sup>11</sup> ASTv, Pergamene dell'archivio dell'ospedale dei Battuti, n. 4460, alla data 18.4.1270 si roga un atto *in porticale comunis Asli*, notaio Zambaldo.

ASTv, Notarile I, b. 52, Prosdocimo da Asolo, q. 1314, c. 4, alla data 28.7.1314; alla data 25.8.1314, c. 13, vedi altri atti nello stesso registrino.

<sup>12</sup> ASTv, Notarile I, b. 53, Prosdocimo di Andrea detto Podestà da Asolo, q. 1318-1322, c. 79, alla data 15.11.1321.

<sup>13</sup> LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo. I podestà di Asolo 1337-1797*, Asolo, vol. 29, p. 51. Riporta quanto ha letto in una stampa di Asolo, asserendolo poi primo podestà di Asolo, ma ciò è anacronistico perché l'istituzione delle podesterie veneziane nel Trevigiano è del marzo 1339.



ma per la normalizzazione bisogna attendere la presa di Treviso nel 1339. Il Vallaresso quando deve rendere giustizia fuori del castello si reca presso il portico del comune di Asolo.

Venezia istituisce la podesteria ad Asolo ed altri centri minori del trevigiano il 2 marzo 1339. Il podestà, secondo la prima decisione, ha una paga di 700 lire di piccoli all'anno e deve portare con sé un notaio, due cavalli, due servi, uno stalliere. Può rendere giustizia sino a un valore di 25 lire di piccoli. Deve abitare nel castello, mentre in Rocca restano i 12 custodi con due capitani.<sup>14</sup> Il 13 marzo 1339 il primitivo dispositivo è modificato. Il podestà deve avere un salario di 1200 lire di piccoli all'anno e dovrà avere con sé un notaio, un socio (non parente) che pagherà 100 lire di piccoli, quattro servi e tre cavalli.<sup>15</sup>

Al momento dell'insediamento del primo podestà non esiste ancora la loggia, ma si deve pensare che essa sia stata una delle prime espressioni di Asolo per il riconoscimento ricevuto.

Il 10 settembre 1345, Venezia permette ad Asolo di avere un prestatore di denaro (*feneratore*).<sup>16</sup>

La trasformazione da porticale del comune a loggia inizia quasi subito dopo l'arrivo del podestà: uno dei primi documenti che attesta l'esistenza della *logia comunis Asili* risale al 3 dicembre 1345.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> ASVe, Senato Misti, vol. 18, c. 6v. si ricalca per la rocca il dispositivo degli Statuti comunali di Treviso.

<sup>15</sup> ASVe, Senato Misti, vol. 18, c. 10v-11.

<sup>16</sup> ASVe, Senato Misti, vol. 23, c. 33v.

<sup>17</sup> ASTv, Notarile I, b. 87, De Crespano Alberto q. Arpolini, Processo d'incantazione di circa 51 campi trevigiani ubicati in Castelvucco appartenenti alla debitrice insolvente, donna Stilica moglie di Rizzardo da Camino di Sotto, nella sua qualità di erede della defunta signora Caterina figlia di Alberto da Castelvucco, e messi all'asta dal podestà e capitano di Treviso con acquisto definitivo da parte di Gerardaccio da Onigo il 18.2.1346. La serie degli atti inizia alla data 4.11.1345 e si conclude col 28.2.1346 da c. 19v a 35r. La vicenda interessa anche il podestà di Asolo Zuffredo Morosini.

In questo processo gli atti che riguardano l'attività amministrativa in Asolo sono:

- c. 27r, alla data 3.12.1345, indizione XIII, *sub logia comunis Asilli* sono presenti oltre al podestà anche i notai Alberto da Padova abitante in Asolo e Francesco del fu Merlo da Asolo con il precone del comune Giacomo da Colle di Paderno: il podestà ordina a Vittore precone di fare la stridazione in Asolo (c.27v) in *plathea Asylli iuxta fontem dicti loci ut moris est* e in Castelvucco nel giorno di domenica 4 e le altre due successive, come nella richiesta del podestà di Treviso;
- c.28v, alla data 4.12.1345, si fanno le stridazioni in Castelvucco ed Asolo. In Asolo è fatta *in plathea comunis Asilli... iuxta fontem* alla presenza del notaio Gregorio, Aslino del fu Marco, Nicolò Chagarane e molti altri; 11.12.1345, in *plathea comunis* sono presenti Tolberto da Muliparte, gastaldo del vescovo di Treviso in Asolo, Francesco detto Braga da Asolo e molti altri;
- c. 29r alla data 18.12.1345 *sub logia comunis Asylli*, il precone Vittore riferisce di aver fatto la

Il manufatto fu adattato sul modello trevigiano come si riscontra negli Statuti.

3 dicembre 1345, Asyli sub logia comunis Asylli.

Il podestà di Asolo Zuffredo Morosini dichiara legali prime stride relativamente all'incanto di campi 51 di proprietà di donna Stilichia moglie di Rizzardo da Camino di Sotto, beni posti in Castelcucco.<sup>18</sup>

### *Le trasformazioni a fine Trecento e nel Quattrocento*

Le convulse fasi della guerra veneto-carrarese dal 1379 al 1381 coinvolgono Asolo e Asolano: nel 1379 è reso inutilizzabile il castello di Romano e nel 1381 è presa Asolo che resta sotto il dominio carrarese sino alla caduta dei carraresi stessi nel 1388.

Il ritorno di Venezia non trova più la Asolo di prima: Francesco da Carrara stava rendendola più forte e per questo aveva quasi portato a termine il circuito delle mura<sup>19</sup> che prima avevano torri con difese incerte come muri a secco o zone impervie con vegetazione selvaggia e le poche fosse forse non utilizzabili. La costruzione delle mura (non ancora rifinite) ha determinato due fattori nuovi: il circuito proposto è di gran lunga più ridotto rispetto alla situazione precedente che arrivava sino alla pianura su un modello che può ricordare Marostica, diventando in questo modo Asolo una specie di roccaforte di collina con dominio a 360 gradi non solo del Muson, ma arrivando sino al Piave. Il secondo punto è che è in atto una forte modificazione urbanistica sul circuito senza che molte case si appoggino alla cinta, mentre all'interno c'è un saldamento fra i vari borghi pur restando diversi spazi edificabili. Venezia agisce nel 1393 su due piani per Asolo precisi.

1. Il Senato in data 7 giugno 1393 prende atto che al tempo di Francesco da Carrara si era iniziato a murare il borgo di Asolo, ma il lavoro non era stato completato. Infatti le torri di S. Angelo e Santa Caterina con

terza strida in Castelcucco, quindi si reca in *plathea Asylli iuxta fontem* per ripetere la stessa cosa. Di loggia si parla ancora in ASTv, Pergamene ospedale di Treviso, n. 4693, alla data 27.5.1364: *sub logia comunis Asili*. La stridazione presso la fontana di Asolo, potrebbe essere una conferma indiretta che lo scalone ancora non esiste.

<sup>18</sup> ASTv, notarile I, b. 87, De Crespano Bartolomeo q. Arpolino, q. 1345-1347, c. 27.

<sup>19</sup> Le mura sono state vincolate come struttura del secolo XI, in base alle informazioni storiche dell'epoca.

- i suoi barbacani sono completate, così il muro di Santa Caterina è merlato, occorre elevarlo di due piedi. Il tutto si può fare con una piccola spesa. Il castello di Asolo sarà, una volta completato, molto più forte garantendo la sicurezza del Pedemonte. Pertanto volendo portare a termine il lavoro, ordina al podestà che dalla metà del successivo mese di marzo alla metà del mese di maggio si avvalga dei contadini più capaci per completare il muro. Si possa continuare il lavoro anche alla scadenza del termine spendendo sino alla somma di lire 800 di piccoli ogni anno sinché non saranno portati a termine i lavori.<sup>20</sup>
2. Sempre il senato in data 5 agosto 1393 ordina che tutte le ville del territorio debbano costruire una casa entro la cinta di Asolo che debba servire quale luogo di rifugio e di conservazione delle loro biade in caso di necessità.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> ASVe, Senato Misti, reg. 42, c. 115v.

*Cum in tempore domini Francisci de Carraria in Tervisana inceptum fuerit murare burgum Asili, qui est muratus totus circumcirca, sed non completus, turres autem porte Sancti Angeli et Sancte Caterine cum suis barbacanis sunt bene complexes; et etiam est completum de muro Sancte Caterine et merlatus licet in parva parte et in parte deficiat ad levandum dictos muros usque ad corridorium nisi circa per duos pedes dicti muri; ita quod hoc fieri poterit cum parva expensa. Et sit multum considerandum quantum est utile et necessarium ut compleatur intentio terre ad murandum dictum locum, quia castrum Asili erit multum plus forte et de eo non poterit dubitari et si non muraretur esset oppositum. Et ultra hoc, murato dicto loco, erit maxima securitas totius illius pedemontis quia homines villarum circumstantium poterunt se reducere tempore novitatis, quod absit, et salvare se et animalia sua; et ultra hoc poterunt laborare aliquas valles circumstantes et fatiendum dictum opus per publicum videlicet in compiendo murare dictum locum expendetur modica quantitas pecunie.*

*Vadit pars quod pro fatiendum tantum bonum scribatur potestati nostro Asili presenti et successoribus suis quod in bona gratta, a dimidio mensis marcii proximi usque dimidium mensis maii vel aliis temporibus, secundus casus qui occurent, continuo de tempore in tempore quia illis temporibus, a marcio usque per mensem maii esset magis abile villanis quam in aliis mensibus anni, debeat per publicum proseguire ad laborerium superscriptum et attendere ad fatiendum murare et complere turres jam inceptas et muros incipiendum ubi et sicut sibi videbitur esse de maiori necessitate. Possendo expensare sive expendere de denariis qui exigentur de datio vini Asili a libris VII centum usque VIII centum pro omni anno donec complelum erit opus murationis loci nostri predicti.*

<sup>21</sup> ASVe, Senato Misti, reg. 42, c. 122.

*Cum alias captum fuerit in isto consilio Rogatorum quod murari deberet burgus Asili pro bono et conservatione fidelium nostrorum diete potestarie et ut haberent commodum et materiam reducendi se tempore novitatis, quod Deus avertat.*

*Vadit pars quod potestas presens et futuri hinc ad duos annos debeat astringere illas villas, que sunt sub dicta potestaria Asili, quod edificent unam domum cohoptam cuppis pro qualibet villa intus dictum burgum Asili muratum et qui murabitur. Et si foret aliqua villa impontes ad fatiendum ipsam edificare, quod tunc sit in libertate potestatis cobadunandi duas de dictis villis ad faciendum ipsam prout sibi melius videbitur, quia hoc erit causa reducendi eorum blada in loco securo. Et si foret necesse, ipsi poterunt cum eorum personis defendere et custodire dictum locum et eorum bona. De non 4, non sinceri 3, de parte alii.*

In entrambi i casi si parla di futuro urbanistico di Asolo e non di cosa da poco. L'assetto urbanistico di Asolo è quasi quello attuale con le dovute modifiche. Le case vengono ristrutturare e per arrivare a conclusione si dovrà avere pazienza, ma è la volontà di evoluzione di miglioramento che nel corso del secolo successivo permette ad Asolo di crescere e di avere quelle magistrature che ancora non ci sono.

Asolo è ormai centro murato e la nuova condizione reca l'impulso di migliorare anche la loggia: sino al 1394 non ci sono lavori in vista,<sup>22</sup> ma di lì a qualche anno si provvede. Di questa iniziativa si trovano echi indiretti in una pergamena del 6 ottobre 1397, relativa ad una cessione; in occasione delle prime stride si riscontra che il podestà è presente *sub porticali ecclesie sancte Marie de Asilo*; il 10 luglio 1400 *extra lobiam novam Asili*.<sup>23</sup>

Di loggia nuova parla anche il notaio Bevilaqua nei primi documenti dal 1405 e negli anni successivi.<sup>24</sup>

1402, marzo, 15, Asolo, *sub lobia nova, ad banchum iuris*

Il podestà di Asolo, Ottaviano Bono, nomina tutore Bartolomeo q. Tercio da San Zenone per i minori di Paolo Della Luca da San Zenone morto intestato e padre di Bartolomeo, Maddalena, Caterina e Renaldo.<sup>25</sup>

6 marzo 1406, Asolo, *sub lobia nova ubi reditur ius*.<sup>26</sup>

23 marzo 1406, Asolo nella loggia nuova del comune di Asolo ove si rende il diritto.<sup>27</sup>

11 maggio 1406, nella cancelleria nuova (*in cancellaria nova*).

Prete Paolo, ora **sacrista** nella chiesa di Santa Maria di Asolo, dà in soceda a Nascimbene q. Antonio da Crespignaga una troia (porca) per cinque nidiate, o meno finché piacerà al sacerdote.<sup>28</sup>

<sup>22</sup> 11 luglio 1394, sotto la loggia di Asolo il podestà Andrea da Pesaro emette sentenza sul Pascolo del Pra del Mat tra Casteluco e Costalonga di Cavaso. Cfr. GABRIELE FARRONATO, *Storia di Cavaso del Tomba e dei suoi colmelli, vol. I, Un comune trevigiano del Grappa*, San Zenone degli Ezzelini, 2003, p. 557. Documenti in ASBas., b. 50 Asolo, Paolo Trevisan, q. 1516-1532, processo Comun di Casteluco-Costalunga, c. 4; in AMA, Ms. 12, c. 36v.

<sup>23</sup> ASTv, Pergamene ospedale n. 4301.

<sup>24</sup> ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua.

<sup>25</sup> ASBas, b. 588 Bassano, Giacomo Fontegari, coperta del quaderno 1460. Il notaio rogante del 1402 è Cristoforo da Venezia sarto, coadiutore del cancelliere Lorenzo Boncio notaio del podestà. Atto copiato dal libro delle tutele.

<sup>26</sup> ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1406-1446, c. 10v.

<sup>27</sup> ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1406-1446, c. 11v.

<sup>28</sup> ASBas, b. 486 Asolo, Bortolo Bivilaqua, q. 1406-1446, c. 16.

Interno della loggia, parete di mezzogiorno. L'affresco della Madonna con bambino è sopra una porta chiusa, accesso alla cancelleria dei notai. La datazione dell'affresco risale ad un periodo compreso tra il 1440-1450, forse del pittore Sigismondo de Alemania abitante in Asolo.



Un qualcosa di notevole dovrebbe essere collegato alla muratura parziale della facciata che guarda direttamente la piazza e verso la cattedrale, favorendo la costruzione di una scalinata che consentisse un accesso più agevole al salone superiore,<sup>29</sup> forse, di nuova costruzione. Sotto la scalinata trovano spazio i banchetti mobili da affiancare a quello del podestà che rende ragione, allo stesso modo che si fa nelle grandi città come Treviso e Padova. In questa data, giova ricordare, Asolo non ha ancora un consiglio, ma funziona come un comune rurale mediante la convocazione della vicinia o assemblea dei capi di casa. Certamente l'evoluzione delle cose, la trasformazione dei borghi interni e quello di Santa Caterina, ave-

<sup>29</sup> Supporto documentale sono i notai, o qualche pergamena relativa ad inventari poi fatti proclamare dal podestà.



Interno della loggia, parete di mezzogiorno.

I 4 stemmi dei podestà poggiano sopra un affresco più antico. La porta murata che si vede è quella della nuova cancelleria della comunità aperta prima del 1455, mentre la lapide, illeggibile (all'angolo a destra della porta) è quella di Giorgio Dolfin. Gli altri stemmi in pietra sono di collocazione dello Scomazzetto e di altri.

vano fatto ritenere opportuno a Venezia di dare un riconoscimento alla mutata condizione. La dominazione ducale concede, a poco a poco, ma in continuazione la capacità degli Asolani di garantire i vari servizi.

Il salone sopra la loggia per il comune di Asolo era una necessità per l'ubicazione degli "uffici" che ogni podesteria doveva avere, ma in seguito, vista ormai prossima l'istituzione del consiglio cittadino, alcuni sono passati al pianoterra come la cancelleria del comune, quella dei notai, l'ufficio del sigillo ed altri.

La costruzione della scalinata dovrebbe collocarsi al rimaneggiamento di fine Trecento, sebbene, allo stato attuale dell'indagine, non siano stati incontrati molti atti notarili che la citino come luogo di rogazione.<sup>30</sup>

<sup>30</sup> ASBas, b. 536 Asolo, prete Antonio Compagnon, q. 1456-1476, c. 67.

1 luglio 1458, Asolo sopra la piazza del comune presso le scale del palazzo del comune di Asolo



La concessione della cittadinanza di Pietro Zorzi del primo giugno 1432. In seguito sarà vietato a tutti riprodurre lo stemma su pietra. In questo caso il Podestà Pietro Zorzi ha comunicato la ducale che concede agli asolani di fregiarsi del titolo di cittadini. La lapide era, prima del trasferimento Scomazzetto, sotto il porticale del duomo.

Sotto le scale sono ricavati degli spazi per riporre i banchetti da usare in loggia quando il podestà rendeva ragione. In uno di questi spazi c'era anche quello di proprietà del notaio Cesana.

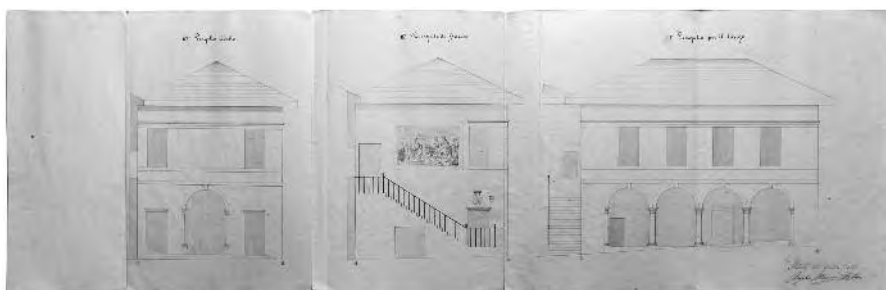
La più antica delle iscrizioni lapidee originali, cioè collocate nel sito per cui sono state incise, è oggi illeggibile ad occhio nudo, notandosi a malapena qualche lettera, ma recuperata in una scheda seicentesca nello *Zibaldino*, resa con qualche incertezza, databile, alla luce delle nuove ricerche, al 1444,<sup>31</sup> ma non si capisce la motivazione per cui sia stata posta.

(*iuxta scalas palatii communis Asilli*).

<sup>31</sup> AMA, Ms 16, Zibaldino, sec. XVII-XVIII, c. 39. Si legge una scheda del seguente tenore: 1452. Pietra nelli muri della Cancellaria di Comun nova. SUB RE. H. EG. VIRI DOMINI G.<sup>I</sup> DELFIN PRO D.D.V.

Interpretata SUB REGIMINE HONORANDI / ET EGREGII VIRI / DOMINI GEORGII





Ausilio Manera, Progetto riduzione della loggia del 10 settembre 1837, AMA. (Foto Zamprognà)

Insieme del progetto: il primo è come si vuole trasformarla; al centro l'aspetto della loggia sino al 1837 e il terzo è la sezione vista da ovest, lato Via Regina Cornaro.



La loggia sino al 1837, particolare del progetto Ausilio Manera, AMA.

La porta a fine scalinata sarà trasformata in finestra e nella parte murata infissa la lapide romana di Nigella trovata a Cava-so. Il pianoro delle scale serviva come luogo di stridazione o pubblicazione degli ordini del podestà. La porta sotto la scalinata è stata posta al centro. La dedicatoria del 1455 all'interno della loggia. È leggibile all'ultima riga la datazione dell'iscrizione a fresco. L'iscrizione non reca alcun stemma di podestà.

#### DEL / FIN PRO DUCALI DOMINATIONE VENETIARUM.

Si deve segnalare qui il contributo di don LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo*, vol. 28, 1982, p. 27 riproduce la foto dallo Zibaldino, ma a p. 17, illustrandola, vi aggiunge la data del 1443 al testo, pensandola scomparsa (sic). Si deve però rettificare: Francesco Giustiniani è podestà di Asolo sia il 7 agosto che il 5.10.1443 (ASBas, b. 1 Asolo, Lorenzo Aslini, q. 1442-1445, c. 51, il 7 agosto e c. 55v, ottobre), Giorgio Dolfin è attestato il 28.2.1444 (ASBas, b. 1 Asolo, Lorenzo Aslini, q. 1442-1445, c. 67) e così anche al 7.1.1445 (ASBas, b. 7 Asolo, Zordano Compagnon, q. 1445-1447, c. 5v).





La dedicatoria del 1455 all'interno della loggia.  
È leggibile all'ultima riga la datazione dell'iscrizione a fresco. L'iscrizione non reca alcun stemma di podestà.



Interno della loggia.  
Il frammento di iscrizione coevo a quello del 1455.

*Il ciclo di affreschi del 1454-1455*

L'unico elemento per fissare l'epoca del ciclo di affreschi entro la loggia<sup>32</sup> è l'iscrizione a fresco che si trova datata 1455.

La datazione delle decorazioni a fresco<sup>33</sup> si dovrebbe situare verso la metà del secolo come il frammento di iscrizione a fresco datata 1455 che dovrebbe riguardare buona parte del ciclo pittorico interno ed esterno, effettuato quindi 11 anni dopo la reggenza del Dolfin precitato<sup>34</sup>. Circa l'attribuzione degli affreschi si portano tre documenti sulla presenza di Guglielmo Benassunto pittore da Vicenza abitante ad Asolo, prima e dopo la stesura degli affreschi.

Per la presenza di pittori ad Asolo, utili eventualmente ad attribuzioni, si hanno due nomi possibili, escludendo Dario Da Treviso che è presente in Asolo un lustro dopo, allo scadere del primo decennio della seconda metà del secolo XVI:

Sigismondo de Alemanea che potrebbe essere l'autore della Vergine che si trova nella loggia:

22 marzo 1447, Asolo.

presente m.° Sigismondo pictore de Alemanea habitatore Asilli<sup>35</sup>

30 ottobre 1448, Asolo

Michele teutonico vagabondo nomina procuratore m.° Sigismondo pittore presente<sup>36</sup>

21 novembre 1450, presente m.° Sigismondo pictore<sup>37</sup>

Sigismondo dovrebbe essere già defunto nel 1463, ma forse la sua morte dovrebbe datarsi un paio di lustri prima.

5 novembre 1463, *Asilli in stuetta heredum q. magistri Sigismundi pictoris de Asillo posita in contrada Pavioni post domun magistri Gasparis Boscaye.*

*Presentibus preb. Luca q. ser Bartholomei de Scutari beneficiato in villa Pagnani.*

*m.° Dario pictore q. Joannis de Pordanono e m.° Bartholomeo Zancheta pictore*

<sup>32</sup> Uno studio accurato potrebbe spiegare che il piccolo lacerto quattrocentesco sotto il grande affresco sia coevo con quelli interni.

<sup>33</sup> I lacerti esterni dell'affresco più antico sono venuti alla luce, forse, durante la demolizione della scalinata.

<sup>34</sup> Questa iscrizione per essere dipinta, appare credibile.

<sup>35</sup> ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Barberi Cesana, q. 1445-1447, c. 69.

<sup>36</sup> ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Barberi Cesana, q. 1448-1450, c. 10v.

<sup>37</sup> ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Barberi Cesana, q. 1448-1450, c. 30.

*q. magistri Jacobi Zancheta de Tarvisio habitatoribus Asilli.*<sup>38</sup>

L'autore più attendibile dovrebbe essere il pittore Benassa o Benassuto del fu Guglielmo Squassacavo da Vicenza.

16 ottobre 1454, Asolo nello studio del notaio.

Presenti ser Nicolò Compagnon notaio e *magistro Bennasuto q. ser Gulielmi de Vincentia pictore habitatore Axili.*<sup>39</sup>

24 gennaio 1456, Asolo in casa di donna Caterina relitta q. m.º Antonio tintore da Asolo.

*Presentibus... m.º Benassa pictore q. ser Gulielmi Squassacavo de Vincentia habitatore Asili.*<sup>40</sup>

12 ottobre 1457, Asolo sopra il salizzato del comune. Presenti m.º Antonio da Bassano e *Benansuto pinctore* di Asolo, testi rogati.<sup>41</sup>

### *La nuova cancelleria del comune e quella dei notai*

L'esame degli atti notarili danno la notizia del grande lavoro che dopo aver affrescato la loggia si lavora per adattare a nuovo la cancelleria del comune solo a partire post 1455. Gli atti rogati in cancelleria sono pochi; tra gli ultimi quello di fine agosto 1454 quando il podestà è Girolamo Donà (attestato presente dal 17.11.1453 al 5.2.1455) seguito da Fantino Rimondo o Arimondo (circa primavera 1455, attestato 2.11.1455 e sino 4.5.1456) e nel 1457 c'è Francesco Bembo.

Conclusa la decorazione quattrocentesca, ad Asolo si pensa ad ammodernare ancora, dapprima è la cancelleria del comune e poi quella del collegio dei notai in spazi sempre ristretti.

21 febbraio 1456, *in cancelaria nova comunis Asilli.*<sup>42</sup>

13 marzo 1456, *in cancelaria nova comunis Asili.*<sup>43</sup>

13 aprile 1456, *in cancelaria nova comunis Asili.*<sup>44</sup>

<sup>38</sup> ASBas, b. 7 Asolo, Zordano Compagnon, q. 1463, c. 86.

<sup>39</sup> ASBas, b. 536 Asolo, pre Antonio Compagnon, q. 1454, c. 45v.

<sup>40</sup> ASBas, b. 5 Asolo, Giovanni Bivilaqua, q. 1455-1464, c. 9v.

<sup>41</sup> ASBas, b. 537 Asolo, Giomaria Toscan, q. 1457-1458, c. 79v.

<sup>42</sup> ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Cesana Barberi, q. 1451-1456, c. 190v.

<sup>43</sup> ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Cesana Barberi, q. 1451-1456, c. 194.

<sup>44</sup> ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Cesana Barberi, q. 1451-1456, c. 195v ed ancora alle carte 196, 197, 197, 201 per i mesi di aprile e maggio 1456.



Interno della loggia di Asolo.  
(Foto Leonio Conte, Crespano, 1990)

La dedicatoria del 1455 inserita nella decorazione quattrocentesca; è palese la sovradipintura dello spazio di una fascia di stemmi cinquecenteschi. Visibile in primo piano il lacerto dell'iscrizione, che dà l'idea di quanto è andato perduto.

12 settembre 1457, *in cancellaria nova Asili*.<sup>45</sup>

21 settembre 1457, *in cancellaria nova comunis Asilli*.<sup>46</sup>

<sup>45</sup> ASBas, b. 536 Asolo, prete Antonio Compagnon, q. 1456-1476, c. 59.

<sup>46</sup> ASBas, b. 537 Asolo, Giomaria Toscan, q. 1457-1458, c. 75v. Riguardo alla cancelleria nuova del comune si trovano numerosi atti sino al 1469 e oltre. Cfr. ASBas, b. 4 Asolo, Guglielmo Barberi Cesana, q. 1463-1464, c. 41v; dello stesso q. 1466-1468, c. 20; ASBas, b. 536 Asolo, Andrea Lugo detto il Pietrarossa, q. 1468-1469, c. 20.

Anche in castello si lavora al compimento di una loggia:

3 maggio 1458, Venezia.

Il Senato delibera che il podestà Marco Venier possa spendere sino a L. 400 lire di piccoli per il compimento della loggia.<sup>47</sup>

Qualche tempo dopo anche i notai provvedono ad una ristrutturazione della loro cancelleria che è già realtà nel 1461 e se ne farà un'altra prima dell'arrivo di Caterina Cornaro.

13 aprile 1461, Asolo *in cancelaria nova notariorum*.<sup>48</sup>

8 gennaio 1482, Asolo, in cancelleria superiore dei notai nova.<sup>49</sup>

3 febbraio 1492, Asolo *in cancelaria nova notariorum*.<sup>50</sup>

Qualche anno dopo il borgo murato di Asolo si avvia a raggiungere la pienezza di centro podestarile con la costituzione del Consiglio cittadino del 1459, del Fontico nel 1460,<sup>51</sup> della Camera dei pegni del 1464 e di altre magistrature.

Il 27 aprile 1464 gli Auditori Novi, Sindici e provveditori veneti Biasio Michiel e Dolfino Dolfin ordinano di istituire in Asolo la Camera dei pegni da collocarsi in castello ed affidata ad un massaro ed un notaio, che devono durare in carica quanto il reggimento del podestà.<sup>52</sup>

Quando arriva Caterina Cornaro nel 1489, Asolo è una podesteria completa con molti uffici o magistrature che nel mezzo secolo prima

<sup>47</sup> ASVe, Senato Terra, vol. IV, c. 68. Schedario Giomo 646. Questa loggia non è quella comunale, ma è in castello. Infatti a Venezia il comune ricorre per avere un aiuto come travi di castagno o tentare qualche esenzione. Per gli interventi entro il castello, quale edificio statale, si deve sempre ricorrere a Venezia attraverso una procedura burocratica complessa.

<sup>48</sup> ASBas, b. 536 Asolo, Giovanni de Lugo, q. 1454-1462, c. 34.

<sup>49</sup> ASBas, b. 537, Asolo, Giacomo Cesana, q. 1476-1494, q. 1482, c. 198.

<sup>50</sup> ASBas, b. 544 Asolo, Benetto q. Francesco conte Cesana, q. 1478-1501, c. 67.

<sup>51</sup> AMA, b. 8, Liber partium XII.XVI, liber XV, c. 254, alla data 14.2.1693. Si legge: "Fu istituito a vantaggio de' poveri di questa nostra terra sino l'anno 1460, 14 marzo un fontico nel quale, con dinari di nostri concittadini fu provveduto a riparar quelle penurie che havessero potuto accadere. L'anno 1477 furono dalla Sovranità del Precinpe approvati alcuni capitoli che concernevano il buon governo d'esso fontico...".

<sup>52</sup> AMA, b. 1, *Statuta provisionesque ducales civitatis Tarvisii ac privilegia Asyli*, c. 289. Il testo, parzialmente illeggibile nel Codice, è ricostruibile e databile per esser stato esemplato il 5.12.1550 per un processo sulla camera dei pegni conservato in Museo di Asolo. L'applicazione della sentenza sulla camera dei pegni incontrerà l'opposizione del cancelliere del podestà con ducali e terminazioni che durano quasi un lustro.

erano nelle mani di pochi: adesso i cittadini contano di più e possono accedere a cariche nella gestione del territorio, pur restando sempre sotto il vigile controllo dello Stato.

La loggia pubblica anche nel secolo XVI deve avere interventi straordinari di manutenzione, ma non sempre è possibile capire in che cosa sia consistito l'intervento, tenendo presente che molte lapidi sono gratulatorie, altre sono di recupero, cioè giunte da altri edifici come quella a Giovanni Battista Morosini podestà nel Natale 1533.<sup>53</sup>

Le lapidi asolane sono di recupero ossia tolte dalla sede originaria e infisse nel muro per abbellimento o per accumulo insieme ad altre, quindi per evitare la dispersione. Il Pivetta affronta più volte la questione dell'incuria dei reperti e di quello che nei voti e promesse doveva essere il museo fondato sui reperti donati dal canonico Ludovico Guerra nel 1810: molto è andato disperso grazie a furti o meglio per l'incuria, quello che si è salvato è poca cosa. La situazione è narrata dal Pivetta sia nel Ms. 27 che nel Ms 28 dal quale si riporta la nota a commento della stanza ottava 15:

(annotazione alla stanza 15.. Ma le memorie d'esse ommai son tutte / andate in perdimento o pur distrutte):

le varie cose poi che in quest'ottava rima accennate si trovano, sono per lo più bassi rilievi che facevano parte del Museo che il canonico Guerra Lodovico nell'anno 1810 ne fece dono al Municipio di Asolo per esser da esso conservate con più energia piuttosto che dai suoi eredi. Ma tal donatore ebbe sommamente ad ingannarsi, poiché il Municipio, ad onta delle fatte promesse, nulla si curò di preservarlo, attesocché lasciato sempre senza custodia

<sup>53</sup> LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo*, vol. 28, Asolo, 1987, p. 29. È necessario discernere le varie lapidi poiché qui sono state collocate in maniera spiccia, forse all'epoca dello Scomazzetto, salvandole da dispersioni. Ad esempio, c'è da chiedersi come si possano scalpellare i leoni marcianti posti sopra l'affresco dei Parti, se non ipotizzando che prima si trovassero altrove. D'altra parte, se la lapide del 1533 fosse stata collocata originariamente qui, l'autore del Ms. 10, attribuito a Girolamo Lugato degli ultimi decenni del sec. XVII, l'avrebbe segnalata. Essa proviene dal castello come aiutano di intendere gli atti notarili: la data riferita delle idi di aprile 1533, cioè del 13, consente di pensarla come un trasporto ottocentesco dal castello in fase di ristrutturazione del teatro. A tal proposito si citano due date da ASBas, b. 26 Asolo, Paolo Cesana, q.1533-1534, c. 37: alla data 22 aprile 1533; locazione dell'ufficio di cavalleria di Asolo a Luca Pizzamano per anni uno e più. Egli fu investito di due camere ed un salotto posti sotto il pavimento della sala del castello appena fatto (*noviter contructe*). Subito si cita l'affittanza di una camera con due finestre presso il muro della torre grande, sotto la sala appena costruita. Tali stanze erano state assegnate dal podestà in data 2 settembre 1532. Ciò fa ipotizzare che il pavimento sia stato portato a termine prima di tale data.





La loggia di Asolo.

L'ala a sinistra (nel 2012 sede del centro informazioni turistiche) è stata demolita completamente per ricostruire quello che è chiamato l'episcopio (forse in maniera impropria, mancando il vescovo da prima del 969). È interessante osservare che a fianco della finestra si vede lo stemma Zane (nel 2012 sulla chiave del sottoportico che unisce la loggia all'archivio; si nota ancora la scelta di murare i reperti romani preziosi come il frammento del soldato a cavallo. La "muratura" dei reperti fu la loro salvezza. È pure la dimostrazione che le lapidi trovate un po' dovunque sono state fissate nel muro senza una vera logica. Nel corso del Novecento si cancellano con facilità monumenti come appunto quello che si vede e il porticale del duomo, ovviamente nel tentativo di ammodernare la città.



La loggia di Asolo nel 1889. Si evidenziano i lavori al duomo di Asolo e si può capire che cosa di sia fatto col il progetto Bolzon degli anni Venti del Novecento. Si notano con difficoltà la lapide Zane e i reperti romani (cfr. particolare della Foro Alinari del 1900). Il palazzo che stava appoggiato alla loggia è stato completamente demolito e allineato al tronco con attico che si intravede. La

scalinata che discende per entrare in duomo è stata spostata più a destra.

alcuna all'ispezione di tutti, a poco a poco venne totalmente derubato di quanto avea di migliore, ed imputati vennero di ciò primieramente uno degli impiegati che in allora faceva parte del suddetto Municipio, lasciandogli soltanto le cose più inferiori, le quali di seguito, col mezzo di altri, soffерirono un uguale destino, rimanendo soltanto alcuni bassi rilievi in pietra stati infissi nel muro esterno del detto palagio dove ancora vi si ritrovano.<sup>54</sup>

### *Il restauro del 1571 e il ciclo di affreschi suggerito da una falsa scoperta*

Da parte sua, Asolo non ignora la situazione disagiata della loggia, a lavori fatti sono spesso soluzioni tampone, e, già subito dopo la metà del Cinquecento, si propone di rimettere mano nuovamente al restauro della loggia.<sup>55</sup>

Il 18 agosto 1556 è presentato un preventivo di spesa che è poi approvato il 22 ottobre 1557.<sup>56</sup> I tempi sono però lunghi.<sup>57</sup> Intanto ad Asolo la

<sup>54</sup> AMA, Ms. 28, *Dissertazione storica-critica sopra un opuscolo stampato in Venezia nell'anno 1878 riguardante una lapida antica in Asolo infissa nel muro della casa prepositurale*, ms. 1878, p. 110.

<sup>55</sup> La Magnifica comunità rappresenta solo il corpo dei cittadini e si distingue dalla "Podesteria" ente gestito dai distrettuali con i Capi di Colmello. Il clero aveva anch'esso un suo consiglio ed un buon archivio.

<sup>56</sup> AMA, Schedario Giomo, nn. 1481 e 1482: per il 1556 cfr. ASVe, Senato Terra, filza 26; per il 1557 cfr. Senato Terra, vol. 41, pag. 53.

<sup>57</sup> LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo*, vol. 28, Asolo, 1987, p. 66. Ritiene le pitture della loggia di Antonio Colbertaldo del 1560, cercando di districarsi tra le varie posizioni degli eruditi asolani.



voglia di celebrare le glorie patrie fa un brutto scherzo con la presunta scoperta della tabula Aenea, che si rivela, alla luce del poi, una trovata per rafforzare una presunta antichità storica leggendaria (le terme romane ed il teatro verranno scoperte dopo il 1875).

Nel secolo XVI tanto era invalsa la fama che Asolo fosse stata Colonia Romana; e tanto furono persuasi gl'Asolani che l'anno 1575,<sup>58</sup> nella Pretura di Vincenzo Contarini fatto dipingere nella sala della Loggia pubblica sopra la piazza il contenuto dell'accennata romana sentenza in quattro ripartimenti diviso: in uno riposero la deduzione dalla Colonia vedendosi ivi promossa con calore la fabrica o restaurazione delle mura della città alla presenza e sotto il comando di alcuni venerabili personaggi togati, li Duomviri o Deduttori e quegli'altri, che nelle Colonie si chiamano Curatori della Repubblica, Curatori delle case e Curatori de Campi; e leggendosi a piedi: HIC ASYLIANORVM COLONIA A ROMANIS DEDVCITVR...

Io per la verità ne' primi anni del mio scrivere m'ero lasciato rapire da questa pietra, ma appigliatomi poi a volerla commentare capo per capo, et a meglio maturare il suo contenuto delle molte inveri similitudini subdoraì alla fine la finzione, per il che non dirò perplesso in negarli fede, ma fattane quasi un'abiura stimai bene non ostante senza scuoprire il mio interno consultarla col virtuosissimo prelado monsignor Filippo Dal Torre, il quale ben tosto per le molte sue sciapitezze e per l'improprietà del parlare romano, la condannò per un parto supposto. Io era già per l'avanti dalla quidità della cosa da per me convinto, non mi fu difficile cedere alle prime irrinunciabili ragioni date-mi da quella grande impareggiabile penna.<sup>59</sup>

Gasparo Furlani, notaio e autore di *Notizie d'Asolo* del 1718, appoggiandosi al parere di mons. Filippo Dal Torre la dimostra falsa, ma osserva che da questa sono nate le scene dipinte.<sup>60</sup>

Timoteo Cesana sarebbe, secondo Luigi Comacchio, il ricopiatore di un poemetto di Pietro Lazzaroni, studioso morto nel 1605 ed autore di una dissertazione sulle antichità di Asolo ricordata dal Vergerio<sup>61</sup>. Timoteo Cesana è notaio, e di lui rimangono solo quattro registri (4.7.1580-1.2.1605).<sup>62</sup>

<sup>58</sup> Il Furlani anticipa al 1575 gli affreschi.

<sup>59</sup> AMA, Ms. 9, FURLANI GASPERO, *Notizie d'Asolo antico*, 1718, p. 46.

<sup>60</sup> La tabula Aenea ritrovata nella valle Porciferà è stata discussa ampiamente dal Furlani che dopo averla dichiarata falsa, ha tacciato di incompetenza chi ha voluto declassare *Acelum* da *municipium* a colonia.

<sup>61</sup> LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo, volume decimo settimo, La Regina Cornaro*, Asolo, 1981, p. 240. L'autore richiama il testo di FRANCESCO VERGERIO, *I Cesana*, Alassio, 936, pp. 90-94.

<sup>62</sup> ASBas, b. 554 Asolo.



La loggia affrescata nel 1576-77 dal feltrino Marescalchi. Le scene sono ormai quasi scomparse. Al centro la lapide del podestà Marcello sotto il cui reggimento fu portata a termine la facciata.

Il radicale restauro documentato dal libretto *Conto de la Loza* del 1571 dal quale si viene a sapere che l'intervento riguarda quasi tutte le colonne, il soffitto con lavori di marangoni e tagliapietra:<sup>63</sup> condizioni che dimostrano la precaria staticità dello stabile dove si devono cambiare anche alcune colonne, da sostituire con struttura di marmo. Gli interventi all'edificio, come di consueto sono corredati da varie lapidi di podestà che confermano gli impegni economici pubblici e privati per il restauro.

Una lapide del 1576 ricorda il podestà Marcello che dà un contributo al restauro e soprattutto, sotto il suo reggimento, si portano a termine i soli lavori murari, ma non il ciclo pittorico.<sup>64</sup>

<sup>63</sup> AMA, b. 121/6, *Conto de la Loza*, 1571. Una colonna è di Francesco Graziolo.

<sup>64</sup> AMA, Ms. 16, *Zibaldino*, c. 53r. Il manoscritto, seppure con trascrizione delle lapidi imprecise e note errate, con quello del Ms. 10, attribuito a GIROLAMO LUGATO, *Memorie asolane*, è una base indispensabile per la ricostruzione storica.

*Il ciclo pittorico sotto i due reggimenti di Vincenzo Contarini*

Il ciclo di affreschi interni ed esterni alla loggia dovrebbero collegarsi direttamente ai due reggimenti di Vincenzo Contarini del 1577 e del 1589. Occorre prestare attenzione che, dopo il restauro murario concluso sotto il podestà Marcello nel 1576, si cerca un pittore per gli affreschi che si dovrebbe individuare in Pietro de Marescalchi grazie ai sonetti del poeta asolano Antonio Cesana, su segnalazione dello studioso feltrino Gaggia.<sup>65</sup> Il grande affresco del 1589 è steso per ultimo e pare opera del medesimo autore degli affreschi a Ca' Surian-Contarini (già villa Armeni), nota ai più come Contarini presso il convento dei Cappuccini di Asolo. Bisogna anche ricordare in questa inquadratura storica che la scalinata non fu interessata da alcun intervento nel periodo dal 1571 al 1577, ma sarà Zane a farlo nel 1592. Ciò conferma l'immagine di un continuo lavoro di piccoli passi e che l'opera pittorica sino al 1577 sia di un solo pittore.

La difficoltà di datazione degli affreschi è stata causata, forse, dalle discordanti o non chiare letture dello *Zibaldino* e delle *Memorie asolane*, quest'ultima una vera guida di fine Seicento. A maggior confusione erano note le *Vite delli cinque dottori de leggi della famiglia de Colbertaldi d'Asolo del 1606*, di Antonio Colbertaldo (1556-1620) quello che molti posteri considerano "lo storico di Caterina Cornaro".<sup>66</sup> Gli autori storici asolani di fine sec. XVI e prima metà del XVII sono da prendere con molta attenzione,<sup>67</sup> come aveva osservato il Furlani nel 1718 e riportato all'inizio della conferenza sui Graziolo.<sup>68</sup>

<sup>65</sup> Vedi allegato nr. 2 alla fine di questo contributo.

<sup>66</sup> In fase di stesura definitiva di questo contributo è uscita l'edizione a stampa ANTONIO COLBERTALDO, *Storia di Caterina Corner regina di Cipro. La prima biografia*, a cura di Daria Perocco, Padova, 2012. La curatrice per forza di cose ha dovuto evidenziare le palesi incongruenze croniche del Colbertaldo ed ha portato alla luce quanto ha rinvenuto a Venezia (non fa riferimento agli atti dei due convegni su Caterina Cornaro di Venezia e di Asolo). Si tratta di ottimo lavoro letterario che conferma molti dubbi sollevati anche nel presente contributo.

<sup>67</sup> I pochi manoscritti storici contengono mescolati atti ricavati da documenti ufficiali e schede con anacronismi, tali da dover dubitare anche del resto.

<sup>68</sup> GABRIELE FARRONATO, *I lapidi di Graziolo, scuola di famiglia. Un filo rosso con i Torretti e Canova*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", nuova serie, n. 27, a.a. 2009/2010, p. 325. Il Furlani li accusa di aver palesemente barato: "avendo avuto l'adulazione o non so qual altra detestabile passione, la temerarietà d'avvelenare la storia colle bugie, ingannando non solo i cittadini...". Effettivamente non tornano i riscontri su quanto asserito, ma le molte dispersioni delle lapidi e le note sulle stesse hanno contenuti che sono confermati dai documenti. La critica del Furlani e di altri asolani, come il Fietta a fine Settecento, suggerisce a chi indaga storicamente di non prendere acriticamente tutto, come sarebbe opportuno. Basti ad esempio richiamare

Nello Zibaldino le due lapidi (una con data, altra senza) sono unite. Il testo recita:

1589. Vincenzo Contarini, affezionatissimo a questa patria, per più adornarla splendidamente con l'esborso del proprio denaro, fece abbellire la loggia dentro e di fuori di bellissime pitture, la memoria che sotto quella si vede:

INTEGERRIMI JUSTISSIMO PRETORIS  
VINCENTII CONTARENO  
AERE PROPRIO PRAETORIUM OMNI DECORE  
ILLUSTRATUM VIDES<sup>69</sup>

Le lapidi in realtà sono due, di cui la prima, datata 1589, è qui riportata direttamente in traduzione. Quella del 1589 è relativa al grande affresco *Crasso vinto dai Parti beve oro liquefatto*, mentre il canonico Guerra osserva che “*Le pitture della pubblica loggia e di Ca' Contarini alli Cappuccini sono del kav. Lattanzio Gambara*”.<sup>70</sup>

Il Pivetta con *Altre stanze sul Palazzo Municipale*, che iniziano a p. 101, descrive il ciclo completo degli affreschi della loggia facendo anche delle note esplicative di questa storia in versi: la descrizione degli affreschi parte dalla stanza n. 7 sino alla 14. Egli sostiene che non si conosce l'autore degli stessi, sebbene si debba attribuire al Ortensio Colbertaldo la loro divulgazione,<sup>71</sup> ma il Paladini<sup>72</sup> dirà che essi sono opera di un Antonio Contarini ispirato da Ortensio Colbertaldo. Un vero problema è la guida del Vardanega del 1928 che ha avuto una certa fortuna, ma egli si contraddice nelle attribuzioni.<sup>73</sup>

l'inventario della donazione del preposto Giacomo Bertoldi (1894-1910) dove non si esita a vedere autori di grande spessore (Raffaello, Tiziano ecc.) nella quadreria lasciata.

<sup>69</sup> AMA, Ms. 16, *Zibaldino*, c. 60.

<sup>70</sup> *Memorie spettanti alla nostra chiesa cattedrale di Santa Maria d'Asolo*, fine sec. XVIII, vol. II, p. 50. Raccolta di schede a cura del canonico Ludovico Guerra, sulla nota delle pitture e sculture di Asolo.

Nelle *Memorie asolane* si interpreta V. C. erroneamente come Ullatico Cosazza (podestà nel 1612) anziché Vincenzo Contarini. Cfr. AMA, Ms. 10, [GIROLAMO LUGATO], *Memorie asolane*, fine sec. XVIII, p. 2.

<sup>71</sup> AMA, Ms. 28, ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Dissertazione storica-critica sopra un opuscolo stampato in Venezia nell'anno 1878 riguardante una lapida antica in Asolo infissa nel muro della casa prepositurale*, 1878, p. 103.

<sup>72</sup> VETTOR LUIGI PALADINI, *Asolo e il suo territorio, escursioni e note. Guida*, Asolo, tipografia F. Vivian, 1892. La guida è stata costruita da un professore che era titolare di una cattedra molto lontana da Asolo. È divulgativa ed ha cercato di dare grande lustro ad Asolo. Ha respinto numerose affermazioni del Trieste.

<sup>73</sup> ALESSANDRO VARDANEGA, *Asolo, la città dai cento orizzonti*, Milano, Sonzogno, 1928, p. 10.

Don Bernardi, nella sua guida si fida del Paladini e modifica i titoli delle scene e dà particolari non sempre documentati, riconfermando il Vardanega con la impossibile data del 1560 per l'affresco dei Parti;<sup>74</sup> Comacchio si allinea al predecessore<sup>75</sup> ragione per cui la confusione su Antonio Contarini ha continuato a sopravvivere nonostante i documenti in assenza di studi.

Sull'assegnazione ad Ortensio Colbertaldo (1514-1574) è il nipote Antonio Colbertaldo<sup>76</sup> a dirlo in una storia di famiglia romanzata.<sup>77</sup>

A c. 25, a proposito degli affreschi si legge di Ortensio: e “doppo la vittoria hauta da dal Senato e gli scogli delle Curzzari fra il porto di Zefalonia fu uno di questi che fece si che la loggia del comune fusse di nove pitture a guisa di trionfi antichi adornata et abellita et belle et vive pietre in mezzo poste, doppo diversi intagliati fu il suo nome posto Hortensio Colbertaldo iuris doctore procurante e fattosi dipingere d'un pittore veneto”.

A c. 31 della stessa storia fa un'autoesaltazione e conclude:... “e quasi al cinquantesimo anno divenuto si fece pingere per le mani di Pietro Paolo De Pardis.<sup>78</sup> Per il giudizio sull'autore si rinvia a quanto detto nella

#### Palazzo antico del Comune.

“Caratteristica costruzione del 1400 sopra una loggia ad archi della facciata sono di Antonio Contarini (1560). È ora adibito a Museo civico”. Nella didascalia che si legge nella pagina successiva alla copertina, ove ci sono cinque fotografie di cui due sul palazzo del Museo attuale, si legge: “Il palazzo Municipale opera del XV secolo. - In Mezzo: Gli affreschi di Lattanzio Gambara sulla facciata del Palazzo municipale”. Una certa confusione sembra evidente.

<sup>74</sup> DON CARLO BERNARDI, *Asolo e Asolano*, vol. I, Asolo, 1949, p. 133. Egli scrive: “Agili affreschi decorativi eseguiti non da Lattanzio Gambara, come vuole il Vardanega [Alessandro Vardanega, Asolo, la città dai cento orizzonti, Milano, Sonzogno, 1928, ndr], ma da Antonio Contarini consule Ortensio Colbertaldo, nel 1560 (sic!) ed abbastanza conservati a dispetto delle ingiurie del tempo e degli uomini. Il Pivetta (stanza nr. 7) dice che si ignora chi sia stato il pittore (Soltanto ora potriasi ravvisare / qualche pittura, ma quale poi sia stato, / l'ignora ognuno, perché ebbe a cancellare / il tempo quandocché la fu ideata / in sua mente il pittor, ma divulgare / trovò la fama, dappoi ch'effettuata / l'esecuzione ne fu dal dotto e baldo / buon cittadino, Ortensio Colbertaldo”.

<sup>75</sup> LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo*, vol. 28, Asolo, 1987, p. 65, attribuisce le due lapidi al 1589 e completa informazione asserendo che la famiglia Contarini avrebbe costruito una villa che era dei Surian, poi passata ai Contarini: “Essa (famiglia) costruì nel 1556 una sontuosa villa su un colle tra i più belli di Asolo (sic)”.

<sup>76</sup> GABRIELE FARRONATO, *I lapicidi Graziolo, scuola di famiglia. Un filo rosso con i Torretti e Canova*, in “Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso”, nuova serie, n. 27, a.a. 2009/2010, p. 334

<sup>77</sup> AMA, Ms. 13, ANTONIO COLBERTALDO, *Vite delli cinque dottori de leggi della famiglia de Colbertaldi d'Asolo*, [1606], cc. 22-26v.

<sup>78</sup> GABRIELE FARRONATO, *I lapicidi Graziolo, scuola di famiglia. Un filo rosso con i Torretti e Canova*, in “Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso”, nuova serie, n. 27, a.a. 2009/2010, p. 334.

citata p. 334. Qui si osserva: Ortensio Colbertaldo muore nel 1574 cioè qualche anno prima della “facitura” degli affreschi. Antonio si fa notare, come scrive lui, dopo il 1578.

Sull’opera del Marescalchi non ci sono documenti diretti, ma i componimenti del notaio il conte Antonio Cesana<sup>79</sup> del quale Mario Gaggia nel 1934 ha pubblicato tre sonetti relativi alle pitture della Loggia, di cui uno del 1581 si richiama al pittore feltrino Piero che il Gaggia identifica in Marescalchi.<sup>80</sup> Gli altri due sonetti sono relativi alle decorazioni esterne, specie del lato che guarda Via Cornaro.<sup>81</sup>

Gli affreschi della loggia sono così descritti dal Pivetta:<sup>82</sup>

- Stanza 8 – Virginia uccisa dal padre per impedire gli abusi di Appio
- Stanza 9 – Cesare Augusto si fa predire dalla Sibilla che non avrà altri uguali a lui.
- Stanza 11 – Muzio Scevola davanti al re Porsenna.
- Stanza 12 – Curzio che si lancia nella voragine per salvare Roma.
- Stanza 13 – Crasso vinto dai Parti beve oro liquefatto.
- Stanza 14 – Diana va alla caccia

<sup>79</sup> VERGERIO FRANCESCO, *I Cesana, memorie storiche, genealogiche ed araldiche*, Alasio, 1936, così illustra il personaggio che consentire di ritenere Pietro Marescalchi autore delle pitture.

“Antonio Cesana, di lui figlio, non si sa precisamente in quale anno sia nato, risultando soltanto che morì il 30 settembre 1620 abbastanza vecchio. Dalle sue poesie si apprendono molte notizie della sua vita, fra le quali che fu dichiarato Notaio pubblico nel 1576, e che fu nominato Ripetitore pubblico in Asolo nel 1581. Fu uomo colto e buon letterato, lodato da Tito Giovanni Scandianese e tenuto in molta stima dai suoi concittadini.

Lasciò un grosso volume manoscritto diviso in libri, contenente epigrammi ed altre poesie latine, che scrisse dal 1574 al 1587, in cui fa menzione di molto suoi amici, uomini dotti del suo tempo: questo volume che il Conte Pietro Trieste dichiara nel suo “Saggio” aver avuto presso di sé nel 1780, ora è irreperibile”.

Gli atti del notaio Antonio Cesana sono conservati in ASBas, b. 133-136 di Asolo per il periodo 1577-1620, data della morte. È notaio prezioso e meticoloso.

<sup>80</sup> LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo*, vol. 28, Asolo, 1987, p. 57. L’autore cita in bibliografia il Gaggia, ma nulla scrive del Marescalchi.

<sup>81</sup> Si veda doc. n.2 qui allegato.

<sup>82</sup> AMA, Ms. 27, ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Il Palazzo Municipale di Asolo antico e moderno*, 1879, seconda parte del fascicolo rilegato. È un poesia di 24 stanze di 8 versi ciascuna. È una descrizione del palazzo municipale (ora museo) come appariva nell’Ottocento, delle sue pitture e delle sue vicende.

Il Pivetta (p. 225), commentando la stanza 10 cioè l’icona di Augusto, dice di aver così trovato “accennato nella descrizione della pittura, ma dopo averla ocularmente osservata, quantunque corrosa, tutt’altro ebbi a decidere su di essa poiché nell’apparente vano del cielo alla terra venivano invece dipinte le immagini di Gesù e di Maria in piena gloria, con diversi angioletti all’intorno di loro, locché non dimostra certamente il firmamento sconvolto, né decidere si può qual sia veramente la rappresentazione di tale pittura per essere sommamente dal tempo resa corrosa.



La datazione dell'affresco Crasso vinto dai Parti beve oro liquefatto del 1589, attribuito all'improbabile Lattanzio Gambara (1530-1574), già defunto prima che si concludesse le opere murarie nel 1576.

V. C.

INCISVM SAXO POPVLVS QVOD NOMEN HONORAT  
VINCENTII INSCVLPTVM CORDIBVS ANTE FVIT  
SIC TVA PERPETVO MVNDO NVNC FVLGET IMAGO  
FAMAQVE VIRTVTVM JAM SVPER ASTRA VOLAT

M.D.L.XXXIX

La lapide, prima della demolizione della scalinata nel 1841 era collocata sul muro presso l'ingresso del salone, ora è posta sotto l'arco della stanza che collegala il salone alla sede dell'attuale archivio storico.

Il 19 aprile 1589 la comunità di Asolo presenta richiesta a Venezia per restaurare la loggia.<sup>83</sup> A quest'anno risale l'affresco denominato *Crasso vinto dai Parti beve oro liquefatto*.

Nel 1594 è posta sui muri della Loggia un'altra lapide per ricordare la rifacitura dello scalone col contributo del denaro pubblico e del podestà Girolamo Zane.<sup>84</sup>

<sup>83</sup> ASVe, Collegio risposte di fuori 1589. Schedario Giomo 1762. Non si conosce la risposta avuta.

<sup>84</sup> AMA, *Memorie asolane*, p.1. Cfr. LUIGI COMACCHIO, *Storia di Asolo*, Asolo, 1987, vol. 28, p.69.



Nel 1596 il podestà Girolamo Salomon dà il via al restauro dell'archivio (stesso sito oggi occupato dall'archivio del Museo) come ricordano due lapidi scomparse e riportate nello Zibaldino.<sup>85</sup>

*I danni del terremoto e il patrocinio del N. H. Sebastiano Zen*

Durante il sec. XVII non si ricordano grandi interventi. Venezia, dopo aver vietato gli stemmi in pietra, consentendo quelli a fresco, introduce direttive circa i titoli nel 1622.<sup>86</sup> Non sono vietate le lapidi prive di stemmi poste ovunque, mentre restano vietate le statue e altro.<sup>87</sup>

<sup>85</sup> Cfr. AMA, Ms. 16, Zibaldino, c. 63r.

<sup>86</sup> AMA, b. 143/4/1. Il 19 aprile 1633 fu ribadita la parte e posta una penalità di 100 ducati. *Parte della Repubblica di Venezia circa i titoli ed il loro abuso. Penalità a chi usi il titolo di eccellentissimo o eccellenza.*

16 luglio 1622 in PREGADI

L'abuso grande, ormai si vede esser pervenuta la materia de' titoli, particolarmente quello di Eccellentissimo, proprio solamente de' superiori Colleggi della Repubblica nostra, riesce ormai tale e così intollerabile per le gravissime conseguenze che porta seco, die conviene alla Publica Sapienza provvedervi per non dipartirsi dagli antichi lodevoli istituti della medesima Repubblica e per levar introduzione così pernicioso al termine moderato di quella privata uguaglià che riesce il vero ornamento della grandezza e della publica dignità.

Però, l'anderà parte che, non parlando degli Ambasciatori, né delli Capitani generali, mentre sono nel carico, resti del tutto proibito di usare, né darsi titolo di Eccellentissimo, ne meno di Eccellenza ad alcuna persona, sia nobile o sudito nostro di questa a altra città e luogo dello Stato, così da Terra come da mar, ancorché fosse in Reggimento o altro carico publico, fuori overo in qualsivoglia dignità, anco continua o Magistrato di questa città,

E affinché la presente deliberazione abbi il debito effetto, tutti li nodari et altri ministri delli consigli, colleggi e magistrati di questa città, come nella Cancelleria ducale e inferiore; e li nodari della medesima città e dello Stato, cancellieri ed altri delli Reggimenti, così da Terra come da Mar, non possono usare il sudetto titolo in alcuna sentenza, atti, giudicature, istrumenti, né in qual si voglia scrittura publica oprivata de qualunque sorte, niuna eccettuata, sotto pena a quelli de sopradetti ministri che contravenissero della perdita dell'ufficio e di maggior pena ancora ad arbitrio della giustizia.

E per proveder anco al disordine delle lettere, sia per ora commesso a tutti li corrieri e portatettere che non debbano far dispensar lettere sopra le quali si trovasse il titolo di Eccellentissimo, ma sieno tenuti nella consegna che ne faranno alli dispensatori da case cancellarlo.

E quanta all'uso del sudetto titolo di eccellentissimo e di eccellenza in voce, sicome ogn'uno e quelli di maggior grado doverano astenersene, sicché rimanga del tutto debito all'esempio de nostri maggiori, doverano far il medesimo per non cadere, come certamente caderano, operando in contrario in aperta dichiarazione di adulatori e inobbedienti alla pubblica volontà.

L'esecuzione della presente parte s'intenda comessa in questa città alli censori e fuori alli Rettori, dovendo cominciare ad eseguirsi in cadauno luogo della stato nostro immediate, doppo che sarà stata publicata. E perciò, oltre la pubblicazione di essa in questa città, sia parimenti mandata per lo stesso effetto a cadauno delli Rettori nostri, così da Terra come da mar, li quali



A metà del secolo si ha la conferma che sotto la scalinata della loggia c'erano i ripostigli o banchi dei notai.

Il 7 giugno 1659 il podestà di Asolo scrive ai capi del consiglio dei Dieci per informarli del vandalismo usato da alcuni ignoti nella notte del 4 corrente. Furono rotti 3 *banchi dei notai dove sono custoditi i processi civili nel salone del sigillo della podesteria*. Ha istruito processo, ma per renitenza dei testimoni non si poté conoscere il nome dei rei.<sup>88</sup>

Il momento di una nuova azione alla loggia, deriva dalle conseguenze del terremoto del 1695

Il cancelliere Antonio Cesana fa un resoconto sui danni del terremoto di Santa Costanza (cioè 25 febbraio 1695) datato 23 aprile 1695,<sup>89</sup> senza essere dettagliato per Asolo centro, ma in seguito si bussa a Venezia per un aiuto. Il 12 aprile 1698 si presenta relazione che una parte del salone è caduto ed il podestà informa sui bisogni di restauro.<sup>90</sup>

Le difficoltà di ottenere risposte positive questa volta non ci sono poiché Asolo può contare sul N. H. Sebastiano Zen (1660-1710), patrono all'Arsenale, presente nella sua villa di Asolo e qui concluderà la sua vita.<sup>91</sup>

Costui si era unito in matrimonio nella chiesa del Santissimo Redentore a 21 anni il 5 luglio 1681 con donna Marina Bollani e da loro nascono quattro figli.

Oltre ai figli i problemi di salute sono notevoli. Forse Sebastiano non ha voglia di vivere a Venezia perché cagionevole di salute e senza una gamba come ci informa il necrologio:

debbano avisare la ricevuta ed il tempo della pubblicazione, come di sopra,

Adi 23 luglio 1622 pubblicata sopra le scale di S. Marco e Rialto, escluso da ogni ragionamento, così si deve sperare che tutti con la notizia della presente deliberazione e col riflesso.

<sup>87</sup> *L'archivio storico di Conegliano e i vari archivi collaterali*, a cura di Nilo Faldon, Conegliano, 1985, p. 132, b. 488, n. 3 riporta tra i manoscritti il Libro delle copie di ducali e terminazione per la città di Conegliano dall'anno 1349 al 1715. .. si trovano... deliberazioni de Senato 1661 che vietano statue, stendardi, accompagnamenti di popolo ai podestà partenti.

<sup>88</sup> ASVe, Capi del consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori ai capi dei Dieci, Asolo, b. 151. Schedario Giomo 2835.

<sup>89</sup> AMA, b. 3, Libro Giallo, *Relazione del terremoto 1695* di Antonio Cesana, c. 231-234v.

<sup>90</sup> ASVe, Dispacci Treviso 1698 (inserita in supplica della comunità 12.4.1698). Schedario Giomo 2584.

<sup>91</sup> ASVe, Marco Barbaro, *Arbori de' patritii veneti*, miscellanea codici, serie I, Storia veneta, n. 23, vol. VII, cc. 497, alla descrizione della famiglia Zen.

24 genaro 1710, Asolo. Il N. H. sig. Sebastiano Zen d'anni 50 in circa, ricevuti tutti li Santissimi Sacramenti, morì per indisposizione della milza putrefattassi et sfacello della gamba destra che fu amputata. Il suo cadavere fu levato con la Croce di questa collegiata et tutto il clero et portato nella chiesa medesima, dove cantata la Messa solenne et l'offitio et di poi fu accompagnato alla sepoltura da reverendi Padri di S. Angelo, come s'haveva lasciato parimente con tutto il clero dal molto reverendo sig. Sacrista de comissione prepositi et sine prejuditio. Nicolò Fornari cappellano.<sup>92</sup>

Del nobile Sebastiano, grazie alle genealogie di Marco Barbaro, si ricava una notizia importante relativa ad una dedicatoria in mosaico ai nobili Zen, fautore di buoni uffici per aver consentito il restauro della loggia della Magnifica comunità di Asolo che era stata lesionata anche in virtù del terremoto del 1695:

D. O. M  
SENATUS DECRETO  
SEBASTIANI ZENI SENATORIS OPTIMI  
OPE IMPETRATIS  
CIVIUM VOTIS RESTITUTUM  
M.D.C.C.X

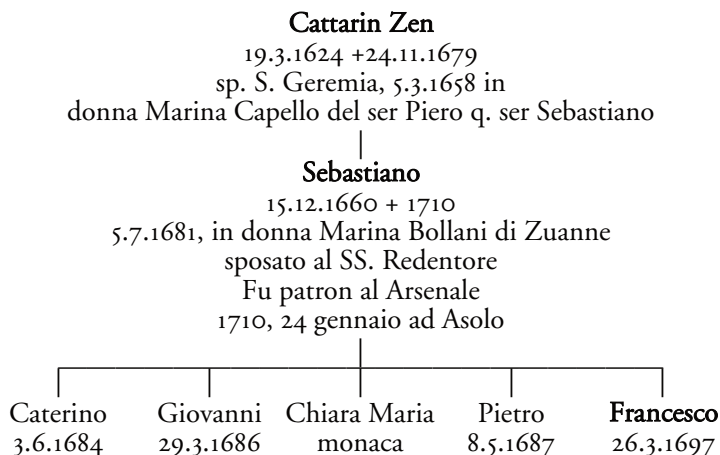
Il Barbaro premette il testo della lapide dicendo dove essa si trovi: *Nella sala grande, dove li signori asolani fanno il loro consiglio, si legge l'iscrizione seguente in una zoadà di mosaico:* in soaza (cornice) sono finiti anche i due ritratti di Sebastiano Zen e di sua moglie Marina Bollani voluti dalla Magnifica comunità di Asolo.<sup>93</sup>

La Magnifica comunità di Asolo, oltre alla dedica, fece dipingere due quadri che stavano esposti nel salone, sino al 1991, rappresentanti appunto il N. H. Sebastiano e la sua moglie Maria Bollani, ma nella recente sistemazione, non sapendo chi fossero,<sup>94</sup> sono stati declassati ad anonimi nobili veneti.

<sup>92</sup> Archivio Prepositura di Asolo, Registro dei defunti 1686-1714, alla data.

<sup>93</sup> GABRIELE FARRONATO, *Zen patrizi veneti e la villa di Asolo*, Romano, 2007, pro manuscripto, p. 160.

<sup>94</sup> Alcuni cartellini delle opere esposte appaiono strani come il "testamento" di Caterina Cornaro che è invece una donazione. Almeno per i dati certi, sarebbe utile dire la provenienza, anche allo scopo di sollecitare nuove donazioni. Il riordinatore dovrebbe fornire, a corredo delle sue scelte, delle spiegazioni filologiche o quanto meno fornisca un apparato scritto che lo ha portato a tali valutazioni, ciò allo scopo di poter poi capire il suo metodo di lavoro per ovviare ad eventuali sviste o riparare ad interpretazioni discutibili. La disposizione del Museo è quasi ottimale.



Riparato alla buona il salone si vorrebbe fare altro intervento alla loggia. L'11 luglio 1722 c'è una supplica del comune di Asolo per prendere a mutuo 400 ducati dal Monte Santo per sopperire alle spese di restauro della loggia<sup>95</sup> ed il 28 agosto dello stesso anno il podestà di Treviso dà il suo parere positivo.<sup>96</sup>

Il 19 maggio 1724 il podestà di Asolo torna alla carica, presentando nuova richiesta e così fa il 30 settembre dello stesso anno.<sup>97</sup>

Si tira così avanti tra mille difficoltà sino alla fine della Serenissima del 1797. La dominazione francese porta alla scalpellatura dei leoni veneziani dalle lapidi ed anche di alcuni leoni dello stemma asolano.

Nel suo Diario, Pietro Basso ricorda che i leoni della torre e a porta S. Caterina sono stati scalpellati il 24 maggio 1797 e nel 1806 si costruisce la stanza di collegamento tra museo e attuale sede dell'archivio storico: 17 dicembre 1806. "Cominciò l'appartamento novo per li Proveditori: la scala di pietra impiantada. Ma non più Proveditori, ma monicipalisti. Tra loza e provedaria ha fato un appartamento".<sup>98</sup>

<sup>95</sup> Schedario Giomo, n. 3149 cfr. ASVe, Collegio, risposte di fuori 1722.

<sup>96</sup> Schedario Giomo, n. 3150, cfr. ASVe, Dispacci di Treviso 1722.

<sup>97</sup> Schedario Giomo, n. 3151 e 3152, cfr. ASVe, Dispacci di Treviso 1724.

<sup>98</sup> Archivio prepositura di Asolo, PIETRO BASSO, *Diario*, 1760-1817, Ms alla p.107 per la scalpellatura e p. 210.



Loggia di Asolo. La nuova facciata secondo il progetto Manera.

Il portale principale e la porta minore a sinistra non esistevano. La porta che serviva da ingresso al salone è trasformata in finestra. È stata chiusa l'androna che si apriva dove si vede il cartello e collegava con via Cornarotta.

### *Ottocento: demolizione dello scalone*

I fatti dell'Ottocento sono essenzialmente due: il terremoto del 1836 e la demolizione dello scalone. Dagli atti amministrativi si viene a sapere che nel 1836 è posta la colonna in per sostenere con una trave il pavimento del salone.

Esistono altresì i capitolati di appalto con relativi progetti della demolizione dello scalone e costruzione dell'attuale scala interna, modificando sensibilmente l'aspetto estetico del famoso manufatto: il tutto su progetto di Ausilio Manera del 1837, il quale riporta in disegno la situazione della loggia lo scalone esterno e le dimensioni della porta che immette al salone.<sup>99</sup>

<sup>99</sup> Il progetto Manera e quello successivo del Bolzon per il palazzo detto ex episcopio sono conservati in AMA.



Via Cornarotta di Asolo.

Di interesse storico, la costituzione del Museo sotto la denominazione di *Museo civico - Fondazione Scomazzetto*, voluta dal consiglio comunale per ricordare il più cospicuo donatore: la fondazione giungeva dopo vari tentativi andati a vuoto per opera del Manera e del Beltramini sebbene non deve esser dimenticato che già 1833 esistevano all'interno del un armadio denominato museo che contiene reperti archeologici, ma quante dispersioni sono avvenute.

Una coesistenza tra municipio e materiale museale assai difficoltosa, risolta solo col trasferimento del municipio a palazzo Beltramini in Pavion.

Nel 1841 si fece la scala interna (sporto con tubo idraulico al centro) chiudendo un'arcata della loggia.

*Novecento: restauro dell'ex episcopio e salone*

Il Novecento è il secolo nel quale si manifestano i maggiori interventi da parte dell'amministrazione comunale per adeguare il palazzo della Loggia e l'attiguo detto l'Episcopio: asilo, scuola tecnica, museo, pretura, ufficio del registro, ufficio postale ed infine a sede dell'Ulss ed ora museo. Adeguamenti che hanno portato a radicali interventi murari.

L'Episcopio, è stato quasi radicalmente rifatto su progetto del 1921 di Bolzon: si prevedeva di costruirvi la nuova scuola di tecnica, previa demolizione e rettifica della sporgenza che un tempo arrivava fin dove oggi c'è la scala per scendere al piazzale del Duomo.

Il complesso della Loggia pertanto, pur nelle frequenti azioni di conservazione e riatto, è da considerarsi uno tra i più insigni palazzi della città, tra i più conservati e quelli certamente documentabili oltre la Rocca ed il Castello pretorio con relative mura.

Allo scadere degli anni Venti si procede ad un restauro dell'interno del salone, affidando al pittore Rebesco con il compito di dipingere gli stemmi dei podestà veneti: egli segue il catalogo incompleto del Giomo.

Il settore archeologico con recupero dell'attuale archivio si ha con un intervento di ampliamento dello spazio museale del 1976.

Esternamente gli affreschi sono stati puliti in maniera totale l'anno 1989 dalla ditta Casagrande di Pederobba.

**Doc.1 - AMA, b. 121. Estratto di note di spese dal fascicolo**

## CONTO DE LA FABRICHA DE LA LOZA DEL 1571

- c. 1 <repertorio>
- c. 2 *Conto de denari habudi et spesi ne la fabrica della loza*<sup>100</sup>
- c. 4 *conto deli murari*
- c. 6 *conto deli marangoni*
- c. 9 *conto de taglia preda*
- c. 11v *conto dei fauri* (Bernardino, Domenico Ferragù)
- c. 13 *conto de tavole e legname*
- c. 13v *conto del sabbion, calcina* (da Fietta)
- c. 15 *conto de condutura*
- c. 19 *conto de spesa extra*

<sup>100</sup> Conto dei marangoni Cesare Terzo e fratello.

<stralci scelti>

c. 1v

Alli 16 mazo 1571

Contò il cl.mo podestà per mandatti dalla spetiale

Comunità di Oderzo, lé portò Sebastiano Cecol cavalaro

L. 192: -

Adi 5 zugno. Per contadi dal sig. Paulo Beltramin sindaco per conto della spetiale comunità

L. 324:

c. 8v

M.° Domenego taglia preda sta in Cavaso è romaso dacordo con il cl.mo podestà et il sig. Francesco Bardolino dotor, come soprastante di far le colone dela loza di preda viva con li suoi capitelli et basamenti a ducati n. 4 l'una et doi scudi oltra tutto il mercato.

Item tutte le piane, le sogiere et le laste per il pozolo a L. 1:3 il pie... [non leggibile per muffa]

c. 9

alli\*\*\* mazo 1571

el contrascrito m.° Domenego die dar per tanti contadi dal magnifico cavalier Beltramini fo L. 14, quali denari alli 25 luglio li restituiti al predetto magnifico cavalier.

Alli 26 marzo

Per contadi al ditto m.° Domenego in casa sua

L. 14

Alli 2 zugno

Contadi al dito in piazza L. 7:\*\*\*

Alli 6 ditto

Contadi a m.° Francesco Gratiolo per suo conto

L. 16:\*\*\*

...

Alli 16 ditto

Per contadi a m.° Nicolò da Torcelo taglia preda lire tre

<L. 3>

Alli 17 ditto

Per contadi al prefato m.° Domenego scudi n. 3 videlicet

L. 21:-

Alli 18 ditto

Per contadi a m.° Francesco Gratiol fo uno ongaro val

L. 8

Alli 21 ditto

Contadi a m.° Nicolò da Torcello lire 8 videlicet

L. 18

<Tot. Della carta 9>

L. 125:11

c. 9v

alli 22 zugno 1571

M.° Domenego taglia preda antedetto.. per contadi a lui lire sete val L. 7

Alli 26 ditto

Per contadi a m.° Francesco Gratiol

L. 8:12

... <luglio>

Per contadi a m.° Francesco Gratiol...

L. 8:12

Alli 23 ditto

*Per contadi a m.° Francesco Gratiol qual li mandati per il sig. Francesco Ciconna* L. 14...

<totale della c. 9v>

L. 129:3

c. 10

*adi 21 luglio 1571*

*contadi a m.° Nicolò da Torcelo fo un croxato*

L. 7:12

*alli 30 ditto, contadi al m.° Domenego*

L. 14

*alli 30 ditto, contadi a m.° Francesco Gratiol prefato*

L. 7

*Alli 3 agosto, contadi a m.° Francesco Gratiol prefato in piazza*

L. 4

< il totale della carta L. 32>

L. 287:4

**Doc. 2. Attribuzione degli affreschi della loggia di Asolo grazie ai sonetti del poeta notaio Antonio Cesana, con registri notarili dal 1577 al 1620, conservati in ASBas.**

*Pietro Marescalchi in Asolo?*<sup>101</sup>

Intorno a questo Pittore, di cui altre volte ho qui scritto,<sup>102</sup> mi è, gradito oggi pubblicare un sonetto del Co. Antonio Cesana di Asolo<sup>103</sup> a lui dedicato nel 1581, sonetto che, insieme ad altri due, scritti nel 1577 e inneggianti a certe pitture eseguite in quell'anno nella loggia pretoria di quella ridente cittadina, io devo alla squisita cortesia del co. ing. Francesco Vergerio.

Questi, appassionato cultore degli studi storici della nostra regione e della sua vetusta famiglia, li trasse da quattro volumi manoscritti di poesie del suo antenato, che si conservano nell'archivio della nobile comitale famiglia Pellegrini-Trieste di Asolo.

SONETTO 313 (1581)

*All'honorato S.r Pietro pittore feltrino*

*Saggio pittor, la cui mirabil arte*

*fuor di ogni uman pensier l'alma Natura*

*imita sì, ch'alcun non s'assicura,*

<sup>101</sup> Questo articolo, specie i tre sonetti sono stati ripresi da Gabriella Delfini Filippi, *Pietro Marescalchi e Asolo*, in "Pietro de Marescalchi. Restauri, studi e proposte per il Cinquecento feltrino", Treviso, 1994, pp. 215-216. La soprintendente ritiene che sia del l'artista Il Saturno che si vede nella parete interna del salone della Loggia.

<sup>102</sup> Numeri 10 e 30.

<sup>103</sup> Il Co. Antonio Cesana (note sulla famiglia omesse, ndr 2011).



*a vostro eterno honor lodarla in charte,  
 Se d'ignorantia il velo ito in disparte  
 ben fosse, ond'in lodarvi honesta cura  
 scoprisse al mondo, e mente ardita e pura,  
 a i meriti non potrei dar giusta parte.  
 Del grand'Apollo imitator sì vero  
 hor siete, ch'ogni loda par che sia  
 di Voi, c' haveate ogni virtute in seno,  
 Pasce Apollo talhor vostro pensiero  
 et pur alti pensieri ei nutre et cria;  
 come dunque potrei lodarvi a pieno?*<sup>104</sup>

<sup>104</sup> Credo non privo d'interesse per questo mio contributo storico riportare anche gli altri due:

SONETTO 179

*Sopra le due pitture della loggia (di Asolo) che sono Apollo e Saturno (a. 1577)*

Par che ne spieghi al Cielo i dolci accenti  
 e in atto di sonar sua dolce lira  
 a l'alto inviti ogniun, dov'ogni hor mira  
 il biondo Apol, temprando gli elementi...  
 E s'udir si potessero i concetti  
 che par che formi ogn'hor, né giammai spira,  
 l'alta et bella figura, tal sospira  
 che gli spirti faria lieti e contenti.  
 Pittor leggiadro con la dotta mano  
 Mostrate che ben l'arte a la Natura  
 Col felice penel si rende eguale,  
 E quel Saturno, che devora invano  
 un fanciullino, a Chi quel mirar cura,  
 mostra ch'il valor vostro al ciel s'en sale.

SONETTO 183 (A. 1577)

*Al Pittore di sopra la pittura di Venere*

Al terzo Ciel alzato, anzi là dove  
 ogn' alta e bella idea sempre dimora  
 facil vi fu, dotto pittor, allhora,  
 mirar la figlia dell' eterno Giove.  
 Et poi come sta in ciel, come si move  
 Naturalmente qui ritrarla ancora  
 mostrando ch' il penel vostro colora  
 sì ben, ch'a meraviglia ogni huom commove.  
 O vero imitator del grand'Apollo,  
 che fé già quella, che per cosa rara  
 fu celebrata, et hoggi ancor si loda,  
 Non ad altri che a voi tutte le stelle  
 han ciò concesso, acciò la fama chiara  
 la vera eternitade al mondo goda.

Il *pittore feltrino Pietro*, pure mancando il cognome, deve essere indubbiamente il Marascalchi detto dalla Spada (1520-1589), perché in quell'epoca non fiorivano in Feltre altri pittori di tal nome.

Questo sonetto ha una certa importanza sia perché dimostra anch'esso la valentia di questo "Zeusi Marascalchi pictor come lo solevano chiamare i suoi concittadini"<sup>105</sup> del territorio feltrino ed era già penetrata in quelli della Marca gioiosa. Ora, considerando il sopracitato sonetto, si può forse opinare che le altre pitture della loggia, di Asolo, di cui parlano i sonetti riportati in nota, siano pure dovute al suo pennello?

Certo non oserei a prima vista affermarlo. La loggia pretoria di Asolo, situata presso la piazza, fu fatta restaurare a sue spese dal Podestà Luigi Marcello, come risulta da una lapide posta sulla sua facciata collo stemma, scalpellato poi dal vandalismo francese del 1797, situato tra i bassorilievi di due puttini ben conservati. Sulla lapide stentatamente ancora si legge questa iscrizione in versi

MDLXXVI

Numinis Aetherei delapsa ancyli coelo  
spectas justitiae claro splendentis honore  
Aere dato gaudet Marcelli Astrea refectam  
praetoriam sedem quae iam lapsura ruebat.

Essa fu dettata dal maestro di grammatica di Asolo di quel tempo Giovanni Scandianese, e questa notizia la dobbiamo pure ad Antonio Cesana, il quale, restaurata la loggia, oltre a cinque suoi sonetti in lode del Podestà, riporta nei suoi manoscritti anche due iscrizioni dello Scandianese scritte per l'occasione, delle quali fu scelta la sopracitata e anche essa modificata nell'ultima parte, forse perché troppo, esagerata.<sup>106</sup>

Restaurata la loggia che *lapsura ruebat* essa, come appare dai due sonetti in nota, fu nel 1577 abbellita con pitture a soggetto mitologico là dove quelle erano mancanti o deteriorate, perché, come risulta da un manoscritto del secolo XVII relativo alla vita dei cinque Dottori della nobile famiglia asolana Colbertaldo, la loggia era stata già adornata fin dai tempi precedenti di pitture affrescate. Infatti dove il manoscritto parla della vita del D.<sup>F</sup> Ortensio Colbertaldo (1517-1574) si legge come dopo la battaglia di Lepanto o delle Curzolari (1571) egli "fu uno che fece che la loggia del Comune fosse di nuove pitture a guisa di trionfi antichi adornata et abellita et belle et vive pietre in mezzo poste, doppo diversi intagliati

<sup>105</sup> Vedi nel n. ° 15 *Il Diario* di Ottaviano Rocca.

E a proposito di questo insigne pittore feltrino credo opportuno di qui segnalare (nuove scoperte omesse, ndr 2011).

<sup>106</sup> La modificazione riguarda le ultime parole, le quali nella lapide riportata dal Cesana sarebbero "refecto Praetorio, quod nunc septem spectacula spernit".

fu il suo nome posto Hortensio Colbertaldo iuris doctore procurante e fattosi dipingere d'un pittore veneto con i libri legati alla destra e nella sinistra il Casco che S. Elmo porgeva con un negro nel ritratto che diceva... opus erit".<sup>107</sup>

Chi sarà stato quel pittore veneto? Probabilmente un pittore veneziano, perché allora i cittadini di Venezia erano chiamati dalla popolazione di terraferma veneti.

Oggi si vedono ancora traccie di affreschi più o meno bene conservati sulle pareti del pianterreno della loggia, mentre le pareti interne del salone del piano superiore, dove trovatisi il Museo, sono tutte intonacate; però non è da escludersi che sotto l'intonaco, come avvenne per il fregio scoperto nella parte superiore di essa, possano esistere degli affreschi e forse quelli descritti dal Cesana. Sulla facciata, invece, all'esterno del secondo piano, si vedono degli affreschi di vario soggetto, alcuni assai deteriorati, altri discretamente conservati e, tra questi ultimi, la figura mitologica di una Diana cacciatrice col cane.

Da quanto ho esposto possiamo anche domandarci se il Marascalchi abbia potuto lavorare nelle decorazioni pittoriche di queste loggie. Considerato la sua indiscussa valentia, la fama onde era circondato il suo nome anche in Asolo (come lo dimostra il sonetto del Cesana) nonché la somiglianza che potrebbe essere anche non fortuita, del verso del sonetto a lui dedicato "del grand'Apollo imitator si vero" con quello del sonetto 183 "o vero imitator del grand'Apollo" ciò potrebbe essere, se non probabile, possibile; confesso però che le mie ricerche sui libri della Comunità di quel tempo, riuscirono negative; però potrebbe anche darsi che le spese per le pitture della loggia siano state sostenute da privati senza gravarne il pubblico erario e quindi può così venir giustificato il silenzio in proposito dei libri del Comune.

Ad ogni modo soltanto qualche esperto critico d'arte, se potesse ricomparire qualcuno degli affreschi di cui paria il Cesana, potrebbe dare una risposta sicura in argomento.

Mario Gaggia<sup>108</sup>

<sup>107</sup> Ndr 2011, vedi AMA, ms. p. 26 che è diverso.

<sup>108</sup> MARIO GAGGIA, *Pietro Marascalchi in Asolo?*, in "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", anno VI, 1934, n. 35, p. 563.



GLI ORDINI ARCHITETTONICI CLASSICI:  
MODELLI PLASTICI E/O STRUTTURALI,  
DIFFUSI IN OGNI PARTE DEL MONDO

VITTORIO GALLIAZZO

Relazione tenuta il 4 maggio 2012

Le semplificazioni riduttive dei vari neoclassicismi, le mediazioni intellettualistiche dei trattatisti e l'evidente ambiguità di tanta architettura contemporanea rendono urgente un riesame degli ordini architettonici classici, al fine di restituire loro l'evidenza plastica e strutturale delle origini.

Una tale indagine, condotta su suggerimento di una lettura attenta delle costruzioni antiche superstiti, è presentata nella sua essenzialità da chi scrive, dopo aver visitato e fotografato i più svariati siti del mondo classico e dopo aver preso in considerazione le più aggiornate pubblicazioni sull'argomento.

Bisogna comunque premettere che lo studio degli ordini architettonici classici e i loro impieghi dall'antichità ad oggi appaiono assai vari e complessi. Pertanto per rendere più facile e articolata una pur rapida indagine è necessario soffermarsi soltanto su alcuni momenti d'analisi ritenuti tra i più significativi.

Ritengo dunque utile prendere innanzi tutto in considerazione la definizione di "ordine" nell'architettura classica, escludendo quanto non rientra nel suo ambito particolare; prenderemo quindi in esame la formazione e gli sviluppi degli ordini architettonici in Grecia e in Roma (senza dimenticare le interpretazioni di Vitruvio), per poi considerare le innovazioni in età tardoantica (paleocristiana e bizantina), passando infine alle interpretazioni dei trattatisti rinascimentali, per poi concludere la nostra analisi con le riscoperte dell'epoca neoclassica, scientificamente sottolineate e aggiornate dagli scavi e dagli studi degli archeologi dall'Ottocento fino ai giorni nostri.

*Definizione e caratteristiche principali dell'ordine*

Ecco la nostra definizione di ordine architettonico:

Premesso che nel mondo classico ogni edificio è un organismo e come tale regolato dal concetto di simmetria inteso nel senso di *commodulatio*, l'ordine architettonico è disposizione funzionale e conveniente con regolare e preordinata distribuzione, successione e sistemazione di parti concorrenti tutte alla composizione di un bell'insieme o organismo che nell'architettura classica appare in forma canonica più o meno perfetta nel sistema trilitico dato da colonna e trabeazione (elemento portante ed elemento portato) presente nel colonnato di un tempio dorico o ionico.

Ora il termine *symmetria* o *commodulatio* (= con-misurazione) indica il collegamento armonioso dei singoli membri di un edificio. Più in particolare è la corrispondenza proporzionale computata a "moduli" (o a frazione di modulo) delle singole parti considerate a sé, rispetto alla figura complessiva dell'opera (così nel corpo umano l'*eurythmia* è messa in relazione con l'avambraccio, il palmo, il dito o con altre parti; nel tempio invece essa dipende dal diametro delle colonne, dal triglifo o da altro ancora).

Quanto al modulo (*rata pars, métron, embatér*), esso, secondo Silvio Ferri (EAA, s.v.), "è l'unità di misura che regola la costruzione di un edificio o d'un corpo umano desunta a guisa d'una 'costante' o 'massimo comun divisore' da un piccolo elemento dell'edificio o del corpo". In principio il modulo che imprecisamente viene chiamato anche canone (regola), fu modulo-membro (così, ad esempio, nelle sculture di Policleto), poi, per comodità creativa, esso divenne modulo-numero, cioè una quantità lineare staccata dall'edificio o dal corpo umano (talora vi erano due o più moduli per edificio). In poche parole il modulo era un'unità di misura intesa come "misura" di tutti gli elementi della composizione architettonica (o plastica) e le sue dimensioni finivano (e finiscono) per essere multipli o sottomultipli ovvero frazioni di un dato modulo, in maniera tale che le singole parti potessero presentare relazioni di misura comune tanto con il modulo (*symmetria*), quanto tra loro (*proportio*).

Meritevoli di attenzione sono le caratteristiche dell'ordine. Partendo infatti dall'assunto che ogni arte ha regole oggettive, analoghe a quelle naturali, ne consegue che anche l'architettura – arte del costruire – deve avere delle regole che si è convenuto di chiamare "ordini", proprio perché l'ordine è contrario a confusione e a disordine. Ma essi non sono regole che funzionano meccanicamente, ma piuttosto una tendenza generalizzante. In altre parole gli ordini sono regole ideali e non regole materiali.

Così, ad esempio, sappiamo che l'uomo appartiene ad una specie comune, ma gli uomini sono tutti diversi, sicché la specie (come l'ordine architettonico) non è uno stampo uniforme, ma una regola strutturale che applicata alla materia si concretizza in infiniti modi.

In altre parole l'ordine non è una forma sensibile, ma una forma intellegibile, e tra la forma ideale e la sua concretizzazione esiste un margine che può essere colmato in modi diversi: qui agisce liberamente l'architetto o il progettista. In realtà nessun edificio può quindi esaurire le virtualità del modello ideale. Ed è proprio dalle suddette successive selezioni verificatesi in ciascun ordine (soprattutto tra il VII e il V secolo a.C.) che si è giunti ad una forma canonica per ciascun ordine. In realtà l'ordine architettonico è come una equazione con una serie di termini noti: spetterà poi all'architetto aggiungere (superandole personalmente) le incognite peculiari del suo caso. Da quanto è stato sopra detto si verificherebbe quindi un controllo indiretto dell'ordine sull'architetto, conseguendo un duplice effetto: a) un'economia di pensiero; b) una limitazione delle esperienze.

### *Vantaggi dell'ordine architettonico*

Poiché un ordine architettonico finisce per fissare dei temi obbligati, allora appare chiaro come la collaborazione di molti progettisti doveva essere non solo possibile, ma anzi auspicabile, tanto più che una convenzione formale in architettura (come lo sono gli ordini) ha valore anche se non se ne tiene conto, poiché essa è sempre presente allo spettatore, acuendo al tempo stesso in lui la percezione di quanto può essere di nuovo, con l'esito di dare rilievo e spicco alle nuove intenzioni progettuali.

L'architettura antica mostra poi una fermezza nel sottolineare la consistenza delle forme sensibili, dando loro quasi una sorta di valore assoluto. Ogni oggetto infatti è sempre presentato come organismo e pertanto è inteso nel modo più diretto, per sé stesso, sicché la sua comprensione è ridotta alle immediate percezioni sensibili. La sua consistenza come "cosa" è così in primo luogo evidenziata proprio dalle sue superfici, cioè dalla stessa conformazione geometrica del suo involucro che viene di solito, proprio per questo, presentato nella massima chiarezza e nella più attenta precisione, quasi isolandolo ed identificandolo fra altri oggetti (valore plastico-scultoreo dell'architettura).

Fu proprio tale atteggiamento che indusse gli architetti del mondo antico ad una impostazione analitica dei problemi architettonici, perché

ogni membratura, prima di entrare in composizione con altre, doveva essere riconosciuta nella sua individuazione, aiutando a capire i rapporti intercorrenti tra ordine ed edificio intero. Esiste in realtà una chiara possibilità di isolare l'ordine (colonna più trabeazione), consentendo così indirettamente di controllare l'insieme dell'edificio e vincolando altresì il progettista all'impiego di elementi preordinati di carattere generale.

D'altra parte una caratteristica essenziale dell'ordine architettonico è proprio quella di garantire una visione d'insieme immediata e, per così dire, speculare di un edificio, come, ad esempio, un tempio; anzi le stesse correzioni ottiche di quest'ultimo sembrano nascere proprio da una visione d'insieme di tale struttura architettonica e al tempo stesso dalla necessità di condizionare l'edificio alla visione sintetica e prospettica generale. Tale specularità di visione è evidente (ed essenziale) in un tempio: questo infatti, se osservato soprattutto in corrispondenza di un suo spigolo angolare, appare subito specularmente ricostruibile anche nella sua parte non visibile per l'indotta complementarietà e prevedibilità di membrature dovute alla presenza di un ordine in un edificio. Da quanto detto sopra, consegue che nell'architettura greca classica abbiamo un singolare equilibrio fra momento analitico e momento sintetico con conseguente carattere dinamico e non statico della percezione.

Quanto alla "scala", questa in età classica è limitata per lo più all'edificio, sicché la composizione architettonica è in questo periodo quasi sempre liberamente inserita nel paesaggio. Ciò toglie rigidità all'ordine e alla stessa scala dell'edificio, sicché spesso l'acropoli, il *témenos* di un santuario o qualsiasi altro recinto finiscono per essere sezioni del paesaggio infinito, entro cui gli edifici sono liberamente collocati, tenendo conto di tutte le preesistenze di ordine naturale e artificiale. Tanto più che gli edifici greci non solo non escludono, ma sollecitano lo spettacolo della natura e dello scenario urbano circostante: l'irrazionale infatti è sempre sentito in Grecia come limite esterno continuamente presente alla periferia dei fatti razionali.

Una crisi degli equilibri fra gli architetti e le istanze creative, fra il momento sintetico e quello analitico, fra organismo architettonico e libertà di collocazione nel paesaggio, si avrà soprattutto nel corso dell'età ellenistica. In questo periodo infatti:

- gli artisti e gli architetti diventano per lo più una classe con collaborazione e suddivisione di mansioni a carattere tecnicistico e con interessi astratto-eclettici, tendendo sempre più frequentemente a ricuperi accademici di architetture del passato. In generale si ha una tendenza alla riflessione e alla organizzazione del sapere tecnico-scientifico. Appaio-



no sempre più i teorici (come il famoso Ermogene architetto microasiatico attivo tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C., così presente in Vitruvio); vi è un aumento dei fattori razionali con soluzioni tipiche (standard). Si realizza così una *koiné* di valori con formalismo e pericolo di scadimento di valori ideali in valori convenzionali;

- l'equilibrio fra momento analitico e momento sintetico è spesso incrinato a favore della presentazione sintetica dell'evento architettonico;
- abbandonate le limitazioni della scala, le composizioni non tendono più a liberi inserimenti nel paesaggio, ma volgono verso effetti scenografici coordinando più edifici tra loro secondo precise regole geometriche.

### *La formazione degli ordini architettonici nel mondo greco*

Fra l'VIII e il VI secolo a.C. in Grecia, nelle isole del Mar Egeo, dello Ionio e nelle terre abitate da popolazioni di stirpe greca (soprattutto in Asia Minore, nella Magna Grecia e in Sicilia) si sono avute varie manifestazioni architettoniche, soprattutto templari, che hanno generato diversi "modi" di costruire come dimostrano soprattutto i differenti "capitelli" rinvenuti nelle più svariate località del mondo ellenico. Più in particolare in questo periodo storico noi incontriamo:

- il capitello "eolico" (Tav. I), cioè un capitello ad *anthemion*, ovvero formato essenzialmente da due volute che, partendo da un nucleo posto sul medesimo piano, si sollevano verso l'alto divergendo poi ognuna all'infuori: esso è testimoniato soprattutto in Asia Minore sulle coste eoliche (a Neandria, Larissa, Lesbo e altrove);
- il capitello "tipo Arkades" (Tav. I), che presenta una corona di foglie erette dalle punte reverse in fuori (esso è testimoniato ad Arkades in quel di Creta, a Delfi nei tesori dei Clazomeni e dei Massaloti e altrove);
- il capitello di tipo "olimpico", così chiamato perché rinvenuto a Olimpia (ma presente anche in Etruria): esso fu di breve durata;
- il capitello "dorico" (Tav. II), che appare soprattutto nel Peloponneso, nella Grecia centrale e nel mondo greco occidentale (Magna Grecia e Sicilia), mostrando di essere il probabile erede non tanto del capitello "protodorico" dell'Egitto, quanto piuttosto del capitello minoico-miceneo;
- il capitello "ionico" (Tav. III), presente soprattutto nei territori ionici del Mar Egeo e sulle coste dell'Asia Minore, ma di struttura netta-

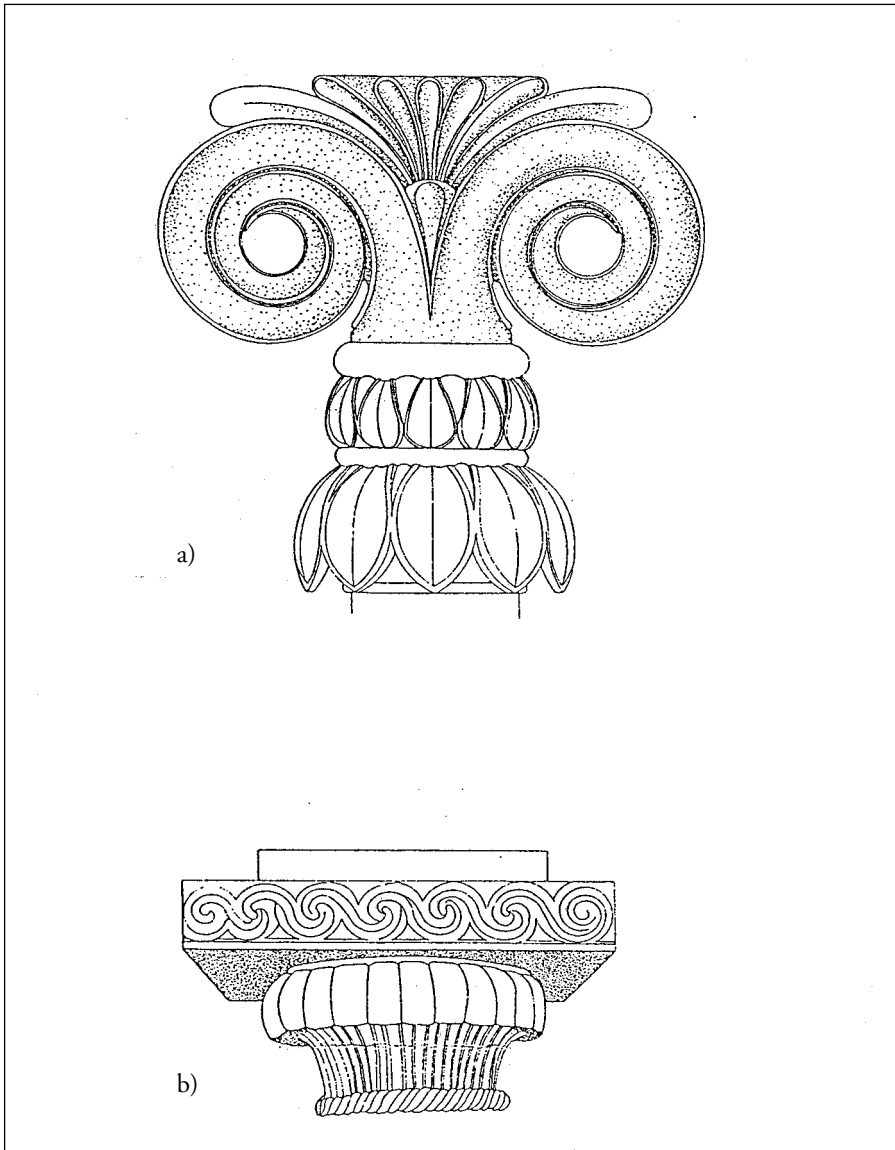


Tavola I – a) Capitello eolico da Neandria (540-530 a.C.).  
b) Capitello tipo Arkades.

mente diversa rispetto a quello eolico. In sostanza esso è costituito da un *kymation* ionico (ovolo su astragalo) su cui finisce per poggiare un pulvino con estremità arrotolate a voluta.

Ora tra tante esperienze e proposte costruttive, motivi tecnici, storici, economici e culturali hanno finito per far prevalere, soprattutto fra la seconda metà del VI secolo a.C. e la prima metà del V, due soli ordini o modi di costruire: l'ordine dorico nella Grecia continentale e nel mondo greco d'Occidente e l'ordine ionico in Asia Minore e nelle isole egee di cultura ionica. Soltanto più tardi anche l'Attica s'accosterà all'ordine ionico, dandogli una sua impronta del tutto personale per scala, articolazione della trabeazione e pianta. Ad ogni modo non vi sono prove di una precedenza di un ordine su un altro, anche se non sono mancati tra loro scambi di informazioni e di elementi struttivi.

Quanto al cosiddetto stile o ordine corinzio, esso non rientra tra i modelli architettonici che hanno dato vita agli ordini greci: tale ordine infatti è piuttosto tardo (la sua fortuna è pressoché tutta romana) e mostra in sostanza di utilizzare il patrimonio architettonico dell'ordine ionico.

Di età ellenistica o romana sono invece i capitelli corinzieggianti, quelli a foglie lisce o a foglie d'acqua e molti capitelli figurati. Appartendenti in gran parte al mondo romano sono poi i capitelli tuscanici, composti, siriaci, punicizzanti, nabatei e altri ancora.

### *Gli ordini architettonici classici*

Ogni manufatto architettonico dovrebbe essere analizzato e studiato secondo i presupposti e i momenti d'indagine ora accennati, perché ogni edificio è irripetibile e rientra, per certi aspetti e per lo più esterni, all'interno di uno stile o ordine o comunque di una qualsivoglia classe tipologica.

Tuttavia la presenza di alcune costanti nell'architettura dell'antichità greca e romana ha portato prima Vitruvio, architetto vissuto ai tempi di Augusto, poi i trattatisti del Rinascimento (tra cui ricordiamo Leon Battista Alberti e soprattutto Sebastiano Serlio, Jacopo Barozzi detto il Vignola, nonché Andrea Palladio) a parlare di ordini o stili architettonici. Ma mentre Vitruvio descrive soltanto tre ordini (dorico, ionico, corinzio) ed accenna ad un quarto ordine o modo detto tuscanico e li ricollega a templi e a edifici storici senza ridurli a forme canoniche comprendenti ogni essenza architettonica, sono gli artisti ed architetti del Rinascimento italiano a partire dal Serlio che codificano gli ordini in cinque stili cano-

nici diversi (dorico, ionico, corinzio, tuscanico e composito) creando in modo definitivo una grammatica architettonica precisa e canonica, che ha finito per diffondersi in tutto il mondo soprattutto occidentale fino ai giorni nostri.

Per comprendere gli elementi essenziali dell'architettura classica, considereremo in successione prima i tre ordini fondamentali greci proposti da Vitruvio, cioè il Dorico, lo Ionico e il Corinzio, poi prenderemo in esame il modo Tuscanico e il cosiddetto ordine Composito presenti soprattutto in area italica e romana (quest'ultimo, cioè il composito, è apparso dopo Vitruvio nel pieno I secolo d.C.).

Come da definizione sopra data, qualsiasi ordine è costituito soltanto da Colonna e Trabeazione sovrapposta.

La Colonna si divide in: Base (tranne nell'ordine dorico); Fusto (o Scapo o Tronco) che può essere monolitico o suddiviso in tanti Rocchi impilati tra loro uno sopra l'altro e stuccati in superficie (la parte inferiore è detta Imoscapo, mentre quella superiore prende nome di Summoscapo); Capitello.

La Trabeazione si divide in: Architrave (o Epistilio); Fregio (talora mancante); Cornice o *Gèison*.

Da quanto detto il Basamento o *Crepidoma* su cui poggiano le colonne, nonché i Timpani o i Frontoni soprattutto dei templi non fanno propriamente parte dell'ordine.

Per la sua Posizione rispetto a un muro la Colonna può essere: *isolata* (cioè "a tutto tondo") e in questo caso il muro può anche mancare; *libera* o *addossata*, se sfiora un muro soprattutto quando assume una funzione "decorativa" o "applicata"; *incassata*, se circa mezza colonna sembra stare dentro un muro (o pilastro); *fiancheggiata*, se impegnata per metà o meno del suo diametro fra due semipilastri; *inalveolata* o *annicchiata*, se sta in un alveolo o nicchia di un muro.

Meritano ancora di essere sottolineate le Trasformazioni della Colonna, cioè le Forme che le si accompagnano: *mezza colonna*; *pilastro*, cioè colonna appiattita (poliedrica); *anta*, da intendere sia come pilastro quadrangolare, sia come estremità di un muro (o testata di questo); *leséna*, semicolonna a fusto piatto con base e capitello; *parasta*, membratura architettonica addossata ad una parete senza base e capitello (spesso il termine *leséna* e *parasta* viene usato erroneamente l'uno per l'altro).

## ORDINE DORICO

L'ordine dorico (Tav. II) è presente nella massima parte dei templi greci dell'età classica (Vitruvio lo definisce "virile"). Ecco in sintesi le sue caratteristiche principali:

*Colonna*

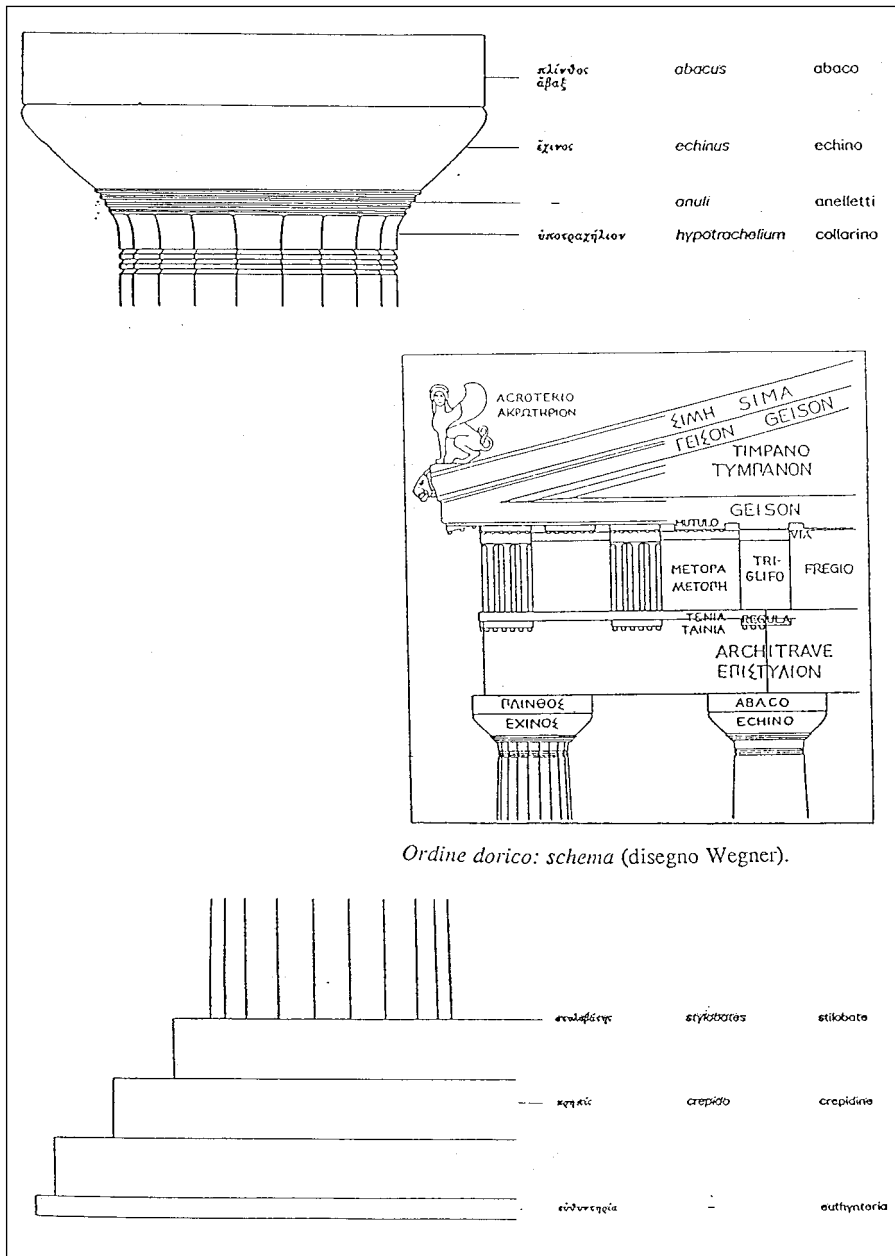
Appare priva di Base e poggia direttamente sullo stilobate del basamento; il Fusto è scanalato a spigoli vivi (in genere da 16 a 20: quest'ultimo numero è il più frequente e classico) con rigonfiamento o *éntasis* a circa  $\frac{1}{3}$  di altezza, mentre al summoscapo presenta uno o più solchi circolari o Anelli da cui prende avvio la terminazione del fusto che qui appare lievemente incurvato dando luogo all'*hypotrachélion* o Collarino, il quale, pur facendo parte del fusto, è sempre lavorato insieme al capitello in un unico pezzo. Il Capitello ha l'Abaco quadrato e poggia su un Echino più o meno schiacciato e, più in basso, presenta vari Anelletti o *anuli* (in età classica sono di solito tre). Questi sono talora sostituiti (soprattutto in età arcaica) da una Corona di fogliette, dando luogo al cosiddetto "Capitello dorico di tipo argivo".

A questo punto è necessario sottolineare alcuni importanti aspetti della Colonna dorica:

- le proporzioni delle colonne sarebbero date dal rapporto fra il diametro inferiore (o fra quello medio-aritmetico) e l'altezza. Quest'ultima (compreso sempre il capitello) è piuttosto variabile ed appare: a) di circa 4,5-5 diametri in età arcaica; b) intorno a 6 diametri in età classica e nella prima età ellenistica; c) intorno a 7 o 7,5 diametri in età romana imperiale. Vitruvio non dà norme precise, ma suggerisce colonne più basse nei templi (per sottolinearne la maestà) e più alte nei teatri (per dar loro eleganza).
- il Capitello Dorico sembra ispirarsi a quello cretese-miceneo (si veda l'esemplare sull'acropoli di Tirinto); l'Abaco molto sviluppato è segno di arcaismo; il suo Echino (un cuscinetto con profilo a quarto di cerchio espanso) si irrigidisce con l'andar del tempo fino ad assumere un profilo a linea obliqua quasi priva di curva.
- una Figura Virile detta Telamone o Atlante può sostituire o il fusto o il fusto con l'echino o tutta la colonna dorica.

*Trabeazione*

Ha l'Architrave o Epistilio liscio; il Fregio è articolato in Triglifi e Metope alternatamente: esso è ornato (o difeso) in basso da una piccola



Ordine dorico: schema (disegno Wegner).

Tavola II – Ordine dorico.

cornice continua a listello detta Tènia (*taenia*) che mostra (più sotto ancora e in corrispondenza di ciascun triglifo) un breve listello detto *regula* a sua volta ornata inferiormente da una fila di Gocce o *guttae* (in genere 6); in alto invece si trova la Cornice (o *geison*), la quale a sua volta presenta, sulla sua faccia inferiore (o sottocornice) in aggetto e sopra ciascun triglifo e ciascuna metopa, tante piccole tavolette rettangolari dette *mutuli*, ognuno dei quali ha tre file di Gocce o *guttae* (in genere 6 per ogni fila, per un totale di 18). Il distacco o intervallo che appare tra un mutulo ed un altro prende il nome di *via*.

Osservazioni: a) la Sima, detta in greco *simé* e in latino *sima*, letteralmente significa (parte) camusa e analogicamente (parte) piegata, incurvata in su, cioè Gocciolatoio o Grondaia. Ora la Sima non fa parte dell'ordine se con andamento obliquo, ma delle falde del tetto: infatti manca sopra il *geison* orizzontale dei frontoni, ma appare e conclude la Cornice lungo i lati lunghi del tempio (e qui partecipa dell'ordine); b) così pure il Frontone di un tempio o di altre strutture architettoniche non fa propriamente parte dell'ordine, ad eccezione del *geison* o Cornice orizzontale che lo delimita inferiormente e fa da base alla sua figura triangolare. Pertanto *geison* e *sima* inclinati dei due lati obliqui del frontone (corrispondenti alle due falde del tetto), nonché il Timpano interposto, non fanno parte dell'ordine.

## ORDINE IONICO

Tale ordine (Tav. III) è detto “muliebre” da Vitruvio e presenta colonne più snelle e leggere di quelle doriche (l'altezza è di circa 10 diametri del suo imoscapo).

In sintesi ecco le sue caratteristiche principali:

### *Colonna*

Ha la Base, ma questa appare distinta in tre tipi principali:

- 1) *tipo samio* (che appare esemplarmente a Samo) con Toro soprastante un Tamburo cilindrico a superficie laterale lievemente inflessa e mosso da tante scanalature orizzontali;
- 2) *tipo microasiatico* o *efesio* (esemplarmente presente a Efeso, città dell'Asia Minore) con due elementi principali: un Toro massiccio superiore posto su una fitta serie di scanalature orizzontali con almeno due Scozie o Tròchili;
- 3) *tipo ionico-attico* (con esemplare presenza in Atene, maggior centro ionico dell'Attica) con tre elementi modanati separati da due Listelli,

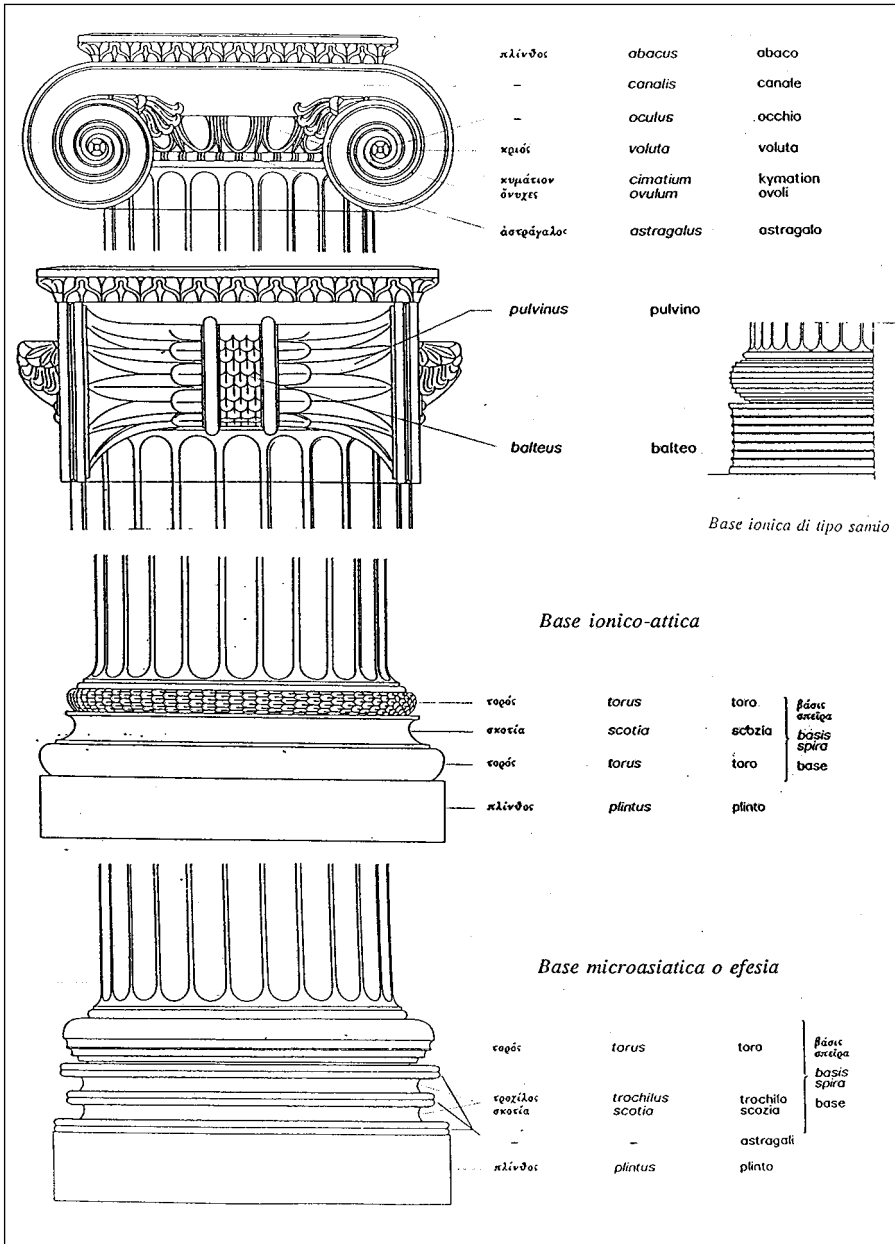


Tavola III – Ordine ionico.



cioè Toro-Scozia-Toro in successione (il toro in basso è di sezione trasversale maggiore di quello superiore). Un Plinto a pianta quadrata di solito sta sotto la Base, ma è una membratura pleonastica non proprio legata all'ordine. Comunque questa Base ha avuto fino ad oggi e in ogni parte del mondo un'enorme fortuna, perché essa fu utilizzata nell'antichità, nel Rinascimento e nei secoli successivi non solo nell'ordine ionico, ma anche nel corinzio, nel tuscanico e nel composito, cioè nella quasi totalità delle colonne di ogni tipo di costruzione (basta entrare in qualunque chiesa o osservare qualsiasi altare).

Il Fusto appare gradatamente assottigliato ed è scanalato con 20-24 scanalature i cui spigoli sono smussati, dando luogo a tanti piccoli listelli o *pianetti* (smussatura a pianetti).

Il Capitello ha quattro facce a due a due opposte uguali, ma differenti, ad eccezione del suo Abaco quadrangolare piuttosto di modesto spessore e con facce laterali incurvate (inflesse): sotto questo poi sta una specie di cuscino rilevato, cioè il Pulvino, spesso con Balteo (o cintura) sulle due facce opposte "secondarie" (laterali), mentre le due facce "principali" (frontali) sono mosse rispettivamente da un Canale incurvato con andamento orizzontale nella parte mediana, il quale finisce per dare origine a due Volute esterne (o laterali) desinenti in un Occhio alle rispettive estremità; immediatamente sotto il Canale stanno due modanature (cioè una "modanatura assemblata"), e precisamente un *kymation ionico* costituito di un Ovolo (con ovuli, gusci e frecce) e di un Astragalo (cioè di un Tondino lavorato a perline e fusaiole in alternanza).

### Trabeazione

Assume nel corso dei secoli tre forme o tipi principali (Tav. IV):

- 1) *tipo originario* o *microasiatico*: con architrave-dentelli-*gèison* (o cornice); l'architrave è suddivisa in tre fasce: dal basso (*fascia prima*, *secunda*, *summa* (Vitr. 3,5,12);
- 2) *tipo ionico-attico*: con architrave a fasce-fregio o *zoophoros* (perché in genere ornato)-*gèison* (o cornice);
- 3) *tipo eclettico-barocco* o *ellenistico-barocco*, che unisce membrature architettoniche dei due tipi precedenti, sicché abbiamo: architrave a tre fasce-fregio-dentelli-*gèison* (o cornice).

Anche su questo ordine dobbiamo sottolineare alcuni aspetti: a) esso è nato sulle coste dell'Asia Minore in edifici di grandi dimensioni per poi passare a Delfi e in Attica (Atene) dove si tende a schematizzarlo in edifici di modeste dimensioni; b) presenta monumenti tipici in Asia e nelle adiacenti isole (*Didymaion* di Mileto, *Artemision* di Efeso, *Heraion* di Sa-

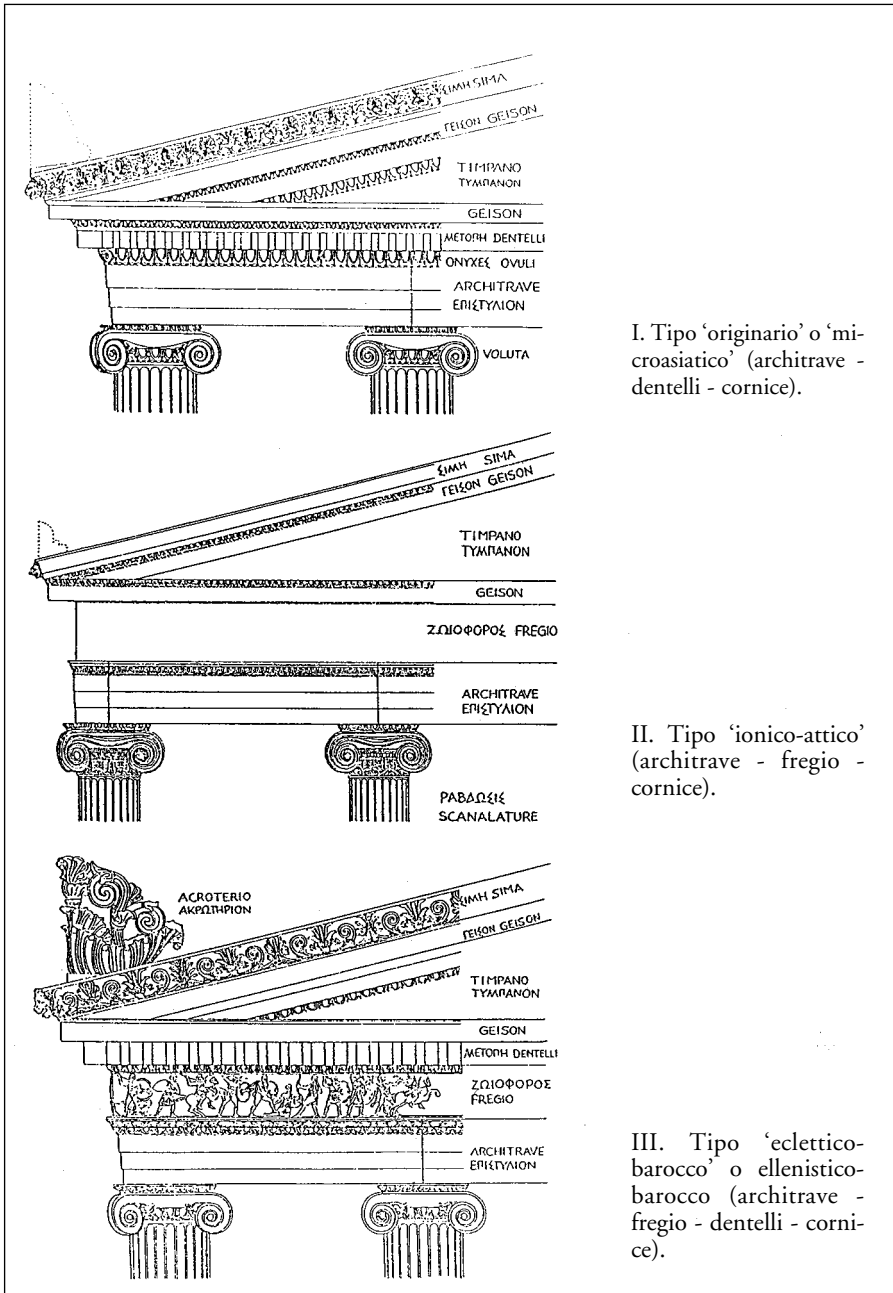


Tavola IV – Ordine ionico. I tre tipi principali di trabeazione (dis. Wegner).

mo), nonché nell'Attica (tempio di *Athena Nike* ed Eretteo sull'Acropoli di Atene); c) i capitelli angolari mostrano il difetto di presentare una faccia principale e una secondaria, pertanto si realizzano in vario modo capitelli che mostrano verso l'esterno un'identica faccia principale; d) Base e Fusto della Colonna possono essere sostituiti da una figura femminile detta Cariatide (cioè "donna di Caria"); e) una sua interessante variante è data dal Capitello ionico-italico presente in varie parti d'Italia a partire dalla fine del III secolo a.C. (soprattutto a Pompei, Magna Grecia e Sicilia), il quale si differenzia da quello canonico per la struttura a 4 facce uguali, per l'accentuata inflessione delle facce laterali dell'abaco e per la forma particolare della palmetta posta alle estremità del *kymation ionico*.

## ORDINE CORINZIO

La dizione Ordine Corinzio è in realtà impropria, in quanto al patrimonio del linguaggio architettonico dell'Ordine Ionico, appena sottolineato, non si è fatto altro che sostituire, in sostanza, il Capitello: nel resto vi è quasi un'identità di elementi linguistici.

### *Colonna*

Tale membratura ha la Base, il Fusto scanalato e la struttura come quella ionica: differente è il *Capitello* (Tav. V). Questo è formato di un nucleo massiccio a forma di canestro, cioè il *kalathos*, attorno al quale s'elevano due ordini o Corone di foglie d'Acanto (8 per ogni corona) in modo che le foglie superiori stiano fra i vani lasciati liberi da quelli inferiori. Tra le foglie della seconda corona si innalzano (due per ogni faccia) degli steli (Cauli o Caulicoli) sul cui Orlo superiore prende vita un Calice di due foglie. Da questo si staccano due Steli divergenti e desinenti in una spirale: quelli rivolti verso l'esterno sono le Volute, quelli rivolti verso l'asse di ciascuna faccia si chiamano Elici e stanno arricciati ai lati di un altro stelo assiale, eretto e verticale, che finisce con un grosso fiore posto sull'abaco o Fiore d'abaco. L'Abaco è una lastra quadrangolare, incurvata o meglio inflessa sulle facce laterali modanate, che sta sopra il *kalathos* quasi fosse un coperchio.

### *Trabeazione*

Essa è in moltissimi casi simile a quella ionica, ma più ricca di decorazione (tra l'altro appaiono pure le Mensole a sostegno e ornamento della cornice). Non mancano tuttavia esempi di gusto dorico.

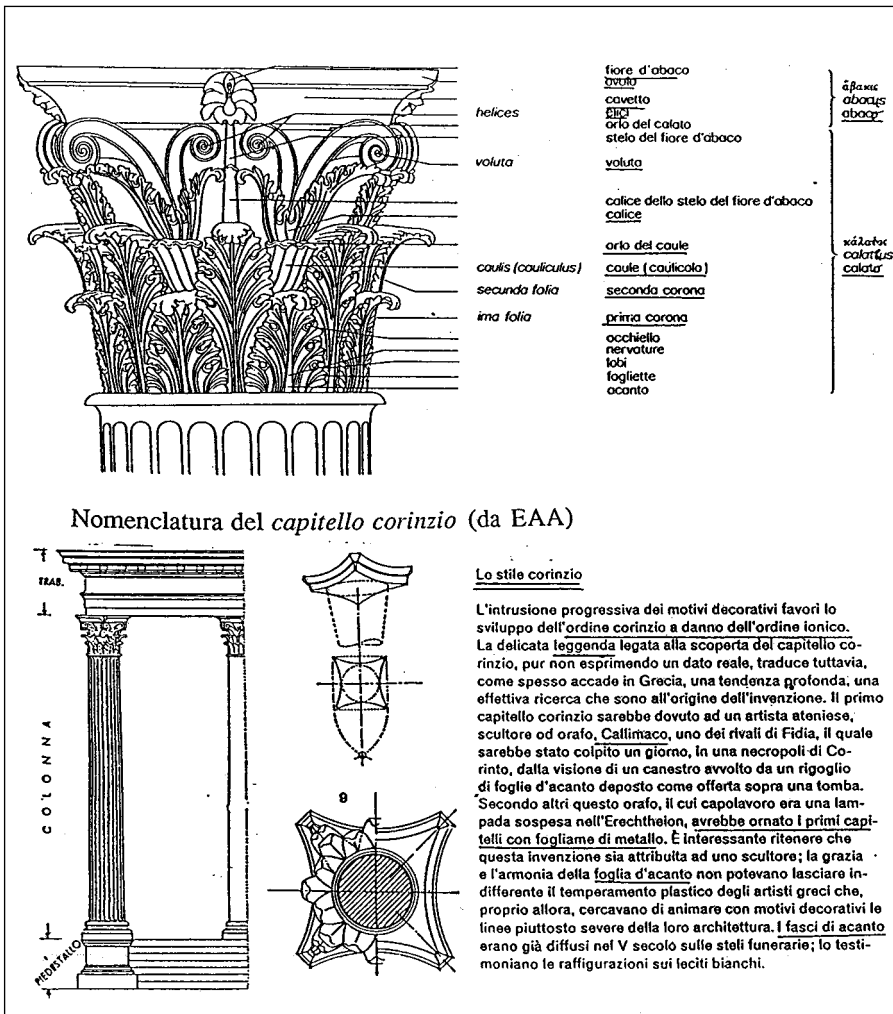


Tavola V – Ordine corinzio.

Anche in questo caso abbiamo in varie aree dell'Italia e della Sicilia antica la variante del Capitello corinzio-italico le cui caratteristiche divergono dal capitello canonico nelle particolari forme delle Foglie d'Acanto, nella mancanza di Caulicoli e soprattutto nella forma delle Elici tubolari desinenti in un duplice anello aggettante.

Sull'origine del Capitello corinzio Vitruvio (4,1,10) afferma che è una invenzione di *Kallimachos* (scultore, pittore e toreuta attivo nell'ultimo trentennio del V secolo a.C.), che si sarebbe ispirato a un cesto svasato (*kalathos*) chiuso con una tavoletta posto sulla tomba di una giovinetta a Corinto, attorno al quale si sarebbero disposte le foglie di una pianta d'acanto germogliata per caso.

Tale Capitello, apparso in ambienti interni fin dalla fine del V secolo a.C., come testimonia il suo primo esempio presente all'interno del tempio di Apollo a *Bassae* nel Peloponneso, è usato quale elemento architettonico esterno, in età greca, più tardi sia nel monumento di Lisicrate, sia nell'*Olympieion* sempre ad Atene, mentre un miscuglio di stili appare la *tholos* di Epidauro di età tardo-classica, in cui per la prima volta il capitello corinzio si presenta nella sua forma classica. Comunque è però in età romana che l'Ordine Corinzio si afferma vittoriosamente ed appare senz'altro il favorito su ogni altro, sia come elemento portante che decorativo.

#### ORDINE O MODO TUSCANICO (*tuscanicae dispositiones*)

Il problema dell'Ordine Toscanico o Toscano (Tav. VI) è ancora *sub iudice*. Si tratterebbe di una peculiare interpretazione e semplificazione dell'Ordine Dorico.

#### *Colonna*

La Base è varia, il Fusto di solito (ma non sempre) è liscio o non scanalato, mentre il Capitello si presenta per lo più in due varianti principali:

- 1) *Semplice* o *Dorico modificato*, in cui appare un Abaco a volte tripartito in listello, gola rovescia, listello, poi abbiamo un echino e una successiva presenza o meno di listelli (echino rigonfio e schiacciato; alto Abaco come in certe forme arcaiche del dorico).
- 2) *A Fregio* o *A Fascia* in cui si presenta un Abaco modanato o meno, echino solitamente con listelli, *Fregio* (o *Fascia* o *Collarino*), tondino e listello.

Interessante è notare come il tipo *Semplice* sia in età antica particolarmente usato nell'edilizia privata, mentre quello *A Fregio* sia assai frequente nell'ordine inferiore dell'edilizia pubblica dell'età romana (come, ad

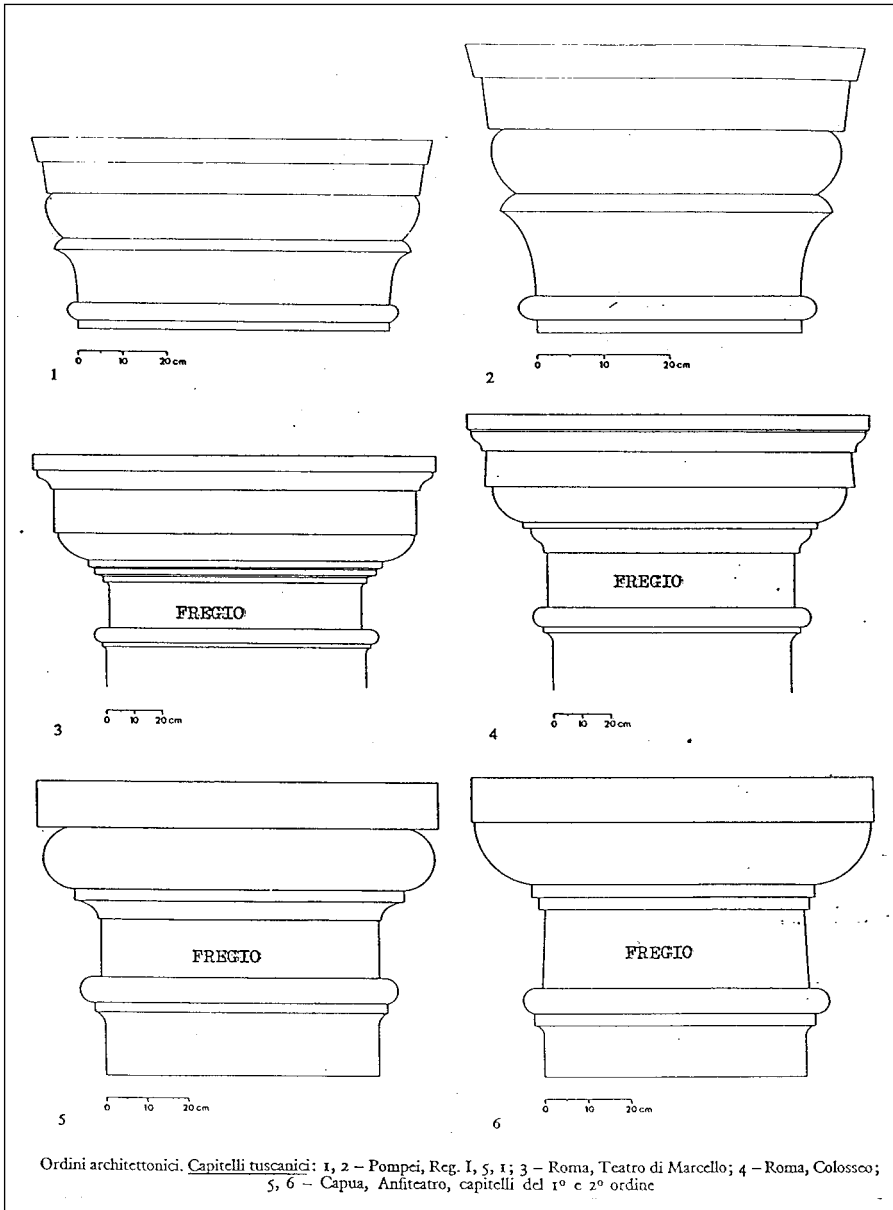


Tavola VI – Ordine tuscanico.

esempio, nel teatro di Marcello di età augustea o nel Colosseo di età flavia), sicché appare evidente come quest'ultimo tipo abbia finito per sostituire l'Ordine Dorico, traendo in inganno i trattatisti del Rinascimento.

#### ORDINE COMPOSITO

Si tratta di una variante dell'Ordine Corinzio, o meglio della fusione del Capitello Ionico con quello Corinzio: il *Capitello* (Tav. VII) infatti appare come la fusione tra lo Ionico (di cui mantiene le Volute e gli Ovali) e il Corinzio (di cui presenta le Foglie d'Acanto disposte in una o due Corone, oppure il Fiore dell'Abaco o altri minori elementi).

Anche la Base (di solito ionico-attica) della Colonna spesso è assai ornata, tanto da essere irriconoscibile. Un siffatto gusto "barocco" si ritrova poi nel Fusto della Colonna e nell'ornato della Trabeazione.

Tale Ordine appare soltanto in epoca imperiale romana nel pieno secolo I d.C. e per la prima volta in un edificio pubblico nell'Arco di Tito a Roma (dopo il 70 d.C.): è peraltro particolarmente preferito per la sua sontuosità barocca dagli architetti di Domiziano (81-96 d.C.) e, un secolo più tardi, da quelli di Settimio Severo (193-211 d.C.).

#### *Vitruvio e la sua interpretazione degli ordini*

Sulla figura di Vitruvio e sui meriti e sui limiti del suo famoso trattato *De Architectura libri decem*, l'unico a noi pervenuto dal mondo antico (e secondo recenti studi compilato ai tempi di Augusto tra gli anni 35-25 a.C.), abbiamo già espresso il nostro parere e fatte le nostre brevi osservazioni nel precedente numero degli "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" (nuova serie, numero 28, a.a. 2010-11, pp. 387-397). Ora dopo quanto abbiamo appena detto sulla formazione e sulle caratteristiche essenziali degli Ordini, appare facile comprendere la visione parziale, riduttiva e talora libresca degli ordini classici che ritroviamo in Vitruvio (3,2-5; 4,1-8), e di come essa abbia fortemente influenzato e condizionato i trattatisti del Rinascimento che hanno preso per verità indiscutibili il suo trattato, talora fraintendendolo malgrado le indubbie imprecisioni da loro stessi rilevate nel testo vitruviano.

Un dato è certo: le indicazioni sugli ordini classici di Vitruvio sono spesso "esemplificazioni scolastiche ed astratte delle leggi architettoniche comuni a tutta la Grecia" (Ferri, 2002, p. 187). Difficilmente incontria-

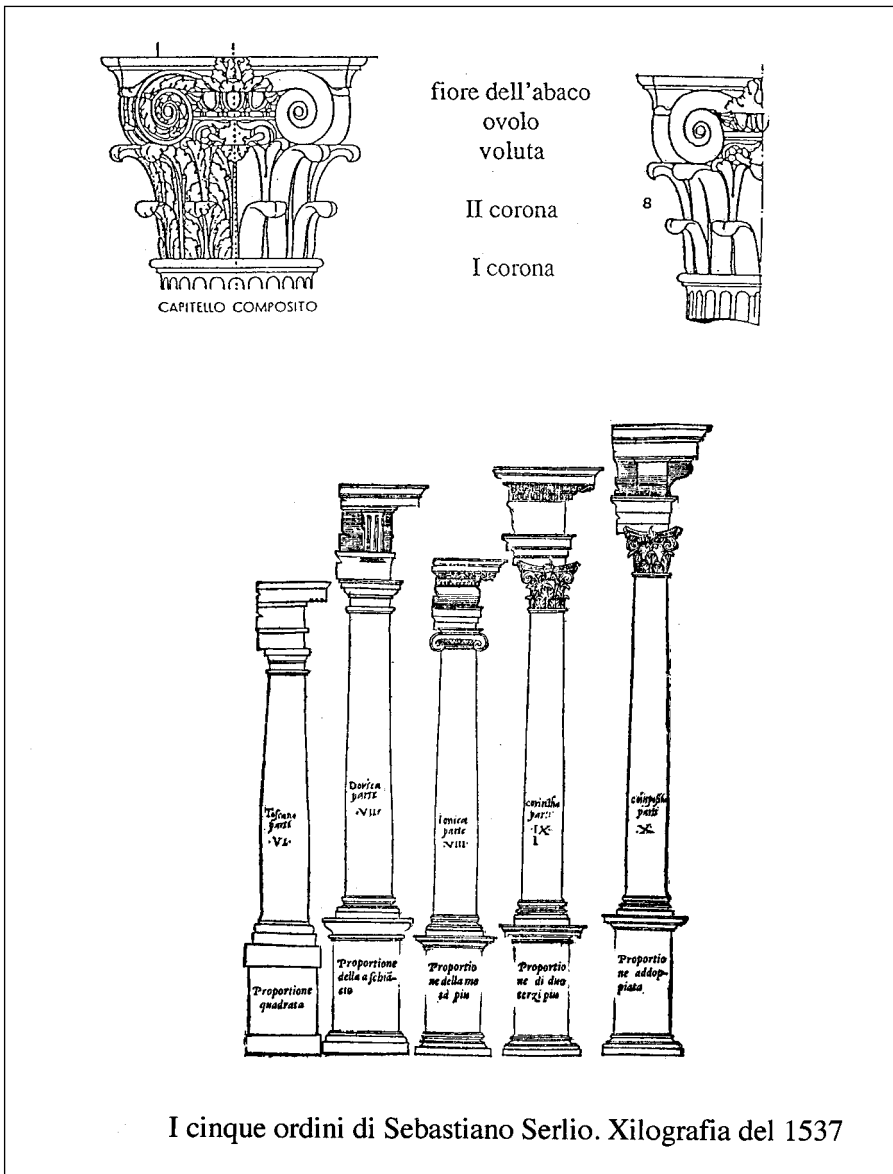


Tavola VII – Ordine composito.



mo nel mondo antico edifici che rispondono pienamente alle regole proposte da Vitruvio per gli ordini.

In pratica Vitruvio ignora quasi sempre (tranne poche eccezioni) le amplissime esperienze architettoniche dell'età greca arcaica e classica, mentre si sofferma brevemente soltanto sugli ordini canonici più famosi (dorico, ionico, corinzio) e sul tuscanico.

Più in particolare pare che l'*ordine dorico* e i suoi problemi gli siano noti soltanto dai testi scolastici ellenistici di architettura pratica che circolavano a Roma. Comunque egli vive in età augustea quando i templi dorici non si costruivano più, sicché parla di edifici teorici e perfetti, per nulla realizzabili, sottolineandone mende e difetti, mentre dimentica pressoché tutti gli importanti e svariati edifici templari presenti in Grecia, per non parlare di quelli della Magna Grecia e della Sicilia completamente dimenticati.

La predilezione di Vitruvio è invece per l'*ordine ionico* nella versione così ben realizzata e descritta dal famoso e già citato architetto microasiatico Ermogene, attivo nella media età ellenistica. Ma delle tre forme principali di base della colonna (samio, microasiatico o efesio, ionico-attico) ricorda soltanto i due ultimi tipi, mentre per quanto riguarda la trabeazione menziona soltanto il terzo, tardo e ultimo tipo eclettico-barocco (o ellenistico-barocco).

Sull'*ordine corinzio* invece il trattatista romano afferma che la colonna è analoga a quella dell'ordine ionico, tranne nel capitello (che descrive in dettaglio), mentre la trabeazione è presa o dalle simmetrie doriche o dalla tradizione ionica.

Generica è infine la sua attenzione sull'*ordine* o *modo tuscanico* (*tuscanicae dispositiones*), tranne laddove parla della pianta del tempio e della sua trabeazione, ma per quanto riguarda la colonna non individua le due importanti varianti o tipi di capitello da noi descritti, limitandosi a dire che la sua altezza deve essere divisa in tre parti: una destinata all'abaco, una all'echino e la terza all'*hypotrachelion* o collarino con il suo listello. Una descrizione suscettibile di varie interpretazioni che porterà i trattatisti rinascimentali fuori strada, inducendoli a individuare l'ordine dorico nel tipo di capitello tuscanico detto "a fregio" o "a fascia" sopra descritto.

### *Gli ordini architettonici nel mondo romano*

Brevità impone di essere rapidi e sintetici, sottolineando le principali novità nell'uso degli ordini nel mondo romano, soprattutto in età imperiale e tardoantica.

Innanzitutto dobbiamo subito sottolineare come l'impiego degli ordini nel mondo romano si presenti più vario, nuovo e diverso da quello più regolare e canonico del mondo greco, sicché se la grammatica appare in gran parte la medesima, tuttavia la sintassi e gli impieghi sono sostanzialmente diversi, anche perché nel mondo greco la maggior parte delle colonne appaiono essere "portanti" e perciò "isolate", mostrando quasi sempre di essere messe in opera per edifici a un solo piano destinati ad una visione esterna, mentre nel mondo romano, ad eccezione dei templi, la quasi totalità dell'edilizia si presenta con murature autonome, più alte, spesso a più piani, per una visione "interna", sicché gli ordini hanno spesso funzione "decorativa" o "applicata", e mostrano di essere "addossati" ai muri per animare e ritmare i paramenti interni o esterni: ciò spiega il quasi totale abbandono dell'ordine dorico con colonne prive di base e fusto con costose scanalature a vantaggio del suo sostituto italico, cioè dell'ordine tuscanico, soprattutto nella versione con capitello "a fregio" mentre base e fusto sono in genere lisci, e per di più poco legati al rigore dell'ordine anche in altezza. Più frequente invece è l'ordine ionico svelto ed elegante, mentre di gran lunga il preferito è l'ordine corinzio con gracilità e sveltezza verginale e con effetti ornamentali assai graziosi, almeno secondo lo stesso Vitruvio (4,1,8).

Nella seconda metà del I secolo d.C., come abbiamo visto, inizia infine la fortuna dell'ordine composito, fastoso e decorato, che introduce pure nella trabeazione l'uso delle "mensole", già noto nell'ordine ionico.

Per brevità tralascio di parlare in dettaglio delle notevoli ed importanti *decorazioni* delle colonne soprattutto in età romana imperiale e tardoantica. Sia sufficiente ricordare che la *colonna* ha talora la base decorata con motivi a foglie embricate o con trecce di vario genere. Il *fusto* poi può presentare ornamenti: al *summoscapo* (solchi circolari incavati, collarino o *hypotrachélion*, apòfige, *anuli*, anelletti, fasce, fogliette o fregi); all'*imoscapo* (apòfige, calice di acanto, figure a rilievo – da ciò il nome di colonna *caelata* –, bastoncini posti nelle scanalature fino a circa 1/3 di altezza per cui si parla di colonna "rudentata", e via dicendo); o su *tutto il fusto* che può essere: "eretto" (con scanalature verticali o a spirale, a rocchi inanelati o a rocchi evidenziati, bugnati, rustici, svasati, ornati da bozze o mensole, o con fusto fogliato, embricato, corolitico, arboriforme, o a clava o ad altro ancora); "mosso" (tortile, vitineo, annodato, ofitico, o attorcigliato); oppure "sostituito da figura umana" (Cariatide, Telamone o Atlante o altro ancora). Il *capitello* poi, oltre ai tipi già segnalati, può assumere numerosissime forme o varianti ed appare con una certa frequenza anche "figurato".

Due sono comunque le novità principali che riguardano gli ordini nel mondo romano: l'uso frequente del *pedistallo* sotto il piede della colonna e a suo evidente sostegno e innalzamento (un espediente che permette di mantenere più esile e slanciata la colonna, evitando l'impiego dell'*ordine gigante* – così chiamato quando una colonna s'eleva oltre l'altezza di un piano –); e, a partire almeno dal I secolo a.C., la sostituzione nella trabeazione dell'architrave orizzontale con un *arco* che viene così a poggiare direttamente con i suoi piedi d'imposta sull'abaco del capitello della colonna su cui in sostanza finisce la spinta e il peso della trabeazione (ciò permette di realizzare intercolumni più ampi e luminosi).

In età tardoantica nell'architettura paleocristiana e protobizantina l'impiego degli archi sulle colonne di navate di chiese o di edifici pubblici diviene sempre più una costante, tanto più che l'arco viene ancor più sollevato e reso aereo per mezzo dell'interposizione tra capitello e piano d'imposta dell'arco di un dado per lo più a tronco di piramide rovesciata detto *pulvino*, una membratura architettonica quadrangolare spesso decorata che finisce per apparire frequentemente nell'architettura bizantina e talora anche in quella del Medioevo romanico.

### *L'interpretazione degli ordini classici nei trattatisti del Rinascimento*

Sui trattatisti del Rinascimento (Leon Battista Alberti, Sebastiano Serlio, Jacopo Barozzi detto il Vignola, Andrea Palladio, Vincenzo Scamozzi) abbiamo parlato nel già citato precedente numero degli Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, e là rimandiamo sia per l'atteggiamento di supina attenzione dei trattatisti nei confronti del trattato di Vitruvio, loro testo sacro e indiscutibile anche se spesso frainteso, sia per la loro "ignoranza" dell'ordine dorico classico, da essi sostituito (a mezzo di una falsa lettura dei monumenti romani) con l'ordine tuscanico del tipo "a fascia" o "a fregio", indicandolo peraltro come "dorico italico".

Fra tutti i trattatisti, per quanto riguarda strettamente l'ordine architettonico, merita una particolare menzione Sebastiano Serlio (1475-1554) che nel suo trattato *I sette libri dell'architettura*, pubblicato postumo ed integro soltanto nel 1584, mandava alle stampe a Venezia nel 1537 il suo primo libro (in realtà il IV del suo trattato definitivo) dal titolo *Cinque ordini architettonici*, in cui indica per la prima volta al mondo (soprattutto occidentale) nell'ordine dorico, ionico, corinzio, tuscanico e composito, gli ordini canonici dell'architettura classica, illustrandoli peraltro con un disegno riassuntivo (Tav. VII). Il suo successo fu enorme. I successivi

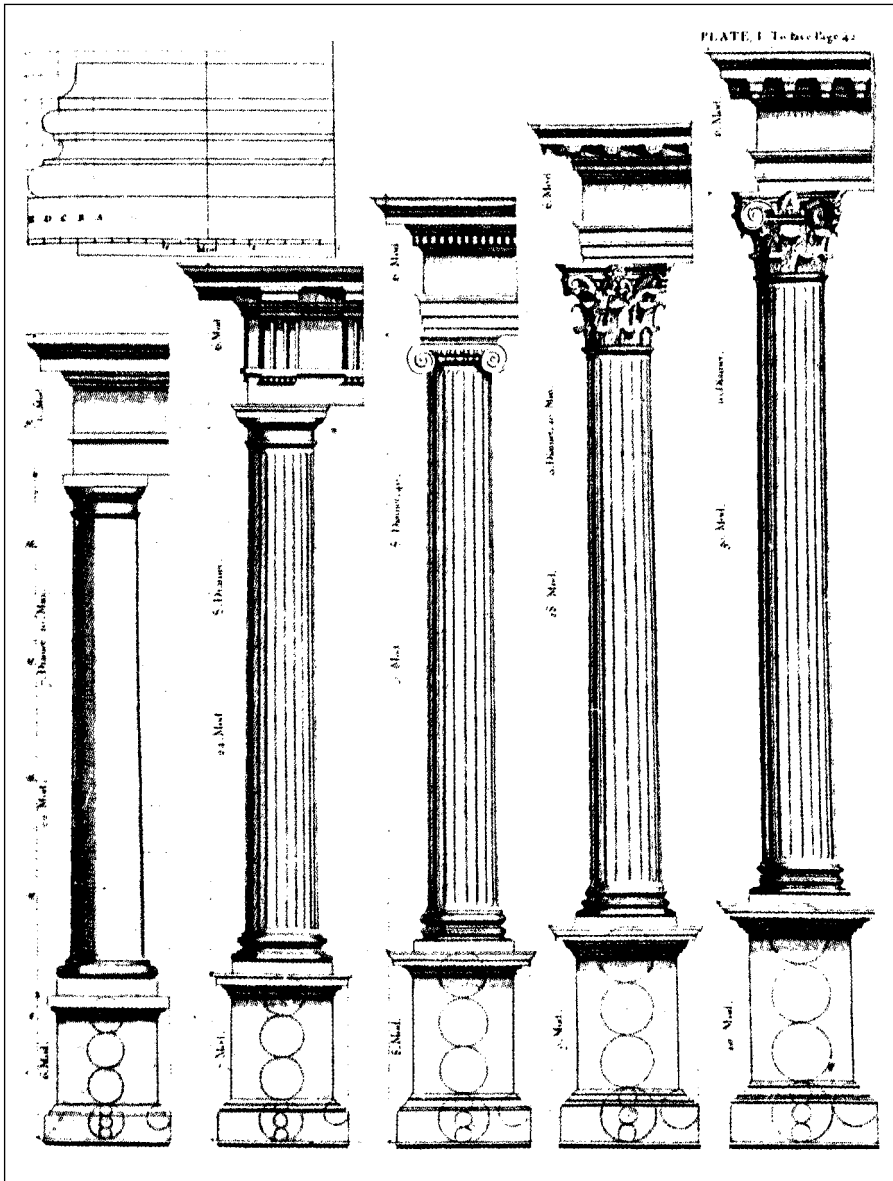


Tavola VIII – I cinque ordini di Claude Perrault (1676).

trattatisti italiani (soprattutto il Vignola e il Palladio) si ispirarono certamente ai suoi insegnamenti e ai suoi disegni. In Francia poi è presente nel trattato importante di Roland Fréart de Chambray del 1654, mentre con Claude Perrault (1613-1688), buon traduttore di Vitruvio, esce nel 1676 a Parigi il volume *Ordonnances des Cinq Espèces de Colonne* in cui appare una rilettura aggiornata e più precisa del Serlio come vediamo in un suo disegno (Tav. VIII). Tra l'altro anche nel mondo tedesco e fiammingo (Hans Blum, Hans Vredeman de Vries) e in quello inglese (John Shute, James Gibbs, Isaac Ware e altri) gli insegnamenti del Serlio e con lui quelli del Vignola e del Palladio sono particolarmente presenti.

Più in particolare è da notare come il Serlio dia anche graficamente una nuova immagine degli ordini architettonici classici, creando, per così dire, una nuova grammatica architettonica.

Dalla sua xilografia con i cinque ordini vediamo infatti che essi presentano tutti il piedistallo, che noi dobbiamo assolutamente escludere dagli ordini classici; inoltre le colonne mostrano tutte le basi (anche nell'ordine dorico) ed appaiono assai simili tra loro; i fusti delle colonne poi sono tutti lisci (nel Perrault invece appaiono tutti, tranne nel tuscanico, a spigolo vivo). Se poi osserviamo i capitelli, vediamo che quelli dell'ordine tuscanico e dell'ordine dorico sono simili. Quanto alle trabeazioni, esse sono varie: di invenzione nell'ordine tuscanico, doriche nell'ordine dorico, di tipo eclettico-barocco (o ellenistico-barocco) nell'ordine ionico, mentre nell'ordine corinzio e soprattutto nel composito abbiamo nella trabeazione il consueto tipo eclettico-barocco abbellito pure da mensole. Insomma si tratta di una lettura parziale e talora inventata degli ordini classici, spesso presa per buona da tante scuole e università anche al giorno d'oggi.

### *Il neoclassicismo e la riscoperta dell'ordine dorico*

Nel 1753 a Parigi usciva l'*Essai sur l'Architecture* del gesuita Marc-Antoine Laugier (1713-1769), un'opera rivoluzionaria che portava agli estremi il *razionalismo in architettura* e che subito ebbe in Francia, in Germania e in Inghilterra un successo strepitoso, influenzando per più di un secolo il pensiero architettonico, sicché secondo il Summerson (p. 64) egli "può essere chiamato a buon diritto il primo filosofo dell'architettura moderna". Egli infatti fa della capanna primitiva formata da sostegni verticali, travi trasversali e tetto aguzzo il modello originario da cui sono a noi giunte tutte le meraviglie dell'architettura. Invitava pertanto a rivede-

re gli ordini classici e a ritornare alle loro origini, anche rivisitando tutte le creazioni antiche dell'antica Grecia, della Magna Grecia, di Sicilia, insomma del mondo classico in ogni luogo senza limiti o esclusioni.

L'idea era rivoluzionaria e da questi presupposti che erano già nell'aria prende avvio una riscoperta dell'ordine dorico. Quasi nessuno era mai stato in Grecia sotto il dominio ottomano, ma già nel 1751 due inglesi, James Stuart e Nicholas Revett (pittori, architetti e archeologi) erano andati ad Atene e qui riproducevano con disegni precisi e in scala i più importanti monumenti della città (tra cui il Partenone e il tempio di Efesto di ordine dorico, ed inoltre l'Eretteo di ordine ionico) nonché di altre località dell'Attica e della Grecia, pubblicandoli poi in più volumi negli anni e nei decenni successivi. In un certo senso essi possono essere considerati i fondatori degli studi dell'architettura classica.

In Italia intanto architetti, artisti e letterati andavano a *Paestum*, Pompei, Ercolano e in Sicilia (Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta e altrove) alla ricerca di monumenti antichi soprattutto dorici. Tra gli altri il veneto Giambattista Piranesi (1720-1788), attivo soprattutto a Roma, e suo figlio e aiutante Francesco (1758/59-1810) si interessavano e disegnavano monumenti romani e greci non solo quelli presenti a Roma o nel Lazio, ma anche templi ed edifici greci della Magna Grecia (tra cui, finalmente, anche i templi sicuramente dorici presenti a *Paestum*), sicché le caratteristiche originarie dell'ordine dorico furono in gran parte portate alla conoscenza di molti.

### *Dai viaggi esplorativi agli scavi e agli studi dell'archeologia odierna*

Dopo tanti viaggi esplorativi avvenuti soprattutto tra il 1750 e il 1830, l'Europa finì per appropriarsi del nuovo linguaggio architettonico dorico, sicché si poté assistere ad una vera e propria rivoluzione neo-dorica non solo nelle più importanti nazioni europee, ma anche nell'America, soprattutto settentrionale.

Intanto i più importanti archeologi d'Europa, soprattutto italiani, francesi, inglesi e tedeschi diedero inizio, a partire almeno dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, a veri e propri scavi scientifici, che portarono ben presto a nuove scoperte, illuminando e illustrando le vere ed effettive caratteristiche degli ordini architettonici: questi allora vennero precisati e resi chiaramente visibili non solo attraverso precise e dettagliate descrizioni, ma anche per mezzo di disegni, rilievi e fotografie, che fecero talora conoscere i più minuti particolari.

Alla luce di tante ricerche e studi è così possibile avere oggi una visione più completa, aggiornata e scientifica degli ordini architettonici sia sotto il profilo diacronico, sia nella loro originaria e storica evidenza.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

*Vitruvio*

- VITRUVIO, *Architettura (dai libri I-VII)*, recensione del testo, traduzione e note di Silvio Ferri, Roma 1960.
- VITRUVÉ, *De l'Architecture*, texte établi, traduit et commenté, Les Belles Lettres, Paris 1969 ss.
- VITRUVIO, *De Architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso ed E. Romano, Torino 1997.
- VITRUVIO POLLIONE, *Architettura (dai libri I-VII)*, introduzione di Stefano Maggi, testo critico, traduzione e commento di Silvio Ferri, Milano 2002: ivi ampia prec. bibl.

*Leon Battista Alberti*

- LEON BATTISTA ALBERTI, *L'Architettura* (De re aedificatoria), testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano 1966.
- G. SEMPRINI, V. BENETTI BRUNELLI, in "Enc. Ital. Treccani", s.v. *Alberti, Leon Battista*.
- B. ZEVI, E. BATTISTI, E. GARIN, L. MALLÈ, in "Enc. Univ. Arte", s.v. *Alberti, Leon Battista*.
- AA.VV., *Omaggio ad Alberti*, in 'Studi e documenti di Architettura', Firenze, dicembre 1972, n. 1: ivi ampia bibl. anche sui suoi rapporti con Vitruvio.
- F. BORSI, ST. BORSI, *Leon Battista Alberti*, inserto "Art e Dossier", allegato al n. 93, settembre 1994.

*Sebastiano Serlio*

- SEBASTIANO SERLIO, *I sette libri dell'architettura*, Venezia 1584, reprint Arnaldo Forni Editore, con presentazione di Fulvio Irace.
- , *The five Books of Architecture, An Unabridged Reprint of the English Edition of 1611*, New York 1982.
- AA.VV., *Sebastiano Serlio*, Sesto Seminario Internazionale di Storia dell'Architettura, Vicenza 31 agosto-4 settembre 1987, a cura di Ch. Thoenes, Vicenza 1989.



*Iacopo Barozzi detto il Vignola*

VIGNOLA, *Regola delli cinque ordini d'architettura*, Roma 1562.

GIACOMO BAROZZI DA VIGNOLA, *Li Cinque Ordini di Architettura*, incisi da Giovanni Rivelanti coll'aggiunta di diverse altre regole ad istruzione della gioventù. Ad uso delle Scuole e delle Accademie d'Italia, V ediz., Milano, s.d. ma intorno al 1880.

G.A. BOIDI-TROTTI, *I cinque Ordini del Vignola ossia Manuale di disegno architettonico conforme ai programmi governativi...*, ad uso degli alunni del terzo e quarto anno delle Scuole tecniche e delle Accademie di Belle Arti, Industriali, Militari e dei Politecnici del Regno, XVI ediz., Torino 1922.

M. WALCHER CASOTTI, *Il Vignola*, 2 voll., Trieste 1960, con regesto delle opere e bibl.

*Andrea Palladio*

ANDREA PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, ediz. Critica a cura di L. Magagnato e P. Marini con introduzione di L. Magagnato, Milano 1980.

G. ZORZI, *I Disegni delle Antichità di Andrea Palladio*, Venezia 1959.

J.S. ACKERMANN, *Palladio*, trad. dall'inglese, Torino 1972.

L. PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano 1973.

M. MAGNANI CIANETTI, *Palladio e l'antico: le ville venete e la cultura antiquaria rinascimentale*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", XXIII, 1976, pp. 71-94.

F. RIGON, *Palladio*, rist., Bologna 1982.

R. TAVENOR, *Palladio e il Palladianesimo*, trad. dall'inglese, Milano 1992.

G. ROMANELLI, *Palladio*, inserto "Art e Dossier", allegato n. 98, 1995.

*Vincenzo Scamozzi*

VINCENZO SCAMOZZI, *L'idea della Architettura Universale*, Venezia 1615.

F. FRANCO, *La scuola scamozziana di 'stile severo' a Vicenza*, in "Palladio", I, 1937, pp. 59-70.

*In generale*

AA.VV., in "Enc. Arte Antica Classica e Orientale", Treccani, Roma 1958 ss., sotto le più svariate voci riguardanti l'architettura e gli ordini architettonici, e Stuart-Revet.

AA.VV., in "Enc. Arte Antica Classica e Orientale", *Atlante dei complessi figurati*

- e degli ordini architettonici*, Roma 1973, tavole 289-384, con indici.
- AA.VV., *La Roma di Leon Battista Alberti, Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, a cura di F.P. Fiore e con la collaborazione di A. Nesselrath, Roma-Milano 2005, con ampia bibliografia.
- N. DACOS, in "Enc. Arte Antica Classica e Orientale", Supplem. 1970, Treccani, Roma, s. v. *Sopravvivenza dell'antico*.
- E. FORSSMAN, *Dorico, ionico, corinzio nell'architettura del Rinascimento*, trad. dal tedesco, Roma-Bari 1973.
- V. GALLIAZZO, *I ponti romani*, vol. I, Treviso 1995, pp. 106-112, 141-142: ivi prec. bibl.
- , *Arte classica, Momenti di analisi, Dispense*, Università di Venezia, Archeologia e Storia dell'arte greca e romana, Venezia 1996, pp. 5, 9-41.
  - , *L'architettura classica interpretata dai trattatisti veneti del Rinascimento: un evento di portata mondiale*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. 28, 2010/11, pp. 387-397.
- J. SUMMERSON, *Il linguaggio classico dell'architettura, Dal Rinascimento ai maestri contemporanei*, trad. dall'inglese, Torino 1970, con Vitruvio e i trattatisti alle pp. 97-100.

GLI AGNOLETTI DI GIAVERA DEL MONTELLO;  
TRE SECOLI DI CULTURA ENOGASTRONOMICA  
TREVIGIANA

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 4 maggio 2012

Il Montello, *monticellus*, piccolo monte che a nord della città si staglia con la sua inconfondibile, familiare sagoma.

Per i trevigiani è un costante e prediletto punto di riferimento: la meta di escursioni dove pregio ambientale, storia e tradizione s'incontrano. Per gli abitanti dei paesi distesi ai suoi piedi è da sempre il *Bosco del Montello*, a ricordo delle foreste di roveri che lo avevano ricoperto per secoli, cui la Repubblica di Venezia faceva riferimento per il legno necessario alla costruzione delle sue navi.

Luogo pacifico e silenzioso, il Montello è celebre per aver sempre attratto letterati studiosi, religiosi ed eremiti: tutti vi hanno cercato e trovato la quiete per le proprie meditazioni e riflessioni. Il richiamo più significativo ci riporta alla Certosa dove monsignor Giovanni Della Casa si ritirò per scrivere il celeberrimo *Galateo*, e all'Abazia di Sant'Eustachio, altro storico simbolo, oggi purtroppo ridotto a un cumulo di rovine.

Ma il paesaggio montelliano, proprio in virtù delle sue peculiarità, costituisce anche la meta ideale per chi vada alla ricerca dei piaceri della Marca, uno dei quali è rappresentato dal gusto per la convivialità all'insegna di antiche osterie, locali caratteristici e ristoranti dove la cultura enogastronomica trevigiana fa da un irresistibile richiamo.

Emblematico su questo versante è il nome della famiglia Agnoletti di Giavera del Montello. Per tre secoli sotto il nome dell'omonima trattoria generazioni di intenditori e maestri delle prelibatezze della tavola, tra le mura di un settecentesco ed elegante palazzo, hanno accontentato e appagato schiere di buongustai e ospiti dal palato raffinato.

Un'eloquente immagine, tratta dall'archivio fotografico dello studio Ferretto, riesce ancora a rievocare il fascino di quell'ambiente che si chiamò *Antica Trattoria Agnoletti*, calando il lettore nell'atmosfera di un



Casa, trattoria e albergo Agnoletti all'inizio nel Novecento.

tempo ormai lontano. Un luogo entrato anche nella tradizione letteraria come testimoniato, ad esempio, dal romanzo *Il bosco veneziano* dello scrittore trevigiano Gian Domenico Mazzocato.

Ma chi erano gli Agnoletti? Va subito premesso che non si trattava di una famiglia autoctona. Le loro radici erano in Toscana. Con l'aiuto prezioso di Neva Agnoletti, discendente diretta e custode della tradizione familiare, abbiamo avuto la possibilità di ricostruire un quadro genealogico grazie anche a quanto riportato nell'archivio parrocchiale di Giavera.

La ricerca ci fa risalire a Tommaso Agnoletti, nato il 18 maggio 1786, Originario di Cimadolmo, era figlio di Zuanne e Zaneta Serafini. Risulta esercitasse il mestiere di calzolaio nel paese nativo dal quale si spostò a Giavera, dove risulta risiedere nel 1806, iniziando a fare l'oste. Prese in moglie Anna Zoia.

Tommaso ebbe sei figli, venuti tutti alla luce a Giavera: Giovanni, primogenito, nato il 29 gennaio 1812, seguito da Gregorio (27.06.1815), Giuseppe (21.12. 1823), Pietro (9.10.1826) e Celeste (26.1.1828).

Dei figli di Tommaso sarà Giuseppe a proseguire l'attività paterna.

Giuseppe è un personaggio che riesce a farsi largo nella comunità di Giavera del tempo. Sarà lui, con la qualifica anagrafica di *oste proprietario*, a proseguire nell'attività di famiglia, assurgendo alla posizione di possidente benestante. Con lui, al tempo stesso, si inizia a definire l'immagine degli Agnoletti ristoratori, custodi di una tradizione di bontà e genui-



Giuseppe Angoletti e la moglie teresa Alberghetti

nità gastronomica, mantenutasi rinomata ed inalterata nel tempo.

È qui il caso di ricordare che il nome Agnoletti fu illustrato su altro versante anche dal nome di un grande personaggio: monsignor Carlo Agnoletti, anch'egli discendente di Tommaso. A voler trattare del personaggio, come meriterebbe, usciremmo di tema, ma è doveroso almeno accennarne. Nacque a Giavera il 27 luglio 1845, ebbe a soffrire travagli fin dalla prima giovinezza di fronte al veto oppostogli dal vescovo Zinelli a farsi prete per via delle sue posizioni antitemporaliste. Espulso dal Seminario diocesano nel 1865, insegnò in vari istituti, anche in Sicilia, e solo nel 1874, ottenuta la laurea in lettere greche, venne ammesso agli ordini sacri. Lasciò vari lavori, collaborando anche a testate giornalistiche, ma l'opera che lo ha reso famoso è la monumentale *Treviso e le sue Pievi*. Un busto marmoreo, opera del celebre scultore Carlini, lo ricorda a Giavera. Morì nel 1913. Si spense nella casa dei lontani parenti, titolari della trattoria. Neva Agnoletti, nella sua abitazione di Giavera, conserva ancora il letto e i mobili esistenti un tempo nella stanza occupata dal monsignore. Della frequentazione del locale Carlo Agnoletti ha lasciato memoria nel suo diario. Correva il 1865 e così scriveva:

All'osteria Agnoletti risotti e polenta (d'estate solo la bianca, perché la gialla sente la nuova e non tiene bene la cottura) escono trionfalmente dall'antica cucina a legna con al centro l'enorme camino e torno a torno, addossate alle pareti, le panche sulle quali, nelle fredde sere d'inverno, i clienti più affezionati siedono per sorbire al calduccio il vin brulé.

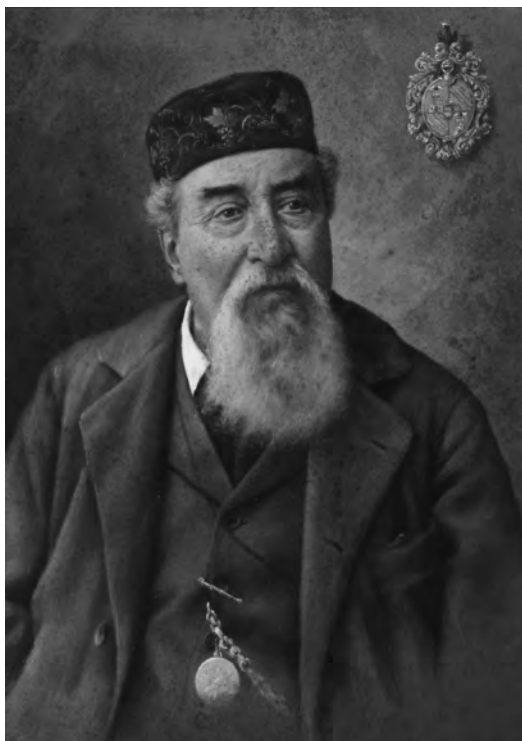
Monsignor Agnoletti non faceva parte del ramo della famiglia che ha legato il nome alla storica trattoria. Al riguardo facciamo ancora riferimento al quadro genealogico, con riferimento a Giovanni, figlio di Tommaso e Anna Zoia. Uno dei suoi figli, oltre a Giuseppe, era Giovanni, marito di Carlotta Osvaldo (figlia di Cristoforo e Maria Bettiol di Giavera): dal loro matrimonio nacquero nove figli. Tra questi Luigi Carlo, che fu padre di monsignor Carlo.

Nella nostra ricostruzione ci eravamo fermati a Giuseppe Agnoletti, possidente, figura di tutta evidenza nel panorama locale della seconda metà dell'Ottocento a Giavera. Il 21 gennaio 1852 aveva sposato Teresa Alberghetti, nata il 9 aprile 1822 ad Azzano del Friuli da Pietro e Chiara Travani.

Vale la pena di soffermarsi, con una digressione storica, su questa unione e più precisamente sulla famiglia di Teresa, con la quale gli Agnoletti si imparentarono. Il luogo di residenza degli Alberghetti era il Friuli, ma la stirpe aveva alle spalle secoli di presenza a Venezia e una storia gloriosa al servizio della Serenissima Repubblica, protrattasi per generazioni dalla fine del Quattrocento. Originaria di Massa Fiscaglia, nel

Ferrarese, si era resa celebre per una serie di personaggi passati alla storia come custodi dei segreti nella fusione di metalli utilizzati per la costruzione di artiglierie, nonché ingegneri, scrittori esperti nell'arte militare e uomini d'arme. Ottennero onori e riconoscimenti, venendo insigniti del titolo di Consignori di Meduna di Livenza.

Il primo personaggio noto è un Alberghetto che nel 1485 fuse a Firenze numerose spingarde per Lorenzo de' Medici, passando poi nel 1487 al



Il nobile Pietro Alberghetti.

servizio di Ercole I d'Este, duca di Ferrara, poi Galeotto Manfredi signore di Faenza. Quindi il passaggio a Venezia al cui servizio furono fino alla caduta della Repubblica.

Tra i cimeli conservati da Neva Agnoletti c'è anche questo prezioso documento che riguarda la monaca Maria Alberghetti, nata a Venezia nel 1578. È ricordata per aver fondato le Dimesse di Padova, per la grande erudizione e attività di scrittrice in prosa e in versi.

Il nome Alberghetti, ottenne notorietà presso i frequentatori del ristorante-albergo Agnoletti. Il merito è di Teresa, la *Sora Geja*, espertissima nella preparazione di cibi prelibati. Ne *Il Gazzettino Illustrato* del 2 ottobre 1921 vengono rievocate le prodezze in cui nel secolo precedente aveva saputo cimentarsi in cucina, essendosi resa famosa per taglierini, uccelli e polli arrosto, cappelli di fungo ai ferri e crema frita.

Sono i tempi in cui casa Agnoletti inizia a porsi in evidenza come il ristorante del Montello per antonomasia dal quale, dopo aver assaporato i piatti della cucina trevigiana in un ambiente particolare, si potevano compiere escursioni nel bosco montelliano che rammentava le glorie della Serenissima alla quale nei secoli aveva fornito, con le sue querce, legname per le navi.



Il Montello e gli Agnoletti ne "Il Gazzettino Illustrato" del 1921.

Giuseppe Agnoletti morì il 9 gennaio 1883. Dal matrimonio con Teresa Alberghetti erano nati Leone Pio (1853), Ernesto Tommaso (1855), Emanuele Luigi (1859) e Uberto Pietro. È quest'ultimo, nato il 17 marzo 1863, a proseguire quella che ormai può considerarsi come una consolidata tradizione di famiglia.

Pietro Uberto non fu solo un capace imprenditore nella conduzione ed espansione delle attività di famiglia anche al di fuori dei confini di Giavera, ma fu anche un pubblico amministratore. Ricoprì, tra l'altro, la carica di consigliere comunale e assessore del Comune di Arcade dal 1885 al 1899, quand'era sindaco l'ingegner Carlo Liberali. Fece ancora parte dell'amministrazione comunale dal 1902 al 1905 e dal 1905 al 1907 con il sindaco Giuseppe Pagnossin. Fu pure capo fabbricere nella natia Giavera, lasciando memoria del proprio impegno quando la parrocchia, nel maggio 1923, gli diede la delega per incassare i mandati che il Ministero del Tesoro doveva emettere a titolo di indennizzo per i danni subiti dalla chiesa parrocchiale durante il primo conflitto mondiale. Al riguardo c'è un interessante documento, conservato nell'archivio di famiglia e messioci a disposizione da Neva Agnoletti. È il resoconto della riunione che si tenne il 31 maggio 1923 nella Casa Canonica di Giavera, dove si erano riuniti i fabbricieri Pietro Agnoletti, Luigi Mariotto e Antonio Bassan. A presiedere la riunione, nella sua qualità di primo fabbricere, fu lo stesso Agnoletti

il quale – si legge nel documento – fa presente che in seguito all'accertamento eseguito dal M.T.L. sui danni subiti dalla Chiesa Parrocchiale, il Ministero stesso con lettera in data 31 agosto 1922 n. 25987 comunicò che l'importo dei danni è stato valutato in lire 4815 a prezzi anteguerra. La Fabbriceria prende atto che i danni alla Chiesa sono stati valutati in lire 4815 a prezzi prebellici, alla quale cifra deve applicarsi il coefficiente di aumento in vigore al 10 Febbraio 1923, epoca in cui sono cominciati i lavori come risulta dall'unita dichiarazione del Capo Fabbricere. Non essendo tale somma sufficiente per le riparazioni di tutti i danni compresi nella perizia, propone di impiegare le somme dovute per i danni dell'organo e dell'orologio del campanile nelle riparazioni urgenti della Chiesa. Fa inoltre presente che è necessario delegare una persona a riscuotere i mandati che saranno emessi dal Ministero del Tesoro a favore della Fabbriceria. Dopo breve discussione, i fabbricieri, preso atto dell'ammontare della somma liquidata, approvano quanto esposto dal capo fabbriceria circa il reimpiego dell'indennizzo e delegano a riscuotere i mandati di cui sopra lo stesso sig.<sup>r</sup> Agnoletti Pietro, capo fabbricere.

Sempre tra le carte conservate nell'archivio Agnoletti c'è un documen-



to che certamente mette in risalto il carattere di Pietro Agnoletti, capace e determinato anche nell'affrontare i problemi legati alla propria attività. Si tratta di una comunicazione, protocollata il 13 febbraio 1925 dal Comune di Arcade, attraverso la quale chiedeva di poter conferire con la commissione sulle tasse comunali per protestare contro il forte aumento che l'aveva colpito "sia sulla tassa famiglia che sulla tassa esercizi in confronto a molti altri esercenti e industriali del Comune".

Pietro Agnoletti, che morì il 13 ottobre 1927, il 13 febbraio 1893 aveva sposato Casimira Bressan, dalla quale aveva avuto quattro figli: Leone, Ferruccio, Ettore e Maria. Sarà Leone, nato il 16 dicembre 1893, a proseguire nella tradizione dell'ormai rinomata Trattoria Agnoletti di Gavera, assumendo un ruolo di rilievo nella storia della famiglia, già ben conosciuta in tutta la Marca trevigiana. Leone non solo operò nel solco tracciato, ma riuscì a imporre il locale ospitato nell'elegante palazzo di Gavera a livello nazionale. Era uomo dall'aspetto imponente, dal tratto signorile, che gli conferiva le fattezze di un capitano d'industria. Qualcuno, osservandolo al lavoro, ne trasse l'immagine di un pianista o di uno scultore. Figlio d'arte, era effettivamente un personaggio che sapeva sfrut-



Reliquia di Suor Maria Alberghetti.



I fratelli Pietro, Luigi ed Ernesto Agnoletti.

tare con classe il proprio innato talento. Con lui, l'antica trattoria Agnoletti, che negli anni Venti era meta di banchetti e incontri conviviali, venne imponendosi ad una clientela sempre più allargata. Custode geloso delle ricette di famiglia, individuò la formula vincente nella combinazione di tre elementi: prelibata cucina, convivialità e cultura. Lungo questo percorso gli fu compagna ideale la moglie, Carmina Alivesi, originaria di Alghero, che aveva sposato nel 1933. Carmina era una donna eclettica. Va ricordata non solo per la sua passione culinaria, ma anche per il talento artistico, espresso in quadri ad olio, tuttora custoditi in famiglia. Il suo particolare estro si combinava al gusto che sapeva esprimere nell'accoglienza degli ospiti del ristorante, i quali dimostravano di apprezzare gli scenari che ideava adattandoli alle diverse circostanze. Anche lei, dunque merita il posto in vista nella galleria Agnoletti, assegnatole dai cultori di gastronomia. Il dolce porcospino, che ideò, viene infatti considerato come il progenitore del tiramisù.

Ormai il nome Agnoletti si era conquistato di diritto una segnalazione nelle più referenziate guide. In una pubblicazione edita nel 1942 sotto l'egida *Le Tre Venezie*, Chino Ermacora, dando conto del suo itinerario attraverso i locali che meglio rappresentavano in Veneto e Friuli la cultura del vino, si soffermava sul locale di Givera e sulle sue tradizioni, che definiva nobilissime



Leone Agnoletti e la moglie Carmina al lavoro.

in quanto – precisava – gli Agnoletti hanno saputo conservare integra la loro casa per lungo ordine d'anni; tradizioni che si concretano in spettacolosi timballi, in floridi piatti di gnocchi, in triplici schidionate d'uccelli gocciolanti sopra smisurate leccarde... Vi troverai cibi sani e buoni vini... Aggiungi i prodotti tipici del paese: i funghi e le fragole, la soppressa e la cacciagio-

ne, il sapido formaggio e le frutta, che – conservate nella capace ghiacciaia – sembrano sul piatto velate di rugiada...

A sua volta Giorgio Colorni, nel suo *I segreti dei grandi cuochi. Guida dei ristoranti tipici e famosi*, pubblicato nel 1967, tracciando una panoramica dei locali italiani di pregio, venuto a parlare della trattoria Agnoletti di Giavera del Montello, così si sarebbe espresso riguardo a Leone, il titolare: "... era realmente cuoco eccezionale, dal diploma di eccellenza dell'Accademia della cucina, al Piatto d'oro in occasione del I Festival della cucina trevigiana, nel 1959".

Leone Agnoletti non fu solo un maestro della cucina, ma anche un raffinato conoscitore e produttore di vini. Alle serate enogastronomiche che organizzava erano sempre assidui giornalisti e scrittori. Furono loro a divulgare la fama del traminer, prosecco e cabernet che ben si accostavano a prelibati piatti di funghi fritti, trifolati, macerati a fuoco lento in sughi squisiti ideali nell'accompagnare uccelletti allo spiedo o selvaggina (pernici, beccacce, tordi ecc.). Il cabernet di Agnoletti, in particolare, si guadagnò un riconoscimento d'eccezione, venendo inserito da Luigi Veronelli nel *Catalogo Bolaffi dei vini del mondo*, edito nel 1973.

In un articolo de *Il Gazzettino* del 15 dicembre 1961 che dava conto



Veduta di Giavera del Montello con il ristorante Agnoletti.

della tappa montelliana nell'ambito di un tour della buona tavola che toccava i migliori ristoranti del Trevigiano, Leone Agnoletti veniva definito "anfitrione dei segreti di un colle". Il giornalista rifacendosi a Giovanni Bonifacio, che nel 1591 nella sua *Historia della Marca Trevigiana* assicurava che "i migliori vini sono quelli della riviera del Montello, dei colli di Montebelluna e della Valdobbiadene", sottolineava che trecento-settanta anni dopo Leone Agnoletti aveva dimostrato ai buongustai di tutto il Veneto che lo storico rodigino aveva detto il vero. Quanto ai cibi:

È grande il suo modo di cucinare – osservava l'articolista –; è eccezionale il suo modo di essere ospite, di offrire a chi giunge le comodità, i pregi, le bellezze della sua casa. Agnoletti è troppo noto: tutto il Veneto, e non solo il Veneto, conosce i suoi piatti famosi.



Pranzo conviviale negli anni 20 nel ristorante Agnoletti.

Restano memorabili i risotti con le quaglie, lo spiedo di uccelletti, la selvaggina, i *barboni*, rara qualità di funghi simili al tartufo, autentica specialità montelliana. Per non dire della celebratissima “sopa coada”.

Il prestigio del nome Agnoletti su accrebbe allorché nel 1964 l'Ente Provinciale del Turismo indisse il Concorso *Il bicchiere d'oro* e fu proprio il ristorante di Giavera del Montello ad aggiudicarsi il riconoscimento per la miglior qualità espressa nell'offrire vini prodotti esclusivamente da vigneti delle sue tenute. La stampa non mancò di porre in risalto la notizia. La consegna dell'ambito riconoscimento avvenne nel corso del convegno nazionale della stampa turistica che ebbe il suo momento conviviale proprio nel ristorante di Giavera, presieduta dall'allora presidente dell'Ente provinciale del turismo, Giacomo Wallomy. Fu in quell'occasione Luigi Carnacina a consegnare a Leone Agnoletti l'ambito *bicchiere d'oro*. *Il Gazzettino* diede largo spazio all'evento con un articolo pubblicato il 14 settembre 1964. Prendendo la parola – si legge – Giuseppe Mazzotti, direttore dell'Ept,

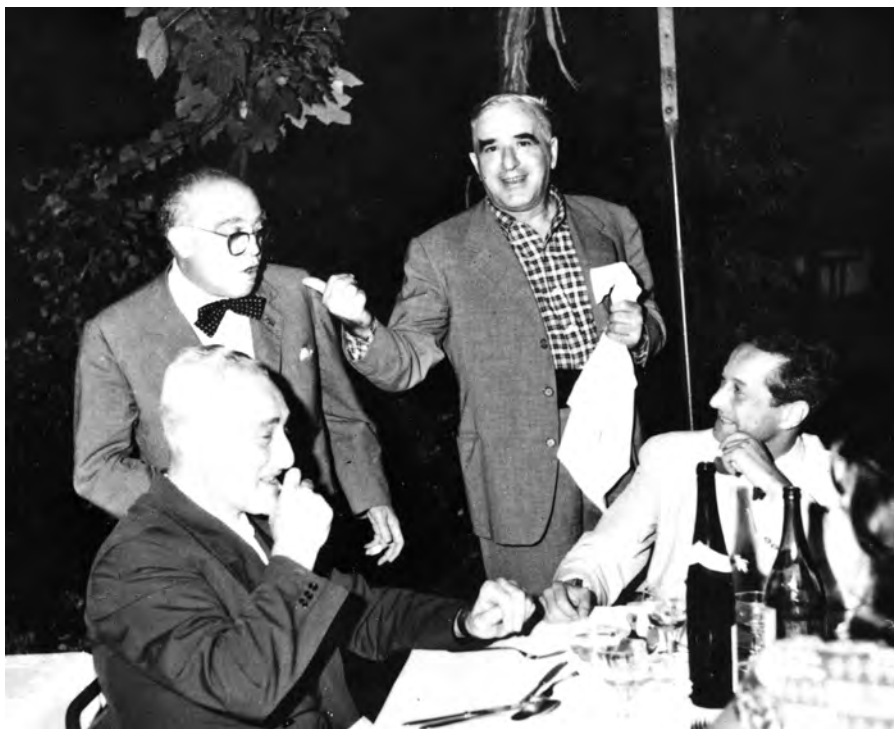
ha messo in evidenza i meriti dell'albergatore di Giavera del Montello che ha sempre saputo abbinare ad ogni piatto un diverso tipo di vino, vino prodotto



Leone Agnoletti in cucina.

dalla sua cantina con i grappoli dorati dei vigneti delle sue rive montelliane. Bepi Mazzotti si è detto lieto, nel consegnare materialmente il “bicchiere d’oro” ai figli di Agnoletti, Pietro e Neva, di rilevare che essi, nonostante la laurea, hanno continuato e continuano la nobile arte paterna, arte della gastronomia e del buon vino che hanno fatto conoscere Gaivera e il Montello in tutta la regione veneta e altrove.

Siamo alla memorabile stagione delle colazioni letterarie, iniziata nei primi anni del dopoguerra e felicemente protrattasi. Il 25 settembre 1949 si era tenuto il *Raduno dei Poeti Veneti* per la proclamazione dei vincitori del Concorso per una poesia dialettale sulle specialità della cucina trevigiana bandito dall’Ente provinciale per il Turismo. Se ne presentava il programma attraverso una pubblicazione che elogiava i pregi e le bellezze della Marca riportando un passo dell’*Historia Trevigiana* di Giovanni Bonifacio, laddove ricordava



Comisso ospite del ristorante Agnoletti.

... il bosco del Montello d'infinite querce copiosissimo, lontano diece miglia dalla città dalla parte di sopra verso Tramontana, tutto sopra un bellissimo colle, che da Levante a Ponente è lungo sette miglia e largo intorno quattro. In qusto bosco sopra la villa di Giavera è un honorato monastero de' Frati Certosini...

Il raduno dei convegnisti era previsto alle 10 al Teatro comunale. Dopo la proclamazione dei vincitori si sarebbe partiti in pullman alla volta di Giavera dove alle 13 era prevista la colazione alla trattoria Agnoletti con specialità gastronomiche montelliane.

Con l'andar degli anni intellettuali, artisti, poeti e scrittori scelgono il ristorante Agnoletti come punto di riferimento per i loro incontri conviviali. Tra i frequentatori più assidui figura Giovanni Comisso. Il romanziere trevigiano, autore di *Giorni di guerra*, ispirato alle vicende del primo conflitto mondiale che ebbero per teatro il Montello e di cui fu protagonista, predilesse il locale e fu estimatore della sua tavola.

Non solo Comisso, ma anche Giuseppe Mazzotti fu, oltre che estimatore, anche frequentatore assiduo del ristorante Agnoletti. Nell'archivio



Mazzotti e Comisso a tavola.



di casa è custodita una lettera, datata Treviso, 16 novembre 1959, che rivela come il grande custode della tradizione veneta seguisse da vicino il lavoro dell'amico Leone, non lesinando consigli:

Caro Agnoletti, grazie per la bella e buona sorpresa della *supa coada*. Come Le ho detto, andrebbe un po' più morbida, con strati di pane più sottile, e così ben uniti alla polpa di piccione da formare una pappa. Non ci va prosciutto (e neppure origano o altre erbe). Le unisco ad ogni modo una vecchia ricetta (che era quella della trattoria Boschiero di via Barberia e della "Nina delle sciatiche" in via Avogari. Provi a provarla: tornerò ad assaggiarla!

Anche scrittori della fama di Mario Soldati e Paolo Monelli o personaggi della notorietà di una Toti del Monte furono ospiti del rinomato ristorante montelliano. Tra i cimeli conservati gelosamente da Neva, figura anche un biglietto che Monelli accluse alla sua pubblicazione *Per il cinquantenario della Vittoria*, inviata a Leone il 12 febbraio 1969:



Leone Agnoletti e i suoi vini.



La consegna del *calice d'oro* alla famiglia Agnoletti.

Caro Agnoletti – scriveva – scusi se ringrazio con tanto ritardo dell’ottimo vino che mi ha mandato: ho avuto molto da fare, ed ora sto partendo per l’Africa. Spero rivederla presto. Intanto il suo ottimo vino mi è stato di grande consolazione. Il suo Monelli.

Erano gli anni della *Marca Felix* che il ristorante Agnoletti viveva da protagonista, collezionando premi e attestazioni di merito. Piatti, coppe medaglie, che facevano bella mostra nel locale raccontavano dell’affermazione alla prima edizione del Festival della cucina trevigiana, svoltosi dal



Toti dal Monte da Agnoletti.

12 al 26 ottobre del 1959 dove conquistò il *Piatto d'oro* o di quella ottenuta un paio d'anni prima a Bologna alla Fiera dell'Alimentazione.

Alla morte di Leone il timone passa nelle mani del figlio Pietro (1936-2007), che proseguirà l'attività tenendo alta la tradizione di famiglia, seguendo i consigli e custodendo i segreti del mestiere del padre. Anche per lui riconoscimenti e attestazioni. Pietro, fratello di Neva, lasciò nei primi anni del Duemila, cedendo l'attività. Del livello raggiunto grazie all'impegno di Pietro Agnoletti si ha un'idea attingendo ancora dal libro di Giorgio Colorni *I segreti dei grandi cuochi*: "Oggi, nonostante si sia ingrandito e possa arrivare, d'estate, con i tavolini preparati in giardino, a circa 400 coperti, accade spesso che il locale sia zeppo". Un traguardo che l'autore della *Guida* considerava come esito di un lungo cammino:

Sono tre secoli che gli Agnoletti tengono locanda a Givera del Montello; quasi tre secoli che i buongustai vi trascorrono ore liete e ghiotte. Un tempo, com'è ovvio, quando ci si muoveva solamente a piedi o in carrozza a cavalli, i clienti degli Agnoletti erano gente del luogo, a cominciare dai guardaboschi... Poi, col sopravvenire dei più rapidi mezzi di comunicazione, i clienti hanno cominciato a giungere da sempre più lontano, e la fama dell'eccellenza gastronomica della locanda, ormai divenuta trattoria e ristorante, si è



Leone Agnoletti con il *Piatto d'oro*.

diffusa rapidamente, libri e giornali aiutando, nonché il rinato interesse per le nostre cucine regionali.

Con Pietro Agnoletti finiva una storia familiare entrata nel patrimonio della cultura enogastronomia della Marca trevigiana.



Pietro Agnoletti premiato da Bepo Zoppelli, Accademico della cucina.



## FORME DI TASSAZIONE NEL MONDO ROMANO

MARIA SILVIA BASSIGNANO

Relazione tenuta il 18 maggio 2012

L'ampia estensione raggiunta dall'impero romano e la durata della sua storia, che si sviluppò in un arco di oltre dodici secoli, fanno subito capire che ci fu certo un'evoluzione dal punto di vista fiscale, che tenne conto delle necessità che via via si presentavano e del mutare delle situazioni politico-amministrative. Infatti solo il possesso di beni dava allo stato rendite di vario tipo, fra le quali si possono ricordare: le tasse per l'accesso ai templi e il loro utilizzo per sacrifici; la tassa per l'allacciamento all'acquedotto pubblico e l'utilizzo dell'acqua nelle abitazioni; la tassa che si pagava sulle esportazioni e sulle importazioni ai confini terrestri e a quelli marittimi, coincidenti con i porti, denominata *portorium terrestre* o *portorium maritimum*.<sup>1</sup> I maggiori introiti derivavano però dall'*ager publicus*, esistente da tempi remoti e ampliandosi con il progredire delle conquiste, che al tempo di Traiano portarono l'impero alla massima estensione. Il terreno demaniale ebbe utilizzi di diverso tipo, normalmente indicati mediante aggettivi.<sup>2</sup> A queste rendite permanenti dello stato, che confluivano tutte

<sup>1</sup> Menzione dei due tipi di *portorium* si trova nella *lex Antonia de Termessibus*, datata agli anni 70-68 a.C., con preferenza per l'anno 68 a.C. Nella col II, rr. 31-34 (*CIL*, I<sup>2</sup> 589 e p. 915 = ILS 38 = S. RICCOBONO, *Fontes iuris Romani antejustiniani*,<sup>2</sup> I, Firenze 1941 (rist. 1968), p. 137, nr. 11 = V. GIUFFRÈ, *Les lois des Romains*,<sup>7</sup> Napoli 1977, pp. 70-73 = M. H. CRAWFORD (ed.), *Roman Statutes*, I, London 1996, pp. 331-340, nr. 19) si può leggere: *quam legem portorieis terrestribus maritimeisque / Termenses Maiores Phisidae (!) capiundeis intra suos / fineis deixerint, ea lex ieis portorieis capiundeis / esto...* La legge riconosceva ai cittadini di Termessus maior in Pisidia alcuni privilegi, fra i quali quello di stabilire dogane. Questo fu possibile in quanto contemporaneamente venne confermata l'autonomia della città. Si veda G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912 (rist. Hildesheim 1966), p. 368; cfr. anche G. NICCOLINI, *I fasti dei tribuni della plebe*, Milano 1934, p. 249.

<sup>2</sup> Una chiara sintesi, ancora valida, è in J. MARQUARDT, *De l'organisation financière chez les Romains*, trad di A. Vigié, Paris 1888, pp. 193-202.

nell'*aerarium*,<sup>3</sup> nel 357 a.C. fu aggiunta una nuova tassa, quella sulle manomissioni degli schiavi, detta *vicesima libertatis*,<sup>4</sup> i cui proventi erano posti nell'*aerarium sanctius*, ossia nella parte più interna e meglio protetta del tempio di Saturno, e costituivano un fondo di riserva per eventi straordinari. I proventi della nuova tassa si aggiunsero alla riserva metallica, costituita da verghe e monete d'oro e di argento, che si conservavano nella speciale cassa, denominata appunto *aerarium sanctius* o *sanctum*.<sup>5</sup>

Le rendite permanenti e regolari servivano per le spese ordinarie dello stato, ma non erano sufficienti per far fronte a quelle di guerra e al pagamento dei soldati. A tale scopo si fece ricorso a una imposta straordinaria, detta *tributum*, che inizialmente colpiva solo i cittadini più abbienti, ai cui beni era proporzionata, e che era riscossa solo quando lo stato non riusciva a far fronte alle spese di guerra esclusivamente con le proprie risorse. Poteva però accadere che al termine di una guerra particolarmente fortunata, dal punto di vista del bottino, lo stato rimborsasse parzialmente i cittadini. Dopo la vittoria sui Sanniti, nel 293 a.C., non ebbe luogo alcun rimborso e da allora il *tributum*, fino a quel momento saltuario, divenne una tassa regolare, che non gravava più solo sui cittadini più abbienti, ma anche su quelli con redditi inferiori, segno che era in corso un'evoluzione del *tributum*, accentuatasi con la conquista delle province. Una svolta notevole ebbe luogo nel 167 a.C., quando, dopo la vittoriosa battaglia di Pidna nel 168 a.C., ad opera di L. Emilio Paolo, e la conseguente conquista della Macedonia, il *tributum*, anche se nessuna legge lo sopprime,<sup>6</sup> non venne più riscosso, poiché il bottino fatto da L. Emilio Paolo era stato assai ingente.<sup>7</sup>

### *Portorium*

A differenza del *tributum*, il *portorium* era pagato da tutti, in quanto imposta sulla circolazione delle merci nei territori dell'impero romano. Si

<sup>3</sup> Era così denominata la cassa statale, indicata, allo scopo di distinguerla da altre casse, come *aerarium Saturni*, in quanto collocata nel tempio di Saturno.

<sup>4</sup> Liv., VII, 16, 7.

<sup>5</sup> E. DE RUGGIERO, *Aerarium (Saturni)*, in "Diz. Ep.", I, 1886, p. 302.

<sup>6</sup> Cic., *Pro Flacco*, 32, 80; *Phil.*, II, 37, 93; *De offic.*, II, 21, 74.

<sup>7</sup> Cic., *De offic.*, II, 22, 76: *Paulus tantum in aerarium pecuniae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum*; PLUT., *Aem. Paul.*, 38; PLIN., *Nat. Hist.*, XXXVI, 56; VAL. MAX., IV, 3, 8.



è già ricordata l'esistenza di un *portorium terrestre* e di un *portorium maritimum*,<sup>8</sup> a seconda che la tassa venisse pagata alle frontiere terrestri oppure nei porti.<sup>9</sup> Secondo alcuni studiosi, specialmente in passato, le tasse doganali avevano sia uno scopo economico sia uno scopo protezionistico. Non si hanno tuttavia fonti che consentano di pensare che Roma abbia attuato una politica protezionistica, almeno nel periodo più arcaico. Mancava, infatti, un'industria nazionale e le attività industriali erano in mano degli schiavi, che non avevano voce in capitolo nel caso di concorrenza straniera.<sup>10</sup>

Si ignora quando sia stato istituito il *portorium*, che viene fatto risalire a epoca molto arcaica, tanto che la prima menzione si colloca nel 508 a.C., quando la minaccia di una guerra contro Porsenna indusse il senato, che voleva garantirsi la tranquillità all'interno, a liberare i plebei dal peso del *portorium* e, secondo Livio, anche da quello del *tributum*.<sup>11</sup> Circa il tempo in cui il *portorium* fu istituito si sono fatte varie ipotesi, alle quali mancano le conferme. Fu messo in relazione con la creazione del porto di Ostia da parte di Anco Marzio oppure fu visto come conseguenza dell'influenza ellenica, che Roma avrebbe subito molto per tempo attraverso le città della *Magna Graecia*. Dati più sicuri, dal punto di vista storico, si trovano solo all'inizio del II sec. a.C. Infatti nuovi *portoria* furono istituiti nel 199 a.C.,<sup>12</sup> nel 179 a.C.,<sup>13</sup> negli anni 123-121 a.C. al tempo di Caio Gracco.<sup>14</sup> Con *portoria* si devono qui intendere i nuovi uffici doganali, i cui nomi sono in genere ignoti, che entrarono in funzione in quegli anni. Nel 60 a.C. una *lex Caecilia*,<sup>15</sup> proposta dal luogotenente di Pompeo Q. *Caecilius Metellus Nepos*, abolì il *portorium* in Italia. Il provvedimento venne presentato come conseguenza del ricco bottino fatto da Pompeo nella guerra contro i pirati e contro Mitridate. È eviden-

<sup>8</sup> Si veda sopra nota 1.

<sup>9</sup> I porti dell'Italia, nei quali era riscossa la tassa doganale, erano Pozzuoli, Brindisi, Trieste, Aquileia. Per quest'ultimo porto si veda S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957, pp. 61-73.

<sup>10</sup> R. CAGNAT, *Etude historique sur les impôts indirects chez les Romains jusqu'aux invasions des Barbares d'après les documents littéraires et épigraphiques*, Paris 1882 (rist. Roma 1966), p. 3.

<sup>11</sup> LIV., II, 9, 6: ... *portoriisque et tributo plebes liberata*...; DION. HAL., V, 22, 2; PLUT., *Popl.*, 11, 3.

<sup>12</sup> LIV., XXXII, 7, 3.

<sup>13</sup> LIV., XL, 51, 8.

<sup>14</sup> VELL., II, 6, 3.

<sup>15</sup> CIC., *ad Att.*, II, 16, 1; *ad Q. fr.*, I, 1, 33; DIO, XXXVII, 51, 3; cfr. ROTONDI, *Leges*, cit., p. 386.

te, in questo caso, la propaganda politica a favore di Pompeo, proprio nell'anno del primo triumvirato. Il provvedimento del 60 a.C., che aveva suscitato parecchi dissensi, non rimase in vigore a lungo. Cesare, forse durante la dittatura, ripristinò il *portorium*, ma solo sulle importazioni.<sup>16</sup> Sfugge il motivo per cui Cesare volle colpire solo le importazioni, anche se non sono mancate ipotesi interpretative.<sup>17</sup>

Incaricati della riscossione erano i publicani, che spesso si lasciavano andare ad angherie, conseguenza della loro esosità, che suscitavano non poche proteste e diffuso malcontento. Nerone pensò di rimediare a tale stato di cose ricorrendo all'abolizione del *potorium*, che venne proposta al senato, il quale la respinse, perché i danni alle casse dello stato sarebbero stati ingenti.<sup>18</sup> Nerone trovò egualmente il modo di porre un freno all'esosità di quanti riscuotevano le tasse in genere, non solo il *portorium*. Egli ordinò che gli importi di tutte le tasse, fino ad allora segreti e perciò ignoti ai contribuenti, fossero resi pubblici.<sup>19</sup> Secondo Erodiano,<sup>20</sup> Pertinace abolì tutti i *portoria*, ossia i nuovi uffici doganali istituiti da Commodus. La mancanza di altre fonti in merito impedisce di sapere se la notizia di Erodiano risponda a verità. Alcuni studiosi hanno interpretato il passo di Erodiano nel senso che Pertinace abolì tutti i *portoria*, non importa quando istituiti. Altri hanno invece supposto che l'imperatore si sia limitato a eliminare gli aumenti introdotti dai suoi predecessori.<sup>21</sup> Mancano notizie di provvedimenti al riguardo adottati dagli imperatori successivi. Si sa solo che il *portorium* fu in vigore fino all'inizio del Medioevo.

Sia il *portorium* sia le altre imposte non erano riscosse direttamente dallo stato. L'esazione era affidata, mediante appalto, a privati, che si impegnavano a versare allo stato la somma pattuita e organizzavano gli uffici con personale costituito da schiavi e da uomini liberi. In età repubblicana i censori stabilivano quali merci erano soggette al pagamento del *portorium*, quale doveva essere l'introito, gli obblighi cui doveva sottostare chi vinceva l'appalto. Il tutto era reso noto mediante la *lex censoria*.<sup>22</sup> Vinceva

<sup>16</sup> SVET., *Caes.*, 43, 1: *peregrinarum mercium portoria instituit*.

<sup>17</sup> S. J. DE LAET, *Portorium. Etude sur l'organisation douanière chez les Romains, surtout à l'époque du Haut-Empire*, Brugge 1949, pp. 60-62.

<sup>18</sup> TAC., *Ann.*, XIII, 50.

<sup>19</sup> TAC., *Ann.*, XIII, 51, 1: *Ergo edixit princeps, ut leges cuiusque publici, occulta ad id tempus, proscriberentur*.

<sup>20</sup> HERODIAN., II, 4, 7.

<sup>21</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 122-123.

<sup>22</sup> Un frammento di una *lex censoria* repubblicana, riguardante l'appalto degli uffici doganali in Sicilia, è in *Dig.*, L, 16, 203.

chi garantiva le maggiori entrate nelle casse dello stato e l'aggiudicazione veniva fatta pubblicamente.<sup>23</sup> Non bisogna dimenticare che i censori operavano, in questo ambito, per conto del senato, vero responsabile della politica finanziaria. Colui che concludeva il contratto con i censori e si assumeva la responsabilità dell'impresa era denominato *manceps*.<sup>24</sup> Costui era affiancato da garanti, che, come il *manceps*, disponevano di capitali. Il sistema indicato fu in vigore fino a quando le stazioni doganali erano poco numerose, in quanto la riscossione era appaltata per ogni nuova stazione doganale, anche nell'ambito di una sola provincia. Con l'ampliarsi delle conquiste e la creazione di nuove province la situazione mutò e il sistema indicato rimase in vigore in Egitto, Siria, Giudea.<sup>25</sup> Non solo Roma aveva via via acquisito nuove province, ma erano stati anche moltiplicati gli uffici per la riscossione o *stationes*. Di conseguenza il sistema di appalto mutò, in quanto le rendite doganali di ogni singola provincia furono appaltate tutte assieme e ogni appaltatore rispondeva per la sua provincia.

Già nel III sec. a.C. erano documentate le *societates vectigalium*,<sup>26</sup> i cui membri erano denominati *socii publicorum vectigalium*.<sup>27</sup> Durante il II sec. a.C. tali società assunsero notevole forza sia finanziaria sia politica. Ogni società aveva a capo un *magister*, annuale ed eponimo, che operava nell'ufficio centrale a Roma; nelle province era rappresentato dal *promagister*, che controllava tutti gli uffici, a capo di ciascuno dei quali era un impiegato; di costoro si ignorano, per l'età repubblicana, rango e titolo. In merito all'organizzazione degli uffici si è meglio informati per il periodo successivo. A capo di ogni ufficio era un *vilicus*, di condizione servile.<sup>28</sup>

<sup>23</sup> CIC., *De lege agr.*, I, 3, 7: *censoribus vectigalia locare nisi in conspectu populi Romani non licet*.

<sup>24</sup> PAUL. apud FEST., p. 137 L, s.v. *manceps*; Ps. ASCON., *In divin.*, 33.

<sup>25</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 119-120, 363.

<sup>26</sup> *Dig.*, XVII, 2, 5; 59; 63, 8.

<sup>27</sup> *Dig.*, III, 4, 1; XXXIX, 4, 3, 1; si vedano anche, a titolo esemplificativo, *CIL*, II 5064 (= *ILS* 1462); X 3857 (= *ILS* 5509).

<sup>28</sup> *CIL*, V 7852 = *ILS* 1854: *Flaminalis*, schiavo di un *conductor*, è ricordato come *vilicus stationis Pedonensis*. L'antica *Pedo* corrisponde all'odierna Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo. *Ann. Ép.*, 1982, 841 (= 1981, 724): l'epigrafe, datata al 1 febbraio 225 d.C., menziona lo schiavo imperiale *Bellicus*, che fu *vilicus* della *statio* di *Poetovio* e poi, a quanto pare, di quella di *Aquae* nella Mesia Superiore; è ricordato anche lo schiavo *Castricius*, suo *vikarius*, che può essere stato un sostituto temporaneo. Al II sec. d.C. appartiene il *vilicus* del *portorium* dell'Ilirico ricordato in *CIL*, V 8650 = D. DEXHEIMER, *Oberitalische Grabaltäre. Ein Beitrag zur Sepulchralkunst der römischen Kaiserzeit*, London 1998, pp. 125-126, nr. 128 = *Ann. Ép.*, 1998, 586, dove si sottolinea l'errata interpretazione del Dexheimer, che in luogo del corretto *Illyr(i)*, riferito al nome della regione, ha letto l'abbreviazione come *Illyr(ae)*, inesistente nome femminile, che lo studioso ha poi unito al successivo cognome *Severillae*.

Interessante è un'epigrafe della *Mauretania Caesariensis*, nella quale si legge che lo schiavo *Restitutus Satafis vilicavit*.<sup>29</sup> L'espressione indica la funzione ricoperta dallo schiavo e il luogo nel quale la esercitò. Agli ordini del *vilicus*, vocabolo usato anche in altri ambiti per indicare colui che era a capo di qualcosa, per lo più uno schiavo, era una serie di impiegati, tutti schiavi, che svolgevano varie funzioni, di molte delle quali sono note le denominazioni. I documenti sono più numerosi a partire dal periodo in cui la riscossione fu affidata ai *conductores*, ma questo non significa che le cariche di cui siamo a conoscenza prima non esistessero. Fra gli impiegati era l'*arcarius* o cassiere,<sup>30</sup> al cui fianco si trovava il *contrascriptor*, di rango inferiore, cui spettava la verifica dei conti.<sup>31</sup> Nella circoscrizione del *portorium Illyrici* sono noti due *circitores*, sorta di ispettori con il compito di sorvegliare la legalità della procedura doganale.<sup>32</sup> Un'epigrafe dell'Asia Minore fa conoscere un *servus symbolarius*, che doveva conservare le ricevute ed era pertanto una sorta di capocontabile.<sup>33</sup> Vanno anche ricordati i *tabellarii* o portamessaggi; i *librarii*, non si sa se segretari o contabili; gli *scrutatores*, che controllavano la veridicità delle dichiarazioni dei commercianti e ispezionavano le merci. Quelli indicati sono solo alcuni dei funzionari impiegati negli uffici del *portorium*; di certi si conosce il nome, come *actor* e *dispensator*, che dovevano svolgere funzioni vicine a quelle dell'*arcarius*, ma si ignora cosa distinguesse i tre impiegati. Non era raro, inoltre, che il vocabolo, generalmente usato per indicare una funzione, in qualche provincia o in qualche circoscrizione fosse sostituito da altro di analogo significato. Utili si rivelano perciò gli studi relativi all'amministrazione finanziaria in determinate zone.<sup>34</sup>

L'evoluzione del modo di riscossione, cui si è prima accennato, prose-

<sup>29</sup> *Ann. Ép.*, 1972, 759.

<sup>30</sup> *CIL*, V 5079, 5080 (= *ILS* 1859), 7213 (= *ILS* 1853). Per altre epigrafi relative agli *arcarii* si veda *ILS*, III,1, p. 417.

<sup>31</sup> *CIL*, III 4716, 4720, 5121 (= *ILS* 1857), 5123 (= *ILS* 1858), 5124; V 5080 (= *ILS* 1859), 7213 (= *ILS* 1853). L'ultima epigrafe documenta un avanzamento di carriera. Infatti *Pudens* fece un voto a una divinità mentre era *contrascriptor* e lo sciolse dopo essere divenuto *arcarius*.

<sup>32</sup> *Ann. Ép.*, 1984, 740; 1985, 714. J. ŠAŠEL, *Flavius Hermadion*, in "Epigraphica", 46, 1984, pp. 247-248; Id., *Circitor (zu Aép., 1938, 91 Ratiaria)*, in "Ratiariensia", 2, 1984, pp. 77-79; i due articoli sono ripubblicati in Id., *Opera selecta*, Ljubljana 1992, pp. 220-221; 352-354.

<sup>33</sup> *Ann. Ép.*, 1988, 1019.

<sup>34</sup> Si vedano, ad esempio, A. DOBÒ, *Contribution à l'histoire de la douane en Dacia*, in "Acta classica Universitatis Scientiarum Debrecenensis", 10-11, 1974-1975, pp. 145-150; J. FRANCE, *Le personnel subalterne de l'administration financière et fiscale dans les provinces des Gaules et des Germanies*, in "Cahiers du Centre Gustave Glotz", 11, 2000, pp. 193-221.

guì e all'inizio dell'età imperiale, forse al tempo di Tiberio, si arrivò alla formazione di grandi circoscrizioni doganali, ciascuna delle quali comprendente, salvo rari casi, più province o parti di province. Si conoscono complessivamente dieci circoscrizioni, le più ampie delle quali sono quella dell'*Illyricum*, che inglobava praticamente tutto il corso del Danubio e comprendeva le province di Rezia,<sup>35</sup> Norico, Dalmazia, Pannonia, Mesia, Dacia, e quella delle Gallie, comprendente le Gallie Belgica, Lugdunense, Narbonense, l'Aquitania, le Alpi Marittime e quelle Cozie. Il nome *Quadragesima Galliarum*, con il quale è di solito indicata la circoscrizione e che fa riferimento al tasso dell'imposta, pari al 2,5%,<sup>36</sup> in realtà pare da riferire solo al settore più meridionale della circoscrizione, quello che controllava i traffici con la Spagna da un lato e l'Italia dall'altro.<sup>37</sup> Tale settore era molto esteso, tanto che arrivava nei pressi dell'odierna Merano, dove era la *statio Maiensis Quadragesimae Galliarum*,<sup>38</sup> a capo della quale era un *praepositus*, vocabolo presente anche in un'epigrafe rinvenuta a Piasco, provincia di Cuneo, e pertinente sempre alla *Quadragesima Galliarum*.<sup>39</sup> *Praepositus* ha lo stesso valore del più diffuso *vilicus*, le cui funzioni, nell'ambito della *Quadragesima Galliarum*, erano talora svolte proprio dal *praepositus*.<sup>40</sup> Il sistema di riscossione rimane affidato a *societates*. Queste, libere di agire, nel periodo repubblicano si arricchirono soprattutto grazie agli abusi dei publicani. Dopo che Nerone obbligò a rendere pubblici gli importi delle singole imposte, la situazione migliorò, anche per il costante controllo del potere centrale. L'amministrazione imperiale ebbe così modo di vedere meglio di quali benefici godessero le *societates*. Pertanto il sistema di assegnazione degli appalti fu modificato e portò alla decadenza delle *societates vectigalium*.

Verso l'anno 100 d.C. comparvero i *conductores* o appaltatori molto

<sup>35</sup> Da Appiano (*Illyr.*, 6) risulta che la provincia apparteneva alla circoscrizione dell'*Illyricum*. La notizia ha un'interessante conferma epigrafica. In due iscrizioni provenienti dalla *statio* di *Sublavio*, presso l'odierna Ponte Gardena, e quindi quasi al confine che allora divideva Rezia e Italia (*Cil*, V 5079; 5080 = *ILS* 1859), è menzionato un *conductor* del *portorium* dell'Illyrico, Tito Giulio Saturnino, il cui nome, con la stessa qualifica, è anche in un'epigrafe rinvenuta nel Norico (*CIL*, III 4720). Si veda anche E. BUCHI, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di "Trentum"*, in *Id.* (cur.), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna 2000, p. 91.

<sup>36</sup> Il medesimo tasso si trova nella circoscrizione denominata *Quadragesima portuum Asiae*; DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 273-281.

<sup>37</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 170-171.

<sup>38</sup> *CIL*, V 5090 = *ILS* 1561; si veda anche BUCHI, *Dalla colonizzazione*, cit., p. 91.

<sup>39</sup> *CIL*, V 7643.

<sup>40</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 411-412; cfr. però ora FRANCE, *Le personnel*, cit., pp. 210-213.

danarosi dei distretti doganali. Fra i più antichi, se non il più antico *conductor* noto, datato intorno al 100 d.C., appartiene alla *ripa Thraciae*.<sup>41</sup> In ogni circoscrizione, nella città in cui erano gli uffici amministrativi centrali sorse un nuovo ufficio imperiale, *tabularium*, con a capo un *procurator* appartenente ai gradini più bassi della carriera equestre.<sup>42</sup> Il *tabularium* era un ufficio nel quale si custodivano e si controllavano i registri e la contabilità. A quanto risulta dai documenti epigrafici databili, i *conductores* furono in carica dapprima nell'*Illyricum*; solo successivamente furono introdotti nelle altre circoscrizioni.<sup>43</sup> Al tempo di Marco Aurelio o di Commodo subentrò la riscossione diretta del *portorium* da parte di funzionari imperiali denominati *procuratores*. Costoro erano diversi da quelli prima menzionati, in quanto di grado più elevato, come risulta dal diverso stipendio: 60.000 sesterzi annui per i primi, 200.000 per questi. I *procuratores* ora ricordati percepivano una paga annuale fissa, mentre i *conductores* erano ricompensati con una percentuale delle rendite annuali del capitale investito nell'appalto, che, è stato calcolato, potevano raggiungere anche il 10%.<sup>44</sup>

Quando si passò alla riscossione diretta il sistema dell'appalto non scomparve, come risulta da testi giuridici del III sec. d.C., riguardanti le condizioni cui dovevano sottostare i candidati all'appalto, non troppo diverse da quelle in vigore già in età repubblicana, quali l'obbligo di fornire garanzie;<sup>45</sup> ipoteca sui loro beni;<sup>46</sup> l'esclusione dagli appalti, per motivi diversi, di determinate categorie di persone.<sup>47</sup> Fra i motivi di esclusione era anche l'età inferiore ai 25 anni.<sup>48</sup> È da ritenere che la percezione diretta del *portorium* sia stata applicata solo in una parte dell'impero.<sup>49</sup> Gli uffici di riscossione erano collocati sui confini terrestri e marittimi, cioè nei porti;<sup>50</sup> altri uffici si trovavano all'interno dei territori. Si ritiene che la

<sup>41</sup> Si tratta di *P. Caragonius Philopalaestrus*, noto da *Ann. Ép.*, 1919, 10; 1949 100; cfr. R. WINKLER, *P. Caragonius Philopalaestrus*, in "RE", Suppl. XI, 1968, col. 368.

<sup>42</sup> Di tale tipo pare fosse il procuratore menzionato in un esiguo frammento epigrafico di Padova (*CIL*, V 2826). Si vedano DE LAET, *Portorium*, cit., p. 406; H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, II, Paris 1960, p. 787.

<sup>43</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., p. 387.

<sup>44</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., p. 407.

<sup>45</sup> *Dig.*, XXXIX, 4, 16, 12.

<sup>46</sup> *Cod. Iust.*, VIII, 14, 2.

<sup>47</sup> *Dig.*, XIX, 2, 49pr.; XXXIX, 4, 9, 2-3.

<sup>48</sup> *Dig.*, XLIX, 14, 45, 14.

<sup>49</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 422-424.

<sup>50</sup> Per quanto riguarda l'Italia, *stationes* doganali marittime si trovavano, come in precedenza ricordato, nei porti di Pozzuoli, Brindisi, Trieste, Aquileia.

tassa pagata nelle *stationes* di confine, spesso collocate nei punti di passaggio obbligato, fosse la vera tassa di circolazione, più elevata rispetto a quella riscossa negli uffici all'interno delle circoscrizioni, ben documentati soprattutto in quella dell'*Illyricum*. L'avvenuto pagamento era certificato dall'apposizione di piombi, un certo numero dei quali è stato rinvenuto. Gli uffici situati all'interno, oltre a percepire tasse forse meno elevate, controllavano che le merci non fossero entrate fraudolentemente nella circoscrizione. Dal pagamento del *portorium* erano esentati tutti gli oggetti di uso personale, mentre andava versato per tutte le altre merci e forse non solo su quelle destinate alla vendita. Al versamento della tassa doganale erano soggette anche le persone che portassero con sé merci non di uso personale. Ne erano esentati l'imperatore, gli ambasciatori (nel Basso Impero), i governatori provinciali (solo durante l'impero), i militari che portassero solo oggetti di uso personale.

Per alcune merci vigeva un regime speciale. Per la prima volta, nel III sec. d.C., le fonti ricordano il divieto di esportare grano, sale, ferro, pietre; la violazione del divieto comportava la pena di morte.<sup>51</sup> Queste restrizioni, che nel Basso Impero riguardarono anche altre merci, fra le quali vino e birra,<sup>52</sup> avevano lo scopo, in un periodo di frequenti guerre ai confini, di togliere al nemico viveri e armi. Le esenzioni dal *portorium*, cui si è accennato, sono documentate ancora nel Basso Impero, quando è attestata la franchigia anche per altre merci. Nel 321 d.C. Costantino concede l'esenzione da ogni tassa a tutto quanto serve per l'agricoltura,<sup>53</sup> che allora doveva essere favorita.

Mancano, in generale, dati sicuri sull'ammontare del *portorium*. Solo la *Quadragesima Galliarum* e la *Quadragesima portuum Asiae* hanno, nella stessa denominazione, l'indicazione del tasso da pagare, pari al 2,5%. Riguardo all'*Illyricum* il De Laet, in base ad alcune epigrafi non del tutto chiare, ritiene che ai confini si pagasse il 5% del valore delle merci, mentre nelle *stationes* interne si versasse il 2%.<sup>54</sup> Di tassi più elevati si fa menzione in riferimento alle circoscrizioni orientali e per il Basso Impero. Si tende a considerare abbastanza veritiera l'ipotesi che il valore della tassa fosse, in media, pari al 2,5%. Si tratta però di un valore solo indicativo, poiché mancano dati precisi e convincenti. Il *portorium* fu certamente

<sup>51</sup> *Dig.*, XXXIX, 4, 11pr.

<sup>52</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 477-478.

<sup>53</sup> *Cod. Iust.*, IV, 61, 5.

<sup>54</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 242-245.

una risorsa importante per le casse statali, tanto più se era riscosso più volte nell'ambito di una circoscrizione, ma la questione è molto controversa. Diverso fu, ovviamente, l'effetto sul prezzo finale delle merci, che potevano rincarare anche di molto.

Assimilati al *portorium* erano i pedaggi, dovuti per l'attraversamento di un certo numero di ponti<sup>55</sup> o per viaggiare su determinate strade, per esempio di montagna. L'importo da pagare doveva essere inferiore a quello del *portorium* e forse si avvicinava a quanto si versava nelle *stationes* interne delle circoscrizioni doganali.<sup>56</sup> Non si sa fino a quando i pedaggi siano durati, ma erano ancora in vigore al tempo di Alessandro Severo.<sup>57</sup>

Pure le concessioni municipali erano assimilate al *portorium*, tanto che sono indicate come *portoria* municipali. Si tratta di una tassa, che si può in qualche modo pensare vicina al dazio, sulle merci che entravano in città per essere utilizzate oppure che semplicemente attraversavano il territorio della città. Gli introiti finivano nelle casse delle singole città interessate. Non è chiaro il motivo per cui un certo numero di città ottennero tale beneficio, ma non è escluso che all'origine fosse la volontà di Roma di favorire tali città per motivi non indicati dalle fonti. Durante l'età repubblicana le concessioni riguardarono soprattutto città della Grecia e dell'Asia Minore.<sup>58</sup> Il privilegio perdura nell'Alto Impero e rimane anche l'impossibilità di stabilire quali circostanze l'abbiano determinato. Non va escluso che spesso sia stata decisiva la benevolenza dei singoli imperatori, anche perché nessuna città poteva decidere di mettere nuove tasse senza l'autorizzazione imperiale.<sup>59</sup> Se una città intendeva istituire una nuova tassa doveva indirizzare richiesta scritta al governatore della provincia, il quale, prima di inoltrarla all'imperatore, cui spettava l'ultima decisione, vi apponeva il proprio parere. Sulla procedura si è informati da una famosa lettera di Vespasiano, del 78 d.C., agli abitanti di una città della Betica.<sup>60</sup> Anche nell'Alto Impero non sono poche le città orientali che godettero del privilegio;<sup>61</sup> questo è documentato ancora nel Basso Impero e la procedura per ottenerlo non doveva essere mutata, poiché era sempre necessario il consenso dell'imperatore. Alla fine del IV sec. d.C.

<sup>55</sup> *Dig.*, XIX, 2, 61, 8.

<sup>56</sup> DE LAET, *Portorium*, cit. p. 451.

<sup>57</sup> *Dig.*, XXIV, 1, 21.

<sup>58</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 89-96.

<sup>59</sup> *Dig.* XXXIX, 4, 10; *Cod. Iust.*, IV, 62, 1-2.

<sup>60</sup> *CIL*, II 1423 = *ILS* 6092.

<sup>61</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 351-361.



una costituzione di Teodosio e Valentiniano<sup>62</sup> stabiliva che i 2/3 delle rendite di tali tasse andassero nella cassa imperiale e solo 1/3 rimanesse alle città. La disposizione mirava a dare in qualche modo ossigeno alle casse statali, a danno, ovviamente, delle città provinciali. Non pare però che la disposizione sia stata ovunque applicata e nelle città dell'impero si osservano situazioni diverse.<sup>63</sup>

### *Vicesima libertatis*

Come accennato in precedenza, nel 357 a.C. fu istituita la *vicesima libertatis*, imposta, pari al 5%, che gravava sulle manomissioni degli schiavi. In quell'anno il console Cneo Manlio Capitolino era accampato presso Sutri, dove convocò i comizi per tribù e fece votare la legge che stabiliva che per ogni schiavo affrancato la ventesima parte del suo valore sarebbe stata versata all'erario.<sup>64</sup> La procedura adottata, assolutamente nuova e inusuale, costituiva un precedente pericoloso. Nonostante questo, i senatori approvarono l'operato e ratificarono la legge; infatti ebbero subito chiaro che la nuova imposta avrebbe portato all'erario grossi benefici. Le somme, dette anche *aurum vicesimarium*, vennero destinate a fondo di riserva per spese straordinarie e furono collocate nell'*aerarium sanctius*,<sup>65</sup> cui si è accennato in precedenza. La legge che istituiva la tassa aveva un evidente fine fiscale, ma non è escluso che in tal modo si sperasse di ridurre le manomissioni e, di conseguenza, il sempre crescente numero di cittadini. Cicerone la ricorda in una lettera del 59 a.C.;<sup>66</sup> questo significa che la legge era ancora in vigore e che l'imposta si era conservata per tutto il periodo repubblicano. Anche gli imperatori la mantennero, senza mutare il tasso del 5%. Solo Caracalla lo aumentò al 10%, ma Macrino ripristinò il tasso iniziale.<sup>67</sup> Anche se mancano dati precisi sulla durata dell'imposta, si ritiene che non sia rimasta in vigore oltre Diocleziano.<sup>68</sup>

<sup>62</sup> *Cod. Iust.*, IV, 61, 13pr.

<sup>63</sup> DE LAET, *Portorium*, cit., pp. 461-462.

<sup>64</sup> Liv., VII, 16, 7: *ab altero consule nihil memorabile gestum, nisi quod legem novo exemplo ad Sutrium in castris tributum de vicesimaeorum qui manumitterentur tulit*; cfr. ROTONDI, *Leges*, cit., pp. 221-222.

<sup>65</sup> Liv., XXVII, 10, 11: *aurum vicesimarium quod in sanctiore aerario ad ultimos casos servabatur promi placuit* cfr. Cic., *ad Att.*, VII, 21, 2.

<sup>66</sup> Cic., *ad Att.*, II, 16, 1.

<sup>67</sup> Dio, LXXVII, 9, 4; LXXVIII, 12, 2.

<sup>68</sup> CAGNAT, *Etude*, cit., p. 156.

Le notizie sulla tassa in esame sono piuttosto scarse, sia dal punto di vista letterario sia da quello epigrafico. Da quando fu istituita e fino circa alla metà del II sec. d.C. la riscossione dovette essere appaltata. Nelle epigrafi gli appaltatori sono indicati come *socii vicesimae* (oppure *vicensimae libertatis*, ma anche solo con *vicensumarii*).<sup>69</sup> Costoro non pare siano durati oltre i primi decenni del II sec. d.C.<sup>70</sup> La riscossione era infatti gradualmente passata sotto il controllo dello stato; gli introiti non erano più versati nell'*aerarium sanctius*, ma finivano nel *fiscus libertatis*,<sup>71</sup> speciale cassa imperiale creata, pare, al tempo di Claudio.<sup>72</sup> La riscossione passò a procuratori, di rango inferiore rispetto a quelli nell'ambito della *vicesima hereditarium*, in quanto liberi.<sup>73</sup> Negli uffici della *vicesima libertatis* erano impegnate persone con titoli non diversi da quelli già visti riguardo al *portorium*. Sono noti *vilici*,<sup>74</sup> *praepositi*,<sup>75</sup> *arcarii*,<sup>76</sup> *tabularii*.<sup>77</sup> Mancano i *conductores*, per i quali non si hanno documenti di alcun tipo.<sup>78</sup>

In Italia la tassa era forse riscossa sulla base delle undici regioni augustee, delle quali la X e l'XI sono riunite nella dizione *regio Transpadana*, che ricorre in un'epigrafe di Verona<sup>79</sup> relativa al sepolcro di alcuni addetti all'ufficio di riscossione, che doveva trovarsi a Verona.<sup>80</sup> In ambito pro-

<sup>69</sup> *CIL*, VI 5623; VIII 7099 (= *ILS* 6853); X 3875 (= *ILS* 1863); XI 5435; *Ann. Ép.*, 1961, 282 = 1964, 239; cfr. *Ann. Ép.*, 1966, 123. Si vedano anche A. DEGRASSI, *Epigraphica I*, in "Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Cl. Sc. Mor., Stor. e Filol.", ser. VIII, 9, 1963, pp. 150-153 = *Id.*, *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 15-19; M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Rome 1984, pp. 152-156, nr. 34; G. MENNELLA, *Albintimilium*, in "Suppl. It.", n.s. 10, Roma 1992, pp. 113-114, nr. 3. Altri testi sono indicati da E. DE RUGGIERO-R.F. ROSSI, *Libertatis vicesima*, in "Diz. Ep.", IV, fasc. 28, 1958, p. 904.

<sup>70</sup> DEGRASSI, *Epigraphica I*, cit., p. 150 = *Id.*, *Scritti*, cit., p. 15. Di diverso parere è CHR. NAOUR, *Inscriptions et reliefs de Kybyratide et de Cabalide*, in "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 22, 1976, p. 134, che sostiene che la *vicesima libertatis* fu appaltata fino verso gli ultimi anni del II sec. d.C.

<sup>71</sup> M. ROSTOVZEV, *Fiscus*, in "Diz. Ep.", III, 1922, p. 127.

<sup>72</sup> A. GARZETTI, *Aerarium e fiscus sotto Augusto*, in "Athenaeum", 41, 1953, p. 325.

<sup>73</sup> CAGNAT, *Etude*, cit., p. 158; O. HIRSCHFELD, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*,<sup>3</sup> Berlin 1876 (rist. 1962), p. 109. Si vedano, ad esempio, *CIL*, III 4827; V 8450 (= *ILS* 1521); XI 1308.

<sup>74</sup> *CIL*, II 1742 (= *Ann. Ép.*, 2002, 728 b); III 7287 (= *ILS* 1867 = *IG* II<sup>2</sup> 11492 = *Ann. Ép.*, 1999, 1484); XIII 7215 (= *ILS* 1866).

<sup>75</sup> *CIL*, III 249 = 6753 = *ILS* 1396; *Ann. Ép.*, 1991, 1224.

<sup>76</sup> *CIL*, V 3351 (= *ILS* 1870); VI 8453 a (= *ILS* 1872).

<sup>77</sup> *CIL*, VI 772 (= *ILS* 1522), 8451.

<sup>78</sup> M. ROSTOVZEV, *Conductor*, in "Diz. Ep.", II, 1, 1900, p. 581.

<sup>79</sup> *CIL*, V 3351 = *ILS* 1870.

<sup>80</sup> F. SARTORI, *Verona romana. Storia politica, economica, amministrativa*, in "Storia di Vero-

vinciale la tassa era riscossa per provincia, come ben risulta dalla silloge epigrafica compilata dal Cagnat.<sup>81</sup> È ancora aperto il problema riguardante la persona cui spettava il pagamento della tassa, cioè lo schiavo, tramite il suo *peculium*, oppure il padrone. Non pare che la legge prescrivesse nulla e si pensa a un possibile accordo fra i due, ma anche che l'obbligo di pagamento da parte dello schiavo o del padrone dipendesse dal tipo di manomissione seguito.<sup>82</sup> Nel caso questa fosse stata testamentaria è sicuro che la tassa veniva pagata dal padrone tramite gli eredi. Nel caso che il padrone fosse lo stesso imperatore è dubbio se questi fosse esonerato dal pagamento. Svetonio parla di *gratuita libertas*<sup>83</sup> e un'epigrafe ricorda uno schiavo *ab Augusto gratis manumissus*.<sup>84</sup> Le notizie paiono smentite dalle parole di Seneca: *Nec tamen gratis (manumissus est); pecuniam pro libertate eius Caesar (Augustus) numeraverat*.<sup>85</sup> Le parole sembrano chiare, ma ci si chiede se si trattò di un caso eccezionale o se invece era la norma, e se l'imperatore operò nella sua veste ufficiale o invece come un qualunque padrone privato cittadino. I dubbi permangono.

### *Vicesima hereditatium*

Augusto, nel 5 d.C., fissò la durata del servizio militare per i pretoriani (16 anni) e per i legionari (20 anni). L'anno successivo creò una nuova cassa, detta *aerarium militare*, destinata ad assicurare il premio di congedo ai veterani.<sup>86</sup> La cassa era alimentata con i proventi di una nuova tassa, la *vicesima hereditatium*, detta anche *vicesima populi Romani*<sup>87</sup> riguardante le eredità e i legati testamentari dei soli cittadini romani, che andavano tassati per il 5%.<sup>88</sup> La legge fu approvata con non poche resistenze da parte del senato, che Augusto riuscì a vincere facendo balenare la possibilità di in-

na", I, Verona 1960, p. 197.

<sup>81</sup> CAGNAT, *Etude*, cit., pp. 161-167.

<sup>82</sup> CAGNAT, *Etude*, cit., pp. 168-171; DE RUGGIERO-ROSSI, *Libertatis vicesima*, cit., p. 904.

<sup>83</sup> SVET., *Vesp.*, 16, 3.

<sup>84</sup> CIL, VI 2211.

<sup>85</sup> SENECA, *De benef.*, III, 27, 4.

<sup>86</sup> A differenza di quanto si conosce per l'*aerarium Saturni* e l'*aerarium sanctius*, entrambi posti nel tempio di Saturno, mancano notizie circa il luogo nel quale era conservato l'*aerarium militare*; si veda CORBIER, *L'aerarium*, cit., pp. 666-667.

<sup>87</sup> CIL, III 2922 = ILS 5958.

<sup>88</sup> ROTONDI, *Leges*, cit., p. 457.

trodurre nuovamente, nel caso di mancata approvazione, il *tributum soli*.<sup>89</sup>

La tassa sulle eredità colpiva i beni che passavano a privati, non quelli che venivano lasciati all'imperatore secondo un'usanza non rara. Dal pagamento erano esonerati i parenti stretti e i "poveri", secondo le parole di Cassio Dione,<sup>90</sup> il cui senso preciso non è chiaro.<sup>91</sup> Si potrebbe anche pensare che, al riguardo, la legge fosse poco chiara o forse anche in qualche modo lacunosa, visto che Traiano fissò la somma sotto la quale la tassa non era dovuta.<sup>92</sup> Pare che tutti gli imperatori del II sec. d.C. si siano occupati della tassa di successione o dal punto di vista del diritto o dal punto di vista della gestione amministrativa. Fra tutti va ricordato Caracalla, che si era proposto di aumentare gli introiti derivanti dalla tassa e pertanto emanò la *Constitutio Antoniniana*, con la quale estendeva la cittadinanza romana a tutto l'impero, salvo alcune eccezioni. I risultati dovettero essere inferiori alle aspettative, poiché, a seguito delle continue concessioni di cittadinanza avvenute in precedenza, quanti ne erano ancora privi non pare fossero in numero elevato. L'ultima notizia sicura della *vicesima hereditatium* è del tempo di Gordiano III, il cui suocero fu *viceprocurator* della *vicesima hereditatium* in Asia.<sup>93</sup> Da quanto si legge in un Rescritto di Giustiniano, *vicesima hereditatis a nostra recessit re publica*,<sup>94</sup> risulta che a quel tempo non esisteva più la *vicesima hereditatium*, che forse venne soppressa durante l'impero di Diocleziano.<sup>95</sup>

La tassa colpiva, si è detto, anche i legati testamentari, comprese quelle somme che spesso erano destinate all'erezione di statue, templi o altre opere di interesse generale. Nelle iscrizioni che poi venivano incise su queste non di rado si indicava se gli eredi avevano preso a loro carico le spese per il pagamento della tassa e quindi la somma lasciata era stata usata integralmente; nel qual caso si trovano espressioni, fra loro poco variate, indicanti che la somma lasciata era stata utilizzata per intero: *sine ulla deductione*,<sup>96</sup> *sine ulla deductione XX*,<sup>97</sup> *sine deductione XX*,<sup>98</sup> *sine de-*

<sup>89</sup> HIRSCHFELD, *Die kaiserliche Verwaltungsbeamten*, cit., p. 97; CAGNAT, *Etude*, cit., p. 183; si veda anche E. DE RUGGIERO, *Hereditates*, in "Diz. Ep.", III, 1922, pp. 727-733.

<sup>90</sup> DIO, LV, 25, 5.

<sup>91</sup> Cfr. CAGNAT, *Etude*, cit., pp. 184-185.

<sup>92</sup> PLIN., *Panegy.*, 40, 2.

<sup>93</sup> CIL, III 1807 = ILS 1330; cfr. PFLAUM, *Les carrières*, cit., II, pp. 811-821, nr. 317.

<sup>94</sup> *Cod. Iust.*, VI, 33, 3.

<sup>95</sup> HIRSCHFELD, *Die kaiserliche Verwaltungsbeamten*, cit., p. 105; CAGNAT, *Etude*, cit., p. 190.

<sup>96</sup> CIL, II 1473.

<sup>97</sup> CIL, II 1474.

<sup>98</sup> CIL, II 3424 = ILS 6953.

*duct(ione) vicesim(ae)*,<sup>99</sup> *suppleta vicesima*.<sup>100</sup> Veniva anche annotato se, al contrario, le spese per il pagamento della tassa erano comprese nella somma lasciata come legato; nelle iscrizioni si può allora leggere: *XX populi Romani deducta*,<sup>101</sup> *deducta XX populi Romani*, spesso variamente abbreviata,<sup>102</sup> *vicesima populi Romani minus*.<sup>103</sup> Talora lo stesso testatore lasciava precise disposizioni al riguardo, come, ad esempio, Dasumio, dal cui frammentario testamento risulta che egli aveva raccomandato agli eredi di accollarsi le spese della tassa per tutti i legati che egli aveva fatto.<sup>104</sup>

La riscossione della tassa fu inizialmente appaltata e forse fino dall'inizio, limitatamente all'Italia, fu sotto il controllo dei *praefecti aerarii militaris*,<sup>105</sup> il primo dei quali a noi noto si data all'anno 10 d.C.,<sup>106</sup> per quanto riguarda le province sono documentati *procuratores* di rango libertino.<sup>107</sup> Al tempo di Vespasiano compaiono i primi *procuratores vicesimae hereditatium*, non liberti, che dovevano esercitare il controllo sia su Roma sia sull'Italia. All'inizio del II sec. d.C. si passò alla riscossione diretta attraverso i procuratori.<sup>108</sup> Con Adriano le province furono riunite in circoscrizioni amministrative con a capo *procuratores XX hereditatium* di rango equestre.<sup>109</sup> Per quanto riguarda l'Italia, inizialmente la riscossione avvenne forse secondo le regioni augustee, ma dopo Antonino Pio il sistema di riscossione mutò e furono costituiti dei distretti, la cui precisa organizza-

<sup>99</sup> CIL, IX 449.

<sup>100</sup> CIL, IX 1169 = ILS 5584.

<sup>101</sup> CIL, III 964 = ILS 5402.

<sup>102</sup> CIL, III 2922 (= ILS 5598); V 1895 (= F. BROILO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro (I a.C. - III d.C.)*, I, Roma 1980, pp. 68-69, nr. 28 = G. LETTICH, *Iscrizioni romane di Iulia Concordia (sec. I a.C. - III d. C.)*, Trieste 1994, pp. 97-98, nr. 34.

<sup>103</sup> CIL, VIII 2354 = ILS 305.

<sup>104</sup> S. RICCOBONO, *Fontes iuris Romani antejustiniani*,<sup>2</sup> Firenze 1940 (rist. 1969), pp. 132-142, nr. 48, rr. 116-120.

<sup>105</sup> Fino dalla sua istituzione l'*aerarium militare* era inizialmente amministrato da senatori di rango pretorio, come si apprende da DIO, LV, 25, 1-3, il quale informa anche che la situazione perdurava al suo tempo. Gli amministratori, che hanno il titolo di *praefecti aerarii militaris*, erano tre, estratti inizialmente a sorte e poi di nomina imperiale, e duravano in carica tre anni; si veda CORBIER, *L'aerarium*, cit., pp. 664-666.

<sup>106</sup> CORBIER, *L'aerarium*, cit., pp. 348-351, nr. I; 576.

<sup>107</sup> In Acaia si conosce *Ti. Claudius Aug(usti) lib(ertus) Saturninus*, che fu *procurator* della *vicesima hereditatium* (CIL, VI 8443 = ILS 1546).

<sup>108</sup> Si vedano, ad esempio, CIL, III 726 (= ILS 1419); IX 4753 (= ILS 1350); PFLAUM, *Les carrières*, cit., I, pp. 147-151, nr. 64; 166-167, nr. 72.

<sup>109</sup> CIL, V 867 (= ILS 1339 = *Inscr. Ag.* 486 = R. SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes des vigiles*, Rome 1996, p. 552, nr. 14); 8659 (= ILS 1412 = BROILO, *Iscrizioni*, cit., pp. 37-39, nr. 12 = LETTICH, *Iscrizioni*, cit., pp. 69-74, nr. 23); *Ann. Ép.*, 1962, 312 (= SABLAYROLLES, *Libertinus miles*, cit., p. 565, nr. 47).

zione non è ancora chiara, nonostante i molteplici tentativi di spiegazione. I nomi dei distretti sono noti attraverso le titolature dei procuratori regionali, collocabili fra l'impero di Antonino Pio e la metà del III sec. d.C. Si osserva una varietà di denominazioni, ma talora lo stesso distretto era indicato in modi diversi. In ogni circoscrizione in ambito provinciale oppure in ogni distretto in Italia si trovava un ufficio centrale con il *procurator XX hereditatium* di rango equestre. Nei diversi territori c'erano le *stationes*,<sup>110</sup> o uffici di riscossione, con a capo *vilici*, alle cui dipendenze erano almeno gli *arcarii* o cassieri.<sup>111</sup> Talora, ma raramente, le funzioni di *vilicus* e di *arcarius* erano ricoperte dalla stessa persona,<sup>112</sup> come nel caso di *Aristus*, noto da un testo di Padova, dove è possibile esistesse una *statio*,<sup>113</sup> nella quale lo schiavo imperiale fu attivo in un periodo da collocare fra Adriano e Marco Aurelio.

### *Centesima rerum venalium*

La tassa, pari all'1%, fu istituita da Augusto in un momento imprecisato, ma forse nel 6 d.C., e come la *XX hereditatium* andava a rimpinguare l'*aerarium militare*. La tassa, che colpiva tutte le vendite, ma secondo alcuni solo quelle all'asta, suscitò proteste da parte del popolo, che ne chiese l'abolizione.<sup>114</sup> Nel 17 d.C. Tiberio ebbe la possibilità di dimezzare la tassa, che venne detta *ducentesima rerum venalium*,<sup>115</sup> il cui importo, pari allo 0,5%, era invariato nel 38 d.C., quando Caligola la abolì.<sup>116</sup> In seguito, non si sa quando, venne ripristinata; è documentata al tempo di Alessandro Severo<sup>117</sup> ed esisteva ancora nel tardo impero.<sup>118</sup>

<sup>110</sup> In *Ann. Ép.*, 2006, 1292, si trova un'epigrafe, del I sec. d.C., priva della parte iniziale, relativa a un *arcarius XX hereditatium* della provincia Macedonia, per la quale mancavano finora notizie sulla riscossione della tassa nel territorio.

<sup>111</sup> Più ampie notizie sull'organizzazione della *XX hereditatium* sono in M.S. BASSIGNANO, *Iscrizioni romane della chiesa di S. Sofia in Padova (con osservazioni sulla vicesima hereditatium)*, in "Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, Cl. Sc. mor., Lett. ed Arti", 92, 1979-1980, pp. 107-110.

<sup>112</sup> *CIL*, III 1996 = *ILS* 1557 e, forse, *CIL*, II 2214.

<sup>113</sup> BASSIGNANO, *Iscrizioni*, cit., pp. 104-107.

<sup>114</sup> *TAC.*, *Ann.*, I, 78, 2, scrive che la tassa venne istituita dopo le guerre civili, *deprecante populo*.

<sup>115</sup> *TAC.*, *Ann.*, II, 42, 4.

<sup>116</sup> *SVET.*, *Calig.*, 16, 3.

<sup>117</sup> *Dig.*, L, 16, 17.

<sup>118</sup> *Cod. Iust.*, XII, 9, 4.

Nulla si conosce circa le modalità di riscossione, ma si è ipotizzato che la tassa fosse versata dall'*auctionator*,<sup>119</sup> venditore dei beni, che per la sua professione doveva tenere i libri contabili. Questi, dopo aver anticipato il denaro, all'atto della vendita lo recuperava dai clienti, che pagavano, naturalmente un prezzo più alto, comprensivo della tassa e si può pensare, di un margine di guadagno per l'*auctionator*, che così si pagava il servizio prestato.

### *Vicesima quinta venalium mancipiorum*

La tassa venne istituita nel 7 d.C. da Augusto, che volle così dare un altro introito alle spese dello stato, aumentate sia per le guerre sia per la creazione, nel 6 d.C., del corpo dei *vigiles*, per il cui funzionamento e mantenimento era necessario nuovo denaro. L'imposta, pari al 4%, colpiva la vendita degli schiavi.<sup>120</sup> Fino a Nerone la tassa era pagata dagli acquirenti, ma nel 57 d.C. l'imperatore trasferì il carico sui venditori.<sup>121</sup> L'ovvia conseguenza fu l'aumento dei prezzi e quindi il maggior onere ricadde sempre sugli acquirenti. Gli incaricati della riscossione sono noti<sup>122</sup> come *socii publici*<sup>123</sup> *XXV venalium*. Gli introiti dovevano essere versati nell'*aerarium*, a quanto si può dedurre da Cassio Dione, che informa che i *vigiles* erano pagati dall'*aerarium*.<sup>124</sup>

Le scarse notizie su questa tassa impediscono di sapere fino a quando sia rimasta in vigore. Va però considerato che intorno alla metà del II sec. d.C., per una legge del tempo di Antonino Pio, gli schiavi cessarono di essere considerati alla stregua di qualunque altro oggetto e vennero finalmente riconosciuti come persone. La mutata considerazione nei confronti degli schiavi dovette avere ripercussioni sulla loro compravendita, che gradualmente sparì così come, è da pensare, la tassa che la riguardava.

Le tasse considerate non sono tutte quelle di cui si hanno notizie, magari molto sintetiche, a parte forse per i monopoli, che riguardavano

<sup>119</sup> Il più celebre fu il pompeiano *C. Caecilius Iucundus*, sul quale si veda J. ANDREAU, *Les affaires de monsieur Iucundus*, Rome 1974, specialmente pp. 53-115.

<sup>120</sup> DIO, LV, 31, 4.

<sup>121</sup> TAC., *Ann.*, XIII, 31, 2.

<sup>122</sup> CIL, VI 915 (= ILS 203); XV 7255.

<sup>123</sup> Il vocabolo non indica che si tratta di schiavi pubblici, cioè dello stato, ma di schiavi incaricati del *publicum*, cioè di una cosa dello stato, come era una tassa.

<sup>124</sup> DIO, LV, 26.

specialmente sale, minio, porpora. Il *portorium*, che in periodo di crisi impedì che il denaro venisse “esportato”, come sarebbe avvenuto con l’acquisti di prodotti di vario tipo, oppure che obbligò a non vendere determinate merci all’estero, per evitare, in qualunque modo, di favorire i nemici, svolse anche una funzione di difesa sia dell’economia sia dei confini dell’impero romano. Tutte le altre tasse vennero introdotte per reperire i fondi necessari per far fronte alle spese belliche oppure per avere la possibilità di sostenere spese inizialmente non previste, quali quelle per il premio di congedo ai veterani o quelle per il corpo dei *vigiles*. Con espressione moderna si potrebbero indicare come provvedimenti adottati al fine di reperire i fondi necessari alla “copertura di bilancio”.



## SULL'UTILITÀ DELLO STUDIO DELL'EPIGRAFIA LATINA

FILIPPO BOSCOLO

Relazione tenuta il

Quando si consulta un manuale di storia romana, normalmente non ci si preoccupa delle modalità con le quali il libro sia stato scritto.<sup>1</sup> Teoricamente gli autori avrebbero dovuto prendere visione di tutte le fonti che potessero portare un contributo, anche minimo, utile alla ricostruzione di un periodo storico della durata di più di mille anni, come la storia di Roma antica. La tradizionale classificazione delle fonti in primarie e secondarie, che includeva tra le prime le fonti archeologiche, epigrafiche, numismatiche e papirologiche, mentre tra le seconde comprendeva le cosiddette fonti letterarie, ossia le opere degli storici, si considera superata. Altrettanto superata è la distinzione tra le scienze storiche fondamentali e quelle ausiliarie. Per molto tempo l'epigrafia latina è stata ritenuta disciplina ausiliaria della storia romana e, nello stesso tempo, una fonte primaria, nel senso che restituisce un documento direttamente dal mondo antico senza alcun tipo di mediazione. La tendenza della storiografia moderna è quella di avvalersi delle fonti senza schematismi in modo da rendere più completa possibile la ricostruzione di un evento, la biografia di un personaggio o per indagare aspetti legati alla politica, alla società o all'economia dell'evo antico.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Negli ultimi anni, in concomitanza con la riforma che ha coinvolto l'Università italiana, vi è stata una notevole pubblicazione di manuali o nuove edizioni di manuali già esistenti. Qualche esempio tra i più recenti: M. PANI - E. TODISCO, *Storia romana. Dalle origini alla tarda antichità*, Roma 2008; L. BESSONE - R. SCUDERI - A. BALDINI, *Manuale di storia romana*, Bologna 2011<sup>5</sup>; G. GERACI - A. MARCONE, *Storia romana*, Firenze 2011; L. ZERBINI - R. ARDEVAN, *Storia romana: dal 753 a.C. al 565 d.C.*, Milano 2011.

<sup>2</sup> R. VATTUONE, *Come scrivere la storia*, in *Le fonti per la storia antica*, Bologna 2008, pp. 13-14.

Naturalmente, se parliamo di grandi avvenimenti, come la congiura di Catilina smascherata da Cicerone o la conquista della Gallia da parte di Giulio Cesare, abbiamo a disposizione le fonti letterarie che costituiscono un supporto insostituibile per ripercorrere quegli eventi.<sup>3</sup>

La distinzione delle fonti in diverse tipologie ha comunque una sua utilità non certo per stabilirne la gerarchia, perché tutte hanno pari dignità e possono essere funzionali per comprendere il passato, ma perché necessitano di particolari competenze per essere correttamente interpretate. Vorrei ora soffermarmi sul contributo che può offrire l'epigrafia alla conoscenza della storia di Roma antica.

In alcuni casi le iscrizioni possono chiarire la ricostruzione di fatti accaduti. Il *Senatusconsultum de Bacchanalibus*, che riporta il provvedimento che il senato emanò nel 186 a.C. per arginare la degenerazione dei riti bacchici, è noto proprio da un'iscrizione.<sup>4</sup> Tale provvedimento è ricordato anche in alcuni passi dell'opera di Tito Livio.<sup>5</sup> Un'altra notissima iscrizione è costituita dalle *Res gestae Divi Augusti*, ossia il testamento di Augusto che per suo volere era stato inciso presso il suo mausoleo.<sup>6</sup> Theodor Mommsen definì questo documento come la regina delle iscrizioni.<sup>7</sup> A questo proposito si può ricordare anche la *Lex de imperio Vespasiani*, che riguarda il conferimento dei pieni poteri all'imperatore Vespasiano, dopo la lotta per la conquista del trono imperiale, seguita alla morte di Nerone.<sup>8</sup>

<sup>3</sup> Per conoscere la congiura di Catilina sono fondamentali le *Catilinariae* di Cicerone e il *Bellum Catilinae* di Sallustio. Si deve tener conto, però, del fatto che Cicerone fu colui che repressi la congiura e quindi fu uno dei protagonisti di quella vicenda, mentre Sallustio ne scrisse circa vent'anni più tardi con maggiore distacco.

<sup>4</sup> *CIL*, X, 104 = I<sup>2</sup>, 581 cfr. pp. 723, 832, 907 = *ILS*, 18 (p. CLXIX) = *ILLRP*, 511; B. PERRI, *Il "Senatus consultum de Bacchanalibus" in Livio e nell'epigrafe di Tiriolo*, Soveria Mannelli (CZ) 2005; J.-M. PAILLER, *Bacchanalia. La repression de 186 av. J.-C. à Rome et en Italie: vestiges, images, tradition*, Rome 1988.

<sup>5</sup> *Liv.*, XXXIX, 14, 6-10; 18, 8-9.

<sup>6</sup> *CIL*, III, pp. 769-799 cfr. pp. 1054, 2328, 57 = *IGRRP*, III, 159 = *IDRE*, II, 394 = S. MITCHELL - D. FRENCH, *The Greek and Latin inscriptions of Ankara (Ancyra)*, I: *From Augustus to the end of the third century AD*, München 2012, 1. Si vedano inoltre: J. SCHEID, *Res gestae divi Augusti*, Paris 2007; A.E. COOLEY, *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation, and Commentary*, Cambridge 2009.

<sup>7</sup> T. MOMMSEN, *Rechenchaftsbericht des Augustus* (1887), in *Gesammelte Schriften*, IV. *Historische Schriften*, I, Berlin 1906, p. 247. Questa definizione del *Monumentum Ancyranum* è stata ripresa da COOLEY, *Res Gestae*..., p. 2.

<sup>8</sup> *CIL*, VI, 930 cfr. pp. 3070, 3777, 4307, 4340 = 31207 = *ILS*, 244 = I. CALABI LIMENTANI, *Epigrafia latina*, Milano 1991<sup>4</sup>, pp. 342-343, 345, nr. 115. Si vedano anche i contributi presenti nel volume curato da Luigi Capogrossi Colognesi ed Elena Tassi Scandone, *La Lex de Imperio Ve-*

Un esempio dell'utilità di conoscere l'epigrafia lo si può individuare a proposito della lotta contro la popolazione germanica dei Cimbri ad opera di Gaio Mario nel 101 a.C. Le fonti letterarie delle quali disponiamo per ricostruire questa particolare vicenda sono due: Velleio Patercolo e Plutarco. Dal primo si ricava che, quando Mario era console per la quarta volta, nel 102 a.C., si scontrò ad *Aquae Sextiae* (Aix en Provence) con i Teutoni, compiendo un vero massacro di quella popolazione. Nell'anno successivo, quando Mario rivestiva il quinto consolato, nel 101 a.C., ai *Campi Raudii*, insieme al proconsole Quinto Lutazio Catulo combatté contro una popolazione che non viene menzionata, ma si trattava senza dubbio dei Cimbri, conseguendo un notevole successo.<sup>9</sup> Da Plutarco sappiamo che Beorice, re dei Cimbri, si era avvicinato all'accampamento dei Romani e aveva sfidato Mario a stabilire il giorno e il luogo per lo scontro. Mario rispose che i Romani non accettavano consigli dal nemico per attaccare battaglia, ma avrebbe comunque concesso questo privilegio ai Cimbri. Stabilirono che la battaglia avrebbe avuto luogo due giorni dopo nella pianura dei Vercelli.<sup>10</sup>

Velleio Patercolo identifica il luogo dello scontro con i *Campi Raudii* che si trovavano al di qua delle Alpi. Lo stesso luogo è indicato da Plutarco come pianura dei Vercelli. Fondendo le due informazioni gli studiosi ritennero per lungo tempo che i *Campi Raudii* si trovassero presso l'attuale Vercelli in Piemonte e questa localizzazione fu quella che ebbe maggiore consenso. Il primo ad ipotizzare la scena della battaglia tra Mario e i Cimbri in una zona diversa fu Jacopo Zennari negli anni Cinquanta del Novecento.<sup>11</sup> Per chiarire la questione entra in gioco un'iscrizione rinvenuta nel 1764 a Voghenza, una frazione del comune di

spasiani e la Roma dei Flavi (*Atti del Convegno, 20-22 novembre 2008*), Roma 2009 e inoltre: P. BUONGIORNO, *Idee vecchie e nuove in tema di lex de imperio Vespasiani*, "Athenaeum", 100, 2012, pp. 513-528.

<sup>9</sup> VELL., II, 12, 4-5.

<sup>10</sup> PLUT., *Marius*, 25, 5.

<sup>11</sup> Lo studioso è tornato a più riprese sull'argomento: J. ZENNARI, *I Vercelli dei Celti nella Valle Padana e l'invasione Cimbrica della Venezia*, "Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona", 4, 3 1951 (1956), pp. 1-78; ID., *La battaglia dei Vercelli o dei Campi Raudii (101 a.C.)*, "Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona", 11, 2, 1958, pp. 1-32; ID., *L'Agro Adriese - Adria - Rovigo nel medioevo. Dal sec. VI al sec. XV*, Padova 1967, pp. 20, 49-56. Su questa interpretazione si veda l'esauritivo saggio di F. SARTORI, *Mario e i Cimbri nell'Anonymus Matritensis*, in *Alte Geschichte und Wissenschaftsgeschichte. Festschrift für K. Christ zum 65. Geburtstag*, Darmstadt 1988, pp. 411-430 = *Dall'Italia all'Italia*, II, Roma 1993, pp. 255-276.

Voghiera (FE), conservata nel Lapidario di Ferrara.<sup>12</sup> Le informazioni sul luogo del ritrovamento sono state incise sulla parte inferiore del monumento stesso.<sup>13</sup> Si tratta della stele funeraria collocata sulla tomba di Attilia Primitiva, della quale si può vedere anche il ritratto, posta dal marito che era schiavo e amministratore della casa imperiale. Il testo è il seguente:

*D(is) M(anibus). / Atiliae / Primitivae / coniugi / incomparab(ili), / Herma Aug(ustorum duorum) / verna, disp(ensator) Region(is) Padan(ae) / Vercellensium / Ravennatium, / b(ene) m(erenti) p(osuit).*

*Herma* si autodefinisce *verna*, termine con il quale normalmente si indicava uno schiavo nato in casa, ma poteva anche essere riferito a persone di nascita libera. Nella fattispecie, trattandosi di un membro della *familia Caesaris*, la condizione servile è sicura.<sup>14</sup> *Dispensator* era colui che si occupava dell'amministrazione e l'ambito nel quale lo schiavo doveva svolgere la propria funzione doveva essere inerente i fondi del patrimonio imperiale.<sup>15</sup> Ciò che interessa da vicino è l'indicazione della zona di competenza territoriale dell'amministratore: la Regione Padana dei Vercellensi Ravennati. Ora se pensiamo che i *Vercellenses* dell'iscrizione fossero gli abitanti della Vercelli piemontese, dovremmo anche pensare che questa regione fosse talmente estesa da collegare Ravenna con Vercelli.<sup>16</sup> Questo

<sup>12</sup> *CIL*, V, 2385 = *ILS*, 1509; cfr. D. PUPILLO, Ferrara cum agro, in *SupplIt*, n.s., 17, Roma 1999, pp. 142-144; L. ZERBINI, *Demografia, popolamento e società nel Delta Padano in età romana*, Ferrara 2002, pp. 89-90, nr. 18.

<sup>13</sup> *Effossa Vicoventiae / in praedio R(everendarum) M(onialium) S(ancti) Rochi / a(nno) MDCCCLXIV*. Sulla storia del monumento si veda: A. ANDREOLI, *Erudizione, curiosità, e sotterfugi a margine della stele voghentina* di Attilia Primitiva, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione. Atti del Convegno Ferrara - Voghenza 3-4 giugno 2005*, Firenze 2007, pp. 365-389.

<sup>14</sup> Sulle diverse accezioni che il termine ha assunto si veda: F. SARTORI, *Vicenza romana e i vernae*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, pp. 395-401.

<sup>15</sup> Sull'individuazione delle proprietà della famiglia imperiale nel delta del Po si veda: D. PUPILLO, *Gestione ed economia nei saltus imperiali deltizi*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione. Atti del Convegno Ferrara - Voghenza 3-4 giugno 2005*, Firenze 2007, pp. 391-410. Per l'intera Cisalpina: EAD, *Schiavi e liberti imperiali nella Cisalpina e nelle aree limitrofe*, in *Est enim ille flos Italiae... Vita economica e sociale nella Cisalpina romana. Atti delle Giornate di studi in onore di Ezio Buchi, Verona 30 novembre - 1 dicembre 2006*, Verona 2008, pp. 231-239.

<sup>16</sup> La localizzazione della *regio* è piuttosto controversa, a tal proposito si veda: A. DONATI, *Le Vercellae di Marziale: alcune riflessioni*, in ERKOS. *Studi in Onore di Franco Sartori*, Padova 2003, pp. 104-105; M. BOLLINI, *La regio nell'amministrazione dei beni imperiali*, in *Le proprietà*

implica che il territorio amministrato dallo schiavo *Herma* dovesse essere molto esteso, anche se i fondi appartenenti all'imperatore potevano non essere contigui. Per quanto concerne la datazione dell'iscrizione, disponiamo dell'indicazione che lo schiavo apparteneva a due imperatori e non ad uno solo. I due imperatori potrebbero essere Marco Aurelio e Lucio Vero, Settimo Severo e Caracalla o Caracalla e Geta. Il monumento non può in ogni caso essere posteriore ai primi anni del II secolo d.C.<sup>17</sup>

Tornando alla località che era stata teatro dello scontro tra Romani e Cimbri, la critica moderna, basandosi sui Vercellensi dell'iscrizione, è sempre più propensa a localizzare i *Campi Raudii* nell'area del delta del Po tra il basso rodigino e Ravenna.<sup>18</sup> È questo un esempio di come la fonte epigrafica possa contribuire a mettere in luce ciò che le fonti letterarie non specificano.

Un altro versante nel quale le iscrizioni offrono il loro contributo alla conoscenza dell'età romana, riguarda la storia delle città. Lo si vede chiaramente nel caso di *Tarvisium* perché le fonti letterarie si limitano a menzionare la città senza che se ne possano ricavare informazioni di alcun tipo sull'ordinamento, sulle cariche pubbliche, sull'amministrazione o sulla popolazione della città. Il 2 maggio 2011 nella sede trevigiana di Italia Nostra l'amico Franco Luciani ed io tenemmo una conferenza dal titolo "provocatorio": *Che cosa sapremmo della Treviso romana senza l'apporto delle fonti epigrafiche?* La risposta a questa domanda è lapidaria, in senso figurato e letterale: non sapremmo quasi nulla. Plinio il Vecchio<sup>19</sup> in due passi della *Naturalis Historia* parla del fiume Sile che scende dai monti trevigiani (*fluvijs Silis ex montibus Tarvisanis*) e poi nomina i *Tarvisani* tra le genti sulle quali non ritiene opportuno dilungarsi (*scrupolosius dicere non attineat*). In realtà, anche se *Tarvisium* poteva essere meno importante della vicina *Altinum*, fu un centro nel quale sono documentate varie categorie sociali, anche se nessuno dei trevigiani noti dalle iscrizioni

*imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione. Atti del Convegno Ferrara - Voghenza 3-4 giugno 2005*, Firenze 2007, pp. 259-265.

<sup>17</sup> DONATI, *Le Vercellae*..., p. 104; ANDREOLI, *Erudizione*..., p. 365; BOLLINI, *La regio*..., pp. 259-260; ORTALLI, *Saltus*..., p. 341; PUPILLO, *Gestione*..., p. 398.

<sup>18</sup> E. BUCHI, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso, I: Le origini*, Venezia 1989, p. 202; DONATI, *Le Vercellae*..., pp. 104-105; J. ORTALLI, *Saltus Virtutis: una memoria mariana alla foce del Po?*, in *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione. Atti del Convegno Ferrara - Voghenza 3-4 giugno 2005*, Firenze 2007, pp. 342-344.

<sup>19</sup> PLIN., *N.H.*, III, 126, 130; BUCHI, *Tarvisium*..., p. 219. Sulle altre fonti nelle quali viene nominata la città di Treviso si veda: F. BOSCOLO - F. LUCIANI, *Tarvisium*, in *Supplementa Italica*, n.s., 24, Roma 2009, p. 114.

zioni appartenne alle classi sociali più elevate, l'ordine senatorio e quello equestre.<sup>20</sup> Non intendo illustrare in toto l'epigrafia trevigiana, ma ho scelto una componente sociale della città: i militari. Il primo è Tito Elio Materno<sup>21</sup> che aveva fatto parte della seconda legione Italica ed era divenuto *beneficiarius*,<sup>22</sup> ossia ad un certo punto del servizio era stato esonerato dalle attività più pesanti, quali lo scavo di trincee. Non sappiamo se il soldato fosse originario di Treviso o se vi si fosse trasferito alla fine del servizio militare, nel primo caso sarebbe rimasto fedele alla propria città fino alla morte, nel secondo l'avrebbe scelta per trascorrere gli ultimi anni di vita.<sup>23</sup> La seconda legione Italica era stata reclutata da Marco Aurelio tra il 165 e il 168 per far fronte all'invasione dei Quadi e dei Marcomanni che avevano invaso il confine orientale dell'Italia.<sup>24</sup>

La seconda iscrizione ricorda due fratelli quasi omonimi perché non conosciamo il prenome del secondo. Si tratta di Sesto Ligustino e di un secondo Ligustino del quale non si è conservato il prenome.<sup>25</sup> Entrambi furono in servizio nella quindicesima legione Apollinare che era stata reclutata nel 53 a.C. per conto di Cesare in funzione della conquista della Gallia. Poi passò ad Ottaviano che la utilizzò nella battaglia di Azio. Fu la legione preferita di Augusto e per questo prese il nome di *Apollinaris*.<sup>26</sup> In seguito fu dislocata in diversi territori provinciali in base alle esigenze di

<sup>20</sup> BUCHI, *Tarvisium...*, pp. 223-241; BOSCOLO - LUCIANI, *Tarvisium*, pp. 127-129.

<sup>21</sup> *T(itus) Ael(ius) Maternus, vet(eranus) ex / b(ene)ficiario leg(ionis) II Ital(icae), vi <v> us emit / et p(osuit): AE, 1954, 159 = SupplIt, n.s., 24, pp. 162-163, nr. 3.*

<sup>22</sup> P. BITTANTE, *Appunti su iscrizioni di Treviso romana*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", 6, 1988-89, pp. 109, 116; E. SCHALLMAYER et alii, *Der Römische Weihebezirk von Osterburken, I: Corpus der griechischen und lateinischen Beneficiarius-Inschriften des Römischen Reiches*, Stuttgart 1990, pp. 687-688, nr. 892. H. PETROVITSCH, *Legio II Italica*, Linz 2006, pp. 226-227.

<sup>23</sup> J.C. MANN, *Legionary recruitment and Veteran Settlement during the Principate*, London 1983, p. 175 con nt. 407.

<sup>24</sup> J. RODRIGUEZ GONZALEZ, *Historia de las legiones romanas*, Madrid 2003, pp. 96-101.

<sup>25</sup> *[S]ex(to) Ligustino Sex(ti) filio), fratri vet(erano) / leg(ion)is XV Apolli(n)aris, IIIIvir(o) i(ure) [d(icundo)], / [-] Ligustino Sex(ti) filio) fratri, vet(erano) leg(ionis) XV Apollinaris, / Ligustinae Sex(ti) filiae) Maxumae, sorori: CIL, V, 2115 + AE, 1975, 424 = SupplIt, n.s., 24, pp. 163-165, nr. 4. Un primo frammento di questa iscrizione fu pubblicato nel *Corpus* principale, tale frammento fu integrato da un secondo elemento che fu reso noto dopo circa un secolo. Al riguardo si vedano: M.S. BASSIGNANO, *Un nuovo IIII viro i. d. a Treviso*, "Aquileia Nostra", 45-46, 1974-75, coll. 193-198; M. MOSSER, *Die Steindenkmäler der legio XV Apollinaris*, Wien 2003, pp. 231-232, nr. 126; M. TRAVERSO, *Esercito romano e società italica in età imperiale, I: I documenti epigrafici*, Roma 2006, pp. 239-240, nr. 43; F. LUCIANI, *Iscrizioni greche e latine dei Musei Civici di Treviso*, Treviso 2012, p. 39, nr. 36.*

<sup>26</sup> Apollo era la divinità tutelare di Augusto e aveva un tempio sul colle Palatino vicino alla casa dell'imperatore.

difesa del territorio.<sup>27</sup> È interessante notare come il primo dei due fratelli, una volta congedato e ritornato a Treviso, divenne un esponente della classe sociale più elevata della città, ricoprendo una carica pubblica, quella di *quattuorvir iure dicundo*.

Il terzo soldato, Gargilio Secondo,<sup>28</sup> fu arruolato nella ventesima legione e morì *sub vexillo*, cioè mentre era ancora in servizio. È probabile che fosse morto a Treviso, ma è anche possibile che avesse trovato la morte in provincia e il sepolcro trevigiano fosse un cenotafio, ossia un monumento senza defunto. La ventesima legione fu reclutata da Cesare in Italia settentrionale. L'unità militare fu poi trasferita nelle province, fu in Spagna, in Britannia e partecipò anche alle guerre per la conquista della Dacia combattute da Traiano.<sup>29</sup>

I soldati noti in area trevigiana sono soltanto tre, ma dobbiamo pensare che si tratti della punta di un iceberg, che la casualità dei ritrovamenti delle iscrizioni ha fatto emergere.

Con questi pochi esempi ho cercato di illustrare l'apporto dell'epigrafia latina alla conoscenza della storia romana. Non mi sono soffermato su aspetti tecnici legati alla lettura delle epigrafi che spesso si presentano non integre, come quella dei *Ligustini*, oppure difficili da leggere a causa del cattivo stato di conservazione.

Per concludere e per sottolineare che le iscrizioni, soprattutto casualmente, continuano ad essere scoperte, comunico un recente ritrovamento a Padova. Si tratta di un'urna cineraria quadrangolare sormontata da un coperchio cilindrico decorato. L'iscrizione fa capire che il sepolcro è stato realizzato da una donna di nascita libera, Azia Seconda, per il marito liberto Manio Cuzio Filargiro. Se analizziamo l'onomastica, notiamo che i gentilizi *Cutius* e *Attius* sono conosciuti a Padova per la prima volta, *Cutius* risulta addirittura di origine etrusca. Dal momento che in *Patavium* non si sono finora trovate sepolture di questo tipo e con queste decorazioni, si è pensato che il sepolcro fosse riservato a genti immigrate a Padova dall'esterno.<sup>30</sup>

<sup>27</sup> RODRIGUEZ GONZALEZ, *Historia...*, pp. 360-370.

<sup>28</sup> [- G]argil <i> o Q(uinti) filio) / Cla(udia) Secundo, / militi leg(ionis) XX, / qui sub vexill[o] / decessit. / M(arcus) Gargilius Q(uinti) f(ilius), fra[t(er)]: AE, 1954, 160 = *SupplIt*, n.s., 24, pp. 165-168, nr. 5; S.J. MALONE, Legio XX Valeria Victrix. *Prosopography, Archeology and History*, Oxford 2006, p. 162, nr. 39; LUCIANI, *Iscrizioni...*, p. 38, nr. 35.

<sup>29</sup> RODRIGUEZ GONZALEZ, *Historia...*, pp. 390-403.

<sup>30</sup> F. BOSCOLO - E. PETTENÒ - C. ROSSI, Ad itinera publica propter testimonium perennitatis. *Un monumento funerario dalla necropoli di vicolo Pastori (Padova)*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", 27, 2011, pp. 19-25.





## RAPPORTI ECONOMICI TRA LA GRECIA E L'IMPERO PERSIANO NEL IV SECOLO A.C.

NADIA ANDRIOLO

Relazione tenuta il 18 maggio 2012

Lo Pseudo-Aristotele, nel primo libro del *Trattato sull'economia*,<sup>1</sup> sottolinea il fatto che “bisogna distinguere ciascuno dei beni posseduti: i terreni fertili saranno più numerosi di quelli improduttivi e i lavori saranno distribuiti in modo tale da non correre tutti nello stesso tempo il rischio di un fallimento. Per conservare i prodotti, giova mettere in pratica il sistema persiano e spartano”.<sup>2</sup> Il metodo persiano consisteva in ciò, ossia che ogni cosa fosse messa in ordine e che il padrone si rendesse conto di ogni cosa personalmente<sup>3</sup> e in quello che diceva Dione riguardo a Dionigi,<sup>4</sup> tiranno di Siracusa: cioè che nessuno cura gli affari altrui allo stesso modo che i propri, e perciò, per quanto è possibile, conviene prendersene cura da sé.<sup>5</sup> È anche giusto il detto di quel persiano e di quel libico.

<sup>1</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, I, 1344b.

<sup>2</sup> R. LAURENTI (a cura di) *Aristotele. Il trattato sull'economia*, Bari 1967, p. 17; B.A. VAN GROENINGEN-A. WARTELLE (a cura di), *Aristote. Économique*, Paris 1968, p. 6; A. MOMIGLIANO-A. SCHIAVONE, *Storia di Roma: Caratteri e morfologie*, Torino 1989, p. 9.

<sup>3</sup> LAURENTI, *Aristotele...*, pp. 120-121, nota 38: τὸ πάντα τετάχθαι καὶ πάντ' ἐφορᾶν αὐτόν: il metodo persiano sottolinea la prevalente presenza del padrone per quanto riguarda la φυλακὴ τῶν χρημάτων, e di conseguenza suppone che tutto quanto esiste in casa dipenda dal suo cenno esclusivo. Taluni si sono meravigliati di quanto si legge in questo brano a proposito degli Spartani, i quali non sembra siano stati così zelanti nell'economia domestica. Cfr.: XEN., *Oec.*, XII, 4; ARISTOT., *Pol.*, I, 7, 125b 35.

<sup>4</sup> Su Dione e Dionigi tiranno di Siracusa: M. SORDI, *Dione e la symmachia siciliana*, “Kokalos”, 13, 1967, pp. 143-154 = *Scritti di storia greca*, Milano 2002, pp. 297-308; M.I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Roma-Bari 1979, pp. 105-110; M. SORDI, *La Sicilia dal 368/7 al 337/6 a.C.*, Roma 1983; F.M. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999; D. P. ORSI, *La lotta politica a Siracusa alla metà del IV secolo. Le trattative fra Dione e Dionisio II*, Bari 1994.

<sup>5</sup> LAURENTI, *Aristotele...*, pp. 121-123.

L'uno, richiesto che cosa soprattutto ingrassasse il cavallo, rispose: "l'occhio del padrone": il libico, a sua volta, richiesto quale fosse il concime migliore, rispose: "i passi del padrone".<sup>6</sup> Inoltre, non soltanto nel metodo persiano, il padrone, dal momento che non vende il raccolto, deve possedere un magazzino e regolare l'andamento della casa ma anche nella casa spartana troviamo il *ταμῆιον* ossia il magazzino.<sup>7</sup> Il sistema lacedemone-persiano richiedeva che il capo di casa consacrasse più tempo ai problemi familiari che non quello ateniese, perché l'ordinamento delle cose richiede molta cura, che poteva essere evitato con il metodo attico, servendosi soprattutto dell'*ἐπίτροπος*, ossia l'amministratore.<sup>8</sup> Quindi il metodo attico è più semplice e sbrigativo, mentre il sistema laconico, nell'amministrare la casa, dimostra un atteggiamento autoritario e dispotico che sembra corrispondere all'atteggiamento dello spartano su iloti e perieci:<sup>9</sup> questo sentimento di superiorità sugli altri era dovuto in entrambi i casi alla stessa ragione, cioè, gli Spartani erano un ristretto gruppo di dominatori su un più folto gruppo di dominati, che attendevano con gioia il momento della rovina dei padroni.

<sup>6</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, I, 1345a. Il primo detto si trova anche in XEN., *Oec.*, XII, 20.

LAURENTI, *Aristotele...*, pp. 119-120, 124.

<sup>7</sup> Sull'esistenza del *ταμῆιον* nella casa spartana: PLUT., *Instit. Lacon.*, XXIII.

<sup>8</sup> Riguardo all'amministratore dei beni agricoli (*epitropos*): G. AUDRING, *Über den Gutsverwalter (epitropos) in der attischen Landwirtschaft des 5. und des 4. Jh.v. u. Z.*, "Klio", 55, 1973, pp. 109-116; S. POMEROY, *Xenophon. Oeconomicus. A Social and Historical Commentary*, Oxford 1995, pp. 301, 321-322; S. CATALDI, *Ἀκολασία e ἰσηγρία di meteci e schiavi nell'Atene dello Pseudo-Senofonte. Una riflessione economica*, "Contributo dell'Istituto di storia antica", 26, 2000, pp. 95-97 con nota 98.

<sup>9</sup> P. OLIVA, *Sparta and Her Social Problems*, Amsterdam-Praga 1971; A. BISCARDI, *Diritto greco antico*, Varese 1982, pp. 40-47; M. NAFISSI, *La nascita del Kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, pp. 16, 61, 260, 316-318, 321-326, 358, 365-369; A. PARADISO, *Gli iloti e l'«oikos» in Schiavi e dipendenti nell'ambito dell'«oikos» e della «familia»*, *Atti del XXII Colloquio GIREA, Pontignano (Siena) 19-20 novembre 1995*, a cura di M. Moggi e G. Cordiano, Pisa 1997, p. 80; T. FIGUEIRA, *The Evolution of the Messenian identity*, in *Sparta: New perspective*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 211-221; N. KENNEL, *From Perioikoi to Poleis: The Laconian Cities in the late Hellenistic Period*, in *Sparta: New perspective*, ed. by S. Hodkinson - A. Powell, London 1999, pp. 189-210; M. LUPI, *L'ordine delle generazioni. Classi di età e costumi matrimoniali nell'antica Sparta*, Bari 2000, pp. 188-192; S. DE VIDO, *Genealogie di Spartani re nelle Storie erodotee*, "Quaderni di storia", 53, 2001, pp. 209-227; S. HODKINSON, *Spartiate Landownership and Inheritance* (pp. 86-89), G. SHIPLEY, *Perioecic Society* (pp. 182-189), G.E.M. DE STE CROIX, *The Helot Threat* (pp. 190-195), J. DUCAT, *The Obligations of Helots* (pp. 198-217, translated by S. Coombes) in *Sparta*, ed. by M. Whitby, Edinburgh 2002; G. POMA, *Le istituzioni politiche della Grecia in età classica*, Bologna 2003, pp. 153-158; M. BETTALLI - A.L. D'AGATA - A. MAGNETTO, *Storia greca*, a cura di M. Bettalli, Roma 2006, pp. 114-116.

Non bisogna stupirsi se gli Spartani, nel trattato dello Pseudo-Aristotele, non sembrano essere stati così zelanti dell'economia domestica, già Aristotele nella *Politica*<sup>10</sup> aveva evidenziato, probabilmente, il principale problema dello stato spartano e cioè: la “ineguale distribuzione della proprietà” che comportava tra l'altro la formazione del latifondo. È chiaro che tale fenomeno sovvertisse l'equilibrio dello stato mettendo nelle mani di pochi tutto ciò che un tempo era diviso tra tanti. Ed è sotto questa luce che va studiato e interpretato il pensiero dello Pseudo-Aristotele. Nel secondo libro del *Trattato sull'economia*,<sup>11</sup> testo di fine IV o del III secolo a.C., sono catalogate e analizzate le quattro forme fondamentali dell'economia: la prima parte dell'opera definisce i quattro tipi di economia *basilike*, *satrapike*, *politike*, *idiotike*, cioè regale, satrapica, politica e privata; la seconda parte contiene tutta una serie di “stratagemmi” finanziari, che descrivono i modi per procurarsi i fondi in caso di ristrettezze monetarie.

La Grecia del IV secolo a.C. si andava impoverendo sia di materiale umano sia di forza-lavoro libera; questo fatto insieme alla diffusione e alla concorrenza del lavoro schiavile, prepara la crisi demografica che si accennerà nei secoli successivi.<sup>12</sup> D'altra parte, accanto ad una Grecia ancora sovrappopolata e nuovamente disposta ad emigrare è presente un campo di vasto richiamo: per circa due terzi del secolo IV a.C. questo è rappresentato proprio dall'impero persiano e dalle regioni dell'Oriente maggiormente collegate ad esso. L'economia “cittadina” entra pertanto in crisi anche sotto la pressione di un'economia diversa, ossia l'economia “regia”.<sup>13</sup> Per descrivere interamente questa contrapposizione e l'arco completo delle possibilità economiche che si viene a determinare nel Mediterraneo orientale, la fonte migliore è proprio il secondo libro dell'*Economico* pseudo-aristotelico, nel quale sono descritte le quattro forme fondamentali dell'economia, citate sopra.<sup>14</sup>

<sup>10</sup> ARISTOT., *Pol.*, II, 9, 1270a 15-35. D. MUSTI, *L'economia in Grecia*, Roma-Bari 1981, pp. 95-123.

<sup>11</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, II, 1345b. É. WILL - C. MOSSÉ - P. GOUKOWSKI, *Le monde grec et l'orient*, II, *Le IV<sup>e</sup> siècle et l'époque hellénistique*, Paris 1975, pp. 66-73; MUSTI, *L'economia...*, pp. 134-143; E. LÉVY, *Sparte. Histoire politique et sociale jusqu'à la conquête romaine*, Paris 2003, pp. 261-276.

<sup>12</sup> In ogni caso nel IV secolo a.C. la popolazione della penisola greca continua a crescere ed è un po' più numerosa di quella del V secolo a.C.: ISOC., V, 120; DEM., IX, 40: il primo, Isocrate, prospettava la conquista e la colonizzazione dell'Asia come un possibile sfogo per la popolazione greca in eccesso.

<sup>13</sup> LÉVY, *Sparte...*, pp. 251-260.

<sup>14</sup> Per datare il trattato, cercare di individuarne l'autore e le sue fonti si veda: MUSTI, *L'economia...*, p. 135 con nota 15.

Nel trattato<sup>15</sup> si legge, riguardo alle quattro forme di economia, che quella regale è la più grande e la più semplice, quella satrapica è la più grande e più difficile, mentre la più varia e più facile è quella politica e la più modesta e varia è quella privata.

È degno di interesse osservare come vengono definite l'economia regia e quella satrapica, che bisogna studiare, l'una sullo sfondo dell'altra.

Anche se l'esperienza dell'autore del trattato è, come sembra, prettamente quella dell'economia persiana, tuttavia comprendere lo scritto permette di intendere sia il rapporto storico che si instaura, per lo più nel IV secolo a.C., tra le economie delle *poleis* greche e l'economia del gigantesco impero achemenide, sia la continuità di certi fenomeni e rapporti esistenti in epoca ellenistica, e precisamente nel regno seleucidico.<sup>16</sup>

D'altronde, l'unità dell'impero del Gran Re, a prescindere da chi sedeva sul trono, avrebbe dovuto esigere uniformità e semplicità nel modo di trattare l'economia. Quindi, nell'impero persiano il modo in cui i Gran Re risolvevano ogni problema economico con i sudditi era unico, mentre era vario il sistema con il quale lo risolvevano *poleis* e privati.<sup>17</sup>

L'economia regia ha una sfera d'azione illimitata, ma di fatto sono quattro le sue competenze: la moneta, l'esportazione, l'importazione, le spese.<sup>18</sup> Questo genere di economia può essere definita "grandissima e semplicissima" se non confrontandola con l'economia satrapica, le cui entrate erano di ben sei tipi: quelle della terra (in generale), quelle dei proventi 'privati' della terra, quelle dei vari tributi, quelle delle greggi, quelle delle attività commerciali, quelle provenienti dagli uomini, le quali sono precisamente la tassa personale, il *kephalion*, e la tassa sulle attività artigianali, il *cheironaxion*.

Secondo Musti,<sup>19</sup> è il movimento economico, in quanto tale, l'elemen-

<sup>15</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, I, 1345b.

<sup>16</sup> E. BIKERMAN, *Institutions des Séleucides*, Paris 1938, pp. 106-132; D. MUSTI, *Lo stato dei Seleucidi*, "Studi Classici e orientali", 15, 1966, pp. 61-197; M. ROSTOVITZ, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, trad. it. M. Liberanome-G. Sanna, Firenze 1966 (1933<sup>1</sup>), pp. 444-573; MUSTI, *L'economia...*, p. 136; G. MARASCO, *La fondazione dell'impero di Seleuco I. Espansione territoriale e indirizzi politici*, "Rivista storica italiana", 96, 1984, pp. 301-336; J.D. GRAINGER, *Seleucus Nikator*, Genova 1990; C. CARSANA, *Le dirigenze cittadine nello stato seleucidico*, Como 1996.

<sup>17</sup> LAURENTI, *Aristotele...*, pp. 131-133 con nota 5; P. BRIANT, *Histoire de l'empire perse de Cyrus à Alexandre*, Paris 1996; N. ANDRIOLO, *Grecia e Persia: rapporti economici nel IV secolo avanti Cristo*, "Rivista storica dell'antichità", 41, 2011, pp. 25-33.

<sup>18</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, II, 1345b.

<sup>19</sup> MUSTI, *L'economia...*, pp. 137-138. Cfr. M. AUSTIN-P. VIDAL-NAQUET, *Economia e società nella Grecia antica*, trad. it. M. Menghi, Torino 1982.

to costitutivo dell'economia regia: cioè la circolazione nella sua forma più generale e in modo astratto; invece compete all'economia satrapica la sfera della produzione e del profitto immediato. Bisogna soffermarsi sul fatto che è dunque, quella satrapica, un'economia fortemente controllata, con decisivi aspetti di dipendenza: di fatto, essa si identifica con la sfera della produzione e del tributo, che soggiace all'economia regia, la quale si occupa di unificare, promuovere ed espandere i prodotti, mettendoli in rapporto con le economie esterne. Le due economie, la *basilike* e la *satrapike*, sono complementari, anche se si diversificano per qualità e quantità. L'economia satrapica è infatti regionale e settoriale, quindi si occupa soltanto parzialmente della circolazione e del relativo movimento dei beni; l'economia regia diversamente risponde a queste ultime caratteristiche nella maniera più piena, avendo come fine l'unificazione e la movimentazione delle singole aree economiche. Per esportazione e importazione si intende tutto ciò che era portato come *ταγή*, l'imposta che ogni satrapia doveva versare al Gran Re e che secondo la volontà del Re poteva essere esportata, pertanto era il Gran Re che poteva decidere che alcuni oggetti fossero portati in un'altra satrapia e venduti.<sup>20</sup>

L'economia *politike* ha alcune voci in comune con le precedenti economie, ma rispetto all'economia satrapica si trova l'assenza di entrate 'dalla terra' in generale e di tasse sulle persone in quanto tali. L'economia privata mostra elementi ben diversi dalle precedenti: le entrate consistono in prodotti della terra, in oggetti di uso quotidiano ed altre entrate correnti e in denaro; quindi questa economia, a differenza delle precedenti, rappresenta la dispersione, la frammentazione, la diversità dei fini, dove il denaro è la sua componente essenziale, nella sua forma più astratta.<sup>21</sup>

Inoltre, bisogna prendere in considerazione gli esempi degli espedienti finanziari, presenti nel II libro dell'*Economico*,<sup>22</sup> che riguardano l'economia delle città e quella satrapico-regale, i quali permettono di focalizzare l'attenzione sulle caratteristiche e sulle finalità proprie dell'economia cittadina, che ruota intorno alla difesa militare e al rifornimento ali-

<sup>20</sup> B.A. VAN GRONINGEN, *Aristote. Le second livre de l'Économique*, Leyde 1933, p. 35; A. M. ANDREADES, *Storia delle finanze greche dai tempi eroici fino all'inizio dell'età greco-macedonica*, trad. it. F. De Simone Brower, Padova 1961, pp. 113-117; TH. PEKÁRY, *Storia economica del mondo antico*, trad. it. L. Gallo, Bologna 1986, pp. 93-124.

<sup>21</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, II, 1346a. R. DESCAT, *La cité grecque et les échanges. Un retour à Hasebroek*, (pp. 11-30) e O. PICARD, *Monnaies et commerce à Thasos*, (pp. 31-45) in *Économie Antique. Les échanges dans l'Antiquité: le rôle de l'État*, Toulouse 1994.

<sup>22</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, II, 1346b-1353b.

mentare.<sup>23</sup> Infatti, circa la metà degli espedienti riportati dallo Pseudo-Aristotele, che avevano come scopo di far quadrare le entrate con le uscite, riguarda contesti cittadini sia di città dell'Asia Minore, sia della Grecia stessa, sia delle isole, soprattutto del Mar Egeo e problemi per la remunerazione dei mercenari o per le spese del rifornimento alimentare.<sup>24</sup> Nel IV secolo a.C. si trovano situazioni problematiche analoghe anche nei numerosi contesti che si possono ricondurre alla tematica dell'economia satrapica.<sup>25</sup> Anche in questi contesti ci sono problemi simili a quelli dell'economia cittadina, come il reperire i fondi necessari per il versamento della paga ai mercenari; ma il problema che si trova ad affrontare Mausolo,<sup>26</sup> satrapo di Caria, è quello di dover trovare il denaro per poter versare il tributo al Re di Persia, e questa è un'operazione tipica del sistema economico regio-satrapico. D'altronde, nel II libro dell'*Economico* dello Pseudo-Aristotele sono elencati una serie di casi che attestano i problemi e i gli

<sup>23</sup> J. DAVIES, *Athenian fiscal expertise and its influence*, "Mediterraneo antico", 7, 2004, pp. 491-512; R. DESCAT, *La cité et la richesse: un dédat dans la pensée oikonomique grecque à la fin du IV<sup>e</sup> siècle*, "Mediterraneo antico", 7, 2004, pp. 461-476.

<sup>24</sup> Sui mercenari: F. LANDUCCI, *I mercenari nella politica ateniese dell'età di Alessandro, I: Soldati e ufficiali mercenari ateniesi al servizio della Persia*, "Ancient society", 25, 1994, pp. 33-61; EAD., *I mercenari nella politica ateniese dell'età di Alessandro, II: Ritorno in patria dei mercenari*, "Ancient society", 26, 1995, pp. 59-91.

Sull'economia: S. ISAGER, M. H. HANSEN, *Aspects of the Athenian Society in the Fourth Century B.C.*, Odense 1975; M. AUSTIN, P. VIDAL-NAQUET, *Economia e società nella Grecia antica*, Torino 1982; H. LOHMANN, *Agriculture in Ancient Greece*, a cura di B. Wells, Stockholm 1992, pp. 29-57; A. BRESSON, *L'attentat d'Héron et le commerce grec*, (pp. 47-68) e P. BRIANT, *Prélèvement tributaires et échanges en Asie Mineure achéménide et hellénistique*, (pp. 69-81), in *Économie Antique. Les échanges dans l'Antiquité: le rôle de l'État*, Toulouse 1994; L. MIGEOTTE, *L'economia delle città greche*, trad. it. U. Fantasia, Roma 2003, pp. 67-87; U. FANTASIA, *Appaltatori, grano pubblico, finanze cittadine: ancora sul nomos di Agirrio*, "Mediterraneo antico", 7, 2004, pp. 513-540.

<sup>25</sup> R. A. MOYSEY, *Greek relations with the Persian satraps: 371-343 B.C.*, PhD Princeton 1975; L. MORETTI, *Il problema del grano e il denaro*, in R. B. Bianchi-Bandinelli (ed.), *Storia e civiltà dei Greci. IV/8: La società ellenistica*, Milano 1977, pp. 354-374; L. MIGEOTTE, *Le pain quotidien dans les cités hellénistiques. À propos des fonds permanents pour l'approvisionnement en grain*, "Cahiers du Centre Gustave-Glotz", 2, 1991, pp. 19-41; R. A. MOYSEY, *IG II<sup>2</sup> 207 and the great satrap's revolt*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 67, 1987, pp. 93-100.

<sup>26</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, II, 1348a. G. RAGONE, *Pygela/Phygela. Fra paretimologia e storia*, "Athenaeum", 7, 1996, pp. 365-366; E. BIANCO, *Gli stratagemmi di Polieno. Introduzione, traduzione e note critiche*, Torino 1997, p. 223 con note 47-48; M. CORSARO, *I Greci d'Asia*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società. 2. Una storia greca II. Definizione*, a cura di S. Settis, Torino 1997, pp. 27-59, in part. pp. 52-54; I. RAMELLI, *Caritone e la storiografia greca. Il "Romanzo di Calliroe" come romanzo storico antico*, "Acme", 53, 2000, p. 61 con nota 50; F. GAZZANO, *Senza frode e senza inganno: formule 'precauzionali' e rapporti interstatali nel mondo greco*, in *Dalle parole ai fatti. Relazioni interstatali e comunicazione politica nel mondo antico*, a cura di L. Santi Amantini, Roma 2005, p. 18 con nota 95.

stratagemmi adottati dalle entità politiche, dalle autorità religiose locali, con problemi economici, in relazione all'economia satrapica. Un esempio è quello di Euese<sup>27</sup> di Siria, satrapo d'Egitto, il quale, accortosi che i *nomarchi* meditavano una defezione da lui, li invitò nella reggia e li impiccò tutti: comandò poi di dire ai parenti che stavano in prigione. I parenti allora si dettero da fare, ciascuno per il proprio congiunto, e cercarono di riottenere a qualunque prezzo gli imprigionati. Egli fissò, d'accordo con loro, una somma per ciascuno e, preso il prezzo pattuito, restituì loro il cadavere. Questo fatto accadde forse tra il 343 e il 332 a.C., cioè tra il rinnovato assoggettamento dell'Egitto alla Persia, e la conquista di Alessandro Magno, e testimonia che il satrapo era alle prese con una ribellione dei *nomarchi*, cioè dei capi dei distretti detti *nomoi*. Diversamente Cleomene<sup>28</sup> di Naucrati, che era satrapo d'Egitto negli anni di Alessandro Magno, si trova alle prese con il controllo dell'esportazione dei cereali dall'Egitto e della rivendita del frumento, un prodotto su cui gravava il monopolio nell'economia regia, soprattutto nella grande carestia che colpì i paesi del Mediterraneo orientale tra il 330 e il 326 a.C.; ma Cleomene viene a scontrarsi con i privilegi, anche economici, della casta sacerdotale e con il problema di dove ubicare i mercati. Questi episodi, caratterizzati dagli interventi di singoli satrapi o funzionari regi, che agiscono per lo più in modo obbligatorio, mostrano una forte struttura gerarchica verticale, nella quale le zone sociali inferiori sono sottoposte, per mezzo dell'autorità satrapica, ad una fortissima pressione tributaria, che procura, verso l'alto fenomeni di concentrazione e di unificazione economica. Questo sistema è un tratto caratteristico e distintivo dell'economia basilico-satrapica nel suo insieme.<sup>29</sup>

Se si osserva l'economia basilico-satrapica, confrontandola con le economie di tipo cittadino proprie del mondo greco, si possono ricavare sia informazioni positive sia negative. Gli elementi positivi sono collegati alla capacità dell'economia regia di avere una funzione centralizzatrice ed unificatrice, che attrae altre economie e le assoggetta alle proprie particolari strutture ed esigenze. Tuttavia, il punto debole è proprio nella forza e capacità di resistenza delle strutture satrapiche intermedie, le quali sono

<sup>27</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, II, 1352a. LAURENTI, *Aristotele...*, p. 146, nota 113, dove si legge che non si conosce un satrapo di Siria di questo nome e che forse la grafia potrebbe essere corrotta.

<sup>28</sup> [ARISTOT.], *Oec.*, II, 1352a-1352b. LAURENTI, *Aristotele...*, pp. 146-147 con note 114-123.

<sup>29</sup> ANDREADES, *Storia...*, pp. 102-126; MUSTI, *L'economia...*, pp. 140-143; A. R. BURN, *Persia and the Greeks*, in *The Cambridge History of Iran*, II, ed. by I. Gershevitch, Cambridge 1985, pp. 349-391; MIGEOTTE, *L'economia...*, pp. 82-87 con relativi riferimenti bibliografici.



collegate alla sfera della produzione e portate quindi, al contrario della loro funzione originaria, a contrastare i fenomeni di centralizzazione e a facilitare invece la settorializzazione dell'economia; ne è un esempio il caso di Mausolo, satrapo di Caria, che escogitò stratagemmi per non versare il tributo al *basileus*. Ma ora la cosa importante è capire il meccanismo che si instaura nel IV secolo a.C. tra l'economia persiana, le economie degli stati territoriali ellenistici e quelle delle libere *poleis*.<sup>30</sup>

È evidente che, nei confronti delle città greche, la Persia esercita anche una forma di imperialismo, una sorta di dominio che tende all'unificazione di una determinata area geografica e politica, in cui si trovano alcuni aspetti di sfruttamento economico. La Persia riusciva a condizionare enormemente la produzione greca dal momento che disponeva di un'ingente massa monetaria, con la quale, investendo sia in politica sia in diplomazia sia nei canali commerciali, esasperava le disuguaglianze e i contrasti economici del mondo greco.<sup>31</sup> La forma più grande di pressione e di sfruttamento, esercitati dall'economia basilico-satrapica persiana nei confronti delle economie greche, è il prelievo di uomini per fini bellici, cioè lo "sfruttamento" di una manodopera particolare, che è quella del mercenario militare.<sup>32</sup> Sotto questo aspetto, anche se vi saranno variazioni,

<sup>30</sup> J. ANDREAU, *Présentation: Vingt ans après l'Économie antique de Moses I. Finley*, "Annales: histoire, sciences sociales", 50, 1995, pp. 947-960; D. FORABOSCHI, *Economia reale e riflessione teorica*, in *I Greci. Storia, Cultura, Arte, Società. 2 Una storia greca III. Trasformazioni*, a cura di S. Settis, Torino 1998, pp. 665-680.

<sup>31</sup> Sul tema dell'oro persiano: XEN., *Hell.*, III, 5, 1; *Hell. Oxy.*, II, 5; PAUS., III, 9, 8. BIKERMAN, *Institutions...*, pp. 214-217; MUSTI, *L'Economia...*, p. 142 nota 16; D. M. LEWIS, *Persian gold in Greek international relations*, in *Selected papers in Greek and Near Eastern history*, ed. by P. J. Rhodes, Cambridge 1997, pp. 369-379.

<sup>32</sup> Sui mercenari: S. CELATO, *Enea Tattico. Il problema dell'autore e il valore dell'opera dal punto di vista militare*, "Memorie dell'Accademia Patavina di SS. LL. AA. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti", 80, (1967-68), 1968, pp. 61, 67: lo studioso sottolinea che "La difesa della patria, un tempo motivo di orgoglio per il cittadino, era sentita solo come un dovere gravoso. Il disinteresse dei cittadini per i compiti militari favoriva la diffusione del mercenarismo, anche se questa era prevalentemente dovuta a cause politiche e sociali"; F. LANDUCCI, *I mercenari nella politica ateniese dell'età di Alessandro. I: Soldati e ufficiali mercenari ateniesi al servizio della Persia*, "Ancient society", 25, 1994, pp. 33-61; EAD., *I mercenari nella politica ateniese dell'età di Alessandro. II: Ritorno in patria dei mercenari*, "Ancient society", 26, 1995, pp. 59-91.

Sull'economia: S. ISAGER, M. H. HANSEN, *Aspects of the Athenian Society in the Fourth Century B.C.*, Odense 1975; M. AUSTIN, P. VIDAL-NAQUET, *Economia e società nella Grecia antica*, Torino 1982; H. LOHMANN, *Agriculture in Ancient Greece*, a cura di B. Wells, Stockholm 1992, pp. 29-57; A. BRESSON, *L'attentat d'Hèron et le commerce grec*, (pp. 47-68) e P. BRIANT, *Prélèvement tributaires et échanges en Asie Mineure achéménide et hellénistique*, (pp. 69-81), in *Économie Antique. Les échanges dans l'Antiquité: le rôle de l'État*, Toulouse 1994; L. MIGEOTTE, *L'economia delle città greche*, trad. it. U. Fantasia, Roma 2003, pp. 67-87; U. FANTASIA, *Appaltatori, grano*



l'impero persiano fornisce un modello di strutture interne, di ragioni di sviluppo e di crisi, oltre che di rapporti con il mondo delle *poleis* greche, agli stati territoriali ellenistici che, dopo la conquista di Alessandro Magno (334-323 a.C.), prendono il suo posto.

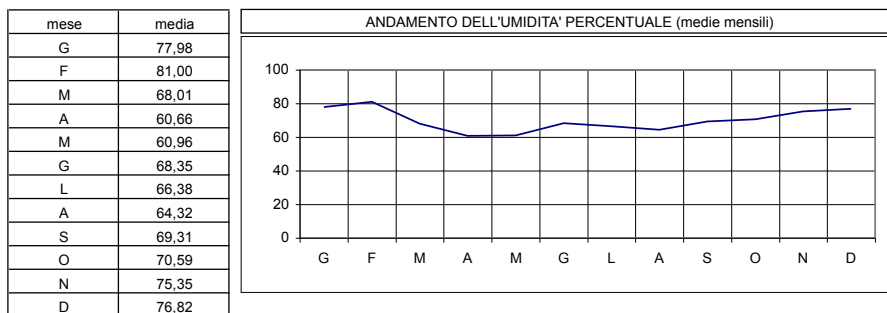
*pubblico, finanze cittadine: ancora sul nomos di Agirrio*, "Mediterraneo antico", 7, 2004, pp. 513-540.



## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2011

GIANCARLO MARCHETTO

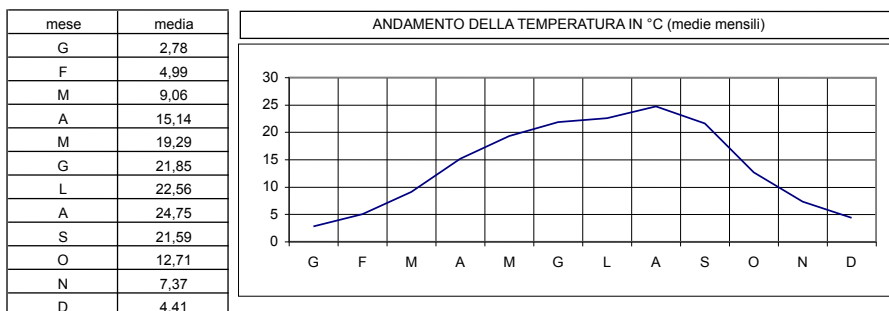
Stazione meteo ARPAV - Treviso  
Orto botanico, via De Coubertin 15



*Commento:* Il mese più asciutto è risultato aprile mentre il più umido è stato febbraio.

Valori minimi sono stati registrati il giorno 9/4 con il 12%; il 27/8 con il 14%; il 2/2 con il 18%; il 10/5 ed il 19/12 con il 19%.

La massima percentuale del 100% è stata rilevata in 144 giorni con una punta di 24 volte a novembre.



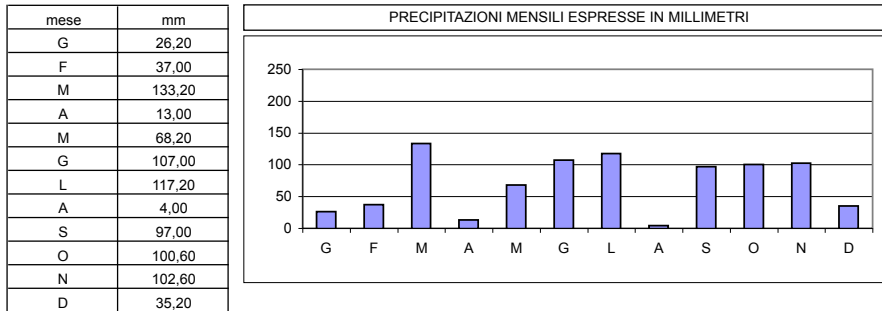
*Commento:* La temperatura media annuale è stata di 13,87 °C. Gennaio è risultato il mese più freddo dell'anno anche se il valore minimo annuale è stato registrato il 21 dicembre con  $-5$  °C.

A gennaio e dicembre sono stati registrati 16 giorni di gelo, 13 in febbraio, 4 in marzo e 19 in novembre. Medie negative sono state riscontrate a gennaio nei giorni 3, 4 e 23; a dicembre il 21.

Il mese più caldo è stato agosto, mese in cui è stata registrata anche la massima temperatura annuale il giorno 23 con 38 °C; 37,9 il precedente giorno 22.

I 30 gradi sono stati raggiunti o superati 49 giorni nell'anno, di cui 23 in agosto; 9 in settembre e solo 8 in luglio. Il 9 aprile sono stati raggiunti i 32,2 gradi.

## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2011



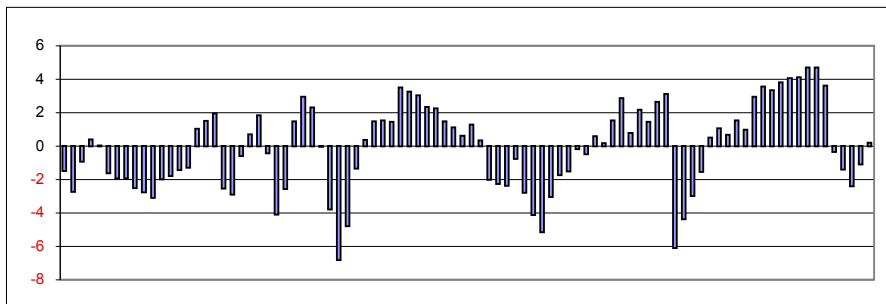
*Commento:* Nel 2011 i millimetri di pioggia caduti sono stati 841,2. Una quantità decisamente al di sotto della media per la nostra città.

I mesi più piovosi sono risultati marzo e luglio. Il mese più povero di acqua è agosto con soli 4 mm. I giorni più piovosi sono stati il 16 marzo con 69,4 mm ed il giorno 8 novembre con 61,4 mm.

Il primo temporale dell'anno si è verificato il 19/3, l'ultimo il 7 ottobre.

La neve è apparsa solamente sotto forma di nevischio il 6 gennaio.

## ANDAMENTO DELL'AFOSITA' NEL PERIODO 1 GIUGNO - 31 AGOSTO 2011



*Commento:* A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità. Nel corso dell'estate meteorologica, dal 1° giugno al 31 agosto, i giorni di benessere sono stati 20 in giugno; 16 in luglio e 8 in agosto per un totale di 44 giorni, quindi una estate con quasi metà giornate di benessere. I giorni più asciutti sono stati il due luglio e nove agosto mentre il periodo più afoso è risultato tra il 22 ed il 25 agosto.

## ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2011

| <b>FENOMENOLOGIA 2011</b>   | GEN | FEB | MAR | APR | MAG | GIU | LUG | AGO | SET | OTT | NOV | DIC | TOT |
|-----------------------------|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|
| sereno o poco nuvoloso      | 7   | 16  | 14  | 14  | 21  | 12  | 9   | 19  | 19  | 16  | 22  | 13  | 182 |
| nuvoloso                    | 8   | 6   | 8   | 14  | 9   | 13  | 21  | 12  | 10  | 11  | 2   | 9   | 123 |
| molto nuvoloso o coperto    | 16  | 6   | 9   | 2   | 1   | 5   | 1   | -   | 1   | 4   | 6   | 9   | 60  |
| cielo invisibile per nebbia | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   |
| foschia                     | -   | 3   | 3   | -   | -   | -   | -   | 1   | -   | -   | -   | 3   | 10  |
| nebbia                      | 7   | 2   | 1   | 1   | -   | -   | -   | -   | 1   | -   | 2   | 1   | 15  |
| pioggia                     | 6   | 5   | 10  | 6   | 6   | 13  | 19  | 3   | 7   | 9   | 6   | 8   | 98  |
| temporali                   | -   | -   | 1   | 1   | 1   | 6   | 10  | 1   | 4   | 1   | -   | -   | 25  |
| lampi e tuoni senza pioggia | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | 1   | -   | -   | -   | 1   |
| rovesci                     | -   | -   | 1   | -   | 1   | 2   | 5   | 1   | 3   | -   | 1   | -   | 14  |
| grandine                    | -   | -   | -   | -   | 1   | -   | 1   | -   | 1   | -   | -   | -   | 3   |
| pioggia non registrabile    | -   | -   | -   | -   | 1   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | 1   |
| neve                        | 1   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | -   | 1   |
| vento forte                 | -   | -   | 3   | -   | 1   | 3   | 1   | -   | -   | -   | -   | -   | 8   |







## *Il Presidente della Repubblica*

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

### DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

*Pertini*

*Gullotti*

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente  
Vicepresidente  
Segretario  
Vicesegretario  
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

## ATTIVITÀ DELL'ATENEO

### art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

### art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

### art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

### art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

### art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

#### NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

##### art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

##### art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

#### COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

##### art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

##### art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

##### art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

##### art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine  
Del Presidente della Repubblica  
Il Ministro per i Beni Culturali  
e Ambiente.

F.to GULLOTTI





## ELENCO DEI SOCI AL 19 GIUGNO 2011

### *Soci onorari*

1. Brunello prof. Arnaldo - v.le Cacciatori, 36 - Treviso
2. De Poli on. avv. Dino - v.lo. Avogari, 9 - Treviso
3. Faldon prof. don Nilo - Opera Imm.ta Lourdes - Conegliano TV
4. Gatti p. Isidoro Liberale - Palazzo del Tribunale - Città del Vaticano
5. Magnani dr. mons. Paolo - borgo Cavour, 65 - Treviso
6. Marchetto Giancarlo - vicolo Caposile, 6 - Treviso
7. Mazzarolli prof. Leopoldo - riviera Tito Livio, 36 - Padova
8. Pastore Stocchi prof. Manlio - via Piovese, 47 - Padova
9. Romano prof. Giuliano - v.le S. Antonio, 7 - Treviso
10. Simionato prof. Giuliano - via Monte Cimone, 9 - Spresiano TV
11. Tognana ing. Aldo - via S. Antonino, 352 - Treviso
12. Zanzotto prof. Andrea - via Mazzini, 34 - Pieve di Soligo TV

### *Soci ordinari*

1. Barbin prof. Giovanni - Villa Angelica - Lancenigo TV
2. Barbon Ferdy Hermes - via Guidotti, 9 - Treviso
3. Bassignano prof. Maria Silvia - via delle Palme, 35 - Padova
4. Basso dott. Antonio - vicolo Cantore, 12 - Treviso
5. Bellieni arch. Andrea - rivale Castelvechio, 2 - Treviso
6. Bernardi prof. Ulderico - viale Verdi, 21 - Treviso
7. Biscaro dott. Giorgio - via Montello, 11 - Treviso
8. Bortolato prof. Quirino - v.le Rimembranze, 18 - Salzano VE
9. Boscolo dott. Filippo - via G. Storlato, 4 - Padova
10. Bresolin prof. Ferruccio - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
11. Brunetta prof. Ernesto - v.le Monfenera, 7 - Treviso
12. Buosi dott. Benito - via Rolandello, 9 - Montebelluna TV
13. Caenaro prof. Maria Grazia - via Mura S. Teonisto, 17 - Treviso
14. Cagnin prof. Giampaolo - via IV Novembre - Biban di Carbonera TV
15. Canzian dott. Valerio - via Longhin, 9 - Visnadello TV
16. Cavazzana Romanelli dott. Francesca - Castello 5136 - Venezia
17. Centin dott. Alfio - via Brandolini D'Adda, 20 - Treviso
18. Cheloni dott. Roberto - Ist. Frued - v.le Montegrappa, 64 - Treviso

19. Chiades dott. Antonio - p.zza Municipio, 27 - Pieve di Cadore BL
20. Chioatto dott. Stefano - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
21. De Donà dott. Bruno - viale Felissent, 74/b - Treviso
22. Demattè prof. Enzo - via Giorgione, 10/a - Treviso
23. Galliazzo prof. Vittorio - via Tintoretto, 9 - Quinto di Treviso TV
24. Gallucci dott. Maurizio - via Botteniga, 53 - Treviso
25. Gemin arch. Luciano - via Sant'Elena, 44/a - S. Elena di Silea TV
26. Graziati prof. Floriano - via M. Graziati, 10 - Quinto di Treviso TV
27. Gregolin prof. Carlo - via Rialto, 9 - Padova
28. Lanza Letizia - Castello 5091 - Venezia
29. Lippi dott. Emilio - via Azzoni, 44 - Treviso
30. Maestrello avv. Giuseppe - via D'Annunzio, 5 - Treviso
31. Mazzonato prof. Gian Domenico - via Sturzo, 11/9 - Treviso
32. Minelli prof. Alessandro - via Bonazza, 11 - Padova
33. Passolunghi prof. Pier Angelo - via Enrico Fermi, 13 - Susegana TV
34. Pecorari prof. Paolo - via Mestre, 4 - San Trovaso TV
35. Perusini ing. Ciro - via Filzi, 9 - Treviso
36. Piaia prof. Gregorio - via S. Caterina da Siena, 59 - Montebelluna TV
37. Pianca prof. Luigi - via Modena, 13 - Treviso
38. Pietrobon prof. Vittorino - via Cerato, 14 - Padova
39. Rando prof. Daniela - via J. Monocchio, 19 - Pavia
40. Rioni-Volpato prof. Mario - via Di Giacomo, 3 - Padova
41. Rossetto dott. Sante - via Levada, 3 - Ponzano Veneto - TV
42. Sartor dott. Ivano - via Pennacchi, 17 - Treviso
43. Serena prof. Lino - via don Minzoni, 70 - Carbonera TV
44. Soligon prof. Innocente - via A. Toscanini, 27 - Conegliano TV
45. Tecce dott. Maria Carla - via Capodistria, 37 - Treviso
46. Tommaseo Ponzetta prof. Tommaso - via Gritti, 10 - Salgareda TV
47. Tozzato Giovanni Battista - via Parini, 6 - Casier TV
48. Traversari prof. Gustavo - via Altino, 33 - Treviso
49. Zandrea dott. Steno - via Grecia, 22 - Treviso
50. Zanella rag. Francesco - via Zermanese, 64 - Treviso

#### *Soci corrispondenti*

1. Alexandre prof. Adolfo - v.le Cadorna, 10 - Treviso
2. Alexandre dott. Alberto - via S. Nicolò, 5 - Treviso
3. Andriolo dott. Nadia - via Storlato, 4 - Padova
4. Bassi dott. Nicolò - vic.lo S. Maria dei Battuti, 3 - Treviso

5. Bellò prof. Emanuele - via Caduti Cefalonia, 17/a - Treviso
6. Benetton prof. Simon - via Pagani-Cesa, 8 - Treviso
7. Bof prof. Frediano - via Marmolada, 6 - Montebelluna TV
8. Bonora prof.d. Lucio - Casa S. Marta - Città del Vaticano
9. Bortolato dott. Emma - via Damini, 19/B - Castelfranco Veneto TV
10. Bortolatto prof. Luigina - viale Trento Trieste, 19 - Treviso
11. Bortolozzo dott. Roberta - via Manzoni, 2 - S. Maria di Sala VE
12. Boscolo prof. Pietro - v.le Monfenera, 25 - Treviso
13. Brezza dott. Andrea - via degli Stretti, 6 - Treviso
14. Buchi dott. Ezio - via Mondadori, 1 - Verona
15. Bucciol dott. Eugenio - via Battisti, 35 - Oderzo TV
16. Cecchetto don Giuseppe Leone - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
17. Cecchetto dott. Giacinto - via Brenta, 27 - Albaredo TV
18. Celi dott. Monica - via Fontoli, 26 - Valstagna VI
19. Contò dott. Agostino - via Carducci, 17 - Verona
20. Del Negro prof. Pietro - via S. Pio X, 5 - Padova
21. Durighetto prof. Roberto - via Cesare Battisti, 22 - Zero Branco TV
22. Facchinello dott. Italo - via Nervesa della Battaglia, 8/A - Treviso
23. Farronato prof. Gabriele - via Giardino, 97 - Romano d'Ezzelino VI
24. Ferrara prof. Gianfranco - via Belloni - Treviso
25. Fiorot Dino - Via Bari, 13 - Padova
26. Gargan prof. Luciano - via S. Vincenzo, 14 - Milano
27. Garofalo prof. Luigi - via Acquette, 14 - Treviso
28. Luciani arch. Domenico - san Marco, 5499 - Venezia
29. Mammino prof. Armando - via Povegliano, 10 - Povegliano TV
30. Marangon prof. Antonio - p.ta Benedetto XI, 2 - Treviso
31. Marcon prof. Andrea - via K 2, 2 - Treviso
32. Mattana prof. Ugo - via S. Greg. Barbarigo, 74 - Padova
33. Mazzariol dott. Riccardo - via Gasparinetti, 53 - Ponte di Piave TV
34. Moscatelli dott. Riccardo - via S. Zeno, 9/c - Treviso
35. Nordio dott. Carlo - viale Trento Trieste, 14 - Treviso
36. Perelli D'Argenzio dott. Maria Pia - via Manzoni, 7 - Dosson di Casier TV
37. Perino dott. Gianluigi - via Garibaldi, 11 - Quinto di Treviso TV
38. Piovan Francesca - via Imm. Lourdes, 33 - Conegliano TV
39. Posocco arch. Franco - v.le Garibaldi, 145 - Venezia Mestre
40. Pozzobon prof. Michele - via S. Ambrogio di Fiera, 34/b - Treviso
41. Ricchiuto prof. Claudio - via Bertolini, 1 - Treviso
42. Roman dott. Giovanni - via Alzaia, 85 - Treviso
43. Rossi dott. Franco - via Fermi, 8 - Portogruaro VE
44. Roussin prof. Jean-Louis - 26 Rue Henry Goryus - Lyon (Francia)

## ELENCO DEI SOCI

45. Ruffilli prof. Paolo - via Serena, 11 - Treviso
46. Toffoli prof. Aldo - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto TV
47. Tonetti dott. Eurigio - Dorsoduro, 2400 - Venezia
48. Troncon prof. Paolo - via Zotti, 4 - Treviso
49. Vaglia prof. Alberto - via Sabotino, 24 - Brescia
50. Vanin dott. Maurizio - via Albertino da Corona, 4 -Treviso
51. Vivian ing. Gianfranco - via S. Caterina, 37 - Treviso
52. Zappador dott. Antonio - via Paleocapa, 27 - Treviso

### *Sostenitori*

1. Antiga dott.Franco - via Canapificio, 17 - Cornuda TV
2. Barbazza Daniele - via Capitello, 12/2 - Lancenigo TV
3. Gionco Adriano - via Fonfa, 3 - Spresiano TV
4. Rotary Club Treviso - via Manin, 47/a - Treviso

### *Consiglio di Presidenza*

Gian Domenico Mazzocato, *presidente*  
Lino Serena, *vicepresidente*  
Giancarlo Marchetto, *segretario*  
Ferdy Hermes Barbon, *vice segretario*  
Francesco Zanella, *tesoriere*

### *Revisori dei Conti*

Antonio Basso  
Giorgio Biscaro  
Roberto Cheloni  
Bruno De Donà